DELLA

DALMAZIA

Tomo Primo.

STORIA

DELLA

DALMAZIA

esposta

DA GIOVANNI CATTALINICH

I. R. Maggiore in pensione.

TOMO I.

ZARA

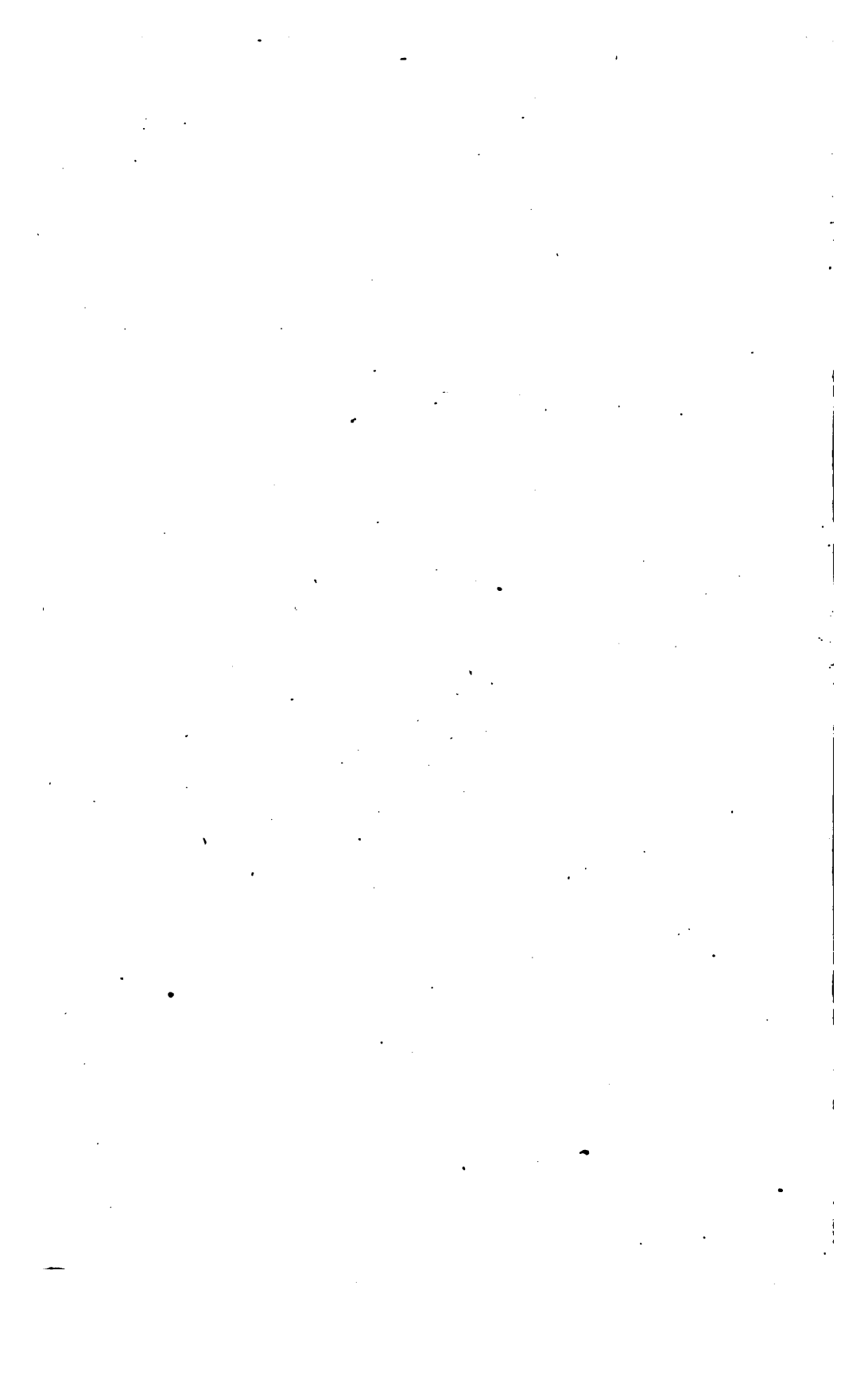
Co' Tipi dei Fratelli Battara

1834.

A S. E. IL SIG.,

VENCESLAO VETTER

CONTE DI LILIENBERG

GOVERNATORE CIVILE E MILITARE DELLA DALMAZIA, CAV. DELL' ORDINE DI MARIA TERESA E CAV. DI PRIMA CLASSE DELL' IMP. ORDINE AUSTRIACO DELLA CORONA DI FERRO, GRAN CROCE DELL' ORDINE R. SICILIANO DI S. FERDINANDO E DEL MERITO, E DELL' ORDINE R. DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO DI SARDEGNA, COMMEND. DELL' ORDINE COSTANTINIANO DI S. GIORGIO DI PARMA, CONSIGLIERE INTIMO E CIAMBELLANO ATTUALE DI S. M. I. R. A. TENENTE MARESCIALLO, PROPRIETARIO DEL REGGIMENTO DI INFANTERIA N.° 18., MEMBRO ONOR. DELLA SOCIETA' AGRONOMICA DI LUBIANA.

Eccellenza!

Nel fregiare del Vostro nome le prime carte di questo mio lavoro, il quale, comechè sia tenue e disadorno, può essere di qualche momento per gli abitatori di questa Provincia, dall'ottimo Monarca alla vostra sapienza ed al vostro valore affidata,

io credetti render testimonianza di quella riconoscenza e gratitudine che la mia patria intiera tributa a V. E., e della quale io Vi sono debitore in particolare.

Quando l'Eccellenza Vostra si compiacerà di porgere benigna attenzione alle storie e vicissitudini di questo popolo, e ai differenti periodi della sua prosperità o decadenza; troverà maggior motivo di dare sfogo alle benefiche inclinazioni del cuore, e di se-

condare le paterne sollecitudini del nostro Augustissimo Imperatore e Re che questa Provincia fra le tante soggette al clemente suo scettro con particolare benevolenza riguarda, ed operandone la grande rigenerazione, dei suoi benefizii con essa largheggia.

Nè certo a migliori mani delle Vostre si poteano commettere gli interessi della Dalmazia, nè sotto migliori auspici io potea più ampiamente,

di quello che siasi fatto sino ad ora, farne conoscere la storia; perocchè Voi guerriero, Voi duce, Voi uomo di stato la potete gloriosamente difendere, condurre e governare, siccome di ciò deste in altri paesi luminosissime prove al graziosissimo nostro Sovrano ed a' suoi augusti alleati che ve ne rimeritarono colmandovi di onori.

Malgrado la vostra modesta ripugnanza nell'udire tutto ciò che per

Voi sa di lode, dovete permettermi che colla franchezza di un vecchio militare Vi esterni questi sentimenti, nel mentre che io prego l'Eccellenza Vostra di graziosamente aggradire un tenue frutto delle mie fatiche dedicate al bene della patria, guardando allo scopo del dono, ch'è lodevole e sacrosanto, non già al dono stesso che di Vostra Eccellenza forse non è abbastanza degno, nè al donatore medesimo che umil-

mente confessa di non conoscersi da tanto.

Spalato li 16 ottobre 1834.

Dell'Eccellenza Vostra

Umil.° Devot.° Obbl.° Servitore
GIOVANNI CATTALINICH
I. R. Maggiore in pensione.

INTRODUZIONE.

I fasti e le disavventure dell' uomo rimasti sarebbero sepolti fra le tenebre del tempo, se la storia sacra o la profana conservato non ci avessero memoria degli avvenimenti, ch' ebbero luogo nel corso dei secoli. Questi avvenimenti colpirono tutte le differenti popolazioni abitatrici della terra, si furono esse in mille forme agitate, e da questa agitazione sorsero le nazioni e gl' imperii.

Fra tutte le vicende possibili i fatti umani costantemente ebbero l' impronto del bene e del male. Grandi comparvero le virtù, e queste alternate da' delitti; la scena poi sopra la quale si svilupparono da secoli aperta e calcata, per tutt' i popoli in generale fu la terra intiera, e per l' uno o l' altro in particolare è il suolo, dove dopo corso lo stato di agitazione e d' incertezza, si è egli arrestato e consolidato nei suoi usi ed instituzioni. Questo suolo è la patria rispettiva. Utilissimo quindi riesce col mezzo della storia il co-

noscerla, grato il vederla per così dire nascere e svilupparsi, il calcolarla in tutte quelle posizioni nelle quali ha potuto ritrovarsi fra tante vicende, fra tante particolarità, le quali formarono le gradazioni della sua prosperità, o della sua decadenza. La storia sola soddisfa a questo nostro interesse, parto del patrio amore e gratitudine, essa appaga non meno la curiosità, che le nostre ricerche.

Un corso d'anni scevro da gravi cure nel mio stato di Militare pensionato fece sì, ch'io cercassi un'occupazione nell'estendere la storia della Dalmazia, occupazione dalla quale mi parve potrebbe ritrarsi qualche utilità, perchè le memorie manoscritte e le pubblicate da molti autori non soddisfanno, e perchè le opere di Lucio *ne' suoi aurei libri* de Regno Dalmatiae et Croatiae, *e quelle del padre* Farlati, *autori* (1) *ai quali con tutto il diritto si può dare la preminenza, sono scritte in lingua latina non a portata della comune intelligenza, e sono ormai divenute rare e quasi invisibili.*

(1) *Giovanni Lucio da Traù, che scrisse nel secolo XVI, deve considerarsi come il migliore autore che conosciamo in riguardo alle cose, che alla Dalmazia si riferiscono. La sua Opera è un tessuto di dottrina e di sana critica, che istruisce sotto varii aspetti, coi quali le cose antiche possono osservarsi. La sua opinione è decisiva, ad onta che l'erudito padre Farlati in molti luoghi manifesta la sua in modo contrario.*

Nell' accingermi a questo lavoro ho dovuto gettare uno sguardo sulle difficoltà, che presenta questa storia; giacchè se la verità è quella che forma il pregio della medesima, chiunque vorrà sviluppare quella della Dalmazia, non potrà sfuggire l'incontro di tante collisioni negli scrittori più celebri greci e romani, di troppo prevenuti per le proprie nazioni; e la Dalmazia ha subíto le azioni e le reazioni di questi popoli nel modo il più distinto ed importante. Nell' esprimermi in questo modo mi riporto a quei fatti, che la storia deve far conoscere nel suo progresso, e credo di non ingannarmi se molte delle azioni umane, che i popoli superiori hanno esercitato sulla sofferenza degl' inferiori, colla verità della storia possono essere conosciute, ed esaminate con giusto criterio sotto un vero punto di vista.

La storia sarebbe un nulla se comprendesse soltanto il semplice racconto degli avvenimenti.

Ogni avvenimento ebbe collo scopo una concatenazione, che sul suo sviluppo eser-

Nell' oscurità in cui i fatti sono avvolti per la lontananza de' tempi, non è possibile che un autore non cada in qualche errore nel dare più peso alla propria opinione che a quella degli altri; sembra però che il padre Farlati si sia più ingannato del Lucio. Tuttidue avendo scritto col più vivo interesse, e certamente con veglie non indifferenti, la loro memoria ci dev' essere cara, ed apprezzate le loro fatiche al confronto di qualunque altro scrittore.

citò maggiore o minore influenza, sia che l' esito dipendeva dalle combinazioni che la providenza fa da sè nascere, sia che fu l' effetto semplice della volontà umana.

Da questa massima quanto vera, altrettanto involta fra quelle impenetrabilità con cui la providenza si fa conoscere all' uomo, e gli uomini agiscono fra di loro, col fatto ci consta che le gesta dei popoli hanno i loro posti registrati nella storia, non solo in relazione alla loro grandezza, ma in relazione anche dei mezzi che più o meno hanno potuto avere nel conservare e tramandare la memoria delle azioni medesime.

La Dalmazia in nessun tempo ha figurato nè come una grande potenza, qualunque fosse la sua forma di governo, nè come una grande nazione per il numero dei suoi abitanti, se prendersi voglia da sè sola e smembrata dalla comune famiglia degli Slavi, alla quale i Dalmati dai tempi più remoti appartengono; tutte però le grandi nazioni hanno ambito di possedere questo tratto di terreno, i Greci, i Romani, i successori di questi, ed il fastoso signore che regna sul trono dei Costantini.

Nelle guerre dei Romani coll' oriente, in quelle coi Barbari, e nella lotta delle potenze cristiane coll' Ottomano, ella per la sua posizione non ha potuto essere trascurata, e dovett' essere a parte di molte azioni che hanno avuto luogo.

Molto meno ella ha figurato ne' tempi antichi nelle scienze e nelle lettere col mezzo delle quali fra gli altri popoli sono state al mondo diffuse le cognizioni, e sono arrivate fino ai tempi presenti.

L' epoca dell' invenzione delle lettere e della scrittura slava non conta la sua origine che dal IX. secolo dell' era volgare. Scrittori quindi nazionali in qualunque siasi oggetto anteriori a questa epoca ritrovar non si possono, e da quella ai tempi presenti rari pur sono gli autori slavi, e pochissimo estesa la nazionale letteratura (1).

Tutto ciò quindi che alla Dalmazia si può riferire, estrarre lo dobbiamo da quanto la storia ci offre or di una or dell' altra nazione conquistatrice, riportato dagli autori rispettivi delle nazioni medesime, e sottostare dobbiamo in conseguenza a tutte quelle difficoltà che presentano principalmente la distanza dei tempi, la differenza delle lingue e delle pronunzie, l' amore proprio dei Greci e dei Latini.

Tutte queste malagevolezze e molte altre per lunga pezza di tempo mi hanno

(1) *Egli da sè s' intende, che in questo luogo la nazionale letteratura viene unicamente ristretta alla lingua slava; giacchè i san Gerolimi, i de Dominis, i Fabrizii, i Lucii, i Boscovich, gli Zamagna e cento altri illustri dalmati scrittori, che scrissero in lingue forestiere, sono troppo noti al mondo letterario, e danno alla Dalmazia un posto distinto fra le colte ed educate nazioni.*

tenuto irresoluto dal render pubblico il mio lavoro; ora però comunque egli mi sia riuscito, mi sono proposto di dare alle stampe la storia della Dalmazia dai tempi i più remoti fino alla caduta della repubblica veneta.

A quest' oggetto ho prescelto anche l'italiana favella, e perchè i nazionali tutti che hanno qualche coltura conoscono la medesima, e perchè se ne' miei scritti vi è qualche cosa che interessare possa, in questa guisa può essere più facilmente in altre parti diffusa ed osservata. Se mi fosse uscito dalla penna qualche cosa, anzi molte, contro la purità di lingua sì amena, come uomo di nazione slavo non solo, ma di professione militare per tanti anni e dall'occupazione delle lettere distratto con quella delle armi, mi lusingo di essere scusato da quegli eccellenti ingegni, che aiutati dalla natura e dall' arte, la parlano e la scrivono con tanta perfezione.

Nella speranza in cui sono che questo mio lavoro, per la mia buona volontà e la graziosa condiscendenza dei leggitori, possa ritrovare una favorevole accoglienza, mi è grato di aver soddisfatto in qualche guisa ad un periodo della mia vita, che non poteva meglio utilizzare.

LIBRO PRIMO

Sommario.

Della Dalmazia dal tempo della più remota antichità, fino alla caduta di Genzio re degl' Illirici, cioè fino all' anno cento sessantotto innanzi l'era volgare.

STORIA
DELLA DALMAZIA

CAPITOLO I.

Degli antichi Sciti, loro stabilimento in Europa. I popoli slavi derivarono dagli Sciti, nel numero dei quali, sotto il nome di Barbari, devono comprendersi i Dalmati antichi mediterranei, e lo sono gli attuali, come appartenenti all' origine slava.

Un grande universale sconvolgimento, originato dall' acque del diluvio, che fece cangiar faccia alla terra, dev' essere succeduto verso la metà del secolo XVII, dopo la creazione del mondo.

Con esso probabilmente si perdette ogni monumento che poteva esistere, riferibile ai fatti decorsi avanti a quest' epoca; e con perdita irreparabile poche pagine della loro storia esauriscono lo spazio di tanti secolî, così se alla sacra scrittura, come se alla mitologia dei Gentili ed alle favole ci riportiamo.

Tutto ciò che queste ci riferiscono dei tempi suddetti, è meraviglioso e sorprendente ai tempi presenti;

e se racchiudono quasi in un velo qualche verità, imbarazzano anzichè sviluppare le nostre cognizioni.

Alcuni individui, che nella generale depravazione dei costumi dell'età antidiluviana, tenuta avevano una condotta saggia e pura, furono dalla divina providenza conservati prodigiosamente.

Noè colla sua moglie e co' suoi tre figli, Sem, Cam e Iaffet, nonchè le loro mogli, in tutto otto persone, furono preservate dall'universale diluvio; e le generazioni, che dai figli di Noè sortirono nello spazio di breve tempo, ripopolarono l'Asia, sotto gli auspicii della pace e della fecondità. La fola dei mali, che oppressero in seguito la terra, non era peranco comparsa, nè le passioni umane avvelenarono sì tosto il riposo dei primitivi semplici suoi abitatori.

Nella terra di Senaar nacque un uomo estraordinario, di una forza sorprendente, e di un' ambizione superiore a quella di qualunque altro uomo, che fino allora abbia vissuto.

La sua occupazione più grande e più prediletta fu la caccia, e la superiorità da lui ottenuta sopra tutt' i suoi compagni nell' inseguire gli animali selvatici, e l'abitudine contratta nell'imbrattare di sangue le mani, diede ad essi il motivo di eleggerlo per loro re, e successivamente di soggiogare al suo volere quello degli altri uomini, fino allora liberi, non contaminati dal sangue, dalle stragi, dalla soggezione e dal giogo.

La riuscita non fu difficile, nè incerta; mentre il colpo venne inaspettato, e da un passo procedendo all'altro, Nembrot, che tal era il nome di quest'uomo veramente straordinario, fondò il primo, ed uno dei più grandi imperii del mondo, l'impero cioè di Babilonia.

I discendenti di Mosoch e Tubogl (1) nipoti di Noè, dai quali derivarono i Moscoviti ed i Slavi, meno avidi delle altre stirpi derivate da questa primitiva famiglia principalmente fissata, avevano la loro dimora nella Scizia al di quà e al di là dell' Imavo (2) e dedicate in particolare le loro sollecitudini e cure nel pascolo degli animali e nell' agricoltura.

Le generazioni che popolarono questo monte e le sue adiacenze, dalle situazioni, dai fiumi e da altre qualità distinte in molte tribù, differentemente si no-

(1) Dietro le tracce di molti autori e spezialmente dei padri Vitezovich e Kadcich, traduttori in slavo della sacra bibbia, da Mosoch e Tubogl si fanno derivare i Slavi, Moscoviti e gli altri Slavi in generale.

In fatti la sacra scrittura ci rappresenta questi due fratelli fra di loro uniti, ed anche al giorno d' oggi le differenze tra i Russi e gli altri Slavi non sono sì grandi, e ci sembra nei tardi nipoti di questi progenitori riconoscere sussistenti le marche di questa primitiva unione in un modo molto più distinto, di quelle che possono riconoscersi fra gli altri popoli, che sortiti dal seno di una sola famiglia si sono col progresso di tempo nella lingua, negli usi e nel carattere affatto gli uni dagli altri separati. Alcuni autori fanno anche derivare da Magog i Sciti ed i Slavi. Più che si avviciniamo all' origine della famiglia di Iaffet, troviamo certamente tracce più vicine delle primitive relazioni fra i suoi figli, ed attribuir si possono certi popoli detti dagli Ebrei col termine generico di Caldei, e dai Greci di Barbari come discendenti non meno da Magog, che da Mosoch e Tubogl.

(2) Imavo o Himalaia, catena di montagne nel nord dell' Asia unite al monte Emodo, continuazione del Tauro.

Fra i monti dell' Imavo gli antichi nominano i Rhymnici, gli Aspasii, Auratii e Norossi, nei quali e nelle loro adiacenze furono stabiliti gli Sciti. Imavo deriva dalla lingua scitica, detto da loro Himaled, e significa possessore del ghiaccio. Himalaga, come oggidì viene detto, poco si discosta da Himaled, e la forza del suo significato è la stessa.

Nella provincia odierna di Avad, dalle pianure della quale ha 150 miglia di distanza si vedono le cime del Tibet coperte di eterno ghiaccio, gli abitanti chiamano questo monte Himaled. Si legge in Plinio: *Imaus incolarum lingua nivosum significat.*

minavano. Tolomeo ci indica i nomi antichissimi di questi popoli (1). Alcuni sono puri nomi slavi, e con questi nomi medesimi alcune popolazioni della Dalmazia mediterranea sono dai Romani indicate prima della loro comparsa in queste parti (2), come da Tolomeo suddetto è riferito, si nominassero nell' antica Scizia asiatica, donde sembra che questo popolo si sia diffuso.

Da tutto ciò si può supporre che i Barbari abitanti della Dalmazia mediterranea (innanzi l' arrivo dei Celti e dei Romani) erano Sciti, che la lingua scitica antica fosse la slava d' oggidì, e che quindi gli Sciti fossero i fondatori di grandi famiglie, che più tardi furono conosciute e nominate col termine di Slavi.

Lontano era il soggiorno di questi popoli dalla sede e dallo stato del famoso conquistatore, che non ebbe o la voglia o il tempo di turbare il loro riposo.

(1) Fra le popolazioni scitiche dell' Imavo, Tolomeo annovera i Robothe, Namiste, Ribii, Sagorathe. E non è in questi nomi riconoscibile la pura lingua oggidì dai Slavi parlata? *Robothe* nella parola *Robota* (travaglio) i travagliatori, *Namiste* in quella di *Namistui* (stabili) *Ribii* da *Riba* (pesce) i pescatori, perchè questa popolazione probabilmente avrà abitato vicino qualche fiume o lago, abbondante di pesce; e *Sagorathe*, da *Zagorati* (abitanti al di là dei monti) come oggidì tanto nella Croazia che in Dalmazia vi sono varie località, dove gli abitanti sono chiamati Zagoresi o Zagorati, abitanti cioè al di là di qualche monte elevato.

(2) Tolomeo fra i *Robothe*, i *Namiste*, *Ribii*, *Sagorathe* annovera nell' antica Scizia anche i *Aorsii*, i *Massei*. Egli stesso nella Iapidia illirica fra gli antichi popoli nomina i *Massei*, e fra i Dalmati i *Aorssii*. Anche da Strabone e da Plinio sono indicati gli uni e gli altri, come abitanti di queste province. Le relazioni che hanno potuto aver luogo fra le popolazioni primitive, che hanno quà e là vagato prima di fissarsi, nessuno può ai giorni nostri spiegarle con quella precisione, che in cose istoriche siamo assuefatti di avere; da questi dati però si avviciniamo ad una verità istorica se non di fatto almeno presumibile.

Nino e Semiramide, che occuparono il trono di Babilonia dopo Nembrot, seguirono pur troppo le vestigia del primo regnante, e con un lungo e celebre regno dilatarono i confini di quest' impero fino all' Imavo ed al Gange.

All' avvicinarsi di gente, per la prima volta armata, che colla forza conculcava tutt' i diritti divini ed umani, i progenitori degli Slavi restarono sbalorditi, nè seppero resistere ed imbrattare ancor essi le loro mani nel sangue umano.

Vivevano fra le asperità dei monti in modo, che alla semplicità e natura si avvicina. I capi delle famiglie erano i sovrani nelle stesse, ed un Dio adorare dovevano, mentre nulla vi era ancora introdotto dagli altri popoli.

Furono i conquistati costretti a seguire le leggi dei vincitori, e le loro spoglie e sudori servirono alla grandezza delle torri di Babilonia, e al fasto dei famosi giardini di questa prima città dominante sulla terra.

Sennonchè sdegnati in sèguito di servire Semiramide, donna di ambizione tanto smoderata, e di corrompere la semplicità dei loro costumi colle mostruosità e scelleraggini della dominante idolatria, risolvettero di abbandonare una patria, divenuta funesta al loro cuore; e preparata la marcia della loro emigrazione, nell' aspetto il più imponente e robusto, con la scelta de' guerrieri che dovevano protèggerla dagl' insulti dei violenti figli di Chuss e di Assur, abbandonarono la Scizia ed i primieri loro stabilimenti.

I vecchi, le donne, i figli, le suppellettili, gli animali, tutto ciò che trasportare potevano, doveva far parte della massa generale, che passando da luogo in luogo incerta si diresse verso l' occidente, e verso quei luoghi, dove si decise poi di fissarsi e stabilirsi.

Diodoro Siculo venti secoli circa prima dell' era comune, fa sortire gli Sciti dall' Assiria e della Media, e popolare le contrade fra il Caspio ed il Marnero, non meno che una porzione della Sarmazia.

Erodoto antichissimo egualmente ed accurato autore, al regno di Semiramide riporta la sortita di varie colònie dal suo impero.

L' impegnarsi intanto in un' analisi precisa sull' origine di tutte le divisioni degli Sciti, mentre essi, ed i popoli da loro derivati, sempre poco curarono le lettere, onde lasciar memorie di sè, è cosa che non può gran fatto contribuire a rischiarare questa parte di storia.

Gli Sciti progenitori degli Slavi sono meno noti nelle loro suddivisioni, risalendo alle primiere fonti della loro derivazione, degli Slavi stessi, con questo nome noti soltanto dopo l' era volgare. Tutto ciò che degli uni e degli altri ci consta, non può dimostrarsi con tal precisione, come si dimostrano le cose che hanno i loro principii dai tempi meno lontani. Pure non è perciò che dubitare si deve dell' esistenza loro antichissima.

Erodoto non parla della primitiva patria, dalla quale uscirono gli Sciti. Li colloca però dove si attrovavano ai tempi suoi, tra l' *Istro*, il *Poros*, l' *Araros*, *Tyris*, *Hypanis*, *Boristenes* e *Tanais*, gli odierni fiumi Danubio, Pruth, l' Aluta, Dniester, Bog, Dnieper e Don. Egli visse nel quinto secolo prima dell' era comune, e non vi è dubbio, che prima del suo tempo dovevano gli Sciti essersi stabiliti nei luoghi da lui accennati, derivati da altri luoghi dell' Asia. Diodoro ed Erodoto vanno in ciò d' accordo, chè l' uno e l' altro stabiliscono la loro fissazione al dissopra e d' intorno il Marnero.

Diodoro vuole che abbiano anche popolata una parte della Sarmazia, ciò che intendersi deve di quella porzione che avvicinava la suddetta posizione degli Sciti, descritta da Erodoto, il più accurato ed accreditato autore antico, ai tempi del quale non doveva ancora essere interamente popolata la Polonia e la Russia attuale; giacchè egli scrisse, che il paese dagli Sciti occupato aveva pochi monti e boschi, ed in conseguenza cognizione egli non aveva delle grandi selve, dei Carpati ed altri monti di queste regioni (1).

Molto prima dei tempi di Erodoto, gli Sciti, stabiliti al di là del Danubio e d'intorno il Marnero, devono avere popolata la Dardania (2) cioè l'attuale Bossina, la Dalmazia e la Iapidia, dove dai tempi più remoti si attrovava quel popolo barbaro e poco noto, che i Greci al di là dei monti nello stabilirsi sulle coste dell'Adriatico, come anche lo trovarono sulle coste del Marnero, dove senza essere inquietati dagli Sciti, abitanti l'interno, avevano stabilito delle loro colonie, e fabbricato le città di Obriopolis, Narbinitis, Kremni ec., come avevano fabbricato sull'Adriatico Epidauro, Hellenide, Heraclea, Diadosca; mentre gli Sciti abitanti tanto in prossimità del Marnero che in prossimità dell'Adriatico, vivevano come solevano vivere le nazioni nomade, senza città e luo-

(1) L'interno della Polonia e della Russia sono state agli antichi così ignote, come è stata ignota per tanto tempo l'America. I Romani le scoprirono molto tardi non col mezzo della guerra e delle conquiste, ma con quello del commercio.

(2) Il nome antichissimo di Dardania, che deriva dalla lingua scitica, oggidì slava *dar-dan* dono cioè dato, sembra certamente imposto a questa terra da qualche tribù nomada dei Sciti, che sortita dalle località paludose d'intorno il Danubio, trovò la Bossina sì adattata e propizia alla pastoreccia, e considerandola qual dono speziale dato dalla providenza le impose il relativo nome.

ghi stabili. Prima dunque di fissarsi nei confini occidentali dell'Asia e nell'Europa, gli Sciti sortirono dalla Media e dall'Assiria, secondo Diodoro, o dai paesi che giacciono al nord della Sogdiana e di Saka, e che all'ovest occupavano parte dell'odierno paese dei Mongoli e dei Koscelci, come sono collocati da Tolomeo. Questa fu la prima loro patria, la seconda quella indicata da Erodoto, e le loro diramazioni col progresso di tempo si dilatarono dal Caspio al Marnero, da questo al Baltico, al Marbianco ed all'Adriatico, ove formarono tutta quella grande famiglia, che comprendiamo sotto il nome di Slava.

CAPITOLO II.

Dalla posizione degli Sciti nella loro emigrazione dall' Asia e dai successivi loro movimenti dedurre si possono i nomi di molte delle principali nazioni, oggidì conosciute sotto quello di slave.

Tutti gli antichi qualificano gli Sciti una nazione nomada, la quale con tutto ciò che aveva e trasportar poteva in massa, si portava da un luogo all' altro, e le danno in pari tempo il carattere di guerriera e di valorosa. La stessa sacra scrittura nel parlare di loro sotto il nome di Ennacim, li chiama uomini forti e famosi dall' origine. *Viri famosi a sæculo.* (Appendini Prefazione al Dizionario Illirico).

Nel tempo stesso quindi che lentamente da luogo *in luogo* ella progrediva, e dandosi il tempo di riposo col pascere le greggi, la sua massa era difesa ed assicurata dalle colonne de' guerrieri, destinate a superare le difficoltà che alla continuazione del viaggio potevano opporsi, e ribattere gl' inopinati attacchi, che per parte degli altri popoli potevano incontrare.

Siccome fra le attuali nazioni slave, derivate dagli Sciti summentovati, ritrovansi dei nomi delle nazioni medesime, che convengono alle distinzioni dei combattenti nelle quali potevano essere stati divisi, e che convengono alle armi che in allora nella guerra venivano adoperate, ne è di conseguenza che non potrà essere lontano dal vero, se assumersi voglia, che molti nomi delle slave nazioni, oggidì conosciute, li cre-

diamo appunto, derivati dalle qualità militari, o da altre circostanze riferibili ai tempi della loro sortita dall' Asia.

Quelli che formavano l' avanguardia ricevettero il nome di *Slavni*, ossia gloriosi, come quelli che i primi affrontar dovevano i pericoli; dal che trasse il suo nome in seguito l' intera nazione, ed in particolare la provincia della presente Bassa-Ungheria, denominata Slavonia.

Il corpo di battaglia era composto dagli *Harvati*, ossia lottatori, attuali abitanti della Croazia; dai *Sarbi*, ossia armati di falce, attuali abitatori della Serblia o Servia; dai *Macci*, ossia armati di spada, popolo che anticamente abitava nell' odierna Croazia.

Il centro era occupato dai *Pogliaczi*, ossia agricoltori, dai quali derivano i moderni Poloni o Polacchi; dai *Japigii*, ossia costruttori di legname, attuali abitanti del litorale ungarico; e dai *Dolamniczi*, ossia vestiti di Dolamma, dai quali i Dalmatinczi provengono e la moderna Dalmazia.

La riserva finalmente era composta dal *Pemak* e *Pemczi*, che proviene dal verbo *pomoch*, che nella attuale lingua illirica significa aiutare, dai quali i Boemi e la Boemia; e la retroguardia finalmente dai *Kraini*, dai quali gli abitanti dell' Ukrania.

Così disposti gli abitanti dell' Imaled (Himalàga, Imavus) dei Harpàti Krapak (Aspasii) e dei Narodczi (Narossii) abbandonarono con la primitiva patria il gigantesco impero dei Babilonesi, e sfuggirono alle prime usurpazioni.

Non è già che si voglia dare una preferenza ad alcuni di questi popoli sopra gli altri a riguardo della derivazione, nell' assegnare o all' uno o all' altro dei

medesimi, o il miglior posto nella colonna dei combattenti, o nelle differenti classi della nazione; giacchè da tutta la massa delle differenti popolazioni, che si unirono collo scopo di abbandonare una patria per fissarsi in un' altra, furono scelti quegli uomini che comporre dovevano i combattenti, quelli cioè che precedevano, quelli che combattevano riuniti e numerosi, quelli che soccorrevano l'una o l'altra parte, dove il caso richieder poteva una pronta e valida assistenza, e quelli finalmente il cui ufficio era d' assicurare il felice risultato col difendere il popolo da qualunque impreveduta aggressione, che dai luoghi percorsi ed abbandonati poteva sopraggiungere, e spingersi sulla massa intiera o della nazione o de' suoi combattenti (1).

Una esposizione siffatta andrà certamente incontro all' osservazione, che si può fare attribuendo all' infanzia delle nazioni l' adozione di una tattica di guerra, che sembra non potesse sì tosto svilupparsi. La guerra però si può dire, è quasi nata col nascer dell' uomo, la di cui natura è sì soggetta alle passioni. Si prendano i fatti contrastati dagli uomini in qualunque età ed in qualunque circostanza, vi si troverà sempre una disposizione di attacco e di difesa suggerita dalla natura; e per quanto rozzi sieno certi popoli, non mancano di precauzioni per riuscire nella loro impresa. Per lo più nei secoli più remoti dai tempi nostri la fiducia

(1) Non è certamente che si voglia far credere, che al tempo della sortita degli Sciti vi sieno stati gli *Slavni*, i *Croati*, i *Dalmati*, i *Polacchi* ec., come nazioni fra di loro distinte. I *Harvati*, *Dolamniczi*, *Pogliaczi* ec., non erano che uomini di una stessa nazione, a diverse incombenze destinati, dai quali hanno avuto motivo in seguito di nominarsi le suddette nazioni nel tempo che si andavano formando.

della riuscita consisteva nel numero più o meno grande dei combattenti, e molte volte un nemico avveduto ha colto i più grandi avvantaggi da questa falsa fiducia.

Il precisare le cose non può derivare che da una cognizione esatta e di fatto delle medesime, la quale ci manca al confronto di tutto ciò, che possiamo estrarre dai libri slavi e dai più antichi autori profani.

Vi sono però certe tracce, le quali non escludono la possibilità e probabilità dell'esposizione; ed in argomenti di tal natura, non potendo ottenersi l'idea certa e sicura, è meglio l'adottare la probabile e la verosimile. L'impegnarsi in questioni sugli argomenti stessi, non farebbe che accrescere le difficoltà, e tedierebbe il lettore; ed è perciò che a questo argomento sembra si sia soddisfatto, coll'attenersi alla verisimiglianza in difetto di dati positivi, e col confronto di ciò che realmente conosciamo per vero qualche cosa dicendosi, si riempie un vacuo di tanti secoli, nei quali pur ebbero luogo fatti più o meno importanti, che o il tempo o le altre circostanze hanno cancellato e messo in oblío; e sopprattutto l'avversione alle lettere degli antichi Sciti, e degli Slavi loro successori.

Gli Sciti nel tempo stesso che furono una nazione errante, come si è detto, furono anche guerrieri.

Che quindi i nomi di alcune nazioni slave derivano da una qualità militare, riferibile al tempo stesso in cui questa nazione era vaga ed errante, sembra analogo; giacchè dai nomi stessi queste qualità sono espresse, d'altronde è più proprio il dedurli dalla lingua nazionale, che dalle lingue forastiere.

Che la sortita poi di questo popolo dall'Asia, doveva essere protetta e sostenuta dalla forza, dobbiamo

arguirlo dal violento carattere dei primi conquistatori, carattere distintamente ad essi attribuito dalla sacra e dalla profana storia.

Non dovevano certamente di buon grado lasciare libera la partenza di una moltitudine di famiglie, sulle quali il loro orgoglio aveva fissato le sue mire, e le quali piuttosto che libere, anelar dovevano di renderle compiutamente schiave, ovvero totalmente annichilarle, onde con la stabilità assicurarsi la perpetuità del dominio.

Non vi vuole per l'uomo che un passo solo, onde uscire dallo stato di docilità, a cui sembra la natura lo abbia destinato; fatto questo, difficilmente ritorna al suo primiero essere, e per lo più di fatto in fatto si spinge a quel grado, a cui il suo trasporto lo può far arrivare.

La guerra in allora non era un' arte, ma era l'impulso naturale, col quale gli uomini dal più al meno potevano essere spinti o alla conservazione di questa docilità, o a realizzare quei desiderii che fuori di questo sistema muover potevano i loro talenti limitati, e le loro forze non complicate dai ritrovati dell'arte.

La guerra, fuori della collocazione adattata della massa che la formava, aveva pochi mezzi di attacco e di difesa.

La lotta, la falce e la spada erano le armi uniche allora conosciute.

Due cose certissime abbiamo dalla più remota antichità, vale a dire:

1.° I nomi dei luoghi, degl' individui, delle famiglie e delle popolazioni si riferivano ad alcune qualità, che questi oggetti potevano offerire; e qualunque nome primitivo, che non è stato in seguito viziato o corrotto, porta con sè una distinzione indelebile fino ai giorni nostri di quell' idea, colla quale questo nome ha potuto essere applicato.

2.° I popoli conquistatori, e specialmente i Romani, hanno a cagione della natura della loro lingua cambiato i nomi primitivi, ed adattati al loro modo; così fecero degli usi e del linguaggio.

Che quindi gli Slavni fossero quelli posti alla testa dell' armata, e perciò denominati gloriosi, la deduzione non mi sembra inesatta; tanto più se una porzione della nazione slava l'ha ritenuto per sè in particolare, ciò che dev' essere derivato da un merito singolare, e se questo nome è termine genuino della lingua nazionale, e se in fine varii altri popoli dell' istessa origine hanno la precisa loro denominazione da una qualità guerriera, che riferir dobbiamo ai primitivi tempi, e specialmente all' epoca della scitica emigrazione.

Appresso tutt' i primitivi popoli la lotta faceva parte di un trattenimento e di mezzo d' offesa; appresso gli Slavi però questo mezzo di spiegare le proprie forze è stato così prediletto, che dalla sua origine fino ai tempi presenti si è più fra di loro che appresso di alcun altra nazione conservato.

Harvat, *Harvati* in lingua nazionale sono chiamati i Croati, e *harvat* significa lottare. La denominazione quindi di questo popolo sembra certo esser derivata da questo mezzo, col quale si pugnava in principio, ed in tempo di tanta importanza per gli Sciti, com' era quello di scuotere un giogo da loro detestato, ed uscire da un' abbominazione del culto religioso da loro egualmente avuto in orrore; fuori di dubbio saranno stati prescelti quelli dal corpo della nazione intiera, che più destri a quest' ufficio si ritrovarono, e che le mosse di questo popolo colla loro forza e col valore hanno protetto e sostenuto. Non meno precisa è la derivazione del nome *Serbi* o *Serbli* (i Serviani) dalla parola *Serb*, *Serp*, che significa *falce*.

La falce era una delle prime armi nella guerra; e senza dubbio nel corpo dei combattenti prescelto per proteggere l'intera massa della popolazione, non potevano non essere calcolati i Serbi, ossia gli uomini armati di falce, il servizio dei quali era necessario ed importante; e come quindi i *Harvati* erano i lottatori, così i *Serbi* erano i falciferi, dalle cui qualità si deducono le derivazioni dei nomi dell'uno e dell'altro popolo.

Tolomeo fra gli abitanti dell'Imavo annovera i Massei, ed egualmente colloca nell'antica Iapidia un popolo di un nome eguale, che Plinio chiama *Macci*.

Questo popolo fu quasi annientato da Germanico nell'ultima guerra dalmatica, e la terra dove abitava, che sembra essere l'attuale Croazia, ha preso un altro nome. Questo nome *Macci* può derivarsi da *Mac*, spada.

Ci consta dalla storia che nello stato di questa loro vagazione hanno gli Sciti combattuto contro Sesostri, uno dei più celebri conquistatori egiziani, contro gli Enmerii ed altri popoli; per il che da tutti gli antichi autori nel tempo stesso che sono stati calcolati come erranti da un luogo all'altro, sono anche stati considerati per valorosi, robusti ed intrepidi.

Gli Slavi però (osservar può qualcheduno) i Croati, i Serbi, i Moravi ec., non comparvero in Europa, che qualche secolo dopo l'era volgare, negli antichi tempi non sono da alcuno neppure nominati; come dunque si può stabilire la loro esistenza sino dai tempi di un'antichità sì grande e sì remota?

Quando gli Slavi colle loro diverse ramificazioni comparvero in Europa a danni del romano impero, non è che a quell'epoca nascessero ad un tratto come nazione del tutto nuova, la loro origine deve ripetersi dall'uno o dall'altro dei popoli antichi conosciuti.

Gli Slavi europei, e posteriori all'era volgare, non sono altro che gli antichi Sarmati derivanti dagli Sciti. Erodoto scrisse che la lingua dei Sarmati era un dialetto della lingua scitica; e da alcuni nomi, che dalla lingua scitica conosciamo, ci consta che questa lingua era la stessa, che oggidì viene dagli Slavi parlata (1).

Che cosa sappiamo di più ai tempi presenti di questa numerosa nazione, una delle più antiche del mondo, in tanti secoli della sua esistenza, de' suoi movimenti, delle sue guerre, delle conquiste, delle perdite e di tutte le azioni rimanenti ragguardevoli? Quasi il tutto giace sepolto nell' oblío, come se questo popolo esistito non avesse. Il nome anche degli Slavi, e di tutte le popolazioni diverse, che sotto questo nome generico sono comprese, non è conosciuto che molto tardi; non è perciò che fra di loro, nei luoghi da essi occupati nel settentrione, poco conosciuti alle altre nazioni, non saranno stati nominati coi nomi riferibili alle qualità militari di sopra accennate ed ai tempi, che soltanto a nostra cognizione vennero in quell' epoca, che con loro incominciarono le nostre relazioni. Non è di poco peso per accreditare l' espressa opinione, che fra queste nazioni slave, nel modo come sono dai nazionali stessi nominate, si attrovano tanti nomi militari, che convengono ai guerrieri di quell' antico tempo.

(1) Fra i nomi degli antichi condottieri sciti si annoverano *Tercitous*, *Lipoxain*, *Colloxain*, *Arpoxain*, *Uran*; e fra quelli delle donne *Tuga*, *Buga* e *Tettea*. Chi non riconosce in questi nomi la radicale della lingua stessa anche oggidì dagli Slavi adoperata?

Tercitous proviene dal *tercit* slavo, significa il celebre nella corsa; *lipoxain*, il bel figlio; *coloxain*, il danzatore; *arpoxain*, il cumulatore; *uran* il vigilante.

Tuga e *buga*, che propriamente dev' esser detto *buka*, significano cordoglio e rumore.

Tettea poi deriva da quello di *tetta*, che significa la zia.

È vero che mancano affatto i documenti per convalidare l'asserto; in argomenti però tanto lontani contentarci dobbiamo di que' lumi, che fra mezzo ad ombre sì dense, possono in qualche guisa travedersi.

Nè nella massa intiera di questa nazione nomade, vi sono stati solamente i combattenti, che proteggevano ed assicuravano la sua direzione. Vi dovevano essere degli agricoltori, degli artigiani e degl'individui di altre qualità.

Quel tratto della costa adriatica che ora si chiama Litorale ungarico, dalla più remota antichità si chiamava Japidia e Japigia, e così gli abitanti Japidi e Japigie. In slavo *japia* vuol dir legno di costruzione, e *japigie* si chiamano anche al giorno d'oggi quegli uomini, che al lavoro di questo legno sono impiegati.

Con quanta precisione quindi la denominazione di questo popolo antico dedur si possa dalla lingua slava, lo prova non solo il nome di Japidia originale e tecnico slavo, ma l'arte di dedurre il legname per i bisogni e pel servizio domestico, per qualunque sorta di lavoro, e per fabbriche che anche attualmente formano la principale occupazione degli abitanti predetti.

Nè lo spazio de' secoli, nè le grandi e varie vicende corse dall'origine quasi di questo popolo fino ai tempi presenti, hanno potuto sovvertire una qualità distinta, che ha dato il nome nell'antichità alla terra, sopra la quale questi Sciti, una volta annoverati sotto il nome generico di Barbari, si fissarono, e nella quale per lo spazio di sì gran tempo costantemente sostennero l'originaria loro distinzione. Il lusso non era in que' tempi arrivato al grado di far uso di preziosi metalli, nè costrutte erano le case di marmo; ma di legno erano le umili abitazioni, e di legno pure le suppellettili domestiche. Non poche famiglie slave quantunque proviste

di mezzi di fortuna, anche al giorno d'oggi non disdegnano di adoperare un modesto e semplice apparecchio della lor tavola, e l'addobbo delle case loro è semplicissimo.

È certo che le antiche nazioni vaganti impiegavano la principale loro attenzione in ciò che riguarda la pastorizia; i loro movimenti perciò da luogo in luogo, e specialmente da monte in monte, sopra i quali si attrovavano i migliori pascoli, erano lenti; nè sloggiavano da un punto per passare nell'altro, se non dopo esaurite le primizie dell'ubertosità e della feracità della natura di una località per andare in un'altra, e farle cogliere dai loro animali, dai quali principalmente ritraevano la loro sussistenza, ed i vestiti semplici che adoperavano. Nei loro passaggi però sì lenti qualche utilità ritrarre potevano e dovevano dalla coltura della terra, e quindi come vi erano i pastori, i combattenti, gli artigiani, così vi dovevano essere gl'agricoltori, i quali unicamente erano destinati per trar profitto dalla terra in quelle instabili località, dove per qualche tempo si fermavano, detti perciò *Pogliaczi*; dai quali in seguito ha ritratto il suo nome la Polonia ed i Polacchi, una delle principali nazioni slave per il suo valore, per gli uomini celebri che in varie epoche ha prodotto, e per un certo sviluppo proprio e naturale sì distinto e sì rimarchevole.

Rimontando agli annali i più remoti della Polonia, si attrovano i *Vandali* abitanti i più antichi d'intorno il Baltico, i *Bastarne* intorno le sorgenti della Vistola, i *Paucini*, gli *Alauni*, e varii altri popoli di differente nome e di origine.

Il nome di Polonia e di Polacchi non venne conosciuto che nel VI secolo dell'era comune sotto Lecco, il primo loro re. Non è certamente che a quest' epoca

soltanto nella loro terra nativa comparissero i Polacchi, ed incominciato avessero ad abitarla.

Sino dal tempo che gli Sciti, lentamente discesi dall' Imavo, dal Tauro e dal Caucaso alle sponde e d' intorno il Marnero, spinsero le loro colonie verso il settentrione, e si fissarono senza vagare davvantaggio, i Pogliaczi, fosse che la maggior parte di quelli, che formavano questa classe d' individui nella massa degli Sciti nomadi, concorsi fossero in questa situazione della terra per abitarla, fosse per qualunque altra cagione, già abitavano e coltivavano questa terra; e nel darsi un re e nel formare un regno, adattarono il titolo ed il nome originario nazionale, col quale si chiamavano e si distinguevano fra di loro, ed ambirono che fossero nominati e distinti in seguito anche dalle nazioni forastiere.

Vogliono gli autori romani, che i Dalmati e la Dalmazia tratto avessero il loro nome da Delminio, città capitale dei Dalmati stessi, all' epoca che per la prima volta con questo nome comparvero sulla terra.

Delminio però è pura voce latina, ed i Dalmati di quel tempo non erano latini. Questa città doveva quindi essere diversamente dai nazionali nominata, e niente osta il credere che il suo nome fosse *Duhovna*, cioè la spirituale, se la località dov' ella esistette, anche oggidì conserva il nome di Duvno, ch' è lo stesso di Duhovno, e se gli antichi abitanti di questa terra, in allora compresi sotto il nome generico di Barbari, erano di scitica, ossia di origine slava.

Nella loro sortita dai primieri luoghi dell' Asia da loro abitati, devono gli Sciti, oltre tutto ciò che sotto il nome di popolazione si comprende, aver anche specialmente seco trasportato gli oggetti che servivano al loro culto, sebbene semplicissimo, caro e venerato.

Questi oggetti dovevano essere confidati, secondo la pratica comune di uomini semplici e rozzi, nelle mani ed alla custodia di persone qualificate, che fra le altre qualità distinti erano da un vestito particolare fra gli Sciti, e loro discendenti Slavi antichissimo, detto *Dolamma.*

Questo vestito anche al giorno d'oggi fra i nazionali è quasi sacro, non s'indossa che dai capi di famiglia nelle festività le più solenni, o nell'accesso di persone di rango e di considerazione; e tutti gl'inferiori guardano quello che la porta con un rispetto particolare, originato dalla circostanza stessa ch'è indossato.

Dalla *Dolamma* Dolamniczi, quelli che la portano, e da Dolamniczi, Dolmatinczi Dalmatinczi i Dalmati, è ciò che nell'espressione nazionale può aver dato il nome ai Dalmati stessi ed alla Dalmazia.

Nè questa deduzione è priva di quelle prove, che se affatto non la rendono veritiera, la fanno almeno moltissimo avvicinare a quel punto di verità, al quale possono condursi siffatti argomenti, e rendersi grati alla nostra persuasione.

La testimonianza di Schimno Chio (1), che agli abitanti di Delminio e di sue vicinanze attribuisce i

(1) Questo antico autore non attribuisce sì eccellente carattere ad alcuna popolazione dell'Illirio in particolare, nel quale distinse tre sorta di governo, il monarchico, il tirannico ed il repubblicano e lasciò scritto che gl'Illirici erano uomini piissimi e giusti, pieni di ospitalità, amanti della civile società, diligentissimi di sè stessi, e di costumi i più colti.

Schimno Chio scrisse un secolo innanzi dell'era volgare, e d'ordine di Nicomede re di Bitinia aveva viaggiato nell'Adriatico, e data una descrizione dell'Illirio. All'epoca però di Schimno non esisteva alcun re in queste parti; mentre il regno illirico mezzo secolo prima era stato dai Romani distrutto, e ciò che scrisse con molta probabilità riferir si deve ad un'altra epoca, a quella cioè di Theuta o di Pinnes di Demetrio Falereo, ed ai primordii della repubblica dalmatica;

caratteri di giusti, di pietosi e di ospitali, nonchè l'aver trovato i Romani due secoli circa innanzi l'era comune Delminio stesso città grande, egregiamente fortificata, e di mura sì solide e sì alte, che il console romano giudicò inutile l'assediarla, ed impossibile l'abbatterla colle macchine allora usitate, può indurci a credere, che una buona porzione dei suddetti Dolamniczi può essersi sino dal più remoto tempo fissata in queste parti, dove colla pratica delle virtù, della natura stessa all'uomo inspirate, si resero noti, e si occuparono di render fortificato ed imprendibile un luogo, nel quale depositati erano gli oggetti del loro culto; e perciò detto Duhovno, ossia Spirituale, che tal è il nome anche oggidì sussistente, dove esistette questa, città dal console romano Figulo danneggiata con proiettili incendiarii, e da Nasica quasi distrutta.

Anche nei vestiti sacri dei sacerdoti della religione cattolica troviamo le vesti dette *dalmatiche*, l'uso delle quali è antichissimo.

Certamente non senza una ragione queste vesti sono state chiamate col nome della nazione, dalla quale ebbero origine; e quantunque assomiglino nella forma loro, a veste simile che il gran-sacerdote degli Ebrei

giacchè a quest'epoca soltanto esister potevano nell'Illirio le tre differenti forme di governo sopra enunziate. Se però senza dubbio consta, che gl'Illirici di Theuta o di Pinnes erano dediti alla pirateria con crudeltà esercitata, se Demetrio fu un vero tiranno, traditore dei re illirici, e dei Romani che l'avevano in seguito beneficato, ciò che Schimno con tanto elogio scrive della bontà di carattere degl'Illirici, non può riferirsi che a quelli che vivevano colle proprie leggi; e questi non possono essere che i Dalmati di Delminio, che all'ombra delle proprie leggi ed instituzioni ai tempi di Schimno, ed alquanto prima formavano in queste parti una popolazione sì distinta e sì apprezzabile.

fra le altre indossava, pure non furono denominate ebraiche, ma dalmatine (1).

Nella cronaca degli Slavi scritta nel XII secolo da Helmoldo, e proseguita da Arnaldo autore accreditato, sono nominati certi Dolaminczii, e che la terra prima detta Dolaminczia, avesse preso il nome di Misnia. Anche Giorgio Fabrizio, che scrisse delle cose di Misnia, indica i Doleminczii.

Il padre Farlati nel *Prolegomenon* pag. 118 da ciò stabilisce, che anche in Germania vi fu una Dalmazia ed i Dalmati. È certo però che in Germania non vi è stata mai una provincia col nome di Dalmazia, ed i Dolaminczii di Helmoldo e di Fabrizio, non sono che alcuni Slavi fra gl' invasori della Boemia, dalla *Dolamma* detti *Dolamniczi*, convertito in Daleminczii, com' erano quelli che si fissarono in Dalmazia; e da questo vestito ebbero il loro nome, e lo ebbe la terra dove si fissarono conservato fino ai tempi presenti.

Nello scrivere un Dalmata così de' suoi compatriotti, sa che può essere tacciato di troppa prevenzione. Prese però le cose sotto il punto di vista dei tempi d' allora, ognuno verrà chiaramente a comprendere, che queste deduzioni hanno qualche fondamento, e che i primitivi Dolamniczi non erano esclusivamente Dalmati, ma quelli uomini distinti di tutta la scitica nazione, appresso i quali era depositata la tradizione, ed esistevano quei oggetti conservati, che alla semplicità del loro culto si riferivano. Questi neppure conosciuti erano col nome di sacerdoti, ma dovevano essere uomini di particolare considerazione e confidenza, i quali per combi-

(1) Appresso i Romani quelli, che usavano la veste ben acconcia, si chiamavano Dalmaticati; e Lampridio scrivendo di Comodo Imperatore dice, che si fece vedere dalmaticato al pubblico.

nazioni che hanno potuto aver luogo, e che ora non si conoscono, sortiti dal Pontoeusino e passato l'Istro, avranno stimato opportuno di fissarsi nella località di Duvno. Dopo più di dugento anni innanzi l'era comune trovarono i Romani una città forte e grande, la di cui esistenza deve riportarsi a più secoli prima della loro comparsa in queste parti; mentre città così fortificata com'era Delminio dev'essere stata un'opera incominciata da tempi remoti, e con la decorrenza di gran tempo ridotta al grado di una rimarchevole perfezione. Delminio era posto lontano dal mare, fra monti d'ogni parte continuati e grandi, quasi coronato da tant'altre nazioni barbare, così caratterizzate dai Greci e dai Romani, che a quell'epoca senza dubbio, in nessun'altra parte della terra avevano una città così grande e così fortificata.

Pemak finalmente e *Pemczi*, nonchè *Kraj* ed *Ukraj* significano l'ausiliatore, gli ausiliatori da *pomoch*, che vuol dire aiuto; e *kraj* termine di una cosa, ed *ukrai* posto nel termine.

Perchè derivare l'etimologia del nome dei Boemi e dei Ukrani da qualunque altra lingua o nazione, che nei tempi antichi ha prima degli Slavi occupato la Boemia e l'Ukrania, quando com'è più naturale si può farlo dalla lingua stessa nazionale, se perfettamente con la lingua medesima combina questa denominazione? E se questi nomi combinano colle colonne dei combattenti, che proteggevano la massa intiera di una nazione nomada, che nel tempo de' suoi giri e movimenti era dai combattenti stessi sostenuta, perchè non si possono riportare a questo tempo i *Pemczi* gli ausiliatori, ed i *Krajni*, ed *Ukrajni* i retroguardi, quando è certo che i nomi primitivi nella loro applicazione significavano qualche oggetto? E quando così bene questi nomi sono

applicabili agli ausiliarii ed agli uomini posti nella retroguardia (che in quelle circostanze non saranno stati ommessi, come non lo sono stati i lottatori, i falciferi e gli armati di spada) quel termine di *Ukrajni* ha un non so che nella forza della lingua slava, che molto addattata comparisce la sua applicazione agli uomini componenti il retroguardo.

Questo tentativo di derivare i nomi delle nazioni slave principalmente dalle qualità militari, riferibili ai primi tempi, condur possono le tracce ad un maggiore sviluppo e quasi alla certezza, se considerar vorremo l'intiera nazione coi nomi proprii della sua lingua, e non con quelli o viziati o introdotti dalle altre nazioni.

CAPITOLO III.

Brevi notizie sui Traci, Goti, Vandali, Geti, Daci, che servono d'illustrazione alla storia degli Slavi in generale, e della Dalmazia in particolare.

L'erudito Priboevo da Lesina nella sua orazione sull' origine e successi degli Slavi, vuole che questi abbiano avuta la loro origine dai Traci, e non dagli Sciti. Contro alla comune opinione degli autori antichi e dei più recenti, e contro il fatto stesso, egli ha creduto di derivarli dai Traci; avendo in conseguenza a questi attribuito un carattere nobile, valoroso e molto superiore a quello degli Sciti, che stabilisce d' inumanità estrema, e dai quali perciò derivar non dovevano gli Slavi celebri e gloriosi dal loro nome e dalla loro origine.

Non è il mio assunto di entrare nella discussione di una o dell' altra virtù, o nello sviluppo di affezioni contrarie, che hanno potuto colpire un popolo e l' altro. Certamente gli effetti della civilizzazione degli uomini non sono stati molto rapidi, e tutte le nazioni, che oggidì annoveriamo colte ed educate, più che rimontiamo alla lor origine, le troviamo avvicinarsi ai costumi, dagli usi posteriori caratterizzati per barbari e selvaggi. Fra tante vicende umane, anche la forza ha esercitato la sua influenza, e molte volte le nazioni ch' ebbero il titolo di sviluppate e di colte più delle altre, hanno superato le barbare in inumanità, in rapacità, in fierezza, ed in vizii coperti dal grande manto della loro superiorità.

Mi sembra però di trovare una notabile differenza tra i Traci e gli Sciti antichi, (checchè queste due nazioni molto si avvicinarono) contraria all' opinione di Priboevo.

È senza dubbio, che se rimontiamo all'epoche remotissime, troveremo infine i due popoli sortiti dallo stipite di Tubogl e di Thiras, due fratelli, figli di Jaffet, quindi in origine di lingua e di costumi eguali; e perciò appunto, prima delle grandi differenze che colla successione de' secoli hanno avuto luogo fra i discendenti di un fratello e dell' altro, più che le loro generazioni si avvicinano al fonte dal quale derivarono, troviamo una nazione simile all' altra; dal che sembra che gli Sciti derivarono dai Traci, o i Traci dagli Sciti, e quindi che gli Sciti ed i Traci formino una medesima nazione.

Col fondamento di questo calcolo, anche i Cimbri, i Celti, gli Sciti poca differenza nella lingua, negli usi, e nel costume devono da principio aver avuto; e questi popoli, che sono stati i primitivi abitanti dell'Europa, associati ai Greci, ai Traci, con le loro derivazioni formano oggidì la famiglia intiera europea, grande, forte e colta dominatrice quasi dell' universo, che però nel suo complesso abbraccia col sublime tutto ciò pure, che ancora quanto nei primitivi tempi risente i principii della nascita dell' uomo, e del lento e progressivo sviluppo delle umane istituzioni. La sacra scrittura stessa caratterizza gli antichissimi Sciti per uomini forti, e famosi dal più remoto tempo. Questo è un elogio grande, scritto nel più gran libro che conosciamo.

Nelle loro antiche sedi della Sarmazia asiatica, del Caucaso e d' intorno il Marnero, fino ch' erano noti

col nome stesso degli Sciti, non trovo fatti di tali atrocità e di tal carattere, che la loro inumanità abbia ecceduto quella di tutte le prime barbare e rozze nazioni; allorchè poi perduto il nome degli Sciti comparvero sulla grande scena di questa terra con quello di Slavi, dietro la scorta di Procopio, uno dei più antichi autori che scrisse di loro, e quella di Helmoldo, autore del XII secolo, si può stabilire i Slavi suddetti meno barbari, rozzi e crudeli di tante altre nazioni barbare, le quali invasero l'impero romano, e miseramente lo lacerarono. Procopio nello scrivere dei loro costumi, ci fa conoscere che i Slavini, quantunque conducessero una vita dura ed agreste, non erano però nè furbi nè malefici. *Vitam vero, ut duriorem, ita et plane incultam et neglectam, Messagetarum more ducunt, et quidem sordibus, ut illi cibo ingurgitantur, callidi tamen, sive malefici minime sunt.* De Bello Gotico lib. 3.

Helmoldo cap. 1. dove tratta delle province, della natura e dei costumi degli Slavi, così li descrive: *Homines multis naturalibus bonis praediti, humanissimi erga necessitatem patientes. Multa poterant dici de hoc populo laudabilia in moribus, si haberent solam fidem Christi, cujus praedicatores immaniter persequentur.*

I Traci antichi dalla maggior parte degli autori furono considerati una rozza, feroce, guerriera nazione, che conservò anche nei tempi posteriori, e più lungamente dell'altre il suo selvaggio carattere, quantunque fra di loro vi esistessero non poche greche colonie, come *Abdera, Messembria, Edlos, Sestos, Sardia, Perintus, Selymbria, Bizanzio.*

Secondo Solino la Tracia da settentrione confina-

va col Danubio, da levante col Marnero, da mezzogiorno colla Propontide ed il mare Egeo, e da ponente col fiume Nesto e coi monti Scomii della Macedonia.

Nessuna delle nazioni slave oggidì conosciute è sortita da questo tratto della terra, ed in conseguenza gli Slavi non possono derivare dai Traci. Tolomeo dalla parte orientale della *Palude Meotide* tra i monti *Keraunii* ed il *Volga* colloca i Serbi, detti anche Vali, che passati poi alla parte occidentale della palude stessa hanno di mano in mano occupati altri luoghi, e si sono poi fissati nella Servia attuale. Questo popolo slavo adunque non è sortito dalla Tracia, ma da quella stessa parte della terra, che secondo Erodoto occupavano gli antichi Sciti, dei quali erano una porzione.

I Croati, che al tempo di Eraclio imperatore occuparono la Dalmazia, la Croazia e la Slavonia, sortirono (come si rileva da Porfirogenito) dalla terra da essi prima abitata al di là dei monti Carpati, cioè dall' attuale Polonia.

I Boemi, i Moravi, gli Slesii e tutti gli Slavi, che oggidì abitano o soli o misti coi Tedeschi la Germania, sono senza dubbio venuti dalle coste del Baltico e dalla Polonia, ed a poco a poco si sono estesi nella Germania. I Goti, Vandali, Bastarne, ed altri popoli Germani, con le loro irruzioni nell' impero romano avendo in gran parte abbandonate le primitive loro sedi, diedero occasione o facilità agli Slavi suddetti di occuparle ; i quali dalla Scizia e dalla Sarmazia asiatica si sono introdotti nella Sarmazia europea, e da queste parti in seguito nella Germania, dove si fissarono.

Se quindi l'antica Tracia era circoscritta tra il Danubio, il Marnero, l'Ellesponto e la Macedonia, tutte le nazioni slave suddette non sortirono dalla Tracia, nè in conseguenza derivarono dai Traci, a meno che non si voglia prendere per Tracia la Scizia, la Sarmazia, e tutti quei paesi dell'attuale Polonia e Russia, dove gli Slavi si fissarono anticamente senza che giammai potessero venir più espulsi da alcun' altra nazione, e da dove penetrarono nella Germania, e si estesero fino alle rive dell' Adriatico. Il Peribevo onde sostenere la propria opinione della derivazione degli Slavi dai Traci, non mancò effettivamente di estendere la Tracia alla Polonia ed alla Russia, ciò che è manifestamente contrario agli antichi e più recenti scrittori dell' epoche, in cui le nazioni e la terra hanno incominciato ad avere qualche certezza nelle loro divisioni, e la sua opinione non ha qualche appoggio, che nei tempi favolosi; mentre Stefano di Bisanzio scrisse che l' Oceano ebbe quattro figlie, Asia, Libne, Europa e Trake, e che la terra da queste venne divisa in quattro parti, cioè Asia la porzione della terra di levante, Libia da mezzogiorno, Europa da ponente, e Tracia da settentrione.

Tutti questi oggetti non sono di tal natura da dovervisi sovverchiamente fissare; e perchè la Dalmazia, alla storia di cui in particolare si limita questo lavoro nei tempi antichi, in cui con questo nome non era ancora conosciuta, ma doveva appartenere a qualche nazione altrimenti in allora chiamata, sembrò opportuna questa digressione per togliere più ch'è possibile quelle difficoltà che derivarono dalla distanza dei tempi, e dalla confusione originata dagli scrittori, i quali in diverse epoche, in diverse lingue, e con

differente vista hanno di uno o d'altro popolo, regno, o impero riportate le azioni; onde da queste generiche, e per così dire abbozzate nozioni, meglio possa conoscersi tutto ciò, che in particolare può riguardarla.

Il prete di Dioclea che scrisse del regno dei Slavi, nonchè l'abate Orbini che trattò il medesimo soggetto, vogliono che gli Slavi derivino dai Goti. I Goti, i Gottoni sono stati un forte e numeroso popolo tedesco, come i Vandali, i Bastarne e tanti altri che derivarono dai Herminioni, ceppo antichissimo e principale di tutt' i Germani, e che dall' Elba alla Vistola, ed in là di questo fiume, nonchè lungo le coste del Baltico molto prima dei Vendi, Vinidi, ossia Slavi, popolarono queste contrade.

Una porzione dei Goti aveva anche popolata una parte della Svezia, dove questo ramo si è molto ingrandito e moltiplicato.

I Goti ed i Vandali sforzati principalmente dai Vindi, che dall' interno della Polonia si spiegavano verso il Baltico, nel terzo secolo in grande massa di popolazione sortirono da questi luoghi, si diressero verso altre parti della terra, e si resero formidabili al romano impero.

Prima anche di quest' epoca nella guerra di Marco Aurelio coi Marcomanni, finita sotto Comodo, che si sottomise ad un tributo in danaro per ottenere la pace, i Goti ed i Vandali figurarono nell' alleanza comune, che i Germani formarono contro i Romani; e la surriferita guerra fu detta Marcommanica, dai Marcomanni, che più degli altri popoli alleati Germanici si distinsero nella medesima, e ne furono i principali autori.

Sforzato dai Goti e dai Vandali il passaggio per

l'odierna Polonia, irruppero dall'Ungheria fino al Marnero, e soggiogati varii popoli, occuparono la Dacia, della quale totalmente s'impadronirono, avendo l'imperatore Aureliano ritirate le guarnigioni ed i sudditi romani.

I Goti si divisero in seguito in due parti principali, cioè in Ostrogoti situati al Marnero, ed in Visigoti posti nella Dacia. Allorchè Attila coi suoi Unni penetrò al Marnero, furono da lui soggiogati gli Ostrogoti; ritennero però i re proprii sotto la dipendenza di quello degli Unni.

I Visigoti, ond'evitare la sorte toccata agli altri loro fratelli, penetrarono nel territorio romano, e si stabilirono nella Tracia e nella Misia. Essendo però stati male trattati dagl'impiegati romani, incominciarono a mostrarsi loro nemici. Teodosio li contenne in dovere sotto i suoi figli; eletto però dai Visigoti per loro re Alarico, saccheggiarono la Grecia, e s'impadronirono del Norico e delle Pannonie. Nell'anno 409 dell'era comune penetrarono nell'Italia, che *tutta* venne messa a soqquadro, e Roma stessa con l'esborso di grande somma di denaro potè liberarsi dal saccheggio. Dopo la morte di Alarico, Ataulpo suo fratello condusse i Visigoti nelle Spagne, dove stabilirono un regno, che fu poscia dai Saraceni distrutto.

Anche gli Ostrogoti dopo la morte di Attila scossero il giogo degli Unni, invasero nuovamente la Dacia, e passato il Danubio non cessarono di molestare e depredare i popoli vicini, non avendo l'imperatore di Costantinopoli opposta alcuna forza per contenerli.

Il loro re Teodorico, che fu educato alla corte stessa del suddetto imperatore, saccheggiò indi la Ma-

cedonia e la Tessaglia, e per consiglio del medesimo che anelava di liberarsi da ospiti sì importuni, rivolse le sue forze verso l'Italia. Teodorico ucciso, il generale degli Heruli Odoacre l'anno 487 divenne il padrone dell'Italia, e la Sicilia con parte delle Gallie riconobbe il suo dominio. Dopo la sua morte le dissensioni interne vivamente scossero il suo regno, e Belisario e Narsete totalmente lo distrussero.

Da tutto ciò che brevemente si è detto, consta senza equivoco che gli Slavi non provengono dai Goti, e che i Goti e gli Slavi furono due popoli differenti di lingua, origine e carattere. L' errore nel quale più autori incorsero nello stabilire gli Slavi derivati dai Goti, può essere stato facilmente occasionato dalla circostanza, che con i Goti sortiti dalla Svezia e dalle rive del Baltico, e passati per i luoghi occupati dagli Slavi fino al Marnero, vi saranno stati uniti anche degli Slavi, i quali hanno seguito il loro destino. Avendo poi i Goti esteso le loro incursioni fino ai luoghi occupati dai Geti e dagli Sciti (mentre i Romani al Pontoeusino sono sempre stati soliti di collocare gli Sciti) così da molti sono anche stati detti Geti e Sciti, ed i Slavi Goti, come discendenti dagli Sciti.

Con molta verosimiglianza si può asserire che i Geti ed i Daci furono una stessa nazione, i primi così detti dai Greci, ed i secondi dai Romani; mentre i Greci dopo gli Sciti al di qua e al di là del Danubio collocarono i Geti, come i Romani nella stessa situazione collocarono i Daci.

I Vendi o Vinidi, detti poi Slavini e Slavi, sono stati di origine differente, e nemici dei Goti, dei Vandali e di tutt' i popoli di origine germanica, stabiliti

dal tempo il più remoto tra l'Elba, la Vistola ed il Baltico; nei quali luoghi s'introdussero e stabilirono, dopo che queste località coll'uscita dei Goti, Vandali ed altri popoli di simil origine, rimasero in gran parte spoglie dei primitivi loro abitanti. I pochi Goti, Vandali e Germani rimasti nella primiera patria, formarono col progresso di tempo un popolo solo cogli Slavi, che da quell'epoca fino ai giorni nostri si è in quelle parti conservato. I caratteri di questa unione sì lontana sono anche oggidì riconoscibili in molti luoghi, dove i tratti di uno stesso popolo hanno un non so che di misto del carattere degli antichi Germani e degli Slavi, e la lingua è un miscuglio di radicali germane e slave.

Si sono premesse queste poche nozioni sui popoli, che l'uno o l'altro dei autori ha spesse fiate confuso, ingannato o dalla somiglianza dei nomi, come Geti, Goti, Vandali e Vinidi, o dai luoghi stessi dagli uni e dagli altri abitati; dalle quali nozioni la storia degli Slavi in generale, e quella dei Dalmati in particolare, come appartenenti a questa nazione, può ricevere una qualche dilucidazione. Non fuori di proposito si può aggiungere finalmente l'*orazione dominicale*, che alla vera e propria lingua gotica attribuisce Luca Liuda, storico non spregevole del 1600. Da questa orazione se vera fosse, si verrebbe a conoscere l'antica germanica lingua dei Goti, mista con qualche radicale slava, derivata dall'unione e consorzio degli Slavi, Goti e Vandali sulle rive del Baltico, riferibile a quel tempo, ch'ebbero i primi lumi del cristianesimo.

» Atta un sar chu in Himina, vuinal namo thein, vimai tude nassuj thein. Vuarthe Vuilga theins, sue in Himina, ka ana arte. Li laes un sanna thana sen-

cheim gi kus hiramadaga, gah affet uns tathei sculars-tigaima sva sve gast, uveiz astetam taim Aviam censarem, gah ni briges uns in fraestab, ak lauzli uns af tanna ublin. « Mi sembra ch' ella con qualche verosimiglianza potrebbe così tradursi:

Padre nostro, che sei ne' cieli, santifica il nome tuo, come colà sulla nostra terra. Valga la volontà tua come in cielo, così sulla terra. Tu misericordioso di buon mattino donaci un tozzo di pane; deh perdona a noi miseri i debiti tutti verso gli ospiti tutti, come perdoniamo i nostri ai debitori nostri; deh non metterci in tentazione, ma liberaci da ogni male.

CAPITOLO IV.

I primitivi abitanti della Dalmazia marittima furono di origine greca.

Ercole l'anno 1837 innanzi l'era volgare, dopo di aver portato la sua escursione fino ai confini delle Spagne, ritornando per terra dalle stesse, arrivò co' suoi seguaci in Epiro, come si rileva da Diodoro Siculo e da Appiano Alessandrino.

L'antichità, è vero, molte cose attribuì ad Ercole, che non sono verosimili, e che superano ogni nostra credenza. Ad onta di ciò, a meno che non vogliamo togliere qualunque deferenza agli antichi storici, non possiamo negare che Ercole non sia stato un uomo di certa virtù e forza straordinaria, il quale incontrando molti e grandi pericoli ha girato la terra, ed ha reso segnalati benefizii agli uomini.

Regnava Diraco in Epidamno, città dell'Epiro, e si attrovava in aperta guerra coi proprii fratelli, dai quali conteso gli era il regno. Si rivolse egli all'assistenza di Ercole e de' suoi compagni, la quale gli venne accordata col patto di una rimunerazione, che consister doveva in una porzione del territorio soggetto a Diraco.

Vinti furono e scacciati i pretendenti fratelli, e memore il re della promessa fatta, nonchè desideroso di premiare il ricevuto benefizio, donò ad Ercole quel tratto di terra, che dal fiume Drilone si estende al Narone. Aveva Ercole fra gli altri figli Hillo

natogli dalla consorte Melita, confidato per la sua educazione a Nausitoo suo zio in Feacia, nell'odierna isola di Corfù.

Hillo erede paterno volendo trarre profitto del territorio donato al genitore con una colonia di Feaçi, venne a stabilirsi nel medesimo, e distribuiti i luoghi e le terre fra quelli che aveva condotto, chiamò Hillide il tratto di terra suddetto; onde i forastieri che potevano sopravvenire ed i suoi coloni, non solo vivessero uniti sotto di uno stesso regime, ma ben anche sotto di un solo nome.

Gli abitanti di questa regione da Hillide detti Hillici, furono col progresso di tempo chiamati Illirici, e così anche la terra loro Illiride ed Illirio.

Questo tratto quindi dal Drilone al Narone, è quello da dove ebbe il suo principio l'Illirio, che in progresso di tempo sì grandemente si estese; ed una prova grande di ciò dedur possiamo da tutti gli antichi autori, i quali hanno sempre compreso questo tratto nell'Illirio, e nominato Illirio proprio; mentre tutte le altre parti dell'antico regno illirico, che si estese fino ai Liburni, quantunque comprese nel nome generale d'Illirio, hanno avuta un'altra particolare denominazione.

Così Schimno Chio dopo descritti i luoghi degl'Illini e Bullini fino al Nesto, il tratto di paese che da Nesto incomincia lo chiama Illiride, *porrecta deinceps Illiris.* Dionisio Alessandrino, Pomponio Mela lib. 2. cap. 2. e Plinio lib. 3. cap. 22. i propriamente detti Illirici li pongono tra il Narone ed il Drilone, quantunque con loro in queste parti nominano degli altri popoli, i quali oltre il generale illirico, avevano il loro nome particolare.

Non si sa, se Clinico regnasse in queste parti subito dopo Hillo, o se tra l'uno e l'altro vi fosse un altro regnante.

Clinico accolse gli Argonauti dopo terminata la loro spedizione nel Colco, li fornì non solo di viveri, ma diede loro degli uomini pratici nella navigazione dell'Adriatico, onde potessero con più sicurezza compiere ciò, che loro restava dell'intrapreso marittimo viaggio.

Silace, che scrisse 400 anni prima dell'era volgare, dice: Che approdarono gli Argonauti nelle tenute degl'Illini, le quali secondo Schimno si estendevano fino alla Cettina, all'antico Nesto, ed in quel luogo dove sorgono molte isole, che rendevano tra mezzo alle stesse difficile la navigazione; e soggiunge: Che soddisfatti gli Argonauti dei buoni trattamenti ricevuti dagli Illini, donato avessero a loro uno dei tripodi, che aveva Iasone ricevuto da Febo, e che questo tripode per consiglio dell' oracolo fosse stato sepolto in una fossa profonda presso all'inclita città Hillenide, onde non fosse più veduto da alcuno. Il sito dell'approdo degli Argonauti si può conghietturare che fosse il seno salonitano, e la città di Hellenide, quella che posteriormente fu detta Nesto, e poi Salona; poichè le città di Epezio e di Traù sono molto posteriori al tempo degli Argonauti, e d'innanzi il seno suddetto si estendono le isole di Bua, Zirona, Solta, Brazza, Lesina e Lissa, fra le quali, per l'impetuosità dei venti boreali, anche al giorno d'oggi non è sì facile il navigare.

Non è cosa fuori di verosimiglianza il dare a Salona un'antichità sì grande; mentre Mica Madio nella sua storia cap. 15. la fa grande sino dal tempo di

qualunque cagione però sia ciò derivato, è evidente che Lissa e Pellagrosa della Dalmazia hanno molta relazione con Lesbo, Issa e Pelasgia della Grecia, menzionate da Diodoro.

Queste e poche altre tracce dell'antichissimo dominio dei Pelasgi nell'Adriatico e nell'Illirio, si attrovano appresso qualche autore prima dello stabilimento dei Liburni, altra greca antichissima popolazione della quale più fondate e più sicure notizie rilevar possiamo dall' antica storia di queste contrade. Ommettendo tutto ciò che con più o meno probalità osservar si potrebbe ancora intorno ai Pelasgi suddetti, è incontrastabile che la maggior parte della Dalmazia colle sue isole fosse popolata dai Liburni; mentre tanto dagli storici antichi, quanto dai posteriori a loro, e l'isole della Dalmazia anticamente erano chiamate Liburnidi, Liburnia tutto quel tratto che dal fiume Tizio si estende al Tidanio, e lo stesso mare ora detto Adriatico, mare liburnico.

Molti vogliono, ed è probabile, che i Liburni fossero una porzione dei Pelasgi, ch' ebbero il loro nome da quello di Liburno, loro condottiero ed inventore delle navi liburniche (1).

(1) Nella prima battaglia navale dei Romani coi Cartaginesi sotto Duillio figurarono le navi liburniche, dai Lissani condotte in soccorso dei Romani loro alleati.

Anche nella celebre pugna navale di Azio tra Ottaviano e Marc' Antonio, le navi liburniche somministrate dai Iadertini mirabilmente servirono il primo a danni dell' altro, e dopo questo fatto, conosciuta dai Romani la loro utilità, sul loro modello incominciarono a costruirne essi medesimi di varia dimensione e grandezza. Ordinariamente avevano tre ordini di remi per ogni parte, e ne furono costrutte di quelle che ne arrivavano fino a nove. Le galere dei Veneziani furono un' imitazione di simili costruzioni nella marina di guerra. Oggi tanto nella costruzione

Solino li fa derivare dall'Asia, e Servio vuole che provengono dalle Amazzoni. *Rhaeti et Vindelici ipsi sunt Liburni. Hii autem ab Amazonibus originem dicunt.*

Le Amazzoni (secondo Ephora, ed altri antichi) signoreggiarono nella Caria, e per aver prole si unirono con i loro confinanti.

Non è di troppo peso nè l'autorità di Solino, nè quella di Servio, per istabilire che i Liburni derivano dai Pelasgi, se non solamente questi, ma tutti i popoli d'Europa provengono dall'Asia; d'altronde non si conosce con quanto fondamento abbia Servio accoppiati i Rheti ed i Vindelici ai Liburni. In oggetti però sì remoti chi può pretendere uno sviluppo completo, ed una dimostrazione non soggetta a difficoltà e ad osservazioni?

dei legni ad uso di forza pubblica armata, quanto ad uso dei particolari interessi, dietro le immense cognizioni che la nautica ha acquistato, siamo molto distanti dalle forme e dal modo col quale erano gli antichi navigli costrutti, e spinti con la impetuosa forza dei venti sull'instabile elemento; e tutto ciò che riferire si può a' tempi sì antichi in questo argomento, è sopraffatto dall'immensa superiorità, che la marina mercantile o pubblica dei tempi presenti ha ottenuto sopra i tempi più o meno remoti. Ad ogni modo com'è sì bene avverato il grande proverbio, *Nil sub Sole novum*, non mi sembra fuori di proposito di far conoscere, che sino dai tempi di Valentiniano e di Teodosio era stato ritrovato il modo di far navigare le navi liburniche non con la forza dei remi, ma col mezzo di ruote poste alle pareti esteriori del naviglio, e spinte nell'interno col mezzo dell'azione de' buoi.

Queste navi erano velocissime e di tale grandezza e forza, che una di esse non temeva l'incontro di dieci altre dell'ordinaria usitata costruzione. Un anonimo presentò ai suddetti principi il relativo modello, e comprovò il risultato, come ci viene riferito da Pancirolo, che così ne scrisse:

Docebimus igitur velocissimum Liburnae genus decem navibus ingenii magisterio praevalere, ita ut hae per eam

Giacchè quindi Servio ha scritto che i Liburni hanno la loro origine dalle Amazzoni, e Silace lasciò pur scritto, che il costume delle Amazzoni cariane sussisteva nella Liburnia adriatica, si può egli non dire qualche cosa di queste donne, che molti alle favole ascrivono, ed altri poi stabiliscono di una celebrità rivale a quella degli uomini?

Prescindendo da ciò che di favoloso racchiude la loro storia, le Amazzoni possono aver colto il tempo ed il luogo di contrabbilanciare ed anche sorpassare la supremazia dell' uomo, ciò che dipendette soltanto dalle combinazioni.

sine auxilio cujusquam obruantur. Liburnam navalibus bellis idoneam, quam pro magnitudine sui virorum exerceri manibus quodamodo imbecillitas humana prohibebat, quocumque utilitas vocet ad facilitatem cursus ingenii ope subnixa animalium virtus impellit. In cujus alveo vel capacitate bini boves machinis adherentes rotas navis lateribus volvunt, quarum supra ambitum vel rotunditatem extantes radii currentibus iisdem rotis in modum remorum aquam conatibus elidentes miro quodam artis effectu operantur, impetu parturiente discursum. Haec eadem tamen liburna promole sui, proque machinis in semet operantibus tanto virium impetu pugnam capessit, ut omnes adversarias liburnas cominus venientes facili attritu comminuat.

Non è egli grato il ricordare che dopo secoli da Valentiniano a Teodosio, ai tempi nostri l'anno 1830 sul lago di Garda nell'Italia sia stato attivato un naviglio spinto sull' onde di quel lago dalla forza motrice interna col mezzo dei cavalli, che in alto mare tanti secoli innanzi, in navigli di mole smisurata, col medesimo meccanismo si operava col mezzo de' buoi?

Sebbene non si conosca il nome dell' inventore d' allora, e nemmeno se fu lo stesso che scrisse a Valentiniano e a Teodosio, vi è molta ragione di credere che fosse un Dalmata della Liburnia; giacchè la memoria parla intieramente di navi liburniche, riferibili a questi luoghi, dove la costruzione di tali bastimenti di mare era conosciuta da secoli molto più remoti, e dove sotto i Romani deve aver ricevuto il possibile sviluppo, che quell' età offerir poteva.

Chi può negare alle donne uno spirito, un valore (dove le circostanze tutte si combinano per poterlo sviluppare) di una sfera, e di un'estesa capace di qualunque passione, che fa agire l'uomo medesimo?

I Pelasgi confinavano colle Amazzoni, mentre dalla Licia, che confinava con la Caria (come secondo Diodoro Siculo fu riferito al cap. II.) sotto la condotta di Xanto passarono in Lesbo. Le Amazzoni dunque si univano coi Pelasgi. Silace nel descrivere la popolazione dell'Illirio antico, colloca dopo l'Istria la Liburnia; mentre, e con troppa ragione, alla Liburnia ascrive le isole Absirtidi.

Indica le città, dalle quali era popolata, e soggiunge che gli abitanti delle città stesse erano governati dalle donne, le quali erano libere dai mariti, e si univano per aver prole con i proprii servi, e cogli uomini dei luoghi confinanti.

Questo costume delle donne liburne, non poteva derivare che da quello delle Amazzoni della Caria, ed i *Liburni* potevano essere o i figli delle Amazzoni procreati coi Pelasghi, o Pelasgi stessi, che nel traslocarsi dall'Asia sulle rive dell'Adriatico hanno conservato questo metodo di propagazione.

Ciò che Silace dice, che gli abitanti erano governati dalle donne, non deve riferirsi al governo pubblico (mentre i Liburni furono intelligenti e valorosi, avendo esteso il loro dominio anche nell'opposta parte dell'Italia), ma al governo interno assoluto domestico, ed alla libertà suddetta dell'unione, principalmente derivata dall'occupazione degli uomini nei viaggi e spedizioni di mare.

Vogliono alcuni autori antichi, che le Amazzoni suddette, onde non essere soggette agli uomini aves-

sero primieramente adottato l'uso di uccidere i figli maschi, e poi di storpiarli in luogo di farli morire.

Non è presumibile, che i Pelasgi, coi quali generavano (sino dai tempi i più remoti, calcolati per uomini forti e di singolare capacità) tollerato avessero, che la loro prole fosse uccisa o storpiata dalle donne, con le quali, come confinanti, erano in giornaliero contatto; anzi è presumibile che la libertà ad esse accordata, non aveva altr' oggetto, che di ottenere da queste il modo di procreare dei figli forti e ben fatti, mentre le donne certamente in confronto degli uomini deboli e mal fatti, avranno preferito i robusti, e quelli di forme soddisfacenti.

L' uccisione dei maschi, se pur fu vera, non possiamo ascriverla che a quelli, i quali per avventura deboli, deformi e storpiati nascevano, onde questa razza non venisse a contaminare quella dei robusti, calcolata per le viste d' ingrandimento di questa nazione, sì potente una volta nell' Asia e nel mare Adriatico.

Del dominio dei Liburni in Italia abbiamo prove evidenti dal nome del monte Liburno in Puglia indicato da Polibio, da quello della città Liburna ricordata da Zozimo presso Ortellio, dai popoli Liburni del Piceno indicati da Plinio, da Livorno celebre porto e città nella Toscana anche oggidì sussistente, e dalla città di Ancona, l'origine della quale da Plinio è attribuita ai Siculi ed ai Liburni.

Quando verrà il luogo di scrivere in particolare sulla Liburnia, sarà maggiormente sviluppato tutto ciò che riguarda il valore e la possanza de' suoi antichi abitanti, l'origine precisa dei quali, sebbene non si possa stabilire, deve ascriversi alla greca, o greco

Pelasga; mentre dalla loro abilità nella navigazione e nella costruzione delle navi, e dalle conquiste da essi fatte, fu una di quelle nazioni, che non erano del numero delle così dette barbare, ma in valore e talenti pari degli altri Greci di que' tempi.

Non è poi una picciol prova della loro derivazione dalla Grecia, il suddetto costume nella procreazione, che originario dalle Amazzoni della Caria e dai Pelasgi della Licia, ai tempi di Silace ancor si conservava nella Liburnia adriatica, secoli dopo delle cariane Amazzoni.

Posteriormente ai Greci condotti da Hillo, e stabiliti nell' Illirio propriamente detto, ed ai Liburni stabilitisi su di tutta la costa marittima della Dalmazia, e specialmente tra il Tizio ed il Tidanio, all' epoca di Dionisio il tiranno i Greci di Siracusa dalla Sicilia si stabilirono nell' isola dalmatica Lissa, in origine occupata dai Pelasgi, e vi fabbricarono una città dell' istesso nome, che col progresso di tempo si rese non poco celebre; mentre i primitivi abitanti Pelasgi vivevano dispersi per l' isola, nè avevano alcuna città o luogo di considerazione.

Da Lissa si dilatarono in seguito i Siciliani nell' opposta spiaggia dell'Illirico, che si estendeva dalla così detta penisola Hillide per lo spazio di circa 50 miglia sino al fiume Tiluro, oggidì Cettina.

Fra le città fabbricate da loro sul continente si annoverano Traù, che esiste anche oggidì, come si rileva da Strabone lib. 7. *Tragurium, Ission, Etisma, Epezio,* che secondo la tavola teodosiana fu città grande, con un porto capacissimo. Le vestigia delle ruine dimostrano, che fosse fabbricato dall' una e dall' altra parte del piccolo fiume Xernovizza, che scaricava

le sue acque nel porto suddetto, e Siculi posta nella tavola teodosiana tra Traù e Salona, colla quale concorda Plinio, che così scrisse a lib. 3. cap. 22. *Tregurium Civ. Romanorum marmore notum Siculi, in quem locum D. Claudius veteranos misit. Salona Colonia.*

Traù alla venuta dei Siciliani era penisola, e venne fabbricato nell'istesso sito dove attualmente si attrova. La sua separazione dalla terraferma non è opera della natura, ma dell' arte, essendo stato fatto il fosso, per circondarla tutta dal mare, nell'anno 1242, quando Bela re d' Ungheria fuggendo d' innanzi i Tartari che lo inseguivano, si rifugiò nella città suddetta. Ella è stata fabbricata non circa l' anno della centesima olimpiade, come vuole il Lucio, ma nell' ulmo anno della olimpiade 98, cioè 385 anni avanti l'era volgare; mentre Diodoro Siculo nel lib. 4. dice che Dionigi cominciò a fabbricare delle città per la costa illirica nel surriferito anno della 98.ª olimpiade.

Salona certamente a quell'epoca esisteva, fosse ella nominata Hillenide o Nesto, doveva essere città di considerazione e di forze; mentre i Siciliani per proteggere il territorio occupato fabbricarono le suindicate città, probabilmente coll' oggetto di arrestare i progressi dei Salonitani, avendoli con queste colonie dalla parte del mare affatto circondati.

Anche i Pharii cominciarono a fabbricare Faro nell'anno quarto della suddetta olimpiade, ed in tutta fretta diedero fine ai relativi lavori entro lo spazio di un anno.

La vicinanza di queste nuove città e fortezze d'innanzi i loro stabilimenti, eccitò in seguito l'animo degl' Illirici del continente, e risolvettero di attaccare per la prima quella di Faro.

I Pharii vennero soccorsi dalla flotta siciliana, che

Dionisio teneva pronta nell'Adriatico, la quale unita a quella dei Lissani attaccò gl'Illirici occupati nell'assedio della città difesa dai nuovi suoi abitanti, li vinse e disperse, facendo loro soffrire la perdita di cinque mila uomini morti, di due mila prigionieri (dei dieci mila che ne avevano), nonchè della maggior parte delle barche sulle quali si erano trasportati. Sembra certamente che sulle coste di questa provincia la navigazione sia stata molto avanzata sino da quel tempo, se vi esistevano tanti navigli, che capaci furono di trasportare dal continente all'isola niente meno di dieci mila uomini.

Sembra pure che quest'Illirici fossero i Salonitani, ed i popoli a loro vicini (1) gli Ardidei, i quali dopo

(1) La sconfitta degl'Illirici dinnanzi Pharos secondo Diodoro è avvenuta nell'anno primo della 99. olimpiade, 384 anni innanzi l'era volgare, un anno dopo della costruzione di Lesina fatta dai Greci di Pharos (isola dell'Arcipelago) che per consiglio di un oracolo vennero a fissarsi e fortificarsi in riva al mare sopra di questa, senza essere inquietati dai Barbari abitanti delle altre località. I Celti molto prima di questo tempo invasa avevano la Japidia e la Liburnia, e dovevano aver occupato anche degli altri luoghi mediterranei della Dalmazia non ancora a quell'epoca con questo nome conosciuta.

I Celti principalmente sortirono dalla Brettagna, dove sulle coste dell'Oceano devono aver non poco appresa la navigazione; e non è improbabile, che uniti agli abitanti del continente detti barbari abbiano intrapresa la spedizione contro Pharos a richiesta dei barbari abitanti nell'isola, che incominciarono a mal soffrire i Greci nuovi ospiti.

Le forze dei Celti in queste parti a quel tempo dovevano aver ricevuto un notabile incremento, se 20 anni dopo del 360 innanzi l'era, Bardile regnava sul trono illirico formato dai Celti, nè da sè soli i Barbari del continente potevano intraprendere con tanta quantità di navigli una marittima spedizione, che venne dalla flotta di Dionisio quasi intieramente distrutta.

Nè mi sembra adottabile l'opinione del Lucio, che vuole siensi raccolti i legni illirici nel porto di Traù e nell'isola Bua,

sì forte sconfitta devono aver in qualche guisa accomodate le cose coi Siciliani e coi loro colonisti; mentre Salona non fu mai da questi occupata, e le loro colonie poste sì vicino a questa città, centro delle relazioni interne dei popoli abitanti il continente, non furono disturbate dai popoli stessi, se non molto tempo dopo, quando incominciarono i Dalmati ad infestarle; motivò per cui ebbe luogo la prima guerra tra i Romani ed i Dalmati medesimi.

Esistono anche oggidì delle vestigia di fabbricato antico a due miglia lontano da Traù verso levante sopra di una punta detta Fareze, e se Siculi, o Sicli, di Plinio era tra Trù e Salona, questo dev' essere stato il sito della terza colonia dei Siciliani di Lissa; e siccome Traù, Siculi, Epezio erano sì vicine una all' altra, e circondavano il seno saloniano, così non vi è quasi dubbio, che il principal oggetto nel costruirle non sia stato quello di poter imporre a quelle forze, che dal seno stesso potevano essere spiegate sul mare, il dominio del quale volevano ritenere i Siciliani a preferenza di qualunque altro.

Tutta la costa marittima quindi dell' odierna Dalmazia anticamente era abitata da popoli di origine greca, non meno che le sue isole, se dal Drilone al Narone fu popolata da Hillo e dai Feaci, dal Nesto alla Hillide dai Greci siciliani, e dal Tizio al Tidanio dai Liburni.

mentre Traù era già occupato dai Lissani, ed i Lissani furono uniti alla flotta di Dionisio nella pugna contro gl' Illirici, è quindi probabilissimo che questa spedizione abbia avuto luogo da Salona, dove hanno potuto raccogliersi niente meno che dieci mila uomini, ed imbarcarsi nei varii porti ch'esistono d'intorno la città suddetta.

Se i Feaci popolarono la Dalmazia dal Drilone al Narone, i Siculi dal Tiluro alla penisola Hillide, ed i Liburni dal Tizio al Tidanio, restano i tratti dal Narone al Tiluro, e dalla suddetta penisola sino al Tizio, dei quali non si è fatta menzione, e neppur delle popolazioni che li abitavano.

È cosa molto difficile ed inutile al giorno d'oggi, lo stabilire l'origine di ogni popolo, dei molti che con diversi nomi sono collocati in queste parti, e che gli uni agli altri con nomi differenti si sono nel decorso dei secoli succeduti.

Precisamente però è manifesto, che dal Narone al Tiluro gli Ardidei popolavano questa costa, rivali degli Autoriati, che abitavano le parti montane, che agli Ardidei soprastavano. Le animosità di questi due popoli ebbero corso per lunga pezza di tempo, i primi cercando di dilatarsi maggiormente sul continente nel montano, e quelli cercando di sempre più ristringere gli altri verso il mare.

Gli Autoriati erano nel numero dei Barbari, dai quali successivamente sorsero i Dalmati e la loro repubblica, e gli Ardidei dovevano essere della stessa origine degl'Illirici, che hanno popolato il tratto dal Drilone al Narone, dove veramente la colonia dei Feaci sotto Hillo si fissò in origine; ma col successivo aumento della popolazione sorpassato il Narone deve essersi estesa non solo al tratto, che da questo fiume al Tiluro si estende, ma ancora aver popolata in parte pure la penisola Hillide, la quale in memoria d'Hillo, autore degl'Illirici, dal Drilone al Narone ha ricevuto il nome suddetto.

In questo tratto, secondo Silace, esistette anche una città di nome Ercolea o Eraclea, così nominata

in onore di Ercole, padre d' Hillo. Egli così scrisse: *Cui polis esti Hellenis enthenta e onoma. Heracleia cui limen. Eisi de oi Jerestamne, Bullini, Illoi.*

Nel porto formato dall' isola di Mirara, oggidì detta Sanarcangelo, vi sono delle rovine e vestigia di una città antica.

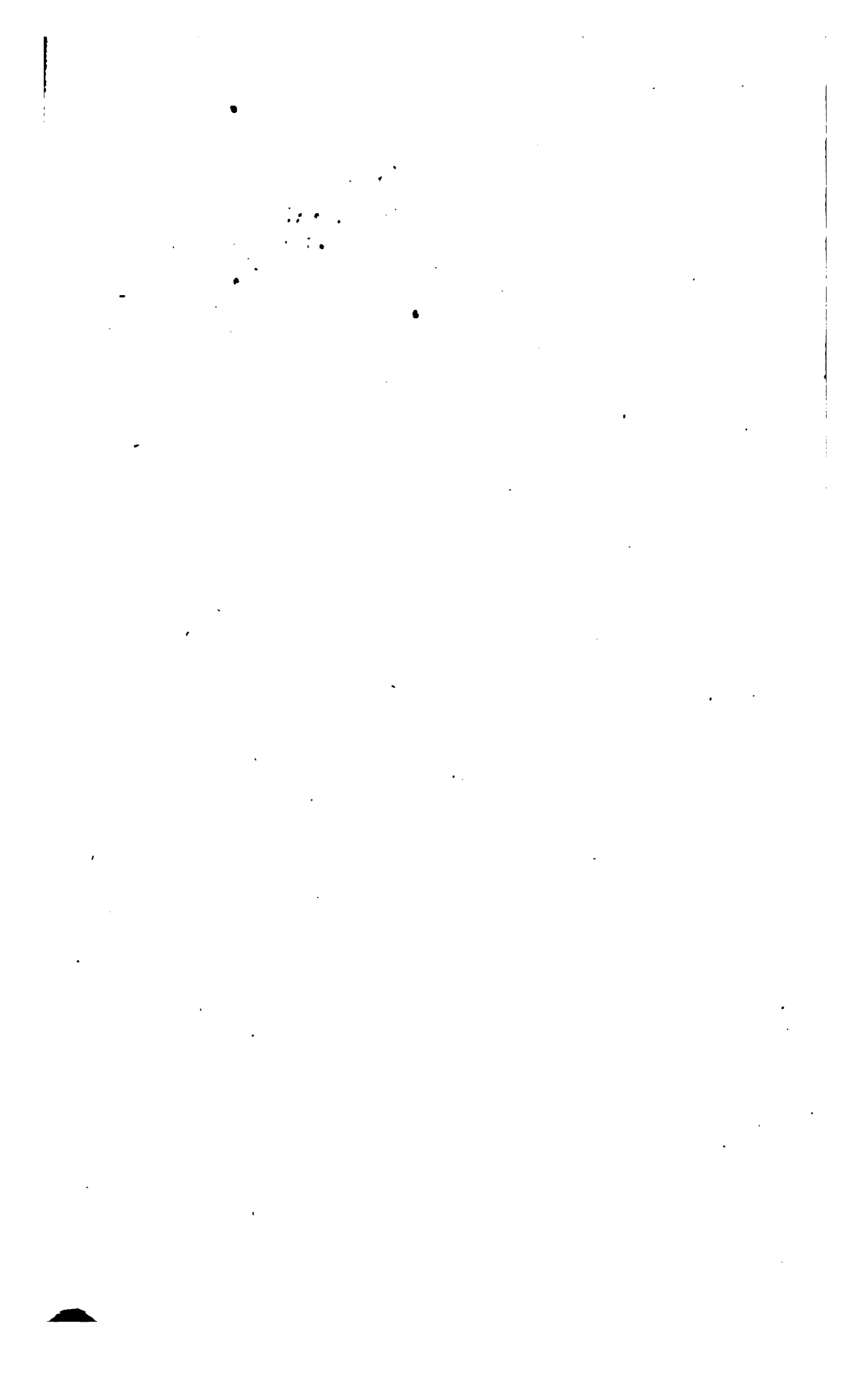
Queste rovine senza dubbio appartengono a quella città, ch' ebbe sotto i Romani il nome di Pretorio, e probabilmente Pretorio è stato fabbricato sulle rovine dell' antica Eraclea, ed in luogo di Eraclea sarà stata dai Romani nominata Pretorio; mentre in tutta la penisola Hillide, in nessun altro luogo oggidì che in questo, si trovano vestigia di città antica.

Se i Feaci, i Liburni, i Siciliani erano tutti di origine greca, e quindi tutte le popolazioni marittime, distinte in *Illirii* proprii, in *Ardide, Siculi, Hillini, Bulini, Jerostamne e Liburni,* dobbiamo con molta ragionevolezza, piuttostochè a qualunque altra, riferire alla greca originalità e derivazione.

Silace anche colloca tra gli Hillini e gli Erostamne certi Lotofagi. Popoli Lotofaghi non è verosimile ch' esistessero in questo tratto, mentre secondo Omero i Lotofagi erano i più barbari e crudeli uomini dell' età antica, e quasi cannibali.

Questo nome sì odioso probabilmente sarà stato applicato ad una parte della popolazione degl' Illini e dei Jerostamne, ch' abitava presso il mare, per la loro sevizie esercitata sopra i naviganti, che avevano la disgrazia, a motivo del pericoloso passaggio del promontorio di Diomede, oggidì detto della Pianca, di naufragare in questi lidi.

Essendosi però queste popolazioni da qualche tempo quasi intieramente dedicate al lavoro delle terre,

dal quale ricevono di già il corrispondente compenso, i loro costumi si sono molto ammigliorati, e vi è tutta la lusinga di credere, che col progresso di tempo il cangiamento diverrà più sensibile e più aggradito.

CAPITOLO V.

I primitivi abitanti della Dalmazia mediterranea e della Japidia furono d'origine slava.

Per gli Slavi non intendo in questo luogo que' popoli, che nel terzo secolo e poi comparvero in Europa, a danni del romano impero; ma un popolo antico dell' istessa origine col nome di barbaro chiamato nell' antichità, che ha abitato la Dalmazia mediterranea e la Japidia prima dell' arrivo dei Celti, che parlava la lingua, ed aveva il carattere nazionale dei suddetti Slavi, che posteriormente comparvero.

Innanzi l' era volgare non si attrova alcun autore, che abbia nominato i Slavi, sebbene esistessero in Polonia, in Pannonia, in Dalmazia, ed in altre parti della terra (1).

(1) Vogliono alcuni autori che gli Eneti della Paflagonia, condotti da Antenore all' estremità del golfo adriatico, che diedero il nome alla provincia veneta dell' Italia, sieno stati di origine slava, significando la voce greca *Henetos* gloria, egualmente che la slava, dalla quale furono nominati i Slavi. Vuole egualmente il padre Mikoczy, che con molta erudizione scrisse sopra la Croazia e la Dalmazia, che l' antichissimo linguaggio dei Veneti suddetti fosse misto di scitico e di medo; dal che dedurre si può che gli Eneti della Paflagonia, da questa provincia dell' Asia traspiantati nell' Italia, sortiti fossero dalla Scizia e dalla Media, d' onde egualmente devono essere sortiti i Vinidi, gli Slavi, i più antichi abitanti intorno alla Vistola e sulle rive del Baltico.

Il nome però di Heneti e di Vinidi è greco, col qual erano noti agli altri popoli questi abitanti, e quello di Slavi non è comparso che dopo l' era comune; quindi gli Slavi con questo

Non vi è forse una provincia, dove nell' antichità sono con diversi nomi contraddistinti altrettanti differenti popoli, quanto in Dalmazia, che certamente tutti non erano di speciale differente origine, ma erano nella maggior parte di una stessa schiatta diversamente nominati.

Nel capitolo precedente coll' autorità e fondamento dei più accreditati autori, è stato abbastanza dimostrato, che la costa marittima dell' attuale Dalmazia, e le sue isole furono popolate dai Greci, dai Pelasgi, dai Liburni e dai Siculi, tutti di origine greca.

Anche Diomede, che signoreggiò nel mare Adriatico, che diede il suo nome all' isole adriatiche Diomedee, deve aver lasciata qualche colonia de' suoi; sebbene di queste non vi esiste alcuna memoria.

Silace e Schimno Chio vogliono che i Liburni fossero circondati da certi popoli barbari, abitanti le interne località; ed egualmente vogliono che i Siculi di origine greca, stabiliti tra la penisola Hillide ed il Tiluro, fossero diventati barbari dall' uso e dal commercio coi barbari vicini.

I Liburni non erano tali; il dominio loro sul continente principalmente estendevasi dal Tizio al Tidanio, e sul mare era prolungato col mezzo delle isole Absirtidi fino all' Istria. (1).

nome non furono noti in nessun' altra parte della terra che in Europa, dove all' epoca soprammentovata furono conosciuti, e può dirsi che sono un popolo affatto europeo.

(1) Celebri nell' antichità furono le isole *Absirtidi*, dette oggidì del Quarnero, per l' uccisione di Absirto fatta dalla sorella Medea, e per la caduta di Fetonte, che successe nel mare che le circonda.

Schimno Chio in prova della suddetta caduta accenna, che la

Chi erano adunque questi barbari, che avvicinavano e circondavano i Liburni, nazione esperta e valorosa?

Chi erano quelli che a cagione della loro vicinanza contaminati avevano i costumi dei Siculi, derivati pure da una nazione esperta, e la più civilizzata di que'tempi dai Siciliani?

Il termine di barbari qui impiegato, non si può nè deve prendere che per popolazioni poco note, di lingua e di costumi differenti da quelle, che non erano comprese in questa categoria.

Non potevano essere nè Colchi nè Pelasgi, nè colonie di Diomede o di Troiani, nè Liburni nè Etru-

popolazione intiera di quell'isole conservava fino ai tempi suoi, un secolo innanzi l'era, la veste negra e l'abito lugubre.

Nella versione di Holstenio dell'autore predetto, così sta scritto:

Olimque contigisse nonnulli asserunt
Incendium Phaetontis haec circa loca
Ideoque turbas incolarum omnes adhuc
Incedere atra veste, et habitu lugubri.

Anche al giorno d'oggi, spezialmente gli abitanti dell'isola Veglia indistintamente indossano da capo a piedi vesti di color nero, e sembrano coperti di generale corruccio.

Dicono però che le vesti nere, dalle quali sono ancor coperti, sieno state indossate per la morte d'un Frangipani, signore di Veglia ai tempi del dominio dei re d'Ungheria.

Qualunque ella è questa tradizione, se un secolo innanzi dell'era cristiana, un autore accreditato ha riferito che ciò successo sia in memoria della morte di Fetonte, dobbiamo a questa piuttostochè all'altra opinione appigliarci, giacchè il costume è sì anteriore all'epoca del Frangipani; e conchiudere che la disgrazia di Fetonte non è una pura favola, ma una verità avvolta nel velo della medesima, e che singolarissima fu la pietà di questi abitanti in un'epoca sì remota, come lo è anche ai tempi presenti, nei quali conservano i medesimi contrassegni di sì lontano dolore.

schi, mentre tutti questi popoli erano noti uno all'altro, nè sarebbero stati confusi nel nome generale di barbari.

Non potevano essere neppure Galli Sennoni, i quali sotto la condotta di Belloveso, l'anno 614 avanti l'era volgare, regnando in Roma Tarquinio Prisco, con una moltitudine immensa di popolo, invasero l'Italia non solo, ma la Japidia e la Liburnia; mentre questi primi Galli, che occuparono le province suddette, ritrovarono dei popoli barbari, che in parte distrussero, e coi quali in parte vissero poi uniti, e formarono una sola nazione.

Questi barbari ritrovati dai Galli devono essere quelli, che sino dal primiero stabilimento dei Greci sulle coste marittime, e nei tempi posteriori prima dell'invasione dei Galli, confinavano coi Liburni e coi Greci sunnominati.

Della venuta dei Galli nell'Illirico abbiamo un'esatta descrizione da Pompeo Trogo appresso Justino lib 24.

Namque Galli abundanti moltitudine cum eos non caperent terrae, quae genererant, trecenta millia hominum ad sedes novas, querendas, velut ver sacrum miserunt Ex his portio in Italia consedit, quae et urbem Romam captam incendit, et portio Illiricos sinus, ducibus avidibus (nam augurandi studio Galli praeter ceteros callent) per strages barbarorum penetravit, et in Pannonia consedit.

In questa descrizione non solo è compresa l'invasione del popolo celtico, ma la strage quasi totale di un altro popolo, ch'esisteva nelle località da essi occupate, compreso sotto il nome generico di barbaro, assai poco conosciuto.

Sebbene precisamente non si può stabilire con molto fondamento, però sembra che i barbari, i quali circondavano i Liburni, erano i Japidi, posti sempre dagli antichi a ponente del Tidanio, lungo la procellosa ed orrida costa marittima di quelle parti, e fra terra posti al dissopra dei Liburni suddetti.

La prima ad essere invasa dai Galli fu la Japidia.

Strabone chiama la Japidia *permixtam Illiriis et Celtis gentem*.

Quest' Illirici però non erano gli Illirici di Hillo, nè i Liburni, mentre non consta che avessero i medesimi esteso i loro stabilimenti sull' orride coste della Japidia; e Strabone chiamandoli così non ha fatto che seguire l'uso ai tempi suoi vigente, di comprendere nell' Illirio tutto ciò, che dall' Istria all' Epiro ed alla Macedonia si estendeva.

Due, però distinte popolazioni abitavano com' egli annovera nella Japidia.

Dei Galli Sennoni non v' è dubbio, e per ciò ch' egli ed altri autori scrivono, e perchè la città di Segna ebbe da loro l' origine ed il nome, come anche da questi stessi Celti ebbe l' origine ed il nome nell' opposta Italia la città di Sinigallia.

L' altra popolazione erano i Japidi-Slavi, non ancora con questo ultimo nome conosciuti, perchè si trovano sicure tracce della lingua slava nel nome stesso di Japidia, e nel nome di altre antiche popolazioni che abitavano la medesima, ovvero i luoghi ad essa vicini e confinanti.

Certamente nessuno in oggetti così da noi remoti esiger può una dimostrazione matematica di cose, soggette a tante vicende.

Se però delle tracce non equivoche si attrovano di

una lingua esistente in queste località, differente da quella dei popoli noti, che le hanno invase e abitate, dedur si deve che il popolo ignoto, compreso sotto qualunque siasi generica denominazione, sia stato di quella derivazione, della quale sono i popoli prima o dopo noti, che comune ebbero la maniera di esprimersi, cioè il medesimo linguaggio.

Queste popolazioni ci sono indicate dal più accurato degli antichi geografi Claudio Tolomeo, fra le quali egli annovera i Macei, i Derii, i Dindari, i Ceravnii; e Plinio i Diduni e gli Humani.

I Macei sono quel medesimo popolo, che da Germanico l'anno 7.° dopo l'era volgare nell'ultima guerra romana coi Dalmati è stato soggiogato, ed al tempo di Germanico faceva parte della Dalmazia, quantunque alla Japidia appartenesse.

Erano forse in lingua nazionale detti *Maçni* (che i Romani hanno convertito in Macei) dalla parola slava *Mac*, che vuol dire spadone, come quelli che usato avranno di portare sempre quest'arma, o di portarla a preferenza del coltello, o d'altre armi da taglio.

Infatti fino ai tempi presenti, i Dalmati quasi sempre, e specialmente nelle fiere, ed in qualunque concorso di popolo, usano di comparire provisti di un *mac*, che per lo più tengono in mano, facendo mostra di quest'arma con una specie di orgoglio.

I Derii derivano dal verbo *derat*, che significa scorticare.

I Dindani, Didari da *did*, che significa avo, e si prende in islavo anche per avito, per antico.

I Dindani di Tolomeo credo che sieno quei stessi, che Plinio chiama Dudini.

I Ceravnii, dallo slavo *Cerovczi*, nome generico dell'albero di quercia, come quelli che abitavano ai boschi pieni di questa sorta di alberi, dalla qual circostanza hanno avuto il nome di Czerovezi. Anche oggidì vi sono in Dalmazia ed in Croazia delle località, che si chiamano Cerre, Czerovczi (1).

Gli Humani finalmente furono così chiamati dalla pura voce slava *Hum*, che significa monte alto e boschivo. S'ignora oggidì il sito preciso dove abitato hanno gli Humani; doveva però essere nell' odierna Croazia militare, ripiena di monti e di boschi.

Essendo poi il nome di Japidia originale tecnico slavo, come precedentemente ho accennato, imposto a questa terra dalla qualità generale degli abitanti, che all' arte di falegname sino da quell' epoca, come al giorno d' oggi, sono stati costantemente applicati, non resta quasi dubbio che la gente illirica nominata da Strabone, che coi Celti formava la popolazione

(1) Alcuni vogliono, che il nome di Ceravnii derivi dal vernacolo slavo *Ciarovnj*, cioè i fascinatori. Plinio annovera al libro 3, cap. 12. i Ceravnii alli Dalmati, e questi Ceravnii credo essere quelli, dei quali egli parla al libro 7, cap. 2. *Esse ejusdem generis in Triballis et Hyliriis adjicit insigonus, qui visu quoque affascinant, interimantque quos diutius intueantur iratis praesertim oculis.*

Se è vero, che appresso molti popoli semplici, e specialmente abitanti delle montagne vi esisteva la credenza, che le malie si estendono a poter uccidere solo collo sguardo fisso e collerico, fra i Japidi antichi vi esistevano dunque i fascinatori di simil sorte, ed il nome di Ceravnii perfettamente dimostra questa qualità; ciò che indur ci può a credere che i Ceravnii di Tolomeo e di Plinio derivano dal termine slavo suddetto, e che in conseguenza questo popolo era slavo, sebbene a quell'epoca gli slavi non fossero sotto questo nome conosciuti, ma fossero gli Sciti, e le loro derivazioni in qualunque siasi parte della terra stabilite.

della Japidia, non sia stata una popolazione la quale anche parlava la lingua slava, che come allora si parla anche oggidì in quelle parti, e la quale si era ivi fissata prima dei Sennoni (1).

Se poi riflettere dobbiamo che gli antichi Japidi-slavi erano affatto inclinati alla vita campestre, alla pastorizia, senza lettere, senz' arti ricercate, senza conoscenza della navigazione (giacchè se fossero stati pratici della stessa, certamente ciò si rileverebbe da qualche autore, come ci consta dai Liburni loro vicini) si può anche maggiormente stabilire, che i barbari dei quali fecero strage i Sennoni, e che circondavano i Liburni, fossero d'origine slava, l'unica alla quale si possono attribuire i caratteri di una nazione opposta alle altre di que' tempi, rimasta intatta dalle invasioni dei Greci e dei Liburni per l' asprità delle coste marittime, e dei luoghi sì interni che alpestri.

Il più antico popolo che ha abitato la parte mediterranea, molti secoli dopo conosciuta col nome di Dalmazia, è quello da Appiano e da Strabone indicato col nome di Authoriati, i quali da levante e settentrione confinavano con i Dardani, da ponente con i Liburni, e da mezzogiorno toccato avevano in qualche parte anche il lido adriatico.

Gli Autoriati adunque abitavano precisamente quel

(1) Nell' applicare agli antichi e moderni Japidi l' arte di occuparsi nel legname di costruzione, non è con ciò ch' io intendo di stabilire, che in quelle parti al giorno d' oggi non vi sieno tutte le altre, che appresso i popoli civilizzati si attrovano, e che questi luoghi non contino degli uomini distinti in tutte le professioni, e di una cultura gentile, grata ed onesta; anzi fra gli abitanti dell' intiero lido adriatico, a mio credere, non vi è altra popolazione considerata anche nelle classi inferiori della società, che più si distingua per la docilità, buona fede, ed una semplicità più che amabile.

tratto di terra, che dopo venne nominato Dalmazia, e da dove la Dalmazia col progresso di tempo si estese dall' Arsia al Drilone, e toccò anche i fiumi Sava e Danubio.

Gli Autoriati non erano Celti, perchè per molto tempo pugnarono contro quest' invasori, dai quali furono quasi annientati. Il loro nome però non si estinse, se non allora che i luoghi da loro occupati presero il nome di Dalmazia, col quale e le località stesse, e gli abitanti furono in seguito contraddistinti, e lo sono anche al giorno d'oggi.

Se però in queste parti stesse, prima dell' occupazione dei Romani, si attrovano delle tracce di lingua slava nei nomi de' popoli, dei luoghi, delle città, dobbiamo credere, che anche gli Autoriati non essendo nè Pelasgi, nè Greci, nè Liburni, nè Celti, nè Romani, fossero stati di origine scitica, e forse erano detti Thorati, da *thor* che significa ovile, come quelli che più d' ogni altra cosa erano dedicati alla pastorizia, e per la situazione stessa di questi luoghi, e per la stessa natural inclinazione di questa nazione.

La viziatura di thorati in Autoriati può esser facilmente derivata dai Romani, che hanno voluto questo termine slavo adattare alla loro pronunzia.

Se gli Autoriati antichi adunque furono slavi, erano dessi quei barbari che soprastavano alle colonie greco-lissane del continente, gli abitanti delle quali col commercio co' barbari erano divenuti barbari, cioè avevano adottati in parte i loro usi, e conoscevano la loro lingua.

Tito Livio, la testimonianza del quale è di tanto peso, in queste parti dell' antico Illirico colloca e

nomina una città col nome di *Biela-zora* (alba bianca) voce pura e schietta della lingua slava. Descrive il modo col quale furono trattati a mensa gl'inviati romani nella città stessa, che bello e netto coincide cogli usi nazionali anche oggidì sussistenti; e molta probabilità vi è per credere che Delminio, l'antica capitale dei Dalmati, e certamente anche degli Autoriati loro predecessori, fosse da loro nominata Duhovna (la Spirituale). Il luogo dov'ella esistette, si chiama anche oggidì Duvno. Ella fu studiosamente fortificata, come il cent ro delle relazioni di questi popoli montani, ed il deposito delle cose da essi venerate e gelosamente custodite.

La moltiplicità poi di tanti popoli, che hanno esistito nella Dalmazia, parte dell'Illirico, è una prova non meno delle altre dell'esistenza degli Slavi in queste parti, prima dell'arrivo dei Celti, e del posteriore dei Romani; mentre tutti questi popoli non erano che le frazioni di una stessa nazione, che o dai luoghi dove abitavano, o dai nomi stessi di qualche famiglia, secondo l'uso antico degli Slavi stessi erano diversamente nominate, o da qualunque altra qualità che dava una distinzione a quell'unione di famiglie, che alleate fra di loro formavano quasi un popolo separato l'uno dall'altro.

Molti di questi popoli ritennero costantemente la radicale derivazione del loro nome dalla lingua slava; alcuni dalla celtica e dalla greca, secondo che gli abitanti furono più o meno mescolati fra di loro, e molti anche furono nominati, come piacque ai Romani il sostituire al primitivo un altro nome adattato alla loro lingua.

Quando in progresso verrà il luogo di scrivere

sopra ognuna di queste popolazioni in particolare, questo punto sarà maggiormente trattato e sviluppato.

Senza dubbio la Pannonia e la Dalmazia sono state popolate, prima dell' arrivo dei Celti, da un popolo differente dal greco o celtico, e da qualunque altro popolo noto a quei tempi, i di cui caratteri tutti, e le tracce della sua lingua lo dimostrano di origine slava, checchè a quell' epoca il nome degli Slavi ancor non era in uso. Gli antichi Sciti ed i Sarmati erano Slavi, e quindi Sciti, Sarmati, Slavi sono una medesima nazione in diversi tempi diversamente nominata, la quale in origine col nome di Scizia comprendeva nell' Asia tutti que' paesi che stanno al nord della Sogdiana e di Saka, con una parte del paese dei Mongoli, e si fissò poscia principalmente tra i fiumi Tires (Dniester) Hypanio (Bog) Boristenes (Dnieper) Tanais (Don) da dove si propagò nella Polonia da una parte, e fino allo coste dell' Adriatico dall' altra. La prima sortita o emigrazione loro dall' Asia ebbe luogo sotto il primo impero del mondo dei Babilonesi, e precisamente sotto quello di Semiramide, e seco in Europa trasportarono i loro usi e la loro lingua, trasportandosi da luogo in luogo con tutto ciò che avevano; nella qual marcia non poche difficoltà incontrarono, essendo stati in varii luoghi obbligati di sloggiare da altre nazioni che sopravvennero, ed in varii luoghi avendo dovuto superare colla forza quei popoli, che contrastar potevano o il loro passaggio o la loro fissazione.

Benchè fosse un popolo nomado e pastore, era però armato, ed in molte occasioni ebbe bisogno di tutto il suo valore per poter penetrare innanzi e dilatarsi.

In questa guisa una porzione della nazione stessa

ha potuto arrivare fino alle rive dell' Adriatico, ed inscia della navigazione fissarsi nei luoghi mediterranei, lasciando libere le coste e le isole ai popoli, che principalmente dalla Grecia vennero, essendo sforzati da varie vicende, per mare in traccia di nuove terre e di nuova patria.

Qualche secolo dopo di loro vennero dall' occidente verso l' oriente a varie riprese i Galli, e si fissarono nella Japidia, nella Liburnia e nelle altre parti dell' Illirico, nonchè nella Pannonia, recando dei gravissimi danni agli Slavi ed ai Greci di già stabiliti in queste parti. Alla loro venuta le cose tutte cangiarono d' aspetto.

Gli Autoriati, antichissimo popolo slavo della Dalmazia mediterranea, furono quasi dai Celti distrutti, ed i Liburni furono in gran parte cacciati nell' isole.

Quelli d' ambidue questi popoli, ai quali l' amor della patria fu più caro della libertà, si sottomisero ai Celti, ed in seguito col mezzo dei matrimonii, avendo unito il sangue ed il rispettivo lignaggio fra di loro, in breve sotto una medesima reggenza formarono una sola nazione, composta dal miscuglio degli Sciti, Celti e Greci.

Colle conquiste posteriori poi dei Romani di tutto l' Illirio, col mezzo delle loro colonie e dei loro sistemi, si perdette in Dalmazia non solo la primitiva originalità, ma anche quella nazionalità, ch' era derivata dall'unione degli Sciti, Greci e Celti, in maniera che colla lunga denominazione dei Romani, i Dalmati nella lingua, negli usi ed in tutto divennero affatto Romani.

Coll' occupazione della Dalmazia fatta dai Croati nel 7.° secolo, la nazione slava nuovamente si riprodusse in queste parti, e la popolazione indigena che

ora l'abita, è quella ch'è sortita dall'occupazione dei Croati medesimi.

Consta da Appiano che una porzione degli Autoriati, in conseguenza di una gran peste che desolate aveva le loro contrade della Dalmazia dov'erano stabiliti, sia andata profuga per la terra, e che dopo il viaggio di 23. giorni, fosse stata accolta appresso un popolo che aveva nome Bastarne, ivi si fosse fermata, e vi avesse fabbricato delle città.

Anche Diodoro lib. 3. lasciò scritto: *Qui Authoriatae nominantur hos ranae in nubibus cretae, et pro usitatis delapsae, guttis patriam deserere, et in locu ubi nunc sedes habent, profugere compulerunt.*

I Bastarne furono un popolo dell'antica Sarmazia, il quale abitava dalle sorgenti della Vistola fino ai Carpati. Gli Autoriati emigrati dalla Dalmazia si trapiantarono quindi nella Polonia, giacchè il viaggio dei 23. giorni, che impiegarono prima di stabilirsi appresso i Bastarne, coincide colla distanza della Dalmazia mediterranea sino alla Polonia, ed i Bastarne erano abitanti di questa parte della terra, dai quali furono accolti.

Porfirogenito al cap. 30, scrivendo dei Croati che occuparono la Dalmazia al tempo dell'imperatore romano Eraclio, osserva che questi Croati prima abitavano al di là di Bagibaria, dove al tempo di Porfirogenito stesso dimoravano i Belo-Crobati. *Crohati vero tunc habitabant ultra Bagibarias, ubi nunc sunt Belo-Crobati.*

Secondo Lucio e varii altri autori, i Bagibarias di Porfirogenito sono i monti Carpati, detti in islavo, *Babie-Gorre,* cioè monti delle vecchie. I Croati adunque che occuparono nel 7.° secolo la Dalmazia, de-

rivano dai luoghi al di là dei Carpati, dove anticamente erano stabiliti i Bastarne, e dove si fissarono gli Autoriati fuggiti dalla Dalmazia a cagione della peste. Questa emigrazione è fissata dal Farlati a tre secoli circa innanzi l'era volgare.

Nessuno è vero può con sicurezza affermare, che i Croati invasori di questa provincia tanti secoli dopo l'era comune provengono dagli Autoriati, emigrati dalla Dalmazia secoli prima dell'era stessa; giacchè da nessun autore ci viene questa cosa indicata.

Se però i Croati derivarono da quelle località medesime, dove si fissarono gli Autoriati, perchè con grande probabilità non si può supporre, che i Croati e gli Autoriati furono una medesima nazione dalla Dalmazia tre secoli innanzi l'era volgare emigrata in Polonia, e dalla Polonia nel 7.° secolo dopo l'era ritornata alle antiche patrie dimore, ed ad un clima dolce e temperato, sì differente dal polono? Questa deduzione è tanto più avvalorata, quanto che consta da Porfirogenito suddetto, che i Croati ricercarono ad Eraclio imperatore di potersi dalla Polonia stabilire in Dalmazia; ciò che fu ad essi accordato col patto di espellere gli Avari, che l'avevano devastata. Questa ricerca sembra che può essere stata motivata dalla conoscenza per tradizione, che fra di loro si conservava, che i loro antenati fossero sortiti da queste parti; il che in loro avrà eccitato il desiderio di nuovamente occupare l'antica loro patria, cacciando ad onta dei pericoli, che dovevano incontrare, gli Avari che l'avevano spietatamente devastata. I Celti nella loro invasione della Japidia, della Liburnia e della Pannonia, non solo hanno fatto strage dei barbari che abitavano queste località, ma anche si fissarono

nelle stesse. Certamente non avranno distrutta tutta la precedente popolazione, la maggior parte della quale avrà cercato di fuggire dinnanzi ad una massa sì grande e sì spietata d'invasori, e di trasportarsi in altri luoghi.

La Polonia a quell'epoca e la Russia, o non erano popolate, o avevano degli spazii immensi che potevano essere popolati.

I Barbari quindi, cacciati dai Celti, dall'Illirico e dalla Pannonia, dovevano dirigersi verso la Polonia, nella quale avranno introdotta con la popolazione la lingua scitica ossia slava, parlata nell'Illirio e nella Pannonia prima dell'arrivo dei Celti.

Se poi i Croati, come molta ragione v'è di credere, provengono dagli Autoriati fuggiti a cagione della peste dalla Dalmazia, avendo dalla Polonia i Croati stessi introdotta in Dalmazia la lingua slava che oggidì si parla in questa provincia, questa lingua doveva essere anche quella degli Autoriati, e dai medesimi nei loro posteri i Croati tramandata; quindi i barbari abitanti di queste parti prima dell'arrivo dei Celti, e trovati dai Greci nello stabilirsi sulle coste dell'Adriatico, sono stati della stessa lingua e carattere degli Slavi, con questo nome soltanto dopo l'era volgare conosciuti.

Anche gli Sciti proprii collocati da Erodoto al Marnero e d'intorno al medesimo, furono ai tempi di Mitridate sforzati di abbandonare queste località; e senza dubbio spinti dall'Oriente devono essersi portati verso la Polonia e la Russia, e devono averle occupate. E se dai tempi i più remoti fino ai giorni nostri nella Polonia e nella Russia ha esistito la lingua slava la più diffusa, e quasi generale, non resta

quasi dubbio, che la lingua oggidì detta slava, non fosse quella dei così detti antichi Barbari della Japidia, Dalmazia e Pannonia, cacciati dai Celti verso il settentrione, degli Sciti cacciati dal Marnero verso la parte medesima, e dei Sarmati da loro originati; e quindi fra questi popoli non vi è che la differenza del nome, col qual diversamente sono stati nell'antichità nominati.

Se finalmente, come vuole Stefano di Bisanzio, gli Sciti erano Traci, o come vogliono gli altri i Traci erano Sciti, ch'è lo stesso, i Traci, i Geti e i Daci da loro derivati formarono anticamente una stessa nazione di lingua, costumi e carattere pressochè eguali coi Barbari dell'Illirico, coi Sarmati del settentrione e cogli Sciti del Marnero; i quali tutti formarono una delle quattro grandi nazioni, dalle quali calcolar si può che venisse popolata tutta l'Europa, la slava cioè, la greca, la celtica e l'alemanna.

CAPITOLO VI.

Dell' antichità della lingua slava.

Senza dubbio stabilir si può fra le più antiche lingue della terra la slava, benchè non poche voci primitive devono essersi perdute nel corso de' secoli, ed alcune all' incontro sono state viziate o corrotte col mezzo dei rispettivi dialetti. Quantunque ella più di ogni altra madre-lingua si avvicina alla primitiva origine, scelte le voci pure fra i tanti dialetti ch' esistono, tuttavia la degradazione è sì sensibile fra i dialetti stessi che molti fra di loro non s' intendono, e sembrano lingue differenti. Ella è molto espressiva, di suono aggradevole e forte nel tempo stesso, ricca in idee e conoscenze antiche, manca molto di termini proprii nelle scienze e nelle invenzioni; mentre gli Slavi antichi furono poco letterati, e meno si occuparono delle scoperte.

Il suo gran pregio poi è quello, che chiunque la possiede può esprimere tutti gli altri linguaggi coll' accento e pronunzia della rispettiva lingua, ciò che a molte nazioni non riesce nel favellare una lingua forastiera.

Consta poi dal fatto che gli Slavi, i quali apprendono le lingue forastiere, come per esempio la francese, l'italiana, la tedesca, arrivano a parlarla in guisa, che in nulla distinguer si possono dai nazionali medesimi; il che non riesce sì facile ai Francesi, e specialmente ai Tedeschi, i quali nel parlare una o l'al-

tra lingua straniera conservano sempre alcune particolarità della loro.

Si è anche osservato che riescono i Francesi difficili a perdere l'accento finale proprio della loro lingua, e a pronunziare come si conviene le lingue forastiere, quando col mezzo della slava le apprendono (1).

Ignorandosi anche in quale precisa lingua abbia parlato il primo uomo, niente d'inadattato può essere, il supporre che abbia parlato nella lingua slava, potendo questa supposizione dedursi da qualche congettura, come da congettura dedur si può, che abbia favellato con qualunque altra madre-lingua. È meglio però tralasciare questo esame, difficile a farci credere una cosa contraria a quanto generalmente è stabilito da-

(1) Questi pregi della lingua slava, che a primo colpo d'occhio non sembrano di gran rilievo, condurci possono a credere più verosimile l'idea di non pochi e celebri scrittori sì nazionali ch'esteri, i quali vogliono che il linguaggio slavo sia il primitivo dell'Asia, e dal quale il greco, il latino, il tedesco abbiano avuto la loro origine, per quanto in seguito questi differenti modi di parlare si sieno dallo slavo allontanati.

La più sana critica però ai tempi nostri stabilire non potrebbe un principio certo di questa superiorità; giacchè se l'idea stessa può dedursi da molte voci, che nelle lingue dall'Asia all'America si trovano di derivazione slava, nessuno con certezza stabilir potrebbe che la data espressione sia piuttosto tolta da uno che dall'altro degli antichissimi linguaggi; mentre più si avviciniamo alla prima favella, dèvono essere pochi, i non accompagnati dalla immensa figliuolanza che questa prima lingua ha prodotto sulla superficie intiera della terra, sulla quale l'uomo ha dal principio della sua origine sviluppate le sue cognizioni intellettuali, e le svilupperà sì varie e moltiplicate fino al tempo nel quale forse la Providenza ha predisposto di ricondurre le sue abitudini ad una semplicità più adattata agli uomini, fra di loro in qualunque posizione della terra stessa situati.

gl' interpreti della sacra scrittura, e giova abbassare la nostra opinione sotto il velo con cui il tempo ha coperto cose sì remote, e sotto una credenza sì fondatamente dagl' intèrpreti suddetti stabilita.

Se però nella famiglia di Noè, ne' suoi figli cioè, Sem, Cam, Jaffet, e nei figli di Jaffet Magog, Medci, Mozzok, Tubogl, Jemmer, Javan, troviamo i loro nomi di radicale pronunzia e valore slavo, essendo incontrastabilmente la famiglia di Noè antidiluviana, con fondamento non ispregevole dedur si può che la lingua slava sia egualmente antidiluviana; lo che proverebbe un' antichità la più remota.

Da qualunque tempo però si voglia prendere la sua origine, non essendovi alcuno che contrastar le possa il posto fra le principali antiche lingue della terra, non resta altro a desiderare se non ch' ella venga dagli stessi suoi figli coltivata, ora che tutte le nazioni dell' Europa formano uno studio particolare nell' abbellire e perfezionare le proprie.

Se leggiamo il tedesco antico, egualmente una delle madri-lingue, e lo confrontiamo col moderno, ci sembrano lingue differenti una dall' altra; a tale grado le fatiche d' uomini celebri, ed una spezie di orgoglio nazionale hanno perfezionata a giorni nostri questa lingua antichissima, che l' hanno ridotta una delle più copiose e delle più erudite dell' Europa, e la Germania fra tanti differenti dialetti conta un linguaggio che realmente si può dire il vero tedesco. Non è però così della lingua slava; giacchè nè la russa, nè la polacca, nè la boema, nè la croata ecc. si può dire lingua slava, ma ognuna un rispettivo dialetto della medesima.

Se confrontiamo molti nomi antichissimi, che sot-

to il titolo di Caldei (1) danno gli Ebrei agli antichissimi progenitori degli odierni Slavi, e quelli che Erodoto ed altri antichissimi Greci sotto il nome degli Sciti danno ai progenitori stessi, troviamo questi nomi convenire all' uno o all' altro dei dialetti slavi oggidì vigenti, nè perciò stabilir si può che la vera lingua slava sia l' uno o l' altro dei dialetti medesimi.

Essendo incontrastabile che gli Slavi dell' Europa

(1) Dietro le più accurate indagini sopra i Caldei conviene distinguere questa nazione in due epoche, in Caldei di Nembrot il quale 2473 anni innanzi l'era volgare fondò l'impero di Babilonia, che dalla sua dinastia detta la caldaica venne governato per lo spazio di 224 anni, ed in Caldei di Nabucodonosor, il superbo distruttore del gran tempio di Salomone in Gerosolima. Secondo Ireneo (II. 670) erano questi Caldei una nomade nazione sortita dai monti Tauro e Caucaso, che sotto la condotta di Nabucodonosor 640 anni avanti l' era suddetta, dopo che parziali divisioni della nazione medesima un secolo innanzi fissate si erano nella Mesopotamia, fondò uno dei grandi imperi dell'Asia. I Caldei di Nabucodonosor sortirono da quelle località, nelle quali gli antichissimi autori greci collocavano gli Sciti, ed essendo Nabucodonosor puro nome scitico, e slavo odierno, come sono Baldassar ed altri nomi di sovrani babilonesi, ne' quali il radicale nome slavo di *Czar* (il sovrano) da sè si manifesta, con molta probabilità dedur si può che i conquistatori di Babilonia, di Gerusalemme e di una gran parte dell' Asia, sieno stati di quella stessa stirpe di uomini, che sono oggidì detti Slavi, che dai Greci erano nominati Sciti, e dagli Ebrei Caldei, nome col quale distinguevano tutt' i popoli settentrionali dell' Asia, che gravitarono sulle loro contrade, quantunque i Caldei hanno formato una distinta lingua e nazione. Anche nei libri di Esdra troviamo nell' impero di Assiria una provincia di nome Medena, un fiume ed un principe col nome di *Stharbuzanai*, nomi che non possono attribuirsi ad alcun' altra lingua che alla slava, e che nella loro pronunzia e significato sono puri nomi particolari della lingua medesima.

La lingua persiana d' oggidì è talmente piena di radicali slave, essendo l' impero della dinastia di Nabucodonosor passato fra i Persiani ed i Medi, che ognuno, il quale possiede l' un o l' altro de' principali dialetti slavi, può facilmente apprenderla.

provengono dagli Sciti dell'Asia, l'emigrazione di questi per qualche ragionevole congettura dividerla possiamo in tre parti principali, sebbene il preciso tempo a tutto ciò, che riguardar può le particolarità dei loro viaggi e delle loro occupazioni, sia quasi affatto avvolto nelle tenebre del tempo; ed egualmente onde ridurre ad una qualche semplicità la lingua slava dai tre differenti corpi d'emigrazione succennati, dividere possiamo la medesima in tre grandi dialetti.

È indubitato che i Celti nell'invadere l'antico Illirico e le Pannonie hanno fatto strage dei barbari, che hanno trovato in queste contrade; e questi barbari erano Sciti, che sortiti dalle antiche loro sedi d'intorno al Marnero, e passato il Danubio in traccia di nuove terre e di nuovi pascoli, fissati si sono in queste località. Molti di questi barbari fuggendo d'innanzi un'invasione sì forte e sì terribile, devono aver cercato un asilo nei luoghi fino a dove non arrivarono i Celti, e devono essersi ritirati nella Polonia e nell'antica Dacia, dove immensi spazii in allora rimanevano da poter essere abitati.

Una porzione degli Autoriati, popolo antichissimo che abitava i luoghi posteriormente detti Dalmazia, dopo l'invasione dei Celti coi quali sostennero guerre acerrime per non essere sforzati di spatriare, a cagione di una pestilenza si è pure ritirata in Polonia; e dalla Polonia e dalla Dacia, gli Slavi, che ora abitano la Croazia, la Serblia, la Bossina e la Dalmazia, sono nuovamente venuti nel 7.° secolo dell'era volgare a popolare queste contrade. Siccome tutti questi popoli considerar si possono sortiti in origine da un medesimo ceppo scitico, così nella loro lingua

li comprendo sotto ad uno dei tre grandi dialetti slavi, cioè dello slavo-illirico.

Dalle località nelle quali Erodoto, come si è detto nel Capitolo primo, colloca gli antichissimi Sciti, deve anche una porzione dei medesimi, spinta dal natural desío di rintracciare nuove località progredendo da luogo in luogo, aver occupata una parte della Polonia e della Russia, dove ha di già sparsi qua e là e ritrovati degli altri popoli del ceppo degli antichissimi Herminioni, dal quale si sonò formati i popoli tedeschi. Penetrata fino alle rive del Baltico (o per la natural sua inclinazione di portarsi innanzi, o spinta da altre masse di popolazioni che sopravvenivano) si è specialmente fissata intorno le rive stesse, e venne conosciuta sotto il nome antichissimo di Vinidi, che deriva dal greco *Heneti*, ed equivale allo slavo di Slavni. Questi Slavi dalla prima loro origine, qua e là misti coi Tedeschi, fissarono con essi le loro relazioni, e devono col progresso di tempo nella propria lingua aver introdotte delle maniere di esprimersi, ed anche delle voci tolte dalla lingua dei Tedeschi; e questi stessi Slavi sortiti dalle rive del Baltico a poco a poco si sono dilatati nella Germania, e successivamente hanno fissato le loro dimore in Prussia, in Boemia, in Moravia e nella Stiria ecc. Tutt' i dialetti di questi popoli li comprendo sotto il nome di dialetto slavo-tedesco, non perchè provenga dalla lingua tedesca, ma perchè dall'epoca la più lontana questi Slavi sono stati sempre uniti coi Tedeschi.

Ai tempi di Mitridate gli Sciti dimoranti nelle antiche loro sedi intorno al Marnero, furono sforzati di

sortire dalle località ivi occupate, e spinti dall'Oriente si diressero verso il settentrione dell'Europa, dove misti ai Germani si attrovavano dei popoli di loro origine, secoli prima sortiti dalle località medesime.

Dopo di questa emigrazione la Polonia e la Russia ricevettero un aumento di popolazione considerevole, e gli Slavi divennero il popolo preponderante di quelle contrade, nelle quali si sono fissati senza poter essere da alcun'altra nazione espulsi. Tutt' i differenti dialetti ora vigenti fra gli Slavi della Polonia e della Russia, li comprendo sotto il nome di dialetto slavo-settentrionale.

Questa divisione di tre grandi dialetti slavi mi sembrò adattata, non solo per le diverse posizioni nelle quali le parti di una stessa nazione hanno potuto attrovarsi nelle diverse epoche, in cui le primitive nazioni hanno ondeggiato sulla terra pria di fissarsi, ma anche perchè i dialetti dei Boëmi, dei Moravi degli Slesiani ecc. tra di loro più si avvicinano, come si assomigliano fra di loro il Croato, il Dalmata, il Serbliano ecc. il Lituano, il Polacco, il Russo fra sè medesimi.

In aggiunta a questi tre grandi dialetti ha la lingua slava un linguaggio particolare, cioè il liturgico, del quale si servono nei libri di religione i sacerdoti di rito greco, e quelli di rito romano. I caratteri coi quali è scritto appresso i Greci si chiamano cirilliani, ed appresso i Latini geronimiani, e la sola differenza consiste nella differente forma dei caratteri stessi, essendo le espressioni eguali fra gli uni e gli altri.

Prima dell'epoca di san Cirillo che visse nel nono secolo, gli Slavi, in qualunque posizione posti, non avevano caratteri di sorta alcuna, nè consta che que-

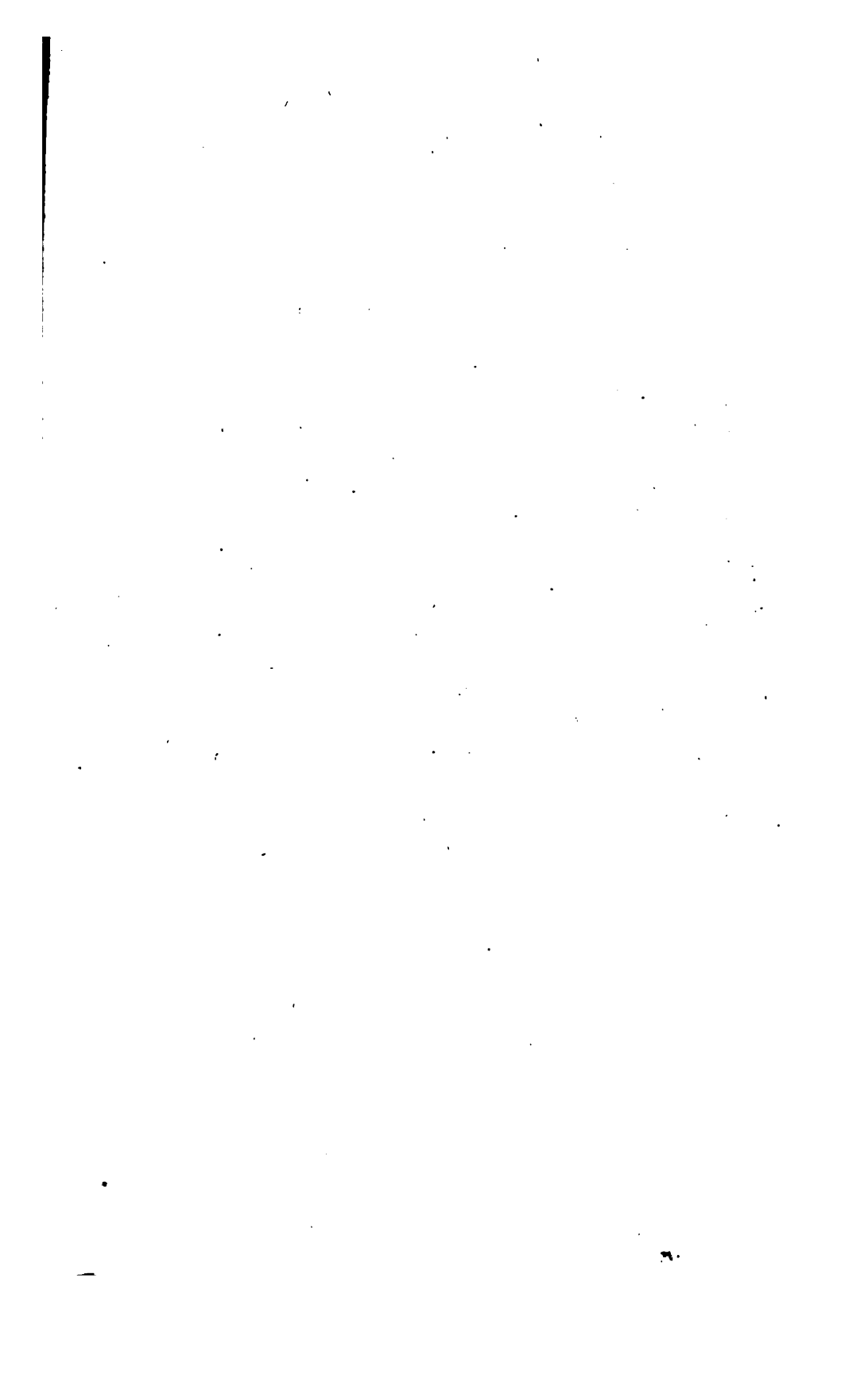
sta nazione prima di questo tempo abbia voluto o saputo (col mezzo di parole scritte, incise o scolpite in qualunque siasi forma) tramandare ai posteri la memoria delle sue leggi, delle sue regole, dei fatti o avvenimenti che riguardar la potevano, nè che curata siasi d'imitare le altre nazioni, che da un'epoca remotissima possedevano quest' arte.

Siccome una gran porzione degli Slavi nell'abbracciare la religione cristiana adottò in confronto del rito latino, il rito orientale, così i caratteri slavi cirilliani sono conformati sull'imitazione dei caratteri greci; e per gli Slavi che abbracciarono la religione cristiana del rito romano, vennero (onde non resti una forma eguale di caratteri fra popoli di una stessa origine, ma che professavano un differente rito di religione) inventati i caratteri gerominiani, ai quali si diede per autore, affine di probabilmente più accreditarli, il grande san Girolamo, sebbene fossero posteriori di più secoli a questo santo, come pure a quelli inventati da san Cirillo.

Onde formare a giorni nostri una lingua pura slava generale, nella quale scrivessero i dotti di tutti gli Slavi sparsi nelle diverse parti dell'Europa, se adottar non si volesse il linguaggio liturgico coi caratteri latini, cirilliani, o geronimiani, che presentemente considerare si può linguaggio dotto, nonchè quello che serve negli atti di religione ai sacerdoti slavi, greci e latini, a mio parere si potrebbe adottare il dialetto illirico-serbliano, come quello che più dello slavo-tedesco e dello slavo-settentrionale al liturgico si avvicina; stabilendo per pure voci slave quelle parole, chè in tutt'i dialetti slavi come *Bogh*, *Czar*, *Otacz* ecc. hanno il medesimo significato, e quelle

che in più dialetti sono comprese, ancorchè in alcuni neppure si conoscano.

A questa preferenza sono indotto dalla considerazione, che il dialetto dell' Albania austriaca, fra i Dalmatini riputato il migliore, si avvicina pure al serbliano; il che può essere derivato dalle relazioni non interrotte ch' ebbero coi principi della Rascia e della Serblia, e cogli abitanti di quelle contrade.

Questo argomento puramente abbozzato, soggetto a moltissime opposizioni per così dire domestiche, e soggetto a quella superiorità che le altre nazioni, appresso le quali la coltura della lingua nazionale è stata così apprezzata, hanno ottenuta dal tempo, dovrebbe formare uno studio particolare di più uomini dotti di tutt' i principali dialetti slavi, che in unione impiegassero le loro cognizioni per ridurre una lingua eguale; in cui scriver potessero tutti gli Slavi abitanti in tanti regni e province dell' Europa; e così i parti degl' ingegni nazionali potrebbero essere dappertutto apprezzati, e sviluppate moltissime nozioni che riguardano questa nazione, che in uno o in altro luogo si trovano ora nascoste ed ora sepolte.

CAPITOLO VII.

Della religione, costumi e governo degli antichi Slavi.

Se gli Slavi nella loro lingua hanno un posto sì distinto fra le prime e le più antiche lingue in cui ha parlato l'uomo, dal metodo della loro vita e dalla loro semplicità creder si deve, che le idee della religione nei primitivi tempi, fino a che non vennero corrotte col consorzio delle altre nazioni, più in loro che negli altri popoli si avvicinassero a quell'omaggio semplice, che alla divinità tributarono gli uomini dei primi secoli, i quali non furono dall'ambizione sì tosto trasportati a guastarle e corromperle, a tenor dei loro disegni e della loro corruzione.

La primitiva famiglia di Noè nella separazione dei suoi membri, si è anche divisa nelle rispettive mire ed inclinazioni; e questa separazione è stata tramandata da secolo in secolo nei differenti costumi dei loro discendenti fino ai tempi nostri, riconoscibile a delle tracce indelebili, conservate malgrado a tante e grandi vicende corse nello spazio enorme della divisione ai tempi presenti.

La sacra scrittura ci rappresenta i due fratelli Mosoch e Tubogl figli di Jaffet, dai quali sortirono gli Slavi fra di loro uniti, ed i loro discendenti per lunga pezza di tempo conservarono i germi di questa unione e semplicità. Da ciò nacque che l'ospitalità, la frugalità, la buona fede, la venerazione pei genitori, per i vec-

chiardi, per i superiori, anche oggidì si conservano fra molte famiglie slave, dove il vizio trasportato non venne a guastarle, in maniera che la loro condotta sembra molto avvicinarsi a quella dei tempi patriarcali; nè queste virtù dobbiamo attribuirle soltanto ai tempi presenti, ma derivate e conservate sino da quei dove la corruzione dei costumi non aveva ancora guastato il cuore umano. Dal Marnero al Baltico ed all' Adriatico, ovunque gli Slavi si sono più conservati indipendenti dai costumi delle altre nazioni, troverassi questo popolo rozzo più degli altri, ma semplice, leale, e di un indole ed inclinazione suscettibile di qualunque miglioramento, dove l'impulso, che può ricevere, è diretto a questo fine.

Gli antichi Greci orgogliosi all' eccesso, hanno qualunque nazione considerata meno della propria, e con troppa ingiustizia quei barbari, ch' erano i progenitori degli Slavi odierni, caratterizzati per crudeli e selvaggi in un modo troppo esagerato e contraffatto.

I Romani soffrirono molto, è vero, dalle loro irruzioni; queste stesse irruzioni però nella maggior parte furono l' effetto della loro ambizione, delle discordie, dei raggiri e di tutte quelle perfidie, che uno verso l' altro spiegarono tanti ambiziosi e cattivi pretendenti alla porpora imperiale, o dei corrotti loro cortigiani.

Fra gli altri discendenti dei figli di Jaffet fumavano gli altari di vittime umane, crudeltà la più grande dell' uomo verso di sè stesso, ovvero di pompose vittime di animali, rapine de' scaltri ministri di quelle false divinità; quando ancora fra gli Slavi, con qualunque nome in allora si chiamassero, le offerte a un Dio consistevano nel conoscere la sua grandezza, e nell' offrirgli per tributo le primizie dei frut-

ti, de' fiori della terra e dei teneri animali. Il tempio era il loro cuore, i sacerdoti erano i capi delle famiglie, l'altare era un prato un' eminenza, un boschetto.

Tutte le false divinità, che comparvero sulla terra in un grado sì depravato e mostruoso, tutte sono state inventate dagli altri popoli, parto dell' abbominio e della sregolatezza.

Benchè la semplicità può essere stata dipinta per barbarie e rozzezza, la corruzione per isviluppo dello spirito umano, pure non è un picciol vanto per i primitivi Slavi l' aver più lungamente degli altri popoli osservati i pure dettami della legge naturale, ed un culto che non poteva essere che quello derivato dalla gratitudine verso i benefizii divini, e dal timore di ricadere in que' delitti che avevano sì grandemente innanzi il diluvio oltraggiata la bontà e la maestà del creatore, come non meno l' oltraggiarono quelli, che dopo quell' epoca nuovamente ricomparvero sulla terra.

È incontrastabile che dovunque i popoli dall' idee semplici del culto verso Dio, sono prima degli altri passati alla mostruosità dell' idolatria; e che questa invenzione non ha fatto altro, che alterare tutto ciò, che di sacro e di puro aveva il supremo autore impresso nel cuore degli uomini.

Non vi voleva meno della discesa di un Dio in terra, e della manifestazione con segni visibili della sua divinità, per istabilire la religione di Gesù Cristo; onde se non togliere affatto dal mondo le mostruosità dell' aberrazione dello spirito umano, statuire un confronto, dinnanzi al quale facilmente, volendo, può qualunque convincersi, che la purità, la docilità, la semplicità e l' umanità, sono il retaggio che Iddio

onnipossente ha lasciato all' uomo per la sua vera grandezza.

Per quanto esagerati sembrar possono i miei riflessi sopra di questo argomento, trattandosi di Sciti, o Slavi, che alcuni degli scrittori antichi stabilirono barbari, crudeli, rozzi e ladri, nella stessa antichità dobbiamo distinguere due epoche: la prima cioè nella quale più a lungo degli altri popoli conservarono l' idea di un supremo Autore, ed osservarono i dettami della legge naturale; e l' altra (1) nella quale passarono al culto degli dèi forastieri, perdettero l' antica semplicità, e divennero anche fieri e crudeli.

Una gran prova della primiera epoca dedur dobbiamo da quella semplicità e bontà di carattere, quasi eguale a quella degli uomini che hanno vissuto sotto il dettame della legge naturale, che oggidì in molti lueghi ed in molte famiglie osservano gli Slavi diffusi in Europa, e specialmente nello stato ottomano.

Dell' altra abbiamo una prova nello scorgere che le mostruosità delle deità, che in seguito adorarono,

(1) Nessuno al giorno d' oggi potrebbe con precisione stabilire quanto tempo hanno conservato la semplicità dei costumi, e quando hanno adottato i pregiudizii dell' idolatria e della fierezza nel loro carattere. Con qualche probabilità si può asserire, che il cambiamento abbia avuto luogo poco a poco, quando i Greci vennero a stabilirsi sulle coste del Marnero e dell' Adriatico, ed inspirarono ad essi le loro idee, che maggiormente in seguito consolidate furono dai Romani. Sortiti essi una volta dallo stato di semplicità, meno istrutti dei Greci e dei Romani, non seppero addolcire le stravaganze colla coltura dello spirito e dell' istruzione; dal che nacque la successiva fierezza e la brutalità di carattere, che in progresso col consorzio delle colte nazioni venne ad ammigliorarsi, e gli Slavi d'oggidì soggetti a varie dominazioni e governi, spiegano dappertutto il carattere di fedeli, docili, coraggiosi e perspicaci.

non furono da essi adottate e tolte dalle altre nazioni, se non secoli dopo che appresso le nazioni suddette erano già in vigore.

Adoravano Giove col nome di *Giessan*, che vuol dire io sono (1).

Plutone con quello di Ladon. *Lad* in islavo significa fresco derivante da un'ombra. *Lad* è il fresco sotto un albero, sotto un qualche tetto che copre dai cocenti raggi del sole.

Plutone è il dio dell'inferno nelle favole dei Gentili, ed il nome di *Ladon*, che deriva dal *Lad*, non è meglio combinato ed adattato in qualunque altra lingua, come nella slava, a questo dio che aveva bisogno di un fresco, corrispondente ai calori che formavano la sua reggia e la sua superiorità.

Marte con quello di *Marzan* derivato da *Marzit*, che vuol dire il minacciante, il rabbuffato.

Venere (2) con quello di *Xiva*, che vuol dir Viva. Cerere di *Zizilia*, che non so da cosa deriva, se pure com' ella era la dea venerata dei prodotti della terra, questo nome non le fosse stato imposto da quello di *Ziza*, che vuol dire *mammella*, per figurare con questo

(1) Rimontare ai misteri non è cosa da storico. Il nome però venerando d' Iddio è quello di *Ego sum (io sono)* attribuito a Dio come ad una sola essenza da sè esistente. Se gli Slavi idolatri hanno venerato Giove con questo nome di *Jessan, Ego sum*, essi hanno avuto conoscenza di quel Dio vero creatore, venerato dalle religioni e dagli intelletti illuminati; e quindi la semplicità del loro primiero carattere non senza un qualche fondamento, io la ho attribuita a questa conoscenza nei tempi della loro rozzezza e semplicità.

(2) Non vi vuol molto per provare, che nessuno dei popoli ha saputo meglio adattare a Venere il suo nome con quello di *Xiva*, quanto gli Slavi, se Venere ha vissuto nei tempi antichi, e vive oggidì nell' inclinazione umana.

nome l'ubertosità della stessa, i destini della quale, a questo riguardo, erano nelle mani di questa dea, che poteva svilupparli più o meno benefici ed aggraditi.

Radigost alla fine era un idolo, specialmente venerato dagli Slavi della Pomerania.

Alcuni vogliono che sotto questo nome sia stato venerato un celebre bellicosissimo ed antico re slavo di quelle parti; alcuni altri ch'egli fosse il dio dell'ospitalità.

Siccome appresso tutti gli Slavi l'ospitalità è una virtù sino dai tempi i più remoti da loro particolarmente apprezzata, così si può con molto fondamento supporre che in questo idolo adorassero questa virtù sì a loro cara, e da que' tempi ai giorni nostri conservata, molto maggiormente che il nome stesso di *Radigost*, significa il buono, il caro, il bramato ospite; e questo significato applicar si potrebbe alla parola slava *Radui* e *gost*, dalla quale è derivato il nome di *Radigost*.

A queste divinità offerivano i loro voti, come i Greci ed i Romani, e' ne celebravano le feste con corse di uomini, con lotte, danze, conviti, canti ed altri diletti.

Tenevano per sacri i boschi, e quanto gli alberi erano più alti, tanto più grande per essi era la loro venerazione.

Volendo imporre il nome ai figli già fatti grandicelli, li conducevano al tempio, e tagliati i loro capelli li offerivano in sagrifizio a quelle credute divinità.

Anche al giorno d'oggi specialmente appresso gli Slavi di rito greco, la tosatura dei capelli è una cerimonia, che dà il nome di padrino a quello che la

fa sul capo di un giovinetto; per la quale si scelgono i più distinti amici, che sogliono anche regalarlo. Era loro concesso di nudrire più mogli, nè sconveniva al figlio dopo la morte del padre di prendere in moglie la matrigna, ed il fratello poteva prendere la sorella purchè fosse o di padre o di madre diversa.

Vestivano i cadaveri dei defunti coi loro vestiti, li ponevano sopra di una bara, intorno alla quale sedevano i parenti ed amici, i quali prorompevano in lagrime ed in lamenti. Finite le doglianze offerivano doni al morto, alle donne ago e filo, agli uomini pezzi di tela di lino, che appendevano al collo (1).

Mentre il cadavere era condotto al sepolcro, alcuni o saliti a cavallo, o a piedi accompagnavano la bara, girando d'intorno con ispade nude, colle quali vibravano dei colpi in aria, gridando fortemente coll'idea di far fuggire i demoni (2).

Ponevano vivande al sepolcro e da bere, la moglie doveva per più mattine porsi a sedere vicino al medesimo, chiamare il marito e piangerlo.

Il convito terminava la lugubre funzione, e di tutte le vivande si faceva cadere una porzione sotto la ta-

(1) Appresso gli antichi Slavi della Polonia i lamenti in occasione delle morti de' capi di famiglia consistevano in un cerimoniale di parole del seguente tenore: *He le, le, le, proczti humarL. Alli nimil sto giesti, alli pïtti, proczti humarL. He, le le, le, ti imiel krasnu mladiczu, proczti humarL.*

Ahi! ahi! perchè sei morto? O non hai avuto cosa da mangiare e da bere, perchè tu sei morto? *Hai, ahi!* tu hai avuto una brava sposa, perchè tu sei morto?

(2) Le parole che gridando proferivano, erano: *Te, geite, bixite Pecheni.* Via andate, fuggite demoni. *Pecheni* vuol dir in islavo arrostiti, e questo nome ai demoni fu dagli Slavi imposto dal fuoco, nel quale sono indicati che vivono questi spiriti, incominciando dai Gentili, nelle massime di tutte le religioni.

vola, credendo che le anime dei defunti fossero presenti e mangiassero. Finito il convito uno dei prossimi parenti scopava la stanza, ed invitava le anime di andarsene, giacchè si erano saziate. (1)

Avevano l'uso di abbruciare i cadaveri innanzi ai boschi, e sopra le ceneri mettevano degli ammassi di pietre o dei grandi macigni.

In molti luoghi della Dalmazia, e particolarmente a quattr'ore circa di distanza da Imoschi vicino al villaggio di Lovrech, si trovano molti di questi macigni, sopra i quali sono scolpite delle figure umane, degli uomini a cavallo, delle picche, delle spade, degli animali. Il lavoro intiero non può essere più rozzo, e sembra antichissimo.

Antichissimo fu l'uso appresso gli Slavi di far rapire col mezzo de' parenti e degl' intimi amici la sposa, dopo che la stessa era stata dallo sposo ricercata ai suoi genitori.

La consegna però non veniva a lui verificata, che dopo celebrate le cerimonie del maritaggio, le quali principalmente consistevano nell' esternare il reciproco consenso alla presenza dei genitori di una parte e dell' altra, e dei più prossimi parenti; il che stabiliva la validità del medesimo. Ordinariamente lo sposo serviva in casa del suocero per più anni, e secondo la maggiore o minore abilità riceveva in dote della sposa,

(1) *Jeste gielli duscicze, nu van, nu van*, erano le parole con le quali invitavano le anime a sortire. Avete mangiato, animette, deh! fuori, deh! fuori.

Pochissima è la differenza dall' espressioni slavo-polacche, a quelle che in lingua slavo-dalmata potrebbero convenire in simili circostanze; e dal più al meno può concludersi, che questo uso in allora fosse comune in generale a tutti gli Slavi, in qualunque posizione posti d'Europa.

maggiore o minore quantità di animali e suppellettili di casa; e ciò formava la dote stessa, ed il compenso dei prestati servigi.

Non trovo negli usi antichi di alcuna nazione slava, che i sacerdoti avessero grande influenza fra di loro, sia nella decisione degl' interessi comuni, sia nell' intervento degli affari particolari delle famiglie; la loro opera principale era di sacrificare le vittime offerte alle divinità.

I vecchiardi supplivano in molte occasioni a ciò che altrove era di professione dei sacerdoti, e l' influenza e decisione dei vecchiardi stessi era calcolata in tutt' i rapporti della società.

Tutto ciò poi ch' era prestigio, che alle malattie ed agli spiriti si riferiva, derivava dall' azione e dalla dottrina dei sacerdoti medesimi, che a questa qualità univano quella d' indovini e di medici.

L' uso del ratto come sopra si è osservato era legittimo ed approvato. Questo uso ha posto tali radici nella nazione, che ad onta della religione cristiana che severamente lo vieta, e ad onta delle leggi pubbliche che severamente lo puniscono, anche oggidì i Morlacchi hanno una specie di predilezione per questa sorta di matrimonio, reputando valore, e frutto del medesimo, l' acquisto quasi per forza di una sposa.

Appresso gli antichi Dalmati, come appresso tutti gli altri Slavi, il danaro non era conosciuto, e venne in uso molti secoli dopo, che in circolazione esisteva appresso molti altri popoli.

Reciproca era l' imprestanza, e con i cambii delle cose superflue all' una o all' altra famiglia compivano i rispettivi bisogni.

Il loro genio principale era di fabbricare case isolate, e molto distanti una dall'altra.

I terreni erano una proprietà generale di tutte quelle famiglie e località, che formavano fra di sè una unione; e questi terreni erano di tempo in tempo divisi fra le famiglie, onde ognuna successivamente goder potesse i benefizii della miglior situazione e della bontà del terreno.

Con questo metodo di vivere separatamente una famiglia dall'altra di una stessa località, e le località fra di loro, il governo generale di tutto quel territorio, che cadeva sotto di una comune unione e denominazione, aveva pochissima ingerenza nel reggimento interno del medesimo.

Tutto ciò che interessar poteva la massa intiera degli abitanti, si riduceva o alla difesa dalle straniere aggressioni o all'apportare l'offesa nel paese dei stranieri medesimi; e questi e qualche altro interesse generale erano discussi nelle assemblee popolari, nelle quali la preponderanza stava dalla parte di quelle famiglie, che contavano più diramazioni, cioè più famiglie sortite dal medesimo stipite.

I suffragi quindi ordinariamente cadevano in quelle persone, che contavano più *Plemegniaczi* nella loro stirpe. *Plemegniaczi* dei Dalmati sono detti quelli che portano il cognome di una stessa famiglia in origine, col progresso di tempo diramatasi in molte.

Nè senza difficoltà e disordini ordinariamente succedevano simili unioni, mentre per non dar un'assoluta maggiorità alle famiglie, che contavano un lignaggio più esteso e numeroso, si univano fra di loro quelle che avevano un inferiore; e da ciò nasce-

vano le opposizioni e gl' intrighi, che molte fiate finivano in risse e spargimento di sangue, e mai disgiunte erano dalla confusione e dal più vivo schiamazzo.

Nel Montenero anche oggidì, e nelle montagne di Poglizza della Dalmazia fino a che questi montanari si governarono da sè stessi e colle proprie leggi (diritto che hanno perduto totalmente dopo l' ingresso dei Francesi nel 1806) si attrovano sicure tracce di questa specie di governo, da Appiano riportata ai Peoni, che in lungo si estendevano tra la Japidia e la Dardania, i quali da questa indicazione desumer si può che precisamente furono gli antichi abitanti di questa provincia; mentre la posizione tra la Dardania e la Japidia per un tratto esteso in lunghezza, e pieno di montagne, non conviene meglio ad alcuna altra provincia quanto alla surriferita.

Saltuosa est, dic' egli, *omnis Paeonum regio, interque Japodas ac Dardanas in longum protensa. Nullae in ea urbes erant, sed vicatim, aut dispersis per agros domiciliis habitabatur, nullum universa gens in commune regimen, nulli magistratus, separatisque per cognationes atque familias consiliis agebant.*

Non consta a quale età Appiano riferisce questi costumi dei Dalmati da lui detti Peoni. Chiamandoli egli però con questo nome, mi sembra che riferir si devono ai tempi innanzi di quello, nel quale la Dalmazia incominciò a conoscersi e chiamarsi con questo nome; giacchè senza dubbio le sue indicazioni si riportano ai tempi molto anteriori della scoperta di Delminio, ritrovata di già grande e forte dal console Figulo nella prima guerra dalmatica; ed Appiano che scrisse delle cose della Dalmazia, conobbe questa

provincia, e sapeva di Delminio e delle altre città della medesima.

Questo metodo di vivere degli antichi Dalmati, da molti detti barbari, e da Appiano in questo luogo Peoni, offre un motivo maggiore di credere che fossero stati Sciti, ossia Slavi di origine, i quali dappertutto dove si fissarono, per molto tempo conservarono gli usi da Appiano indicati.

Nell' impossibilità in cui oggidì siamo di poter distintamente stabilire i confini antichi di ogni popolazione, e le forme e particolarità tutte della loro reggenza rispettiva (mentr' erano per lo più popolazioni, che ondeggiavano or dall' una or dall' altra parte, dove o più comodi, o meno resistenza trovarono per fissarsi), sembra che la forma esposta di un' unione fra di loro fosse la più comune, e la più adattata al loro carattere ed alla loro posizione. Tutt' i governi fissi e stabili, e tutte le monarchie degli Slavi sono posteriori all' era volgare.

La più antica repubblica loro (se gli Autoriati antichi abitanti di quel tratto di terra che poscia fu detta Dalmazia, una parte dei quali 300 anni circa innanzi l'era volgare emigrò in Polonia, come si è detto nel Cap. V. erano di scitica ossia slava origine) sembra che possa stabilirsi quella dei Dalmati, dopo la loro defezione e separazione dal regno illirico.

Avendo i Dalmati per lo spazio di circa 200 anni opposta la più viva resistenza ai Romani, e fatto delle conquiste al di là del tratto di terra da essi occupato sotto il governo dei re illirici, non sarebbe stato possibile il condurre a termine tutte queste azioni senza un governo stabile e regolare, che fu certamente repubblicano; mentre si sa che in quest' e-

poca non ebbero alcun re proprio, nè furono soggetti a' re forestieri.

Quest' è l' epoca del nome, della libertà e repubblica dei Dalmati, e questa forma il soggetto del Libro secondo.

Prima però di limitarmi alla storia della Dalmazia *considerata* da sè stessa come nazione e stato, mi sembra necessario di offrire un saggio sopra i Celti, antichi invasori della Dalmazia, e sopra l' antico regno illirico formato dagl' invasori suindicati, al quale i Dalmati furono soggetti prima di formare un governo particolare ed indipendente.

CAPITOLO VIII.

Dei Celti.

I Celti, uno dei quattro principali ceppi delle popolazioni dell' Europa, dai Greci e dai Romani detti Galli e Gallate, che abitavano dall' estremità della Brettagna tra la Senna e la Garonna occidentalmente fino al Reno ed alle Alpi, l' attuale Francia, ai têmpi di Tarquinio Prisco 550 anni innanzi i tempi di Cesare invasero l' Italia, fabbricarono Milano (Polibio II. 34.) e s' impadronirono di una buona porzione della medesima, che venne detta Gallia Cisalpina.

In Baviera ed in Boemia, i Boii egualmente celtica nazione formarono un celebre regno, che venne rovesciato dai Marcomanni di origine germanica (Tacit. Germ. 28.)

Per quanto ci consta da Polibio, le masse dei Celti che irruppero nell' Italia, di tempo in tempo ricevevano i necessarii rinforzi dalle Gallie, e questi rinforzi traversando la meridionale Germania, per le Alpigiulie si dirigevano verso l' Italia. Popolo feroce e guerriero non mancò di dilatarsi anche alla sinistra dell' alpi suddette, e la prima ad essere invasa fu la Japidia, abitata da una popolazione di nome ignoto, compresa sotto il generico di barbari. Strage crudele fu fatta dai Celti di questa popolazione semplice ed agreste: si diffusero in seguito nella Li-

burnia e nell' intiero Illirio, dove unitisi ai primitivi abitanti verso la metà del 4.° secolo innanzi l'era volgare eressero il regno illirico, ch' ebbe principio da Bardile, e finì sotto Genzio l' anno 168 innanzi l'era suindicata, e parte si stabilì nella Pannonia, dove i Celti Scordisci piantarono la principal loro sede e dimora d' intorno i fiumi Savo e Dravo.

Cresciuti in popolazione ed in forze, gli Scordisci diressero le loro mosse verso l'oriente col sopravanzo della popolazione fermatasi intorno i fiumi suddetti, e coll' arrivo di altri Celti dalle Gallie, probabilmente Sennoni. Incontrarono però una lunga ed ostinata resistenza negli Autoriati, nel popolo cioè, che nei tempi posteriori prese il nome di Dalmata. Parte colla forza e parte cogli stratagemmi (*Polyaenus* Strat. lib. 7. c. 49.) di avvelenare i cibi nel proprio campo, e di abbandonarlo poi al nemico, riuscì agli Scordisci di ridurre a mal partito gli Autoriati, coi quali in seguito collegati, di comune consenso sotto la condotta di Brenno, devastata la Macedonia, irruppero nella Grecia, e si accamparono alle falde del Parnaso, onde impadronirsi del tempio di Delo, ed arricchirsi delle sue spoglie.

Fatale riuscì agli uni ed agli altri questa sacrilega spedizione. Spaventati dai terremoti, fulmini ed altre meraviglie, oppressi da mali d' ogni sorta, i Celti, perduto il loro condottiero, proseguirono il viaggio, e si fissarono nell' Asia minore, che da loro prese il nome di Galatia; e gli Autoriati ritornati alle case loro oppressi vennero da pestilenza sì orribile, che una gran porzione astretta si vide di emigrare dalla patria, ed andò errando verso il settentrione fino a che trovò un asilo appresso i Bastarne, popolo di nazio-

ne alemanna stabilito d'intorno alle sorgenti della Vistola (1).

Per quanto si rileva da Cesare lib. VI. 23. Strab. IV., questa spedizione dei Celti dalle Gallie, che uniti agli Scordisci ed agli Autoriati tentarono d'invadere la Grecia, e si fissarono poi nell'Asia minore, fu l'ultimo dei rinforzi che la madre-patria spedì alle sue colonie dell'Italia, della Japidia, della Pannonia e dell'Illirico; e dopo di questo cessati alle colonie celtiche suddette sì necessarii aiuti, i Celti-italiani furono ben presto sforzati nelle località da essi occupate dai Romani, motivo per cui i Boii si collegarono cogli Elvezii, ed i Celti-illirici cogl' Illirici, ed adattandosi gli uni agli altri ai rispettivi usi, col mezzo dei matrimonii formarono un popolo solo.

Rimettendo al tempo di Tarquinio Prisco l'invasione celtica dell'Italia, cioè all'anno 614 innanzi l'era volgare, e la caduta del regno celto-illirico sotto Genzio all'anno 168 innanzi l'era stessa, i Celti dominarono dalla Japidia alla Macedonia per lo spazio di quattro secoli e mezzo, e mediante le loro irruzioni, guerre e conquiste sopra i differenti popo-

(1) Dopo l'infelice spedizione delfica riportar si deve la soggiogazione al regno illirico degli Autoriati, ossia degli abitanti primitivi della Dalmazia mediterranea, principalmente cagionata dalla debolezza in cui cadde la nazione, e per le guerre sostenute coi Celti, e per le stragi occasionate dalla pestilenza. Allora non solo questo popolo subì il giogo straniero, ma per qual combinazione s'ignora, in luogo di chiamarsi Autoriata, incominciò a chiamarsi Dalmata. Tra la spedizione suddetta che riferir si deve alla 125. olimpiade, ossia all'anno 279. innanzi l'era, ed il regno del grande Agrone, che incominciò coll'anno 240, regnò fra gl'illirici Pleurato; e Polibio accenna, che i Dalmati (per la prima volta nelle pagine degli storici indicati con questo nome) vissero ubbidienti e soggetti a questo regnante.

li dell'Illirio, nel quale la Dalmazia era compresa, resisi superiori ai popoli suddetti, il loro regno illirico ebbe la durata di cento ottantadue anni, e colla sua estinzione venne anche ad estinguersi il nome celtico in queste parti; e quindi la popolazione che sorse dal tempo dell'invasion fino all'estinzione, fu in seguito affatto confusa con quella comunemente nota sotto il nome d'Illirici e di Dalmati.

Se come si può con molta probabilità dedurre, gli Illirici antichi erano un misto di Traci, di Greci e di Sciti, all'arrivo quindi dei Romani nell'Illirico questa nazione consister doveva di un'unione di Traci, Sciti, Greci e Celti; e dove più dove meno aveva il carattere della nazione, dalla quale rispettivamente derivava.

Erano i Celti di corpo grossi e robusti, vivacissimi nell'attacco, non però molto fermi nel sostenerlo.

La loro arma principale era uno smisurato spadone.

Quest'arma però servir poteva soltanto di taglio, mentre non aveva punta di sorte alcuna.

I colpi che vibravano erano molto penetranti; ad ogni colpo però lo spadone si torceva, e prima di vibrarne un altro colpo doveva essere col piede rimesso nella dritta sua posizione (Polibio II. 33.)

Portavano i Celti i capelli lunghi, e uniti dietro il collo con una legatura. Nell'estate avevano una leggiera, e nell'inverno una più grossa spanta sopravveste, e larghi e lunghi calzoni fino ai piedi, che chiamavano *Bracca* (Diod. V. 28, 30.) (1).

(1) Forse da questo nome celtico sono anche oggidì nella lingua vernacola italiana chiamati braghe, i calzoni; ed i nomi celtici delle città di Milano, Brescia, Segna della Japidia, e Sinigaglia

Le persone più distinte attaccavano queste vesti al collo ed ai polsi con catenelle d'oro.

Le donne celtiche erano incaricate di tutta l'amministrazione domestica, e gli uomini unicamente si occupavano della guerra e della caccia.

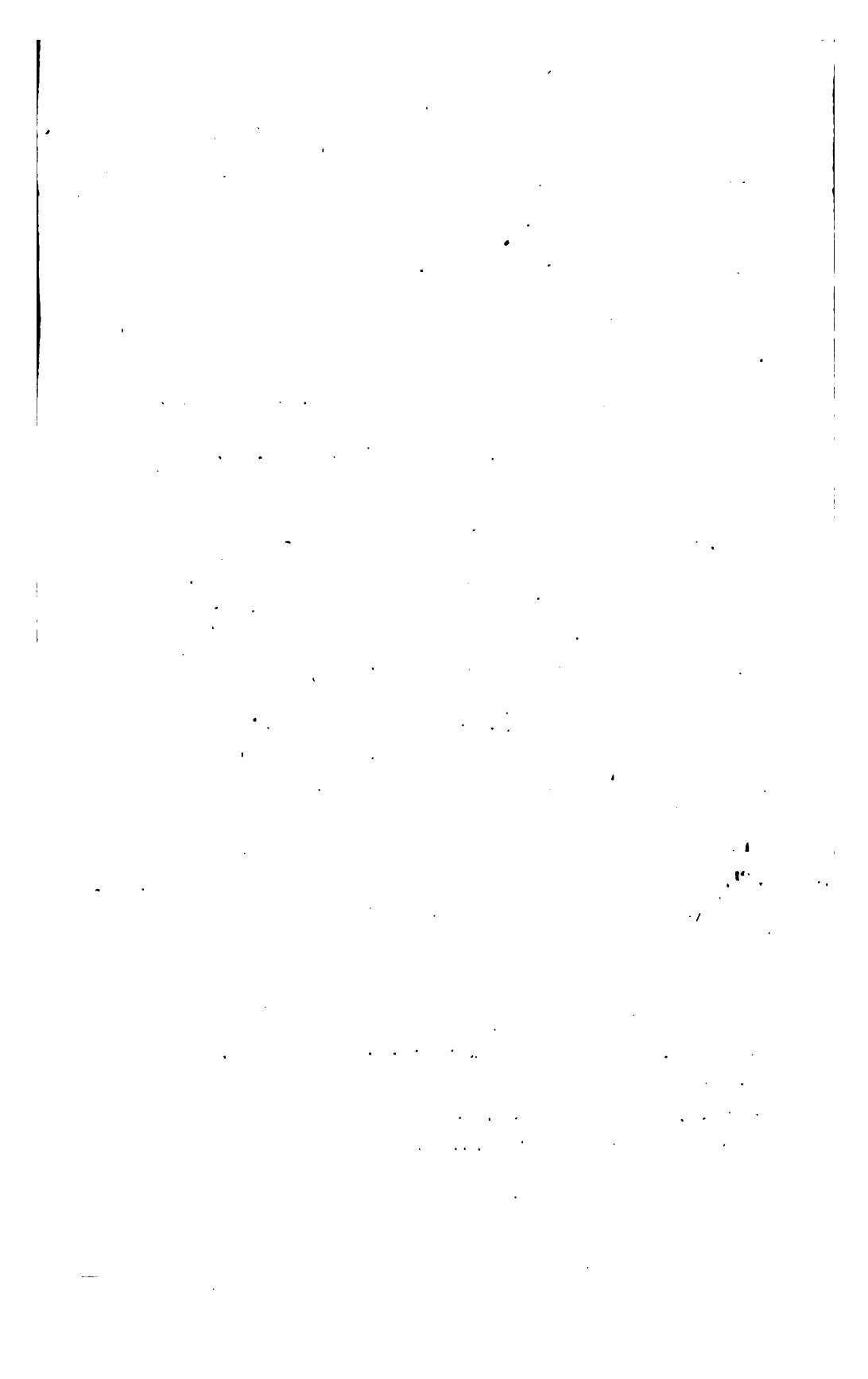
Nelle loro guerre erano spesse volte i Celti crudelissimi; ed ora aprivano il ventre ai loro prigionieri, ora giuocavano colle recise loro teste, ed ora dei cranii facevano tazze per bere.

Avevano la loro particolare mitologia molto differente dalla greca, ed i loro sacerdoti formavano una speciale gerarchia, ed erano molto venerati e rispettati. (Cesare VI. 17, 23.)

Quantunque i Celti per lo spazio di quattro secoli formassero la principal parte degli abitanti dell'Illirio, pure, dopo che la loro superiorità venne a decadere, questo popolo ha cessato del tutto di riconoscersi.

Non solo al giorno d'oggi, ma sin dal tempo dei Romani la sua lingua, il suo carattere, i suoi usi ed istituzioni si sono totalmente estinte, in guisa che sembra non avesse mai in queste parti esistito, dove pure si rese formidabile, celebre e superiore a qualunque altro popolo per il corso di un tempo, che perpetuare doveva fino ai più tardi secoli le loro azioni, il loro nome ed il loro carattere.

dell'Italia si conservano ancora, malgrado tante vicende che sofferero.

Sembra pure anche che in alcuni luoghi alpestri, ed anche nelle comuni di Brescia e Bergamo, la lingua vernacola conservi pure moltissime voci dell'antica lingua celtica.

CAPITOLO IX.

Saggio storico sull'antico regno illirico.

È accreditata opinione che gl' Illirici avessero l' origine e la denominazione da Illo, figlio di Ercole. Altri vogliono attribuirla ad Illiro, figlio di Polifemo e di Galatea.

Da qualunque di loro desumer si voglia, egli è certo che i primitivi abitanti lungo le coste e nell' isole dell' Illirio, erano di origine greca, non ancora confusa e mescolata con nazioni di differente lingua e carattere.

Questa originalità però riferirsi deve all'epoca più lontana di questa nazione, nel tempo della quale ella ebbe quattro re, di cui la storia ci ha conservati i nomi. Diraco che regnò ai tempi di Ercole, Hillo suo figlio, Clinico contemporaneo all' eccidio di Troia, e Dauno emigrato in Italia, sotto il quale sembra ch' estinta siasi la dinastia d' Hillo, primo fondatore del regno illirico compreso fra i fiumi Drino e Narone.

Nel quarto secolo innanzi l'era comune i Celti, resisi potenti in queste parti, fondarono una nuova monarchia, ch' ebbe principio da Bardile, e finì sotto Genzio, ultimo re della stirpe celtica; ed i Celti ritrovarono nei luoghi mediterranei altri abitanti ch' erano di origine scitica e trace, per le invasioni dell' orde vaganti degli Sciti e de' Traci, che dal Marnero e dalle sponde del Danubio devono essersi in traccia di nuove terre spinte ed innoltrate.

Questo miscuglio di popoli di differente origine è distintamente marcato dagli antichi autori, scrivendo alcuni che gl' Illirici d' origine greca col consorzio dei barbari, fossero in qualche località divenuti barbari anch' essi, cioè a preferenza degli usi e costumi greci, adattato avessero quello dei barbari con i quali convivevano; e scrivendo gli altri che in questo antico regno una parte parlava, vestiva e conversava alla greca, ed alcuni parlavano, vestivano e trattavano da barbari.

Anche al giorno d' oggi in questa stessa provincia molti vestono e parlano all' italiana, e molti alla nazionale, essendo stata la Dalmazia per molto tempo soggetta ad un governo italiano, ed avendo in gran parte adattati gli usi e l' italiana favella.

L' antico regno celto-illirico, distrutto dai Romani nello stato della maggiore sua prosperità, ebbe i confini da levante i monti Cerauni detti oggidì monti della Cimarra, da mezzogiorno il mare Adriatico, da ponente la Liburnia ossia quella parte dell' odierna Dalmazia che giace tra i fiumi Kerka e Zermagna, da settentrione i confini non possono indicarsi con precisione.

Da ciò che può dedursi, sembra che comprendesse la Dalmazia attuale al di qua della Kerka, parte della Bossina, l' Erzegovina collo stato di Ragusa, le Bocche di Cattaro col Montenero, e l' attuale Albania ottomana.

Le isole di Lissa e di Lesina non appartenevano di pieno dominio a questo regno; sebbene, onde non essere molestati dagl' Illirici, dovevangli professare una specie di omaggio, e forse anche per breve tempo sono state soggette e suddite del regno medesimo.

La forza principale di questo regno era terrestre, e non marittima. Per mare egli aveva i mezzi d'inquietare, non d'opprimere gl'isolani; mentre i Pharii ed i Lissani, molto prima degl'Illirici, abilissimi erano nella navigazione, ed avevano delle non spregevoli forze sul mare, che furono di grande aiuto ai Romani, sino dalla prima loro battaglia navale contro i Cartaginesi sotto la condotta di Duillio. Tutto ciò che i re illirici per mare intraprender potevano, lo facean col mezzo dei legni di privati, e la baldanza che da questo sistema nacque ne' privati stessi, fece degenerare questo mezzo di risorsa pubblica nei più grandi abusi e nella pirateria, che fu la cagione della decadenza e della distruzione del regno e dei re illirici.

Scutari, l'antica Scodra, n'era la capitale, e l'ordinaria residenza del re e della corte.

Rizzano nel canale di Cattaro, luogo fortificato in allora e della più facile difesa per mare, era pure il luogo più favorito dopo la capitale, come quello che per la natural sua posizione, posta nell'interno dell'angusto canale delle Bocche di Cattaro, offriva alla suddetta forza marittima illirica il miglior asilo, ed ai suoi re il miglior spettacolo di ricche prede proditoriamente riportate dall'indegna fatica de'loro sudditi.

Quantunque il diritto del regno fosse ereditario nella famiglia regnante (mentre dalla serie dei re, de' quali la storia antica ci ha conservati i nomi si scorge, che il figlio succedeva al padre, o quello che maggior diritto aveva per relazioni di sangue) sembra però che la podestà regia fosse molto ristretta, non avendo il sovrano o voluto, o potuto impedire le violenze de'sudditi, come si scorge dalla risposta data

dalla regina Theuta agli ambasciatori romani, nè avendo gl' Illirici nelle più grandi difficoltà e calamità del regno sostenuti i diritti del sovrano con quella forza ed energia, che sanno spiegare que' popoli, ai quali i diritti della sovranità sono cari, e dove uniti sono al ben essere de' sudditi stessi, che dalla suprema autorità riconoscono la protezione, la sicurezza e la nazionale riputazione.

Siccome non è il mio pensiero tessere la storia tutta degli antichi re illirici, ma di offrire un saggio, onde agevolare lo sviluppo di quella della Dalmazia; così mi limito a quella che riguarda il regno degli ultimi due sovrani e di Genzio, sotto il quale si estinse il regno stesso, ed incominciò a fiorire la fortuna dei Dalmati e la loro repubblica.

Agrone dugento trent' anni circa innanzi l'era volgare fu uno dei re illirici, che più potente riuscì per terra e per mare de' suoi predecessori.

Nella guerra da lui portata contro gli Etoli, gente ferocissima, riportò una celebre e compiuta vittoria.

Trasportato dalla gioia di sì grande successo, si abbandonò alla crapula ed all' ubbriachezza, e dopo pochi giorni d' intemperanza e di eccesso morì colpito dalla pleuritide.

Theuta sua moglie successe al trono, usurpandolo a Pinnes, figlio di Agrone; donna vana ed ambiziosa, che di regina ebbe il nome, essendo stata intieramente governata e diretta dalla volontà e dai consigli de' suoi ministri.

Erano ancora presenti le conseguenze della vittoria sopra gli Etoli, e le prede riportate lusingarono da vicino la cupidigia de' suoi consiglieri, che padroni della volontà di chi governa, dispensarsi non poteva-

ne dal non estendere le mire ad altri trofei e ad altre conseguenze di depredazione, che ricader dovevano principalmente a benefizio di chi più avvicinava il trono. Agli occhi di chi s'incammina in questa carriera, la ricchezza sembra inesauribile, ed è sempre lusinghiera.

Theuta emanò mal consigliata quindi un decreto il più arrogante e famoso.

Diede ordine che tutti' i suoi sudditi potessero per mare spogliar e predare qualunque, e, preparata una armata navale estraordinaria, ed imbarcato un esercito superiore di numero a quello impiegato da Agrone, diede il segnale della partenza, colla consegna ai condottieri di avere per nemici tutt' i popoli.

Rari sono gli esempii nella storia degli uomini di una deliberazione sì orgogliosa, effetto del carattere della nazione e della combinazione dei tempi. Ella non poteva sì leggermente essere calcolata, che nel cervello di una donna, fregiata d' una corona. In fatti ella rese odiosi gl'Illirici, e tutti gli altri popoli loro nemici.

Sciolte le vele al vento, la spedizione si diresse a danni degli Elcii e dei Messenii, popoli dell' Epiro, tra la Macedonia e l'Illirio. La città principale nominata Ticene venne assediata, presa ed occupata.

Gli Epirotti non perdendosi di animo, col soccorso degli Etoli e degli Acarnani, radunarono un esercito numeroso, presentarono agl' Illirici una campale battaglia, furono però vinti e disfatti.

L' esercito vittorioso, occupato a coglier i frutti della vittoria e a proseguire le sue intraprese, ricevette l' ordine dalla regina di restituirsi in patria. Una porzione de' suoi stati con aperta ribellione sollevato aveva

una sommossa, che richiamar doveva tutta la sua attenzione.

Non consta dagli antichi autori, qual fosse questa porzione sollevata degli stati soggetti a Theuta.

Supporre si può con molta probabilità, che fossero i Siculi abitanti tra la penisola Hillide e le sorgenti del Nesto, ossia di quel tratto di terra che da Rogoznizza oggidì fino all' imboccatura della Cettina si estende, a motivo che spaventati dal ritorno della flotta e dell' esercito, i ribelli si rifugiarono in Lissa, città e fortezza che avea tutte le possibili relazioni con questa parte del continente dalmatico, abitato in origine da coloni sortiti da Lissa medesima.

La regina ordinò all' esercito di cinger tosto d' assedio Lissa, divenuta sede della ribellione, colla protezione accordata ai ribelli medesimi.

Venne quindi stipulata una tregua cogli Epirotti, in forza della quale per una pattuita somma di denaro, venne ad essi restuita la città di Tenice, e restituiti furono gli uomini di condizione libera fatti prigionieri.

Imbarcate le prede e gli uomini di condizione schiava fatti prigionieri, l' esercito illirico parte per terra e parte per mare si restituì nel regno.

Molti però dell' armata navale, sprezzando l' ordine della regina di ritornare in patria, ed attenendosi a quello dato nel momento della spedizione, si separarono dall' armata, e si misero a scorrere il mare. I danni che in questa occasione arrecarono, furono molti; e per la maggior parte in pregiudizio dei mercatanti italiani incontrati nei loro viaggi, alcuni dei quali furono spogliati, e molti oltre allo spoglio anche trucidati.

La romana repubblica, che fino allora non aveva prese in considerazione le doglianze fatte contro gli Illirici, venne scossa da quelle che in quest'occasione furono prodotte in senato, e deliberò di spedire due ambasciatori alla sovrana dell'Illirio, onde prendessero esatta cognizione dei fatti successi, e reclamassero le convenienti soddisfazioni.

La flotta e l'esercito illirico ritornati dall' Epiro cinsero intanto d' assedio Lissa, dalla presa della quale dipendeva il pronto ristabilimento dell'ordine, e l' intera soggiogazione dei ribelli medesimi.

In simil stato di cose giunsero i due ambasciatori romani Caio e Lucio Coruncano, ed ammessi alla presenza della regina, in solenne udienza esposero l'oggetto della loro missione.

Essa sedeva sul trono in atteggiamento feroce e superbo, e terminata l' esposizione rispose:

» Che suo pensiero sarebbe l'impedire che dagl'Illirici non fosse recata molestia al popolo romano; del rimanente non essere di costume dei sovrani l'impedire, che i privati non prendessero dal mare le possibili utilità «.

Mal soffrì il più giovine degl' inviati simile risposta, e con franchezza, della quale in quel momento cautamente agendo non doveva far uso, le rispose:

» Ed i Romani, o regina, hanno il lodevole costume di vendicare colla forza pubblica le ingiurie fatte ai privati, e quindi col divino aiuto ci presteremo, a fine che in breve e con ansietà tu abbi a rivocare i tuoi reali comandi «.

Un linguaggio sì libero decise della vita dell'ambasciatore, che dagli astanti cortigiani venne sul momento fatto in pezzi a colpi di manaia (1).

(1) Un caso sì straordinario, sia per la decisione della regi-

Un fatto di simil natura doveva rendere avvertita la regina, che i Romani non l'avrebbero lasciato impunito, e pensar doveva, piuttostochè a qualunque altra cosa, alla propria difesa.

Pure invaghita essa ed il suo consiglio delle ricche prede, riportate dalla spedizione dell'Epiro, riordinata un'altra armata navale superiore di numero alla precedente, la spedì a danno della Grecia, e nel tempo stesso progredir faceva con calore l'assedio di Lissa, asilo dei ribellati suoi sudditi.

Assediarono gl'Illirici Corfù, rispinsero il soccorso che all'assediata città venne sporto per mare dagli Etoli e dagli Acarnani, e la città venne presa per capitolazione; e nella stessa poi fu posta guarnigione illirica sotto il comando di Demetrio Falereo, ossia da Lesina. Indi l'armata vittoriosa portò l'assedio alla città di Durazzo.

Intanto tutti e due i consoli romani si posero in marcia dall'Italia. Caio Fulvio con 200 legni armati, ed Aulo Postumio con le forze di terra.

Si portò tosto l'armata romana sotto Corfù, e gli abitanti della città d'accordo col comandante illirico Demetrio, di già disgustato dalla regina, spontaneamente si dedicarono ai Romani.

Intesa questa defezione dall'esercito illirico che assediava Durazzo, abbandonò egli l'assedio stesso, ed a guisa di fuggitivi si ritirarono gl'Illirici nel proprio regno.

Corsa la fama di questi avvenimenti, non tardarono varii popoli soggetti al regno stesso di spedire i

na, sia per la risposta franca dell'ambasciatore, non meno che per il crudele suo assassinio, ha meritato negli annali dell'antichità, che fosse minutamente riferito, e che intatta ne resti anche ai giorni nostri la dolorosa rimembranza.

proprii legati ai Romani, spontaneamente a loro dedicandosi.

La protezione romana fu ad essi ben tosto promessa ed accordata, e l'armata di questo popolo valoroso ed avveduto non tardò di volare al soccorso di Lissa cinta d'assedio dagl' Illirici.

All' avvicinarsi della forza nemica, prontamente gli Illirici lo abbandonarono, ritirandosi nel regno. Inseguiti però nella ritirata, perdettero venti legni, carichi di ricca preda.

Non pochi luoghi della costa dalmatica opposero della resistenza, e convenne ai Romani prenderli con la viva forza, altri spontaneamente dedicandosi ai vincitori.

L'infelice Theuta abbandonata infine dalla maggior parte de' suoi sudditi, si ritirò con pochi seguaci a Rizzano.

Da questo ritiro implorò la pace spontaneamente, restituendo ai Romani i prigionieri ed i loro disertori.

Venne accordata la pace richiesta, ed il popolo romano stesso dettò le condizioni le più umilianti:

1.° Che Theuta rinunziar dovesse il regno a favore di Pinnes, figlio di Agrone.

2.° Che Corfù, Lesina, Lissa, ed i popoli Abintani restar dovessero sotto la protezione dei Romani, ai quali si erano dedicati.

3.° Che gl' Illirici non potessero navigare per mare che con soli due legni, co' quali non fosse loro lecito di oltrepassare Alessio.

Per quanto aspre ed umilianti fossero le dettate condizioni, non tardò punto l'infelice regina di accettarle, e così con non minore perdita che ignominia cessò di regnare questa superba donna, che con tanta arroganza e fasto aveva ordinato di non rispettare i diritti di popolo alcuno.

Dopo sì grave scossa ed umiliazione incominciò a decadere il regno illirico, che sostenuto da due altri re, cadde sopra Genzio, sotto il quale totalmente si estinse.

Al tempo della seconda guerra macedonica, fatta dai Romani contro Perseo, venne loro sospetto Genzio di favorire segretamente la causa di esso Perseo. Infatti egli conoscendo che dalla diversione degl'Illirici poteva ritrarre il più grande avvantaggio, avendo promesso a Genzio per indurlo alla guerra di dare trecento talenti, dei quali accortamente non consegnò che dieci, indusse l'incauto re illirico di maltrattare i residenti romani, appresso di lui esistenti. Questa violazione lo strascinò, senza essere pienamente preparato, in aperta guerra coi Romani medesimi; ed assediato nella sua capitale di Scutari, dopo debole resistenza, si arrese a discrezione con tutta la sua famiglia.

Venne condotto a Roma, misero trionfo della sua dabbenaggine, indi colla famiglia tutta venne relegato a Gubbio, dove cessò di vivere (1).

Dopo compiuta felicemente in questo modo la guerra illirica, volendo la repubblica romana a tenor dei suoi disegni assettare il governo di queste località, inoltrò cinque commissarii nell'Illirio, dai quali convocata in Scutari un'assemblea di tutt' i notabili del regno, Lucio Anuccio pretore, sedendo in tribuna-

(1) Vogliono alcuni che la famiglia Gentili dell'Italia, sia derivata da questo infelice re dell'Illirio. Sarebbe desiderabile, se raccoglier si potessero, di aver delle nozioni sicure di questa derivazione, non meno onorevole per i più remoti suoi discendenti, quanto grata per le antiche ricordanze di questi luoghi, soggetti all'influenza della vicina Italia.

le di consenso del senato e del popolo romano, dichiarò la libertà degl' Illirici, e promise di ritirare le guarnigioni dalle fortezze e dai castelli del regno.

Dichiarò liberi non solo, ma esenti da qualunque tributo i Lissani, i Taulauzii, i Rizzanotti e varii altri, che spontaneamente si erano dedicati ai Romani.

Impose agli Scutarini ed ai popoli vicini la metà del tributo, ch' erano soliti di pagare sotto il cessato regno, e divise l' Illirico in tre province sotto la protezione della repubblica romana.

Se dalle azioni degli uomini, che nell' età ci hanno preceduti, dobbiamo tirare le conseguenze, che a nostra utilità ovvero a semplice nostro piacere ci riescono grate, la lotta dei Romani cogl' Illirici sotto Theuta e Genzio ci offre i seguenti risultati:

Che i Romani hanno colto il più bel punto per attaccare il regno illirico;

Che le molestie ingiustamente portate alle altre nazioni dagl' Illirici, senz' altro motivo che quello di arricchirsi, hanno dovuto ricadere a loro proprio peso e sconforto;

Che gl' investiti del supremo potere non devono creder le ricchezze inesauribili, purchè vengano da qualunque siasi sorgente;

Che i Romani delle loro vittorie non hanno fatto tutto quell' uso che potevano; mentre le mire della conquista dell' oriente già occupavano i loro progetti, e nello stabilire agl' Illirici a colmo della loro prosperità condizioni le più benigne, preparavano quella strada verso il levante, che a loro per questo disegno si rendeva sì utile e quasi necessaria.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

Sommario.

Della Dalmazia dopo la caduta del regno illirico, fino al tempo che fu ridotta in provincia romana.

STORIA
DELLA DALMAZIA

CAPITOLO X.

Posizione della Dalmazia al tempo della caduta di Genzio re degl' Illirici.

Tutto ciò ch' estrarre si può dagli autori antichi in riguardo ai Dalmati de' tempi anteriori a Genzio, si è ch' eglino vissero ubbidienti al suo predecessore Pleurato, e che da Genzio si ribellarono.

Questa defezione marca l' epoca, in cui i Dalmati e la Dalmazia figurarono per la prima volta nella storia col proprio nome, dalla quale null'altro si conosce, se non che formavano parte del regno illirico, e che, colta l' occasione che Genzio venne strascinato nella guerra coi Romani, la quale terminò con la total sua rovina, i Dalmati senz' attendere l' esito della medesima, non solo non gli avessero prestato alcun aiuto, ma totalmente si fossero da lui distaccati. Il tratto di paese che ora forma questa provincia, a quell' epoca non era noto sotto il nome di Dalmazia, e questa non era che una piccola parte del regno illirico lontana dal mare, posta nell' interno fra i monti della Pannonia, ed i fiumi Tiluro e Narona.

Di quale origine fossero, qual lingua parlassero, quali i loro costumi e quale forma di governo avessero prescelto, dopo scosso il giogo dei re illirici, i romani scrittori non ci tramandarono, contenti di annoverarli sotto il titolo generico di Barbari.

Onde formarsi un'idea dello stato della Dalmazia nel primo suo nascere, sembra opportuno l'esaminare il primo trattato fatto con Theuta, ed il secondo coi notabili dell'Illirio fatto da Anuccio pretore in Scodra; documenti di piena prova, dai quali si verrà a conoscere la relazione, in cui si attrovarono le altre parti dell'odierna Dalmazia, colla primitiva, circoscritta ad una breve periferia nell'odierna località di Duvno, posta nello stato ottomano e luoghi circonvicini.

Col primo trattato di pace, fatto sotto Theuta, le isole di Curzola, Lesina e Lissa furono dichiarate di appartenenza alla repubblica romana. Traù ed Epezio, colonie dei Lissani sul continente, sebbene non furono espressamente in questo trattato nominate, presumer però si deve, che comune avessero la sorte colla madre-patria; mentr' è certo che la prima guerra intrapresa dai Romani contro i Dalmati, dopo la loro separazione dal regno illirico, venne originata dalle invasioni fatte dai Dalmati sul territorio di queste colonie, motivo per cui i Lissani portarono a Roma le loro doglianze, ed i Romani le sostennero coll'armi alla mano.

La Liburnia, posta tra i fiumi Tedanio e Tizio, viveva da sè colle proprie leggi, e riconosceva di già tacitamente la supremazia romana; giacchè questa parte dell'odierna provincia, nè apparteneva al regno illirico, nè, dopo la caduta di questo, fu soggiogata dai Dalmati, i tentativi dei quali per unirla al loro

dominio riuscirono vani, ed i Romani appoggiarono i Liburni ogni qual volta furono dai primi attaccati.

Il tratto della costa dalmatica tra le colonie lissane e la Liburnia, che terminava al fiume Tizio, doveva essere soggetto all'influenza dei Siculi, che sono i nominati colonisti di Lissa; e quindi all'epoca della caduta di Theuta, regina dell'Illirio, aveva cessato di appartenere a questo regno colle sue isole, tutto il tratto marittimo di questa provincia dalla Kerka alla Cettina (anticamente Tizio e Tiluro).

Tra il regno di Theuta e quello di Genzio, Demetrio Falereo, che aveva bene servito i Romani a danno della sua sovrana, dopo l'abdicazione e la morte in poco tempo successa di Theuta, fatto tutore di Pinnes, figlio di Agrone, sposata aveva Tritenta, moglie ripudiata di Agrone predetto, e madre del giovine re Demetrio, quantunque largamente ricompensato dai Romani, prevalendosi dell'autorità che godeva, non mancò d'infestare i popoli soggetti o alleati dei Romani stessi, rendendosi con ciò loro nemico (1).

L'anno secondo della 140.ª olimpiade, che corrisponde all'anno 221. dinnanzi l'era volgare, Lucio Emilio console venne con forze poderose ad attaccarlo, ed ottenne dalla sua spedizione il più favorevole risultato. Demetrio doveva avere e molte relazioni e

(1) Da Dione nei frammenti: I Boi e gl'Insubri poco prima travagliati avevano i Romani, Annibale li minacciava, e Demetrio tutto confidato nella corte di Macedonia, alla quale si era unito contro Cleomene, re degli Spartani, osò di portar danni a poche città, che oltre Curzola e Lissa in Dalmazia, tra il Drino ed i monti della Cimarra, erano o socie o tributarie in allora dei Romani. Egli sprezzò anche il trattato di pace fatto sotto Theuta, avendo oltrepassato Alessio con più di 50. navi.

non pochi talenti. Egli aveva scelto il più opportuno tempo di dichiararsi contro i Romani, in allora minacciati da Annibale, che dalla nuova Cartagine e dalle Spagne si era contro di loro avviato.

Appena quindi istrutto delle mosse di Emilio contro di lui, presidiò Dimalo con sufficiente guarnigione, e nelle altre città fece uccidere tutti quelli ch'erano a lui contrarii, le sottopose al comando dei suoi amici, e scelse per principale sua difesa l'isola e città di Lesina sua patria.

Per la prima operazione Emilio, onde imprimere timore colla presa di Dimalo, città forte e fino allora creduta inespugnabile, si portò ad assediarla; e dopo sette giorni di viva resistenza, si rese padrone della medesima.

Molte località allora spontaneamente si dedicarono ai Romani, ed assettato il governo delle medesime, con tutta la flotta si diresse verso Lesina.

Istrutto però che la città era bene fortificata, e che guarnita era di molti e robusti guerrieri, onde non protrarre in lungo l'assedio, ricorse ad uno stratagemma, che fu coronato dal più felice successo.

Di notte tempo sbarcò in terra la maggior parte dell'esercito, e lo fece nascondere nei boschi e nelle cavità del suolo.

Egli appena che apparve il giorno si mostrò con venti navi alla vista del porto, ch' era vicino alla città. Demetrio, veduta la flotta e disprezzando il loro numero, si portò dalla città con i suoi, per impedire lo sbarco; s'impegnò allora un'accanita zuffa fra i Romani e la gente di Demetrio, in soccorso della quale di mano in mano vennero tutti gli altri guerrieri, che rimasti erano nella città.

Frattanto i Romani, ch' erano stati posti in imboscata, per ignote vie s'approssimarono e s'impadronirono del colle fortificato, posto tra il porto suddetto e la città; e così tagliarono fuori dalla comunicazione colla medesima le truppe di Demetrio, che tutte incautamente si erano portate verso quella parte, dove il console era approdato colle navi, ed effettuare voleva lo sbarco.

Osservato da Demetrio il fallo commesso, abbandonò la pugna contro di quelli che volevano sbarcare, e, disposti i suoi in regolare ordine di battaglia, con tutta l'audacia e fermezza si portò ad attaccare i Romani, che del colle si erano resi padroni; ed i Romani con eguale furore e disposizione si avventarono contro gl' Illirici.

Impegnato così il più vivo combattimento, sopraggiunsero i Romani che dalle navi sbarcarono, e presi in mezzo i soldati di Demetrio, li obbligarono ad abbandonare il campo di battaglia, una parte essendo fuggita nella città, ed il maggior numero essendosi disperso per varie strade nei boschi dell' isola.

Imbarcatosi Demetrio sopra piccoli legni, che teneva preparati in luoghi deserti, si rifugiò in Macedonia alla corte di Filippo, al servigio del quale, in un combattimento coi Messenii restò ucciso. Il console romano prese il giorno seguente d'assalto la città, ed appena presa la fece distruggere.

Non vi è dubbio che l'antica Pharia non sia stata fabbricata nel sito stesso, dove oggidì si trova Lesina, e che il colle occupato dai Romani non sia quello, sul quale è piantato ora il forte così detto Spagnuolo; mentre appunto questo colle si trova tra il porto di Socolizza, dove sbarcò Emilio, posto al nord, e tra la città posta al sud del forte medesimo.

Dalla parte di ponente dei due recinti, che uniscono ora la città col forte, si trovano le tracce e le vestigia di un terzo recinto, ch' egualmente andava a congiungersi colle fortificazioni, poste in cima al colle anzidetto.

I Pharii fabbricarono Lesina in tutta fretta, entro lo spazio di un anno. Osservati i rimasugli della muraglia di questo terzo recinto, che sparsi qua e là ancora si attrovano all' altezza dove di tre, dove di quattro piedi, nella stessa direzione degli altri due recinti, si scorge che le pietre delle quali è composto sono di varia grandezza, grossezza e colore, senz'alcuna politura, collocate tal quale sono state tolte o scavate dalla superficie della terra; ed il cemento è composto di sabbia di ogni qualità tal quale si può coglierla alle rive del mare, per impiegarla senz' alcun altro apparecchio.

Questo rimasuglio di fabbricato antico dimostra anche oggidì, essere vero ciò che scrisse Polibio, vale a dire che Lesina fu fabbricata in fretta; mentre il muro suddetto, non può essere stato, che costrutto con tutta celerità, e le vestigia che ne rimangono, sono un fatto superiore a qualunque eccezione.

Non consta dove fosse situata la forte città di Dimalo, nè alcuna traccia della medesima può ricavarsi dagli antichi autori.

Siccome però il principale luogo di questa insurrezione, originata dall'ambizione di Demetrio, fu l'isola di Lesina sua patria, che aderì al suo partito, così anche le altre città, delle quali egli assunse le redini del governo, uccidendo quelli che contrarii si mostrarono al suo partito, sembra che dovessero essere nei luoghi non troppo lontani da Lesina, nell'op-

posto continente; e Dimalo forse poteva trovarsi tra la Cettina e la Narenta, nel paese degli Ardidei, o nella pianura stessa della Narenta, dai quali luoghi, oltre i presidii necessarii per Dimalo nonchè per le altre città, egli ha potuto scegliere niente meno che sei mila de' più robusti guerrieri, coi quali tentò di sostenersi sull'isola e nella città, sua patria. Emilio, il condottiero dell'armata romana, dopo assettati i disordini, derivati dall'ambizione di Demetrio in un modo non meno prudente che energico, colse a Roma il frutto della sua condotta con un magnifico trionfo.

Da ciò che ho esposto, sembra manifesto: 1.° Che il tentativo di Demetrio fu opera della sua ambizione, e delle intelligenze che aveva alla corte dei re di Macedonia.

2.° Che a parte delle sue idee erano principalmente gli abitanti di Lesina sua patria, e gli abitanti del litorale, a portata del centro di questa sollevazione l'isola suddetta.

3.° Che una prudente e cauta condotta, usata dal generale romano, nel riordinare quello che la sollevazione aveva sconvolto, riferir si deve alla Dalmazia attuale fino alla Narenta, ciò che ai Romani diede una superiorità decisa sopra i re illirici; mentre gli stati di quel regno a ponente dell'imboccatura della Narenta, divennero o soggetti a'Romani, o sotto l'immediata loro influenza, e questo popolo conquistatore sì avveduto, aveva con ciò preparata la strada per annientare alla prima occasione il regno medesimo; il che non tardò a verificarsi.

Non era la Dalmazia attuale, nè l'Illirio intiero di allora, ciò che formava l'ambizione di Roma. La Macedonia, la Grecia tutta, Antioco re di Siria, erano

quelli che occupavano le viste di conquista dei Romani, e la docilità loro verso questa porzione del lido adriatico, usata da Emilio e da Anuccio pretore, di consenso del popolo e del senato romano, verso tutti gl'Illirici, dopo la cattività di Genzio e della sua famiglia, non erano che tratti della più fina politica; onde poter prendere dalla posizione dell'Illirio e dalle sue popolazioni i maggiori soccorsi per mare nella grande e pericolosa lotta suddetta, e non temer di essi nei loro avanzamenti verso l'oriente, sicuri della completa soggiogazione dei re illirici, ogni qualvolta voluto avessero verificarla.

Infatti resosi anche poco dopo necessario di cambiare lo stato politico dell'Illirio, avendo Genzio dato dei sospetti d'intelligenza con Perseo, questo cangiamento non colpì che la sola famiglia regnante; tutt'i popoli, che appartenevano al regno di Genzio, vi guadagnarono.

Alcuni furono resi liberi, alcuni altri non solo liberi, ma esenti da qualunque tributo, ed i meno favoriti furono tassati nella metà soltanto del tributo, ch'erano soliti di pagare sotto il cessato governo. Fra i popoli che nemmeno furono contemplati nelle convenzioni coi Romani, si trovavano i Dalmati, come quelli che di già avevano scosso da sè il giogo dell'ultimo re illirico, e lontani dal mare, al quale principalmente erano rivolte le mire dei Romani stessi, non avevano in nessuna maniera secondati i movimenti degli altri Illirici contro di loro; nè a loro inspiravano ancora gelosia di sorte alcuna.

Alla caduta quindi di Genzio, tutta la costa adriatica, fino a dove colla Macedonia confinava l'Illirio, o era soggetta ai Romani, o viveva sotto la loro pro-

tezione ed influenza; ed i Dalmati, lontani dal mare, e quasi dimenticati dai Romani, vivevano liberi da qualunque dominio al di là dei monti, in un breve e circoscritto spazio, ma che dava loro agio di potersi dilatare ed estendere. Essi non temevano gl' Illirici, discordi fra di loro, ma erano ligi e soggetti al dominio romano; ed i Romani, involti in affari della più grande importanza, non curando i Dalmati, ad essi davano la libertà di potersi sviluppare e dilatare.

CAPITOLO XI.

Prima guerra dei Dalmati coi Romani.

Una conghiettura per loro sì favorevole, non fu effettivamente dai Dalmati trascurata. Il loro primiero tenitorio non comprendeva che venti località, che attorniavano Delminio, città grande e fortificata.

Incominciarono quindi ad estendersi fuori dei loro limiti, coll' impadronirsi dei luoghi vicini più deboli, portando le loro invasioni dai monti verso il mare a danno dei Daorizi, e delle colonie lissane di Traù e di Epezio.

Abbiamo da Strabone, che i Daorizi abitavano vicino al fiume Narona, e la città di questo nome dovea già appartenere a quel tempo ai Romani, come suddita o come alleata; mentre il console Marco Figulo, spedito da Roma per reprimere le invasioni dei Dalmati, da questa città intraprese le sue mosse contro di loro, ed in questa città si ritirò, dopo di essere stato respinto nelle prime sue operazioni, che diresse contro Delminio, città capitale dei Dalmati suddetti.

Le irruzioni dei Dalmati non avevano solo per oggetto l' infestazione dei luoghi confinanti, ma quello di renderli soggetti al loro dominio; mentre imponevano ai luoghi stessi dei tributi, che consistevano in animali e frumento.

Stanchi i Lissani per i danni portati alle campagne delle suddette loro colonie, non meno che i Daorizi (che Polibio chiama Daorisii) risolvettero di la-

gnarsi appresso la repubblica romana, alla quale deputarono i proprii legati.

La repubblica romana udite le doglianze, a fine di ottenere un' esatta cognizione dei fatti, portati a carico dei Dalmati, l' anno 597. dopo la fondazione di Roma spedì Caio Faunio ai Dalmati stessi, con ordine di ripetere la restituzione dei luoghi occupati, ed intimare a loro nel tempo stesso di astenersi in avvenire dal recar danni ai socii del popolo romano.

I Dalmati non solo non diedero alcuna soddisfazione all' inviato romano, ma nemmeno vollero ascoltarlo; e dicendo ch' essi non avevano alcuna relazione coi Romani stessi, non gli diedero alcun ricetto, anzi per forza gli presero i cavalli, che da altra città furono a lui somministrati, e gli avrebbero messo le mani addosso, se, senza proferire parola, non si fosse prontamente ritirato.

Ponderata al suo ritorno a Roma la relazione dell' inviato, decretò il senato romano la guerra contro i Dalmati col doppio oggetto, e di por freno a questa nuova nazione conquistatrice, e di non lasciare inattivi i soldati romani, che dopo l' ultima guerra macedonica contro Perseo, dalla quale erano già scorsi dodici anni, non avevano più combattuto.

Il console Marco Figulo nell'anno successivo all'intimazione fatta da Faunio, venne spedito ad eseguire gli ordini del senato medesimo.

Mossosi egli col suo esercito da Narona, nell' atto che l' armata costruiva gli accampamenti, venne attaccato con furore dai Dalmati, dai quali, ucciso il presidio disposto per proteggere e difendere gli accampamenti stessi, furono respinti i Romani fino alla pianura, ed inseguiti senza posa, fino al fiume Narenta.

I Romani senza dubbio devon essersi accampati in qualche luogo fra i monti sulla strada, che da Narona conduceva a Delminio; mentre la pianura, verso la quale furono respinti, è stata quella della Narenta, circondata dai monti, e nella quale, probabilmente sul fiume che l'attraversa, avranno avuto un luogo fortificato, sotto la protezione del quale si rifugiarono.

Appiano che ci riferisce questi fatti, non lasciò scritta la forza dell'esercito de' Romani, che non doveva essere indifferente, se alla testa aveva lo stesso console romano.

I Dalmati, lieti per l'avvantaggio riportato, ritornarono alle case loro, sicuri che i Romani, non avrebbero più pensato di attaccarli, o ch' egualmente riuscito loro sarebbe di respingerli. Figulo però non smarritosi per la perdita riportata, risolvette nuovamente di tosto avanzarsi, e per istrada avendo inteso che da tutte le città gli abitanti si erano ridotti in Delminio per difenderlo, considerando che poco avrebbe approfittato nel cingere d'assedio una città egregiamente fortificata e presidiata, e che inutile era l'effetto delle opere e delle macchine d'assedio per l'altezza delle sue mura, deliberò di attaccare le altre città, rimaste spoglie di uomini, accorsi alla difesa della capitale.

Soggiogate le città medesime si portò sotto Delminio, e preparate certe palle, involte con istoppa, pece e zolfo, incominciò col mezzo delle catapulte lanciarle nella città, le quali, accendendosi per l'aria, abbruciavano dove venivano a cadere; e con questa nuova arma di guerra furono entro alla città molte case danneggiate e distrutte.

Contentatosi il console Figulo di aver in questa

guisa gastigati i Dalmati, terminò la guerra, senza stipulare con essi alcun trattato, e senz' aver potuto soggiogarli, essendo essi rimasti padroni di Delminio, che fu soltanto allora nel suo interno in qualche parte rovinato.

Non può comprendersi come i Dalmati, che tanto vigore ed energía spiegato avevano nell'attaccare l'armata romana, nelle prime mosse ch' essa fece contro di loro, abbiano poi lasciato libero il campo alla medesima di attaccare e soggiogare le altre città, e di danneggiare la capitale senza fare alcuna opposizione; tanto più, quanto che di già avevano in questa concentrate tutte le loro forze.

Siccome la relazione di questi avvenimenti l'abbiamo per parte dei Romani, così si può supporre che le operazioni dei Dalmati contro di loro, che saranno state d'importanza, non sono state tutte riportate; e la guerra di Figulo deve considerarsi, giacchè finì colla sua ritirata, senz'alcuna stipulazione, come molto contrastata, e di una inattesa opposizione.

L'incendio di Delminio, procurato col mezzo di una nuova invenzione, non fu forse che l'effetto di una vendetta, che il generale romano volle esercitare in riguardo alla resistenza medesima; poichè non gli riuscì d'impadronirsi nè di soggiogare i Dalmati stessi.

Tra questa prima guerra dalmatica, e la seconda fatta da Cecilio Metello, il console Cornelio Nasica, nuovamente domò i Dalmati, coll' aver ridotta da grande in piccola Delminio, e colla devastazione di di tutta la sua campagna, che soltanto rese atta al pascolo degli animali.

Ecco come questo fatto si estrae da Strabone nella descrizione della Dalmazia:

» *Habuit oppida etc. et Dalminium, magna urbs, unde nomen genti, eam urbem Nasica exiguam redegit, agrumque pecori pascum ob incolarum avaritiam* «.

Dopo le operazioni di guerra fatte dal console Figulo, i Romani, certamente poco soddisfatti di questo generale, trovarono conveniente di nuovamente attaccare i Dalmati, e la guerra progredita dopo di lui dal console Nasica non può considerarsi, che come continuazione della prima, la quale non corrispose all' aspettazione dei Romani medesimi.

Piuttosto che avventurarsi in un fatto decisivo, sembra che il nuovo generale non avesse altra intenzione, che col timore delle armi di obbligare i Dalmati a pagare un qualche tributo in denaro alla romana repubblica, la quale con ciò disposta era di lasciare ad essi intatti i loro luoghi, e la libertà di governarsi. Avendo però i Dalmati rifiutato di pagarlo, offeso da questo rifiuto, caratterizzato per avarizia, egli in gran parte colle macchine distrusse la città capitale, ed intieramente fece devastare i luoghi e le campagne che la circondavano.

In questa guisa venne rovinato affatto l' antico Delminio, città che doveva esistere da più secoli addietro; mentre quando i Romani la prima volta l' attaccarono, la trovarono in tal guisa fortificata, che non azzardarono di cingerla di un formale assedio.

Ad onta di un irritamento sì grande per parte del console romano e di Scipione, da cui neppur furono soggiogati, la devastazione di Delminio non servì che ad accrescere nei Dalmati la brama di dilatarsi; giacchè dopo questo tempo vennero a stabilirsi a Salona sul mare, aggiungendo al loro dominio tutto quel tratto che giace fra Delminio e Salona stessa, eccet-

tuata Narona, rimasta in possesso dei Romani fino alla quarta guerra dalmatica; allorquando cioè Vatinio, supremo comandante dell'esercito romano in Dalmazia, datò da questa città le sue lettere a Cicerone, che riguardano le sue operazioni militari nel corso della quarta guerra suddetta.

CAPITOLO XII.

Della seconda guerra dalmatica coi Romani.

Ad onta che il console Marco Figulo nella prima guerra avesse fatto sperimentare ai Dalmati quanto grande fosse l'ingegno ed il valore militare dei Romani, e ad onta, che ben tosto l'altro console Nasica avesse loro data una buona lezione, per riparare all'esito della guerra di Figulo, che non corrispose all'aspettazione dei Romani, i Dalmati non lasciarono spaventarsi dalle loro prime guerriere dimostrazioni, e proseguirono ad acquistare e ad appropriarsi di altre località, unendole al loro dominio ed ai loro interessi.

Se in questa dilatazione avessero fatto uso della forza, ovvero dei mezzi d'insinuazione e di conciliazione presso le popolazioni, che si sottomisero ad una reciproca unione, non consta dall'antica storia. È certo però che al tempo della seconda e terza guerra dalmatica, Salona era di già in loro potere (mentre alla prima asserir si devono le operazioni di ambidue i consoli Figulo e Nasica) fatta sede principale e centro delle loro relazioni, dove per la decadenza di Delminio devesi essere stabilito il maggior numero delle famiglie principali, che abbandonata la primiera e devastata patria, hanno in quest'amena e forte situazione stabilito il loro domicilio.

Giace Salona rasente la riva del mare, in una valle traversata da un perenne fiumicello, circondata da

monti altissimi, che quasi non presentano che uno sbocco solo nel punto dell'antico Auderzio, oggidì Clissa, e tra il monte ed il mare fornita di un lungo tratto di piano verso ponente, quanto fertile altrettanto delizioso, prolungato a levante da una penisola, di una varietà e bontà di suolo la più osservabile. Tale penisola è circondata dalla parte del continente dall'angusto canale di Salona, e dalla parte opposta dal mare, che scorre molto più spazioso tra le isole di Brazza e di Solta.

Se i primitivi Dalmati erano di lingua e di carattere degli Slavi, credo anche che il nome di Salona sia da loro derivato, e precisamente dalla sua posizione, posta in una valle, e perciò appunto in luogo di Hellenide o Nesto, da loro nominata Dollin o Dollina; il qual vocabolo è poi stato contraffatto in Solin e Salona, chiamandosi anche oggidì in islavo questo luogo Solin, che non molto si discosta da Dollin, diminutivo di *Dol*, che significa valle in generale, e Dollin o Dollaz, vallicella.

Questa città divenne allora la capitale dei Dalmati ed il loro arsenale marittimo. La loro repubblica contava cinquanta luoghi di considerazione, e le città di Priamo, Ninia, Sinoczio nuova e vecchia ed Auderzio, castello egregiamente fortificato, che sussiste anche al giorno d'oggi nel forte di Clissa.

La prima menzione che di Salona negli storici romani si attrova, coincide coll'anno 637. di Roma, quando cioè all'epoca di questa seconda guerra dalmatica il console Metello, che trionfò dei Dalmati e riportò il nome di Dalmatico, fu amichevolmente ricevuto in Salona, e nella stessa come città principale passò la stagione invernale.

Alquanto tardi adunque comparisce nella storia il nome di Salona; la città stessa però si mostra tosto d'alta sfera, e d'una grandezza alla quale non si arriva se non dopo secoli, avendo potuto svernare un console vittorioso con tutta la sua armata.

Un silenzio di circa sei secoli (nei quali altri luoghi della costa dalmatica furono conosciuti) imputar devesi o alla perdita delle memorie, o all'arroganza dei Greci e dei Romani, che magnificavano le cose proprie, e sprezzavano le altrui.

È difficile l'imaginarsi, che il sito di Salona non fosse stato subito impiegato per area di una città; giacchè il suo accesso è comodo, il fiume ameno, il porto capace e sicuro, il suolo fertile.

Questa città da molto tempo prima esistente (e forse l'inclita Hillenide, alla quale approdarono gli Argonauti, come precedentemente si è osservato) non avrà che ricevuto un notabile ingrandimento dalle famiglie delmitane, che dovettero per la distruzione della primitiva loro patria, in altra parte fissare il loro domicilio.

Dalla devastazione di Delminio, fatta dal console Nasica al tempo dell' amichevole accoglimento, dato in Salona a Metello ed al suo esercito, non v' è quello spazio di tempo, entro il quale può una città nuova così tosto arrivare ad un grado di prosperità, splendore e popolazione, come doveva essere al tempo di Metello l'amica Salona.

Onde non defraudare questa celebre città, ora infelice mostra delle sue rovine, di queste antiche notizie, che in qualche guisa estrarre si possono sulla sua antichità, giova l'aggiungere una osservazione, ritratta dagli scritti di Scilace, da cui si può cavar fuori che

Salona in origine da Hillo o da Clinico suo successore detta Hillenide, i due primi re di queste contrade, fosse posteriormente chiamata anche Nesto.

Secondo la descrizione di Scilace medesimo della costa marittima, l'intiera navigazione della Nestide, finiva nel seno naronio, e cominciava da Nesto.

Artemidoro, nei *Frammenti geografici lib. II.* stabilisce in queste parti una città col nome di Nesto.

Alcuni credono che l'antica Nesto fosse l'odierna Almissa, la quale, posta alle sponde del fiume Nesto (oggidì Cettina), poteva aver ritratto il suo nome da quello del fiume stesso, secondo l'usanza degli antichi.

Il fiume Nesto però non poteva essere quello, dal quale incominciava la navigazione della Nestide, perchè il tratto del Nesto anticamente era compreso nel seno naronio, ed era quindi da quella parte che finiva, e non incominciava questa navigazione; e perciò Nesto doveva essere una città rimota dal fiume e dal seno naronio, dalla quale incominciar doveva la nestia navigazione.

Tutto questo riferir si deve al seno salonitano, dove esisteva la città di Nesto, poi coll'occupazione dei Dalmati nominata *Dollin*, o *Slavna*, e dai Romani convertita in Salona, come prima era nominata Hillenide da Hillo, che nella stessa aveva probabilmente il primo fissato la sua reggia.

È senza dubbio poi che Salona di già esistesse, e fosse luogo di considerazione all'epoca che i Dalmati la occuparono, che deve fissarsi tra il consolato di Nasica e quello di Metello; giacchè dopo la distruzione di Delminio, possedevano i Dalmati le città di Priamo, Ninia e i due Sinoczii, una delle quali avreb-

bero scelta per la nuova capitale, se Salona non fosse stata di maggior considerazione ed importanza delle altre, le quali dovevano essere poste negli odierni territorii d' Imoschi e di Sign, ignorandosi il preciso luogo dell' esistenza delle medesime, essendo state da Augusto incendiate ed intieramente distrutte.

Salona a quell' epoca non era soltanto importante per la sua posizione al mare, ma lo era anche per terra, poichè veniva protetta da Anderzio, castello sin da quel tempo egregiamente fortificato, rilevandosi da Dione Cassio lib. 56., che fosse posto in quel sito medesimo, dove oggidì si ritrova il forte di Clissa.

In questa seconda guerra dalmatica non venne sparso il sangue, mentre i Dalmati, o assaliti all' improvviso o inferiori molto di forze, stimarono più opportuno di trattare col console romano, che di combatterlo. Ella quindi realmente dir non si dovrebbe guerra; essendo stata però così intitolata dagli autori antichi, e dai recenti i più accreditati, io ho creduto di seguire il loro esempio, ed imitarli.

Il console Emilio, come di sopra si è riferito, aveva celebrato un magnifico trionfo per aver repressa la sollevazione di Demetrio Falereo, quantunque questa guerra non era nè di quella pubblicità, nè di quella importanza, che sono le guerre pubblicamente dichiarate verso un sovrano, od un' altra libera nazione. Sebbene il console Marco Figulo, fece ogni sforzo per soggiogare i Dalmati, avendo in questa guerra perfino inventato un nuovo genere di arma militare, che sono le accennate bombe incendiarie, pure non ottenne l'onore del trionfo, egualmente che non l' ottenne dopo di lui il console Nasica, che distrutta

aveva Delminio, città non solo capitale, ma fortezza grande ed estremamente fortificata.

L'anno di Roma 637. Cecilio Metello, avendo acquistato il consolato, e non avendo i Dalmati commessa mancanza alcuna verso la romana repubblica, decretò la guerra contro di loro, spronato unicamente dalla voglia di trionfare.

Arrivato coll'esercito in Dalmazia, venne amichevolmente ricevuto dai Dalmati, e, accolto nella città di Salona, passò tra di loro l'inverno. Ritornato a Roma trionfò dei Dalmati, e ricevette il nome di Dalmatico, ad onta che dal modo, col quale venne condotta questa guerra, meritato non avesse alcun trionfo, e lo avesse molto meno meritato di Figulo e di Nasica, che non ne ottennero alcuno.

Ecco come si esprime Appiano:

Secutis temporibus Caecilius Metellus Consulatum adeptus, nihil delinquentibus Dalmatis, una triumphandi libidine, bellum inferre decrevit; a quibus amice susceptus apud Salonas, eorum urbem transegit hyemem, et Romam reversus triumphavit.

Floro poi, l'epitomatore di Livio, nel lib. 62. lasciò scritto: *L. Caecilius Metellus Dalmatas obsedit.*

Onde combinare Appiano con Floro, convien credere che Cecilio avesse in principio assediato i Dalmati in Salona, che l'assedio fosse stato di pochissima durata, e che quantunque fu la differenza insorta tra il console ed i Dalmati, questa sia stata all'amichevole definita; mentre non consta che la città avesse in questa occasione patito qualche danno, o che venisse presa con la forza. Quindi Appiano senza nominare un assedio di nessuna entità, lasciò

scritto soltanto, che venne Metello amichevolmente accolto.

Dopo la visita di Metello, i Dalmati, rimasti padroni di Salona posta alla riva del mare, di nessuna altra cosa si saranno maggiormente occupati quanto della navigazione; mentr' ebbero in Salona stessa un arsenale marittimo, come si rileva da Strabone, che nella descrizione della Dalmazia antica, distingue Salona dagli altri luoghi coll'indicarla: *Navale Dalmatarum.*

Quantunque aver dovevano cognizione della costruzione dei navigli e dell' arte nautica, mentre avevano un arsenale, sembra però che non si sono molto occupati di dilatare il loro dominio per mare; giacchè non costa che, nel tempo in cui erano liberi ed erano padroni della città suddetta, avessero invaso alcune delle isole opposte al seno salonitano, del quale dovevano essere intieramente padroni.

Le loro mire erano principalmente dirette a dilatarsi nel continente, come consta dalla presa di Promona, che diede occasione alla quarta guerra dalmatica.

I Romani in generale, i Lissani da mezzogiorno cogli altri isolani, ed i Liburni da ponente (sebbene molto decaduti dall' antica gloria ed abilità sul mare) valevano sempre più dei Dalmati per qualunque sforzo marittimo che avessero fatto, onde stabilire la loro forza anche su di questo elemento.

Malgrado alla rozzezza di quei tempi e della loro piccolezza, i Dalmati però sì bene combinar seppero le loro operazioni, che in seguito scossero l' animo stesso di Augustò, e senza dubbio sarebbero arrivati a formare sulle rovine del regno illirico, una poten-

za di primo rango, se non avessero avuto a fronte i Romani, sì superiori a tutte le altre nazioni di quel tempo. Conoscevano questi l'importanza della posizione della Dalmazia riguardo all' Italia; distratti però al tempo che i Dalmati comparvero sul grande teatro di questa terra con le guerre di Cartagine, della Macedonia, della Grecia e della Siria, ebbero in mira di quasi dimenticarli, quando unicamente cercarono di consolidarsi nelle loro istituzioni, e di attaccarli poi ogni qual volta si studiarono di sortire dai loro limiti, e d'ingrandirsi soverchiamente.

CAPITOLO XIII.

Della terza guerra de' Dalmati coi Romani.

Nel tessere la storia della Dalmazia, non è possibile di farla col seguire questa nazione da sè stessa, calcolarla ne' suoi progressi, nelle sue istituzioni, nelle regole vel suo governo, nell' aumento della sua popolazione, ed in tutti quei movimenti interni, che combinano colla prosperità o col decadimento di una nazione.

Tutto ciò che ha fatto questo popolo, e che poteva fare, non è noto ai tempi posteriori ed ai nostri, se non in quanto il popolo stesso ebbe relazione colle altre nazioni, che vollero ai posteri tramandare le gesta dei loro antenati; il che i Dalmati antichi, o non hanno saputo, o non hanno voluto fare in qualunque siasi guisa.

Se i Romani non avessero scritto delle loro gesta, delle loro vittorie, conquiste, usi e costumi, neppure si saprebbe che il popolo dalmato ha esistito libero un giorno, ed ha per quanto farlo poteva, con coraggio, con prudenza e con perseveranza, cimentata la stessa romana grandezza.

I suoi sforzi hanno dovuto alla fine soccombere.; tanto felicemente però ella diede saggio di saper adat-

tarsi alle massime ed agli usi de' Romani, che venne in seguito a confondersi coi medesimi, rendendosi i Dalmato-romani celebri sul trono, negli eserciti, in ogni coltura, e videro la loro terra (per sè alpestre), ricca, bella e popolata.

Col seguire le guerre dei Romani coi Dalmati, si tesse la storia antica di questo popolo nel miglior modo possibile.

Lucio, l' autore classico, ha seguito questo metodo, non menochè il Farlati, che alla storia sacra dell' Illirio ha premesso un' erudita e completa storia profana.

Non so però comprendere come un uomo sì erudito, come il Lucio, dopo la prima guerra dei Romani coi Dalmati, diretta dal console Figulo, sia passato a quella di Cecilio Metello, senz' annoverare quella del console Scipione sì importante; mentre i distruttori di Cartaginc, distrussero anche Delminio, città a quei tempi la meglio fortificata, e capitale della repubblica dalmata.

Molto meno comprendo come chiama la quinta guerra dalmatica per l' ultima, se realmente conosciamo più guerre campali di un popolo coll' altro, senza numerare moltissime sedizioni di minor conto, che ebbero luogo, prima che questa provincia venisse intieramente soggiogata.

Con ciò non intendo di far rilevare una sua qualunque siasi mancanza, ma solamente far conoscere che, se sèguito le guerre dei Dalmati coi Romani, come punti di appoggio della storia loro, lo fo perchè tanto uno che l' altro di questi celebri scrittori hanno seguito questo metodo medesimo.

La terza guerra dalmatica è stata fatta e terminata

in poco tempo, secondo Eutropio Lib. 6. che così la riporta:

Ad Illiricum missus est Eneus Cosconius Proconsul, multam partem Dalmatiae subegit, Salonas cepit, et, composito bello, Romam post biennium redivit.

Sotto il consolato di Marco Emilio Lepido e di Quinto Catulo, avendo prima Silla pacificata la repubblica, di nuovo risorse la guerra contro i Romani in Ispagna, in Panfilia, in Cilicia, in Macedonia ed in Dalmazia. Il senato confidò la guerra contro i Dalmati al proconsole Eneo Cosconio.

Il consolato di Lepido e di Catulo coincide coll'anno 78 innanzi l' era volgare, e quello di Cecilio Metello, che fu amichevolmente dai Dalmati in Salona ricevuto, all' anno 117.

Trentanove anni dopo la seconda guerra dalmatica di Cecilio Metello, insorse adunque questa, che venne terminata in due anni dal proconsole suddetto.

Fatale fu l' esito della medesima per i Dalmati, mentre perdettero Salona, ed una buona parte della Dalmazia marittima, che da loro dipendeva.

Eutropio non indica nè la cagione di questa guerra, nè gli sforzi fatti da una parte e dall' altra per sostenerla.

Dicendo però che Salona venne presa, deve intendersi che presa venne dopo un assedio, ed essendosi la guerra estesa a due anni, l'assedio dev' essere stato lungo, ed ostinata la resistenza dei Dalmati; mentre ad onta della perdita della capitale, non riuscì a Cosconio che di soggiogare una porzione dei loro stati.

Questa porzione doveva essere anche la marittima, giacchè i Dalmati rimasti in possesso della mediterranea, venti anni circa dopo, si trovarono in forze non

poche per attaccare Promona, città interna della Liburnia, e per cimentarsi in un' altra guerra coi Romani.

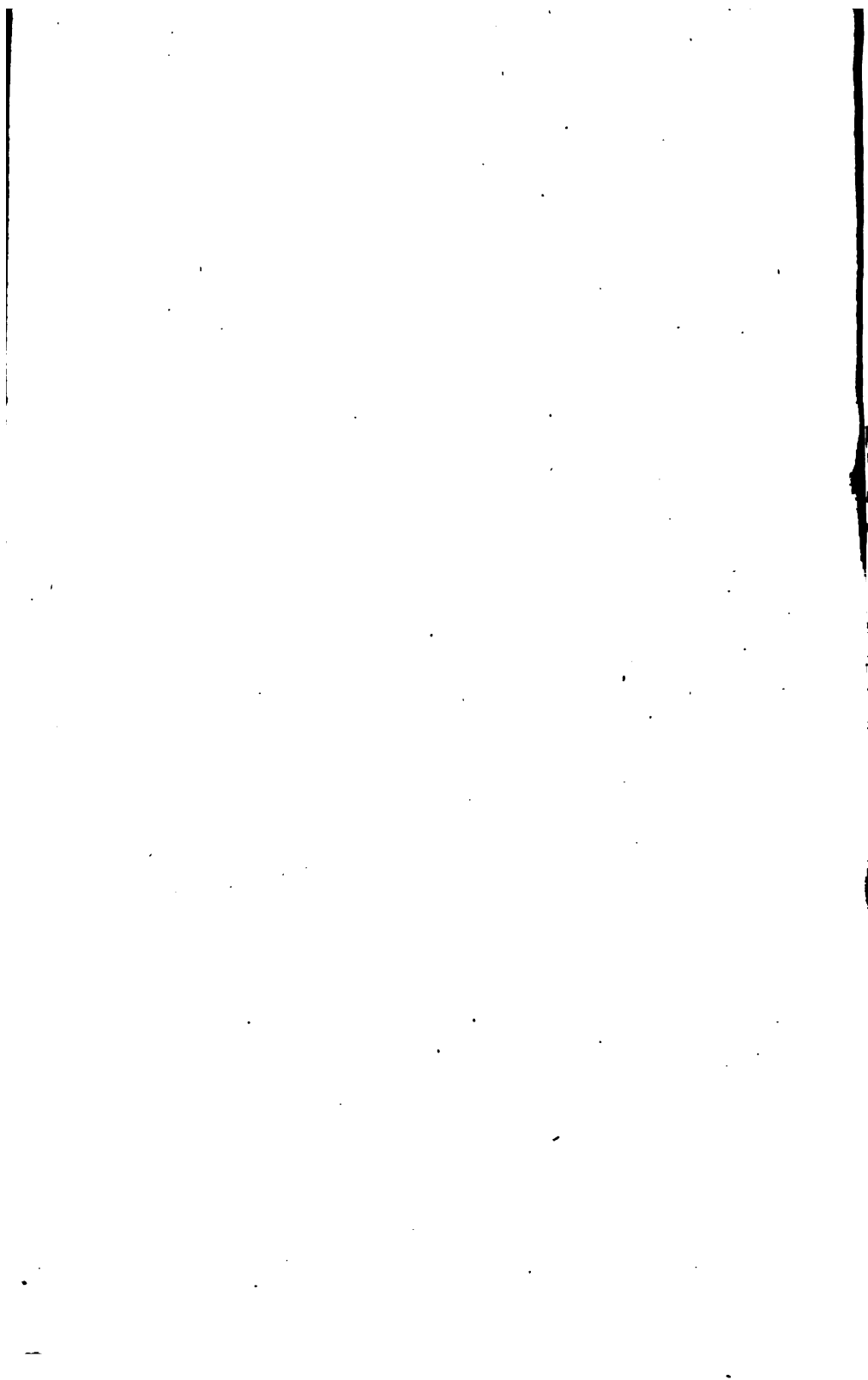
Sembra che al tempo di questa terza guerra, prima delle conquiste di Cosconio, il dominio dei Dalmati, si estendesse sulla costa marittima fino al Tizio; mentre dietro le conquiste stesse, la provincia romano-illirica, dopo di questo tempo si estese lungo la costa stessa da quel fiume al Drilone, ed i Dalmati vennero cacciati al di là dei monti nell' interno della provincia.

Non consta che i Romani avessero mai guerreggiato contro i Liburni. Questi da lunga pezza di tempo dovevano vivere in buona amicizia e relazione coi Romani stessi; perchè Hirzio nel parlare degli Zaratini, che, nella guerra tra Cesare e Pompeo, si attaccarono contro Cesare pella causa della repubblica, esaltando la loro fedeltà scrisse: Che sempre singolare fu la loro devozione verso la repubblica suddetta. Dalla qual parola *sempre* devesi dedurre, che non allora soltanto, m' anche nei tempi anteriori, la Liburnia, sebbene non ancora soggetta ai Romani, si mostrò ai medesimi attaccata.

Incapaci anche i Liburni di resistere ai Dalmati, che s' impossessarono con forza della città di Promona, ond' essere protetti e difesi dai Romani, spontaneamente si dedicarono a loro; e così il dominio di quella repubblica si estese a tutta la Dalmazia marittima.

Dopo questa guerra finita da Cosconio, la provincia illirico-romana estesa dal Tizio al Drilone, è stata divisa in due prefetture, allora dette conventi, cioè in quella di Salona ed in quella di Narona. Terenzio

Varo, che fiorì dieci anni dopo della guerra stessa, l' anno 68 innanzi l' era volgare, scrisse che al tempo suo novantanove città dipendevano dal convento di Narona, sede dei pubblici magistrati, incaricati dell' amministrazione superiore della prefettura.

Avendo i Dalmati (per risarcirsi della perdita di Salona e degli altri luoghi marittimi, fatta ad essi soffrire da Cosconio) preso Promona ai Liburni, ed essendosi questi piuttostochè sottomettersi ai Dalmati, spontaneamente sotto il consolato di Giulio Cesare dedicati ai Romani colla cessione della Liburnia alla provincia romano-illirica, venne posteriormente aggiunto il terzo di Scradona; nei quali divisa si trova la Dalmazia intiera, allorchè fu ridotta in provincia romana, essendo terminate nel principio dell'era volgare tutte le guerre sostenute dai Dalmati per la loro libertà, come successivamente verrà il luogo opportuno di spiegarle.

CAPITOLO XIV.

Della quarta guerra de' Dalmati coi Romani.

L'anno 59 avanti l'era volgare Caio Giulio Cesare avendo ottenuto il consolato, ebbe anche il governo della Gallia Cisalpina e dell' Illirico.

Occupato egli nel ridurre sotto la dipendenza della romana repubblica la Gallia intiera, e nelle famose sue spedizioni contro i Germani ed i Britanni, i Dalmati cresciuti in forze (uniti anche ad altri Illirici che probabilmente devono essere stati i mediterranei, posti tra il Narone ed il Drilone, che non appartenevano ancora alla provincia romano-illirica marittima) improvvisamente attaccarono e presero Promona, città e fortezza, situate vicino al fiume Tizio, che apparteneva ai Liburni, e che posta ai confini e dell'una e dell' altra provincia, diveniva opportuna per la difesa dei confini stessi ad entrambi i popoli.

Dal nome e dalle vestigia che ancor rimangono, si scorge senza dubbio che Promona era posta in quel sito, che oggidì chiamasi Promina nel territorio di Dernis, poco distante dal fiume Kerka; e nell' impadronirsi i Dalmati della fortezza medesima, s' impadronirono anche di tutt' i luoghi, che ai Liburni appartenevano al di qua del Tizio, ed in conseguenza estesero il loro dominio sopra tutta la riva sinistra del fiume medesimo.

Ritornato poco dopo Cesare dalle Gallie in Italia, come di tratto in tratto era solito di fare, ed attrovandosi non troppo lontano dall' Illirico, i Liburni, spaventati dall' improvvisa irruzione dei nemici e temendo di perdere il rimanente del loro territorio, spedirono dei legati a Cesare, onde ottenere un aiuto, per conseguire il quale più facilmente, con volontaria dedizione si sottomisero ai Romani.

Cesare acconsentendo alle loro istanze, fece intimare ai Dalmati di restituire ai Liburni Promona, e di sortire colla truppa dal loro territorio.

Non avendo i Dalmati eseguita questa intimazione, spedì un forte distaccamento delle sue truppe, per obbligarli colla forza.

Contro alla sua aspettazione però non solo non sortì questa spedizione di Cesare l' oggetto da lui contemplato, ma intieramente venne dai Dalmati distrutto tutto il suo esercito, come viene riferito da Appiano.

Liburni in populi Romani fidem concedentes, Caesaris in propinquo agentis opem imploratum, Caesar misit, qui Promonam tenentibus denuntiarent, ut oppidum Liburnis redderent, cumque hii contemnere, validam armatorum manum submisit, qui omnes ab Illiricis concisi sunt.

Promona

Opportuno non era il tempo di vendicarsi di quest' oltraggio, e dovette Cesare abbandonare la continuazione della guerra contro i Dalmati; mentre le gravi ed acerbe discordie che incominciato avevano fra lui e Pompeo, già le cose avevano ridotte a tal grado, che imminente si scorgeva lo scoppio della guerra civile.

Nata effettivamente questa guerra fatale, e vinto Pompeo nei campi di Farsaglia, l' anno dopo di que-

sta celebre vittoria riportata da Cesare, ordinò egli con lettere a Gabinio di portarsi nell'Illirico colle legioni dei coscritti che aveva, e di unirsi con Quinto Cornificio questore, onde difendere la provincia da qualunque pericolo, che poteva per parte dei Pompeiani essere occasionato.

Sapeva egli che molti partigiani di Pompeo, fuggiti da Farsaglia, si erano nell' Illirico stesso ritirati, e che potevano far causa comune coi Dalmati, che l' avevano irritato.

Realmente i Dalmati temendo che le vittorie di Cesare, le quali col mezzo di Gabinio riportar poteva, cadessero a loro danno, eccitati e sostenuti dai Pompeiani medesimi, si opposero all' esercito di Gabinio con tutte le forze che avevano in loro potere.

Questo generale di Cesare dopo di aver provate le più grandi difficoltà, tanto per la stagione quanto anche per la mancanza de' viveri (mentre la provincia romana marittima era già impoverita, e non poteva dal mare essere vettovagliata nella stagione procellosa d' inverno) astretto di farsi strada colla forza, assediando città e castella, e sempre con successo inquietato dai Dalmati, venne finalmente obbligato ad una battaglia campale, nella quale, perduti più di duemila soldati, trentotto capitani e quattro tribunì, con le acquile romane e con tutto il materiale fuggendo, si ritirò con pochi de' suoi in Salona.

Circondato Gabinio da tutte le parti dai nemici, obbligato venne di dare questa battaglia per aprirsi la strada, onde poter ritirarsi in Salona; quindi la battaglia stessa dev' essere successa non troppo lontano dalla città medesima, se colla pronta fuga e con

pochi seguaci ha potuto egli personalmente in quella salvarsi. Il sito, dove successe, oggidì s' ignora.

L' esercito di Gabinio non può però aver tenuta nella sua marcia la via del litorale, mentre consta che nella sua marcia era obbligato per aprirsi una strada, e per aver dei viveri, di espugnare delle castella e delle città, il che non avrebbe avuto luogo per il sentiero stesso; giacchè il litorale era sotto la podestà dei Romani, e dipendeva da Salona, abitata in allora da cittadini romani fortissimi e fedelissimi.

Dopo di aver posto Gabinio il piede sulla sinistra del Tizio, fra le sue istruzioni la prima certamente doveva essere quella di far restituire ai Liburni Promona, e vendicare le ombre dei soldati romani, uccisi nella prima mentovata spedizione di Cesare; e di là poscia progredendo, deve aver presa la strada, onde più sollecitamente avvicinarsi a Salona, dell' odierno *Petrovo-Poglie*, e per le vallate di Verba e di Much venuto a sboccare in *Konsko-Poglie*, sempre dai lati (essendo stati occupati dai Dalmati i monti) inquietato da loro, fu obbligato a battersi in questa località; tale pugna terminò colla totale sua sconfitta, preceduta da tutte quelle perdite che l' armata avrà anteriormente fatta, e da tutti quei disagi e fatiche, alle quali incautamente era stata esposta.

Giova qui il riportare il testo medesimo di Hirzio, *de bello Alexandrino:*

Gabinius ut in Illiricum venit, hiberno tempore anni ac difficili, sive copiosorem provinciam existimans, sive multum fortunae victoris Caesaris tribuens, sive virtute et scientia sua confisus, quam saepe in bellis periclitatus, magnas res et secundas, ductu ausuque suo gesserat, neque provinciae facultatibus sublevaba-

tur, quae partim erat exinanita, partim infidelis, neque navibus intercluso mari tempestatibus commeatus supportari poterat, magnisque difficultatibus coactus, non ut volebat, sed ut necesserat, bellum gerebat. Ita cum durissimis tempestatibus propter inopiam castella aut oppida expugnare cogeretur, crebra incomoda accipiebat: adeoque est a barbaris contemptus, et Salonam se recipiens in oppidum marittimum, quod vires Romani fortissimi, fidelissimique incolebant, in agmine dimicare sit coactus millibus militum amplius amissis, Centurionibus XXXIX, Tribunis IV. cum reliquis copiis Salonam se recepit, summaque ibi difficultate omnium pressus, paucis mensibus morbo interiit.

Molto più grande dev' essere stata la perdita di Gabinio di quella riferita da Hirzio, perchè secondo Appiano, il suo esercito era composto di quindici coorti d' infanteria, e di tremila uomini di cavalleria; e questo esercito, restò intieramente dai Dalmati oppresso, ad eccezione del condottiero, e di pochi altri che colla fuga si salvarono. Ecco come si esprime Appiano: *Illirici*, cioè i Dalmati, *reputantes ea, quae non multo ante in Caesarem commisisent, cum ejus victoriam, exitio sibi futuram praeviderent, impetu facto, universum Gabinii exercitum (excepto duce, paucisque praeterea fuga elapsis) conciderunt, magnamque ex tantis spoliis, et caetero ad bellum apparatum, copiam obtinuere.*

Tanto maggiormente poi si deve credere, che questa battaglia sia stata data nell' interno della provincia, dietro la tendenza di Gabinio di raggiungere Salona; giacchè Hirzio, nominando Salona, aggiunge *oppidum marittimum*, città marittima, con che indicar voleva quella posizione, nella quale la città stessa si

trovava, relativamente a Gabinio, che veniva dall'interno della Dalmazia.

Non è neppur improbabile, che lo stesso Ottavio, capo di Pompeiani, o qualche altro generale romano avesse diretto i Dalmati, i quali in questa guerra contro Gabinio hanno spiegato un valore ed una tattica militare, che sembra superiore alle sole loro forze e talenti; mentre Hirzio aggiunge che la disgrazia di Gabinio e la sua morte diedero la più grande speranza ad Ottavio d'impadronirsi della provincia romana, ligia a Cesare, dalla quale speranza e fortuna ben presto decader lo fecero la diligenza ed abilità di Cornifizio e di Vatinio, comandanti cesariani nella provincia medesima.

Fu forza a Cesare di dissimulare l'amara sconfitta di Gabinio e delle sue giovani legioni, perchè ancora tutto intento doveva essere per domare i rimasugli del partito di Pompeo, che con Catone in Africa, e con i figli di Pompeo nelle Spagne lo tenevano seriamente occupato.

Gran capitano e maestro com'egli era di guerra, sapeva i suoi successi combinare col tempo, senza dar retta a quell'impeto, che per lo più negli uomini i più grandi accade, quando sono scossi da un disastro.

Domò i rimasugli del partito di Pompeo, studiò con i tratti della più dilicata clemenza di affezionarsi i più ostinati ed acerrimi nemici, e reso tranquillo lo scosso impero di Roma, celebrò finalmente più d'uno in una sol volta de' suoi riportati trionfi.

Un genio però così grande non poteva rimanere lungo tempo tranquillo; e fosse la voglia di tener occupate le sue legioni, o di conquistar nuovi allori, cominciò a preparare una grandissima spedizione contro i Parti.

Scossi i Dalmati dai preparativi di Cesare, e non senza ragione dubitando che potessero essere i primi a sperimentare gli effetti del suo risentimento, meglio riflettendo ai loro interessi, risolvettero di domandare perdono a Cesare dei danni recati ai suoi eserciti, e spedirono inviati a Roma, ond' essere ricevuti nel numero de' socii ed alleati del popolo romano. Questa deputazione dev' essere stata spedita dalla Dalmazia a Roma l'anno 45, dopo che Cesare, sciolto da tutte le guerre civili, è stato dal senato con un nuovo metodo proclamato dittatore perpetuo.

Giunti a Roma gl' inviati ed accolti alla presenza di Cesare, ascoltò egli la loro aringa, nella quale non cessarono di esaltare il valore e le cose dai Dalmati operate, in modo che Cesare per sostenere la sua dignità e quella di Roma rispose:

Che non poteva avere per socii ed amici quelli, che avevano sì grandi cose fatte contro i Romani, che del resto prometteva loro il perdono, se assoggettar si volevano al pagamento di un tributo, e a dare ostaggi della loro fedeltà. Promisero una cosa e l'altra gl' inviati, e quindi rimandati furono in patria, avendo Cesare incaricato Vatinio suo generale in Dalmazia di far eseguire una e l' altra promessa.

Questi sono i fatti e le azioni, che a quell' epoca passarono tra i Dalmati liberi, padroni dei luoghi mediterranei, ed i Romani. Nella provincia però illirico-romana, scossa e suscitata dalle fazioni di Cesare e di Pompeo, qualche tempo prima tra i Romani di un partito e dell' altro, ebbe luogo un' altra guerra non meno portata all' apice del furore, parto della guerra civile medesima.

Salona, dopo essere stata presa da Cosconio, come

nel cap. IV. si è riferito, era di già divenuta una colonia, nella quale si erano domiciliati cittadini romani di esperimentata fedeltà e valore.

L'Illirico nel quale era compresa quella parte della Dalmazia marittima con le sue isole, che di già riconosceva il dominio della romana repubblica, sino dal primo consolato di Giulio Cesare, era stato decretato dal senato in unione alle Gallie, dipendente dal suo governo.

Insorta la gara tra Pompeo e Cesare, i Salonitani volendo rispettare le leggi e conservarsi fedeli, restarono attaccati al partito di Cesare sotto gli ordini del quale, per decreto pubblico, Salona colla provincia illirica era stata sottoposta.

Pompeo dopo che rivale si fece di Cesare, caratterizzando le mire del suo competitore come dirette alla distruzione della repubblica, conoscendo l'importanza del golfo adriatico, incaricato aveva Marc' Ottavio di sostenere con una flotta la superiorità della repubblica sul mare medesimo. Cesare egualmente con le forze navali, che aver poteva, incaricò Caio Antonio di sostenere la sua causa in queste parti, ch'erano il punto di mezzo di quei luoghi, dove sviluppar si doveva l'esito del reciproco contrasto.

Non potendo però tenere il mare, a motivo della superiorità dei Pompeiani, Antonio fu obbligato di sbarcare le truppe in terra in un porto dell'isola di Curzola, dove fu bloccato dalla flotta pompeiana. Basilio che comandava in Salona spedì in suo soccorso tre navi, le quali ebbero la disgrazia d'inciampare in certi lacci di corde, che i Pompeiani avevano sotto il mare preparato. Due riuscirono di sciogliersi dai lacci medesimi, ed unirsi ad Antonio, ciò che nel suo cam-

po accrebbe la miseria e la fame, dalla quale era di già travagliato, la terza, che conduceva gli Opeturgini al numero di mille uomini scelti, restò immobile ed attaccata. Circondata da tutte le parti dalle navi di Ottavio, per un giorno sostenne i colpi delle frecce e le offese lanciate dalle navi nemiche, e Volteio il comandante della medesima, vedendo che modo alcuno non restava di potersi salvare, indusse i suoi di trucidarsi uno coll' altro, e così preferì la morte al rendersi prigioniero.

Antonio, essendogli mancati totalmente i viveri, nè potendo da alcuna parte provedersene, si arrese colla sua truppa a discrezione.

Lieto Ottavio di questo successo, e premendogli d'impadronirsi di Salona, sollecitò di sbarcare le sue truppe sul continente, e vinse d'assedio la città stessa, che preparato aveva i mezzi possibili di difesa.

Ridotta quasi agli estremi, avendo dovuto i cittadini armare i servi, ai quali diedero la libertà, ed avendosi le donne recisi anche tutt'i capelli per formare delle corde ad uso delle macchine, finalmente risolvettero di fare una sortita generale, e di attaccare i cinque campi de' Pompeiani, che circondavano la città medesima.

In questa circostanza vollero anche le donne dare una distinta prova del loro valore; vestitesi in forma di furie e di demonii, colle faci alla mano, di notte tempo (1) alla testa degli uomini, unitamente attaccarono uno

(1) Vi è una notabile differenza tra ciò che Dione scrisse in riguardo alla bravura in quest' assedio dimostrata dalle donne

dopo l'altro i cinque campi suddetti; e dopo di aver fatto soffrire all'armata assediante una notabile perdita, costrinsero Ottavio di rifugiarsi nelle sue navi, in cui imbarcati i soldati, che gli rimasero, sciolse le vele, e si portò appresso Pompeo in Durazzo. Questo memorabile assedio dev'essere successo nell' autunno dell'anno 49 innanzi l'era volgare, mentre Cesare stesso, il quale ne' suoi commentarii lo ha riportato, lasciò scritto, che vedendo Ottavio di non poter riuscire nell'impresa, avvicinandosi di già l'inverno, fu costretto di abbandonarla.

Se l'assedio di Salona fatto dai Pompeiani riferir si deve all'autunno del suindicato anno 49, la battaglia di Farsaglia all'anno 48, nell'inverno dell'anno 47 dev'essere dunque successa la strage dell'esercito di Gabinio, la di cui mossa è stata ordinata da Cesare, dopo uccisi e fugati i Pompeiani nella battaglia suddetta; buona porzione dei quali si è rifugiata dopo l'infelice esito della guerra medesima nell'Illirico, ed unitasi ai Dalmati proprii, li ha determinati di oppor-

salonitane, e ciò che abbiamo dai commentarii di Giulio Cesare; mentre il primo le fa sortire di notte tempo in forma di furie, ed attaccare i campi degli assedianti, quando l'altro lasciò scritto, che di bel meriggio i Salonitani, avendo con le donne e con i servi guarnite le mura della città, avessero col maggior numero de' guerrieri, che avevano eseguita la sortita, attaccati e volti in fuga i Romani, che assediavano la loro città. Quantunque a mio parere è preferibile per ogni conto in confronto di Dione ciò che scrisse Cesare, si attaccato ad una città che in questa occasione mostrò tanto fervore per il suo partito, ho creduto di seguire il racconto di Dione, per non defraudare le antiche Salonitane di un tratto di coraggio sì deciso, se pure l'hanno spiegato.

si a Gabinio, opposizione che cagionò la perdita dell'esercito, ed il fine in poco tempo disperato, ed esposto alle privazioni di ogni sorta del suo generale.

CAPITOLO XV.

Quinta guerra de' Dalmati coi Romani.

Fino a che temersi doveva che Cesare personalmente avrebbe portato contro i Dalmati il peso della guerra, che preparava, non avevano questi ommesso di promettere l'adempimento delle due condizioni, per le quali accettata aveva la loro sommissione; condizioni in vero mitissime, ma che da loro che volevano gareggiare coi Romani e sostenere la loro libertà, non potevano essere accettate che obbligati dalla forza.

Tostochè quindi si accorsero che Cesare dall'Italia non conduceva contro di loro le formidabili sue legioni, e che Vatinio era incaricato della loro esecuzione, disapprovarono la condotta dei loro legati, e rifiutarono l'adempimento del tributo e degli ostaggi.

Vatinio fu obbligato di sostenere la causa di Cesare e di Roma colle forze che aveva in provincia, e con quel rinforzo che seco aveva condotto. Non mancarono a Vatinio e l'abilità necessaria per condurre a termine un'impresa, e la più decisa volontà.

L'opposizione nemica pure superò la sua aspettazione, e si può dire i mezzi stessi che i Dalmati aver potevano per effettuarla. Vatinio ad onta di tutt'i suoi sforzi non riuscì nell'impresa nel modo col quale egli avrebbe desiderato, e poteva Cesare essere soddisfatto.

Da null'altro meglio si conoscono questi sforzi di Vatinio, che dalle stesse sue lettere, scritte a Cice-

rone, e dalle risposte che questo grande uomo, incoraggiandolo e sostenendolo, non mancò d' indennizzargli.

Era egli stato fatto imperatore dell' esercito, cioè, come noi diciamo, generale in capo, ed in questa qualità dovevano essergli state decretate in Roma preghiere pubbliche agli Dei, onde invocare il loro aiuto, per il prospero risultato delle sue operazioni.

Queste supplicazioni egli anche le ottenne prima d'incominciare le operazioni medesime, e non è di queste ch' egli si lagna coll' amico Cicerone nella sua epistolare corrispondenza, ma di quelle che desiderava di ottenere dopo le sue operazioni di guerra.

Giova qui riportare la prima sua lettera stessa, datata da Narona, nella quale così si espresse:

P. Vatinius Imperator M. Ciceroni suo S. D.

Si vales bene est, ego quidem valeo. De Dionisio tuo adhuc nihil extrico, et eo minus, quod me frigus Dalmaticum, quod illinc ejecit, etiam hic refrigeravit. Sed tamen non desistam, quin illum aliquando eruam, sed tamen omnia mihi dura imperas. Caesar adhuc mihi injuriam facit; de meis supplicationibus, et rebus gestis Dalmaticis adhuc non refert, quasi vero non justissimi triumphi in Dalmatia res gesserim. Nam et si hoc exspectandum sit dum totum bellum conficiam; viginti oppida sunt Dalmatiae antiqua, quae ipsi sibi adsciverunt amplius sexaginta, haec nisi omnia expugno, si mihi supplicationes non decernuntur, longe alia conditione ego sum, ac caeteri imperatores.

Quantunque Vatinio venne spedito con forze di cavalleria e d' infanteria, Cesare, considerando che non si trattava che di un semplice adempimento della convenzione, accordata ai legati, è probabile che non

avesse impiegato misure estraordinarie, lusingato che questo adempimento verificato si sarebbe senza opposizione e ritardo, e senza spargimento di sangue.

Avendo però rifiutato i Dalmati di adempierlo, Vatinio si vide tosto, ed anche d'inverno, astretto a combattere.

Da ciò ch'egli scrive, chiaro si scorge, che tenace fu la resistenza dei Dalmati; mentre sebbene credeva di aver per le cose da lui operate diritto ad un giustissimo trionfo, confessa nel tempo stesso che molto ancor restava, onde intieramente soggiogarli, coll'espugnazione di tutt' i luoghi fortificati che possedevano.

Due sorta di supplicazioni avevano i Romani.

Le prime erano quelle che si facevano agli Dei per il prospero successo dell'impresa guerriera, e l'altra per render a loro grazie per i successi riportati nell'impresa medesima.

Quest'erano quelle, che con premura addimandate erano dai generali, e con ansietà attese; poichè in aggiunta al dovere verso la divinità di ringraziarla per il prospero successo della battaglia, bastava d'ottenere le supplicazioni di ringraziamento agli dêi perchè la guerra fosse considerata d'importanza, e di gran merito al generale che l'aveva diretta. Il trionfo poi coronava gli allori dei comandanti, ch'era sempre preceduto da questo solenne atto di religione.

Vatinio credendo di aver colle sue gesta meritato un giusto trionfo, si lagnava con Cicerone che neppure Cesare queste gesta avesse riferite in senato, senza di che non potevano essere decretate le supplicazioni di ringraziamento agli dêi differenti, dalle prime ch'erano dirette ad implorare il loro aiuto, e le

quali, tostochè fu nominato imperatore dell'armata, le avea di già ottenute.

Cicerone non mancò con tutto impegno per sollecitare le premure di Vatinio, che venne soddisfatto coll'ottenere le bramate supplicazioni, quantunque la guerra coi Dalmati ancor seguitava, nè dir si poteva compita.

Essa sarebbe stata forse terminata coll'intiera soggiogazione dei Dalmati, se il freddo non avesse molto danneggiate le operazioni del generale romano, ed impeditone il compimento.

Ecco ciò che in proposito scrisse Vatinio a Cicerone, e la risposta fa conoscere quanto guerrieri fossero i Dalmati, e quanto travaglio diedero alle romane armi da Vatinio dirette.

Vatinius Ciceroni S.

Ego post supplicationes mihi decretas, in Dalmatiam profectus sum; sex oppida oppugnando coepi, unum hoc quod erat maximum, quater a me jam captum, quatuor enim turres et quatuor muros coepi, et arcem eorum totam, ex qua me nives, frigora, imbros detruserunt, indigneque, mi Cicero, oppidum captum et bellum jam confectum relinquere sum coactus. Quare te rogo, si opus erit, ad Caesarem meam causam agas, meque tibi in omnes partes defendendum putes, hoc existimans neminem te tui amantiorem habere. Vale. Nonis Dec. Narona.

M. Cicero P. Vatinio Imp. S.

Grata tibi esse officia mea non miror, cognovi enim te

gratissimum omnium, idque numquam destiti praedicare, nec enim tu mihi gratiam modo habuisti, verum etiam cumulatissime retulisti; quamobrem reliquis tuis rebus omnibus pari me studio erga te, et eadem voluntate cognosces. De Dionisio, si me amas, confice, quamcumque ei fidem dederis praestabo, si vero improbus fuerit, duces eum captivum in triumpho. Dalmatis Dii male faciant, qui tibi molesti sunt, sed, ut scribis, brevi capientur; illustrabunt res gestas tuas, semper enim habiti sunt bellicosi. Vale.

Dalla lettera di Vatinio e da quella di Cicerone chiaro si scorge, che la prudenza ed il coraggio dei Dalmati non si smarrirono d' innanzi all' armata di Vatinio; mentre un forte, che non è indicato come si chiamasse, e dove fosse posto, per quattro volte fu preso dai Romani, ed in conseguenza per altrettante fiate anche ripreso dai Dalmati, e finalmente a cagione del freddo, abbandonato dal generale romano.

Non è sì facilmente credibile, che il solo freddo fosse la cagione di questo abbandono; giacchè i soldati di Vatinio, in un clima come quello della Dalmazia, in qualunque luogo questo forte s' attrovasse, non potevano, nè dovevano essere di tempra sì sensibile, che abbandonassero a cagione di un' intemperie un luogo così contrastato, dal quale, per quanto egli scrisse, dipendeva il compimento della guerra, se fosse stato conservato.

Molte fiate nei rovesci di una guerra, questi sono attribuiti all' intemperie della stagione, quando piuttosto attribuir si dovrebbero o ai fatti del generale, o alla bravura del nemico.

Dalle imprecazioni di Cicerone contro i Dalmati, e

dalla sua osservazione che questi popoli furono sempre guerrieri, sembra manifesto che l'opposizione incontrata da Vatinio, sia stata della più grande importanza, ed originata avesse la sua ritirata da questo forte sì contrastato ed importante.

In fatti non consta, nè che i Dalmati si fossero assoggettati al tributo, nè che avessero dati i voluti ostaggi.

Fosse la stanchezza da una parte e dall'altra, o qualunque altro motivo, fino a che visse Cesare non vi furono altri contrasti tra Vatinio ed i Dalmati. Ucciso però dai congiurati questo grande uomo, sotto il quale la romana repubblica era pervenuta ad un grado di prosperità da essere temuta e rispettata da tutte le altre nazioni, i Dalmati lusingandosi, che con la sua morte decader dovesse anche la romana possanza, nuovamente violarono le condizioni, colle quali cessato avevano di combattere con Vatinio. E volendo questi ripetere la loro esecuzione colla forza, fu il suo esercito nella maggior parte distrutto dai Dalmati, ed a grave stento Vatinio stesso si salvò in Durazzo, con ciò che alla strage era sopravanzato. Vatinio in questa occasione perdette cinque coorti, ossia battaglioni (1) con il generale Bebio che le comandava.

(1) Vogliono alcuni che il monte Velebit, sì celebre a giorni nostri per una magnifica strada carreggiabile con grave dispendio sotto la felicissima reggenza di s. m. Francesco I. in questo anno compita, e solennemente il giorno 4 ottobre 1832 aperta da s. e. l'ottimo governatore di questa provincia co: de Lilienbergh, fosse stato nominato Bebio, da Bebio generale romano sotto gli ordini di Vatinio ucciso dai Dalmati. Se però dopo la sconfitta di Vatinio, nella quale fu ucciso Bebio, il generale in

Essendosi Vatinio ritirato in Durazzo, sembra che a quest'epoca la Dalmazia, o per volontaria accessione degli altr' Illirici mediterranei, o perchè fossero stati soggiogati, si estendesse anche fra il Narona ed il Drilone; poichè la disfatta dell'esercito di Vatinio dev'essere successa non troppo lontano dalla summentovata città, dove il generale in capo dei Romani, col resto dell'esercito ha potuto ritirarsi.

Quest'esito ebbe la quinta guerra dalmatica, nella quale i Dalmati conservarono intatta Promona, tolta ai Liburni, nonchè gli altri luoghi che possedevano, e devono aver esteso non poco il loro dominio nell' Illirico superiore fino al Drilone, l' odierna *Boianna*.

Giova qui il riportare il testo di Appiano, dal quale sono desunti i fatti sopra enunziati.

Ast ubi Caesar interit, dic' egli, *rem romanam, quae illius ducta maxime valida, florensque fuisset, eo sublato, interituram rati* (cioè Dalmati) *neque Atinii dictum amplius audientes esse, neque tributa conferre, neque obsides tradere substinuerunt. Vim autem parante in eos Atinio, quinque cohortes, eorumque ducem Bebium ordinis Senatorii ceciderunt. Vatinius autem cum reliquis Epidamnum se recepit.*

capo si è ritirato in Durazzo si distante dal Velebit, o il Velebit non ebbe il nome di Bebio dal nome del generale suddetto, o la rotta di Vatinio dev'essere successa in vicinanza di questo monte, ciò ch'è contrario alla relazione dataci da Appiano. Per conciliare una cosa coll'altra si può supporre che vi sieno stati due Bebii, uno che avesse dato il nome per qualunque siasi combinazione al Velebit, e l'altro nelle vicinanze di Epidamno, ove il generale suddetto è stato sconfitto ed ucciso dai Dalmati.

Epidamno posteriormente fu detta *Dyrrachium*, ed è quella città nell' Albania ottomana, che anche oggidì sussiste col nome di Durazzo, e l' Atinio di Appiano è il Vatinio soprannominato.

CAPITOLO XVI.

Della sesta guerra dalmatica.

Caio Giulio Cesare è stato ucciso in senato ai 15 di marzo dell' anno 44 innanzi l' era volgare.

La guerra che si riaccese fra i Dalmati e Vatinio dopo la sua morte, e che finì colla disfatta di Vatinio, dev' essere successa o nell' anno istesso dell' uccisione di Cesare o nell' anno appresso; mentre il senato e l' esercito di Vatinio, e tutto ciò che nell'Illirico apparteneva ai Romani, confidò al governo di Marco Bruto, uno degli uccisori di Cesare, come la Siria aveva confidato a Cassio.

Bruto involto nelle guerre civili occasionate dall'assassinio di Cesare, appena ebbe tempo di pensare ai Dalmati liberi (1) e molto meno d' intraprendere alcuna cosa contro di loro. Con questa occasione ebbero essi il tempo di maggiormente consolidarsi nel loro dominio, e di dilatarlo.

Due anni dopo della morte di Giulio Cesare, Ce-

(1) Io chiamo Dalmati liberi gli abitanti mediterranei, che a quell' epoca non erano sottomessi dai Romani, a differenza dei Dalmati del litorale, che appartenevano alla provincia illirico-romana marittima.

sare-Ottaviano e Marco-Antonio da una parte, Bruto e Cassio dall' altra, vennero a battaglia campale presso Filippi, città della Tessaglia. Antonio vinse Cassio, e Bruto superò Ottaviano. Cassio credendo, che Bruto sofferto avesse una sconfitta pari alla sua, diede la morte a sè stesso; vinto dopo pochi giorni in un' altra battaglia anche Bruto, onde non cadere nelle mani de' suoi nemici, egli pure s' uccise.

Quantunque nello spazio di tempo che corse dalla morte di Giulio Cesare a quella di Bruto, questi non avesse avuto il tempo di governare da sè l' Illirico e la Dalmazia, Salona però, che come prima restata era attaccata al partito di Cesare contro Pompeo, perchè dal senato romano l' Illirico nel quale era anche compresa la città suddetta venne sottoposto al governo di Cesare sunnominato, così dopo la sua morte, essendo stato dal senato a Bruto ascritto, ella si mantenne fedele a questo partito, contro quello di Cesare, sostenuto da Ottaviano e da Antonio; mentre la morte d' ambidue i rivali Pompeo e Cesare, non aveva estinto gli odii e le guerre, che dalla loro rivalità derivarono.

Ottaviano nato da Azia, figlia della sorella di Caio Giulio, adottato con suo testamento, e chiamato Caio Giulio Cesare Ottaviano, e poi Augusto, in mezzo a questi torbidi, parte personalmente e parte col mezzo de' suoi generali, aveva portata la guerra a molti popoli illirici o confinanti cogl' Illirici stessi.

Egli si mostrò oltremodo severo contro gl' isolani di Curzola e di Meleda, che si erano ribellati ai Romani, e che coi loro latrocinii infestavano il mare. Furono intieramente uccisi gli adulti, e tutti gli altri abitanti venduti come schiavi al pubblico incanto.

Asinio Polinore, celebre poeta, istorico, tragico e nel tempo stesso generale degli eserciti, fu incaricato di ridurre Salona sotto alla podestà di Ottaviano, nonchè il rimanente della Dalmazia, ch'era in potere dei Romani, ed ubbidiva ai suoi rivali.

Salona egregiamente fortificata, e munita di valido presidio, venne dopo un regolare assedio presa da Pollione, (1) e costretta a passare dal partito dei Pompeiani (al quale dopo la morte di Giulio Cesare erasi congiunta) a quello dei Cesariani, coi quali era stata unita nel tempo della guerra tra Pompeo e Cesare.

Non minore era la vendetta che preparava Ottavio contro i Dalmati, tanto in riguardo alle devastazioni, che cagionavano alla provincia illirico-romana, quanto perchè ancora non erano stati puniti per la strage di Gabinio, e per la violata fede a Giulio Cesare.

L'anno 34 quindi, innanzi l'era comune, sotto il consolato di M. Antonio-Secondo e Lucio-Seribónio

(1) Il padre Appendini nelle sue notizie istorico-critiche sull'antichità, storia e letteratura de' Ragusei tom. I. cap. IX, è d'opinione, che la spedizione di Pollione colpito avesse Epidauro ed i popoli Parteni, e non Salona ed i Dalmati. La nascita di un figlio a Pollione che appunto ebbe il nome di Salonino, in memoria della presa di Salona fatta dal genitore, il suo trionfo dalmatico espressamente accennato nei versi di Orazio, e Servio che senz' equivoco lasciò scritto *Salona cepit*, sono testimonianze che ad onta dell' opinione del padre Appendini non ci lasciano quasi dubbio, che questo celebre filosofo, poeta, generale non abbia guidate le vittoriose armi romane nel paese proprio dei Dalmati e contro Salona. In quest' occasione egli ebbe attenzione, ovvia ad un generale letterato, di spogliare la Dalmazia di tutt' i scritti scientifici che ha potuto ritrovare, i quali depose in una sontuosa biblioteca da lui espressamente in Roma eretta.

Libone, dopo soggiogati i Liburni, tutto l'impeto e la forza della guerra rivolse a danno dei Dalmati suindicati.

Non minore fu la premura dei Dalmati per opporre la più valida resistenza. Fu fortificata Promona, di già forte per la situazione e per le opere di difesa che aveva, alle quali furono aggiunte quelle, che ancora credute erano necessarie. Venne accresciuto il suo presidio, e l'armata dei Dalmati comandata da Verso, forte di dodici mila uomini i più scelti, occupò tutte le eminenze che circondavano la città suddetta, nella qual posizione aspettò intrepidamente l'arrivo dell'esercito romano.

Cesare Ottaviano, appena giunto sotto a questa città, si era determinato di circondare con un muro di circonvallazione l'armata nemica, e la città medesima. Prima però di passare a quest'operazione, ordinò ad uno scelto drappello de' suoi soldati di cercare il modo, onde clandestinamente occupare la più erta dell'eminenze. Questo colpo gli riuscì favorevole per una combinazione non attesa, e quindi cangiò la proposta direzione dell'assedio. Gli esploratori di nottetempo col favore del bosco, essendosi arrampicati sull'eminenza suddetta, sorpresero i Dalmati posti alla difesa di questa posizione nell'atto che dormivano, li uccisero, ed occuparono la posizione medesima, dando avviso a Cesare innanzi lo spuntare del giorno. Si mosse quindi tosto colla maggior parte delle sue schiere, e le diresse una dopo l'altra sul colle occupato per sorpresa, coll'ordine di portarsi da questo all'occupazione dell'altre eminenze.

Il terrore invase i Dalmati, improvvisamente attaccati, accresciuto dalla circostanza che i Romani coi

loro movimenti cercavano di occupare quelle posizioni, che toglievano ai Dalmati l'accesso al fiume Kerka, dal quale ricevevano l'acqua necessaria. Abbandonarono quindi le posizioni esteriori per tema di non soffrire la penuria della medesima, e si rifugiarono in Promona.

Due colli però conservarono ancora in loro potere. Cesare con un muro di quaranta stadii di giro circondò questi colli e la città stessa, onde maggiormente stringerla ed obbligarla alla resa. Nè in queste angustie mancò all'assediata Promona un pronto soccorso.

Teutimo, altro condottiero de'Dalmati, si avanzò per quest' oggetto verso la medesima. Attaccato però vigorosamente dai Romani venne disfatto, ed inseguito alquanto nella sua fuga.

I Dalmati assediati però nel momento stesso in cui l'armata romana si batteva ed inseguiva Teutimo, fecero una forte sortita per quella parte, dove il muro di circonvallazione non era stato ancora compito.

Incontrarono la medesima sorte dell'esercito di Teutimo, e volti in fuga i soldati romani mischiati con i fuggitivi, invasero le porte della città, e s'impadronirono della medesima.

La terza parte della popolazione fu tagliata a pezzi, ed il rimanente si ritirò nel castello. La quarta notte dopo di questa ritirata, nuovamente dalla rocca fecero gli assediati una vigorosa sortita, e con grave danno dei Romani riuscì loro di respingere il battaglione, ch'era stato posto di presidio per impedirne l'uscita dalla parte del castello. Accorse prontamente Cesare in aiuto de'suoi, dal quale vennero nuovamente i Dalmati con grave perdita nel forte ributtati.

La poca fermezza della corte romana suddetta aveva compromessa la sicurezza di tutto l'esercito romano, e Cesare non mancò di severamente gastigarlo.

Ogni decimo soldato, tratto a sorte, fu punito di morte, e degli ufficiali due sopra dieci; il rimanente tutto quell'anno è stato nutrito, in luogo di pane di frumento, di pane d'orzo.

Venne preso in seguito anche il castello, e Teutimo appostato sui monti colla truppa che gli era rimasta, avendo veduta compita la presa di Promona, divise in più schiere la truppa stessa, e per varie parti ordinò che si ritirasse, onde riunirsi in altro punto a ciò destinato. Furono alquanto in questa ritirata dai Romani inseguiti, che non osarono di farlo davvantaggio, e perchè poco pratici erano delle strade, e perchè disunendo il loro esercito, potevano facilmente cadere in qualche nemica imboscata.

I Dalmati da varie strade, per le quali si erano ritirati, si raccolsero e si riorganizzarono sotto Sinodio.

Appiano dice che questa città era posta nel principio di un bosco, in una valle lunga e profonda.

Ignorandosi oggi dove fosse precisamente situata, con molta probabilità sembra che Sinodio fosse dov'è l'attuale Verba, posta nel principio dello sbocco di Campopietro nella vallata di Verba medesima; mentre dopo la presa di Promona, deve l'esercito romano aver tenuta la strada di Campopietro per inseguire i Dalmati che da questa parte si ritirarono, e per proseguire le loro conquiste nel cuore del paese nemico.

Con molta deduzione egualmente si può stabilire

il nome vero della città in Sinodno, cioè la ferace in fieno, che tale in islavo è il suo significato, il quale dai Romani con picciola viziatura in Sinodio è stato convertito; perchè sono anche oggidì celebri le praterie della vallata medesima, dalla qual circostanza avrà in origine questa città ricevuta la sua denominazione. Sinodno fu distrutto in questa occasione, ed abbruciato col fuoco.

Compita questa operazione, l'armata vittoriosa proseguì il suo cammino con tutta la precauzione; poichè fresca era la memoria che per questa vallata l'esercito di Gabinio era stato quasi assediato dai Dalmati, e sapeva Cesare che tentavano essi di sorprenderlo egualmente in qualche difficile posizione.

Fece quindi occupare dalle sue truppe da una parte e dall'altra della valle le sommità dei monti, e seguire dalle medesime il suo movimento per il centro della valle medesima.

I soldati dovevano tagliare innanzi a sè i boschi, guastare e distruggere qualunque cosa che impedir potesse la loro marcia.

Così traversò egli felicemente questi angusti sentieri tanto difficili e pericolosi per un'armata, e giunto senza opposizione dinanzi alla città, detta Setonia, le pose l'assedio. Accorsero i Dalmati per soccorrerla con tutte le loro forze. Si venne a battaglia campale, ed il soccorso venne respinto. Cesare stesso in quest'azione fu ferito nel ginocchio con un colpo di pietra, e per molti giorni, a cagione della medesima, obbligato venne a giacersi. Rimessosi in salute, partì per Roma onde prendere il consolato con Valeazio Tullo, lasciato avendo il comando degli eserciti a Statilio Tauro per proseguire l'assedio e la guerra.

È doloroso che Appiano, il quale sì diligentemente lasciò memoria di queste operazioni di Ottaviano, non abbia indicato nè il sito di Setonia nè l'esito del suo assedio; mentre per la celebrità di Augusto, il luogo dove fu ferito meriterebbe in tutt'i tempi un' osservazione.

Mancando quindi per la lontananza dei tempi e per il silenzio degli autori questa cognizione, che ci piacerebbe di avere, non mi astengo di aggiungere quelle osservazioni, dalle quali mi sembra di poter dedurre, che Setonia era posta, dove oggidí è Sign, e che chiamar si poteva nell'antica lingua del paese *Sitta* o *Sitnia*, cioè la ubertosa, convertita dai Romani in Svetonia o Setonia.

L'armata di Cesare incominciò le sue operazioni contro i Dalmati da Promona, posta all' estremità occidentale del loro territorio.

Impadronitasi essa di questa città, proseguì con valore ed impegno straordinario le sue imprese a danno de'nemici, e la direzione de' suoi movimenti doveva essere da ponente a levante.

Avendo attaccato Sinodio, posto nel principio di un bosco e di una vallata, questa posizione moltissimo conviene, come si è detto, alla vallata di Verba, che dopo il passaggio della pianura di Campopietro, per la quale certamente l'armata vittoriosa sarà passata tutta unita (essendosi i Dalmati dispersi per i monti) è la prima che s'incontra, venendo dal Tizio verso il Tiluro.

Proseguì il suo cammino per mezzo alle valli, che non possono essere che quelle di *Much*, coronate da una parte e dall'altra dai monti, per le cime dei quali fece Cesare passare parte delle sue truppe onde non esserne circondato.

Setonia doveva essere posta quindi allo sbocco delle valli di Much nella pianura di Sign, (1) e doveva essere un punto d'importanza e fortificato, mentre tutto lo studio e tutte le forze occuparono i Dalmati nel difenderlo e nel portargli soccorso; giacchè questo punto, che difendeva la più bella porzione dei loro possessi, era il centro delle loro comunicazioni, e la pianura di Sign va adorna della più bella, fertile e ricca campagna di tutta la Dalmazia antica e moderna, che probabilmente a quell'epoca non sarà stata soggetta alla palude, sotto alla quale una gran porzione geme fatalmente ai tempi nostri e del nostro sviluppo.

Questa situazione di Setonia perfettamente coincide con quella dell'odierna Sign; e come anticamente ella era in questa guisa nominata, così poteva posteriormente esser detta Signia, e poi Sign.

Non pochi rimasugli di fabbriche antiche, e di altre tracce di luogo abitato e popolato si attrovano anche ai tempi presenti, precisamente nel borgo di Sign, ogni qual volta in una parte o nell'altra vengono scavati i terreni per formare le fondamenta dei nuovi fabbricati.

Il colle alto e spazioso, che soprastar doveva alle abitazioni de'cittadini, era di una posizione estremamente bella a quei tempi, quando scoperta non era ancora l'artiglieria, perchè fosse ridotto a punto fortificato;

(1) L'ultima delle vallate che s'attrova, venendo da Much verso Sign, si chiama al giorno d'oggi Suttina, e non è improbabile che questo nome sia derivato da Setonia posta in prossimità di questa vallata.

e siccome anche ai tempi presenti gli abitanti di queste contrade sono detti *Cetignani*, che deriva da quello di Setiniani, col quale nell'antichità chiamati erano gli abitanti di Setonia, così dubbio quasi non resta che questa celebre ed antica città, già capitale dei Dalmati repubblicani, dopo la perdita di Salona non sia stata nella situazione stessa, dove oggidì è posto il borgo Sign, capoluogo del distretto di questo nome, e la principale borgata della Dalmazia.

Appena preso possesso del consolato, ritornò Cesare Ottaviano all'armata, desideroso più che mai di esterminare i Dalmati per vendicare i torti vecchi ricevuti dai Romani per parte di loro, ed il sangue suo stesso sparso nella riportata ferita.

I Dalmati però tormentati dalla fame, giacchè penetrar non potevano nell'assediata città i viveri (da ciò dedur si deve che questo assedio fu lungo ed ostinato, mentre si protrasse fino al ritorno di Ottaviano da Roma) supplichevoli e spontanei si portarono al suo incontro, si arresero alla sua discrezione, ed in pegno della loro fede gli diedero per ostaggi settanta fanciulli presi fra le principali famiglie.

Furono inoltre obbligati a restituire tutte le insegne, tolte all'armata di Gabinio, e di pagare tutt'i tributi in denaro, che avevano sospeso di dare fino dai tempi di Giulio Cesare, con promessa di restare in avvenire ligi al popolo romano.

Sembra certo che Setonia sia stata la capitale dei Dalmati repubblicani, dopo perduta Salona nella terza guerra, giacchè nella stessa erano depositate le insegne e le spoglie romane, tolte a Gabinio nella memorabile sconfitta del suo esercito.

Dopo un lungo ed ostinato assedio perduta la

speranza dei Dalmati di poterla più a lungo conservare, perdettero anche quella di potersi davvantaggio sostenere nell' indipendenza dai Romani, e ad un sicuro eccidio preferirono d'implorare la clemenza del vincitore, e di spontaneamente assoggettarsi all' imperiosa sua legge.

CAPITOLO XVII.

Della settima guerra dalmatica.

La umiliazione e soggiogazione dei Dalmati, successa sotto la condotta di Ottaviano Cesare, riferir devesi all'anno 33 innanzi all'era volgare; e la completa soggiogazione ed incorporazione della Dalmazia all'impero romano, fatta da Tiberio, figliastro di Ottaviano, all'anno nono dopo l'era medesima.

Nello spazio di 42 anni corsi da una all'altra epoca, gli sforzi dei Dalmati, per ricuperare la spirante loro libertà, si riprodussero più d'una volta col possibile fervore; non meno attive e grandi spiegarono i Romani le loro forze, colle quali ad ogni costo questo popolo volle assicurarsi di una conquista sì necessaria ad assicurare la pace, il decoro e la stabilità del suo impero.

Benchè vinti, i Dalmati non poterono così facilmente adattarsi al giogo della servitù e del tributo; e qualunque occasione, che loro presentar si poteva per ricuperare la perduta libertà, non mancarono di abbracciarla con fermezza e calore.

Velleio al Libro II lasciò scritto:

Dalmatia vigesies et ducenties rebellis, tandem Tiberii opera ac virtute ad certam confessionem pacata est imperii.

L' anno 29 innanzi l' era cristiana Cesare Ottaviano Augusto celebrò il suo trionfo dalmatico, unitamente a quello di Azio e dell' Egitto.

Divise poi in due parti le province soggette ai Romani, e dilatò i confini dell' Italia fino al fiume dell' Arsia. In questa divisione la Dalmazia dalla parte settentrionale venne estesa fino al fiume Savo. L'anno 16 innanzi l' era suddetta, sotto il consolato di Domizio Etenobardo e di P. Cornelio Scipione, scoppiarono dei tumulti in Dalmazia, che però con poca fatica furono repressi e sedati.

Qui in Dalmatia et Hispania tumultus extiterant, parvo negotio sunt sedati. Dione Cassio Lib. 54.

Questi erano i preludii di quella rivolta che dopo breve tempo ebbe il suo effetto, nella quale collegatisi i Pannonii ed i Dalmati non poco travagliarono le armi romane, dirette da Tiberio, prima ch'ella venisse affatto terminata.

L'anno 12. M. Vespasiano Agrippa, genero di Augusto, aveva atterriti colla sua comparsa i Pannonii, appresso i quali scoppiate erano delle sollevazioni; egli piuttosto sopì ch' estinse la fiamma di questa sedizione; mentre, appena partito Agrippa, nuovamente in Pannonia comparvero gl' indizii di ribellione, e fu necessario di reprimerla con la forza.

Augusto confidò a Tiberio, che aveva sposata Giulia sua figlia, vedova di Agrippa suddetto, la direzione di questa guerra che venne terminata in breve e con molta strage dei Pannonii fatta in più volte, in cui furono finalmente disarmati, e venne molta della loro gioventù venduta come schiava in altre province.

Pannonios, dice (Dione) *Tiberius unus egregia Scordiscorum*, (1) *qui Pannoniorum fines attingebant, eodemque belli apparatu utebantur, opera multis illatis cladibus domuit, arma ademit, juniorum plerosque in alias regiones adducendos vendidit.*

Appena però allontanatosi Tiberio coll'esercito dalla Pannonia, nuovamente questi corsero all' armi, facendo causa comune coi Dalmati, che pure contro i Romani nel tempo stesso si sollevarono.

L'anno 11. innanzi l'era volgare (cioè un anno dopo della prima sollevazione dei Pannonii) Tiberio fu obbligato di nuovamente combattere contro l'uno e l'altro popolo, ed ora combattendo coi Pannonii ora coi Dalmati, dopo molte battaglie, vinti gli uni e gl'altri, gli riuscì di soggiogarli.

Ricevette egli gli onori del trionfo, ed in questa occasione, poichè la Dalmazia sempre, e per sè e perchè vicina ai Pannonii, ricorreva all'armi, fu questa provincia assoggettata all'immediata difesa e disposizione dello stesso Augusto, e tolta dal numero delle senatorie aggregolla alle province imperiali.

Dopo ciò nel momento istesso che Augusto voleva chiudere le porte di Giano, essendo state sopite tutte le discordie civili e pacificato l'impero, ne fu impedito, e perchè i Daci passando il Danubio, nel tempo che era agghiacciato, invasa avevano la Pannonia, e perchè i Dalmati si erano nuovamente ribellati a

(1) Scordisci, nazione celtica che abitava nelle vicinanze del fiume Savo.

motivo del tributo, a cui erano stati obbligati di soddisfare.

Verum id ne fieret (cioè non fossero chiuse le porte di Giano) *Daci obstitere*, scrisse Dione, *qui Istrum frigore concretum transgressi ex Pannonia praedas abstulerunt, Dalmatae quoque propter exactum tributum rebellionem fecere.*

Allo scoppio di questa sollevazione Tiberio si attrovava con Augusto nelle Gallie, dalle quali tosto ritornato in provincia domò la sollevazione stessa, ed i Dalmati rimasero tranquilli sino all'anno sesto dell'era volgare in cui scoppiò una nuova rivolta, ed una guerra la più accanita e la più terribile contro i Romani, che durò quattro anni. Questa però fu l'ultima che fecero i Dalmati per sostenere la propria libertà.

Dopo di aver Augusto domati i Dalmati nell'anno 33 innanzi l'era volgare, furono è vero i Dalmati soggetti ai Romani, ma questa soggezione limitavasi soltanto al pagamento di un tributo e alla consegna degli ostaggi; del rimanente sembra che le armate romane non occupassero le terre ed i luoghi dei Dalmati, nè che soggetti fossero ai romani magistrati ed alle loro leggi. Conservarono quindi il loro territorio, e vivevano colle proprie leggi sotto la dipendenza dei proprii capi. Da qui nacque quindi che per lo spazio di 40 anni circa non mancarono di rifiutare il pagamento di questo tributo, ogni qual volta occasione loro si offerse di poterlo fare, ciò che i Romani scrittori chiamarono ribellioni, che veramente non erano tali; mentre i Dalmati non erano veri sudditi dei Romani, ma un popolo che possedeva ancora un

territorio, che viveva colle proprie leggi, che soltanto era aggravato di un tributo il qual la forza avevagli imposto, e che per lo più colla forza anche poteva essere incassato.

È presumibile, nello stato in cui più volte si sono attrovati gli affari di questo popolo sì debole in confronto del romano, che i Romani se avessero voluto completamente soggiogarlo, lo avrebbero potuto fare conservandone i luoghi forti, ed unendo al proprio il dalmatico territorio.

Onde però non distrarre le loro forze coi presidii delle piazze forti, ch'erano molte, ebbero in mira di distruggere tutte quelle delle quali s'impadronirono, affinchè in tal modo il paese rimanendo aperto, potessero invaderlo più facilmente, ogni qual volta erano necessitati di portare i loro eserciti a danno del medesimo.

Occupati anche a quell'epoca in formidabili guerre ed in gravi discordie, sì civili che forastiere, si contentarono di reprimere ogni volta i tentativi dei Dalmati; nè pensarono poi a sottometterli definitivamente, se non allora che, pacificati gli altri popoli e dilatato più che mai il loro impero, incorporar dovevano all'impero stesso questa provincia sì interessante per la sua posizione, posta quasi ai confini dell'Italia, centro di sì smisurata monarchia.

CAPITOLO XVIII.

Dell'ottava ed ultima guerra dei Dalmati coi Romani.

L'anno sesto dopo l'era volgare i Germani cimentarono le romane arme. Tiberio venne spedito da Augusto per ridurli a dovere.

Questa guerra presentava delle difficoltà importanti, ed esigeva dei mezzi non meno considerevoli.

Tiberio per sostenerla tassò i Dalmati in contribuzioni pecuniarie non solo, ma ordinò una leva d'uomini, che sotto la condotta di Valerio Messalino, prefetto della Dalmazia e della Pannonia, dovevano essergli condotti.

Queste due imposizioni non erano state ancora dai Romani fatte a carico di un popolo, ch'era stato vinto in varii incontri, ma che ancora conservava delle forze proprie, e l'amore della libertà e della indipendenza.

I Dalmati ubbidirono, e venne fissato il luogo della riunione di quelli che destinati erano alla partenza; vedendo però essi raccolto il fiore della lor gioventù e lo stato florido nel quale si attrovavano, eccitati da Batone Desiderato, senza troppo pensarvi si ammutinarono, e tosto si avventarono contro i Romani incaricati di questa esecuzione, e li posero in fuga.

Nel tempo stesso i Pannonii, detti *Breuci*, abitanti

appresso il fiume Savo, pure requisiti di fornire denaro e truppe si ammutinarono egualmente, e senza perdita di tempo portarono le loro forze contro Sirmio, città ricchissima posta al fiume stesso, presidiata dai Romani.

Dione riferisce nati questi movimenti in una parte e nell'altra quasi da un accidente; sembra però che la più grande intelligenza sia corsa tra i due popoli, e che il segnale della rivolta secretamente inteso e convenuto, sia stato quello del momento appunto dell'unione di coloro, che scelti erano per marciare contro i Germani (1).

L'occasione era pure la più favorevole, mentre la maggior parte delle truppe romane avevano abbandonato una provincia e l'altra per portarsi in Germania, ed i presidii romani rimasti non erano di tal sorte di poter trattenere l'impeto di questi popoli, nel caso che avessero tentato di ricuperare la libertà, alla quale secretamente e con tutto l'impegno anelavano.

I Romani nulla ostante resi di già formidabili a tutte le nazioni, dopo di aver più volte vinti gli uni e gli altri, tolte le armi, nonchè dispersa in altre province moltissima della gioventù venduta come schiava, credevano dall'altra parte di non poter essere non solo attaccati con grave pericolo, ma di essere nel caso di poter aggiungere agli altri pesi quello di un' estraordinaria contribuzione in denaro, e della somministrazione degli uomini pel servizio militare.

(1) Sembra egualmente che i Marcomanni, alla testa della lega germanica contro i Romani, avessero delle intelligenze coi Pannonii e coi Dalmati; mentre or in Germania or nell'Illirio succedevano a que' tempi le rivoluzioni a seconda che i Romani attaccavano gli uni o gli altri.

I Pannonii ed i Dalmati però combinarono sì bene le loro misure, che i primi unirono, come pure gli altri, niente meno che 100 mila uomini d'infanteria e 9 mila di cavalleria per ciascheduno, e questa guerra in breve divenne la più grave e la più pericolosa che avessero i Romani di tutte le guerre estranee, nelle quali erano allora avvolti.

I collegati con forze sì poderose non dovevano limitarsi alla semplice difesa, ma l'Italia stessa doveva essere invasa.

All'annunzio di sì fatta unione fu tale il terrore che colpì i Romani, che dubitavano potesse il nemico in pochi giorni presentarsi d'innanzi a Roma medesima.

Fu ordinata una estraordinaria coscrizione, furono da tutte le parti richiamati i veterani, e tutt' i padroni vennero obbligati di dare, dietro un dettaglio formato, dei soldati dal numero stesso dei loro liberti.

Velleio Patercolo al Lib. II. dipinge la grandezza ed il pericolo di questa gravissima guerra con le seguenti espressioni:

Universa Pannonia, insolens longe pacis bonis, et adulta viribus Dalmatia, omnibus tractus ejus gentibus in societatem adductis, ex constituto arma corripuit.... cujus immensae multitudinis parentis acerrimis ac peritissimis ducibus, pars petere Italiam decreverat, junctam sibi Nauporti ac Tergesti confinio, pars in Macedoniam eruperat, pars suis sedibus praesidio esse destinaverat.... tantus etiam hujus belli metus fuit, ut stabilem illum, et firmatum tantorum bellorum experientia Caesaris Augusti animum quateret atque terreret.

Condottieri dei Pannonii e dei Dalmati erano due Batoni, uno detto il Breuco, e l'altro il Dalmata.

Dal primo venne attaccato Sirmio capitale in allora della Pannonia, ed egualmente dal secondo Salona capitale della Dalmazia.

Poco mancò che Sirmio per sorpresa non cadesse in mano dei sollevati, e che sul bel principio della guerra non soffrissero i Romani il più grande rovescio.

Intanto Cecilio Severo prefetto della Misia, appena udita la sollevazione, con cinque legioni e con moltissimi ausiliarii Traci, alla testa dei quali si trovava lo stesso re della Tracia, Raemetalce, venne in soccorso di Sirmio.

Batone, il Breuco, andò incontro all'esercito di Severo, e si venne a battaglia campale appresso il fiume Dravo.

L'impeto con cui Batone attaccò i nemici fu sì grande, che venne posta in fuga la cavalleria del re, furono respinte tutte due le ale dell'esercito, ed il timore si propagò nel centro dove stavano le insegne delle legioni, in maniera che la sconfitta totale pareva decisa.

Cadde morto il quartier-mastro dell'esercito romano, e caddero quasi tutt' i comandanti delle legioni e delle coorti.

A questa vista il soldato romano, quasi rimasto senza capi, d'un tratto s'infiammò di un nuovo coraggio da sè, e furibondi i soldati si scagliarono contro il nemico, arrestarono le sue mosse, indi sbaragliarono le sue schiere, e riportarono una vittoria tanto più grata e decisiva, quantochè la sconfitta loro era quasi decisa.

Jam igitur, così scrive Velleio, *in dubiis rebus; semetipsae legiones adhortatae, jugulatis ab hoste quibusdam tribunis militum, interempto praefecto castrorum, praefectisque cohortium, non incruentibus centurionibus, qui etiam primi ordines cecidere, invasere hostes, nec sustinuisse contenti, praerupta eorum acie, ex insperato victoriam vindicaverunt.*

Batone, il dalmata, arrivato col suo esercito sotto Salona, improvvisamente attaccandola sperò di impadronirsene; venne però gravemente ferito da un sasso contro di lui lanciato, a motivo di che si ritirò dal molestarla, e divisa in due parti la sua armata, ritenuta una appresso di sè, spedì l'altra a danneggiare e saccheggiare la costa marittima soggetta ai Romani.

Questa colonna saccheggiando e bruciando senza trovar resistenza passò anche il Drilone, penetrò nella Macedonia, e postò le sue stragi fino alla città di Apollonia.

Qui si abbatterono i Dalmati nei Romani, con i quali due volte vennero a conflitto, e vinti nella prima battaglia, restarono vincitori nella seconda.

Premendo a Tiberio soprattutto che i Dalmati ed i Pannonii non entrassero in Italia, distaccò tosto Valerio Messelino con alquante legioni per arrestare il nemico, ed egli ritirato dalla Germania il suo esercito, seguitò poco dopo le legioni di Messelino, che lo precedevano.

Batone, il dalmata, non ancora ristabilito dalla riportata ferita sotto Salona, andò ad incontrarlo, gli presentò battaglia, nella quale sebbene rimase vincitore

non istimò opportuno d'inseguire il generale romano, e si ritirò nelle primiere posizioni.

Messalino potè quindi unirsi all'esercito di Tiberio, ed i Romani con tutte le loro forze si concentrarono in Siscia, posta al confluente del fiume Kupa nella Sava, egregiamente fortificata, stabilendola centro delle loro operazioni, e deposito dei materiali della guerra con tanto calore incominciata (1).

Con questi fatti terminò il primo anno di questa guerra acerrima, che durò altri tre anni, dall'anno sesto fino all'anno nono dell'era volgare.

L'anno appresso, il settimo dell'era comune, gli affari dei Romani in Dalmazia ed in Pannonia non avevano l'esito tanto favorevole, nè procedevano con quella celerità che si desiderava.

Augusto insospettito che Tiberio ad arte protraesse le operazioni militari, onde più lungamente sotto i

(1) Dione Cassio nel riportare lo scontro tra Messalino e Batone, riporta la vittoria a favore di Batone.

Bato eorum adventu cognito, così egli scrive, *etsi nondum ex vulnere convalueret, tamen obviam Messalino profectus, collatis signis superior discessit*; ed al contrario affatto Velleio scrisse, che Messalino circondato dai nemici con la sola vigesima legione semi-piena avesse posto in fuga il nemico forte di 20 mila uomini. *Cum semiplena legione vicesima, circumdatus hostili exercitu, amplius viginti millia hostium fudit fugavitque, et ob id ornamentis triumphalibus honoratus est.*

Al giorno d'oggi nessuno si può render giudice tra uno scrittore e l'altro; dobbiamo però considerare serio lo scontro dei due eserciti, se in luogo d'inseguirsi, si allontanarono uno dall'altro, essendo ritornato Batone da dove era venuto, ed essendosi Messalino ritirato a Siscia in una direzione opposta al Batone dalmata, e molto da lui distante.

suoi comandi ritenere l'esercito, richiamò Tiberio che svernava in Siscia, e sostituì nel comando Cesare Germanico, figlio di Druso fratello di Tiberio.

Germanico si contentò di opprimere i Macei, popolo della Iapidia, devastando i loro luoghi; e dopo d'aver saccheggiata la Pannonia, consumò tutta l'estate in piccioli combattimenti con una o l'altra delle sollevate popolazioni.

Gli eserciti dei due Batoni si erano riuniti, nè contro di loro intraprese alcuna operazione.

Severo però dalla Misia accorreva in soccorso di Germanico con nuove truppe. I due Batoni lo attaccarono improvvisamente nel momento che si accampava appresso la palude *Volçea*, sforzarono i scorridori di ritirarsi nel campo trincierato, che attaccato dai sollevati si difese con estremo valore, e finalmente li obbligò a ritirarsi.

Con quest'azione ebbe fine la seconda campagna, e gli eserciti belligeranti si ritirarono ai quartieri d'inverno.

Nell'incominciare del terzo anno di questa guerra, i Dalmati ed i Pannonii, oppressi dalla fame e dalla peste, avendo in prima abbandonato una città fortissima che assediava Germanico, ed avendo poi anche volontariamente resa la cittadella nella quale la guarnigione si era ritirata, domandarono pace e perdono a Tiberio, che ritornato da Roma aveva preso nuovamente il comando dell'armata.

Batone stesso, il condottiero dei Dalmati, si portò a colloquio con Tiberio per trattarla. Tiberio sedendo in tribunale quando egli comparve, gli ricercò per qual ragione i Dalmati si fossero così ostinati nel sostenere la loro ribellione; a cui Batone senza smar-

rirsi francamente rispose: Voi, o Romani, ne siete la colpa, i quali per custodire la vostra greggia non spediste dei cani e dei pastori, ma dei lupi. La pace venne convenuta, sebbene non consta sotto a quali condizioni; scrivendo Dione, che in questo modo la Dalmazia parte col mezzo della guerra, e parte con una pacificazione ritornò ai Romani. *Ita Dalmatia partim bello, partim pacificatione ad Romanos rediit.*

Non erano la fame e la peste le sole cagioni, che inspirato avevano a Batone il Dalmata di trattare coi Romani. Dissapori fortissimi erano insorti tra lui e Batone il Breuco; il quale prevalendosi delle circostanze, si fece acclamare re dei Breuci, mentre l'altro appassionatissimo si mostrava al partito repubblicano. Colse l'opportunità il Dalmata della tregua concessa dai Romani per vendicarsi dell'altro condottiero, che aveva assunte le regie insegne, e lo fece crudelmente uccidere; dopo di che abbandonati a sè medesimi i Pannonii, si ritirò col suo esercito in Dalmazia, portandolo malgrado alle convenzioni stipulate con Tiberio a danni della parte della Dalmazia soggetta ai Romani.

I Pannonii oppressi dai Romani ed abbandonati dai Dalmati, si assoggettarono alle condizioni di pace imposte dai Romani stessi, ch'ebbero l'agio di portare tutto il peso della guerra sopra i Dalmati in Pannonia, non essendo rimaste che delle bande armate, nascoste fra i boschi, dai quali sortendo commettevano degli spogli e delle ruberie.

L'anno quarto di questa guerra, nono dell'era volgare, ed ultimo della repubblica e libertà della Dalmazia, Tiberio nel principio della primavera ritornò

a Roma, e Germanico proseguì la guerra. Pose l'assedio a Retimo città della Dalmazia.

I Dalmati avendo posto nelle case quantità di materie combustibili, all'avvicinarsi de' Romani le abbandonarono, e si ritirarono nel castello. Entrato che fu Germanico colle sue truppe, posero fuoco alla città, ed il generale romano fra mezzo alle fiamme con grave danno dovette procurarsi la sortita.

Il castello venne preso colla forza, non meno che Serezio altro luogo fortissimo, e seguitò Germanico uno dopo l'altro a sottomettere gli altri luoghi forti della Dalmazia (1).

Siccome la Dalmazia allora comprendeva anche una porzione dell'odierna Croazia turca ed austriaca, giacchè dopo Augusto questa provincia si estendeva fino al Savo, sembra che queste città si attrovassero nella Croazia suddetta; mentre quest' erano le prime località che l'armata romana, venendo dalla Pannonia e da Sissia, oggi Sissek, verso l'attuale Dalmazia, doveva incontrare. Se queste città avevano nella lingua nazionale il nome di *Retim* e di *Seret*, avendo i Romani aggiunto l'*o* per adattare questi nomi alla loro lingua, sebbene non si conosca la loro etimologia slava, dalla pronunzia sembra che sieno parole originali di questo idioma.

Ritornato intatto Tiberio da Roma all'armata distaccò due corpi, l'uno sotto il comando di Silvano, e l'altro sotto quello di Lepido, coll'ordine di sbaragliare i nemici a destra ed a sinistra del corpo principale da lui comandato; operazione nella quale questi comandanti riuscirono.

(1) S'ignora oggidì dove fossero Retimo e Serezio.

Egli in persona unito a Germanico col rimanente dell'esercito inseguì vivamente Batone, e senza lasciar tempo di fermarsi in alcun luogo lo obbligò di chiudersi in Anderzio (Clissa) al quale pose tosto l'assedio.

Era Anderzio fabbricato sopra di una rupe inaccessibile, egregiamente fortificato, cinto da profonde valli.

I Dalmati non avevano ommesso di provederlo di viveri, e non cessavano di portarne dalla parte dei monti dei quali erano rimasti padroni; poi al piede della fortezza si trovava accampata una buona porzione della loro armata per difenderlo.

Col mezzo dei monti non cessando poi d'inquietare l'armata romana, specialmente intercettandole i viveri, ridussero in guisa Tiberio, che mentre credeva di averla assediata, si trovava egli stesso in certa guisa con tutto il suo esercito, ch'era numerosissimo, in un'eguale circostanza.

Chiamò a consiglio i suoi generali, e la maggior parte fu d'opinione che per non esporre i soldati in un inutil e pericoloso assedio, meglio fosse il levarlo e portarsi nei luoghi dove l'armata si potesse estendere, mentr'ella si trovava molto ristretta fra le gole di quei monti; riflettuto però da Tiberio, che la ritirata era un'ignominia per un'armata grande e vittoriosa, deliberò di continuarlo.

I soldati romani a quest'annunzio tumultuarono, ed alzarono sì grandi e forti grida, che i Dalmati accampati sotto la fortezza colpiti da un terrore panico, la maggior parte abbandonarono questa posizione, e si ritirarono sui monti circonvicini.

Batone stesso perduta la speranza di potersi soste-

nere, vedendo che tutti gli altri luoghi erano caduti in potere dei Romani, e che le sue truppe erano inferiori di numero alle romane, col mezzo di parlamentarii dimandò la pace; e non avendo potuto ottenere che il medesimo facessero gli altri condottieri, abbandonò l'armata con quelli che gli erano fedeli ed attaccati, ed in seguito non volle (benchè da molti sollecitato) unire le sue truppe a quelle degli altri capi di partito connazionale.

Sembra che da tutte le città e fortezze, che dal Savo a Clissa avevano combattendo occupato i Romani, gli abitanti armati preferendo di vederle incendiate e distrutte, si fossero ridotti al punto estremo di Clissa, dove tra il forte, tra il campo sotto la sua protezione, e tra i monti laterali si trovarono concentrati i guerrieri rimasti di queste città e fortezze, i quali divisi in varii partiti gli uni inclinassero alla pace colla dedizione, e gli altri alla resistenza a costo della vita e degli averi.

Premeva a Tiberio d'impadronirsi di Clissa, ed i Dalmati tenendosi sulla difensiva nel forte e nei monti che occupavano senza discendere ad un combattimento, gli fu forza di assalire gli uni e gli altri, e di forzarli nelle loro posizioni.

Si pose egli quindi sull'alto di un colle con parte dell'esercito, per osservare l'andamento di questo assalto e dare gli ordini opportuni.

Gli assalitori da lui ordinati stretti insieme si misero a salire, girando i colli che uno dopo l'altro circondano Clissa dalla parte di Salona, e giunsero chi prima chi dopo alla sommità.

I Dalmati che occupavano lo spazio tra il forte e l'eminenza, dalla quale sboccarono i Romani, nell'at-

to che li videro comparire, incominciarono a loro opporsi e combattere. La fortezza lanciava dei sassi col mezzo delle frombe, e con certe ruote piene di pietre che cadendo dall'alto venivano con impeto urtare e maltrattare quelli, contro i quali erano lanciate. Non pochi Romani incontrarono la morte.

L'ardore dei combattenti non venne perciò meno, nè si rallentò la resistenza, insistendo i Romani di montare all'assalto del forte, e procurando i Dalmati a tutto potere di allontanarli.

Tiberio dall'alto del monte incoraggiva le sue truppe, ed i Dalmati dal forte incoraggivano i suoi alla difesa; spossati finalmente i Romani per l'asperità del luogo, sul quale dovevano salire, incominciarono a piegare.

Tiberio che se ne avvide spedì tosto un'altra partita delle sue truppe per impedire la loro ritirata, e con varii altri movimenti del suo esercito avendo poi incusso il terrore nei Dalmati ch'erano fuori del forte, questi senza gittarsi nel forte stesso, abbandonate le armi per poter meglio correre, si diedero ad una precipitosa fuga per i monti circonvicini dalla parte di levante, nella quale vivamente inseguiti dai Romani onde non potessero riunirsi, molti che furono trovati nascosti fra le selve vennero trucidati a guisa di bestie selvagge. Il castello si arrese per capitolazione a Tiberio, che scrupolosamente mantenne ciò che fu convenuto nella capitolazione medesima.

Germanico venne incaricato d'inseguire quelli ch'erano ancora in armi, appresso i quali si attrovava un gran numero di disertori romani, e specialmente questi ad ogni costo si opponevano alla conclusione della pace.

Si ritirarono ad Arduba (1), castello fortificato e quasi tutto circondato da un fiume, del quale s'impadronì Germanico per mezzo di un accidente, che insorse entro le mura del castello medesimo.

Gli abitanti, i quali volevano la pace, si sollevarono contro i disertori, e dalle risse venuti apertamente a battersi fra di loro, le donne presero il partito dei disertori, e li aiutarono nel combattimento, preferendo la morte alla perdita della libertà. Rimasti però soccombenti i disertori suindicati, abbandonarono quelli che hanno potuto farlo il castello suddetto, e le donne presi i loro figli alcune si precipitarono nel fuoco ed altre nel fiume. Impadronitosi così Germanico di Arduba, ed essendosi spontaneamente dedicati ai Romani gli altri luoghi circonvicini, ritornò a Tiberio, che coll'esercito principale ancora si trovava tra Clissa e Salona.

In questo frattempo Batone spedì a Tiberio il proprio figlio Sceva, promettendo, se gli fosse accordata l'impunità, di rendersi ai Romani con tutt'i suoi;

(1) Alcuni autori vogliono che Arduba fosse posto, dove oggidì si attrova Potravije nel territorio di Sign. Non è possibile che Arduba si attrovasse nella situazione suddetta, giacchè il condottiero romano che da Sissia, occupando e distruggendo tutt'i forti, si è avanzato fino a Clissa, non avrebbe lasciato dietro a sè in mano dei nemici questo punto importante, che si sarebbe trovato in Potravije sulla strada precorsa dall'armata. Essendosi poi i Dalmati da sotto Clissa ritirati per i monti posti all'est di questo forte, e ricoverati in Arduba, questa con tutta verosimiglianza doveva essere dove in oggi s'attrova Gardun pieno di antiche rovine. Nel nome di Gardun si scorge la radicale di Arduba, detto posteriormente Ardun, e poi Gardun; egli s'attrova presso al fiume Cettina dalla parte di levante, da ponente e bora poteva essere circondato da un fosso, del quale esistono delle vestigia, e così attrovarsi quasi circondato dalle acque, come dallo storico viene riferito che fosse stato.

ed avendo ottenuto la chiesta assicurazione venne di notte tempo all' accampamento romano; ed il giorno appresso condotto d' innanzi a Tiberio seduto in tribunale, non mostrando alcuna tema per sè stesso, anzi sporgendo il capo, come se gli dovess' essere reciso, parlò molto per ottenere agli altri il perdono. E nuovamente interrogato da Tiberio, perchè avesse mosso guerra ai Romani, e l'avesse sì lungamente sostenuta, diede la sopraccennata risposta: Che i Romani n' erano la colpa, avendo spedito per governare il loro gregge non cani e pastori, ma lupi.

Batone ottenne l' implorato perdono, ed il permesso di fissarsi colla propria famiglia ovunque gli fosse di aggradimento.

In tale modo ebbe fine questa guerra, che costò ai Romani non solo molta gente, ma grandi dispendii, essendo state impiegate molte legioni, ed essendo stata fatta pochissima preda.

Dal tempo del consolato di Marco Figulo, 156 anni innanzi l' era volgare, avendo i Dalmati guerreggiato per la propria libertà fino all' anno nono dell' era stessa, per lo spazio cioè di 165 anni, finalmente istruiti dalle proprie disgrazie, ed atterriti da tante stragi, rimasero in seguito devoti ed attaccati al popolo romano, all' ombra delle sue leggi e del suo governo.

Svetonio lasciò scritto che dopo la guerra cartaginese, questa fu la più difficile e pericolosa di tutte le guerre esterne, e che fu trattata da Tiberio con 15 legioni, e con un egual numero di ausiliarii, cioè con un' armata di circa 100 mila uomini, fra mezzo alle più grandi difficoltà, e nell' estrema penuria di viveri.

Velleio egualmente lasciò scritto, che la principal

resistenza opposta ai Romani, fu per parte dei Daorzii e dei Desiati, popoli della Narenta e dell'odierna Erzegovina, i quali alla conoscenza dei luoghi, alla ferocia dell'ingegno, aggiungendo una meravigliosa conoscenza della guerra, non poterono essere perfettamente domati, se non che quando furono quasi intieramente distrutti.

Qualcheduno che confrontar volesse l'attuale Dalmazia con quella di 1830 anni addietro, potrebbe appena imaginarsi ch'entro a questi luoghi medesimi, e principalmente con le risorse dei luoghi stessi, moversi, accampare, battersi potessero degli eserciti di 200 mila uomini; e più con una costanza, che prolungava la guerra fino al punto estremo, al quale sofferte tutte le difficoltà e tutt'i disagi ella poteva arrivare.

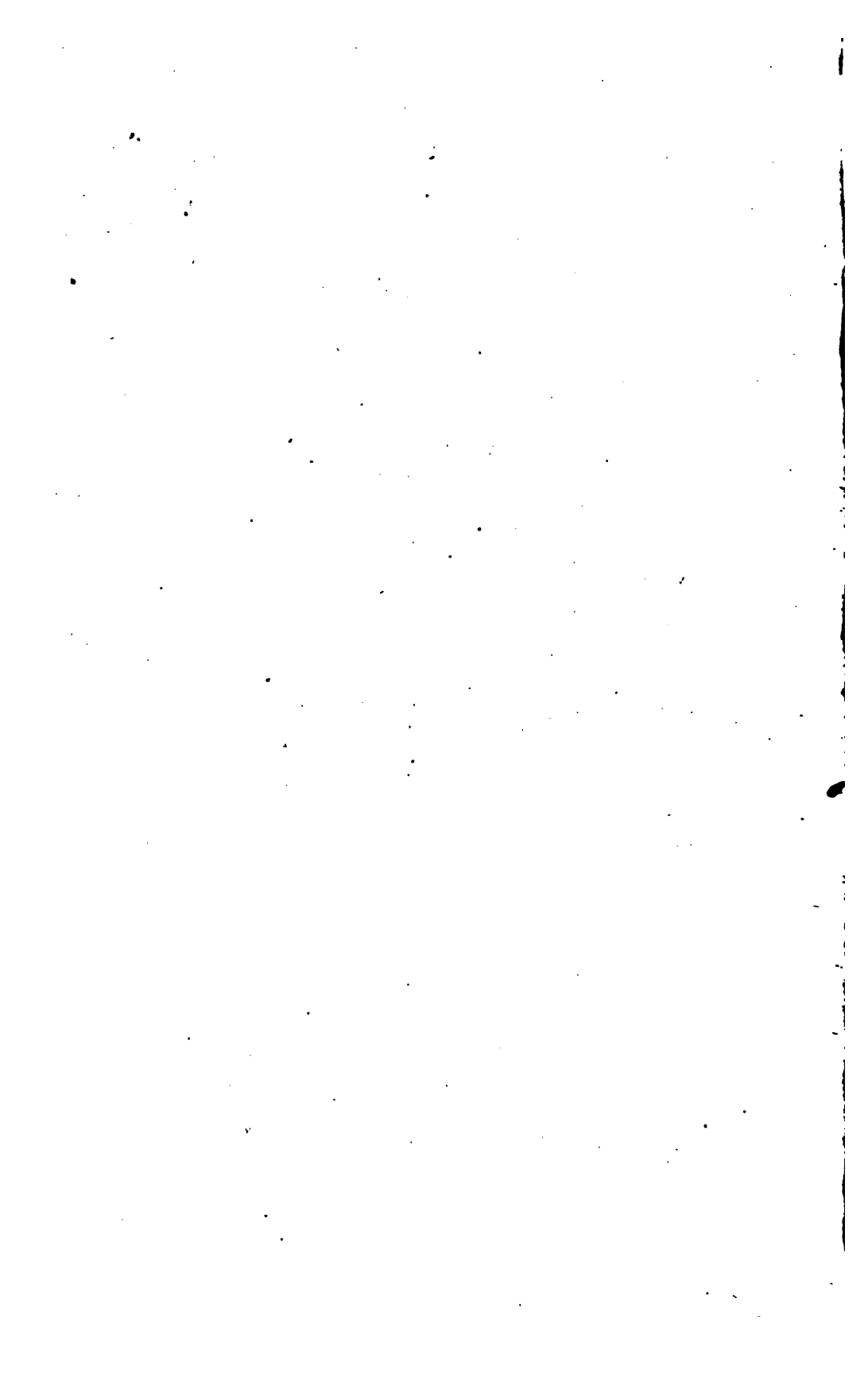
È senza dubbio che la civilizzazione del popolo di allora, in ciò che riguarda le risorse del suolo, doveva essere superiore a quella dell'attuale. Le belle campagne dell'antica Liburnia (nell'attuale contado di Zara) le spaziose e fertili vallate dei Daorzii (odierni Narentani) e degli antichi Setignani, abitanti di quella famosa Setonia, sotto la quale un Cesare Augusto stesso fu ferito, ai quali successero i Cetignani, non furono come lo sono mostra della negligenza e dell'abbandono, derivato specialmente dalle devastatrici invasioni degli Ottomani, e da altre non meno deplorabili circostanze.

Azzardai di fare questa osservazione, che taluno creder potrà aliena dal carattere di uno storico. Però se la storia considerar si deve nel suo vero punto di vista, ella non è il semplice tessuto dei fatti che si sono uno dall'altro in progresso di tempo svilup-

pati, ma è la maestra dell'arti, della civilizzazione, del progresso dello spirito umano, ed una grande scuola in tutt'i rami sociali per le generazioni attuali, istrutte da quelle che hanno preceduto.

L'amore di una vana libertà nei Dalmati antichi, che col fatto era peggiore di quello stato al quale i Romani hanno condotta la Dalmazia dopo di essere stata sottomessa, ha dovuto eccitare tutte le loro forze intellettuali; e la prima doveva essere quella di procurarsi dei mezzi dal suolo per poter resistere lungamente agli sforzi di un popolo superiore in forza, e nelle risorse che fanno sostenerla.

Sarebbe desiderabile in oggi che la popolazione agiata all'ombra della pace, all'ombra di un governo il più paterno di S. M. l'augustissimo imperatore regnante, all'ombra dei grandissimi soccorsi pecuniarii che con sovrana munificenza sono elargiti, s'invogliasse del suo ben essere, della sua prosperità territoriale; ed allora in breve la povertà seccante e strabocchevole, che da un anno all'altro circonda queste contrade, verrebbe a sparire, i capitali che da questa provincia sortono oggidì in tante guise per trovare il loro riposo in altre province sarebbero impiegati nella medesima, i quali uniti allo sforzo del governo potrebbero condurla al grado di duplicare progressivamente la sua popolazione e le sue rendite, e toglierla ad una specie di abbandono contrario al suo clima ed all'indole stessa degli abitanti delle campagne, suscettibili di qualunque miglioramento.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO

Sommario.

Della Dalmazia dalla sua incorporazione all' impero romano fino alla distruzione di Salona, cioè dall' anno nono dell'era volgare fino all'anno 639.

STORIA DELLA DALMAZIA

CAPITOLO XIX.

Dell' estensione della Dalmazia sotto l' impero di Cesare Ottaviano Augusto.

Batone, il Dalmata, sforzato di ritirarsi d'innanzi a Tiberio dal Savo fino a Clissa, stanco di una lotta crudele e disuguale, prese il partito d'implorare la clemenza del vincitore, e decisamente abbandonò la fazione, alla quale si era sì fervorosamente dedicato.

L'abbandono di Batone, anima di tutta l'ultima guerra tra i Dalmati ed i Romani, doveva essere decisivo.

Lo scoraggiamento successe al coraggio, la presa di Clissa rovinò ogni ulterior speranza, ed i nazionali Dalmati non pensarono ad altro che ad assettare alla meglio i loro interessi con un vincitore, che non erano in istato di combattere (1).

(1) La maggior parte dei Dalmati venne obbligata dalla forza delle circostanze di sottomettersi al giogo che abborrivano, men-

I disertori romani però, e molti del partito di Pompeo (1) che facevano causa comune coi Dalmati, ad onta dell' abbandono di Batone e della sommessione degli altri Dalmati, vollero sostenersi in Arduba (oggidì Gardun nel tenitorio di Sign) dove combattuti dagli stessi abitanti che non vollero sottoporsi alle disgrazie di un assedio, diedero occasione a Germanico d'impadronirsi di questo forte senza spargimento di sangue romano.

Così ebbe fine la libertà dei Dalmati, per la quale durante lo spazio di centosessantasette anni (2) ave-

tre ci consta da Strabone che i soli Daorsii popoli che abitavano, come sembra, l'odierna Erzegovina, malgrado la sommessione delle altre popolazioni, malgrado la disfatta dei profughi romani successa in Arduba, continuarono nella fatale lotta contro le legioni romane, e non furono superati che dietro il totale loro sterminio. Quali scene di atrocità e di delitti, qual eroismo e coraggio non devono aver avuto luogo in una guerra senza perdono, che col silenzio degli storici di quel tempo rimasero sepolti nell' eterno silenzio dei secoli!

(1) Pompeo era stato assassinato in Egitto dopo la perdita della battaglia di Farsaglia, 57 anni prima di questo tempo, ed il suo partito era stato annientato in tutte le provinco del romano impero. Per partito di Pompeo intender si devono quei Pompeiani che, piuttosto di assoggettarsi a Cesare, si erano rifugiati appresso degli stranieri, e da padre in figlio tramandata avevano l' avversione a Cesare ed ai suoi successori.

(2) Il principio della repubblica dalmata è preso dall' epoca che il console Marco Figulo l'anno 156 innanzi l' era, dovette levare l'assedio a Delminio; mentre d'allora la speranza di potersi sostenere e consolidare in questa forma di governo, dovette animare i Dalmati. Se però questo principio prender si deve dall' epoca che si ribellarono da Genzio re degl' Illirici, siccome il preciso tempo di questa ribellione s'ignora, così si può stabilire per approssimazione la durata della repubblica suddetta a cento ottanta anni, allorquando la rivolta si calcoli successa tre anni prima della soggiogazione del regno illirico, e la fine delle

vano contrastato con dubbia fortuna e con deciso valore contro il primo popolo della terra, e contro le migliori truppe che in allora esistessero.

Da questo tempo fino all' irruzione dei barbari nell' impero romano una pace profonda regnò sul suolo dalmatico, col mezzo della quale vennero rimarginate le piaghe recate dalle guerre precedenti, dalle devastazioni, dagl' incendii, dalle stragi d' ogni sorta; e la provincia romana della Dalmazia arrivò ad un grado di floridezza, a cui non era giunta prima d' essere soggiogata, ed al quale non arrivò ancora dopo d'essere stata miseramente dai barbari rovinata.

Cesare-Ottaviano-Augusto dopo di aver vendicato le ombre de' guerrieri romani e dei generali di Caio Julio Cesare, cioè di Bebio, Gabinio e Polinio, disfatti dai Dalmati, più politico che militare, gettò quelle fondamenta che resero la Dalmazia di tutte le province conquistate dai Romani una delle più importanti per il loro impero.

Eglino nell' Italia non avevano province; questo nome venne da loro imposto a quei paesi che furono conquistati.

Sino dal tempo delle guerre di questo popolo coi

guerre tra i Romani ed i Dalmati all'anno nono dell'era volgare dopo la presa di Arduba. Mi sembrò proprio di collocare questo forte dov' è oggidì Gardun, perchè nel nome di Gardun vi è qualche connessione con Arduba, e perchè l' armata di Tiberio è venuta dalla Croazia in Dalmazia, ne avrebbe lasciato dietro di sè una fortezza, che poteva difficoltare i suoi movimenti. Se però attentamente si osserva quanto di Arduba scrisse Dione Cassio, che la chiama *Castellum munitissimum, flumine rapido radices ejus alluente, totum fere circumdatum*, la sua posizione conviene più a Knin, circondato da una parte dalla Kerka e dall' altra dalla Buttisnieza.

re della Macedonia, con Pirro re dell'Epiro e con Teuta regina nell'Illirio, a poco a poco alcune parti del regno illirico erano cadute in suo potere, e ridotte sotto la sua dipendenza più o meno estesa, nel mentre tra il Tizio ed il Narone i Dalmati sostenevano la propria nazionalità ed indipendenza.

Caduto sotto il dominio dei Romani anche questo tratto di terreno, Augusto di tutto l'antico Illirico formò una provincia, e da quel tempo ciò che una volta si nominava Illirio, comunemente venne detto Dalmazia.

Questa provincia si divideva in due parti, cioè in marittima ed in mediterranea. Strabone lasciò scritto: *Porro mons cui nomen Ardium Dalmatiam mediam secat, ut altera ejus pars admare spectet, altera in diversum.*

La marittima da ponente era divisa dall'Italia dal fiume Arsia, da levante il fiume Drilone la separava dall'Epiro nuovo, (l'odierna Albania) e da mezzogiorno, comprese tutte le isole, il mare adriatico era il suo confine (1).

(1) Il fiume Arsia che sorge dal lago detto *Kobliak*, con un'imboccatura abbastanza spaziosa si scarica nel seno Flanatico, e dà il suo nome all'amena città di Fiume, che forma oggidì parte del regno d'Ungheria.

Questo fiume formava per ordine di Augusto il confine dell'Italia, ed il principio della Dalmazia, e quindi a quell'epoca una parte della Japidia e tutta l'Istria appartenevano all'Italia.

È molto controverso se il fiume Drilone debba intendersi per l'odierno fiume Boiana, che scarica le sue acque nell'Adriatico sotto Antivari, o per il fiume che le versa nel oggidì detto golfo di Londrino; e nel caso che Boiana sia l'antico Drilone, i confini della Dalmazia dalla parte di oriente dovrebbero ristringersi di quel tratto che dalla Boiana al Drilo si estende. L'uno

La provincia mediterranea era circoscritta tra i fiumi odierni della Kulpa, della Sava e del Drino, che nato nei monti di Scodra si scarica traversando la Bossina nel Savo, e col Savo ingrossa le acque del Danubio tra Semelino e Belgrado.

Questi sono i limiti imposti alla provincia della Dalmazia sotto l'impero di Augusto, dove per lo spazio di qualche secolo i Romani non cessarono d'impiegare ogni loro cura in tutt'i rami, che possono rendere un paese prospero e civilizzato.

Essi vi riuscirono a meraviglia, e al giorno d'oggi ci resta ancora di compiangere le vestigia che rimangono della loro grandezza e del loro attaccamento (2).

Questi limiti fissati da Augusto malgrado delle invasioni degli Unni, dei Goti e di altri popoli barbari, senz'alterazione si conservarono fino ai tempi di Giustiniano, alla qual epoca anche il tratto tra il Savo ed il Dravo venne aggiunto alla Dalmazia, fino a che invasa dai Croati sotto Eraclio nel VII secolo progressivamente vennero alterate le primiere forme di governo del territorio, venne introdotta nuova lingua, altri costumi, e si cangiarono tutte le sociali precedenti istituzioni.

e l'altro di questi fiumi appresso gli antichi scrittori si trovano nominati or Drilo, or Drilone, ed anche Drinasso. Strabone al lib. 7. scrive: *Drilone adverso navigatur Orientem versus usque Dardaniam, attingit autem macedonicas et illiricas gentes;* quindi se il Drilone toccava la Macedonia, il Drilone del golfo di Londrino deve piuttosto che l'altro prendersi per confine della Dalmazia.

(2) Opportuno sembra di osservare, che alcune città, fatti celebri, ed uomini illustri antichi, che alcuni scrittori attribui-

Sino dal tempo che i Romani distrussero il regno celto-illirico, l'anno innanzi l'era 168, vennero discacciati i Dalmati da Salona sotto Cosconio.

Sotto Caio Giulio Cesare si resero padroni per dedizione della Liburnia, e la provincia illirico-romana composta dall' isole e dalle coste della Dalmazia, dipendeva dal senato e dal popolo romano.

Augusto dopo d'avere perfettamente soggiogati i Dalmati, padroni dei luoghi mediterranei, divise le province dell'impero in senatorie ed imperiali, tolse la Dalmazia dall'autorità del senato, e la aggregò alle province imperiali.

Affinchè il senato ed il popolo romano lagnarsi non avessero di questa diminuzione della loro podestà, in luogo della Dalmazia cedette a loro la Gallia Narbonese e Cipro (*Dione Cassio lib. 53.*). Nell'atto che Augusto in questa guisa opinò di conciliare l'animo dei senatori e del popolo, egli valutava l'importanza della Dalmazia, e ritenendola sotto l'immediata sua dipendenza, riteneva sotto il suo comando l'esercito, che a cagione della confinazione coi nemici, e del genio marziale ed irrequieto dei Dalmati, doveva numeroso mantenersi in questa provincia.

Da questa avvedutezza politica di Augusto deve la Dalmazia ripetere quello stato di floridezza e di splendore, al quale giunse al tempo dei Romani, le sue grandi città, le strade militari e di comunicazione, il commercio, gli arsenali marittimi, una flotta, la cavalleria dalmata disposta nei presidii dall'Asia alla

scono alla Dalmazia, come quella che anticamente comprendeva una porzione dell'odierna Bossina e Croazia, debbano piuttosto attribuirsi a queste province, oggidì dalla Dalmazia distaccate.

Bretagna, insigni generali, non pochi celebri imperatori (1).

(1) A molti potrà apparire strano, che in questo capitolo è stata estesa la Dalmazia all' illirico intiero. Si deve distinguere il regno illirico della dinastia celtica estinto sotto Genzio, dall' Illirio sotto i Romani. La Dalmazia dopo la sua incorporazione all' impero sotto Augusto comprendeva quasi tutto ciò che formava prima il regno illirico, e l' Illirio romano era una gran parte dell' impero stesso composta di più province.

Ai tempi di Giustiniano l' Illirico abbracciava la Dalmazia intiera con la Zenta e Montenero, distaccata al tempo di Teodorico re de' Goti a favore di Ostroilo, l'Epiro nuovo, la Savia, la Dardania, la Mesia superiore ed inferiore, la Dacia ripense e la mediterranea. Al tempo dell' impero d' occidente l' Illirio comprendeva le Pannonie prima e seconda, la Savia, la Dalmazia, il Norico mediterraneo ed il ripense.

Ai limiti, a' quali sotto Giustiniano venne circoscritto l' Illirico, dobbiamo anche oggidì estendere questa porzione dell' Europa, quando sotto una sola denominazione vogliamo comprendere le differenti province che abbraccia.

Porfirogenito estese la Dalmazia fino al Danubio. *Dalmatia*, dic' egli, *incipiebat a confiniis Dyrrachii, sive ab Antibari, et ad Istriae montes usque pertingebat, in latitudine vero ad Danubium flumen se estendebat.* Il Danubio ha un corso lunghissimo, nè si potrebbe precisare da dove e fino a qual punto di questo fiume arrivasse la Dalmazia. L' indicazione di Porfirogenito è troppo astratta e generica. Sapendosi, che al di là del Drino, della Sava, o tutto al più della Drava non sieno stati in vigore in alcun tempo nè il nome dalmatico, nè la giurisdizione de' magistrati civili, nè le autorità militari della Dalmazia, sembra che Porfirogenito estesa avesse questa provincia fino al Danubio, indotto dalla sola circostanza del presidio di mille uomini, che da Salona erano ogni anno alle sue rive avviati. Alcuni autori vogliono che questo presidio salonitano si portasse al Savo, e non al Danubio; e quand' anche realmente fosse stato collocato sulle sponde di questo, da tale unica circostanza dedur non si potrebbe, che la Dalmazia in alcun tempo avesse avuto i suoi confini sì lontani.

Dell' antica geografia dobbiamo contentarci di quanto dall' uno o dall' altro autore con più fondamento estrarre possiamo, nè le loro indicazioni possono darci una certezza matematica. Strabone

scrisse che l'Ardio dividesse per metà la Dalmazia. Prendete questa metà in una linea retta, ed in una distanza eguale da una parte e dall'altra, troverete la Dalmazia più breve nella sua larghezza anticamente di quello che lo è oggidì. Dove porrete allora le tante città che gli antichi danno a questa provincia? Strabone medesimo la dilata fino al Savo e fino alle pianure dell' Ungheria. Il Savo è un fiume che ha un corso esteso, egli ne indica i punti dai quali lungo il suo corso ella si debba prendere, fino al sito dove terminava.

Da Augusto a Giustiniano per lo spazio di più secoli è stata fissata la geografica confinazione della Dalmazia al Drilone, al Drino, al Savo, all' Arsia. È ella esatta questa estensione, come sono esatte le confinazioni d' oggidì tra una provincia e l' altra, tra un regno e l'altro? No. Ella però è la più esatta, per quanto sappiamo di que' tempi, in confronto di tuttociò che alcuni autori, per adattare i luoghi alle loro opinioni hanno ora fatto arrivare la Pannonia al Tizio ed al Tiluro, ora la Dalmazia al Savo ed al Danubio.

CAPITOLO XX.

Della Dalmazia ridotta in provincia pretoria.

Le località dai Romani conquistate allora si dicevano ridotte in provincia, quando imposto il tributo, fatte le leggi e spediti da Roma i magistrati che dovevano governarla, l' interna amministrazione della medesima era stata organizzata.

L' anno 254 innanzi l' era volgare la Sicilia per la prima venne convertita in provincia, e diede ai Romani la grata compiacenza di conoscere quanto bello fosse il comandare agli stranieri.

Tullio Verrino scrisse:

Sicilia prima omnium est Provincia appellata, et prima omnium docuit Majores nostros quam praeclarum esset exteris gentibus imperare.

Cesare-Ottaviano-Augusto impadronitosi dell'impero, cangiò l' antica forma dell' amministrazione pubblica, conservando la divisione delle province in consolari e' pretorie.

Quelle ch' erano tranquille e lontane da' nemici, le lasciò in podestà del senato e del popolo; le sospette o soggette alle incursioni, le ritenne sotto l' immediato suo comando. Se queste fossero rimaste sotto la dipendenza del popolo, gli eserciti che le presidiavano

sarebbero stati al popolo soggetti, e Cesare trovar doveva di suo interesse ritenerlo privo dei mezzi, coi quali contrastar ed abbattere poteva la sua suprema podestà.

La Dalmazia prima di Augusto (1) era una delle province consolari, cioè soggetta al senato ed al popolo romano. Le frequenti ribellioni di questo popolo onde ricuperare la perduta libertà, lo sdegno e l'intrepidezza con cui sostenne i suoi sforzi nell'ultima guerra, fecero ben vedere ad un uomo politico come Augusto, che non poteva conservare il dominio della medesima senza forti e numerosi presidii, e quindi da consolare la ridusse in provincia pretoria, soggetta all'immediata dipendenza dell'imperatore.

Il pretore era il primo magistrato che la governava; egli ebbe il titolo ora di propretore ora di preside.

L'anno stesso della completa soggiogazione dei Dalmati, cioè l'anno nono dell'era volgare, Postumio legato di Augusto, che Dione Cassio chiamò *Preposito* della Dalmazia, amministrava questa provincia; e dopo la presa di Anderzio *(Clissa)* e di Arduba *(Gardun)* venne incaricato d' inseguire i rimasugli dei combattenti Dalmati, che si sostennero fino al totale loro esterminio.

Il successore di Postumio fu Pubblio Cornelio Dolabella, che la governò sotto il regno di Augusto e

(1) Per Dalmazia in questo luogo intender si deve quella porzione della medesima lungo il mare adriatico, ch' era in potere dei Romani, mentre la mediterranea era ancora in potere dei Dalmati; e quando questa venne soggiogata da Augusto col mezzo di Tiberio, formata di tutte due una sola provincia, venne sottoposta all'immediata dipendenza del supremo capo dell'impero.

quello di Tiberio col titolo di propretore come si rileva da due iscrizioni lapidarie, una estratta dalle rovine dell' antica Epidauro (Ragusa vecchia) e l' altra ritrovata presso Zara.

La prima lapide dichiara ch'è stata posta in onore di Pubblio Cornelio Dolabella legato, propretore di Divo Augusto e di Tiberio Cesare Augusto:

P. Cornelio Dolabella
LEG. P. PROP. D. AUG. ET TIB. CÆS. AUG.

E nell' altra dopo la morte di Augusto, sta inciso:

Tiberio Cesare, di Divo Augusto figlio imperando,
e Pubblio Cornelio Dolabella legato pretore.

Tiberio Cesare D. Augusti filio imperante, et P. Cornelio Dolabella Legato Propraetore.

CAPITOLO XXI.

Divisione della pretura dalmatica in quattro grandi distretti, anticamente detti conventi.

Nella provincia non v' era alcuna città, la quale fosse la capitale, o la sede fissa del pretore. Le province si dividevano in due, tre o più dipartimenti, detti conventi. Il convento era circoscritto a limiti fissi, e comprendeva i villaggi, i borghi, le città stabilite nella rispettiva periferia. Una città di non difficile accesso al pretore che visitar doveva la provincia, comoda ed opportuna ai popoli per radunarsi, era stabilita in ogni singolo riparto della provincia, ove si tenevano le diete dipartimentali.

In questa, onde amministrar giustizia ridottosi il pretore, accorrevano le popolazioni per ottenerla, e da questo concorso la divisione territoriale trasse il nome di convento, e dal nome della città dove succedeva quello del convento stesso. Prefissa la giornata, nella quale la pubblica udienza era aperta, il pretore prendeva conoscenza delle controversie, le giudicava, ordinava ciò ch' era di utilità al bene pubblico, rimediava ai mali ed ai disordini che potevano esser nati, presiedeva alla formazione dei magistrati comunali, riceveva i denari dell' imposizioni, nonchè le derrate che dovevano versare i contribuenti, in conclusione adempiva a tutto ciò che all' ottimo stato

di tutto il convento si conveniva. Dopo aver finite le sue incombenze, da un convento si riduceva nell'altro; ed in questa forma egli visitava e governava tutta la provincia.

Principalmente a cagione di questi viaggi fece Augusto costruire delle magnifiche strade, che conducevano da una città all'altra, dove si tenevano le radunanze.

Geronimo Surita all' itinerario d' Antonino lasciò scritto:

Neque Italiam modo, sed et universas Romani Imperii provincias eo decore atque ornamento idem Princeps Augustus effecit, ut Praesides, et qui pro Consulibus eo munere fungerentur, facilius Provinciarum urbes atque Conventus obirent.

Impadronitisi i Romani di tutto il tratto di terreno che giaceva tra i fiumi Drilone ed Arsia, e dilatati da Augusto i limiti della Dalmazia al di là dei monti fino al Savo, venne divisa la provincia in quattro parti, e stabilita per ogni porzione una città, in cui tener si dovevano le pubbliche radunanze dei popoli e del pretore.

Queste furono Narona, Salona, Scradona e Sissia, dalle quali ebbero il nome i quattro dipartimenti della Dalmazia, in cui ella era divisa.

Sebbene la Dalmazia fosse divisa in quattro grandi distretti, sembra però che il convento di Sissia non fosse soggetto al pretore dei altri tre conventi di Salona, Scradona e Narona; ma che o avesse il proprio pretore, o fosse soggetto al proconsole o pretore della Pannonia.

Come ci consta da Marcellino Libro XV, la Savia aveva un correttore sotto Costanzo nella persona di Africano. La metropoli della Savia era Siscia, dove erano riposti i tesori della provincia, e vi esisteva una zecca per battere la moneta con un procuratore della moneta sisciana.

Dopo l'età di Plinio non si trova più alcuna menzione dei conventi, ed in luogo delle città dove si tenevano le assemblee pubbliche, sorsero le metropoli, nelle quali il pretore, il proconsole o preside d'ogni provincia aveva stabile la sua dimora, e dalla quale reggeva la provincia.

Sotto Teodosio il juniore, decesso nell'anno 450 dell'era volgare, le province romane, che da prima erano divise in proconsolari e pretorie, furono ripartite in tre classi, in maggiori, medie e minori; ed egualmente il primo magistrato d'ognuna aveva una differente denominazione, dalla qualità della provincia che governava.

Quelli ch'erano destinati al governo delle province maggiori, avevano il titolo di proconsoli; delle medie consoli o correttori; delle minori presidi.

Giustiniano *de appellat.* lasciò scritto:

Veneranda vetustatis auctoritas ita magistratus degessit, ut alii majores, alii medii, alii minores essent.

La notizia delle dignità dell'impero, composta come si crede sotto Teodosio suddetto, riporta nell'ordine e nel numero delle province minori la Dalmazia, ed al suo supremo magistrato dà il titolo di preside.

Non essendo stati al tempo dei conventi fissi i pretori in un luogo, poichè da una all'altra delle principali città

si riducevano per rendere giustizia, come sopra si è detto, ed essendosi questa forma di governo a poco a poco perduta, i governatori delle province ebbero in sèguito la loro sede fissa ed una metropoli.

Salona per il numero de' suoi abitanti, per la sua grandezza, pel commercio terrestre e marittimo, ricchezze e mezzi d'ogni sorta, superiore a tutte le altre città della provincia, dopo l'abolizione dei conventi divenne la metropoli della Dalmazia, nella quale il supremo magistrato aveva fissato la sede ed il domicilio.

La Dalmazia quindi decaduta dal primiero grado di provincia proconsolare o consolare, nel secolo quinto aveva l'infimo grado fra le province, ed il suo preside aveva il titolo di perfettissimo, inferiore a quello di *clarissimo* riservato ai consoli o correttori, e superiore a quello di egregio riservato al più infimo magistrato. I perfettissimi posti tra i *clarissimi* e gli egregi, erano di dignità inferiore ai senatori, e superiori ai cavalieri.

Le insegne del magistrato perfettissimo erano due principi nella sommità d'una palla dorata, che finivano in un medesimo utero, nel mezzo un libro coperto con pelle verde posto sopra uno strato rosso, al di sotto la forma di una città coll'inscrizione *Provincia Dalmatiae.*

Nel dorso del libro erano scritte le seguenti paro- *L. F. L. G. P. PRUM. Jussu DD.* che possono interpretarsi: *Liber felix legendus Praesidibus Provinciarum jussu Dominorum.*

Dalla stessa notizia delle dignità dell'impero, giova il riportare gl'impiegati pubblici che assistevano il preside della Dalmazia nella reggenza della medesima.

Sub jurisdictione Viri Perfectissimi
Praesidis Dalmatiae
Provincia Dalmatia
Officium autem habet hoc modo
Principem de eodem officio
Corniculorium
Tabularios duos
Commentariensem
Adiuctorem
Ab actis
Subadjuvam

Officium erano gl' impiegati tutti del preside ch' egli conduceva in provincia, de' quali si serviva per poter adempiere ai doveri del suo ufficio.

Il *principe* era capo di tutti gli altri ufficiali, e disponeva ciocchè ognuno eseguire doveva. Il *corniculorium* aveva la principale incombenza di scrivere i comandi, le sentenze, i decreti del preside, e di farli pubblicare.

L' Ufficio dei *tabularii* era quello di tener conto delle contribuzioni, e di tuttociò ch' era versato nell' erario pubblico sia in denaro sia in generi.

Quello dei *commentarii* di aver la cura e la custodia delle prigioni pubbliche.

Questi erano tenuti di somministrar al carcerato s' era povero tre libelli al giorno; il libello era moneta d'argento che formava il decimo di un denaro equivalente al giorno d'oggi.

Il trentesimo giorno dopo che i delinquenti erano consegnati al carcere, egli doveva informare il preside del genere del delitto, dell' età, vita e costumi dei

detenuti. Egli rilasciava l'ordine d'arresto, faceva subire la tortura, e portava la causa al tribunale, dove i loro interrogatorii e le risposte doveva ridurre in iscritto.

Il Commentatore aveva un impiegato ausiliare, che suppliva alle funzioni dello stesso, ov'era comandato, e le adempiva nel caso di suo impedimento o absenza; e questi si chiamava *adiutore*.

Tutti gli atti di donazione, testamenti, compere, vendite ed altri interessi privati dovevano farsi d'innanzi al preside, e l'officiale *ad acta*, ossia l'attuario, era quello che aveva la relativa incombenza.

Subadjuva era pure un impiegato che suppliva alle funzioni di quelli, che per malattia o absenza n'erano impediti, e come dir si potrebbe al giorno d'oggi coadiutore.

Questi erano i principali impiegati della curia pretoria, e sotto il nome di *cohortalini*, erano compresi tutti gli altri inservienti della medesima; e specialmente gli *apparitori*, ovvero, *viatori*, erano quelli che dovevano intimare gli ordini pubblici, e dove il caso lo esigeva personalmente portarli.

Dopo estinto l'impero d'occidente l'anno 476, gli Eruli s'impadronirono della Dalmazia, e da Roma o da Costantinopoli cessarono di essere spediti i presidi nella Dalmazia, fino a che ricuperata sotto Giustiniano, trascorsa già la metà del sesto secolo, nuovamente ritornò sotto la podestà romana, e fu da Giustiniano dall'infimo ordine delle province elevata al primo, avendo avuto i governatori col titolo di proconsoli.

L'imperatore Eraclio nel VII secolo concedette ai Croati questa provincia per abitarla. Quelli ch'erano

spediti da Costantinopoli al governo delle città marittime, rimaste sotto la dipendenza dell'impero, ritennero il nome di pretori, fino a che private le città stesse della protezione della flotta e dei presidii ch'erano spediti dagl'imperatori greci, esposte alle violenze degli Slavi ed alle irruzioni dei Saraceni, dovettero cercare altri padroni dai quali in seguito potessero ricevere protezione, e vissero per lo più colle proprie leggi e diritti sotto rettori forestieri, chiamati dall'elezione de' cittadini al governo delle città medesime.

CAPITOLO XXII.

Popolazioni ch' erano soggette ai tre conventi di Scardona, Salona e Narona.

Questi tre conventi descrisse Plinio lib. 3. cap. 21., e quante e quali popolazioni accorrevano ad ognuno dei conventi stessi. Giova qui il riportare il testo medesimo di questo antico autore.

Conventum Scardonitanum petunt Japides, et Liburnorum civitates XIV, e quibus Lucinenses (1) *Stulpinos, Burnistas, Alboenses nominare non pigeat. Jus italicum habent eo conventu Alutae, Flanates, a qui-*

(1) *Lucinenses*, popolo dell' antica Japidia, la di cui situazione s' ignora.

Stulpini, popolo dell' antica Japidia, al di là del Tedanio, ed in prossimità di questo fiume.

Burnistae, abitanti di Turno, città della Liburnia, situata nel territorio di Zara, nel luogo ora detto gli *Archi Romani*, dove esistono delle sue vestigia.

Albonenses, abitanti di Albona, città della Japidia, sei miglia distante dall' imboccatura dell'Arsia.

Flanates, di Flanona, sette miglia distante da Albona, che diede il nome al seno Flanatico.

Alutae: lo stesso che Alupsi, popolo della Liburnia.

bus sinus nominatur, Lopsi, Varubarini, immunesque Assetiates, et ex insulis Fulsinates, Curictae etc.

E al Capo 22. — *Salona colonia ab Jadera CXII. m. pass. petunt in ea jura descripti in decurias CCCLXXXXII Dalmatae, XXII Decuni (1), CCXXXIX Ditiones, LXIX Mazaei, LII Sardiates. Petunt et ex insulis Issaei, Colentini, Separi, Epetini.*

Lopsi, da Lopsica, città della Japidia posta allo stretto della Morlacca al di qua di Segna.

Varubarini, popolo della Japidia mediterranea, da Varvaria città accennata da Tolomeo.

Fulsinates et Curictae, abitanti di due città dell' isola Veglia, anticamente detto *Curicta*.

(1) *Decuni*, popolo illirico di posizione ignota.

Ditiones e *Mazaei*, popoli della Liburnia posti nell' odierna Croazia.

Sardiates, popoli della Dalmazia mediterranea, posti vicino i Naresii ed i Siculoti, i quali appartenevano al convento di Narona. I Naresii ed i Siculoti abitavano vicino al fiume Narona, e quindi è da credere che i Sardiati (alcuni vogliono che i Sardidei derivano dagli Ardidei abitanti in origine il litorale ora detto *Primorje* fra la Cettina e la Narenta, che furon come infestatori del mare dai Romani cacciati nell' interno) fossero dalla parte di levante l' ultima popolazione che apparteneva al convento di Salona, come di settentrione erano i *Maçei*, i quali dovendo collocarsi dopo i Ditioni nell' odierna Croazia, piuttosto appartener dovevano al convento di Scradona che a quello di Salona. È molto probabile che negli scritti di Plinio vi sieno incorse delle viziature, mentre molti popoli ch' egli assegna al convento di Narona si attrovavano nella Japidia, come consta da Tolomeo il più accurato e principal geografo antico, come i Ceraunii e i Didari.

Egualmente nel collocare gli *Epetini* fra il numero degl' isolani, Plinio è incorso in errore; giacchè Epezio era città posta sul continente.

Colentum è l'isola di Morter. Sembra difficile che quest' isola

Narona Colonia tertii Conventus a Salona LXXII m. pass. apposita cognomini fluvio a mari XX m. pas. Varro LXXXIX civitates eo ventitasse auctor est. Nunc prope soli noscuntur Cerauni decuriis XXIV Daoritii XVIII, Desiates CIII, Docleates XXXIII, Deretini XIV, Deremistae XXX, Dindari XXXIII, Glinditiones XLIV, Melcomani XXIV, Neresii CII. Scirtari LXXII, Siculotae XXIV, populatoresque quondam Italiae. (1) *Vardaei non amplius, quam XX decuriis.*

In questa descrizione di Plinio si osservano nominati i Japidi, i Liburni ed i Dalmati.

sì lontana da Salona e sì vicina a Scradona, possa essere stata compresa nel convento salonitano; e non è improbabile che invece di *Colentum* debba essere stato scritto *Solentum*, ch' è l'isola di Solta.

(1) I Vardei assegnati al convento di Narona possono essere popoli della medesima origine dei Sardici e Sardiati, assegnati al convento di Salona. Nel trasportare i Romani dalla costa marittima nell' interno gli Ardidei, possono averli divisi in due parti, una che apparteneva al convento di Salona, e l'altra a quello di Narona.

È inutile l' estendersi davvantaggio sopra tutte le popolazioni attribuite da Plinio ai tre conventi della Dalmazia, essendosi da tanti secoli perduta ogni traccia, ed il loro nome medesimo. Soltanto è osservabile, che nessuna delle isole Brazza, Lissa, Lesina e Curzola, che a quell'epoca erano popolate e fornite di ragguardevoli città, specialmente Lissa, sieno da Plinio annoverate fra le altre, che o al convento di Salona o a quello di Narona appartenevano; ed è credibile che le isole medesime quantunque alla Dalmazia appartenessero, non fossero soggette al governo di questa provincia, e si reggessero colle proprie leggi particolari sotto la dipendenza romana.

Il nome però di Japidia dato al tratto di terra dall'Arsia al Tedanio (Zermagna) ben presto si perdette in sèguito, e la Japidia venne compresa sotto quello di Liburnia, che si estese dall'Arsia al Tizio (Kerka). Nel secolo settimo dopo l'invasione degli Slavi, Croati e Serbli, essendo state alterate le antiche confinazioni, ed imposti ai luoghi nuovi nomi, il nome di Liburnia poco a poco cominciò a perdersi, e nel X secolo perì totalmente.

Tre sorta di diritti si osserva che vi esistessero fra queste popolazioni.

Generalmente uno era quello che apparteneva alla provincia stessa, e si può dire *provinciale*, l'altro era l'*italico*, ed il terzo *privilegiato* e godente l'immunità.

Il diritto provinciale era il più limitato, ed era ristretto a quei privilegi che gli abitanti nativi della provincia stessa godevano in confronto di quelli, che sopravvenivano da altre località a fissarsi nella provincia medesima.

Il diritto italico partecipava del diritto provinciale, ed in aggiunta dava dei titoli ed altre prerogative, derivanti agli abitatori dalla loro traslocazione dall'Italia in Dalmazia.

Il diritto italico era poi anche distinto in romano, cioè che apparteneva a colonie dalla stessa città di Ròma traspiantate, ed in latino cioè che apparteneva a famiglie dal rimanente dell'Italia traspiantate o per volontà loro o in grazia della romana politica.

Per quanto ci consta i soli abitanti di Asseria avevano il privilegio di essere esenti da qualunque tributo, ciò che non poco deve aver contribuito all'incremento di questa città ed al suo splendore, come lo dimostrano le poche vestigia delle sue rovine, che

tuttora rimangono presso il villaggio di *Podgraje* nel contado di Zara, e che maggiori scoprir si dovrebbero, se vi fosse occasione di prestare la mano a questo lavoro.

CAPITOLO XXIII.

Dei pretori, legati, presidi che hanno governata la Dalmazia al tempo dei Romani, fino a che s'impadronirono i Goti della medesima.

Nel capitolo III si è accennato, che ai tempi di Augusto e di Tiberio, P. Cornelio Dolabella reggeva la provincia in qualità di propretore, e da monumenti che si sono scoperti conservò questo governo fino all' anno 22 dell' era volgare.

Ai tempi di Claudio col titolo di legato la reggeva Furio Camillo Seribonio, il quale, secondo che narra Svetonio, eccitando gli animi de' soldati, fece degli sforzi per fare nascere una sedizione contro l' imperatore suddetto.

Nel tempo della lotta per l' impero tra Vitellio e Vespasiano, Popeo Silvano consolare governava la Dalmazia, e secondo Tacito prese il partito di Vespasiano con un corpo di sei mila uomini di nuova leva.

Alla fine del primo secolo un certo Macer, che non si sa chi fosse, ottenne la pretura della Dalmazia, al quale il poeta Marziale scrisse l' epigramma: *Ibis litoreas, Macer, Salonas.*

Verso la fine del 2. secolo Didio Juliano, che dopo Pertinace fu imperatore nell' anno 193, come scri-

ve Sparziano, ottenne il governo della Dalmazia, e la salvò dalle ostili aggressioni.

Nel principio del terzo secolo Aproniano, padre di Dione Cassio l'istorico, e dopo il padre lo stesso Dione, come si rileva dai suoi scritti governarono la provincia.

Costanzo Cloro padre di Costantino, il Grande, che poi da Caro fu eletto Cesare coll'intenzione di elevarlo al grado di Augusto, verso l'anno 282 amministrava la presidenza della Dalmazia, come si rileva da Vopisco. Al principio del IV secolo, sotto l'impero di Diocleziano, Tarquinio n'era il preside; e sotto l'impero di Costanzo, Rufino Sarmentizio, come si rileva da un'iscrizione lapidaria attaccata alle pareti del palazzo vescovile di Sebenico. Al tempo che Attila, re degli Unni, devastava col ferro e col fuoco le province dell'impero romano, Macrino non solo era il preside della Dalmazia, m'anche della Pannonia, Macedonia, Panfilia e Frigia.

Questi sono gli uomini che hanno governata la Dalmazia, de' quali si è conservata la memoria, innanzi la caduta dell'impero d'occidente, fra i quali si distinguono degli eccellenti generali, uno storico riputato, uno che poscia divenne imperatore romano, ed un altro Cesare padre di Costantino il Grande.

CAPITOLO XXIV.

Delle colonie romane.

Antichissimo appresso i Romani fu l'uso, e costantemente osservato, d'introdurre delle colonie nei paesi conquistati (1).

Romolo non permise che le città prese a nemici fossero distrutte, o ridotte in ischiavitù, ma ordinariamente da Roma vi stabilì degli abitanti, ai quali divideva i domicilii e le campagne.

Nel suo nascere i destini di Roma erano grandi, e preparavano quella strada che condurre doveva questa superba città al dominio di quasi tutta la terra conosciuta.

Questo costume nell'atto che assicurava la conquista, dava l'adito e la speranza ad ulteriori conquiste.

Le colonie erano una difesa contro le nazioni finitime non ancora sottomesse, un freno agl'indigeni recentemente alla podestà romana subordinati.

(1) Col sistema delle colonie avrebbe Roma, una città sola, popolata una gran parte della terra.

Questo sistema venne cangiato da quegli uomini che, o per usurpare la corona o per conservarla, si servirono degli stranieri, e Roma stessa, e l'Italia tutta perdette la maggior parte dell'antica popolazione, e venne popolata da barbari.

La comune derivazione dell'origine e del sangue romano, l'innato amore della patria dalla quale derivavano, la distribuzione gratuita di case e di campi erano motivi i più validi per i coloni, onde difendere la città ad essi affidata dalle aggressioni de' nemici, o dalle interne turbolenze. I più cari loro interessi erano vincolati coll'esistenza della nuova loro patria, e Roma la madre-patria senz' alcun pubblico aggravio aveva nelle colonie il maggior e miglior presidio, per conservare il dominio dei luoghi conquistati.

Tostochè i Romani sotto il proconsole Cosconio s'impadronirono di Salona, la principal loro cura fu d'introdur in questa città una colonia romana; e conoscendo l'índole guerriera de' Dalmati, la loro ferocia e l'invincibile loro avversione al nome romano, questa colonia venne composta di cittadini romani fortissimi e fedelissimi, come si rileva da Hirzio *de bello Alex.* cap. 13, il quale lasciò scritto:

Salonam cives Romani fortissimi, fidelissimi incolebant.

Due sorta di colonie esistevano appresso i Romani, cioè le romane, propriamente dette, e le latine.

Le romane erano composte di cittadini romani e di forestieri, che ottenevano la cittadinanza. Questi coloni conservavano il diritto della cittadinanza romana, e quello di dare i loro voti nei comizii, erano soggetti alle medesime leggi ed ai pesi dei Romani, e godevano gli stessi privilegi e le immunità.

Al contrario poi i cittadini romani, ch'erano spediti o per loro volontà o per disposizione di legge nelle colonie latine, perdevano il diritto della cittadinanza, e tutt' i favori che a questo diritto erano uniti.

Il fiore della cittadinanza romana venne spedito da Roma per popolare Salona, ed a loro questa città deve il primo rango che ottenne fra le città della Dalmazia, la prosperità, lo splendore, la grandezza alla quale col progresso di tempo era arrivata.

La primitiva sua popolazione romana derivava da famiglie scelte, le quali sortite da una grande ed ambiziosa città, trapiantarono con loro nella nuova patria quel medesimo orgoglio, quell' ambizione dello splendido e del grande, che conservavano i cittadini romani e che vivo mantennero nei cittadini di Salona, l'ardore di avvicinarsi più ch' era possibile a quella città dalla quale si traspiantarono in un' altra, dove servir si poterono dei modelli e delle abitudini che avevano abbandonato.

Anche le famiglie indigene che trovarono i Romani, ebbero l' origine da Delminio, città ragguardevole, le quali dopo la distruzione di questa città si fissarono in Salona.

Queste confluirono molto all' accrescimento e allo splendore di questa città, nella quale si trovò raccolto per così dire il fiore delle famiglie dalmate e romane.

Nè i diritti che portarono con sè i coloni furono passeggeri.

Nei figli loro e nei più tardi nepoti, divenuti figli della Dalmazia, si conservò l' ardore di avvicinarsi più ch' era possibile alla città dominatrice; motivo per cui Salona si mantenne florida e fra le prime dell' impero, fino a che sostenne i principii, coi quali venne fondata colonia romana. La mollezza, la perdita dello spirito marziale, l' effeminatezza, la disunione fra i cittadini, che non seppero opporre un valido osta-

cólo alle masnade degli Avari, barbari crudeli, senza alcuna conoscenza della tattica militare, originarono in sèguito l'eccidio di questa grande città (1)

Questi sono i principali motivi, a cui Toma archidiacono di Spalato attribuisce la caduta di Salona, differenti da quelli riferiti da Costantino Porfirogenito, i quali verranno sviluppati dove si tratterà della sua distruzione.

(1) La colonia di Salona ebbe i nomi di *Marzia* e *Julia*; il primo da Marte dio della guerra, come città ch' era egregiamente fortificata, e l'altro da Julio Cesare, non perchè egli fu il fondatore, ma perchè singolare fu l'attaccamento dei Salonitani alla sua causa.

In sèguito ella anche venne nominata *Col. Claudia, Augusta, Pia Veteranorum, Salona*. Sotto l'imperator Claudio, che non troppo lontano da Salona alla punta detta *Tareze*, a due miglia di distanza da Traù, aveva fatto erigere uno stabilimento per i veterani, la colonia di Salona venne accresciuta con altri veterani, che in ricompensa dei loro servizii vennero nella stessa stabiliti.

CAPITOLO XXV.

—◊(::)◊—

Delle amministrazioni comunali romane.

Le principali città della Dalmazia, Zara, Salona, Narona ed Epidauro, erano colonie romane.

Non vi è dubbio che Salona non fosse colonia di primo ordine, non meno che Narona. Prima della conquista di Salona fatta dal proconsole Cosconio, Narona doveva essere in potere dei Romani; mentre nella prima guerra fatta da loro contro i Dalmati, il console Marco Figulo incaricato di condurla, da Narona mosse coll' esercito contro Delminio, ed essendo stato battuto dai Dalmati si ritirò sotto le mura della medesima, da dove nuovamente spinse contro la città suddetta che non potè prendere, e si contentò di danneggiarla con macchine incendiarie di nuova invenzione.

Non constando dagli antichi scrittori che Figulo fosse obbligato di espugnare Narona prima di portarsi all'assedio di Delminio, anzi constando che dopo la rotta ricevuta si è ricoverato sotto la protezione di questa città, sembra certo che di già Narona era in potere non solo dei Romani, ma ch' era abitata da colonie di scelti cittadini romani, i quali al battuto esercito del console prestarono ogni possibile assistenza e soccorso per sottrarlo da ulteriori perdite, e per

metterlo in istato di nuovamente riprendere l'offensiva.

Queste colonie portavano con sè il diritto di governarsi da sè stesse, per quello che riguarda l'interna amministrazione della città. Avevano i proprii magistrati scelti dal suffragio degli abitanti, i proprii pontefici, (1) le proprie leggi ed osservanze. Il pretore che governava la provincia, aveva la somma direzione degli affari che riguardavano il generale interesse della provincia. Aveva l'amministrazione della giustizia nei casi gravi, o che turbar potevano la pubblica sicurezza, la direzione della difesa della provincia e l'incasso delle gravezze pubbliche, ch'erano ripartite sugli abitanti, e percepite dagli agenti comunali a ciò destinati. Le principali cariche comunali erano i *dumviri*, i *decurioni*, i *pontefici*, tutti scelti dal voto degli abitanti distinti in *coloni* ed *incolae*, fra i quali vi passava una differenza, come nei tempi po-

(1) Tutte le classi dei cittadini intervenivano nella elezione delle cariche e dei pontefici. Questo costume si è conservato per molti secoli anche appresso la religione cristiana nell'elezione dei vescovi, ed altri ministri dell'altare.

I Dalmati furono tenacissimi nel conservare questi diritti, e malgrado alle irruzioni dei barbari, ed allò sconvolgimento di tutte le sociali istituzioni nelle città dalmatiche rimaste romane dopo l'occupazione dei Croati, si conservò il medesimo uso nell'interno delle stesse, che con poche mutazioni si sostenne sotto gli Ungheresi ed i Veneziani.

I nomi di dumviri furono cangiati in priori, o rettori, ed il popolo a poco a poco perdette il diritto di dare il suffragio nelle cariche ecclesiastiche, che si è conservato fino al secolo XIII; narrando Toma archidiacono nella sua storia, che nella stessa sua elezione in archidiacono, era nato un tumulto gravissimo fra il popolo, che non approvava la sua elezione.

steriori v'era fra gli ottimati ed i plebei, che nelle città dalmatiche cagionò fra gli abitanti di una stessa città odii acerrimi, persecuzioni, esilii e stragi.

Queste distinzioni manifestamente si rilevano da un'epigrafe, scolpita in lettere romane nell'occasione della dedicazione di un tempio a Giove, fatta in Salona in ottobre dell'anno 137 dell'era volgare, ritrovata fra le rovine della città medesima.

L. ÆLIO · CÆSARE · II. P. COELIO
BALBINO · VIBVLO · PIO · COS.
C. DOMITIUS · VALENS · II. VIR. I. D.
PRÆVNTE · C. IVLIO · SEVERO · PONTIF.
LEGEM · DIXIT · IN · EA · VERBA · QVÆ
INFRA · SCRIPTA · SVNT
QVE · TIBI · HODIE · HANC · ARAM
DABO · DEDICABOQ. OLLIS · LEGIB.
OLLISQVE · REGIONIBVS · DABO · DEDI
DABOQVE · QVAS · HIC · HODIE · PALAM
DIXERO · VT · Infimvm · Solvm · Hvjvs · Arae
Magnae · Nec · Pro · Tollat · Idcirco · Tamen
Probe · Factvm · Esto · Caeteras · LEGES · Hvic
Arae · Eaedem · Svnto · Qvae · Arae · Dianae · Svnt
In · Aventino · Monte · Dictae · Hisce · Legibvs
Hisce · Regionibvs . Sicvti . Dixi · Hanc · Tibi · Aram
Ivpiter · Optime · Maxime · Dico · Dedicoqve · Vti

(1) È da osservare che nell'epigrafe dopo inciso il pio desiderio per le cariche, cittadini e popolo, si è tosto soggiunto il luogo, quello cioè della colonia Marzia, Julia, di Salona; e dopo del luogo il voto per le mogli ed i figli che pur erano abitanti della stessa colonia, e potevano essere messi *Incolis, Conjugibus, Liberisque nostris. Coloniae-Martiae. Juliae-Salonae.*

**Sis • Volens • Propitivs . Mihi • Collegisqve • Meis
Decvrionibvs • Colonis • Incolis • Coloniae • Martiae
Ivliae • Salonae • Conjvgibvs • Liberisqve • Nostris**

Se due o più dumviri (1) presiedessero all'amministrazione comunale, se il loro servizio fosse alternativo, o se in unione decidessero degl' interessi de' cittadini,

(1) I dumviri nelle colonie e nei municipii avevano la medesima autorità, che avevano i consoli in Roma. Al primo di marzo erano eletti dai decurioni. Portavano una toga bordata di porpora ed una toga bianca, d'innanzi a loro andavano due littori con piccioli bastoni in mano, benchè alcuni si facevano lecito di far portare le verghe. In alcuni luoghi sortivano di carica dopo un anno, negli altri dopo cinque, e perciò erano detti *Quinquenales*.

I decurioni erano nelle colonie e nelle città municipali, ciò che in Roma era un senatore.

Erano eletti colle medesime cerimonie come i senatori. Dovevano avere l'età di anni 25, e sotto l'impero il valore di 100,000 sesterzii in beni. Il loro ufficio era di accudire al benessere della città ed alle rendite dello stato. L'ufficio era più dispendioso che utile, mentre a loro spese erano obbligati di dare de' giuochi pubblici, e di buona voglia pochi lo accettavano.

Il loro numero dipendeva dalla qualità della colonia e dal numero degli abitanti. Capua n'ebbe sino a cento. S'ignora quanti ne avesse Salona, ma dovevano essere parecchi, dal modo col quale si è espresso Domizio il dumviro nell'inaugurazione del tempio.

Fra le memorie antiche, e specialmente sulle lapidi sepolcrali, si trovano indicati i decurioni del collegio degli orefici, i decurioni dei fabri-ferrai, e di altre arti. Questi erano differenti dai decurioni municipali, erano quelli che oggidì fra di noi sono detti capi dell'arte, ed avevano ingerenza negli affari comunali, come dopo il medio evo fino alla caduta della repubblica veneta hanno avuto ingerenza i così detti *Zupahi* delle confraternità laiche in tutte le città della Dalmazia, ed anche nelle comuni campestri.

non può ora precisarsi, mancandoci gli atti e le memorie relative di quei tempi.

Domizio però il primo dumviro di Salona di quell'epoca, nella dedicazione del tempio invocando sopra di sè e de' suoi colleghi il favore di Giove massimo ed onnipotente, ci fa conoscere che non era egli il solo dumviro; ciò che in una o nell'altra città dipendeva dalla maggiore o minore quantità degli abitanti.

Egualmente il numero dei decurioni dipender doveva dalla maggiore o minore popolazione.

Questi certamente nelle sedute di generale interesse degli abitanti erano i primi ad essere consultati, e facevano in particolare eseguir gli ordini, che o dalla suprema podestà del governatore, o dai dumviri erano rilasciati.

I coloni accennati nella preghiera suddetta erano certamente abitanti della stessa città, come gl'*incolae*. Erano però cittadini distinti dagli *Incolae*, ossia altri abitanti che non godevano di alcuni privilegi riservati ai coloni, di un ordine differente, che godevano in Salona della cittadinanza di Roma, e della particolare della città medesima.

Siccome Roma la madre patria inoltrava nelle colonie de' proprii cittadini, così anche le primarie città, come Salona, dopo di essere cresciute di popolazione, formarono delle colonie dal loro seno; mentre *Equum* città a 21 miglia distante da Salona, ch'era posta vicino al fiume Tiluro, oggidì Cettina, nella località del territorio di Sign, detta *Citluk*, è accennata come colonia salonitana: e non v'è dubbio che da Narona, da Epidauro, e forse da Zara, città antichissime di primo rango, non saranno state erette delle altre colonie, che riconoscevano per madre patria le città suddette,

come queste riconoscevano Roma, se pure erano colonie romane e non latine, ciò che al giorno d'oggi dire non si potrebbe con precisione. Anche in Traù v' è scolpito sopra le porte della sua città il titolo non di colonia romana, ma di città de' cittadini romani:

Hanc civium olim Romanorum civitatem.

Quand' anche ella fosse stata colonia, è da credere ch' ella non avesse colonie filiali; mentre per la posizione nella quale è posta, non poteva avere una grande estensione.

Quali relazioni le colonie filiali avessero con le città da cui derivavano, e quale dipendenza dalla medesima non può oggidì precisarsi; si può supporre che i cittadini che da una città di primo rango sortivano per formarne un' altra, portassero con sè i medesimi diritti che nella madre patria godevano, vivessero colle medesime istituzioni, conservando verso la madre patria quella differenza che professar dovevano verso il luogo dal quale sortivano, ed osservando quegli obblighi ch' erano loro imposti dai cittadini, dai quali erano spediti a formare il nuovo stabilimento.

Non tutte le città della Dalmazia erano colonie romane o latine. Alcune di queste, come gli Asseziati nominati da Plinio (abitanti di Asseria nella Liburnia, le vestigia della quale ancora rimangono nel contado di Zara) erano città che godevano l' immunità, sciolte del pagamento del tributo ch' erano le altre obbligate di corrispondere.

Queste città per l' interna reggenza si governavano alla foggia delle colonie romane; soltanto il pretore

nelle sue visite dei capoluoghi di dipartimento accennati nel capit. II, coi notabili del paese determinava le principali autorità municipali, che dovevano amministrarle.

CAPITOLO XXVI.

Delle antiche città marittime della Dalmazia.

Le città che una volta esistevano dall' Arsia al Drilone, limiti della Dalmazia imposti sotto l' impero di Augusto, alcune totalmente vennero tolte dalla faccia della terra, alcune fanno ora una compassionevole mostra delle rovine, sotto le quali s' attrovano sepolte. Per agevolare la conoscenza delle strade romane militari e di quelle di comunicazione, necessario diviene di fare un' apposita menzione delle città medesime, sebbene nel corso della storia vi è occasione di nominarle. Il quadro, che pochi rimasugli ci offrono della prosperità di que' tempi, nell' atto che ci porge un amaro confronto, ci trasporta al naturale desiderio di veder rimarginate le ingiurie cagionate dal barbarismo e dall' ignoranza.

Gli antichi geografi sulla costa dalmatica annoverano molte città; nessuno però meglio di Palladio Fusco, autore del secolo XV, la descrisse nei due libri che compose, l'uno *de situ orae illiricae*, e l'altro dell' isole.

Sei essendo i fiumi i più celebri conosciuti dagli antichi, che dall' Arsia al Drilone dividevano la costa dalmatica, e non potendosi molte volte precisare la vera località dei luoghi popolati, onde soddisfare a ciò che al giorno d' oggi si può conoscere, basterà

accennare le città suddette, come poste fra i limiti di un fiume all'altro cioè:

1.° Dall' *Arsia* al *Tedanio*, da Fiume cioè alla Zermagna.

2.° Dal *Tedanio* al *Tizio*, dalla Zermagna alla Kerka.

3.° Dal *Tizio* al *Tiluro*, dalla Kerka alla Cettina.

4.° Dal *Tiluro* al *Narone*, dalla Cettina alla Narenta.

5.° Dal *Narone* al *Drilone*, dalla Narenta al Drilo.

Dall'Arsia al Tedanio.

Oneo, era il nome della città posta all'imboccatura dell'Arsia, a cui Tolomeo dà egualmente il nome di *Oneo*, come anche al giorno d'oggi e l'Arsia e la bella città che bagna hanno il nome di Fiume.

Tarsattica, ch' esiste anche oggidì vicino a Fiume, non però nella stessa situazione dell'antica. Qui si venera il luogo nel quale la casa di Nazaret venne dalla Giudea prodigiosamente trasportata, indi portata dagli angeli a traverso il golfo adriatico, e collocata nel Piceno a Loreto.

Valcera, ora ignota, e che alcuni vogliono sia Buccari. Tra *Valcera* e Segna alcuni collocano il villaggio *ad Turres*, nominato nell' itinerario d' Antonino esposto sul mezzo di queste due città, 20 miglia distante dall'una e dall'altra. Di questo villaggio, che formava una stazione intermedia per quelli che viaggiavano da un luogo all'altro, neppure le vestigia si riconoscono.

Senia, fabbricata dai Galli Sennoni, è una delle più antiche città dell'Adriatico, ch'esiste col medesimo nome e nella stessa situazione.

Lopsica, *Orsopola*, *Vegio* sono le città da Tolomeo e da Plinio accennate fino al Tedanio, sebbene Tolomeo con un manifesto errore subito dopo *Lopsica* mette le foci del fiume suddetto, quando dopo *Argirunto* nominando *Corin*, ch'è l'odierno Carin, l'imboccatura del Tedanio doveva essere tra *Argirunto* e *Vegio*, la di cui posizione non offre alcun dubbio, ed era al di là del fiume stesso.

Dal Tedanio al Tizio.

Argirunto, Obbrovazzo.

Corinium, Corin. A poca distanza dall'antico oggidì esiste un convento dei PP. MM. OO.

Emona, oggidì Nona, città molto decaduta da quello ch'era sotto i Romani, e sotto i re della Dalmazia. Nella stessa quantunque non avessero una capitale stabile, per lo più fissavano la loro residenza i re nazionali.

Jadera, oggidì Zara, capitale della Dalmazia, celebre colonia romana, che nelle guerre tra i Veneziani ed i re d'Ungheria spiegò il più vivo attaccamento per la sacra corona ungherese; oggidì dotata dalla munificenza di S. M. l'imperatore d'Austria di uffizii e di stabilimenti pubblici al pari di qualunque capitale della monarchia.

Innanzi le invasioni e le devastazioni de' Turchi il territorio di Zara era sì fertile e ricco, che la città in varie occasioni a proprie spese, e senza estraneo soccorso, ha potuto armare ed ha qualche volta armato dieci galere. S' ella sia ora piantata sul medesimo suolo dell' antica, ovvero a poca distanza dalla primiera posizione, lungo ne sarebbe l'esame, inutile e tedioso.

La tavola itineraria di Antonino, a 20 miglia di distanza da *Jadera* verso levante colloca *Blandona*. Senza dubbio l'antica *Blandona* era quindi posta dove oggidì si scorge Zaravecchia, nome che prese questa località dopo che sorse sotto i re slavi della Dalmazia e Croazia *Biograd* (Albamaris) sopra le rovine di Blandona, che venne distrutta dai Veneziani a motivo di pirateria, e per ragioni della loro severa e calcolata politica.

Colomano re d' Ungheria, che per diritti di successione, e per quelli di conquista subentrò nel dominio della Dalmazia ai re indigeni, fu coronato come re di Dalmazia in Belgrado marittimo, nell' odierna Zaravecchia, innanzi la veneta distruzione.

Il sopraccitato itinerario di Antonino dopo Blandona a 20 miglia di distanza colloca *Arausa*. *Arausa* probabilmente ha esistito, dove oggidì si vede Vodizza, o in quelle vicinanze, corrispondendo questa situazione alla distanza accennata nell' itinerario da *Blandona* ad *Arausa*, e da *Arausa* a *Pretorio*.

Dal Tizio al Tiluro.

Pretorio, collocata nell' itinerario di Antonino a 30 miglia di distanza da *Arausa*, l'ultima città posta al mare al di là del Tizio.

Fra *Arausa* e *Pretorio*, Plinio stabilisce i *Tariote* e il castello del medesimo nome, che per quanto sembra è l'odierno Sibenico. Sibenico e Scradona che annoverar si potrebbero fra il numero delle città di mare, poste tuttaddue nelle sponde del Tizio navigabile tre miglia sopra Scradona fino al mare, verranno comprese nel numero delle città mediterranee.

Le vestigia di *Pretorio* si osservano ai tempi nostri nel sito detto Traù vecchio, posto sul continente dirimpetto all'isoletta detta Sanarcangelo, che forma l'eccellente porto di Mirara, sì vicino al pericoloso passaggio del promontorio di Diomede, oggidì nominato la *Piarica*.

Pretorio, oltre a luogo di stazione nelle comunicazioni tra le città litorali, dev'essere stato eretto anche probabilmente sulle rovine di Eraclea, città accennata da Schimno Chio nella penisola Illide, per ricoverare i navigli che attender dovevano (in quei tempi in cui la navigazione non era arrivata al grado di perfezione dei tempi presenti) il vento prospero, per sormontare il terribile passaggio del promontorio di Diomede, pericoloso e per la veemenza dell'onde che dall'alto mare urtano contro i lidi opposti, e per i confluenti del Tizio e del Tiluro che in questi paraggi s'incontrano nella loro corrente. Le tavole peutingeriane, così dette da Conrado Peutingero, non autore di queste tavole, ma che le ha ritrovate fatte, tra Pretorio e Traù a cinque miglia di distanza da questa città colloca *Lorano*. Appunto nella marcata distanza si chiama il sito dagli abitanti *Lovrecina*, che senza dubbio deriva dal *Lorano* suddetto, e che doveva essere un luogo, di cui ora non resta alcun vestigio di stazione intermediaria tra Pretorio e Traù.

Dopo tanti secoli che le strade romane di comunicazione tra le città litorali non esistevano, nella breve occupazione della Dalmazia sotto l'impero di Napoleone, costretti dalla necessità i Francesi per difendere possibilmente dagl' Inglesi, padroni di Lissa e dai loro armatori, i convogli mercantili, che da posto in posto cercavano l'occasione di progredire il loro viaggio, e salvarsi dalla perdita a cui erano esposti, avevano ideato di costruire una strada marittima da Traù a Kogoznizza e progressivamente, onde con batterie volanti lungo il corso del viaggio dei bastimenti presso la costa, accorrere in loro aiuto, dove non vi erano batterie stabili per proteggerli; misura questa che nei casi di guerra marittima in qualunque tempo potrebb' essere utilissima, per difendere il cabotaggio della provincia.

Tragurium, Traù, colonia romana nota nell' antichità per gli eccellenti marmi. Plinio scrisse: *Tragurium marmore notum.* Tutti gli edifizii del famoso palazzo di Diocleziano, ad eccezione delle grandiose colonne di marmo egizio, *sembra che sieno stati formati dalle pietre estratte dalla bella cava ch' esiste sopra il monte detto Santelía posto vicino a Traù* (*). Questa città per la vicinanza di Salona nei tempi remoti, e per quella ora di Spalato, non ha potuto ricevere un grande in-

(*) È comune opinione, avvalorata da una tradizione non interrotta, che le pietre per la costruzione del palazzo di Diocleziano sieno state prese dalla cava, che tutt' ora esiste alla Brazza, isola vicina, nel luogo poco distante dalla villa Splitsca, che trasse la sua denominazione da Split, che in illirico significa Spalato; ed è quindi, lo stesso, che villa Spalatina, formata probabilmente dai tagliatori di pietre, che vi dovevano essere in gran numero.

cremento. Ella però è una buona città di provincia, che nel suo tenitorio fertile ed ameno ha di che poter soddisfare alla sussistenza e comodi degli abitanti.

Sicum o *Siclum*, a tre miglia di distanza da Traù, città fondata dai Lissani, egualmente che Traù da gran tempo distrutta, era posta sopra una lingua di terra, oggidì detta *Tarcze*, ove l'imperator Claudio per l'amenità del sito e per la fertilità del suolo eresse un pubblico stabilimento per i veterani, le rovine del quale ancora rimangono. La parola illirica di *Tarcze* che deriva da *star* e *starczi*, i vecchi, oltre la testimonianza di Plinio che lasciò scritto: *Sicum ubi D. Claudius veteranos misit*, prova che in quella situazione era posto il luogo, dove i veterani finir potevano con amenità la gloriosa loro carriera.

Salona, l'antica metropoli di tutta la Dalmazia, città di primo rango dell'impero romano, della quale diffusamente avrò motivo di scrivere nel riportare il luttuoso eccidio, ora villaggio, e terribile mostra dell'umana passaggera grandezza, in vicinanza della quale sorge Spalato una delle più popolate e ricche città della Dalmazia, ch'essendo sorta dopo l'invasione degli Avari e la distruzione di Salona, annoverar non si può fra le città antiche romane.

Epezio, quattro miglia distante da Salona, colonia de' Lissani egualmente che Traù.

Sicli, città non ignobile, che pure venne distrutta dagli Avari, in luogo della quale ora si vede il villaggio di Stobrecz.

Dal Tiburo al Narone.

Piguntium, ora Almissa, posta all'imboccatura della Cettina, famosa ai tempi dei regoli, conti di *Bribir* ed *Ostrovizza*, per la pirateria principalmente esercitata a danno dei Spalatini.

Rattaneum, che alcuni vogliono sia Macarsca, detta dagli Slavi *Macar*, nella quale si attrovano non poche nobili e doviziose famiglie slave, fra le quali l'antichissima famiglia Kadcich, nota sino dal tempo che i Croati si sottomisero ai re d'Ungheria; ella viene accennata fra il numero di dodici famiglie, le quali giuraron fedeltà a Colomano, e pattuirono le condizioni colle quali si sottomisero alla sua corona.

Da Rataneo fino ad Epidauro la tavola peutingeriana colloca cinque altre località.

Ad Turres, Diluntum, Porduam, Adilichiam, Asinum.

Non essendo queste in alcun altro scrittore indicate, ed il tempo avendo affatto cancellato il loro nome e qualunque traccia, potendo anzi in qualche errore essere incorso nella suddetta tavola, inutile riuscirebbe ora sopra di esse qualunque altra investigazione.

Epidaurum, oggidì Ragusavecchia dove si trovano le vestigia di questa città, colonia de' Romani, dalle quali consta ch'ella era grande ed antichissima. In Ragusavecchia vi è il sepolcro di P. Cornelio Dolabella, pretore della Dalmazia ai tempi di Augusto e

di Tiberio, nonchè si osserva un antro nel quale si discende per alcuni gradini e nel di cui fondo si trova dell'acqua. L'antro si vede tutto affumicato, o perchè servisse nell'antichità alle orgíe notturne, o perchè nei tempi di terrore e di distruzione, cagionati dai barbari, servito avesse di ricovero e nascondiglio a qualche abitante di questa città, ch'egual sorte di Salona ebbe nella distruzione per parte degli Avari.

Se questo sia l'antro di Cadmo celebrato dalle favole, se qui fu egli convertito in serpente e sepolto con la consorte Armonia, cose che da Nicandro sembra sieno collocate fra gli Enchelii, antichissimi abitanti di Epidauro e dell'odierno canal di Ragusa, essendo riferibili ai tempi favolosi, al giorno d'oggi non si potrebbe spiegare quello che di vero può la favola contenere.

Risonium, da Strabone e da Livio chiamato *Rison*, e da Plinio *Oppidum civium Romanorum*, è il Risano d'oggidì posto nel canale di Cattaro, luogo che al tempo dei re illirici dopo Scodra era la loro residenza. Qui si ricoverò Teuta, la fastosa regina dell'Illirio, che aveva data facoltà ai suoi sudditi di predare i bastimenti di tutte le nazioni che incontrassero per mare, dopo che attaccata dai Romani, venne obbligata ad una pace vergognosa e ad abdicare il regno; per la di cui perdita ella anche morì disperata in Risano.

Ascrivium, che Porfirogenito chiama Decatero, denominazione dalla quale ha il nome Cattaro, città e fortezza che nacque dalle rovine di Ascrivio.

Butua, oggidì Budua; città antichissima essendo nominata da Scilace, uno dei più antichi storici greci, e distinta da varii autori come nobile emporio della costa illirica.

Colchinium, oggidì Dulcigno, nello stato ottomano, famoso asilo una volta di corsali marittimi, specialmente a danno de' Veneziani.

Nel promontorio Ninfeo, ora Capo-Rodone non troppo discosto da Drilone, ultimo confine dell'antica Dalmazia, Giorgio Castriotto, detto Scanderbegh, uomo di singolare fortuna e perizia militare, aveva fatto costruire per difesa contro i Turchi un castello fortissimo, a cui diede il nome di Cirul.

CAPITOLO XXVII.

Delle città mediterranee della Dalmazia dall'Arsia al Tizio.

Strabone nella Japidia mediterranea colloca quattro città, *Metulo*, *Arupio*, *Monezio*, *Vendo*. Metulo era la capitale, città grande come la chiama Dione, all'assedio della quale fortemente spinto da Augusto, essendosi sotto di lui rotto un ponte che aveva gettato per attaccar da vicino le mura della stessa, egli rimase ferito in un ginocchio ed in tuttaddue le braccia, e poco mancò che non rimanesse estinto con la maggior parte de' suoi seguaci.

La posizione di questa città attualmente s' ignora.

Antonino descrivendo la strada che da Aquileia conduceva a Sissia, posta al confluente della Kulpa nella Sava, marca da Segna ad Avendone (ch' è il Vendo di Strabone) 22 miglia, da Avendone ad Arupio 10. Queste due città quindi erano poste nella Croazia d'oggidì. Monezio non essendo nominato nel suo itinerario, dev'essere stato posto in fianco di questa strada.

Antonino seguitando la strada che da Arupio conduceva a Sissia quattro città o stazioni nomina, cioè *Bibio*,

Romula, Quadrata, Ad Fines; le quali tutte certamente devono essere state poste nella Croazia predetta.

Il medesimo itinerario sulla strada da Emona a Sissia accenna: *Pretorium Latavicorum, Noviodonum, Quadrata, Ad Fines*. Da ciò arguire si può che in Quadrata si univa la strada che da Segna guidava a Sissia alla via conducente da Emona alla città stessa; mentre Quadrata e Ad Fines sono accennati in una strada e nell'altra (1).

Claudio Tolomeo il più accurato degli antichi geografi assegna alla Liburnia le città di *Tediasto, Arucia, Ardozio, Stuplo, Curco, Ausoncalim, Varvaria, Salvia, Adra, Arauzona, Asisa, Burno, Sidrona, Nedino e Nedazio*.

Alcune di queste città appartener devono alla Japidia. Sarebbe però lungo ed inutile l'esaminare quale delle suindicate appartenga a questa divisione della antica Dalmazia, e quale alla Liburnia.

Siccome in questo capitolo si tratta delle città poste dall'Arsia al Tizio, così le appartenenti alla Japidia o alla Liburnia devono aver esistito fra questi due fiumi, parte nel contado di Zara e parte nella Licca o Corbavia.

Arauzona (Vranna) *Asisa* ch'è lo stesso che Asseria, le di cui vestigia si scorgono nel tenitorio di Zara presso il villaggio di Podgraje, Burno, Adra, e Nedino non vi è dubbio alcuno che appartenessero alla Liburnia; Sidrona riporre si deve nelle parti della Liburnia stessa che avvicinava il convento di Sissia.

(1) Tutto coincide a credere ch'*Emona* sia l'odierna Lubiana, *Quadrata* Zagrabia, o vicino Zagrabia, e *ad Fines* il castello dei conti Erdody posto tra Zagrabia e Sissia, oggi detto *Savo Vjvar*.

Modrus o Modrussa nel reggimento confinario di Ogulin, città vescovile una volta, ora abitata da poche case, vogliono alcuni che sia la *Tedasto* di Tolomeo, della quale l'autore della tipografia ungarica così scrisse; *Elegantibus edifitiis olim vetustatis suae prerogativam ac decus non male trudatur.*

Il *Nedino* di Tolomeo è il Nadino del giorno di oggi, posto a quattro miglia di distanza dal seno di Carin. L'antico è stato distrutto dai Goti. I Veneziani ad istanza dei Zaratini vi costruirono un castello posto in un'eminenza, onde da lontano poter scoprire i nemici, specialmente Turchi, ed avvertire della fuga quelli che si trovavano dispersi al lavoro delle campagne.

L'Asseria della tavola peutingeriana è l'Asisa di Tolomeo. Questa città era posta tra Nedino e Burno 12 miglia distante dalla prima, e la sua posizione coincide con quella del villaggio di Podgraje nel contado di Zara, posta 12 miglia da Nadino, e dodici dal Tizio vicino al quale era Burno (1).

(1) Le rovine che s'attrovano presso il villaggio di Podgraje, dimostrano che la ricca ed immune da tributo città di Asseria si attrovava precisamente in questa località, e non in Ostrovizza come vuole il padre Farlati.

Il pad. Farlati calcolando che da Nadino ad Asseria l'itinerario di Antonino pone la distanza di 12 miglia, che tali appunto sono nella direzione di Podgraje e non in quella di Ostrovizza, non avendo contezza alcuna di queste rovine, forse scoperte nei tempi a lui posteriori, ha potuto facilmente ingannarsi, essendo anche Ostrovizza stato un luogo di considerazione, ai tempi dei conti di Brebir ed Ostrovizza, della famiglia Subich Bani della Croazia e Dalmazia, e conti rettori di molte città in questa provincia.

Sidron, Sidrona sembra che sia stata la patria di san Girolamo.

Liburnica o dalmatica città che fosse, ella apparteneva alla Dalmazia. Egli stesso scrisse di sè e della patria in questo modo:

Hieronimus patre Eusebio natus, oppido Stridonis, quod a Gothis eversum Dalmatiae quondam Pannoniaeque confinium fuit.

Se Sidrona è lo Strìdone di s. Girolamo, non vi sarebbe alcun dubbio che questo luminare della chiesa cattolica non sia stato dalmata, quantunque ai confini della Pannonia e della Dalmazia egli metta Stridone.

Se Nedino, Asseria, Burno ecc. senza dubbio appartengono alla Liburnia, Scradona non nominata da Tolomeo, ma da Plinio posta alla destra del Tizio, deve considerarsi città liburnica. Ella era quel luogo dove il pretore della Dalmazia teneva l'assemblea dei popoli della Liburnia e della Japidia, ed una delle principali città della Dalmazia.

Scradona l'odierna, una volta sede vescovile, giace poco lontano dal luogo dove si vedono le rovine dell'antica alle sponde della Kerka; ella venne occupata dai Turchi, ed essendo stata nel 1683 ricuperata dai Veneziani coll'assistenza dei Morlacchi della Liburnia, guidati dai famosi Smiglianich, Giancovich ed altri valorosi loro capi, se non venne restituita allo splendore romano, fu di molto accresciuta e migliorata.

Città mediterranee dal Tizio al Tikuro ed al Narone.

Promona, città grande e forte dei Liburni, posta alla sinistra della Kerkà, che venne presa colla forza dai Dalmati ai Liburni, e ripresa da Ottaviano dopo di aver dovuto dare una battaglia campale ad un esercito de' Dalmati accorso per liberarla dall' assedio, e dopo di aver esperimentato la più viva resistenza da parte degli abitanti assediati (1).

Il nóme e le vestigia di questa città, ch' era piantata sopra più colli come Roma, si conservano ancora nel villaggio di Promina del territorio di Dernis, dove si vedono anche gli avanzi del muro di circonvallazione, eretto dai Romani per obbligarla alla resa col mezzo della mancanza de' viveri.

Nell' itinerario di Antonino lungo la strada che dal Sirmio conduceva a Salona, a cinquantasei miglia di

(1) I Liburni piuttostochè assoggettarsi ai Dalmati, sotto Giulio Cesare a cagione di Promona loro rapita dai Dalmati suddetti si dedicarono ai Romani, e la loro dedizione originò in sèguito la rovina dei loro rivali e vicini. Se questi due popoli a quel tempo si fossero fra di loro uniti nel mezzo delle discussioni civili di Cesare e Pompeo, e nel trambusto delle più vive passioni fra i Romani, alle porte com' erano per così dire dell' Italia, potevano forse mettere degli ostacoli insormontabili alla possanza di Roma. I Romani retribuirono con gratitudine questa deferenza verso di loro dei Liburni, della quale ne fanno prova la prosperità della Liburnia de' loro tempi, le belle, ricche e privilegiate città che fiorirono nella medesima.

distanza da questa città si trova la città nominata *Selva*, a 38 miglia *Pelva*, ed a 21 miglio *Equum*; Selva 18 da Pelva, Pelva 17 da Equum, ed Equum 21 da Salona.

Le vestigia di *Equum* si trovano nel villaggio di Citluk del territorio di Sign. Ella era posta alla destra sponda del Cettina, e dalla vastità dei rimasugli che si scorgono, e dalla lunghezza del muro che la circondava, che dalla parte di mezzogiorno esiste ancora all'altezza di un passo dalla terra, dove più dove meno si conosce ch'ella era grande, in fertile ed amena posizione situata.

Silva e *Pelvia* dovevano essere nell'odierna Dalmazia turca, e forse in quelle parti vi esistono tuttora delle loro vestigia.

Arduba oggidì Gardun, fortezza sino dal tempo che i Dalmati erano liberi, venne presa da Germanico per volontaria dedizione degli abitanti, colla quale spirò la loro libertà. Ella è stata eretta probabilmente per la difesa del ponte sul Tiluro (1) che vicino alla

(1) Dai pochi avanzi che si osservano in Gardun, e da qualche indizio sparso negli scritti degli antichi autori, in origine la strada militare da Salona a Narona passava per Gardun, ed il ponte sulla Cettina nelle rupi alte, che da una parte e dall'altra stanno sopra il corso del fiume, aveva le sue basi.

Sembra che in sèguito a sinistra di Arduba, o Gardun, andando verso levante sia stato eretto un altro ponte nel sito da Tolomeo indicatò *Tilurium*, e da Antonino *pons Tiluri* ch'è l'odierno Trigl. Essendo stato nell'invasione dei barbari rotto questo ponte, ed avendo il limo e la sabbia, che por-

stessa costrutto di un arco solo univa le due rive. Le sue vestigia si conservano ancora, dove si scoprono di tratto in tratto non poche iscrizioni lapidarie di un gusto elegante, non meno che delle pietre corniole incise tutte di ottima qualità, a differenza di quelle di Salona, dove poche rare vengono ora ritrovate. Da quasi tutte queste iscrizioni si rileva, che i monumenti erano eretti a persone militari.

Questa fortezza ha esistito fino all'invasione degli Avari, nella quale ella soggiacque, come Equum, Silva, Salona ecc. alla generale distruzione di questa provincia per opera dei barbari suddetti.

Andertium, (Clissa) fortezza al tempo dei Dalmati liberi e dei Romani, come al giorno d'oggi, posta nella medesima primitiva situazione.

Tariote, castello romano posto alle sponde della Kerka, dove ora sorge Sebenico, città arricchita a questi tempi di due sedi vescovili, cioè latina e greca, piena

ta con la sua corrente il fiume, chiuso gli archi sotto acqua sopra i quali era piantato, il corso del fiume Cettina innanzi dell'imboccatura fra i due monti che lo fiancheggiano al di sotto di Trigl, riceve un impedimento per cui l'acqua in luogo di scorrere copiosa e di precipitarsi nell'inclinazione progressiva, che dalla natural posizione può ricevere, deve arrestarsi e ristagnare sul piano; ciò che in unione ad altre cagioni ha formato e forma l'attual palude della campagna di Sign. In faccia a Trigl dove la profondità del fiume è di sei, otto, e dieci piedi di profondità, poco al di sotto innanzi lo stretto dei monti molte volte non arriva a due piedi, e quindi nel piano del letto stesso, prima di arrivare al punto dell'inclinazione, s'offre un ostacolo al corso dell'acque di molti piedi in tutta la larghezza del letto del fiume medesimo.

di cittadini industriosi; che ha fornito inoltre nei secoli passati i due Veranzii insigni per dottrina e per eminenti posti che occuparono, un celebre pittore detto lo Schiavone, ed i tuttora viventi signori Vincenzo Drago, autore di una erudita e purgata storia greca, e Nicolò Tommaseo per le varie sue produzioni ascritto fra i buoni letterati d'Italia.

Nel tratto della Dalmazia tra la Kerka e la Cettina non si osservano tante città dal tempo dei Romani, come nella Liburnia; giacchè l'ultima guerra tra i Romani ed i Dalmati, che incominciò da Sissia ed in fine si ridusse nel centro della Dalmazia propria, venne agitata coll'estremo furore da una parte e dall'altra, incendiando e distruggendo i Dalmati i luoghi che dovevano abbandonare, e facendo lo stesso i Romani di quelli che opponevano resistenza.

Retimo e *Serezio*, quest'ultima di posizione ignota, furono incendiate dai Dalmati in quest'occasione; e *Priamo*, *Ninia*, i due *Sinodii* ancor prima da Augusto stesso.

Anderzio ed Arduba si conservarono, il primo preso per capitolazione, l'altra avendo aperte volontariamente le porte ai Romani, dopo avere ucciso e discacciato i disertori romani che volevano sostenersi nella medesima.

Equum poi Silva e Pelva devono essere sorte dopo l'occupazione romana, giacchè all'epoche anteriori di loro non si trova negli scrittori alcuna menzione. Dallo spazio che corse dall'occupazione romana all'invasione dei barbari, non è corso un tempo sufficiente per poter essere sanate tutte le piaghe che a questo

suolo portò una guerra così accanita e distruggitrice.

Non è così nato delle città della Liburnia, mentre i Liburni onde non cadere sotto il dominio dei Dalmati sino dal tempo di Giulio Cesare spontaneamente si dedicarono ai Romani; e nell'ultima guerra tra i Dalmati ed i Romani rimasero fuori della linea d'operazione delle armate belligeranti.

Città mediterranee dal Tiluro al Narone.

Tolomeo tra il Tiluro ed il Narone annovera fino alla città di Narona sei città. *Andecrio, Aleto, Herona, Delminio, Equum Coloniam, Salonianam.* È possibile che Andecrio ed Equum sieno state poste per qualche errore al di là del Tiluro, se Andecrio intender si deve per Anderzio ch'è Clissa, e se Antonino pone Equum sulla strada che dal Sirmio conduceva a Salona collo stabilire la distanza tra di loro a 21 miglia; la qual coincide colle rovine ch'esistono di questa città nel territorio di Sign appresso Citluk, dove non poche iscrizioni lapidarie si sono ritrovate di *Equum Colonia* (1), e fra le altre recentemente una bellissima spedita al museo della Dalmazia dal p. Giuseppe Glunccevich ex provinciale de' MM. OO., uomo distinto per dottrina e per probità di costumi. In Citluk il convento dei suddetti r. r. padri ha una casa di

(1) Sono circa sessanta anni che nel rifabbricare dalle fondamenta i r. r. padri di Sign le mura del coro della loro chiesa, hanno impiegato nelle nuove fondamenta più di 60 grandi lapidi colle loro iscrizioni. Alcune di queste erano dei tempi della repubblica. Di tutto ciò fui assicurato da un testimonio oculare degno di fede tuttor vivente.

campagna, e possiede la principal parte dei terreni nell' interno dei recinti delle antiche mura.

Le suddette città di Tolomeo nè nell' itinerario di Antonino, nè nella tavola peutingeriana si trovano nominate sulla strada militare, che da Salona conduceva a Narona; e quindi è da credere che fossero poste nell' interno al dissopra della strada suddetta, ciò che senza dubbio consta di Delminio, le rovine del quale si trovano ora nella Dalmazia turca nella campagna di Duvno presso Zupagnacz.

Essendo Imoschi *(Emota)* stato un luogo di considerazione sino dal tempo che i Croati occuparono la Dalmazia, ove vi stabilirono una loro *zupania*, non molto forse lontano dal vero stabilir si potrebbe Erona, detta poi Emota, dov' è Imoschi. Di Delminio come dissi posto al di sopra di Erona, o d'Imoschi, non vi è dubbio. Questa fu la città capitale dei Dalmati, che da Scipione Nasica venne presa nella seconda guerra dei Romani contro di loro, in gran parte dal generale romano rovinata, ma non distrutta, scrivendo Strabone che il suindicato Nasica da grande la ridusse picciola, *exigua redegit.*

Saloniana, la di cui posizione attualmente s' ignora dev' essere stata posta non troppo lontano da Narona, e forse dov' è oggidì *Gliubuski*, o in quelle vicinanze. La gelosia dei Turchi, ora padroni di queste contrade, e la loro poca curanza d' investigare le cose dei secoli passati, è la cagione che da loro non si possono ottenere delle notizie che dar potrebbero dei lumi, nè che alcuno può rischiar di procurarseli da sè medesimo sulla faccia dei luoghi.

Sulla strada che da Salona conduceva a Narona,

dopo il ponte di Tiluro detto *Tilurium*, oggidì Trigl, posto a 16 miglia da Salona dalla tavola peutingeriana, sono accennati *Billubium*, *ad Novas*, *ad Fustinianum*, *Bigasta*. Antonino tra Tilurio e Billubiò mette *Trono*.

Di tutti questi luoghi e della loro posizione, si avrà motivo di farne parola altrove.

In questo tratto si trovano le belle situazioni di Cista, della campagna d'Imoschi, Podlabie, Tiaglina e la pianura di Gliubuski, che al tempo dei Romani non doveva essere stata soggetta nella parte superiore, or detta Jezero, sotto Vergoraz all'inondazione, dalla quale per qualche tempo dell'anno è ora fatalmente colpita; mentre il tempo, le invasioni dei barbari, ed i loro costumi pur troppo ancora in queste parti osservati, devono aver distrutto le opere che i diligenti Romani avevano costruite per ritenere il corso dell'acque, e prevalersi del loro benefizio.

È senza dubbio che al tempo dei Romani dove ora non si vedono che miserabili villaggi, vi dovevano essere in queste fertili ed amene situazioni dei luoghi di considerazione oltre i cinque succennati, per i quali passava la strada militare.

Narona da Tolomeo detta Narbona (1), città gran-

(1) Vi era in Francia una città, ch'esiste anche al giorno d'oggi, nominata Narbona. L'erudito p. Farlati vuole che la francese abbia avuto il nome di *Narbo Martia*, e che la vera Narbona, chiamata da Tolomeo e dagli altri Narona, sia la dalmatica, nella quale secondo Giulio Scaligero ebbero i loro natali Caro ed i suoi figli Carino e Numeriano. Altri autori ingannati dal nome di Narona e Narbona li fanno nascere nella città di Francia.

Caro il padre dei suddetti figli fu anche pretore della Dalmazia, e la circostanza suddetta mi sembra che aggiunga qualche fondamento di più all'opinione del prelodato Farlati Scaligero.

de e la primaria del convento romano di questo nome. Ella era posta a 20 miglia dal mare, alle sponde del fiume da cui ella trasse il suo nome, e lo diede al fiume stesso.

Narona dev'essere stata situata o poco lontano o nel luogo stesso, oggidì chiamato Citluk, dove i Turchi avevano eretto un forte, che fu preso dai Veneziani alla fine del XVI secolo.

Questa città quantunque sperimentato avesse il furore dell'invasione degli Avari, anche dopo il dominio romano era città ricca, grande e capitale dei famosi Narentani, che contrastarono coi Veneziani sul mare adriatico, e come vogliono alcuni venne da un terremoto ingoiata, e tolta dalla faccia della terra.

Seguendo l'ordine fino ad ora tenuto, dovrei far cenno delle città mediterranee, ch'esistevano dal Narone al Drilone.

Avendo di già accennato le marittime, che nella maggior parte sono nei limiti dell' odierna Dalmazia, tutte le città antiche romane mediterranee di questo tratto di terra trovar si devono nell'Erzegovina e nell'Albania, province dello stato ottomano, o nel Montenero; luoghi che non vennero fino ad ora riconosciuti da chicchessia, che dar potesse una relazione sulle cose antiche. Ad eccezione di *Tribunium* accennato da Plinio, che per la simiglianza del nome si crede sia Tribigne posta nell'Erzegovina a 10 miglia sopra Ragusa, e di Scutari, l'antica Scodra capitale del regno illirico, distrutto dai Romani; nessun'altra città nelle molte che sotto di questi dominatori hanno esistito nella Dalmazia dal Narone al Drilone, si conosce oggidì dove sia stata precisamente situata.

CAPITOLO XXVIII.

Dello stato militare al tempo dei Romani.

Già l'Africa, l'Egitto, l'Asia, la Grecia, la Spagna, la Germania, la costa marittima dell'Illirio erano soggette al romano impero, quando ancora i Dalmati gloriosamente combattevano per sostenere la loro libertà. Una lunga e crudele lotta sostenuta da questo popolo contro una nazione già sovrana di tante parti della terra, non poteva aver luogo che col mezzo di una popolazione tutta guerriera, protetta dal suo ardor marziale e dalla posizione de' luoghi. Ella non ebbe il suo termine sennonchè dopo la perdita di tutte le forze, e dopo l'esterminio quasi intiero delle popolazioni impegnate in combattimenti sì disuguali.

La ferocia del loro ingegno, la grande conoscenza delle posizioni fra i monti, la maravigliosa perizia dell'arte militare e della difesa delle gole dei monti stessi, fu messa a profitto da questo popolo in un modo sorprendente, che in mancanza di proprie armi col suo ardire si servì di quelle prese colla viva forza ai

Romani (1). Il destino però di Roma vegliava alla sua grandezza, e malgrado un eroismo e prodigi di valore dovettero soccombere col progresso di tempo; specialmente dopo che i Germani, coi quali avevano delle intelligenze, furono resi impotenti di operare delle diversioni, che in altre occasioni avevano facilitato ai Dalmati i loro sforzi per sostenere la propria libertà ed indipendenza.

Un popolo che aveva appresa l'arte della guerra da sè stesso e con tanto valore, dopo la sua soggiogazione non poteva essere dimenticato dai Romani; e da questa provincia vennero formati dei corpi regolari di truppa, ch'erano considerati come principale loro sostegno e forza.

Tacito ci fa conoscere, che la scienza e la virtù militare dei Dalmati era tenuta in tale pregio, che i Romani erano soliti di far instruire i giovani soldati presso dei Dalmati all'esercizio delle armi ed alla militare disciplina.

Quando l'imperator Ottone seppe che le legioni dei Dalmati avevano preso il suo partito, unitamente a quelle della Mesia e della Pannonia, ne concepì tal allegrezza, che sicuro si considerò del soglio imperiale.

I guerrieri Dalmati condotti da Popeo Silvano in soccorso di Vespasiano, ed i soldati di questa nazio-

(1) Velleio così lasciò scritto:
Illa aestas maximi belli consumavit effectus, quippe Daornii et Desiates Dalmatae situ locorum ac montium, ingeniorum feracia, mira etiam pugnandi scientia, et praecipue angustiis saltuum pene inespugnabilium, non jam ductu, sed manibus atque armis ipsius Caesaris tum demum pacati sunt cùm pene funditus eversi forent.

ne e della Pannonia, che nella maggior parte formavano l'equipaggio della flotta di Ravenna comandata da Lucillo Basso, i quali anche determinarono le altre ciurme di seguire il partito dell'imperatore suddetto, assicurarono a lui ed al gran Tito la corona imperiale, sì vergognosamente poi sostenuta da Domiziano.

Nella guerra che Claudio II ebbe coi Goti, in cui in più fazioni si calcola che cadessero oltre 300 mila Goti, la cavalleria dalmata ebbe a distinguersi in varii incontri, e nella decisiva battaglia ch'ebbe luogo fra i belligeranti. Trebelio Pollione specialmente alla cavalleria suddetta attribuisce la vittoria:

In quo bello, quod gestum est, equitum Dalmatarum ingens extitit virtus, quod originem ex ea Provincia Claudius videbatur ostendere.

Due erano le legioni disposte nei presidii della Dalmazia, e composte di nazionali Dalmati. Queste ai tempi di Diocleziano e di Massiminiano in segno di particolar loro merito ebbero nome una di *Joviniana*, e l' altra di *Erculea*, dal titolo la prima di Jovio, che si aveva arrogato Diocleziano; e la seconda da quello di Erculeo, che aveva preso Massiminiano.

La metà di queste legioni avevano una speciale armatura di certe palle di piombo, che agitavano e vibravano contro il nemico con una destrezza particolare e con un impeto micidiale. Onorio alla difesa di Roma fece venire dalla Dalmazia seimila uomini, come quelli in cui per valore e fedeltà più fidava, siccome scrive Zozimo Lib. 7. *tum audacia, tum robore corporum exercitus Romani quasi capti erant.* Valente il

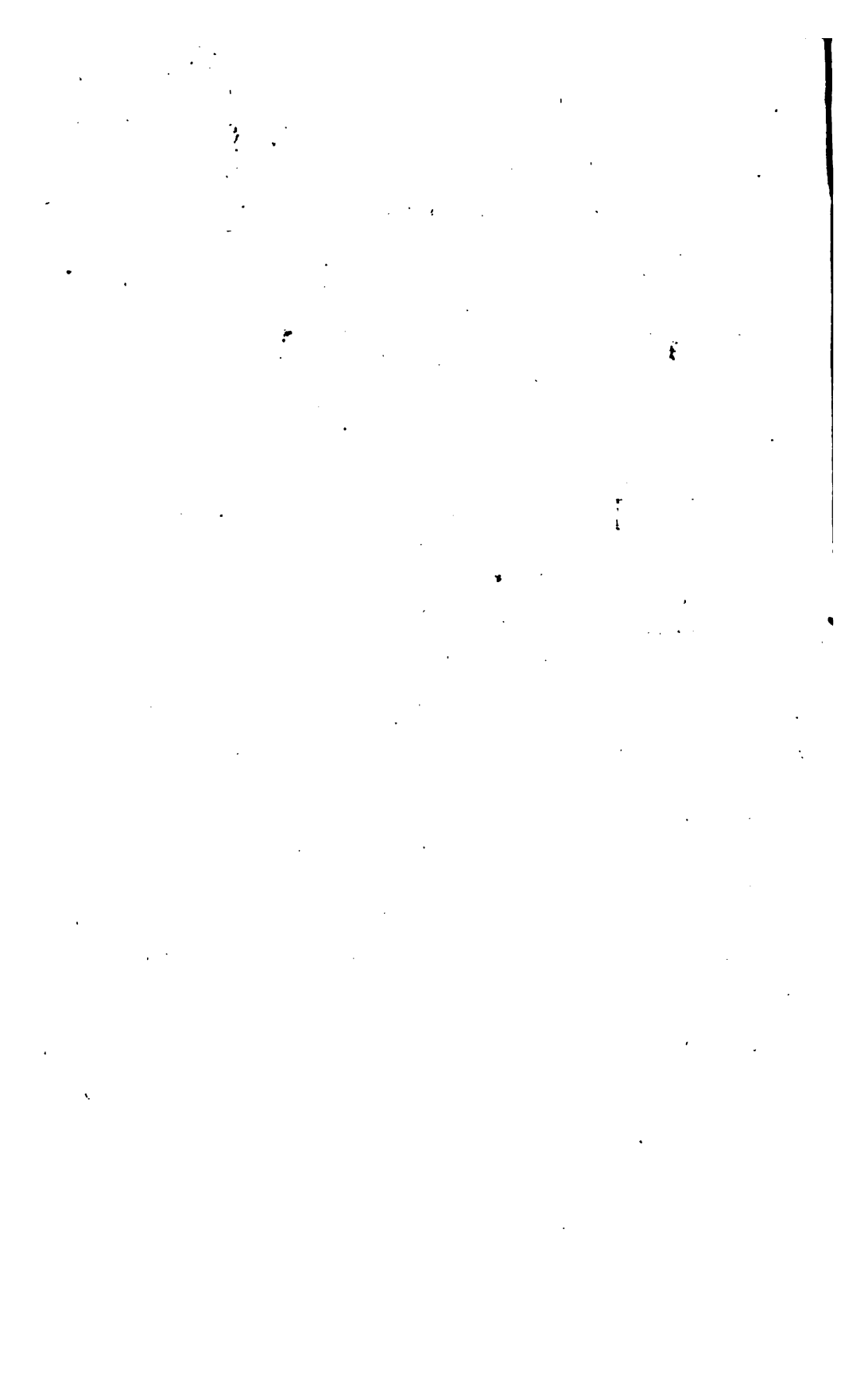
loro condottiero per propria colpa li fece cadere nelle mani degl' inimici, ed appena cento si salvarono dalla generale carnificina. Due legioni adunque d'infanteria, forte ciascheduna di seimila uomini, sembra che i Romani avessero di truppa nazionale dalmata, una e l'altra di valore e di condotta celebri nei loro eserciti.

Questo numero d' infanteria regolare era proporzionato al numero ed alle risorse della provincia d'allora; oltre l'infanteria erano considerevoli la cavalleria dalmata e la marina, quest'ultima riccamente fornita di abili marinai e di truppe scelte della nazione medesima.

Non erano però queste le sole forze militari, che avevano i Romani nella Dalmazia.

Molte delle città di questa provincia erano colonie di cittadini romani, alcune colonie latine; quelle, gli abitanti delle quali non traevano l'origine da Roma o dall'Italia, erano organizzate sul piede delle città romane o latine. Il sistema militare era il più preponderante. I cittadini erano cittadini e guerrieri. La difesa, la sicurezza delle loro case, delle loro sostanze e dei loro possessi, era principalmente a loro stessi affidata. Le legioni regolate erano truppe, che abbandonar potevano con sicurezza la provincia, e portarsi nei luoghi dove l'interesse generale dell'impero richiedeva la loro presenza, che difesa era dai proprii cittadini valorosi, pieni di amore e di attaccamento alla loro patria.

Le vicende dei tempi, la degenerazione dei Romani come colpì nel centro del loro impero questo celebre popolo, così contaminò le province; e l'uno e le altre dovettero l'irreparabile perdita, (che soffrirono

in confronto di nazioni rozze, mal armate ed inesperte dell'arte della guerra) alla depravazione dei loro costumi, che cagionò in essi la mancanza di quello spirito marziale e di quel patrio amore, che resero celebri i Romani da un lato all' altro della terra in allora conosciuta.

CAPITOLO XXIX.

Della cavalleria dalmatica presso i Romani.

Tre erano gli ordini della milizia sì d'infanteria che di cavalleria, palatino, comitatense, e quasi comitatense.

Le legioni e le vessillazioni, come le torme ed i cunei della cavalleria, erano dette palatine, comitatensi, o pseudo-comitatensi, *palatinae, comitatenses e pseudo-comitatenses.*

Le palatine erano di rango superiore alle comitatensi, e queste alle altre.

Le prime avevano la custodia del palazzo, le seconde erano quelle che seguivano la corte del principe, e le pseudo-comitatensi erano destinate al servizio dei governatori delle province, avevano i proprii uffiziali, il numero e le insegne, ma non godevano della paga, onori e privilegi delle due altre.

Le *legioni* d' infanteria erano divise in *coorti* o *vessillazioni, centurie, manipoli* e *decurie*, ed ogni legione attaccati al proprio corpo aveva trenta uomini a cavallo, disposti in fianco di un' ala, che facevano il loro servizio a tenor degli ordini del comandante della legione.

La cavalleria non aveva legioni, ma torme, e cunei da 100 a 200 uomini

Le torme erano come gli squadroni di cavalleria d'oggidì, ed il comandante dei cunei aveva il nome di *centurio*, o *ducenario*, secondo che comandava a 100 o 200 di loro.

Queste torme avevano ora il nome dalle principali armi che portavano, ora da quello dei luoghi dov'erano di stazione, o da dov' erano levate, e quello dei *Primani*, *Secundi*, *Tertii*, *Undecimani*, secondo l'ordine del tempo ch'erano state instituite.

Le legioni, le coorti, le centurie nell'infanteria avevano le proprie insegne, e così pure le torme e le centurie della cavalleria.

Dalla notizia delle dignità dell'impero, scritta sotto Teodosio il juniore, si rileva quanta cavalleria dalmatica era disposta, e dove tanto nell'impero d'occidente che d'oriente.

Sub dispositione Viri Illustris Magistri Militum Praesentalis.

Equites Quinto Dalmatae
Equites Nono Dalmatae.

Due erano i maestri *praesentales* nell'occidente, che comandavano a più legioni, ed avevano la podestà di ordinare delle coscrizioni, e la suprema nell'infliggere il gastigo ai soldati.

Questo maresciallo, che dir si potrebbe secondo l'uso d'oggidì, aveva due squadroni di cavalleria dalmata sotto i suoi comandi, il quinto ed il nono; il secondo maestro presentale ne aveva uno, cioè il sesto.

Sub dispositione Viri Illustris Magistri Militum Praesentalis.

Equites Sexto Dalmatae.

L'impero d'oriente era diviso in cinque riparti, uno dei quali aveva il nome di Oriente, che abbracciava 15 province.

La suprema podestà militare era nelle mani del maestro de' soldati d'oriente, che fra le altre truppe aveva a sua disposizione il terzo squadrone di cavalleria dalmata.

Sub dispositione Viri Illustris Magistri Militum per Orientem.

Equites tertio Dalmatae.

Altri sei generali erano disposti nell'impero d'oriente, oltre i due nell'Egitto, cioè in Palestina, in Arabia, in Fenicia, nella Siria eufratense, nell'Osroena, nella Mesopotamia.

Questi non avevano il titolo d'illustri e di maestri, ma di spettabili e di duci. Il duce della Palestina aveva una torma di cavalleria dalmatica, che aveva la sua stazione in Bersabea.

Sub dispositione Viri Spectabilis Ducis Palestinae.

Equites Dalmatae illiriciani Berosabae.

Bersabea, posta nella tribù di Giuda, villaggio 20

miglia distante da Ebron, di considerazione anche al giorno d'oggi, conosciuto per il patto quivi stipulato tra Abramo, Isacco ed Abimelecco.

Quello dell'Arabia era stabilito in Ziza.

Sub dispositione Viri Spectabilis Ducis Arabiae.

Equites Dalmatae illiriciani Ziza.

Ziza, secondo Tolomeo città dell'Arabia Petrèa.

Sub dispositione etc. Ducis Phoenices.

Equites Dalmatae illiriciani Latavi.

Latavio, città della Fenicia dove stazionava uno squadrone.

Sub dispositione etc. Ducis Syriae Eufratensis.

Equites Dalmatae illiriciani Barbarisse.

Molte erano le Sirie, questa era la *Comigena*, che incominciando dalla Cilicia e dal monte Amano si estendeva fino l'Eufrate; e *Barbarisse* dov'era disposto lo squadrone di cavalleria dalmata, sotto gli ordini di questo generale, era un presidio militare cinto di mura vicino l'Eufrate.

Sub dispositione etc. Ducis Osrhoenae.

Equites Dalmatae illiriciani Gallabae.

In *Gallaba*, luogo soltanto noto dalla suddetta notizia delle dignità dell'impero, era il sito di stazione dello squadrone di cavalleria dalmata destinato in questa provincia, parte della Mesopotamia tra il Tigri e l'Eufrate, così nominata dalla città capitale che aveva il nome di *Osroena*.

Sub dispositione etc. Ducis Mesiae Primae.

Cuneus Equitum Dalmatorum Aureomontis
Cuneus Equitum Dalmatorum Pinco
Cuneus Equitum Dalmatorum Cuppis,

La Mesia Prima è la Servia d'oggidì, la Seconda è la Bulgaria; giacchè la Mesia era divisa in superiore ed inferiore, intersecata anticamente dal fiume Ciabro.

Aureomonte, città della Mesia Superiore, nominata nell'itinerario di Antonino, prese il nome dal monte Aureo, che da Grobo venne fatto coltivare a viti.

Pinco, città egualmente della Mesia suddetta, dove oltre il cuneo di cavalleria dalmata, vi era anche un altro nominato dei *costanziarii*.

Cuppis, dove oltre i Dalmati vi era di presidio una parte della legione settima claudia.

Sub dispositione etc. Ducis Daciae Riparensis.

Cuneus Equitum Dalmatorum Forensium Bonnoniae

Cuneus Equitum Dalmatorum Divitensium Dortico, idem Augustae
Cuneus Equitum Dalmatorum Augustae
Cuneus Equitum Dalmatorum Varinae.

La Dacia anticamente comprendeva tutto il tratto al di là del Danubio fino ai Sarmati, ossia alla Polonia.

Traiano la ridusse in provincia romana, indi perduta sotto Gallieno, a stento venne ricuperata da Aureliano. Aureliano la maggior parte della popolazione fece trasportare al di qua del Danubio, e fra la Mesia superiore (la Servia) e la inferiore (Bulgaria) creò la nuova Dacia divisa in due parti, cioè in Dacia riparense (l'odierna Valacchia) ed in Dacia inferiore (la Moldavia).

Bonnonia, città della Mesia superiore indicata nell'itinerario d'Antonino, venne sotto Aureliano aggregata alla Dacia riparense (Valacchia) dove un cuneo ossia una compagnia di cavalleria dalmata era alloggiato.

Così pure *Dortico*, dov' era alloggiata un' altra compagnia, apparteneva alla Dacia riparense, che prima della divisione di Aureliano, da Antonino e da Tolomeo è situata nella Mesia superiore.

Due compagnie erano di stazione in *Augusta*, città della Dacia, una distinta col predicato di *Divitense*, e l'altra soltanto con quello di *Dalmata*.

La quinta era posta in *Varina*; e Varina ed Au-

gusta erano città situate nella Dacia di Aureliano, nella prima delle quali oltre la compagnia di cavalieri dalmati, vi era di presidio una parte della quinta legione macedonica.

Due erano i generali in capo nell' impero d'occidente, detti *magistri praesentales.* Sotto Leone imperatore, la Dalmazia venne fregiata di un terzo comandante supremo presentale di cavalleria, che aveva anche il titolo di conte, e due squadroni di cavalleria dalmata sotto il suo comando.

Sub dispositione Viri Illustris Comitis et Magistri, Equitum Praesentalis.

Equites Octavo Dalmatae
Equites Dalmatae Passerentiaci.

Sub dispositione Viri Spectabilis Comitis litoris Salonici per Brittaniam.

Praepositus Equitum Dalmatorum Branodunensis — Branodunum.

Avendo i Sassoni circa l'anno 400 occupata la parte orientale e meridionale dell' Inghilterra, perciò il governatore che la reggeva aveva il titolo di conte del litorale sassonico, che sotto di sè aveva due comandanti di cavalleria, uno de' quali di cavalleria dalmata il quale aveva la sua stazione in *Branoduno*, città da Tolomeo posta in Inghilterra.

Sub dispositione Viri Spectabilis Ducis Provinciae Pannoniae Secundae Riparensis, sive Saviae.

Cuneus Equitum Dalmatorum Tentiborgio.
Equites Dalmatae Novis
Equites Dalmatae Albano
Equites Dalmatae Carnaco
Equites Dalmatae Bonnoniae.
Equites Dalmatae Cusi
Equites Dalmatae Ricti.
Equites Dalmatae Surgenae.

Alla fine del quarto secolo la Pannonia venne distinta in superiore ed inferiore, in Savia *Riparense*, posta fra il Savo ed il Dravo, ed in *Valeria* adiacente al Danubio.

Tentiborgio, posto nella Pannonia inferiore da Tolomeo e da Antonino, oggidì chiamato Cinquechiese (1).

Novi, posta egualmente nella Pannonia suddetta.

Albano, secondo Ortellio città posta nella Savia.

Carnaco, città da Antonino posta nella Pannonia inferiore.

(1) Sembra che il generale comandante della Savia riparense esercitasse il comando anche in una parte della Pannonia inferiore; giacchè la maggior parte della cavalleria dalmatica posta sotto i suoi ordini era alloggiata nelle città della Pannonia suddetta.

Cusi e *Rieti*, di posizione ignota, e *Surgena* ch'è lo stesso che Burgena, città tutte tre della Savia, dov'erano di stazione nella prima una compagnia di cavalleria dalmata, e nelle altre uno squadrone per ciascheduna.

Sub dispositione Viri Spectabilis Ducis Provinciae Valeriae Riparensis.

Cuneus Equitum Dalmatorum Intercisae
Equites Dalmatae Obiado
Equites Dalmatae ad Herculem
Equites Dalmatae Cirpi
Equites Dalmatae Costantiae
Equites Dalmatae Campaniae
Equites Dalmatae Vetussalinae
Equites Dalmatae ad Numantiam
Equites Dalmatae Lussonio
Equites Dalmatae Ripa alta
Equites Dalmatae ad Statuas.
Equites Dalmatae Florentiae.

La Pannonia Valeria riparense venne distaccata dalla superiore ed inferiore, e detta riparense dal Danubio sul quale era posta.

Intercisa, città della Pannonia inferiore unita alla Valeria.

Obiado della Valeria, secondo la notizia sopra mentovata, ignota agli scrittori anteriori.

Ad Herculem, molte città di questo nome al tempo de' Romani vi furono in varie province.

Cirpi forse Carpi, da Ammiano posta appresso il Danubio.

Costantia, così detta dall'imperator Costanzo, e forse Kostainicza d'oggidì, posta nel reggimento confinario secondo Banale.

Campania, Vetussalina, Lussonio, città della Pannonia inferiore, dalla quale furono distaccate ed unite alla Valeria.

Ad Numantiam, Ripa alta, ad Statuas, città della Valeria.

Sub dispositione Viri Spectabilis Ducis Pannoniae Primae, et Norici ripensis.

Cuneus Equitum Dalmatorum Flexo
Equites Dalmatae Ala Nova
Equites Dalmatae Equinoctiae
Equites Dalmatae ad Herculem
Equites Dalmatae Ariapae
Equites Dalmatae Augustianis

La Pannonia Prima, è l'Austria d'oggidì.

Flexo, città posta sulle sponde del Danubio.

Ala nova, città della Pannonia inferiore.

Equinoctio, posta vicino a Vindobona (Vienna).

Ad Herculem, o Erculea com'è chiamata dall'iti-

nerario, è la stessa presso alla quale il generale comandante della Valeria aveva accampato uno squadrone di cavalleria dalmata, egualmente che il comandante della Pannonia superiore.

Ariape, città del Norico egualmente che *Augustiana*, ch' è forse l'Augusta d' oggidì.

Sotto il comando del generale della Pannonia Prima, oltre la suddetta cavalleria dalmata, vi erano due legioni d' infanteria liburnica, cioè della Liburnia ch' era parte della Dalmazia.

Questa provincia, che una volta guarniva coi proprii soldati l'Austria e tante altre province, ora soggette all' impero austriaco, inerme, senza neppure una compagnia propria nè d' infanteria nè di cavalleria nè di marina, è presidiata attualmente da militari che traggono la loro origine da quei paesi medesimi, dove un tempo i Dalmati avevano le loro guarnigioni. È certo che dovunque i soldati hanno una stazione fissa presso un popolo di origine differente, apprendono essi la loro lingua ed acquistano molto degli usi, delle abitudini del popolo stesso, ed un affetto come se il luogo di guarnigione fosse la loro patria.

Sub dispositione Viri Spectabilis Ducis Armoricani, et Nervicani.

Praefectus militum Dalmaticarum Abricantis.

Armorico in Francia, ora Normandia e Bretagna.

Nervicani, popoli del Belgio appresso Taurnay.

Abricantis, città della Gallia di posizione ignota.

Sub dispositione Viri Spectabilis Ducis Belgicae Secundae.

Equites Dalmatae Marcis in litore Saxonico.

La Belgica Seconda sono le Fiandre d'oggidì, e *Marcis* dov'era di stazione il prefetto col suo squadrone di cavalleria, era posto sulle sponde del mare di Fiandra, detto *litore saxonico*, differente dal lido sassonico dell'Inghilterra soprannominato.

Sub dispositione Viri Spectabilis Ducis Brittaniarum.

Praefectus Equitum Dalmatorum Praesidio.

Oltre il conte militare che stava in Inghilterra, vi era un duce, ossia generale che aveva un grado maggiore del conte, come il maestro lo aveva superiore al duce.

Tre gradi fra i generali sembra che a quel tempo avessero i Romani.

Quello di *Comes*, che oggidì diciamo general di brigata, di *Dux* tenente-maresciallo, questi due avevano il titolo di spettabili, ed il *Magister* general in capo o maresciallo, che aveva quello d'illustre.

Cinque erano i marescialli, ossia magistri, due nell'Occidente e tre nell'Oriente, ai quali Leone imperatore aggiunse il sesto, quello della Dalmazia.

La cavalleria regolare dalmata secondo la notizia delle dignità dell'impero adunque era composta di

trentotto squadroni, e di altre undeci compagnie; forti i primi di 300 uomini, e le altre di 200, ciò che dava un totale di 13 mila seicento uomini.

Oltre alle due legioni *gioviana* ed *erculea* composta di Dalmati, vi erano due legioni liburniche, le quali calcolando sei mila uomini per legione, davano un totale di 24 mila.

Nelle truppe sotto alla disposizione del generale stabilito in Inghilterra, dalla notizia suddetta viene nominata anche una coorte dalmatica col numero di seconda.

È da credere che oltre alle legioni vi erano alcuni scelti battaglioni di truppa dalmata, composta di mille uomini per ciascheduno, che suppongo arrivassero a sei; e sono quei 6 mila uomini che Onorio fece venire per la difesa di Roma, e che per inesperienza di Valente loro condottiero furono quasi tutti dalle truppe di Alarico uccisi. Zosimo lib. 7. lasciò scritto:

Visum est Honorio quinque Dalmaticos Militum Ordines de suis excitos sedibus ad Urbis custodiam;....., in his ordinibus erant sex hominum millia, qui tum audacia, tum robore corporum exercitus Romani quasi capti erant.

Questi battaglioni non dovevano essere dissimili dagli odierni nostri granatieri.

La forza militare che la Dalmazia forniva all'impero romano per lungo tratto di tempo, introdotta ed organizzata in diverse epoche, era

Cavalleria	13600	uomini
Infanteria legionaria . . .	24000	
Infanteria scelta	6000	
Totale	43600	oltre la marina

Secondo le differenti circostanze del romano impero, la flotta romana dell'Adriatico che centro faceva in Ravenna, aveva un maggiore o minore numero di navi da guerra; ed è impossibile al giorno d'oggi di poter precisare per approssimazione il numero dei Dalmati, de' quali erano armate le flotte romane.

Però ci consta, 1.° che sino dal tempo delle guerre civili tra Cesare e Pompeo, Salona mandato avesse a soccorso di Antonio comandante la flotta cesariana tre navi, una delle quali carica di mille uomini.

2.° Che al tempo di Vespasiano le ciurme dalmatiche, che si dichiararono a favore di questo imperatore, deciso avessero le altre di abbracciare il partito medesimo; e che così si rendesse padrone della flotta di Ravenna.

3.° Che Salona avesse un pubblico arsenale marittimo.

4.° Che i Dalmati espertissimi fossero nella navigazione, spezialmente i Lissani ed i Liburni.

5.° Che tutta la costa dalmatica e le sue isole fossero popolatissime.

Da tutto ciò sembra che la Dalmazia dovesse aver fornito la principal parte dei marinari, che occorrevano alla flotta romana dell'Adriatico.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

DE' CAPITOLI E DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TOMO I.

Libro Primo

Libro Secondo.

Libro Terzo

DELLA

DALMAZIA

Tomo Secondo.

STORIA

DELLA

DALMAZIA

esposta

DA GIOVANNI CATTALINICH

I. R. Maggiore in pensione.

TOMO II.

ZARA

Co' Tipi dei Fratelli Battara

1835.

STORIA
della
DALMAZIA

CAPITOLO XXX.

Di Diocleziano imperatore de' Romani.

Ridotta la Dalmazia a provincia romana dal tempo della sua incorporazione fino circa al 400 godette una pace non mai interrotta e profonda, e le principali guerre furono dai Romani sostenute fuori dei confini del vasto loro impero. La storia della Dalmazia nell' epoca suaccennata è priva quindi di azioni strepitose e di sconvolgimenti. Ella si riduce alle beneficenze, che la pace e la benevolenza de' Romani sparsero sopra la medesima; le quali beneficenze divennero fatalmente crudele preda di tante barbare nazioni, di cui una dopo l' altra dal principio del quinto secolo fino alla fine del settimo orrendamente la travagliarono. Verso la fine del terzo secolo sorse dal

seno di questa provincia un uomo estraordinario, che arrivò al colmo dell' umana possanza e alla dignità d' imperatore. Le sue azioni o non sono pienamente conosciute, o furono con troppa passione da molti riportate; sembra quindi proprio di unire alla storia della Dalmazia, dal tempo che venne governata dai Romani, un saggio della vita di quest' uomo particolare da molti troppo esaltato, e da molti più ancora maltrattato.

La vita di Diocleziano è quella di un uomo giunto ad essere grande, che colle sue virtù e grandi vizii ebbe degli ammiratori, degli adulatori e degl' implacabili nemici. Dopo la sua morte i suoi atti furono annullati dal senato, ed i cristiani dei quali si mostrò il più fiero nemico, non mancarono di porre sotto l' aspetto che meritava l' odio da Diocleziano o per politica o per sentimento contro di loro concepito. Le persecuzioni della chiesa in luogo di annientarla la consolidarono, e quelli che per principii di ragione e di politica dovevano sostenere la religione, sopra le rovine della quale crebbe il cristianesimo, portarono fino ai più tardi secoli a peso del loro nome tutto ciò che vi fu di odioso e d' inescusabile nelle medesime. Diocleziano col suo sistema verso i cristiani, seguì quello de' suoi predecessori. Il tempo non era ancora arrivato, in cui un imperatore romano poteva dichiarirsi a loro favore. Questa gloria venne riservata a Costantino, poco tempo dopo dell' abdicazione dell' impero di Diocleziano stesso, a cui le stragi cagionate a motivo di religione resero preferibile alla corona imperiale un ritiro. Se questo è vero, come alcuni autori lo assicurano, sembra che l' indole di questo regnante non fosse la crudeltà, e che la sua persecuzione fosse

l'effetto del rigore degli esecutori e dei ministri dell'altare della religione dominante, che andava cedendo il posto alla novella, delle ragioni di stato, e della forza delle circostanze.

Egli nacque in Salona, o in un villaggio a quella città vicino, che si chiamava Dioclea. Dal nome della madre che aveva quello di Diocle, e dal nome del luogo dove nacque, ebb' egli quello di Diocle e di Diocleziano.

Monsignore Zmajevich arcivescovo di Antivari lo vuole nativo di Dioclea, celebre città antica dell' Illirio, distrutta totalmente nel decimo secolo da Samuele re dei Bulgari. Quasi tutti gli autori, e segnatamente Firmiano Lattanzio lo fanno nascere nel luogo stesso, dove si ritirò dopo l'abdicazione dell'impero; quindi monsignor Zmajevich dalla somiglianza del nome di Dioclea villaggio e Dioclea città, non poteva dedurre la nascita di questo uomo fra i limiti della sua diocesi. Forse il villaggio di Dioclea era dov' è oggidì Spalato, o in quelle vicinanze. Senza dubbio egli volle in patria finire i suoi giorni, ed a quest' oggetto fece fabbricare un palazzo grandioso, degno del posto sublime che aveva occupato. Di questo palazzo rimangono indubitate le vestigia nella città di Spalato, che occupa i recinti di quel vasto edifizio; quindi o in Salona o nelle sue vicinanze egli ebbe i suoi natali.

Alcuni lo fanno nascere della famiglia Valeria, una delle più cospicue di Salona, traspiantata in questa città da Roma, ed una delle antiche famiglie Sabine; alcuni di padre schiavo fatto libero, ed altri finalmente di un notaio.

Fu facile forse a Diocleziano, dopo che arrivò al

grado d' imperatore, di far derivare la sua origine dalla famiglia Valeria, come non gli fu difficile di farsi chiamare Giove, o figlio di Giove; certo però essendo ch' egli arrivò a quel posto dopo di aver corso per i gradi subalterni della milizia, nella quale non entravano i libertini, quindi non poteva essere figlio di un uomo schiavo fatto libero (1) comune; e più accreditata è l' opinione che nascesse da genitore, che teneva l' ufficio di pubblico scrivano, non di poca considerazione a quei tempi fra i Romani.

Da soldato comune giunse fino al grado di comandante delle guardie imperiali, carica da lui occupata quando venne acclamato imperatore. Allorchè nelle Gallie era alloggiato appresso un druido, amichevolmente questo rimproverandolo che fosse troppo parco nel mangiare, gli rispose Diocleziano: Allora sarò splendido quando sarò imperatore; ed il druido: Sarai imperatore quando avrai ucciso un apro, un cinghiale. Da quel tempo egli si occupò della caccia con fervore per desiderio di adempiere il vaticinio; ma questo del druido venne a verificarsi allora che Diocleziano fatto imperatore uccise Arzio Apro, che aveva con frode fatto morire l' imperatore Numeriano.

Nella prima parlata che tenne ai soldati, che dopo la morte di Numeriano l' acclamarono imperatore, con giuramento e con tutta la forza dell' eloquenza cercò egli di allontanare da sè qualunque sospetto di quella morte, e per dare una prova di fatto, in presenza della moltitudine che l' ascoltava, uccise di propria mano Arzio Apro incolpandolo della medesima.

(1) Vittore.

Diocleziano venne dall' esercito eletto imperatore il giorno XV delle calende di ottobre l' anno 284 dell' era volgare, ed un mese dopo fece il solenne suo ingresso in Nicomedia; da quel giorno incomincia appresso gli antichi l' era di Diocleziano, ch' ebbe corso per più di due secoli. Per l' innanzi era costume di distinguere gli anni non col nome degl' imperatori, ma con quello de' consoli; e si numeravano gli anni dal tempo dell' erezione di Roma, dalla battaglia d' Azio, o dalla presa di Alessandria.

Diocleziano che da semplice gregario ed uffiziale subalterno sognava il potere imperiale, arrivato a possederlo volle che fossero in avvenire dal principio del suo regno calcolati gli anni, ed eternare in questa guisa la memoria del suo innalzamento al trono di Augusto.

Carino collega di Numeriano sul soglio imperiale, che s' attrovava nelle Gallie, al primo annunzio della morte di Numeriano e dell' innalzamento di Diocleziano, raccolto un poderoso esercito, traversando l' Italia si portò in Dalmazia indi in Pannonia; e nella Mesia superiore incontratosi coll' esercito che Diocleziano in persona conduceva, azzuffatisi i due imperatori dalmati nativi dalle due città le più ragguardevoli di questa provincia, il primo di Narona e l' altro di Salona, restò in battaglia campale appresso Murgio (1).

(1) Murgio doveva essere una località della Mesia, oggidì Serbia, vicina a un fiume di questo nome, e posta tra Vidimacio (oggidì Vidino) ed Aureo Monte, dove da tutt' i più accreditati antichi scrittori è riferito che successa sia la sconfitta e la morte di Carino; ne possiamo riportarci all' autore della cronaca di Norimbergh e a Girolamo Henningel, i quali vogliono che

Disfatto Carino per tradimento di una porzione del suo esercito, ed egli stesso ucciso per mano di un suo colonnello in vendetta di avere per forza violata la sua consorte, Diocleziano seppe trarre dalla vittoria i migliori vantaggi possibili; perocchè egli non solo perdonando ai vinti, ma conservando ognuno nel suo grado od onore, ed in tutto facendo le viste di affabile e clemente si affezionò gli animi del debellato esercito (1).

La precipitata mossa di Carino dalle Gallie con tutto l'esercito cagionò tra i contadini di quelle contrade una sollevazione generale.

Diocleziano per arrestarne i progressi spedì contro di loro Massiminiano suo antico amico, creandolo cesare.

Massiminiano con leggeri combattimenti venne a capo di por freno alla sollevazione de' rustici, e Diocleziano passò il secondo anno del suo impero, cioè il 285, nel visitare le città dell'Illirio e della Dalmazia.

Avendo col mezzo de' suoi generali riportate delle vittorie sopra i Germani ed i Britanni, prese i titoli di Germanico e di Britannico. Si portò quindi in Nicomedia, che fece metropoli della Bitinia, pel cui abbellimento in tutto il corso del suo impero non mancò

la caduta di Carino successa sia presso Mucro, oggidì Macarsca, dove i due eserciti sarebbero venuti a battaglia, avendo voluto Carino co' suoi movimenti avvicinarsi a Narona sua patria, nella quale contava sopra un grande numero de' suoi partigiani.

(1) Da questo fatto con sicurezza attribuito alla clemenza di Diocleziano, dedur si può che il suo vero personale carattere non fosse quello di crudele; e che come per ragioni di politica perdonò ai prigionieri ed ai vinti suoi nemici, così per la medesima ragione bandito avesse una generale persecuzione ai cristiani.

di spendere immense somme facendo ogni sforzo per renderla una seconda capitale dell' impero.

In mezzo a questa prediletta sua occupazione egli meditava di portare la guerra contro la Persia, ed essendosi Massiminiano dalle Gallie portato presso di lui in Nicomedia, concertò seco lui il piano di questa guerra per arrestare i progressi di Varatone II, re di Persia, che dopo aver devastata l'Armenia e la Mesopotamia si era impadronito della Siria, e per prendere vendetta degl' insulti da Sapore fatti a Valentiniano imperatore trenta anni addietro. In questo tempo gli Alemanni, i Borgognoni e gli Eruli a ferro e fuoco devastavano la Gallia.

Onde far fronte ai nemici dell' impero ed arrestare le masse dei barbari, creò Massiminiano Augusto a suo collega nell' impero, assegnando al medesimo l' Italia, la Gallia, la Spagna, l' Africa, e ritenendo per sè tutte le province dell' oriente e dell' Illirio. Diviso così l' impero, divisero gli Augusti anche l' esercito; la spedizione contro i barbari nelle Gallie toccò a Massiminiano, e quella contro i Persiani a Diocleziano. Prima però di portarsi alla rispettiva destinazione, si recarono ambidue in Roma, onde col consenso del senato e del popolo romano prendere possesso dell' impero. Nel viaggio da Nicomedia a Roma Diocleziano volle rivedere la patria, e come divorato era dalla passione di fabbricare, gettò le fondamenta presso Salona di quel vastissimo palazzo, che ora forma la città di Spalato. In giugno del 286 i due imperatori si trovarono in Roma; la costruzione quindi del palazzo stesso deve aver avuto principio nei mesi di aprile o di maggio dell' anno sopraccennato.

Questo fabbricato veramente imperiale fornito di atrii, di tempii, del foro, del gineceo, delle stazioni per le guardie, di carceri, di officine d'ogni sorta, di mura solide e di fortificazioni, venne da Diocleziano ordinato per servire di abitazione a Dioclea sua madre, alla quale affidò anche l' amministrazione della Dalmazia (1).

Vennero dal senato e dal popolo romano accolti i due imperatori coi contrassegni del più vivo applauso e della generale allegrezza. Massiminiano verso la fine di luglio partì coll' esercito per le Gallie, e Diocleziano si trattenne a Roma fino al mese di febbraio dell' anno successivo 287, nel quale partì per l'oriente, radunò le truppe presso la prediletta sua Nicomedia, e mosse contro Varatone re persiano che occupava la Siria.

Spaventato questi dalle forze romane che movevano contro di lui, cesse senza combattere la Siria, e venne costretto a ritirarsi al di là del Tigri.

(1) Fuori di Toma arcidiacono di Spalato, 900 anni posteriore all' età di Diocleziano, che lasciò scritto: *In hoc aedifitio Diocletianus matrem suam habitare fecit, tradens ei Salonam cum tota provincia*, non si trova in alcun scrittore fatta menzione del governo della Dalmazia assegnato alla genitrice del suddetto imperatore, del quale era governatore prima di essere fatto cesare, Cloro padre di Costantino il Grande. Consta però da Lattanzio, che in Nicomedia la figlia e la moglie di quest' imperatore avevano le proprie magnifiche abitazioni, non meno che in Roma, dove ne fece costruire anche per i suoi parenti; ne sapendosi che Dioclea sua madre ne avesse alcuna in queste due città, congetturare si può che questo edifizio presso Salona lo abbia dalle fondamenta fatto erigere a comodo della genitrice, e forse per conciliare maggior riguardo e rispetto alla medesima, le confidò l' amministrazione civile della Dalmazia, lasciando a Cloro la militare.

Compita così felicemente la spedizione contro i Persiani, Diocleziano si portò in Pannonia, e parte da sè stesso, e parte col mezzo de' suoi generali riportò delle vittorie a danno dei Sarmati, dei Reti e dei Germani, e dilatò i confini dell' impero.

All' annunzio di queste vittorie e dell' altre riportate da Massiminiano, il senato ed il popolo romano decretarono il trionfo ad ambidue gl' imperatori, che però sospesero di celebrare fino al 20^me^ anno del loro impero. L' anno 288, quinto del suo impero, Diocleziano visitò l' Egitto, e l' anno 289 tenne in Milano un congresso con Massiminiano di crudo inverno, che in quell' anno si fece sentire rigorosissimo.

Di ritorno in oriente visitò le città dell' Italia, ed alla fine dell' anno dall' oriente si ridusse in Pannonia e nel Sirmio, dove si trattenne negli anni 291 e 292 visitando le città, decretando delle leggi; e dall' Asia fece venire molte colonie per popolare la Tracia, che si trovava spoglia d' abitanti.

L' anno 293 trovandosi l' impero romano esposto a molte guerre nell' interno dello stato, e coi nemici esterni, Diocleziano e Massiminiano onde deliberare sopra i provedimenti da prendersi tennero un altro congresso in Nicomedia, nel quale stabilirono di creare due cesari Costanzo Cloro, e Galerio detto Armentario (1).

(1) Flavio Giulio Costanzo Cloro nacque a Nissa nella Bulgaria, e mentr' era governatore della Dalmazia sotto Aureliano e Probo, sposato aveva Elena nata a Scrip dell' isola di Brazza d' illustre prosapia e di soavissimi costumi, dalla quale nacque Costantino il Grande.

Galerio Massiminiano, detto Armentario, nacque presso Sardica

Carausio si era impadronito dell'Inghilterra, Giuliano tiranneggiava l'Africa, l'Egitto tutto ad istigazione di Achilleo si era rivoltato, ed egli stesso si fece proclamare re in Alessandria. I Persiani radunato un numerosissimo esercito sotto la condotta di Narseo, successo nel trono a Vatarano, avevano incominciato ad occupare le confinanti province romane.

Cloro e Galerio vennero effettivamente in Nicomedia eletti cesari nelle calende di marzo dell'anno 293; ed i due imperatori, onde maggiormente stringere i loro legami coi cesari, obbligarono uno e l'altro di ripudiare la moglie che avevano.

Galerio ottenne in isposa Valeria la figlia di Diocleziano, e Cloro Teodora figlia di Eutropia sposata in secondi voti da Massiminiano. Da questo matrimonio egli ebbe tre figli e tre femmine, fratelli e sorelle di Costantino; e Galerio dal suo non ebbe prole, ed obbligò Valeria di adottare per figlio Condiano natogli da una concubina, morto prima di essere cesare, dignità alla quale il genitore si era proposto d'innalzarlo.

Più occupato Diocleziano del bene dell'impero e dei mezzi di combattere i nemici del medesimo, che della propria grandezza, lo divise in quattro parti.

città della Valacchia, da rustici genitori, e la prima sua occupazione fu quella di pascere le greggi, dalla quale passato a quella dell'armi si fece la strada al trono imperiale. Diocleziano e Massiminiano perfettamente e nel bene e nel male si rassomigliarono; ebbero uno stesso modo di pensare, quasi una medesima volontà. Niente di più dissimile vi fu di Cloro e di Galerio. Umano, docile, benefico il primo; feroce, inumano e barbaro il secondo, di statura grande, di orrenda larghezza e grossezza, colle parole, cogli atti e coll'aspetto ad ognuno incuteva ribrezzo e terrore.

Le Gallie e la Spagna assegnò a Cloro, l'Africa l'Italia e parte della Pannonia a Massiminiano; la Pannonia inferiore, detta poi Valeria dal nome della figlia di Diocleziano, le Mesie, e l'Illirio tutto fino allo stretto dei Dardanelli a Galerio, ritenendo per sè le altre province poste nell'oriente.

Toccò a Cloro di combattere Carausio; a Massiminiano Giuliano, che senz'attendere il suo arrivo, stimò meglio di darsi la morte da sè stesso, passando la propria spada per il petto, e gettandosi in un rogo che aveva fatto accendere; a Galerio i Carpi ed i Bastarni che infestavano le province della sua giurisdizione, e domati questi, spingersi doveva contro i Persiani; ed a Diocleziano Achilleo, che tiranneggiava l'Egitto dopo di averlo sollevato, e dopo ch'era stato eletto al grado di re.

In questo stesso anno Diocleziano si portò a Roma per celebrare il giorno XV delle calende di ottobre, il decennale anniversario della sua esaltazione. L'aura dell'ambizione che lo portò al trono, seppe solleticarlo di sollevarsi sopra la condizione umana. Ordinò che resi gli fossero gli onori divini, e comparve in pubblico adorno di vesti e calzamenti fregiati di oro e gemme d'ogni sorta secondo il costume de'Persiani. Ripudiò Serena, sposando Alessandra nata di stirpe reale persiana, ch'era stata fatta prigioniera nella prima guerra contro quella nazione.

Terminate le feste decennali Diocleziano ritornò nell'Illirio, dove passò quasi tutto l'anno 294 visitando le province e le città, come si rileva da varie sue leggi fatte e pubblicate in Bisanzio, Eraclea, Filippopoli, Adrianopoli in Tracia, Variano, Viminacio,

Dorastori nelle Mesie, e specialmente nel Sirmio in Pannonia.

Frattanto Galerio con felice successo combatteva contro i Carpi, i Bastarni ed i Sarmati, che devastavano le province romane.

Dopo molte battaglie venne a capo di soggiogarli, ed una buona porzione di que' popoli fece trasportare al di qua del Danubio stabilendoli nelle province romane. Aureliano aveva fatto lo stesso dei Daci; così venne lasciato libero all'occupazione di altri barbari il luogo donde questi furono espatriati, che con miglior consiglio potevano essere conservati in patria, e formare in tal guisa una barriera alle irruzioni che annientarono l'impero.

L'anno 295 nell'atto che Diocleziano si attrovava in Italia intento di ordinare le leve per la spedizione dell'Egitto, Galerio che soggiornava in Nicomedia, non avendo truppe sufficienti per opporsi ai Persiani, lo informò delle stragi che in Armenia, Cappadocia e Palestina impunemente commettevano, e ricercò di essere soccorso. Parte delle legioni di fresco levate in Italia spedì l'imperatore al genero, e parte ritenne sotto i suoi ordini per condurle contro Achilleo. Nel principio dell'anno successivo partito da Roma, si portò a Ravenna dove aveva ordinato l'unione di tutte le forze navali disponibili, ed imbarcate le legioni italiane le fece trasportare in Dalmazia. Si fermò a Salona per tre mesi circa, compiacendosi spesse volte di visitare il palazzo fatto fabbricare in quelle vicinanze, ed occupato nelle leve di uomini da tutto l'Illirio, onde aver forze sufficienti per la spedizione dell'Egitto e per quella contro i Persiani.

Fatale a molti Dalmati, che abbracciata avevano la religione cristiana, fu la sua dimora in Salona, non meno che ad Alessandra sua consorte, che scoperta di appartenere alla religione medesima venne decapitata. Estinta Alessandra è incerto s'egli avesse preso una terza consorte di nome Prisca, o se Prisca era quella stessa Serena, che aveva ripudiata per isposare Alessandra (1).

Alla fine di aprile partì Diocleziano da Salona con un'armata navale dirigendosi verso Nicomedia, dove arrivato consegnò le legioni raccolte in Italia a Galerio, ed egli stesso con le legioni illiriche navigò verso l'Egitto. Sbarcato l'esercito, ed accampato in opportuno luogo cinse d'assedio Alessandria, nella quale si attrovava Achilleo. Dopo otto mesi di assedio sul principio dell'anno 297 prese Alessandria, ed Achilleo fece divorare dalle fiere, e con altri crudeli supplizii punì i principali congiurati, fece smantellare dalle fondamenta Busiride e Coprone due ragguardevoli città, e colle proscrizioni, supplizii e confische de' beni prese severa vendetta dell'egiziaca rivoluzione.

Assettati gli affari dell' Egitto, memore del caso successo a Valeriano, si portò coll' esercito in Oriente a portata di soccorrere Galerio. Nè più a proposito poteva egli essersi servito dell'esperienza, e dei lumi che possedeva nel comandare all' armate. Galerio in Mesopotamia azzuffatosi imprudentemente con poca

(1) Quelli che vogliono non avesse avuto Diocleziano che due mogli, opinano che Serena avesse avuto il nome di Prisca, dopo di essere stata ripresa da Diocleziano, e perciò detta Prisca come quella che di già era stata sua consorte.

truppa col numerosissimo esercito persiano venne sconfitto, e si vide obbligato di ricoverarsi presso Diocleziano. Sdegnato il fiero imperatore non della viltà di Galerio, ma della sua inconsiderata condotta, non volle riceverlo alla sua presenza, e per ludibrio lo obbligò a correre d'innanzi la fronte dell'esercito per più di mille passi imporporato.

Ad onta di ciò impetrò egli dal suocero le legioni illiriche ritornate dall'Egitto, con le quali attaccò in sèguito sì vivamente l'esercito persiano comandato da Narseo, che riportò la più compiuta vittoria impadronendosi dell'armi, bagaglie e de' tesori dei Persiani. Narseo venne ferito, i suoi figli, la moglie e le sorelle vennero fatte prigioniere con molti de' principali Persiani, e conchiusa la pace colla restituzione ai Romani dell'Armenia, della Mesopotamia e dell'Assiria. Ritornato Galerio presso di Diocleziano che si attrovava in Mesopotamia, venne accolto con tutta la benevolenza, e con le dimostrazioni le più onorifiche. Il titolo di cesare però non soddisfaceva più Galerio, e divenne arrogante e feroce, con assidue rimostranze, ingiurie e minacce cercò di obbligare Diocleziano a nominarlo augusto ed imperatore.

Ad intorbidare il contentamento di Diocleziano di sì decisiva vittoria, recata gli venne la notizia della ribellione dei Dalmati. Le tracce della medesima oscuramente indicate da Aurelio Vittore, il solo degli antichi autori che ne fa qualche menzione, sarebbero rimaste totalmente sepolte fra le tenebre del tempo, se nell'archivio de' confratelli di san Gerolimo della città di Rimini non fosse stato trovato un manoscritto, scritto nel XI secolo (Farlati tom. II. pag. 379)

nel quale si contengono gli atti di san Marino e Leone, eccellenti travagliatori di pietre, tuttaddue nativi da Arbe, i quali in unione a molti altri fabbri, architetti e lavoratori d'ogni sorta per comando di Diocleziano vennero da tutte le parti raccolti per fabbricare la città di Rimini, che nell'occasione di questa ribellione de' Dalmati era stata da loro distrutta e saccheggiata.

Diocleziano nell'ultima sua dimora in Salona, con le sue crudeltà e colle sue estorsioni reso si era odioso ai proprii connazionali. Demostene della famiglia Anicia parente degl'imperatori Caro e Carino, la memoria dei quali per gli ottenuti beneficii era grata ai Dalmati, prevalendosi di questa disposizione degli animi nell'atto che Diocleziano con tutte le truppe disponibili di terra e di mare si era occupato nell'Egitto e contro i Persiani, li eccitò alla rivolta e si fece acclamare re in Salona.

Libero appena Diocleziano dalle sue occupazioni nell'Egitto e contro i Persiani, non tardò di spedire contro Salona la medesima flotta, colla quale da Salona era partito per Nicomedia e per l'Egitto, e la fece assediare.

Egli si portò a Roma per raccogliere truppe, e per terra dirigerle all'assedio, vigorosamente sostenuto da Demostene e dai Salonitani.

Sul punto di mancare tutt'i mezzi agli assediati di potersi d'avvantaggio sostenere, allettati da una buona opportunità fecero una vigorosa sortita, sloggiarono dagli accampamenti i soldati di Diocleziano facendo di loro orrenda strage, ed inseguendoli fino al mare s'impadronirono della maggior parte della flotta imperiale.

Non tardarono i Dalmati di armarla, e dopo di aver sottomessa ogni terra che nel litorale e nell' isole era rimasta fedele ai Romani, si portarono a danni della vicina Italia, ed assalita d' improvviso la città di Rimini e scalate le sue mura, s' impadronirono della medesima; e dopo di averla saccheggiata la incendiarono.

S' ignora qual fine avesse Demostene, e come riuscisse a Diocleziano di por termine a questa sollevazione. Essendo certo che tre anni dopo di questo tempo, del 300, Diocleziano e Massiminiano si ritrovarono entrambi a Salona per deliberare sull' abdicazione dell' impero, la rivoluzione dev' essere stata repressa il più presto che fu possibile, estinto od obbligato alla fuga Demostene.

Nel congresso di Salona, al quale sembra che preso avesse parte anche Galerio, che non cessava di sollecitare in ogni modo per la sua elevazione al grado di augusto, venne risoluto con qualche ripugnanza di Erculeo, che l' abdicazione della corona verrebbe fatta alla prima favorevole occasione, e venne egualmente stabilita la generale proscrizione de' cristiani. Galerio lusingato di poter venire al termine de' suoi desiderii in poco tempo, si trattenne di molestare davvantaggio Diocleziano, e con più fervore di prima, cresciuto sempre più in possanza ed alterigia, non mancò di ripigliare ogni maneggio, tostochè vide protraersi il desiderato momento, fino a che per vendicarsi di Diocleziano a motivo dell' insulto fattogli dopo la rotta ricevuta da Persiani, e per la voglia di essere imperatore, non lo decise a questo passo dopo cinque anni dal congresso di Salona.

I Vandali in questo tempo sortiti dalle rive della Vistola e del Baltico invasero la Tracia, e rispinti da Galerio al di là del Danubio, si fissarono nel paese ora detto Moldavia.

L'anno 301 e 302 passò Diocleziano nel visitare le province dell'Illirio e dell'Oriente, e nell'inverno si ridusse al prediletto suo soggiorno in Nicomedia, dove non mancò di portarsi Galerio. In questa stagione molte secrete conferenze vennero tenute tra l'imperatore ed il cesare per la totale abolizione del cristianesimo.

Massiminiano Erculeo, vivamente sollecitato dal popolo romano, che all'occasione dei giuochi nel circo per dodici volte ad alta voce ricercò l'esterminio dei cristiani, sino dall'anno prossimo decorso aveva decretato con approvazione del senato e del popolo, che in Italia ed in tutte le province dell'occidente fossero perseguitati i cristiani con ogni genere di supplizio.

Le conferenze invernali di Diocleziano e di Galerio finalmente ebbero il loro effetto. Il giorno settimo delle calende di marzo, il tempio de' cristiani in Nicomedia in poche ore venne totalmente distrutto.

Nel giorno appresso venne pubblicato in Nicomedia il fatale editto esteso a tutte le province dell'impero, col quale era ordinato di distruggere i loro tempii, di abbruciare i loro libri sacri, e di far morire i cristiani d'ogni stato e condizione con ogni sorta di supplizio.

In nessun modo è scusabile la condotta di Diocleziano nell'aver ordinata questa generale persecuzione, la più terribile di tutte, che da un capo all'altro dell'impero bagnò la terra del sangue dei martiri,

giacchè i progressi in tre secoli fatti dalla religione erano arrivati al grado di non poterla distruggere; se però si riflette ch'Erculeo aveva l'anno innanzi da sè stesso nell'Italia ed in tutto l'Occidente promulgato l'editto della proscrizione, ed alla preponderanza che sull'animo di Diocleziano aveva Galerio suo figlio adottivo, fiero, arrogante e brutale, sembra che la sua condotta sia stata determinata più dalla forza delle circostanze, che dalla totale pravità del suo animo. Egli aveva dato delle prove di affezione ai cristiani.

Quattro anni innanzi Ciriaco diacono avendo liberata dal demonio Artemia figlia di Diocleziano, l'imperatore colmò di benefizii questo cristiano, lo regalò di un superbo palagio in Roma, che presso le Terme Erculeo aveva fatto costruire per Diocleziano medesimo. Al ritorno dalla Persia di Ciriaco suddetto, spedito colà da Diocleziano per liberare da un eguale malvagio spirito Gobia, la figlia del re dei Persiani, venn'egli dall'imperatore con tutta la famiglia imperiale pubblicamente con ogni dimostranza di onore accolto, e grato al benefizio ottenuto, aveva egli rallentato da qualunque rigore contro i cristiani.

Pubblicato il crudele editto Diocleziano da Nicomedia si portò a Roma, onde in unione ad Erculeo celebrare le feste per la vigesima ricorrenza del suo innalzamento al soglio imperiale.

In questa occasione celebrarono anche i due imperatori il magnifico trionfo, ch'era stato ad essi decretato dal senato e dal popolo romano 18 anni prima, nel quale condotti d'innanzi al carro comparvero la moglie, le sorelle, i figli di Narseo re dei Persiani, fatti prigionieri da Galerio.

La stazione di Roma poco piaceva a Diocleziano. I Romani non cessavano di dileggiarlo. Erano essi offesi dalla predilezione che aveva per Nicomedia, e dal suo disegno di ridurla eguale o superiore a Roma stessa.

Partì quindi da questa città di crudo inverno. Strada facendo vide Rimini distrutta dai Dalmati nel tempo della rivolta di Demostene, n'ebbe compassione ed ordinò che fosse rifabbricata a spese principalmente dei Dalmati medesimi. In questo viaggio esposto ai rigori del freddo e delle piogge incontrò una leggera ma costante malattia, e per non esporsi ai disagi di un lungo viaggio di mare dall' Italia passò in Dalmazia, dove fece perfezionare i lavori del suo palazzo nel quale fra breve doveva passar ad abitare, dalla Dalmazia nel Sirmio, e facendosi portare in lettiga per Taurona, Viminacio (oggidì Vidino) Ostudizo nella Tracia, Bisanzio (oggidì Costantinopoli) passò nella Bitinia, e per Pontico, Libissa arrivò a Nicomedia, dove cadde in una gravissima malattia da novembre fino a marzo; nel periodo della quale i cittadini di Nicomedia con estremo loro dolore lo credettero anche morto, e gli fu forza di farsi vedere al pubblico, benchè quasi non era più nella figura riconoscibile.

Da questa malattia le sue facoltà intellettuali vennero in parte alterate, cosichè a certe ore dava segni di pazzia, come scrive Lattanzio Cap. 17: *Et ille idibus decembribus morte sopitus animam receperat, nec tamen totam. Demens enim factus est, ita ut certis horis insaniret, certis recipisceret.*

Quest'alterazione è quella che determinò Diocleziano di effettivamente rinunziare all'impero, e Galerio

non ommise di prevalersi dell'occasione per accelerarla. Si portò egli in Nicomedia (come scrive Lattanzio: *Nec multis post diebus Caesar advenit, non ut patri gratularetur, sed ut eum cogeret imperio caedere)* non per congratularsi col padre della ricuperata salute, ma per isforzarlo a rinunziare all'impero.

Intanto Galerio aveva aumentato il suo esercito, indotto colle minacce di aperta guerra Massiminiano a mantenere la promessa di abdicare convenuta nel congresso di Salona, e prevalendosi dell'età, della debolezza e delle circostanze tutte, non cessò di molestare Diocleziano fino a che contro sua voglia lo indusse alla rinunzia, che fece il vecchio imperatore colle lagrime agli occhi.

Lattanzio cap. 17: *Senex languidus, lacrymabundus fiat, inquit, si hoc placet.* Nell'atto stesso di assentire riservava il vecchio la condizione *se così piacesse,* lusingandosi forse che Galerio avrebbe avuto qualche riguardo verso di un uomo, che lo aveva colmato di tanti e sì grandi benefizii.

Da tutto ciò dobbiamo credere che la rinunzia di Diocleziano non è stata volontaria, e che la promessa fatta nel congresso di Salona non si sarebbe verificata, se le circostanze non avessero necessitato il suo adempimento.

Non contento Galerio di avere sforzata la volontà di Diocleziano, desiderò che l'abdicazione succedesse con tutte le solennità. A tre miglia di distanza da Nicomedia vi era un colle elevato, nella sommità del quale esisteva una collina colla statua di Giove. Ivi ridottosi Diocleziano con le guardie pretoriane, e la truppa ch'esisteva in quelle parti, in una breve allo-

cuzione con le lagrime agli occhi espose: Che a motivo della sua età e dello stato di sua salute si trovava costretto di rinunziare alle redini dell'impero, e rimettere nelle mani di Galerio ch'egli creava augusto la suprema podestà.

Nell'istesso tempo Massiminiano, deposta la porpora nel tempio di Giove Capitolino in Milano, rinunziò all'impero creando augusto Costanzo Cloro.

In sostituzione dei due cesari fatti imperatori, vennero nominati cesari Severo, uomo oscuro, e Dajo figlio di una sorella di Galerio, tuttaddue ascesi a questa dignità per semplice protezione del fiero Armentario. Diocleziano spogliatosi della propria porpora la indossò a Dajo con sorpresa di tutto l'esercito e dei principali capi del medesimo, che si attrovavano raccolti intorno l'imperatore, i quali con sicurezza credevano che alla dignità di cesare sarebbe stato nominato Costantino figlio di Cloro presente alla radunanza, e che mosso si era verso l'imperatore medesimo nell'atto dell'elezione, credendo di essere eletto egli stesso. Ma venne tosto rispinto da Galerio, il quale prese per mano Dajo che s'attrovava dietro a Costantino, e gli fece prendere il posto dove sentissi acclamato cesare.

Deposta la porpora ed il supremo potere, Diocleziano affrettossi a ritornare in patria, e con tutto il fasto che conveniva alla dignità d'imperatore per venti anni da lui sostenuta, fissò il suo domicilio nel palazzo oggidì città di Spalato, dove la principal sua occupazione fu la coltura degli orti, e dove visse per lo spazio di nove anni essendo morto nell'età di anni 68, l'anno dell'era volgare 313.

Sembra che quantunque avesse rinunziato all'impero, conservato avesse il supremo potere, o della Dalmazia intiera o di una porzione della medesima, e che nelle più gravi faccende e difficoltà dell'impero fosse stato consultato da' suoi successori fino al termine della sua vita.

Da varii autori a varie cagioni viene attribuita la morte di Diocleziano. La più probabile è quella riferita da Lattanzio. Oppresso negl' ultimi tempi della sua vita da acerbissimi dolori, che non gli davano pace nè di giorno nè di notte, nè agio di prendere cibo e sonno, egli morì di languore e d' inedia accelerando la fine di giorni sì amari col veleno.

Appresso gli antichi benchè fosse certo che Diocleziano era stato sepolto nel palazzo del suo ritiro; tuttavia il luogo preciso di sua sepoltura per la vastità di quell' edifizio era ignoto.

Circa l'anno 1550 essendo caduta la Torre detta oggidì del Paolini dalla parte di levante, in un' apertura di quel larghissimo muro venne scoperto un sarcofago di porfido di antica scultura, con il solo nome inciso di Diocleziano. In ognuno de' quattro angoli si ritrovò una lucerna di terra elegantemente dipinta; nel mezzo del sarcofago un' urna conteneva le ceneri, la base della quale era poco coperta di un liquore fisso e spirante una fraganza ineffabile, in mezzo al quale eravi un pezzo di cranio umano che dall' una parte avea forma di una moneta grande, e dall' altra un' effigie d' insolito ed elegantissimo lavoro rappresentante un uomo fino a mezzo petto coperto di corazza, con grande elmo sul capo, e lunga barba sul mento, la quale confrontata con l'effigie di Diocleziano

perfettamente combinava, ad esclusione della barba, che come imperatore regnante non portava, e che nel suo ritiro di Spalato avrà lasciato crescere. Queste particolarità sono riportate da Tonco Margnavizio vescovo di Bossina nella sua operetta *De Gente Valeria*.

CAPITOLO XXXI.

Delle strade romane.

Avendo Augusto completamente soggiogata la Dalmazia e ridottala in provincia pretoria sotto l' immediata sua dipendenza, rivolse le sue mire alle strade pubbliche onde facilitare il passaggio delle truppe, e rendere agevoli e comodi ai supremi magistrati i viaggi che fare dovevano per assistere alle diete provinciali, che secondo il sistema della pubblica sua amministrazione dovevano da città in città a ciò destinata ogni anno trasferirsi.

Queste strade furono erette con imperiale magnificenza, lastricate di pietre lisce cogli orli guarniti di muro, con parapetti dove abbisognavano, con colonnette di miglio in miglio disposte per segnare la distanza non solo, ma per poter servire di comodo ai viandanti onde salire a cavallo; mentre nelle cavalcature ancora non era introdotto l' uso delle staffe. I soldati delle legioni principalmente furono impiegati per costruirle. Un superbo avanzo dell' antica loro

forma e larghezza, sussiste tuttora nella vallata di *Verba* del territorio di Traù, ed in varie altre località della provincia molte altre vestigia.

Aquileia nell'Italia era il punto da cui partivano due strade, che conducevano in Dalmazia, marittima l'una, mediterranea l'altra.

La marittima traversando l'Istria, il seno Flanatico e la Dalmazia finiva in Macarum (oggidì Macarsca).

I punti principali per i quali passava erano: da Aquileia al ponte sul Timavo, Trieste, Parenzo, Pola, Fiume, Segna, Argirunto, Asseria, Burno, Promona, Magnum, Anderzio, Salona, Epezio, Pigunzio, Macarum. La mediterranea da Aquileia conduceva a Segna, e da Segna ad Avendone posto 20 miglia di distanza, Arupio 10 miglia distante da Avendone, Bibio, Romula, Quadrata, ad Fines, a Siscia; un'altra strada da Aquileia conduceva ad Emona, oggidì Lubliana, e da Lubiana per Prætorium Latavicorum, Noviodunum, Quadrata, ad Fines a Siscia. Segna quindi era il punto da dove viaggiando dalla Dalmazia per Aquileia si poteva farlo o per la strada marittima o per la mediterranea; e dopo Argirunto la grande strada che dall' Italia conduceva a Salona non passava più per i luoghi posti al mare, ma per l'interno, quantunque le città di Jadera, Blandona, Aurasa, poste sulla costa della Liburnia avessero una comunicazione di strade fra di loro.

Due strade mediterranee oltre l'accennata partivano da Salona, centro di tutte le comunicazioni della Dalmazia.

Una da Salona per Siscia, e l'altra da Salona per Narona.

Quella di Siscia passava per Anderzio, Equum 21 miglio distante da Salona, Pelva 17 da Equum, e Silva 18 da Pelva. Mancano le memorie delle altre località che da Pelva conducevano fino a Siscia.

La strada per Narona passava per Anderzio, Tillurio, Trono, Billubio, ad Novas, ad Fustinianas, Bigaste, Narona.

Nel distretto d'Imoschi si conservano visibili ed incontrastabili tracce di questa strada romana. A Cista due ore distante da Trigl, ch'è l'antico Tillurium, si scorge qualche vestigio di antichità, e si rinvengono di tratto in tratto monete romane. Quivi poteva essere il Trono accennato nell'itinerario di Antonino subito dopo Tillurium. A due ore di distanza da Cista andando in retta linea verso levante si trova, ov'è il villaggio di Lovrech, l'antico Billubio, e quivi si scorgono ancora le vestigia di un castello di costruzione romana sull'eminenza del colle detto Gradina, ch'ebbe questo nome da una città ch' esisteva in quella località; giacchè *Grad* in islavo, dal quale deriva Gradina, significa città. In Lovrech pure si rinvengono monete romane d'argento, rame e qualcheduna d'oro, ed a poca distanza vi è una quantità di tumuli antichi sopra i quali sono posti de' grossi macigni rozzamente lavorati, che hanno scolpite delle figure di uomini, di animali, di lance, spade ecc. Questa situazione si chiama *Mramor* precisamente derivata dai macigni suddetti.

Dal monte *Berinovacz* posto a poca distanza di Mramor discendeva la strada per la valle di Crivodol ne' piani di Podbabie, e progrediva in retta linea fino a Runovich. Per sei miglia circa di cammino in que-

sta situazione sono anche oggidì così visibili così palmari le tracce dell'antica strada, che nessuno può ingannarsi nel discernerle.

Questa strada conserva anche il nome di Drumine derivato da *Drum*, che in islavo significa strada carreggiabile. Runovich, ora villaggio, era al tempo dei Romani città municipale, come si scorge dalle molte lapidi ivi esistenti, e si chiamava *Novanium*, ch'è la stessa nell'itinerario di Antonino indicata ad Novas. Vestigia di fabbriche antichissime vi esistono ancora, e vi si ritrovano frequentemente delle medaglie di rame, argento ed oro.

Tali segni di Novanio, ossia ad Novas, si rimarcano nella suddetta situazione, che lecito non è di minimamente dubitare della vera ubicazione di questo punto dell'antica strada romana.

Il dotto canonico Paulovich nella sua opera *Marmora Macarensia* ha illustrato due delle lapidi ritrovate in Runovich, dalle quali e dalle sue dotte osservazioni si rileva che Novanium era anche città di considerazione.

Da Novanium, oggidì Runovich, progrediva la strada per la valle di Tiaglina, con tracce ancor visibili di tratto in tratto. Tiaglina è posta nello stato ottomano, e si unisce colla campagna di Gliubuski. In Tiaglina per quanto fui assicurato si trovano delle vestigia di antichi fabbricati, non meno che nel villaggio di Klokuk nell'accennata campagna.

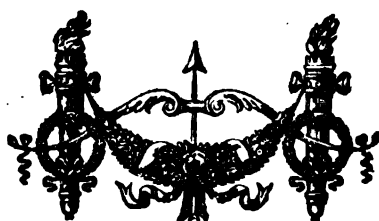
In queste due situazioni convien porre le due località ad Fustinianas e Bigaste, riportate nel predetto itinerario sulla strada da Salona a Narona.

Da Narona progrediva la strada per Tribulium, og-

gidì Tribigne, ad Epidauro, Ragusavecchia; e da Epidauro per Ascrivium (*Cattaro*) Butoa (*Budua*) fino a Lisso, dove si congiungeva alla via Ignazia, che da Lisso nell'interno conduceva.

Dal fondo della mentovata valle di Crivodol al principio della strada detta Drumine, un'altra strada conduceva a Kamenmost, ponte di pietra posto sopra il picciol fiume Verlika, che scorre per il lungo e bel piano d'Imoski. Qui pure si osservano delle fabbriche antiche, e si scoprono delle monete e delle pietre cotte degli antichi tempi. Sul ponte vi è una lapide innalzata all'imperator Adriano. Il ponte non è di costruzione romana, ma sembra fatto dai Turchi; ed è possibile che la lapide sia stata trasportata, ovvero nelle ricostruzioni del ponte medesimo conservata (1).

Anche questa lapide è stata illustrata nella suddetta opera del reverendissimo Paulovich.

(1) Sono fortemente indotto a credere che questa strada, che si distaccava dalla grande strada romana nel fondo della valle di Crivodol e passava per Kamenmost, conducesse all'antico Delminio, (oggidì Duvno) non molto da Imoschi distante; e che da Crivodol incominciasse un'altra strada di comunicazione tra Salona, la Mesia inferiore, la Tracia e Costantinopoli. Questa poteva anche essere la strada commerciale di terra, colla quale le merci della Persia e dell'Indie, che hanno sì grandemente arricchito Salona, venivano trasportate nella città stessa. È certo ch'ella ha esercitato questo commercio o per la via di Costantinopoli o per il Marnero; e la strada per Imoschi, Duvno ec. doveva essere più breve e più agevole di quella per Narona, Epidauro, Lisso ec. per formare il commercio della Persia con Salona. Quando verrà il tempo che nello stato ottomano potranno con libertà e sicurezza farsi le osservazioni necessarie sopra di questo argomento, mi lusingo che la mia semplice indicazione potrà essere avvalorata da prove di fatto.

CAPITOLO XXXII.

Commercio,
Arti e Navigazione al tempo dei Romani.

Gli antichi popoli non erano commercianti (1) come lo sono quelli spezialmente dell'Europa al giorno d'oggi.

L'agricoltura e la pastorizia erano le principali loro occupazioni. La necessità di difendere e le proprie persone ed il gregge dalle fiere, nonchè il bisogno di rispingere le nemiche aggressioni colla forza, fece nascere in essi l'arte militare.

Quest'arte da secoli in secoli tramandata fra le nazioni, ha nelle più floride dell'Europa sviluppato il

(1) Nell'accennare che gli antichi non erano commercianti, non si può stabilire che fra loro non vi esistesse alcun commercio.
Contemporanea all'origine di qualunque popolo può dirsi l'origine di un commercio qualunque, necessitato dalle relazioni e dai reciproci bisogni. Anche nell'epoca, in cui nella rappresentanza di ogni valore non era conosciuto il danaro, vi esisteva un commercio di cambio colle derrate ed oggetti superflui che uno possedeva, verso altre cose delle quali poteva abbisognare.

La navigazione dell'Adriatico quasi tutta nelle mani dei Dalmati per la mancanza dei porti sulla costa dell'Italia, e per la moltiplicità di quelli della Dalmazia, la perizia nella navigazione dei Liburni, dei Lissani, dei Greci, dei Celti venuti dalle coste della Bretagna e stabiliti sopra quelle dell'Adriatico, e nella costruzione dei navigli che uscivano dagli stessi cantieri della provincia con legname delle proprie foreste, (1) dovevano molto accrescere l'operosità e prosperità commerciale, e fornire lucro agli abitanti impiegati nel noleggio per trasportare dall'Italia truppe, materiali da guerra e mercatanzie forestiere, nonchè le derrate del suolo dalmato, le cui produzioni dovevano essere estesissime per il numero e l'industria degli abitanti, e per la fertilità e vastità del suolo medesimo.

Se si pone mente ai soli materiali che occorrono

(1) Salona aveva un arsenale marittimo, quando ella era ancora in potere dei Dalmati. Strabone la chiama *Navale Dalmatarum*. Non vi è dubbio, che i Romani dopo di essersi impadroniti di questa città conservata quasi sempre da loro fino alla sua distruzione, non avranno conservato questo pubblico stabilimento, e di molto accresciuto e migliorato.

Le foreste, che aveva allora la provincia, dovevano essere più che sufficienti per somministrare i necessarii materiali per i navigli pubblici e privati. Esistono ancora in varie case della città e distretto di Spalato de' travi di enorme grossezza, recisi, come si sa per tradizione, da più di un secolo addietro nella foresta del monte Marglian vicino a Spalato, dove ora non si scopre la traccia di un albero da costruzione.

I monti della Poglizza, dove ancora raro si trova qualche albero, dovevano all'epoca de' Romani esserne pienissimi; e non è improbabile che l'odierna Klapavizza, Draçevizza e Dugopoglie località vicine a Salona, sieno state, dove ora non si vedono che nude pietre, coperte da foreste di alto fusto.

alla costruzione dei navigli, ferro, tele, corde, pece ed altri; se si riflette al numero dei bastimenti specialmente di cabotaggio ch' esister dovevano lungo una costa tutta popolata di gente attiva ed industriosa, e di tante grandi e belle città che la fiancheggiavano, quali immense faccende non dovevano allora animare il commercio nel solo articolo della navale costruzione!

A quell'epoca il commercio dell'Indie non aveva ancora in generale presa la direzione di Alessandria, la marina mercantile non era ancora arrivata al grado di bravare le onde colla celerità ed abilità del giorno d' oggi: i viaggi erano lunghi, e possibilmente fatti con tempi propizii, e più vicino ch' era possibile alle coste. Questo commercio d' un paese ferace di tanti prodotti, rifluiva in Europa ed in Italia ch' era il centro di tutte le operazioni innanzi l' invasione dei barbari per le strade di terra, col mezzo delle quali posta la Dalmazia in comunicazione coll'oriente, veniva a ricevere specialmente in Salona i prodotti della Persia e dell'Indie, e li faceva passare in Italia; ciò che accrebbe lo splendore e la ricchezza di questa celebre città. Un grande numero certamente di stabilimenti, di manifatture d'ogni sorta doveva esistere in questa provincia, seppelliti ora sotto le proprie rovine atterrate dal tempo, dalla barbarie e dall' ignoranza, che succedettero alla distruzione dell' impero romano.

Negli antichi scrittori si conserva la memoria di tre fabbriche importantissime, ch'esistevano in Salona, ed una nella Liburnia (1).

(1) I Liburni furono gl'inventori delle navi liburniche sì celebrate dagli antichi, e furono pure inventori ai tempi di Valenti-

Nella Notizia delle dignità dell' impero occidentale sono accennate cinque fonderie d'armi, disposte nell'estensione di quell' impero.

Nel Sirmio, di scudi, baliste ed armi.

In Acinia, Cornuto e Launa di scudi, e dell'armi in Salona.

Sotto il nome generico di armi non devono intendersi soltanto le spade, ma gli elmi, le corazze, le maniche di ferro, ed altre ch'erano in uso allora per l'armatura completa del soldato. La fabbrica di Salona adunque era la più importante, che sotto il nome generico di armi le comprendeva tutte; e doveva occupare molta gente, e consumare una prodigiosa quantità di materiali greggi, per lo più di ferro, che impiegar si dovevano per molte truppe, che avevano la testa, il petto, le maniche coperte di questo metallo.

Oltre alla fabbrica dell'armi, vi era in Salona il Bafio così detto da' Romani, cioè stabilimento pubblico, dove le vesti di lana e di seta ad uso degl' imperatori ricevevano la tinta del color di porpora. Questa era diretta da un pubblico funzionario, che aveva il

niano, e di Teodosio di una nave, che colla interna forza motrice dei bovi velocemente solcava il mare. Furono ugualmente inventori di pompose vestimenta, che *mandie* chiamavansi; e l' invenzione non si riferiva al nome ed alla forma, ma alla qualità del drappo dal quale erano formate, e che proveniva dalla loro nazionale manifattura. Se soltanto le mandie fossero state liburniche dalla forma, non avrebbero meritato una speciale menzione che si attrova nei commentarii di Stefano nell' istesso momento che l' invenzione delle navi liburniche ai celebri ed industriosi antichi Liburni viene attribuita:

Ab iis Liburnicae naves sunt excogitatae, et mandia liburnica vestimenta.

titolo di procuratore, dipendente dal conte delle sacre largizioni, *Comes sacrorum largitionum*, dignitario impiegato nella corte stessa dei principi. Nerone fu il primo che vietò ai privati di tingere in porpora. Graziano poi sotto pena di morte e di confisca de' beni rinnovò il divieto di tingere ai privati, e di vendere oggetti o di lana o di seta del suddetto colore.

Diocleziano nel grandioso suo palazzo di ritiro, nel quale racchiusa ora si vede la città di Spalato, fece erigere un gineceo, in cui le donne erano alloggiate ed impiegate a filare e tessere la lana per le vesti dell'imperatore, e per le truppe, le tele per vele e tende militari (1). Siccome questo imperatore si compiaceva di farsi chiamare Jovio, e Joviani chiamava i suoi più fidi soldati, così al gineceo stesso impose il nome di Jovio, al quale presiedeva un procuratore sotto la dipendenza immediata del conte delle sacre largizioni. *Procurator*, dice la Notizia, *Gynaecei jovensis Dalmatiae*.

Se a tutte queste risorse e mezzi che aveva la Dalmazia al tempo dei Romani, si aggiungano i lavori delle miniere di ferro, che moltissime erano nella Dalmazia stessa, e nella parte della Bossina che allora era ad essa unita, quelli delle miniere d'oro che secondo Plinio davano al giorno un prodotto di 50 libbre, equivalenti, secondo Poncirolo, a 5500

(1) Le donne a preferenza degli uomini erano impiegate in questi lavori, mentre per l'agricoltura, per le truppe di terra e di mare, per le fabbriche e manifatture, e per i remiganti, nei navigli ne' quali molti erano impiegati, una grande quantità di uomini era altrove destinata, e questo lavoro quasi peculiare delle donne poteva essere da esse più facilmente adempito.

nostri zecchini d'oro, e le cave di pietre e marmi che servir dovevano a tante opere di smisurata grandezza, ch' erano soliti di costruire i Romani, non si può far a meno di non ammirare la prosperità di quei tempi; ond' ebbe ragione Costantino Porfirogenito, allorchè scrisse che la Dalmazia doveva preferirsi a tutte le province romane dell'occidente. *Eratque omnis ille finitimus tractus sub Romanorum potestate, et praestantissimum Thema omnium occidentalium habebatur.* A questo splendore della Dalmazia molto deve aver contribuito la navigazione.

Il mare Jonio, che forse riceve impulso dall' oceano per mezzo dello stretto di Gibilterra, nell' introdursi nel golfo adriatico porta con sè una corrente di acqua, che sospinge verso la costa dell' Italia priva di porti. Procurando quindi i naviganti di sfuggire questa corrente tenendosi verso la costa della Dalmazia provvista di porti eccellentissimi, diede occasione che dai tempi i più remoti questa provincia, trae non poco profitto per l'accesso di tanti navigli, e con quelle combinazioni che seco porta il medesimo.

Riflettendo che sino da 300 anni innanzi l' era volgare gli abitanti del continente hanno avuto tal numero di bastimenti di poter trasportare all' assedio della nascente Faro (Lesina) 10 mila uomini; che Dionisio il tiranno aveva una flotta nell'Adriatico, che stanziava a Lissa; che i Romani nella custodia dell'Adriatico dirigevano le loro flotte da Ravenna per Pola, Jadera, Salona, Epidauro; che i Lissani ed i Liburni senza contrasto furono i più esperti naviganti dell'Adriatico: non si può a meno di non farsi un'idea la più chiara e vantaggiosa della navigazione an-

tica di questa provincia, della marina pubblica e privata, e delle conseguenze che ad una popolazione derivano dall' intelligenza dell' arte di navigare, e dai mezzi necessarii per eseguire la navigazione.

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

Dalla prima invasione dei Barbari nell'impero romano fino alla distruzione di Salona, cioè dall'anno 377 dell'era volgare sotto l'impero di Valente fino all'anno 639 dell'era stessa sotto Eraclio.

STORIA
della
DALMAZIA

CAPITOLO XXXIII.

Della prima invasione dei Goti.

La Dalmazia completamente soggiogata nell' anno nono dell'era volgare sotto l' impero di Augusto, e divenuta provincia romana, da quest' epoca fino all' invasione dei barbari fu a parte di tutte le romane istituzioni, ed all' ombra della pace interna, e col favore della sua posizione fra l' Italia, la Pannonia, le Mesie, la Tracia giunse a tale grado di prosperità, ch' era considerata una delle migliori province di quel vasto impero. In questo periodo ella non ebbe nazionalità sua propria. La lingua, gli usi, i costumi, tutte le sociali istitu-

zioni erano romane (1) nè altra distinzione vi era fra l'Italia e la Dalmazia, se non quella del nome.

Quindi la storia della Dalmazia dal tempo di Augusto sino alle prime invasioni de' barbari, pel corso di più che tre secoli, non può sortire da' termini della sua interna amministrazione, delle sue arti, del suo commercio, della sua navigazione. Gli avvenimenti ed i grandi fatti ch'ebbero luogo nel romano impero durante quel periodo, appartengono alla storia dell'impero medesimo, e piuttosto a quella degl'imperatori, i quali a poco a poco usurparono più a danno che a giovamento della repubblica tutta l'autorità.

Traiano è uno de' pochi da eccettuarsi. Egli valicò il Danubio, e sottomise gran parte de'circostanti paesi. Se il suo sistema fosse stato seguito da' suoi successori, la civiltà romana si sarebbe fra quei barbari consolidata; i Daci, i Geti, gli Sciti sarebbero divenuti Romani, e difensori naturali della loro patria, in luogo di fuggitori, come divennero, dell'impero.

Ma Aureliano invece che rivincer i popoli già vinti da Traiano, seguì un'opposta via. Devastò quelle re-

(1) Innanzi la soggiogazione della Dalmazia, la sua popolazione era nella maggior parte composta di Celti, e di qualche rimasuglio di Sciti. Il cambiamento della lingua, dei costumi di questi popoli differenti dai Romani certamente non ha potuto verificarsi di un tratto, ma col progresso del tempo. Siccome poi i Dalmati ebbero lunghe guerre coi Romani, così molti profughi di questa nazione appresso di loro stabilironsi a cagione delle guerre civili tra i Cesariani ed i Pompeiani, ed i Romani ebbero il dominio sulle coste adriatiche da lungo tempo prima della soggiogazione; in tal guisa il cambiamento si trovava quasi preparato, e non ha potuto di molto ritardare l'epoca della conquista, al quale oggetto non poco contribuirono l'ambizione romana e la loro politica.

gioni e ne trasportò la maggior parte della popolazione al di qua del Danubio, fermandola nelle province romane di già ordinate e civilizzate.

Lo stèsso fèce Galerio, ed or l'uno or l'altro degli imperatori che gli succedettero. In questa guisa accordando asilo, protezione, stabilimenti ai barbari entro gli antichi confini dell'impero, prepararono a questi popoli, i quali sempre conservarono legame coi loro connazionali rimasti al di là del Danubio, la strada di passare dalle Mesie e dalla Tracia nell'Illirico, nella Pannonia, nell'Italia, nelle Gallie, nella Spagna e nell'Africa.

Il Danubio parve ai Romani una barriera sufficiente per arrestare i progressi dei popoli abitanti l'opposta sponda, ed un confine che frenar potesse la loro ambizione. Ma questa barriera ora per forza ora per volontà de' Romani stessi venne superata dai barbari, e per essi da capo a fondo rovesciato un impero, che pareva dominar dovesse eternamente sopra tutta la terra.

San Girolamo nella lettera scritta ad Eliodoro indica i nomi de' barbari, che di mano in mano irruppero nell'impero, ed i luoghi delle loro devastazioni.

Viginti et amplius anni sunt, scriv' egli *quod inter Costantinopolim et Alpes Julias quotidie romanus sanguis effunditur; Scythiam, Thraciam, Macedoniam; Dardaniam, Daciam, Thessaliam, Achajam, Epiros, Dalmatiam, cunctasque provincias Gothus, Sarmata, Quadus, Alanus, Hunni, Vandali, Marcomanni vastant, trahunt, rapiunt.*

Questa lettera secondo Tillemont venne scritta nell'anno 377. Nell'anno adunque 397 circa sot-

to l'impero di Valente incominciarono i barbari a devastare l'impero romano. I Goti furono i primi condottieri delle devastatrici schiere, ai quali s'unirono altri barbari, che traevano origine dai Sarmati, dagli Unni, dagli Alani e da' Vandali; ma da questa lettera dedur si deve che tutti questi popoli piombassero contemporaneamente sulle province romane poste fra l'Ellesponto e le Alpi Giulie; mentre le irruzioni degli Unni, de' Sarmati, degli Alani e de' Vandali furono posteriori all'epoca di san Girolamo.

Sebbene il santo nella sua lettera faccia apparire gravissimo il danno cagionato a tutto l'impero, e principalmente alle province da esso nominate, e generale l'invasione di que' popoli, pure questa prima irruzione dei Goti non dev'essere stata che una semplice scorreria; perciocchè l'imperatore Valente l'anno 369 gittato un ponte sul Danubio presso Novioduno, e fatto passare l'esercito romano di là del fiume (Amiano Marcellino lib. 27) pugnò felicemente contro i barbari, e battuto e vinto Atanarico condottiero e règolo dei Goti, lo ridusse a tali estremi che fu costretto impetrare pace e perdono dando sicurtà ed ostaggi della futura sua tranquilla condotta.

In questa scorreria l'anno 377 dietro una ribellione i Goti penetrarono fino al Norico, e distrussero Petovione città antichissima, e tanto nell'invasione che nella sollecita loro ritirata devono aver portato danni gravissimi ai luoghi per i quali passarono.

L'anno 380 attrovandosi l'imperatore Teodosio gravemente ammalato, divisi in due parti penetrarono i Visigoti nell'Illirico orientale ed occidentale miseramente devastandolo, e l'anno 393 sotto la condotta

di Alarico si spinsero fino al mare adriatico portando stragi e rovine in tutte le direzioni.

In quest' occasione venne distrutta Stridone, patria di san Girolamo; giacchè la lettera ch' egli scrisse a Pimaco, con cui lo avvertiva della spedizione di suo fratello Pauliano dalla Palestina in patria ad oggetto di vendere ciò che del patrimonio paterno era sfuggito al totale esterminio dei barbari, è stata scritta l'anno 398 (1).

Compulsi sumus fratrem Paulianum ad patriam mittere, ut semidirutas villulas, quae barbarorum effugerunt manus, et parentum communium census venderet.

A quali luoghi precisi della Dalmazia estesa si fosse l'invasione di Alarico, penetrato essendo egli fino alle sponde dell' Adriatico, è avvolto fra le tenebre del tempo; ma senza dubbio tutta la provincia suddetta esperimentato avrà in questa occasione gravemente il barbaro furore di sì feroci invasori.

Sotto il nome di Sarmati comprendevano gli antichi tutte quelle popolazioni, che oggidì sono cono-

(1) Nel riportare all' incursione di Alarico dell' anno 393 la distruzione della patria di san Girolamo, ho seguita l' opinione dell' eruditissimo pad. Farlati, padre della storia dalmata, scrivendo però san Girolamo di sè stesso:

Hieronymus Eusebio patre natus oppido Stridonis, quod olim Pannoniae et Dalmatiae confinium fuit; quel *olim* ci può far credere che la distruzione di questa celebre città per i natali di un uomo sì grande, sia piuttosto successa nella prima invasione dei Visigoti avvenuta nell' anno 377, in cui penetrarono fino al Norico; non essendovi dall' anno 393, epoca dell' irruzione di Alarico, fino all'anno 398 in cui è stata scritta la lettera a Pimaco, ch' è lo spazio di cinque anni; nè san Girolamo avrebbe impiegata la parola *olim*, se la distruzione della sua patria fosse stata sì vicina al tempo che scriveva.

sciute con quello di Polacchi e Russi. Costantino il Grande più d'una volta felicemente pugnò contro i Sarmati, già da Diocleziano stati prima vivamente battuti, e rispinti dall'Ungheria, dalla Servia e dalla Bulgaria odierna fino dove si erano avanzati. In memoria delle sue vittorie Costantino fece nel Sirmio coniare delle medaglie, nelle quali sotto l'imagine della vittoria vi era il motto *Sarmatia devicta*.

L'anno 334 Gerberico re dei Visigoti, che abitavano nell'odierna Moldavia e Valacchia fino al Marnero, diede sconfitta a' Sarmati, che obbligati si videro ad estrema difesa di armare i proprii servi. Funesto però fu loro tale soccorso; mentre resi i servi orgogliosi per la vittoria mercè loro ottenuta, rivoltate le armi contro i loro padroni, 300 mila ne cacciarono dalla patria, e li costrinsero a ricorrere alla clemenza di Costantino. Egli li accolse benignamente, feceli istruire nella religione cristiana, e parte passare nella milizia romana, distribuendo gli altri in varie province. Ad onta di ciò e del favore che impartì loro Graziano, togliendoli dal dominio dei Quadi e dando loro un proprio re, nell'anno 375 invasero la Pannonia e talmente la devastarono, che a motivo di questa calamità non furono creati i nuovi consoli, come scrive san Girolamo. *Quia superiore anno Sarmatae Pannoniam vastarunt, iidem consules permansere.*

I Marcomanni ed i Quadi, nazioni tedesche, abitanti della Boemia, da dove i primi avevano cacciati i Boii e gli altri popoli della Moravia, onde prender vendetta della morte di Gabinio loro re perpetrata a tradimento da Marcellino generale comandante della Valeria, nell'atto che l'incauto sovrano ad

oggetto di stabilire con lui la pace si era portato ad un abboccamento, irruppero nella Pannonia l'anno 374, orrendamente tutto il paese mettendo a ferro e fuoco.

Flavia Massima figlia dell'imperator Costanzo, che veniva condotta sposa nelle Gallie a Graziano, presso Sirmio fu sul punto di cadere nelle mani delle orde devastatrici, se però in tempo non fosse stata soccorsa da Messala prefetto della Pannonia inferiore, e liberata dall'imminente pericolo.

I Vandali, una delle principali derivazioni dei Goti, sino dall'anno 336 sotto l'impero di Costanzo avevano ottenuto di stabilirsi nelle Pannonie, dove tranquilli vissero per lo spazio di 60 anni, coltivando le terre e servendo fedelmente i Romani ne' loro eserciti.

L'anno 405 ad istigazione di Stilicone, egli pur Vandalo di origine, uniti agli Svevi ed agli Alani, tanto i Vandali abitanti della Pannonia, quanto quelli rimasti al di là del Danubio nelle antiche loro sedi, passarono nelle Gallie, donde in Ispagna ed in Africa fondarono il regno vandalico, che nel 534 è stato distrutto intieramente da Giustiniano.

CAPITOLO XXXIV.

Della seconda invasione dei Goti sotto Alarico e Radagaiso, che si estese fino l'Italia.

Alarico istigato da Ruffino sotto il regno di Arcadio e d'Onorio, dall'anno 393 al 395 colla sua invasione scorse fino alle rive del mare adriatico, e dopo d'aver cagionato innumerevoli danni alla Dalmazia e devastato tutto l'Illirico, si ridusse nelle vicinanze di Costantinopoli.

Placato però da Ruffino, col quale era in secreta corrispondenza, passò nella Tessaglia, e presa Atene e Corinto, dopo essere venuto più volte a battaglia con Istilicone che coll'esercito d'Occidente, ingrossato dalle leve del Peloponneso, si era contro di lui mosso, venne talmente fra i monti circondato dai Romani, che facilmente poteva essere del tutto sconfitto, se Stilicone per mire indirette non avesse prefe-

rito di salvarlo a danni dell' uno e dell' altro impero (1).

Arcadio onde maggiormente affezionarsi il re dei Visigoti, lo creò generale dell'esercito illirico, e governatore dell' Illirico orientale.

Quattro anni stette egli quieto nel governo affidatogli. Sdegnato poi di essere un re precario, persuase i Visigoti di formare colla forza un regno, nel quale liberi e non soggetti all' impero degli altri vivere potessero colle proprie leggi ed istituzioni.

Raccolta una moltitudine ingente di barbari, formò il progetto d' invadere la stessa Italia. Partito dall' Epiro condusse le devastatrici sue schiere per l' Illirico e per la Dalmazia fino alla Liguria, (oggidì ducato di Genova) e presso Polenzia venne a battaglia campale coi Romani l' anno 402, nella quale poteva essere intieramente disfatto, se Stilicone per negligenza o tradimento lasciato non gli avesse il mezzo di fuggire.

Raccolti i fuggitivi e riordinato l' esercito, tornò Alarico nuovamente a devastare le province. Onorio per allontanare dall' Italia nemici sì fieri e formidabili, assegnò ai Visigoti di Alarico le Gallie e la Spagna, che prevedeva di non poter difendere da altri barbari che le minacciavano. Lieti i Visigoti di questa concessione s' incamminarono verso le Gallie.

Il genio malefico però di Stilicone vegliava. Tendeva questo ambizioso ministro profittando delle turbolenze a cingere della corona imperiale il capo di

(1) Dopo la morte di Teodosio il romano impero tra i due suoi figli Arcadio ed Onorio venne diviso in occidentale ed orientale, quello governato da Onorio e questo da Arcadio.

Eucherio suo figlio. Parendogli occasione a ciò opportuna, diede ordine a Saulo generale dell' esercito romano di attaccare Alarico, che tranquillo progrediva l' intrapreso cammino. Colto Alarico improvvisamente nel giorno stesso di pasqua, gli fu forza combattere contro ogni aspettazione, ed ottenne sopra i Romani una compiuta vittoria, non dissimile da quella che nell' anno antecedente avevano i Romani contro di lui sotto Polenzia riportata.

Orgoglioso Alarico per sì inattesa ventura, abbandonò il pensiero di stabilirsi nelle Gallie, e decise d' impadronirsi dell' Italia. Onorio intimorito non solo procurò di far la pace, ma strinse con lui secreta alleanza a danni del fratello Arcadio. Fra le altre condizioni venne stipulato, che ritornato Alarico nel Norico e nelle Pannonie facesse raccolta del maggior numero che poteva di nazioni straniere, che in quelle parti si trovavano, e che con esse nell' Epiro aspettasse l' esercito romano, unitamente al quale portati si sarebbero contro Arcadio. Onorio si obbligava innoltre di mantenere a sue spese le truppe di Alarico, e di pagarlo.

Di ritorno nell' Epiro Alarieo deve aver percorsa in parte la Dalmazia, alla quale però siccome paese allora amico ed alleato non fece alcun danno, osservando la più esatta disciplina.

L' anno 405 nel tempo che Alarico si trovava nell' Epiro, Radagaiso altro principe de' Goti raccoltine duecento mila invase pure l' Italia, e già minacciava Roma. Stilicone chiamato in soccorso dai Romani, con poche schiere di Unni e di Alani fu in tempo di liberare Roma dal grave pericolo, e l' Italia tutta

da una visita sì terribile e luttuosa. Nella Toscana diede loro battaglia campale, e nei monti Fesulani talmente li strinse, che obbligati dalla fame senza combattere si resero a discrezione.

Sì grande moltitudine di barbari arrivata in potere dei Romani venne in parte trucidata, ed in parte venduta a vilissimo prezzo. Così l'impero romano respirò per tre anni dalle irruzioni dei Goti, fino all'anno 408, quando infastiditosi Alarico della lunga dimora nell' Epiro, ed avendo mancato Onorio di fornirlo del danaro necessario a pagare le truppe, nuovamente deliberò di passare in Italia. Due erano le strade per le quali egli condur poteva il suo esercito. Marittima l'una traversando tutta la Dalmazia, mediterranea l'altra, che pure in qualche parte passar doveva per la Dalmazia. S' ignora quale delle due abbia prescelta. Il suo scopo principale era quello di raggiungere il più presto possibile l' Italia, nè tempo aveva di arrestarsi nella occupazione dei luoghi per cui passava, i quali è da tenersi che non abbiano fatta opposizione al suo passaggio; mentre non consta che alcuna città fosse stata in quell' occasione distrutta, sebbene la Dalmazia principalmente e le altre province devono aver molto sofferto da un esercito numeroso, composto di molte nazioni di costumi fieri e brutali.

Entrato per le Alpi Giulie in Italia, bruciando, devastando i luoghi per i quali passava, improvvisamente si portò verso Roma, e cintala d'assedio, obbligò i Romani a sborsare un'immensa somma per liberarsene. Venne il suo esercito rinforzato d' altri Goti ed Unni, e non avendo potuto conchiudersi la pace, egli nuovamente l'anno 410 ritornò all' assedio di Roma, la

quale indebolita dai disagi sofferti nel primo assedio, venne presa ed abbandonata al saccheggio. Ordinò ciò non ostante Alarico che fossero rispettati i tempii, e non fosse fatta violenza alcuna ai cittadini che nei medesimi si fossero ricovrati. Il sesto giorno dopo la presa di Roma, avendo fatto sposare ad Ataulfo Placidia sorella dell' imperatore, si levò coll' esercito dirigendosi verso la Sicilia, per passare da quell' isola nell' Africa. Morì di malattia prima di poter portare a compimento il suo disegno. Ataulfo a lui successo ritornò a Roma, e fatta la pace con Onorio l' anno 412 passò nelle Gallie. Soggiogate queste e la Spagna da' suoi successori, venne in quelle parti fondato il regno dei Visigoti.

Tutt' i discorsi fatti poco riguardano alla Dalmazia; e fuori delle perdite ch' ella debbe aver sofferto nel passaggio di tanta moltitudine di barbari, dagli storici antichi raccoglier non si possono maggiori notizie e particolarità.

Era però necessario il far parola di queste prime scorrerie, come si farà di quelle altre ancora, le quali predisposero la funesta catastrofe che colpì la Dalmazia tutta nel settimo secolo, lorchè invasa dagli Avari e dagli Slavi le sue città furono ridotte in cenere, devastate le campagne, trucidati i suoi abitanti, e tutta la provincia a tale condotta da non aver potuto sino ai giorni nostri risorgere.

CAPITOLO XXXV.

Dell' invasione degli Unni sotto Attila.

La distruzione dell' impero romano è da tenersi incominciata dall' epoca in cui accoppiaronsi i cesari agl' imperatori, e vi furono ad un tempo stesso più imperatori e più cesari.

Il suo compimento fu la conseguenza delle rivalità, delle cabale, degli oscuri maneggi, e di tutti que' tristi modi, co' quali gli uomini trascinati nel vortice delle grandi passioni cercano di condurle al proprio individuale avvantaggio.

La fama delle gesta dei Romani, dei loro costumi, del modo loro di vivere penetrò fino ai più remoti lidi della terra. Il desiderio di conoscerli più da vicino, e molte altre cagioni spinsero i popoli i più lontani verso le loro contrade. I Goti dalla Scandinavia, gli Slavi dalla Sarmazia, i popoli dell' Asia da tutte le parti (1) si avvicinarono lottando sovente l' uno

(1) I popoli della Germania furono sempre nemici dei Romani, e mal soffersero il loro dominio. Sino dai tempi anteriori all' era

contro l'altro alla grande barriera, che sembrava ponesse un fiume, quale il Danubio all'ambizione romana da una parte, alla cupidigia dei barbari dall'altra.

I popoli della parte destra sebbene soggetti ad un despotico reggimento, non erano però inviliti, ma forti ne'loro costumi e nell'aspro modo del viver loro, conservavano una grande superiorità sopra i popoli dell'opposta sponda, troppo ammolliti e troppo fidantisi a quella naturale barriera, tuttochè dall'arte vieppiù resa formidabile. Ma quelli stavan sempre in aguato per attaccarli nel centro del loro dominio, e ansiosi attendevano il momento di scagliarsi sopra una preda sì ricca e seducente. Posti essi in cotale vantaggiosa condizione col naturale acume del loro ingegno, non lasciaronsi fuggire alcuna occasione di prevalersi dei falli dei Romani, delle loro rivalità, del loro lusso e della loro trascuratezza. Si agitarono i Romani lunga pezza fra le loro passioni, i loro vizii e gli attacchi dei barbari, fino a che cedettero, stanchi di una lotta, che pur in cento guise sarebbero stati in grado di vincere, ed abbandonarono la terra, la lingua, gli usi, i costumi proprii ad altri popoli, che miseramente l'involsero in un caos di calamità e di miseria.

Di tutte le invasioni ch'ebbero luogo nel framezzo, la più terribile fu quella degli Unni sotto la condotta di Attila loro re.

volgare mantennero essi delle intelligenze coi Dalmati repubblicani a danno dei Romani stessi; e si è osservato nel tomo 1.° di questa storia, che le moltiplici sollevazioni della Dalmazia erano sostenute da quelle che nascevano in Germania e viceversa, ad oggetto di distraere le forze romane.

Onde aver un pretesto di giusta guerra, spedì egli a Marciano legati per ottenere il tributo, ch'era stato convenuto tra gli Unni ed i Romani sotto Teodosio; ed altri legati inviò a Valentiniano ricercando in isposa Onoria di lui sorella.

L'una e l'altra domanda venne rigettata. Inviperito per la ripulsa, radunò Attila un numerosissimo esercito, composto d'infinite barbare nazioni, e traversando la Pannonia, l'Austria, la Baviera, e mettendo a ferro e fuoco tutto ciò che incontrava sul suo passaggio, invase le Gallie.

Ezio il più valente capitano de' Romani in quel tempo, assistito dai Visigoti, Franchi, Sarmati, Sassoni e da altre nazioni, si fece incontro al fiero devastatore. Nei campi Catalaunici l'anno 451 si venne a battaglia campale fra le due armate. I Romani restarono superiori, ma comprando la vittoria a prezzo di grandissima perdita di gente. Trecento mila combattenti da una parte e dall'altra restarono sul campo di battaglia, ed Attila oppresso da tanta strage, pieno di dolore e di rabbia ritornò in Pannonia, per rimettere l'abbattuto animo de'suoi guerrieri, e ricomporre un nuovo esercito.

Nel principio della primavera dell'anno 452 si pose egli di nuovo in cammino dalle Pannonie, e con un esercito più numeroso del primo risolvette d'invadere l'Italia.

Flavio Biondo, Antonio Bonfinio e quasi tutti gli scrittori ungheresi vogliono, che Attila per prima operazione diretto si fosse sulla Dalmazia, e che occupata questa provincia, distrutta Salona e tutte le altre città, per la strada marittima che dalla Dalma-

zia traversando l'Istria conduceva ad Aquileia avesse invasa l'Italia.

Certo essendo che Salona, non meno che le altre città di questa provincia sussistevano in fiore pel corso di due secoli dopo questa invasione, non si può che attribuire a manifesto errore quanto sul conto loro scrissero i suddetti autori, e segnatamente quanto in appresso scrisse Domenico Zavoreo nella sua storia *De rebus dalmaticis*, in cui descrive le battaglie date, gli assedii delle città, e specialmente quello di Salona, ed il modo della sua distruzione; cose tutte delle quali non trovasi punto negli scritti degli antichi autori, e sono d'altronde manifestamente riprovate da tutto ciò che con certezza si conosce dei tempi prossimamente ad Attila posteriori.

Nè certamente può credersi che Attila mossosi dalle Pannonie con un esercito numerosissimo e con molta cavalleria avesse preferito nell'invadere l'Italia, alle due strade che dalla Pannonia una per Siscia e l'altra per il Norico vi conducevano, quella più lunga della Dalmazia presso il mare, che girava per tutto il seno Flanatico e per tutta l'Istria, dove soffrir doveva per le sussistenze de' soldati e pe' foraggi dell'immensa sua cavalleria.

Tutto quello che con qualche verosimiglianza puossi credere si è, ch'egli tenendo la strada che da Siscia conduceva ad Aquileia, possa aver con alcuna banda fatta qualche scorreria sopra la Dalmazia. I danni da essa sofferti in quest' occasione sono assolutamente nella maggior parte falsi, ed in ogni caso esagerati.

È notabile l'osservazione a questo proposito dell'erudito storico dalmata Lucio, lib. 5. cap. 8. *Qui ge-*

sta Attilae scripserunt, ipsum ne quidem in Dalmatia fuisse dicunt, numquid vero tot civitates ab eo eversas scribere praetermisissent?

Il primo luogo dell' Italia attaccato da Attila fu Aquileia, punto centrale, dove la strada dalla Pannonia per Siscia direttamente conduceva, avendo trovati sguerniti di truppa tutt' i posti delle Alpi, dove poteva essere trattenuto (1).

Da ciò puossi dedurre che improvvisa fosse l' invasione di Attila, e che la via da esso presa fosse la più corta, che dall' Ungheria condur potesse in Italia; la qual via com' è detto non poteva essere la marittima della Dalmazia.

Presa dall' esercito degli Unni dopo tre mesi d' assedio Aquileia, fu dessa incendiata e distrutta. Egual sorte ebbero Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Ticino, Milano e la maggior parte delle città della Gallia Cisalpina, che venne impunemente devastata.

Imbaldanzito Attila per tante conquiste volse coll' esercito verso Roma. Ma incontrato sul Mincio da papa Leone appositamente spedito da Valentiniano, questo venerabile pontefice col potere della sua eloquenza indusse il barbaro re a perdonare all' Italia, e a ritornare nei proprii dominii.

Restituitosi egli in Pannonia, nell' anno 454 mentre si disponeva ad un' altra irruzione in Italia, perì miserabilmente come alcuni vogliono per mano di una donna, o piuttosto per troppa intemperanza nel bere.

Dopo la sua morte il regno venne diviso fra tre suoi

(1) Procopio scrisse, dopo di aver narrato che nell' Italia alcuna cosa non era preparata per opporsi ad Attila: *Ac ne clausuris quidem Alpium, quibus hostes prohiberi poterant, diligenti custodia, idoneoque praesidio munitis.*

figli. La cupidigia di regnare spinse questi fratelli ad armarsi l'uno contro l'altro. Le loro discordie porsero occasione agli Ostrogoti ed agli altri barbari, oppressi dalla tirannide degli Unni, di ricovrare la loro libertà. Sostenuti da Ardarico re dei Gepidi, al quale tutti si unirono nell' anno 456, vennero con essi a battaglia presso un fiume della Pannonia chiamato da Jornandes *Netado*. Vinsero i Gepidi, e 30 mila Unni rimasero sul campo di battaglia. Ellac figlio primogenito di Attila venne ucciso, gli altri due fratelli furono rispinti fino alla Palude Meotide.

Gli Ostrogoti non volendo con proprio pericolo invadere le terre degli altri, ottennero da Marziano di stabilirsi tra il Dravo e il Danubio, paese reso affatto vacuo per la partenza degli Unni. I Sarmati, gli Sciti, gli Alani, che combatterono cogli Ostrogoti, ottennero di stabilirsi nella Mesia inferiore fino al Marnero.

I due figli di Attila rimessi dallo spavento e dalle perdite sofferte nella battaglia di Netado, rinnovarono i loro sforzi per soggiogare gli Ostrogoti ribelli; battuti però nuovamente, vennero obbligati a ritirarsi nell' estreme parti della Scizia, presso il fiume Danapro (ora Dnieper).

Fu forza ai figli di Attila ed ai discendenti de' terribili suoi Unni di contenersi nella posizione in cui si trovavano.

La memoria però della fertile Pannonia e della bella Italia rimase sempre fissa nell' animo loro.

La Pannonia era lor cara patria, dalla quale la forza obbligati li aveva di sloggiare. A questa di generazione in generazione voglievan incessantemente lo sguardo gli espatriati seguaci di Attila.

Nell' essere respinti al Dnieper, si avvicinarono a que' luoghi dove un' altra schiatta di lor nazione era rimasta; e nel secolo IX sotto la condotta di sette principali capi nuovamente diressero i loro movimenti verso l' occidente, in traccia della diletta Pannonia, che bene sapevan essere situata verso l' occaso, relativamente al luogo che abitavano, ma non così dove precisamente.

Da luogo in luogo progredendo arrivarono finalmente sotto le mura di Kievo nella Russia odierna. I principali popoli di quella regione, dopo di aver in campagna aperta tentato inutilmente di respingerli, rinchiusi si erano fra le mura della suddetta città.

Gli Unni vigorosamente l' attaccarono, e gli assediati atterriti dal coraggio e dall' abilità militare degli agressori, si arresero a patti.

La Russia non essendo la terra che cercavano, presto si persuasero di abbandonarla. Non rifiutarono gli abitanti di Kievo di assisterli nel divisamento, e li diressero verso la Lodomiria e la Gallizia.

I regoli di queste regioni al loro approssimarsi non ardirono di misurarsi con gente così guerriera, si sottomisero ai loro voleri, e promisero di condurli al di là dei monti *Hovos*, cioè de' Carpazii. Misersi in cammino, e superati i Carpazii rividero finalmente la terra tanto desiderata. Il primo luogo che occuparono nominarono Muncas (oggidì Moncatz) cioè terra alla quale bramavano di arrivare, ed avevano a grande fatica raggiunta. Dopo il riposo di 40 giorni attaccarono il castello di Hung. Impadronitosene Almo della stirpe di Attila, il primo dei sette capi condottieri, ad Arpod suo figlio diede il titolo di duca di

Hungvar, dal quale derivò quello che oggidì porta la brava nazione ungherese, che d'allora sopra gli Slavi ed i Bulgari impadronitasi della Pannonia, la conservò fino al giorno d'oggi; aggiungendo al maschio valore degli antenati suoi, tutta la coltura di spirito dei tempi presenti, nella quale i veri Ungheri non cedono a qualunque altra nazione.

CAPITOLO XXXVI.

Dell' irruzione degli Svevi in Dalmazia sotto Hunnimondo l'anno 461.

Dopo la lega dei popoli barbari contro i figli di Attila, che vennero rispinti fino al Dnieper, gli Ostrogoti, i Visigoti, gli Sciti, i Sarmati, e tutti gli altri ch'ebbero parte in questa lega si fissarono nei luoghi della Pannonia dianzi dagli Unni occupati.

Una porzione degli Svevi sortiti dalla Germania, e precisamente da quella parte che Svevia anche oggidì si chiama, formavano parte della lega generale.

Nella divisione de' luoghi dai quali furono gli Unni cacciati, gli Svevi ottennero la Pannonia Savia posta tra il Savo ed il Dravo, e gli Ostrogoti quella che giace tra il Dravo ed il Danubio. Jornandes lasciò scritto: *Haec regio Suevorum Dalmatiis vicina erat, nec a Pannonia multum distabat.* Popoli ai quali la rapina era delizia, facilmente invogliaronsi di saccheggiare la finitima Dalmazia, e per essere in istato di riuscire nel desiderio con più effetto, chiamarono in società gli Svevi loro affini rimasti in Germania.

Hunnimondo re degli Svevi germanici condusse un rinforzo di truppe agli Svevi della Savia, e nel suo passaggio per le terre degli Ostrogoti s' impadronì delle greggi che trovò erranti nei campi.

Unitisi in sèguito d' improvviso attaccarono la Dalmazia, e dopo di averla devastata in parte, onusti di ricca preda ritornarono ai proprii domicilii; gli uni nella Savia, e gli altri con Hunnimondo nella Germania, riprendendo la fatta strada.

Teodomiro, fratello di Valimiro re degli Ostrogoti, venne incaricato di sorvegliare la marcia degli Svevi. Nell'atto che riposavano dormendo, di mezza notte li attaccò nel loro campo, vicino ad un lago nominato Pelsode, e non gli sortì difficile di opprimerli, facendo prigioniero il loro re medesimo.

Teodomiro essendo di cuore umanissimo, presa così vendetta dello spoglio degli animali fatto dagli Svevi nel primo loro passaggio sulle terre degli Ostrogoti, concesse loro perdono, ed adottando per figlio il re prigioniero, con tutt' i suoi seguaci lo rimandò alla propria patria (1).

(1) *Hunnimondo cum Svevis, vastatis Dalmatiis, ad sua revertente, Theodomir germanus Valomiri regis Gothorum, non tantum jacturam armentorum dolens, quantum metuens ne Svevi si impune hoc lucrarentur, ad majorem licentiam prosilirent, sic vigilavit in eorum transitu, ut intempesta nocte dormientes invaderat ad lacum Pelsodis, consertoque inopinato praelio ita eos oppressit, ut etiam ipso rege Hunnimondo capto, omnem exercitum ejus, qui gladium evasissent, Gothorum subderat servituti, et dum multum esset amator misericordiae, facta ultione veniam condonavit, reconciliatusque cum Svevis, eumdem quem caeperat adoptans sibi filium, remisit cum suis in Sveviam.*

JORNANDES.

Sigiberto mette accaduto questo fatto l'anno 462. L'invasione quindi degli Svevi in Dalmazia debb' essere succeduta l'anno 461. Dessa non fu che una breve scorreria per oggetto di preda, celeramente eseguita; e non può aver toccato che i luoghi vicini al Savo e l'attuale Croazia.

Quantunque Hunnimondo e gli Svevi fossero stati sì umanamente trattati da Teodomiro, pure i benefizii non essendo sufficienti a calmare un nemico, nell' anno stesso Hunnimondo unito ai Sarmati, ai Gepidi, Rugi ed agli Svevi della Savia ritornò ad attaccare gli Ostrogoti. Si venne a battaglia fra gli eserciti presso il fiume Bollio; acerrimo fu il contrasto, superarono però gli Ostrogoti, ed Hunnimondo dopo la perdita di 10 mila de' suoi, appena si salvò colla fuga di non cadere nuovamente prigioniero.

CAPITOLO XXXVII.

Del regno di Marcellino in Dalmazia.

L'impero romano dell' Occidente si avanzava a gran passi verso l'estrema rovina.

Le Pannonie al di là del Dravo erano occupate dagli Ostrogoti; tra il Savo e il Dravo dagli Svevi. In quelle parti i Romani non conservavano più che qualche luogo fortificato sul Danubio. Il Norico se non era totalmente occupato dai barbari, era giornalmente esposto alle loro incursioni. L'Italia era ripiena di Goti, di Alani, di Sarmati, e di altri barbari che rimasti indietro dalle precedenti incursioni vi avevano preso domicilio; e gli eserciti stessi dei Romani erano nella maggior parte composti di Goti, di Unni, di Sarmati, di Alani, che mercenarii militavano al servizio degl' imperatori d'Occidente.

La Dalmazia era la sola provincia che si mantenesse illesa dalla preponderanza straniera. Marcellino,

uomo nato in Dalmazia di nobilissima stirpe, d'insigne prudenza, fede, giustizia e bontà, quantunque ancora conservasse l'antica religione de' Gentili, l'intimo amico di Ezio il grande capitano de' Romani di quei tempi, fatto morire per sospetto da Valentiniano, considerando la signoria dell'impero in tutto od in parte quale retaggio di colui che sapesse trovar mezzi di potersene impadronire, concepì il disegno di rendersi signore della Dalmazia, e le circostanze concorsero a favorirlo.

Nemico di Valentiniano, l'uccisore dell'amico suo, con tutto l'animo si dedicò al servizio di Maiorano suo successore. Maiorano lo creò patrizio dell'Occidente, e gli confidò il governo delle truppe straniere, con ordine di difendere la Sicilia dalle incursioni di Genserico re dei Vandali.

Recimiro uno di quegli Ostrogoti che avevano fissata la lor dimora in Roma, ed era arrivato colle sue ricchezze a tal grado di preponderanza di decidere della corona imperiale, geloso di Marcellino, si sforzò col mezzo del denaro di corrompere le truppe straniere sotto il comando di lui; ma egli avvedutosene abbandonò la Sicilia alla devastazione de' Vandali, e carico delle ricchezze che aveva accumulate ritornò in patria, dove con questo mezzo, col favore de' suoi connazionali e delle circostanze nelle quali si attrovava l'impero, quantunque pagano di religione, e la Dalmazia quasi tutta a quell'epoca professasse la religione cristiana, non gli venne difficile d'impadronirsi del supremo potere e di farsi acclamare re delle Dalmazie; sebbene questa provincia unitamente a tutte le altre dell'Illirio dipendesse dall'impero d'Oriente, al quale

sotto Teodosio il Iuniore era stata cessa dal terzo Valentiniano (1).

Era allora Leone imperatore dell' oriente. Trovandosi egli involto nella guerra coi Vandali ed altri barbari, malagevole cosa riuscir gli doveva ricuperare la Dalmazia. Quindi stimò miglior consiglio trattare l' usurpatore d' amico, e valersi dell' opera stessa di lui contro i Vandali; perciocchè era egli valentissimo capitano che aveva militato sotto Ezio, ed appresa l'arte militare alla scuola di questo insigne maestro.

I Romani temendo da una parte di Marcellino e dall'altra travagliati da Genserico, spedirono degli ambasciatori a Leone ricercando aiuto. Non potendo egli distaccare porzione alcuna dell'esercito d' Oriente, impiegato alla difesa di quelle province, spedì Filarco a Marcellino in Dalmazia, onde distoglierlo da qualunque movimento contro i Romani. Col mezzo di questa onorifica missione, accompagnata da ricchissimi regali e da promesse di ulteriori maggiori premii, ottenne non solo l' intento principale, ma indusse eziandio Marcellino ad unire le sue forze di terra e di mare alle romane, e ad attaccare in Africa Genserico re dei Vandali. Radunata una numerosa flotta in Salona, ed imbarcate sulla medesima le truppe dalmate e romane, sortì Marcellino dall' Adriatico, e cac-

(1) Procopio lib. 1. cap. 6. *de bello Vandalico*, così lasciò scritto: *Marcellinus vir nobilis, et olim familiaris Ætio, quo, uti supra narravimus, interfecto, obsequium abnuerat imperatori, quia etiam innovatis rebus, et provincialibus ad defectionem pertractis, Dalmatiae dominatum invaserat, nemine se offerenti, qui conferre manum auderet.*

ciati dalla Sardegna i Vandali s'impadronì di quest'isola nell'anno 464. *Marcellinum hunc Leo blanditiis conciliatum perpulit, ut Sardiniam, tum subditam Vandalis, invaderet. Is haud aegre exactis Vandalis insula potitus est.* Procopio.

L'anno appresso 465 obbligò i Vandali dopo fieri combattimenti ad evacuare anche la Sicilia.

Frattanto l'orgoglioso Recimiro col mezzo del veleno aveva fatto morire l'imperator d'Occidente, Severo.

A tal grado era montata la licenza e la temerità di questo uomo potentissimo, che dava e toglieva lo impero a cui più gli piaceva. Più di un anno durò l'interregno, non trovando Recimiro persona a cui intieramente fidare si potesse; ma stancatisi i Romani spedirono ambasciatori a Leone, ricercando un greco imperatore. Accordò egli loro Artemio, uomo per nascita e per virtù pregiatissimo, e fu convenuto che il nuovo imperatore sposar dovesse la figlia di Recimiro, ed avere per collega il suocero.

Venne Artemio in Italia con poderoso esercito, ed incontrato dai Romani a tre miglia di distanza da Roma, fu acclamato imperatore innanzi gl'idi di aprile dell'anno 468. Stanco Leone dell'audacia di Genserico, l'anno stesso radunata una flotta di mille navi sotto il comando di Basilisco, fratello di Verrina imperatrice moglie di lui, la spedì in Africa; ed Artemio v'aggiunse la flotta dell'impero d'occidente sotto il comando di Marcellino re della Dalmazia.

Sia per inerzia sia piuttosto per tradimento dello stesso Basilisco comandante della flotta orientale, la maggior parte ne venne abbruciata dai Vandali. Ac-

corse Marcellino onde prestare soccorso alla flotta alleata in gran parte distrutta, ed in quella confusione venn' egli stesso ucciso a tradimento da uno dei comandanti romani, geloso della sua gloria e del suo innalzamento.

Così dopo pochi anni finì il regnò di Marcellino, che governò meno da sè che col mezzo degli altri, e la Dalmazia ritornò sotto la podestà del legittimo suo sovrano Leone, imperatore d'Oriente.

Al ritorno di Basilisco in Costantinopoli v' ebbe d'uopo di tutta la protezione di Verrina per salvare il fratello dal furore della plebe, la quale sdegnata del suo tradimento voleva massacrarlo; ma Leone lo rilegò in Perinto città della Tracia.

CAPITOLO XXXVIII.

Di Glicerio imperatore romano fatto arcivescovo di Salona, e di Nepote da imperatore divenuto re della Dalmazia.

Olibrio dopo sette mesi di regno cessato aveva di vivere, e contemporaneamente anche Recimiro, dal quale a quel tempo dipendeva l'elezione degl' imperatori.

Cundibaldo goto di origine, nipote di Recimiro, da Olibrio era stato creato patrizio, maestro de' soldati, ed investito di tutti gli onori che godeva l'avo, al quale il suddetto imperatore era debitore della corona.

Col favore di Cundibaldo, Glicerio nativo di Salona, e come alcuni vogliono della stirpe stessa di Diocleziano, il quale in qualità di capitano aveva servito sotto gli ordini di Ezio nella famosa battaglia dei campi Catalaunici, e sotto Marcellino nel conquisto della Sardegna e della Sicilia, venne dall' esercito gotico radunato in Ravenna acclamato imperatore d'occidente, il giorno terzo delle none di marzo dell'anno 473.

Leone Augusto V. consule. Hoc consule Cundibaldo hortante Glycerius Ravennae suscepit imperium. Cassiodoro.

Il breve suo impero non durò che soli sedici mesi; però fu celebre non solo per l'umanità de' suoi costumi, ma sì anche per aver colla sua prudenza allontanata dall'Italia un'invasione dei Goti, che sotto la condotta di Vidimiro dalle Pannonie si erano avanzati fino alle Alpi Giulie. Egli li persuase di portarsi nelle Gallie e di unirsi ai loro connazionali Visigoti colà stabiliti, ciò che venne anche da Vidimiro eseguito; e così i Visigoti e gli Ostrogoti nelle Gallie ed in Ispagna formarono un regno solo.

Leone imperatore d'Oriente mal sofferse nelle mani di Glicerio l'impero d'Occidente, conferitogli da Cundibaldo e dal gotico esercito al servizio dei Romani.

Conferì egli invece la corona imperiale a Giulio Nepote, figlio di una sorella di Marcellino, e con poderosa armata navale lo spedì in Italia.

Dopo tre mesi di viaggio approdò egli in Ravenna, dove da Domiziano, residente di Leone, presso l'imperatore d'Occidente venne dichiarito augusto, ornato delle insegne imperiali, e salutato imperatore dall'esercito ivi raccolto. Marciò Nepote contro Roma, la quale venne abbandonata da Glicerio. Questi ritiratosi nel porto romano, poco dopo rinunziò all'impero a favore del suo rivale, e come amicissimo della vita tranquilla e di dolcissimi costumi, venne da Simplicio sommo pontefice eletto e consacrato in arcivescovo di Salona, dove santamente reggendo la chiesa affidatagli cessò di vivere.

Breve fu anche il regno di Nepote. Aveva egli nominato Oreste a comandante in capo dell'esercito, che doveva marciare nelle Gallie contro Evarico re dei Visigoti. Posto Oreste alla testa dell'esercito, lo fece ribellare persuadendolo di nominar imperatore in vece di Nepote, Romolo suo proprio figlio, che per la età sua ancor tenera ebbe il titolo di Augustolo, ed il cui nome segna l'epoca della totale caduta dell'impero d'occidente. Il giorno 5 delle calende di settembre dell'anno 475 fuggì Nepote da Roma, e si portò in Dalmazia. Venn' egli accolto in Salona da quel Glicerio, a cui aveva tolta la corona imperiale, colle dimostrazioni del più cordiale affetto, proveduto di tutte le cose necessarie alla sussistenza, ed alloggiato nel palazzo di Diocleziano.

Giunta a Costantinopoli la notizia di questa rivoluzione, Zenone imperatore d'oriente, mal soffrendo che fosse stato rapito a Nepote l'impero d'occidente conferitogli da Leone, gli assegnò il governo e la suprema podestà della Dalmazia, e non essendo in istato di rimetterlo sul trono imperiale, volle che conservasse il titolo e le insegne imperiali.

Il più sincero attaccamento fino a che vissero, unì i due imperatori dimessi Glicerio e Nepote. Non vi fu maniera colla quale non cercasse l'uno di obbligare l'altro, e la Dalmazia, libera da qualunque invasione nemica (giacchè anche Odoacre re degli Eruli, che dalla Pannonia aveva invasa l'Italia ed estinto l'impero d'occidente nell'anno 476, lasciavala affatto immune da qualunque offesa) godette una pace profonda fino all'anno 478; in cui morì Glicerio, seguito poco

dopo da Nepote, ucciso da Vintore e da Odiva suoi domestici. All' ombra di questa pace prosperarono la religione sostenuta da Glicerio, ed ogni sociale istituzione promossa e protetta da Nepote.

CAPITOLO XXXIX.

Del dominio di Odoacre re degli Eruli in Dalmazia, dopo la morte di Odiva fattosi tiranno della medesima.

Giulio Nepote dopo forzato da Oreste ad abbandonare l'impero, governata aveva la Dalmazia per lo spazio di cinque anni. La sanguinosa scena della sua morte fu il palazzo stesso di Diocleziano, dov' egli per impulso di Glicerio era stato dai Salonitani alloggiato. *Nepos, quem Orestes imperio abdicaverat, Vintoris et Odivae comitum suorum insidiis non longe a Salonis sua in villa occisus est.* Marcellinus in Chronico.

Odiva uno degli uccisori dopo commesso il delitto da sè si eresse a regolo e tiranno della Dalmazia; e Jornandes scrisse, che assunto avesse anche il titolo di re. Un anno solo godette egli del mal acquistato regno.

Odoacre della nazione dei Rugi, popolo gotico, ave-

va appresa l'arte militare negli eserciti romani, ed era giunto al grado di comandante delle guardie del corpo. Dopo di aver dimorato per più anni in Italia, ritornò in patria, dove ammirati i suoi connazionali Rugi, Sirii, Eruli, tutti di derivazione gotica, della rara indole dell'animo suo grande e della scienza militare che possedeva in grado eminente, lo elessero concordemente a loro re.

Favorevole a lui si offerse l'occasione di abbattere in un colpo il cadente impero romano d'occidente.

I barbari che militavano negli eserciti romani, non contenti degli stipendii che ricevevano, ricercarono da Oreste, padre e tutore di Romolo imperatore detto Augustolo, la divisione delle terre d'Italia, e la terza porzione delle medesime per essi e per i loro connazionali. A domanda sì eccessiva non aderì Oreste; di che sdegnati essi invitarono segretamente Odoacre di impadronirsi dell'Italia, promettendogli la loro assistenza. Occasione sì favorevole venne da Odoacre alacremente accolta. Radunata una quantità di Rugi, Sirii, Eruli ed altri barbari marciò l'anno 476 verso l'Italia, assediò Ticino, la prese, distrusse e fece uccidere Oreste che vi si era entro ricovrato. Marciò indi verso Ravenna, dove impadronitosi di Augustolo, lo spogliò dell'impero rilegandolo in Tuselano castello nel regno di Napoli, ed assunse il titolo di re dell'Italia. L'anno 481 venne col suo esercito in Dalmazia. Vinto ed ucciso il tiranno Odiva, s'impadronì di questa provincia che aggregò al regno d'Italia, e la fece governare per mezzo de' prefetti. La maggior parte di questi essendo di setta ariana, non poco travagliarono la chiesa cattolica della Dalmazia

per tutto il tempo del suo regno, che tanto in Italia che in Dalmazia riuscì pesantissimo, fino a che vinto da Teodorico re de' Goti, perdette colla vita i regni d'Italia e di Dalmazia, la quale passata sotto il dominio de' Goti, ma ricuperata nuovamente, ritornò sotto Giustiniano a far parte del romano impero.

CAPITOLO XL.

Del dominio dei Goti in Dalmazia sotto Teodorico dopo la morte di Odoacre fino all' impero di Giustiniano.

Teodorico della stirpe degli Amali, una delle più antiche e nobili fra i Goti, dopo la morte del padre Teodomiro incominciò a regnare sopra i Goti, abitanti la Dacia ripense e la Mesia inferiore l'anno 477 dell' era volgare.

L'imperatore Zenone che conosceva la perizia militare e l'animo grande di Teodorico, l'anno 481 lo invitò a Costantinopoli, lo incontrò nella sua venuta con tutto l'apparato della magnificenza reale, lo creò patrizio della città, maestro dell'esercito, e per adozione lo aggregò alla famiglia imperiale confermandolo nel regno paterno.

Nè Zenone ebbe a pentirsi del suo attaccamento nè de' suoi benefizii verso Teodorico. Leontino patrizio conspirò contro di lui, ed appresso Tarso in Cilicia assunse il titolo di augusto conferitogli da Ver-

rina vedova dell' imperatore Leone. Teodorico incaricato di combatterla, vinse il ribelle, e fu onorato del trionfo e di una statua equestre nel foro.

Cinque anni stette Teodorico alla corte di Costantinopoli, e preso dalla voglia di cose più grandi confidò a Zenone il progetto d' invadere l' Italia, e discacciarne Odoacre.

Piacque a Zenone la proposta, lo stimolò a condurla ad effetto, e con magnifici regali accomiatandolo lo spedì all' impresa.

La mira di Zenone nel prodigare i suoi favori a Teodorico, era quella di obbligarlo coi benefizii alla gratitudine; e nell'accordare la spedizione dell' Italia, quella di allontanarlo da' proprii stati.

Ritornato Teodorico nel proprio regno comunicò ai Goti il disegno, e dichiarò che chiunque spontaneo si fosse offerto a seguirlo, ei lo avrebbe condotto a quella spedizione. A torme si offersero i combattenti, e Teodorico con numeroso esercito traversando la Pannonia, la Savia, la Giapidia per le Alpi Giulie entrò in Italia l'anno 489. Accampò al fiume Sonzio dando tempo agli uomini ed ai cavalli di prender riposo alquanti giorni.

Odoacre all'annunzio di questa invasione raccolte le maggiori forze, che in quella urgente congiuntura gli venne possibile, coraggioso fecesi incontro a Teodorico. Si venne fra i due eserciti a battaglia presso il fiume suddetto, incerto per più ore ne fu l' esito; ma finalmente la vittoria si decise a favore degli Ostrogoti. Odoacre nella ritirata vivamente inseguito da Teodorico, venne obbligato a nuova battaglia presso Verona, nella quale fu nuovamente battuto.

Verona, Ticino, Milano aprirono le porte al vincitore, e l'anno 490 presso il fiume Adda, Odoacre per la terza volta sconfitto si ritirò a Ravenna, dove venne assediato da Teodorico. L'anno 491 Odoacre in una generale sortita fatta di notte tempo venne con perdita considerevole rispinto entro le mura della città, e dopo tre anni di assedio astretto dalla necessità spedì ambasciatori a Teodorico per trattare la pace, che fu conchiusa l'anno 493, colla condizione ch'entrambi regnassero in Ravenna con pari diritto ed autorità.

Infastiditosi però ben presto Teodorico del collega, lo invitò ad un solenne convito in mezzo al quale lo fece uccidere; e per allontanare da sè la taccia di un ingiusto omicidio, fece spargere di essere venuto a quest'estremità per delitto d'insidie e di tradimento di cui lo aveva scoperto macchinatore.

Nel tempo che Teodorico si trovava occupato in Italia alla distruzione del regno degli Eruli, Totila ed Ostroilo figli di Senulado re de' Goti abitanti la parte della Dacia confinante colla Polonia, avidi di gloria e di conquiste con numerose schiere di Goti e di Slavi di consenso di Teodorico invasero la Dalmazia, occupata dagli Eruli. Venuti a battaglia rimasero gli Eruli completamente battuti, restando morto sul campo di battaglia il prefetto dell'Istria, e quello della Dalmazia ferito ritirossi in Salona.

Salona in sèguito venne presa da Totila ed Ostroilo, e Toma archidiacono scrive che in questa occasione fosse stata distrutta; ciò che intender si deve dei danni che necessariamente ha dovuto cagionare un assedio. I quali danni però furono dai Goti ben tosto ri-

parati; giacchè nell' anno 535 quando venne sotto Giustiniano ripresa, dessa si attrovava in florido stato ed ottimamente difesa. Sapendosi dallo storico medesimo che Totila divenuto padrone di Salona, risparmiò il palazzo di Diocleziano, contentandosi solamente di far abbattere le insegne e le iscrizioni imperiali, dedur si deve che la mira dei Goti non era quella di distruggere ed incendiare i luoghi occupati, ma di conservarli e di stabilirvisi.

Contento Teodorico di questa utilissima diversione, ad Ostroilo donò la parte superiore della Dalmazia colle città marittime di Budua, Olchinno, e le mediterranee Divelca e Scodra, nella quale Ostroilo fissò la sua residenza, facendo dappoi di questa provincia un regno (1).

Totila ricevette l' investitura di Treviso col titolo di arconte, e la Dalmazia dal Narone all'Arsia rimase sotto l' immediato dominio di Teodorico come l'Italia.

Impadronitosene egli colla distruzione e dispersione degli Eruli, la restituì al grado di provincia consolare, cioè di primo ordine, e ritenne in generale la forma dell'amministrazione pubblica romana; soltanto instituì due supremi magistrati, uno consolare affidato ad un senatore, e l'altro detto principe, come si rileva dalla lettera 24. lib. scritta da Cassiodoro ad Epifanio, e così indirizzata:

Epiphanio viro, senatori consudi provinciae Dalmatiae

(1) Totila signore di Treviso è differente dall'altro Totila suo figlio, che fu posteriormente re de' Goti in Italia, ed ebbe il soprannome di Badiula, nato dalla sorella di Ildibaldo re dei Goti.

N HH 8 2 10008 III

Theodoricus rex; e dalle istruzioni rilasciate all'altro detto principe così intitolate: *Formula principis Dalmatarum de principatu.*

Sembra che questi due supremi magistrati fossero indipendenti uno dall'altro, che il politico e l'economico appartenesse al senatore consolare; la giustizia civile e criminale al principe.

La durata nel principato era limitata ad un anno, e le sue facoltà da Cassiodoro descritte, erano della più alta importanza.

Nelle istruzioni fra le altre cose è detto:
Comiti quidem provinciarum potestas data est, sed tibi judex ipse commissus est. In vitam tenes improbis minantem, in disciplinam inter jura custodis. Tibi insolentiam perorantis fas est distinguere, quam praesuli non licet vindicare, gesta quin etiam totius sola te subscribente complentur, et consensus tuus quaeritur, post quem voluntas judicis explicatur.

Itaque per indictionem illam ad illam te provinciam jubemus excurrere, ut mixtus judicibus officia competentia loco tuo peragas, et qui princeps a nobis egrederis, nullis vilitatibus accumeni.

Reverendissimum enim te omnibus facis, si quod de nomine tuo creditur et in moribus sentiatur.

Simili istruzioni di un sovrano sono degne di migliori tempi, ed i Goti di Teodorico, principe saggio ed umano, assistito da uno dei più grandi ministri, da Cassiodoro, non erano i barbari di Radagaiso e di Alarico, ma Goti romani che avevano saputo commutare la naturale loro fierezza e barbarie coi costumi romani, e modellare il loro governo sulle regole ed istituzioni sì saggiamente dai Romani introdotte.

In un mezzo secolo circa che i Goti rimasero padroni della Dalmazia, fecero ogni sforzo per consolidarvisi; e dopo molti contrasti obbligati sotto Giustiniano di cedere alla superiorità romana, preferirono piuttosto di rimanere in Dalmazia soggetti ai Romani, che di abbandonarla.

Ita demum Costantius Dalmatiam Liburnamque omnem obtinuit, conciliatis sibi omnibus Gothis illarum partium incolis. Procopio.

Sotto Augusto la Dalmazia venne estesa com' è detto a suo luogo dal Drilone all' Arsia.

Avendo Teodorico donato ad Ostroilo la provincia Prevalitana, quel tratto di paese che stendesi dal Narone al Drilone venne quasi interamente distaccato dalla Dalmazia; e quantunque Epidauro (oggidì Ragusavecchia) restasse ancora nei limiti della Dalmazia dai tempi di Teodorico in poi, pure la parte compresa fra detti fiumi si può considerare come appartenente al regno Prevalitano della Bulgaria, Servia, ecc., che si formò in seguito, e distaccata in conseguenza dalla Dalmazia, alla quale ora però nuovamente in gran parte si trova riunita lungo la costa adriatica fino quasi alla Bojanna.

Visse Teodorico molto tempo nel proprio regno, e morì nel 526., dopo di essersi macchiato nel sangue del grande Boezio, e di aver colle sue crudeltà offuscata la giustizia e la clemenza, colle quali si era distinto nel principio del suo regno.

Le persecuzioni che agitarono l' Italia e la Dalmazia al finire della sua vita per motivi di religione, mentr' egli era tenacissimo protettore dell' arianismo, cessarono sotto il regno di Amalasunta, che in man-

canza di prole maschia successe nel trono dell'estinto genitore, e che saggia preferì d'imitarne la dolcezza dei primi suoi anni, e non la posteriore sevizie e crudeltà. Per lo spazio di 40 anni circa si trovò libera la Dalmazia d'altre invasioni. I Goti si occuparono a stabilirsi nella conquista, i Romani Dalmati a risarcire più ch'era possibile i danni cagionati dalle anteriori invasioni e dalle guerre; e quantunque soggetta ad estero dominio, questo può stabilirsi uno dei migliori periodi della Dalmazia, durante il quale respirò dalle angosce, da tanti pericoli e dalle precedenti invasioni.

CAPITOLO XLI.

Delle guerre tra i Romani ed i Goti in Dalmazia sotto l'impero di Giustiniano dall'anno 535 fino all'anno 553.

L'imperatore Giustiniano deciso avendo di ricuperare le province romane cadute in potere de' Goti, ordinò a Mundo, comandante generale dell'Illirico, di attaccarli in Dalmazia, ed a Belisario in Italia. Riuscì a Mundo espertissimo generale, dopo una battaglia data ai Goti che andarono incontrarlo, di ricuperare Salona per assedio, e di riunirla all'impero con qualche altra città della provincia l'anno 535 dell'era volgare.

In Dalmatiam ingressus Mundus cum exercitu suo, et cum Gothis quos obvios habuit praeliatus, illis acie victis Salonas caepit. Procopio lib. 1. cap. v.

In breve però cangiarono di aspetto per i Romani le vicende della guerra. Sotto la condotta di Asina-

rio e di Grippa, lo sconfitto esercito de' Goti ricevette considerevoli rinforzi, e così ingrossato tutto fu condotto contro Salona per ricuperarla.

Maurizio figlio di Mundo spedito con uno scelto corpo di truppe per riconoscere l'armata nemica, trasportato dall'ardor giovanile s'impegnò con la poca truppa che aveva in un serio conflitto, nel quale venne ucciso con tutt' i suoi seguaci.

Giunta a Mundo la fatale notizia della morte del figlio, raccolte tutte le forze che aveva, si fece incontro all'esercito nemico, ardente della brama di vendicarsi. Il combattimento fu accanito da una parte e dall' altra; i Goti finalmente piegarono. Ma il furore di Mundo avendolo tratto fuori delle sue schiere, incontrò la morte per mano di un fuggitivo.

Finita la lotta, privi i Romani del generale non rientrarono in Salona, ma ritornarono nell'Illirico, donde erano partiti; ed i Goti spossati dalle perdite fatte si ricovrarono nelle castella e luoghi fortificati che possedevano, non fidandosi di occupare Salona, i cui abitanti erano loro contrarii.

Salonas autem nemo se recepit, nam et Romani, omnino orbati ducibus redivere domum, et Gothos, ammisso exercitus robore in regionis illius castella metus compulit, neque enim Salonarum moenibus fidebant; praesertim cum Romani illius urbis incolae ipsis parum studerent. Procopio.

Rimessisi alquanto tempo dopo dallo spavento, ed avendo ricevuto degli altri rinforzi, i Goti nuovamente sotto la condotta di Grippa si mossero contro Sa-

lona, della quale facilmente s' impadronirono, non essendovi alcun esercito romano in provincia che potesse ritenerli. Premendo però a Giustiniano di ricuperare ad ogni costo la Dalmazia, ordinò a Costanziano (*Comes sacri stabuli*) di raccogliere a tal fine un nuovo esercito.

Epidamno (oggidì Durazzo) fu il luogo destinato alla riunione delle truppe, da dove ben fornito di tutto il necessario si distaccò Costanziano; e dopo di aver riposato qualche tempo in Epidauro (1) si raccolse in Lissa, e da Lissa approdato sotto Salona se ne impadronì. Prima del suo arrivo era stata evacuata dal generale goto Grippa, che si pose a campo con tutto il suo esercito tra essa e Scradona, come scrive Procopio. *Quocirca inde cum omnibus copiis quam celerrime egressus in campo Salonas et urbem Scradonam interjacente castra metatur* (2). Stette l' esercito gotico in questa posizione per lo spazio di sette giorni, dopo i quali evacuò il campo e la pro-

(1) Versano in errore non pochi scrittori, alcuni riportando la distruzione di Epidauro ai tempi di Attila, ed altri all'anno 510, se del 536 Epidauro esisteva, ed ha potuto dare riposo per qualche giorno all' armata di Costanziano.

(2) Non piccola è la distanza tra Salona e Scradona posta alla diritta del Tizio. Il luogo nel quale si accampò Grippa non poteva essere che o la campagna di Sebenico, o quella di Traù e delle Castella. Sembra che debba preferirsi questa; giacchè essendosi imbarcato per Ravenna l' esercito gotico sette giorni dopo che Costanziano s' impadronì di Salona, dall' accampamento delle Castella poteva più facilmente succedere il suo imbarco nel vasto porto di Traù, che dalla posizione della campagna di Sebenico. Dall' altra parte essendo stato Maurizio il figlio del generale distaccato da Salona per fare una riconoscenza, questa non doveva essere stata sì lontano spinta, nè la battaglia ebbe luogo molto discosto da Salona.

vincia dirigendosi verso Ravenna. *Grippa autem et Gothorum exercitus septimo post captas Salonas die inde moventes Ravennam redierunt.*

Vitige re dei Goti intento non solo a difendere l'Italia, ma eziandio a ricuperare la Dalmazia, ordinò ad Ulisigalo di ricondurre in questa provincia per mare un buon esercito, e ad Asinario altro suo generale di venire in suo soccorso con altre truppe che raccoglier doveva in Germania presso gli Svevi. Non poche navi da guerra, di una costruzione particolare e di lunghezza estraordinaria, spedì con Ulisigalo, onde Salona potess' essere sforzata per mare e per terra.

Approdò questo generale nella Liburnia, e probabilmente sotto Zara, da dove portatosi sulla linea del Tizio fu incontrato presso Scradona dall' esercito romano, col quale venuti a battaglia i Goti ritirar si dovettero a Burnè, onde attendere i rinforzi, che condotti da Asinario erano incessantemente aspettati. Asinario non tardò di arrivare, e Costanziano il generale romano non reputandol opportuno di attenderlo sul Tizio, si ripiegò dentro Salona, la rinforzò di tutt' i guerrieri che ritrar potè dagli altri luoghi forti, riparò le sue mura, e la fece circondare da un largo fosso scavato con le più grandi difficoltà fra mezzo dirupi e macigni.

Con tutte le forze riunite di terra e coll' armata navale si presentarono i Goti sotto Salona, e l'assediarono per terra e per mare, da una parte circondandola di un fosso, e dall'altra disponendo le loro lunghe navi in modo di formare una continuata linea di circonvallazione. Messo così alle strette Costanzia-

no col suo presidio fece una vigorosa sortita contro la forza nemica situata dalla parte del mare, forzò i presidii delle navi, e ne affondò non poche. Ma per questo sinistro non rallentarono i Goti l'assedio, anzi vieppiù stringendolo chiusero i Romani entro le mura di modo da impedir loro ogni sortita. *Nec tamen Gothi obsidionem solverunt, imo vero Romanos intensiori oppugnatione intra muros coercuere.* Procopio.

È spiacevole che Procopio omesso abbia d'indicare la durata dell'assedio, e la maniera colla quale ebbe termine. Sapendosi però che pochi anni appresso Salona era in potere de' Romani, è da credere che i Goti sieno stati obbligati di levarlo per non aver potuto impadronirsi della città difesa dall' intrepidezza ed intelligenza di Costanziano, e dalla bravura de' suoi guerrieri e dei cittadini. Questo fu l'ultimo loro tentativo a riacquistare la Dalmazia; giacchè fuori di una scorreria fatta nell' anno 547 da Isauro scudiere di Belisario passato al servizio di Totila re dei Goti, la quale non si stese oltre Mucarum (1) (oggidì Macarsca) e Laureta (di posizione ignota) fino all'anno 553 che da Narsete venne distrutto il regno de' Goti in Italia, i Romani rimasero tranquilli possessori della Dalmazia.

Dal riacquisto di questa provincia i generali ro-

(1) Alcuni vogliono che Macarsca sia l'antico Rataneo. O Macarsca ebbe il nome di *Mucarum* e di Rataneo, o l'antico Rataneo secondo l'opinione del dotto padre Appendini era una città della odierna penisola di Sabbioncello, significando in islavo *Rat* punta, dal di cui nome ebbe il suo la città di Rataneo posta nell' estremità, ossia punta di Sabbioncello.

Totila

mani Belisario e Narsete ritrassero tutti gli avvantaggi, che offrir poteva una provincia sì vicina al teatro della guerra col mezzo de' suoi navigli, posta in situazione di far sollecitamente passare in Italia i soccorsi di truppe e di altri oggetti necessarii alla guerra, che dall' interno dell' impero e della Dalmazia stessa erano avviati.

Deciso Giustiniano di por fine alla guerra contro i Goti, ordinato aveva a Narsete di raccogliere in Salona tutte le forze disponibili dell' impero, e per mare trasportarle in Italia.

Verso la fine dell'anno 552, o al principio dell'anno 553, venne Narsete in Salona con le truppe raccolte nella Tracia e nell' Illirio, con cinque mila Longobardi forniti in aiuto da Andoino loro re, tre mila Eruli, e non pochi Gepidi. Giovanni generale comandante in Dalmazia, che si attrovava in Salona, all'esercito condotto da Narsete unì le legioni ch' erano sotto il suo comando; ed in questa città si trovò riunita tal quantità di truppe d' ogni arma, e copia sì grande di munizioni di guerra, che per mancanza del navilio necessario possibile non era a Narsete di far passare in Italia tutto il raccolto esercito.

I Franchi occupato avevano le Alpi Cozzie ed una porzione della provincia veneta mediterranea; e richiesti dal generale romano di permettere il passaggio al suo esercito, si erano formalmente rifiutati di accordarlo.

Posto Narsete in circostanze da non poter nè per mare nè per terra passare in Italia, dietro i consigli di Giovanni concepì la grande idea di condurre un'armata sì numerosa per la via marittima che dalla Dal-

mazia in Istria ed in Italia conduceva, e per non incontrarsi coi Franchi, di traversare l'Estuario veneto, malgrado alle difficoltà immense che per questa strada incontrare doveva.

Col mezzo di ponti volanti fatti di barche unite insieme, e col mezzo di piccioli battelli forniti dai Veneziani, cresciuti già in qualche possanza, felicemente riuscì a Narsete di passare le venete maremme e di condurre l'esercito in Italia.

In questa occasione egli vide Venezia, e visitò le isole dell'Estuario, oltremodo soddisfatto della maniera con la quale dai Veneziani fu accolto.

Prima di partire da questa città fece voto di fabbricare due chiese, se la spedizione contro i Goti, della quale era incaricato, ottenuto avesse un esito felice; voto successivamente da lui adempito colla fabbrica delle due chiese, una dedicata a san Teodoro martire e l'altra ai santi Menna e Geminiano.

Da Ravenna dove si diresse Narsete passato l'Estuario, si mosse incontro ai Goti comandati in persona da Totila loro re. Negli Apennini in un luogo chiamato Tagina, ed anticamente *Busta Gallorum* vennero i due eserciti a battaglia campale, ed i Goti furono completamente disfatti. Totila nella fuga venne gravemente ferito da un soldato comune, e poco dopo cessò di vivere.

Teia sostituito in suo luogo procurò di riunire i rimasugli dell'esercito disfatto, e di raccogliere quante forze potesse mai per resistere a Narsete.

Questi dopo breve assedio impadronitosi di Roma, marciò verso il regno di Napoli, dove Teia raccolto aveva il suo esercito.

Totila

Nella battaglia datasi fra i Goti ed i Romani vicino al Vesuvio, non fu più fortunato Teia di Totila; ei rimase ucciso. Così con Teia terminò il nome ed il regno gotico in Italia dopo circa 70 anni, dacchè aveva avuto principio. Venne ai Goti accordata la pace colla condizione che uscir dovessero da tutta l'Italia, e che in avvenire combattere non potessero contro i Romani agli stipendii di alcuna altra nazione.

CAPITOLO XLII.

Dall' annichilazione del regno gotico in Italia fino alla distruzione di Salona, dall' anno 553 *fino all' anno* 639.

Non meno celere che fortunata fu la spedizione di Narsete contro i Goti in Italia.

Giustiniano venne a capo di abbattere tutt' i barbari che dominar volevano sul vasto impero romano.

La Tracia, l' Illirio e le Pannonie rientrarono sotto la potestà romana, cui eran sommesse l' una e l' altra sponda del Danubio.

Deo auctore, così scrisse in un suo editto Giustiniano medesimo, *ita nostra respublica aucta est, ut utraque ripa Danubii jam nostris civitatibus frequentaretur, et tam Viminacium quam Ressidua et Literata, quae trans Danubium sunt, nostrae iterum ditioni subjectae sunt.*

Le popolazioni però della Pannonia e della Dacia non erano più romane. I Longobardi, i Vinidi ossia

Slavi, gli Eruli, i Rugi, gli Unni ed ogni sorta di unione di barbari popolavano queste contrade. Alcune città che rimasero superstiti ed alcuni luoghi fortificati erano in potere dei Romani, e l' autorità degl' imperatori era riconosciuta.

La parte dei Romani che fissata si era in origine in queste parti, era ridotta per le continue irruzioni di tanti popoli, che fissarono il loro domicilio nel lor dominio, a poca gente di campagna che accudiva specialmente alla pastorizia, e ch' ebbero il nome di *Maurovlachi* ossia negri latini, dal quale derivò quello dei Morlacchi e della Morlacchia (1).

(1) *Mauro-vlachi* o *Vlassi* deriva da due parole, greca l'una e latina l' altra. *Mauro* vuol dire nero, *vlachi* o *vlassi* da Volsci com' erano chiamati anticamente gl' Italiani, e come lo sono anche oggidì dai Germani che dicono l' Italia *Velschland*, paese de' Volsci. Generalmente gli antichi romani erano di color abbronzito e di fosca fisonomia, ridotti dai barbari nelle Pannonie, nelle Mesie all' ultima classe della popolazione, ai luoghi di campagna, ai boschi, ai disagi a' quali vennero esposti maggiormente le loro finosomie si alterarono, ed ebber quindi il nome di *Maurovlachi*. Come poi questo nome sia passato nei Morlacchi della Dalmazia d' origine slava, non si potrebbe precisare. Quantunque i Morlacchi e specialmente i Montenegrini, conservano ne' vestiti ed in varie altre cose non pochi usi dell' antica popolazione romana, non perciò dir si potrebbe che derivano da que' Romani, che dai barbari furono ridotti ad occuparsi quasi unicamente della pastorizia, e che la lingua ed i costumi slavi sieno stati in loro posteriormente col consorzio degli Slavi adottati. I Morlacchi neppure derivano dai Croati e dai Serbli che nel settimo secolo occuparono la Dalmazia. I primi che comparvero in Dalmazia furono pastori, che colle loro greggi fuggirono dinanzi i Turchi dalla Bulgaria e dalla Bossina. Il loro nome è derivato, o da quello col quale i barbari chiamarono l' antica popolazione romana delle campagne, o dai Vlachi abitanti della Valacchia, da dove poco a poco discesero fino alle coste dell' Adriatico.

L'anno 31 dell'impero di Giustiniano arrivò in Costantinopoli una deputazione di Avari abitanti del Caucaso, che si erano con le famiglie trapiantati nella Mesia, per ottenere dall' imperatore di essere umanamente trattati.

Teofane descrive il loro arrivo nel modo seguente (1)

Advenit gens prorsus insolens atque incognita Constantinopolim, Abareo ei nomen. Et ad ejus spectaculum cuncta urbs effusa est, quod nunquam visi fuissent hujus formae mortales. Comas siquidem a tergo longas admodum teniis revinctas et implexas gestebant, reliquus licet habitus Hunnico simillimus conspiceretur. Illi porro relicta patria regione in Scythiae (Europeae) Misiaeque partes se conferentes, ut humanius in iis provinciis admitterentur, ad Justinianum, legatos destinaverunt petentes ut reciperentur.

Segnò il fatale decreto Giustiniano, col quale a questi barbari accordava domicilio e terre al di là del Danubio.

Non è possibile il descrivere quante e quanto grandi disgrazie per lo spazio di circa un secolo portarono gli Avari nell' impero romano.

(1) È singolare la ferocia e l' astuzia di questo popolo barbaro. Si presentarono a Giustiniano i legati colla supplicazione di essere umanamente trattati: Popolo che conosceva quindi l' umanità, e che di già covava nel suo seno quella immensa smania di avere in non cale ogni cosa, ogni diritto, che superava la limitatissima sfera degli oggetti, i quali colpivano il suo trasporto e la barbara sua tenerezza.

Le loro crudeltà e l'odio innato verso le città superarono le crudeltà di tutti gli altri barbari, ed involsero nella desolazione ogni luogo fornito d'abitazioni; giacchè di queste niun uso facevano, vivendo come nomadi sotto le tende che poco costava il costruire, e meno l'abbandonare.

Malgrado le irruzioni degli Unni connazionali degli Avari, dei Visigoti, Ostrogoti, Eruli, Svevi, Rugi ec., la Dalmazia a preferenza di qualunque altra provincia dell'Illirico e dell'Italia stessa si era conservata romana. La maggior parte della sua popolazione derivava ancora dalle colonie romane stabilitesi in origine nella medesima, e da quegli abitanti che vi si fissarono nei tempi anteriori alle dette invasioni. Non ha potuto però resistere al furore degli Avari, che distrussero le sue città, e dalla faccia della terra tolsero la sua brava popolazione, eccetto pochissimi che nell'isole trovarono rifugio, e riprodussero in sèguito nelle città litorali il sangue romano.

Dalla distruzione del regno de'Goti in Italia, cioè dall'anno 553 fino a quella di Salona consumata nel 639, per lo spazio di ottantasette anni poche cose memorabili accaddero in Dalmazia.

La tempesta orrenda che stava per iscaricarsi sopra questa provincia, ed avvolgerla in quell'estrema desolazione dalla quale per anco non si è riavuta, andava già preparandosi. Gli Avari, ai quali com'è detto con imprudenza imperdonabile aveva permesso Giustiniano di stabilirsi nell'odierna Valacchia, Moldavia e Transilvania, dopo la partenza dei Longobardi dalla Pannonia per la conquista dell'Italia, occuparono i luoghi dai Longobardi abbandonati, ed or in una or

nell' altra parte dell' Illirio e della Tracia sitibondi di preda e di stragi rivolgevano i loro movimenti. L' imperator d' Oriente non potendo frenarli con la forza dell' armi, ordinariamente con quella del denaro rallentava la loro rabbia e ferocità, che non mancavano di ripigliare ogni qual volta o volevano aumentare il tributo, o pascere la loro inclinazione al devastamento ed alla rapina.

Gli Slavi della Sarmazia europea spingendosi verso il mezzogiorno, avevano a quell' epoca occupato tutto il Norico, che comprendeva l' Austria, la Stiria, la Carintia e la Carniola. Da queste parti, dopo di essersi liberati sotto la condotta di un negoziante Franco, nominato Samo, dalla dipendenza degli Avari, avevano prima di unirsi agli stessi a danni della Dalmazia, per ben tre volte invasa l' Istria; e quindi per tutto il tempo corso dalla distruzione del regno gotico fino a quella delle città della Dalmazia, questa provincia sebbene non fosse particolarmente assalita che verso la metà del settimo secolo, si attrovava nella più viva inquietudine ed apprensione, circondata quasi tutta dalla parte del continente dagli Avari e dagli Slavi, da' quali ad ogni momento trepidare doveva.

Nel principio del VII secolo ai tempi di Maurizio imperatore, una porzione anche della Dalmazia, quella cioè che si approssimava al Savo, è stata scossa dalle irruzioni degli Avari che s' impadronirono del distretto di Belica, e vi distrussero quaranta città ch' esistevano in quei dintorni. Ciò si raccoglie dall' autore dell' istoria *Miscellanea*, che così scrisse

VII. imper. Mauritii anno convocatis virtutibus, Chaganus in Dalmatiam properat, et cum venisset Belicam 40 civitates, quae circa eam sunt omnes depopulatus est.

Nell' Illirico però i Romani conservavano ancora delle forze, e Cagano sforzato da Prisco generale romano, coll' esercito della Dalmazia e dell' Illirio venne obbligato di ritornare nel proprio territorio. S' ignora oggidì la posizione di Belica. Il padre Farlati ingannato dalla somiglianza del nome, vorrebbe che fosse l'odierna Verlicca della Dalmazia situata tra il Tizio ed il Tiluro, e nella tavola peutingeriana indicata col nome di *Baloie.* Belica colle sue 40 città distrutte da Cagano, mi sembra piuttosto che possa essere quel tratto di paese ch' è posto tra il Dravo ed il Danubio, o tra il Dravo ed il Savo (1).

Essendo da tutti gli antichi scrittori attribuita la distruzione di Salona e della Dalmazia agli Avari ed agli Slavi, e specialmente ai primi, innanzi di passare al luttuoso avvenimento che immerse questa misera mia patria quasi in eterno duolo, mi sembra non fuori di proposito il trattenermi alcun poco sopra queste due barbare nazioni, che di lingua, costumi e d' origine differenti cospirarono con reciproco aiuto al suo sterminio.

Quanto differente era l' origine di un popolo dall' altro, altrettanto erano distanti i luoghi da' quali

(1) Non è neppur da supporre che in sì piccolo tratto esistessero 40 città; e probabilmente le 40 città accennate dallo storico saranno state, tranne alcuna, borgate.

gli uni e gli altri si mossero a scagliarsi sul romano impero.

Dal Caucaso e dalle regioni situate tra il Caspio ed il Marnero vennero i primi, ed erano della medesima origine che gli Unni di Attila, che sono gli Ungheri d'oggidì, i quali nel X secolo occuparono l'Ungheria, che ancora conservano, sotto la condotta di Almo.

I Vinidi, ossia Slavi, dalle rive del Baltico e dalla Polonia a poco a poco discesero accostandosi alle romane province, e s'incontrarono cogli Avari al di là del Danubio, dai quali ridotti furono in vassallaggio.

Fridegario cap. 48 così descrive la servitù degli Slavi, e la superiorità unica degli Avari.

Erant ab antiquo Vinidi bifulci, Chunis sive Hunnis sive Avaribus (eadem quippe gens fuit saepius variato nomine) quasi bifariam illos fulcientes. Nam in praeliis praesto esse debebant Slavi seu Vinidi, et praeliari pro Hunnis. Hunni vero castra servabant spectatores praeliorum, neque accurrebant nisi periclitantibus Slavis. Praeter haec auxilia, magnis onerabantur tributis Vinidi, et venientibus ad se Hunnis ad hyemandum cogebantur illis filias suas prostituere, quo barbaro agendi ritu effecerunt Hunni, ut ipsimet filii quos apud Slavos genuerant contra ipsos arma corripuerint.

L'anno 623 i figli degli Avari procreati colle donne slave non volendo più tollerare un giogo sì odioso, si sollevarono contro i proprii padri e signori. L'assistenza di un negoziante nominato Samo, che dalle

rive della Senna per oggetti di mercatura arrivò fra gli Slavi, fu loro della massima importanza.

Gli Slavi superarono gli Avari in un ostinato combattimento, nel quale Samo fece prodigi di valore. Il suo merito, da negoziante lo sollevò al trono, al quale venne chiamato da tutta la nazione; e per lo spazio di 36 anni che regnò, seppe colla sottile sua prudenza rispingere tutti gli attacchi che gli Avari tentarono contro gli Slavi principalmente stabiliti nel Nerico.

Aimonio lib. 4 cap. 9 così scrisse:

Per triginta sex annos strenue regnum gubernavit adversum innumeros bellorum tumultus, quae cum Avaris gessit, in quibus semper prudenti astutia usus victor evasit.

Se la rivoluzione degli Slavi contro gli Avari ebbe principio nell'anno 623 ai tempi di Clotario, come narra Fridegario, e se Samo regnò sopra gli Slavi 36 anni sempre in guerra contro gli Avari, la distruzione di Salona e delle città della Dalmazia, essendo senza equivoco successa del 639, gli Slavi e gli Avari non furono quindi uniti in questa deplorabile invasione; mentre Samo loro nemico regnò fino al 659, venti anni cioè dopo la distruzione suddetta.

639

L'unione degli Slavi cogli Avari accennata da tutti gli antichi autori, non è derivata che o dall'equivoco che gli Slavi e gli Avari fossero una medesima nazione, nel qual equivoco specialmente è incorso Porfirogenito, in quella stessa guisa che Toma archidiacono di Spalato ha preso i Goti e gli Slavi per la me-

desima nazione; ovvero perchè molti Slavi in qualità di servi, o addetti ad altri servizii, accompagnassero gli Avari nella loro spedizione, ad onta che una porzione di Slavi sortita dalla servitù degli Avari dominatori, colle donne slave avesse scosso un sì ributtante dominio (1).

(1) Malgrado a quanto i Greci ed i Latini scrissero di orrendo contro gli Sciti dai quali derivarono gli Slavi, e malgrado quanto di loro dir male dovevano que' popoli, che nelle vicende dei tempi percorsi furono da loro aggravati, è doloroso di risovvenire che gli Unni esercitassero a que' tempi sopra di questa nazione, a caratteri indelebili dalla più remota antichità distinta per docile e guerriera, tanta immunità.

Se dal Marbianco al Marnero ed all'Adriatico al giorno d' oggi consideriamo gli Slavi, questi hanno un posto che non è così disprezzato da' moderni, come lo era dagli antichi.

CAPITOLO XLIII.

Stato dell' impero d' Oriente all' epoca della caduta di Salona.

L' Italia nella maggior parte era occupata dai Longobardi, sortiti dalla Pannonia l' anno 572 sotto la condotta di Alboino.

Il Norico, le Pannonie, la Mesia superiore ed inferiore erano ripiene di Slavi, Avari, Bulgari (detti anticamente Vulgari, dal Volga d' onde sortirono) i quali soprastavano minacciosi all' Illirio, alla Tracia, ed alla stessa città di Costantinopoli. L' anno 625 ad instigazione di Cosroe re di Persia, questa città per terra e per mare venne assediata dalle suddette tre popolazioni, unitesi all' importante impresa.

L' assedio durava da dieci giorni, quando sorta discordia fra le tre nazioni, e venute ad aperto conflitto fra di loro, lo abbandonarono. La salvezza della città,

come si rileva da Cedreno, venne attribuita ad un manifesto prodigio; mentre ogni speranza di fuggire al totale eccidio era spenta negl' infelici cittadini.

La Dalmazia orientale coll' Epiro era in potere dei discendenti di Ostroilo sino dai tempi di Teodorico.

La guerra coi Persiani che durò sei anni, era felicemente terminata per l' imperatore Eraclio colla presa di Ninive, dopo la quale venne conchiusa la pace, e restituite all' impero tutte le province precedentemente occupate dai Persiani. Questa guerra però ostinata e difficile aveva assorbito le principali risorse dell' impero, e quelle specialmente della Dalmazia, che come la sola nell' Occidente non travagliata dai barbari, vi aveva più dell' altre contribuito. Ai Persiani in danno dell' impero successero i seguaci di Maometto. Quest' uomo ardito aveva poco innanzi pubblicati i dogmi della sua setta, composti di un miscuglio di giudaismo, cattolicismo e paganesimo, e li faceva sostenere colle armi alla mano. Ebubozar successore di Maometto l' anno 633 aveva apertamente dichiarita la guerra ai Romani, distrutto il loro esercito della Palestina, ed occupata questa provincia.

L' anno appresso cadde in suo potere Gerusalemme dopo un anno d' assedio.

La Siria, la Fenicia, l' Egitto, le Arabie erano anche cadute in potere de' Saraceni, alle quali, regnando Eraclio suddetto, aggiunsero la Mesopotamia e l' Armenia (1).

(1) In poca dissimile situazione dell' imperatore Eraclio, dopo la decorrenza di dodici secoli, si è attrovato sul trono di Costantinopoli l' attuale regnante de' Musulmanni Mahmud nel-

La posizione dell' impero d' Oriente si attrovava quindi in uno stato soggetto alle più gravi difficoltà. Era necessario sostenere l' esarcato di Ravenna, e ciò che ancora rimaneva ai Romani, dai Longobardi che anelavano al possesso di tutta l' Italia. Era d' uopo contenere i barbari accollati sul Danubio, stabiliti nel Norico e nelle Pannonie; e soprattutto opporre tutti gli sforzi possibili contro i seguaci di Maometto, che minacciavano dell' ultimo eccidio la religione e lo stato.

Malgrado sì critica situazione in generale dell' impero, la Dalmazia in particolare rispettata da' barbari, col mare aperto e libero alle comunicazioni dell' Italia e dell' Oriente godeva di uno stato di tranquillità particolare, e di tutti que' vantaggi che un popolo industrioso ed attivo cogliere sapeva dalla sua situazione.

Questo stato di tranquillità in mezzo alle difficili circostanze che travagliavano l' impero, fatalmente fu anche cagione della sua rovina. Attaccata improvvisamente dai barbari non seppe opporre la benchè minima resistenza. I suoi guerrieri nella maggior parte si attrovavano nell' Oriente e nell' Italia, ed i cittadini non essendo più que' cittadini fedelissimi e fortissimi ai quali confidar si poteva con sicurezza la difesa della patria, erano uomini snervati dalle delizie e dal fasto, e vinti dall' amore delle ricchezze, passioni ch' erano subentrate al maschio valore de' loro antenati.

l' ultima guerra russa, e in quella contro Mehmet-Ali bascià dell' Egitto.

Mehemet Alìa ha conquistato le stesse province, che sotto Eraclio caddero in potere di Ebubozar; ed i Russi padroni dell' Armenia, Georgia, ecc. rassomigliano ai Persiani dei tempi dell' imperator d' Oriente suddetto, colla condizione di non più restituire all' impero turco le province conquistate.

CAPITOLO XLIV.

Della distruzione di Salona.

Due sono gli autori antichi che scrissero sulla distruzione di questa celebre città. Costantino Porfirogenito che visse 150 anni circa dopo l'avvenimento, e Toma archidiacono di Spalato posteriore di circa 600 anni.

Uno riferisce il fatto deplorabile in un modo differente dall'altro. In ambe le relazioni però si trova qualche cosa di preciso, che combinato può condurre a conoscere il vero modo, o almeno il più probabile, col quale venne condotta a compimento una perdita da tanti secoli non ancora riparata, e che forse i più tardi secoli non varranno a rimettere.

Malgrado che le Pannonie fossero occupate da tante nazioni barbare, le quali una dopo l'altra a danni

degli antichi abitanti si erano in esse fissate, i Romani conservavano alcuni luoghi fortificati sul Danubio, dove tenevano guarnigioni. Da Salona ogni anno erano spediti mille uomini per presidiare questi luoghi, ad oggetto di ritenere al di là del Danubio le popolazioni barbare che ne abitavano la sinistra riva, e dispersi qua e là in piccioli tugurii vivevano alla foggia delle nazioni nomadi.

Le guardie romane dalle loro stazioni sovente si permettevano di passare colle barche il fiume, per riconoscere i luoghi più prossimi abitati dagli Avari. Queste scorrerie fatte con arte ed avvedutezza non erano innocue.

Risolvettero gli Avari di prenderne vendetta, ed una volta (1) tesero delle insidie alle guardie romane nell'atto che succedeva il cambio delle guarnigioni. L'esito perfettamente corrispose al loro disegno. I

(1) Il cambio delle guarnigioni succedeva nel tempo di pasqua. Salona è stata distrutta dell'anno 639, e probabilmente l'eccidio della città si è verificato nel mese di maggio o giugno dell'anno accennato al tempo d'Eraclio imperatore, che regnò dall'anno 610 fino al mese di marzo dell'anno 642. Negli ultimi anni di questo regnante riporre si deve l'invasione terribile degli Avari, che coincide coll'età di Giovanni IV sommo pontefice di origine dalmata, il quale mosso da compassione per le disgrazie avvenute alla sua patria, spedì Martino abate onde redimere dalle mani dei barbari i corpi dei santi, ed onde riscattare i prigionieri rimasti in loro potere. Giovanni IV visse nel pontificato un anno, nove mesi, e giorni ventidue. Cesare cardinal Baronio ripone il principio del suo pontificato nel mese di decembre dell'anno 639, e la morte dell'anno 640 nel mese di ottobre.

Le disgrazie della Dalmazia ebbero quindi luogo molto d'appresso al pontificato di Giovanni; e l'anno 639 attribuito alla distruzione di Salona combina coll'età di Eraclio, con quella del prelodato sommo pontefice, e colla spedizione di Martino abate.

soldati romani caddero negli aguati, e furono tutti uccisi. Un tentativo coronato da sì completo successo sollevò l'animo de' barbari ad operazioni più grandi. L'odio contro i Romani era in essi così spinto, come terribile fu la vendetta che presero sopra la misera Dalmazia, sulla quale in massa piombarono col fuoco e col ferro, dopo che libero si resero il passaggio del Danubio.

Colta essa all'improvviso poca o nessuna resistenza ha potuto opporre ad un torrente sì impetuoso di uomini non curanti alcuna ricchezza, nè comodità, o sociale istituzione, che volevano città e campagne ridurre in deserti, ed abitarli nella particolare loro maniera di vivere (1).

Dal Danubio fino a Clissa libero fu il passaggio in tutte le direzioni nelle quali si avanzarono, segnando colle stesse tracce del sangue e della devastazione i terribili loro passi a danni di una popolazione snervata dagli agi e dalle delizie, che nè resistendo nè fuggendo trovar poteva la sua salvezza. I vestiti e le armature prese ai soldati romani sul Danubio non poco agevolarono il loro successo, e forse collo stratagemma di fingersi le guarnigioni romane che ritornavano dal Danubio, s'impadronirono di Clissa. In qualunque modo la presa di questo forte sia riuscita, è certo che neppur questo baluardo di Salona oppose alcuna resistenza; e questa città priva di due mila guer-

(1) Il celebre storico dalmata Lucio, al modo di vivere degli Avari attribuisce la distruzione di Salona e delle altre città della Dalmazia.

Quia dic' egli, *eaedem civitates ipsis parvo vel nulli usui essent, cum patrio more mapalia incolerent.*

rieri trucidati sul Danubio, e priva delle altre truppe che per le circostanze dell'impero si attrovavano nella maggior parte in Oriente, si vide tutto d'un tratto circondata dalle orde furibonde. Spaventati dalle stragi che avevano commesso, e da quelle che ad essi medesimi soprastavano, col timore nel cuore i cittadini rimisero la loro salvezza nelle fortificazioni della città, che da Costanziano erano state aumentate nella guerra contro i Goti mediante un largo fosso scavato fra mezzo dirupi e macigni, il quale dalla parte settentrionale della distrutta città ancora per le sue rovine si mostra. Non avevano gli Avari nè macchine di assedio, nè conoscevano quest'arte. Tutto il loro studio si ridusse a contenere i Salonitani entro le mura della città, e di allontanarli dalle deliziose loro ville che d'intorno numerose possedevano.

Gli agi, le ricchezze, il lusso e la mollezza avevano snervato il vigor guerriero de' cittadini, le difficoltà delle circostanze avean disunite le opinioni; e nell'atto ch'era conosciuta la gravità del pericolo, non si prendeva alcun provedimento energico per allontanare nemici cotanto feroci e crudeli, che padroni della campagna e liberi nei loro movimenti miravano la città abbandonata a sè stessa colla piacevole aspettativa di distruggerla, ed il dolore de' cittadini col riso della vendetta. Non vi furono attacchi per parte loro coi quali a viva forza impadronir tentassero della città, nè sortite de' cittadini per rispingerli.

Una sicurezza, che non estendeva le sue viste al di là di quanto le combinazioni eventuali preparar potevano di facile riuscita, teneva fermi i barbari, un caso impreveduto, l'agitazione di mille passioni fra la

esistenza e la morte, l'irresoluzione ne' consigli, l'amarezza della perdita delle abitudini della pace, e di una tranquillità doviziosa agitavano i miseri cittadini in un mare di contrasti, dai quali per quanto la storia ci conservò dell'eccidio di una città celebre e grande, nulla sorgette che potesse almeno in qualche parte evitare l'estrema sua rovina.

Il destino di Salona era deciso, e la sua perdita, opera si può dire quasi dei medesimi suoi figli, dopo alcuni pochi giorni di un puro blocco venne dagli Avari perfettamente compiuta, mille volte peggio che se fosse stata presa a viva forza dopo la più ostinata resistenza.

Fosse caso, o effetto degli odii e delle dissensioni fra gli abitanti, si sollevò un giorno il grido nella parte prossima al mare che i principali cittadini imbarcavano le ricchezze, e che gli Avari di già entravano per una delle porte della città. Il timor panico s'impadronì dei miseri abitanti; ognuno si affretta al mare, il figlio disgiunto dal padre, la moglie dal marito, ognuno afferra, se può, un asilo sopra i navigli. Gli Avari senza trovar opposizione, maravigliati di ciò che fra i cittadini succedeva, incominciano ad occupare la città, i loro passi sono seguiti dall'incendio e dalla strage; una parte della città arde, e viene distrutta prima che un'altra abbia potuto esser evacuata; i barbari incalzano bruciando ed uccidendo, e finalmente quella porzione degli abitanti, che non ha potuto imbarcarsi, perisce accollata alle rive. Gl'imbarcati intanto si allontanano fra le grida del dolore e della disperazione alla vista della patria che ardeva, e degli Avari che trucidavano i rimastivi abitanti.

Nel dare più di peso a quanto sulla distruzione di Salona scrisse Toma archidiacono in confronto di Costantino Porfirogenito di circa 300 anni più vicino dell'altro all'epoca della distruzione, mi parve che la testimonianza dell'autore patrio preferir si dovesse, in quantochè dalle memorie che al suo tempo esister potevano, e dalla stessa tradizione a miglior fonte attingere si poteva la sua relazione. Certo essendo che dopo l'eccidio della città pochi de'numerosi suoi abitanti hanno potuto salvarsi nel massimo disordine con una precipitata fuga, la principale circostanza riferita dall'archidiacono del timore invalso ne' cittadini e della loro evasione, sembra confermata da un fatto incontrastabile; giacchè Salona dalla parte del mare era libera e non assediata dagli Avari, che privi erano di navigli. L'evacuazione quindi della città, quando fosse stata necessitata dalle circostanze e diretta dalla prudenza, poteva con tutto l'ordine e con un regolare imbarco succedere per quella parte, alla quale il nemico non aveva mezzi di potersi opporre, come realmente non ha impedito quelli, che nella disordinata loro fuga hanno trovata la loro salvezza. D'altronde molto inverosimile sembra, che gli Avari arrivassero dal Danubio fino Clissa vestiti con ispoglie romane, e che con questo mezzo ingannato avessero gli abitanti e la guarnigione di quel forte, come narra che avvenuto sia l'augusto scrittore. Costantino Porfirogenito era imperatore in Costantinopoli, e scrisse dell'amministrazione dell'impero. È mai possibile che in tanta distanza precorsa dagli Avari, uccidendo e distruggendo tuttociò che si faceva loro incontro, nessuno riconosciuti li avesse, nessuno avesse potuto sal-

varsi colla fuga dinanzi una moltitudine di gente sì crudele e terribile, per ricovrarsi in Salona città in allora bene fortificata, nessuno in fine affrettato si fosse di recare in quella un avviso di tanta conseguenza?

Dopo la decorrenza di tanti secoli non si potrebbe ora fra le due relazioni prive di molti particolari, stabilire quale sia esattamente la vera, ed in un argomento sì interessante è meglio l'esibire ciò che dall'uno e dall'altro si rileva, onde sia il lettore a portata di poter da sè stesso formare quel giudizio, che sembrar gli può più adattato.

Toma Archidiacono al Cap. VIII della storia salonitana, lasciò scritto:

Cum pro multis piaculis communiter singulariterque commissis, supernae ultionis juditio micatrix Civitas hostili foret gladio evertenda, periit mens et consilium civibus. Praesul nullus erat, rector inutilis, populus dissolutus quid esset consultius nesciebat. Alii erant nimis timidi, alii plus aequo securi, sic labefactari civitas primitus a se ipsa incepit. Igitur hostium catervae non cessabant quotidie civitatem miseram impugnare. Salonitani vero languentibus jam ex defessis viribus, multitudinis impetum non sustinentes, jamque posse resistere desperantes, ipsa etiam moenia non ex corde servabant. Tantusque metus incubuit, ut obrigescentes animos nihil nisi de fuga singuli cogitabant. Factum est autem, ut die quadam aliqui ex ditioribus civitatis res suas latenter ad mare asportantes inferre navibus properarent, quod videntes universae civitatis vulgus mulieres simul et parvuli conglobatim omnes ad portum irrumpere, naves scandere, huc illuc difugere molien-

tur. Rapiebant certatim quidquid poterant de domibus. Clamor matronarum et virginum ingenti strepitu ferebatur ad caelum. Nequidquam miseri sarcinulis onerati ad portum properant, naviculis se ingerere satagentes, alii autem vix nudi et vacui insilire in lembos poterant, alii innatare ad naves, alii conamine infelici inter ipsas perstrepentium turmas in fluctibus mergebantur. At vero hostes in civitatem subito irrumpentes, fugientes a tergo caedere, praedae instare, nulli occursanti parcere, ignem domibus apponere non cessabant; mox ubi miserabilis civitas suorum destituta praesidiis filiorum, hostili populo repleretur, non jam erat qui ecclesiis parceret, non qui structuris antiquis et spetiosis misereretur palatiis, sed totam succedentes in furoris impetu civitatem brevi hora in carbonem et cinerem redigerunt.

Costantino Porfirogenito al capitolo XXIX *de Administratione imperii* così si esprimeva:

Istorum autem Romanorum protendebantur termini ad flumen Danubium usque (1), quod cum aliquando transmisissent dicendi gratia quinam trans Danubium habitarent, invenerunt Sclavinos, qui et Abari nuncupati, gentem inermem. Nanque vero hi trans flumen habitare aliquos, neque vis flumen isti arbitrabantur. Quia autem inermes, atque ad bellum imparatos Abaros comperiebant Romani, debellantes eos inde et captivos abducentes recesserunt. Et ex eo tempore permutationes duas instituentes Romani a pascha ad pa-

(1) I Dalmati chiama Porfirogenito Romani, come specialmente discendenti da quelle colonie che Diocleziano introdusse; e sembra che la Dalmazia dopochè fu dalle mani de' Goti colle armi di Giustiniano ricuperata, si estendesse fino al Danubio.

vicissim suos permutabant, ita ut magno sanctoque sabatho obviam fierent sibi et qui a mansionis suae loco discederent, et qui in hunc servitutem succederent. Etenim prope mare sub hac ipsa urbe, urbs est Salona nuncupata, dimidium habens ejus magnitudinis, quam Constantinopolis, in ea congregati omnes Romani arma sumebant, indeque discendentes ad Clausuram pergebant quatuor millia passuum ab ipsa urbe Salona distantem, quae in hodiernum usque diem Clissa nuncupatur, quod illac praetereuntes quasi concludit, atque inde ad flumen proficiscebantur. Hac igitur permutatione multis annis facta, Sclavi qui trans flumen habitabant, qui et Abari dicti re considerata dixerunt inter se, Romani hi ex quo primum trajecerint, praedamque nacti sunt, numquam trajicere desinent, itaque aliquid contra machinemur. Hoc igitur concilio Sclavi sive Abari, cum Romani aliquando flumen transmisissent, positis insidiis illos adorti oppugnarunt viceruntque, ac sumptis eorum armis, vaxillis, et reliquis signis bellicis, trajecto praedicti Sclavi flumine ad Clausuram venere; quos ubi viderunt Romani qui illuc excubias agebant,

Porfirogenito vuole che gli Slavi si chiamassero anche Avari. Quantunque sia possibile che considerati dai Romani gli uni e gli altri barbari promiscuamente li chiamassero Slavi, o Avari, è certo però che gli Avari erano di differente origine, lingua e costumi degli Slavi.

Non è possibile che i Romani non conoscessero gli Avari abitanti della riva sinistra del Danubio, che più volte avevano passato questo fiume ed invase le province romane, e ch' anzi dopo la partenza dei Longobardi per l'Italia occupata avevano la Pannonia, dai Longobardi suddetti abitata prima del loro distacco, ed una porzione di loro fissatasi tra il Danubio ed il Savo,

Sembra che Porfirogenito sia incorso in più di un errore nella sua esposizione riportandosi alle dicerie volgari.

conspectis vexillis et armatura gentilium suorum, gentiles eos esse suos arbitrati cum ad Clausuram praefati Sclavi accesissent transitum illis permiserunt; sed intromissi Romanos oppido expulerunt, nec non etiam laudatam urbem Salonam occuparunt, ibique sedibus positis paulatim ex eo tempore incipientes praedari Romanos in campis, et in locis editioribus habitantes deleverunt eorumque loca invaserunt.

Dalle cose narrate da Porfirogenito sembra che Salona non sia stata distrutta dagli Avari, ma occupata dopo l'espulsione de' suoi cittadini, ciò ch' è contrario al fatto; mentr' esistono ancora le rovine di questa città, che non è stata riedificata, e la di cui distruzione non è accaduta certamente nelle anteriori guerre tra gli Eruli ed i Romani, tra gli Eruli e Goti, tra i Goti ed i Romani sotto Giustiniano. Ella accolse nel 552 fra le sue mura Narsete con un numerosissimo esercito, che da quivi per terra venne condotto in Italia. Ottantasette anni quindi prima dell' invasione Avarica ella esisteva in istato floridissimo, avendo potuto contenere numero sì grande di guerrieri. Anche da questa osservazione sembra preferibile la relazione di Toma archidiacono, che sì distintamente accenna il caso della sua distruzione, confermato da un fatto tuttor esistente.

Salona ed Epidauro, altra città celebre di questa provincia, ebbero nella suddetta invasione la medesima sorte fatale; e tuttaddue ritornarono si può dire ad una novella vita, l' una nella città di Spalato, e l' altra in quella di Ragusa.

Quantunque sia incerto se nell' invasione stessa fos-

sero anche state distrutte le altre città della Dalmazia, con molta probabilità si può della maggior parte riportare l'eccidio a questo tempo, od alle guerre che poco dopo ebbero luogo tra gli Avari, i Croati ed i Serbli per discacciare i primi dai luoghi occupati.

An caeterae quoque civitates maritimae, dice Lucio al Cap. IX. *cum Salona et Epidauro destructae fuerint, incertum.*

CAPITOLO XLV.

Della grandezza, forma e magnificenza di Salona.

Costantino Porfirogenito ragguaglia la grandezza di Salona alla metà di Costantinopoli, che nell' epoca di questo scrittore aveva 36 miglia di circuito; ma dalle tracce delle mura che di essa tuttor esistono, tutto al più portar la si può a 6 miglia. Se però i sobborghi che dalla parte di castel Sangiorgio, oggidì Suçuracz, di Clissa, ed alla sinistra del Iadro esistevano, si comprendano nel giro della città medesima, si può avvicinarsi alla grandezza di mezzo Costantinopoli.

La sua forma era irregolare dalla parte della strada carreggiabile che oggidì conduce al forte di Clissa; era molto più larga dalla parte opposta verso Suçuracz, e fra queste due estremità in più luoghi dove più dove meno si restringeva od allargava.

Fra mezzo vigneti, campi ed agglomerate macerie di case, tempii e palazzi distrutti, dagli avanzi che rimangono si può conghietturare ove fossero le piazze ed i fabbricati di maggior estensione.

Il chiarissimo padre Farlati nel suo Illirico Sacro ha reso pubblico un disegno di questa città, come presumibilmente ella si trovava al tempo suo migliore. Coll' attribuire a Salona tuttociò che in pubblici e privati edifizii le grandi e ricche città aver potevano all' epoca dei Romani, ognuno potrà raffigurarsi la sua magnificenza, ed esserne sufficientemente appagato.

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

Dalla distruzione di Salona fino all' incoronazione di Colomano re d' Ungheria, in qualità di re di Dalmazia, successa in Belgrado marittimo l' anno 1102.

STORIA
della
DALMAZIA

CAPITOLO XLVI.

Gli Avari dopo la presa e la distruzione di Salona invadono col medesimo furore e distruggono le altre località della provincia, e si fissano in Dalmazia.

Dopo aver presa e distrutta Salona con facilità pari ad un impetuoso torrente, che atterra quanto può farglisi ostacolo squarciando e seco in rovina portando case, campi, uomini ed animali, gli Avari anelanti di distruzione si scagliarono a destra (1) ed a manca

(1) Sembra che dalla parte occidentale della Dalmazia, la distruzione cagionata dai barbari fosse stata più terribile della parte orientale; giacchè sappiamo da Porfirogenito che Sestro, Meleda, Pago, Luibo, Selve erano dopo quest' epoca disabitate, o perchè gli abitanti fuggiti fossero in Italia ed in altre parti, o perchè fossero distrutti; mentre supporre non si può che queste isole, sebbene non troppo grandi, e specialmente Pago, detta Cissa, e Scroda più considerevole dell' altre, fossero state deserte al tempo de' Romani. Porfirogenito scrisse: *Reliquae habitatoribus vacuae desertas urbes habent, quarum haec sunt nomina.* Pisuch, Selbo, Alsep, Scirdacissa, Meleta, Etiuncz.

della città stessa; e da una parte spogliarono la Liburnia di tante belle città che sorgevano sopra l'ameno suo suolo, e dall'altra fino ad Epidauro (egualmente convertendola in un ammasso di rovine) segnalarono la loro terribile invasione con tali marche, che la decorrenza di tanti secoli non ancora ha potuto cancellare.

I luoghi inaccessibili, gli antri, le caverne e qualche fortificata rocca sulle eminenze servirono di ricovero a pochi Dalmato-romani che alla strage sfuggirono; e fra le ceneri ancor fumanti di tante città, la distrutta loro patria invogliò i barbari stessi di fissarsi nella medesima (1).

Questa posizione degli antichi abitanti che li esponeva a tanti incomodi ed a privazioni di ogni sorta, l'arrivo successivo dei Croati e dei Serbli che lottarono contro gli Avari per discacciarli dalla provincia, l'immense difficoltà alle quali trovar si dovettero esposti gli abitanti stessi fra mezzo alla lotta di queste nazioni, originarono che nella Dalmazia mediterranea affatto si estinguesse tutta la stirpe romana, a differenza delle città marittime, dai Dalmato-romani fuggiti nelle isole rifabbricate o costruite di nuovo, dove ancora in qualche famiglia si conserva; come nelle famiglie Fanfogna, Nasso, Soppe di Zara, Cepioni ora Cippico, Celio Cega, Casicotti ora Casotti di Traù, Acutheis ora Geremia di Spalato ec.

(1) *Qui fuga salutem invenire potuerunt loca praerupta inhabitarunt*, Porfirogenito cap. 29. *Et ex eo tempore Dalmatiam universam tenuerunt, sedemque illic suam*, cioè gli Avari, *collocarunt.* Porfirogenito cap. 3.

Porfirogenito è vero fra le città distrutte nomina soltanto quella di Epidauro e Tomaso Arcidiacono quella di Salona (1). Appresso nessun altro antico autore si trova menzione delle altre città, e quindi incerta sembra l'epoca della loro distruzione. Constando però che nell'invasione degli Avari successa negli ultimi anni di Eraclio, parte dei Dalmato-romani che salvar si potette, fuggita fosse nell'isole, e parte qualche ricovero ritrovato avesse nei luoghi di montagna di difficilissimo accesso, è da credere che tutt' i principali luoghi da loro abbandonati subito avessero la medesima sorte di Salona e di Epidauro; giacchè, come egregiamente osservò il Lucio, gli Avari nemici per sistema erano delle città, e preferivano di abitare i tugurii a guisa delle nomadi nazioni.

(1) Tomaso Arcidiacono com'è incorso in errore nello stabilire gli Slavo-Goti, così anche agli Slavi sotto la condotta di Cagano attribuisce la distruzione di Salona, quando ella non poteva succedere che nell'invasione avarica; giacchè sebbene Porfirogenito particolarmente non ha fatto menzione che della sola Epidauro distrutta dagli Avari, ha lasciato però scritto che da questa invasione la Dalmazia rimase quasi deserta, con che ha indicato la generale devastazione della provincia. Cagano poi il condottiero degli Slavi, come vuole l'Arcidiacono, è un nome propriamente avarico, che davano gli Avari ai loro sovrani; e non vi può essere dubbio che ciò che l'Arcidiacono agli Slavi attribuisce, non debba ad essi convenire. I Croati dopo l'invasione avarica comparvero, e la distruzione ha precorso il loro arrivo. Sebbene il popolo croato era rozzo, ancor idolatra, da tutto ciò che alle fonti più genuine si può attingere, pure non aveva egli quella ferocia che qualunque cosa pospone all'orgoglio della propria volontà sì barbara e misera, come le circostanze permisero agli Avari di far la loro con tanto danno risplendere.

Se qualche cosa d'incerto resta in questa esposizione, senza dubbio a nessun' altra epoca meglio si può collocare la distruzione delle antiche città della provincia quanto all' invasione accennata degli Avari; continuazione della quale fu la guerra fatta a loro dai Croati e dai Serbli, in cui ciò che rimase d' illeso deve avere in sèguito non poco sofferto per le combinazioni medesime della lotta di questi popoli forti ed ignoranti.

CAPITOLO XLVII.

I Croati ottengono dall' imperatore Eraclio di fissarsi in Dalmazia colla condizione di espellerne gli Avari.

L'imperatore Eraclio cessò di vivere in marzo dell' anno 641. Due anni innanzi la Dalmazia era stata invasa dagli Avari; l'invasione quindi dei Croati successa di consenso dell' imperatore suddetto (1) tutto al più si può rimettere alla fine dell' anno 640, o al principio del 641. Giacchè per quanto celere fosse stata la conquista degli Avari, che dopo aver orrendamente manomessa la Dalmazia si fissarono nella stessa, qualche spazio di tempo accordar si deve alle relative operazioni; come pure avendo i Croati implorato il permesso da Eraclio di occupare questa provincia, qualche spazio di tempo dev' essere precorso primachè ottenere potessero la chiesta autorizzazione. Anche i Serbli emigrati dai nativi loro luoghi in

(1) *Heraclii . . . jussu . . . Chrobati armis arreptis Avares ex illis locis expulerunt, et in ipsorum terra quam etiam hodie tenent, sedes collocarunt.* Porfirogenito cap. XXXI.

cerca di altra patria, o contemporaneamente o poco dopo de' Croati, avevano in Grecia nella provincia di Tessalonica ottenuto il permesso di fissarsi; pentitisi però del cangiamento fatto risolvettero di ritornare alle loro case, e strada facendo avendo ritrovata deserta una porzione della Dalmazia e della Mesia, col consenso del suddetto imperatore Eraclio si collocarono in queste parti, dove anche al giorno di oggi sono stabiliti.

I Croati, spinti o dalla posizione della Dalmazia e dal suo clima, o perchè, come nel Volume I si è osservato, anticamente a cagione di una pestilenza sortiti da questa provincia e fissatisi in Polonia, viva per tradizione conservassero la memoria dell' antica patria, non dubitarono di affrontare tutt' i pericoli che in conseguenza di una lotta crudele ed ostinata con un popolo forte e selvaggio come gli Avari dovevano necessariamente incontrare.

La malagevole impresa venne coronata da un felice successo. Furono gli Avari in parte (1) distrutti, ed in parte obbligati a sottomettersi ai vincitori; e la Dalmazia antica venne nella maggior parte divisa fra le suddette due popolazioni slave che si fissarono nella medesima, e dal loro nome le diedero quello di Croazia e di Serblia. La parte da oriente fino alla Cettina venne occupata dai Serbli, e l'occidentale dai Croati fino all' Arsia ed alla città di Albona (2).

(1) *In Dalmatiam veniunt, ubi Abares incolas invenerunt, belloque per annos aliquot inter se gesto vicerunt Chrobati, Abarumque partem occiderunt, caeteros parere sibi coegerunt.*

(2) *A Zentena Chrobatia incipit extenditurque ... ad Istriae usque confinia sive Albunum urbem.* Porfirogenito cap. XXXI.

Tal epoca è una delle più importanti di questa provincia. Dalla stessa incomincia l'alterazione di tutto il sistema territoriale antico non solo, ma il cangiamento stesso della primitiva popolazione, quello della lingua, dei costumi, delle sociali istituzioni, nonchè la fissazione della presente popolazione slava che l'abita.

Malgrado alle devastazioni degli Avari, alle irreparabili conseguenze dell' invasione de' Croati e dei Serbli, Ragusa, Spalato, Traù, Zara, Arbe, Veglia ed Ossero conservarono il sistema romano ed il nome di Dalmazia (1).

Conoscendosi senza dubbio che, Emota (Imoschi) formava un distretto della Croazia, allora detto Zupania, realmente la Croazia non incominciava dal fiume Cettina, mentre Imoschi è posta al di là del medesimo. Generalmente gli antichi non avevano una geografia precisa, ed un monte, o un vicino fiume era preso per il punto che dar poteva approssimativamente un idea relativa all' ubicazione de' luoghi.

(1) *Slavi Romanos deleverunt, eorumque loca tenuerunt, reliqua autem Romani in ora maritima oppidis servati eosque etiam nunc tenent, et sunt ista: Rausim, Aspalatum, Tetraguria, Diodora, Arbe, Veila et Opsara.*

Quella che Porfirogenito chiama Diodora è Zara, nota sin dal tempo della repubblica romana col nome di Jadera.

Kreglianovich, l'erudito scrittore delle memorie storiche della Dalmazia, pretende che questa città nell' invasione degli Avari non sia stata distrutta.

Dalle parole di Porfirogenito, che chiaramente indica aver gli Avari occupato alcuni luoghi che rimasero in potere de' Romani, sembrerebbe che in fatti Ragusa, Spalato, Traù, Zara, Arbe, Veglia ed Ossero, fossero state da loro conservate. Spalato e Ragusa però non esistevano al tempo dell' invasione degli Avari, che distrussero Salona ed Epidauro; e quindi chiaro si rileva che questo autore scrive di tali luoghi come si trovarono al tempo ch' egli viveva; nè da tutto ciò che ci consta si può dedurre che Zara in quell' occasione fosse stata o no distrutta.

Le città marittime sorte dopo l'invasione avarica o sopra le rovine delle distrutte, o in vicinanza delle medesime, al tempo dell' invasione croata e delle guerre tra i Croati e gli Avari, neppur ebbero il lor principio; ed i loro fondatori, i profughi dalmato-romani, ad onta delle difficoltà che incontrar dovettero per parte degli Slavi, riuscirono qualche tempo dopo a rinnovare le patrie distrutte, a fissarsi sul continente, a conservare le primiere civili istituzioni, ed in una parte dell' antica Dalmazia, ridotta ad angustissimi limiti dalla Servia e dalla Croazia, il nome tuttor vigente di questa provincia stabilirono.

Narona una delle principali città della Dalmazia, quantunque scossa dalle terribili irruzioni degli Avari e dei Serbli, dopo di questo tempo seppe conservarsi una preponderanza e formare uno stato particolare, che sotto il nome di Pagania comprendeva le città di *Merum*, *Berullia*, *Oscroe* e *Labenicza*, cioè il territorio oggidì di Vergoraz, Narenta, Macarsca e Ragusa fino Ombla e le isole Curzola, Meleda, Lesina e Brazza (1).

Cosichè dopo queste invasioni col progresso di

È probabile che i Traurini e gli Zaratini, istruiti dei casi di Salona e delle altre località, all' avvicinarsi degli Avari abbiano abbandonate le città, e ritirati si sieno nell'isole; motivo per cui non avendo i barbari trovato alcuna resistenza, possono averle abbandonate e non distrutte.

(1) *Pagani vocantur quod baptismum non accepissent eo tempore quo Slavi omnes baptizati erant; Romanorum vero dialecto regio illa Arenta appellatur, et incolae Arentani, habetque Pagania Urbes habitatas Maerum, Berullia, Oscroe, et Labenitza, item insulas magnas, unam quae Curyra sive Cicer dicitur in qua oppidum, alteram quae Meleda, tertiam quae Phara, quartam quae Bratzes.* Porfirogenito.

qualche tempo la Dalmazia antica si trovò divisa in Croazia, Servia, in Dalmazia propria composta da poche città litorali, ed in Pagania composta dalla repubblica narentina, celebre nelle sue lotte colla repubblica veneta sul mare Adriatico. Essendovi memorie che la città di Narona si sostenne fino al X secolo, ed essendo certissimo che famosi furono i Narentani dopo l'occupazione croato-serblica nell'Adriatico, è presumibile che al tempo della devastazione avarica della Dalmazia gli antichi abitanti di Narona si sieno in qualche modo accomodati coi nuovi Serbli. A credere ciò possiamo essere indotti perchè non consta che fossero fuggiti nelle isole, od in altro luogo ricovrati come i Salonitani e gli Epidaurini; e perchè avendo spiegato i Narentani una abilità estraordinaria sul mare ed una conoscenza particolare della navigazione, è presumibile che gli antichi abitanti molto più sviluppati dei Serbli sieno stati a loro uniti coi principali istruttori e condottieri di quelle forze navali narentane, che avrebbero a loro assicurata la supremazia del mare Adriatico, se i Veneziani contemporaneamente non avessero aspirato a questo dominio.

CAPITOLO XLVIII.

Dell' antica patria de' Croati e de' Serbli; e del luogo donde sortirono per occupare la Dalmazia.

Nè documento si trova nel quale menzione vi sia del nome croato prima del diploma di Terpimiro rilasciato in Biach (1) nell' anno 838, nè autore da cui sieno nominati anteriore a Costantino Porfirogenito; il quale per il tempo in cui visse, nel secolo X, e per i mezzi ch' ebbe essendo imperatore di Costantinopoli merita tutta la considerazione.

L' augusto scrittore vuole che il nome di Croazia e di Croato significhi possessione di molta terra; Timone lo deriva da Crobato duca de' Bulgari; Tomaso Arcidiacono da quello di Cureti e di Coribanti. Nel tomo I ho opinato che derivi da quello di lottare, ed a ciò mi sono determinato con qualche verosimiglianza per le ragioni ivi addotte, ed ho seguìto anche l' opinione di Ratkaio e di qualche altro autore. Siccome la discussione estesa di questo punto nè luce

(1) Biach, antica residenza dei duchi croati, era posta nell' odierna campagna delle castella di Traù.

dar potrebbe alla storia, nè diletto il riportare tanti argomenti co' quali ogni scrittore cerca di avvalorare la propria opinione; così sembrano sufficienti i pochi cenni sopra espressi, da qualunque origine stabilir si voglia che derivato sia il nome di questo popolo, che forma oggidì la popolazione nazionale della Dalmazia, Croazia e Slavonia.

Non meno involta fra qualche difficoltà è la conoscenza del luogo, da cui i Croati nel settimo secolo conquistata sopra gli Avari occupassero la Dalmazia; volendo alcuni che dalla Polonia, altri che dalle medesime località della Croazia propriamente detta invasa l' avessero.

A queste due opinioni del pari favorisce il testo di Porfirogenito, il quale fa derivare i Croati dalla Croazia Bianca, dov' erano stabiliti i Belo-Crobati posta al di là di Bagibaria (1).

Quelli che li fanno uscire dalla Polonia stabiliscono che la Bagibaria di Porfirogenito sieno i monti Carpati, gli altri per Bagibaria intendono il monte Bebio; e gli uni e gli altri interpretano il termine di Bagibaria per *Babinagorra* (2) stabilendo egualmente i Carpati ed il Velebit, come anticamente detti *Monti della vecchia*.

(1) *Chrobati tunc habitabant ultra Bagibarias, ubi nunc sunt Belo-Chrobati.*

(2) Nel reggimento confinario di Szluin della Croazia militare vi è il bosco di *Babina gorra*, nome che si avvicina a quello di Bagibaria di Porfirogenito, nel quale confuse si rimarcano le voci di *Babba* e di *gorra* tuttaddue prette slave; nè perciò per tutto quello che dei Croati del settimo secolo narra questo autore, dedurre si può che Babina gorra del reggimento di Szluin sia la Bagibaria da lui accennata, ma che realmente sieno i Carpati.

Avendo i Croati attaccato gli Avari in Dalmazia, o nell' anno medesimo della terribile irruzione dei primi o nell' anno successivo, non è presumibile che in quel tempo stesso fossero sortiti dalle loro dimore al di là de' Carpati, ma che di già questo popolo vicino si attrovasse ai luoghi abitati dagli Avari al di là del Danubio, e che occupati i siti da quegli abbandonati, perseguitati li abbiano sino in Dalmazia, vinti ed obbligati a seguire le leggi del vincitore; mentre dopochè i Croati con istabilità s' impadronirono della Dalmazia, vi erano uniti a loro degli Avari per tali distintamente marcati alquanti secoli dopo dell' occupazione (1). Incerto essendo da qual parte del Danubio attaccato avessero gli Avari la Dalmazia, è possibile che passato il Danubio, il Dravo, il Savo invasa l' avessero dalla odierna Croazia, e che da questa parte stessa avessero i Croati inseguito gli Avari; nè perciò dir si potrebbe che i Croati fossero antichissimi abitatori della presente loro patria, e che di qua sortiti occupassero la Dalmazia, giacchè soltanto dopo della loro spedizione nella medesima la Croazia ebbe il nome che ora porta, ed anteriormente quasi tutta aveva quello o di Japidia, o di Liburnia in particolare, e di Dalmazia in generale.

Dopochè le Mesie e le Pannonie divennero la sede

Questa denominazione di Babinagorra, di Vilenik, di Çarovnj e di tante altre simili località, che in Dalmazia ed in Croazia sino dai più remoti tempi conosciamo, possono indurci a credere che il tempo delle fate, in islavo dette *vile*, sia il tempo delle favole de' Greci, e che le *vile* e le favole sono state qualche cosa di reale.

(1) *Suntque etiam nunc in Chrobatia Abarum reliquiae, et Abares esse cognoscuntur.* Porfirogenito.

dei popoli barbari, da dove principalmente si spinsero alla distruzione del romano impero, o un popolo ha disloggiato l' altro, come gli Svevi, i Gepidi, gli Unni sotto i figli di Attila; o un popolo sortito dalle Pannonie per invadere l' Italia, come i Goti, gli Eruli, i Longobardi, è stato surrogato da altri popoli, che dalla Dacia e dalla Sarmazia hanno occupato i luoghi abbandonati; nè nell' instabilità delle nazioni d' allora, chè il desiderio di migliorar sorte e clima le spingeva dai luoghi loro originarii fino al centro del romano impero, è possibile di seguire con precisione tutt' i differenti popoli che lo oppressero ne' varii loro movimenti, ora facilitati da un prospero successo, ora ritardati dalle difficoltà opposte dai Romani stessi, e da' barbari contro i barbari.

I Serbli prima di stabilirsi in Dalmazia abitavano vicino ai Croati, ed un popolo e l' altro era distinto col nome di Bianco, *Belo Chrobati, Belo Servii* (1). Questi due popoli si mossero ambidue a danno degli Avari, che conquistata avevano la Dalmazia, ricercando uno e l' altro l' assenso dell' imperatore d' oriente; e sebbene separatamente abbiano agito, pure si può dire che collegati quasi fossero in una medesima intrapresa. Non vi è dubbio che i Sorabi, così anticamente detti, non sieno i Serbli del giorno d' oggi.

(1) *Chrobati versus Franciam commorabantur, et appellantur hodie Belo Chrobati.*

Sciendum est Servios oriundos esse a Serviis non baptizatis, qui etiam Albi cognominantur, et ulteriora Turciae incolunt in loco ab illis Boici nuncupato, cui finitima est Francia, uti et magna Chrobatia. Porfirogenito.

Eginardo, autore della vita di Lodovico il Pio, ci fa distintamente conoscere i Sorabi che si fissarono in Dalmazia e nelle Mesie, ed i Sorabi della Germania che si fissarono in queste parti: *Liudevitus*, scriv' egli, *Siscia civitate relicta ad Sorabos, quae magnam Dalmatiae partem obtinere dicitur, fugiendo se contulit.*

Chi sotto il nome di Sorabi in questo passo di Eginardo non conosce i Serbli odierni, mentre Liutovid era il principe de' Croati che ribellato si era dai Franchi, e che non potendo più sostenersi in Siscia, che aveva egregiamente fortificata, posta al confluente della Culpa nella Sava, fuggendo si ricoverò appresso i Serbliani?

Eginardo parimenti in altro luogo lasciò scritto: *Regi allatum est, quod Sorabi Slavi qui campos intra Albim et Salam interjacentes incolunt in fines Thuringinorum et Saxonum, qui eis erant contermini, praedandi causa fuissent ingressi.* E chi in questi Sorabi Slavi abitanti tra l'Elba e la Sala non riconosce i Servii non battezzati di Porfirogenito, detti Albi dall'Elba, ed in islavo *Beli*, dai quali ebbero origine i Serbli che occuparono la Dalmazia e la Mesia, seguendo l'antichissimo costume di far sortire la popolazione superflua dopo che di molto si era in un luogo moltiplicata?

Nè i Sorabi soltanto abitavano tra la Sala e l'Elba, ma anche al di là di questo fiume, leggendosi negli annali di Carlomagno all'anno 806, che venne spedito un esercito al di là dell'Elba, e che in questa spedizione venne ucciso Milidrugh, re degli Svirbi, ossia Sorabi. *Carolus misit Scarras suas ultra Albim et tunc interfectus est Milidrugh*, detto anche Nasito,

rex superbus, qui regnabat in Svirbis; cosichè dall'occidente la Sala, e da levante la Queissa erano i limiti dell'antica Sorabia, da dove i Serbli occuparono la Mesia e la Dalmazia.

Rinvenuta quindi la località da dove è sortito questo popolo per istabilirsi nelle parti in cui al giorno d'oggi si attrova, malagevole non può riuscire di rinvenire la località d'onde sortirono anche i Croati; poichè come ci assicura Porfirogenito questi abitavano vicino ai Serbli. Se tra la Sala e la Queissa abitavano i Serbli, la Boemia, la Moravia e parte dell'Ungheria dovevano essere la loro patria, dalla quale, sotto la condotta di Kluka, Lobel, Cosenz, Muclov e Corbat, emigrarono per istabilirsi e dare il nome ad una porzione delle Pannonie e della Dalmazia antica, oggidì dette Croazia.

CAPITOLO XLIX.

Guerra tra gli Avari, i Croati ed i Serbli per l' occupazione della Dalmazia.

Sono da un canto precisamente conosciuti gli effetti di questa guerra, che per lo spazio di varii anni fu combattuta, dall' altro s' ignorano e si trovano sepolti fra le tenebre del tempo i ragguagli di tutte le fazioni e de' grandi fatti ch' ebbero luogo tra questi popoli fortissimi; giacchè Porfirogenito, il solo classico autore che scrisse di questo tempo, con pochi cenni abbracciò tutti gli avvenimenti ed il corso della guerra medesima. *Bello cum Avaribus per aliquot annos gesto vicerunt Chrobati.*

Gli Avari per conservare i focolari di recente conquistati, i Croati per ottenerli: l' un popolo e l' altro, animato dalla comune naturale fierezza, deve aver spiegato l' ardore possibile; e quantunque il primo per la conoscenza de' luoghi, e per i soccorsi che dalla Pannonia e dalla Dacia d' onde era sortito poteva ricever, dovesse avere sopra gli altri degli avantaggi decisivi, pure il risultato corrispose alle brame

dei Croati, e la terra sulla quale essi sparsero il loro sangue divenne la loro patria.

I Serbli non poco contribuirono all' impresa dei Croati. Ritornando essi dalla Grecia alla primitiva patria, s' invogliarono di fissarsi nella Dalmazia orientale; e per tale combinazione posti gli Avari fra questi due popoli, che coll' armi alla mano conquistare volevano i luoghi da loro occupati, dovettero soccombere, e quelli che sfuggirono alla morte sottomettersi alle leggi dei vincitori. L' attacco simultaneo dà parti differenti de' Croati e de' Serbli era decisivo, e non meno importante era la combinazione che cogli Avari uniti si trovarono degli Slavi, specialmente in qualità di servi, i quali aiutato avranno i proprii connazionali ed agevolata l' impresa.

In questa occasione non riuscì pure malagevole ai Serbli, sotto la condotta di Svetimiro, d' impadronirsi dei paesi appartenenti ai re della Prevalis, regno fondato da Ostroilo visigoto ai tempi di Teodorico, essendo stato in un combattimento ucciso il re che lo governava, di cui lo storico Diocleate non accenna il nome. Le virtuose qualità di Svetimiro, il suo valor militare, gli attrassero l'amore de' suoi nazionali, i quali ben volentieri lo riconobbero a loro re. L' acquisto fatto della Mesia, dell' odierna Bossina allor compresa sotto il nome di Dalmazia, della costa adriatica dal Tiluro al Drilone, e della Prevalis diedero un diritto a Svetimiro ad aspirare al titolo di re, quantunque questi paesi allora appartenessero all' impero d' oriente ch' era rispettato con un semplice omaggio d' inferiorità, del quale atteso la decadenza di quel governo dovevano contentarsi gl' imperatori. Il tratto posto

tra la Gettina e l'Ombla, governato in forma di repubblica dai Narentani, essi pur Serbli, aveva una forma particolare di costituzione trovandosi indipendente dall' autorità regia di Svetimiro, non meno che la città di Ragusa sorta non troppo lontano dall' occupazione de' Serbli.

È facile immaginarsi a quali orrendi guasti dev' essere stata esposta l'infelice Dalmazia nella lotta di questi tre popoli di costumi più o meno selvaggi e crudeli; e certamente la maggior parte delle città e luoghi popolati, che per avventura sfuggirono alla distruzione avarica, devono avere grandemente sofferto nel trambusto di tante azioni per il corso di più anni avvenute. In queste difficili circostanze il poco di popolazione romana che qua e là in luoghi difficili salvata si era, deve essersi perduta; e nel corso di pochi anni questa florida e popolata provincia divenne un deserto abitato da una razza, che ancora non aveva ricevuta la luce del vangelo, e che conservava tutto il carattere della primitiva barbarie.

L'imperatore Eraclio trovandosi nell' impotenza di difendere coi proprii eserciti questa importante porzione de' suoi stati, credette di servirsi di un popolo barbaro per distruggerne un altro. Egli vide il principio di questa guerra e non la fine, la di cui durata quando soltanto estender si voglia a quattro o cinque anni, il termine deve porsi del 644 o 645, qualche anno dopo la sua morte; felice egli in ciò di non aver veduto gli effetti di sì disgraziata politica (seguita dopo Aureliano da tanti altri imperatori di lui predecessori) che fece divenire preda de' selvaggi tutto ciò che di grande realmente avevano preparato all' impero

romano la repubblica di Roma, e gli sforzi di tanti uomini insigni che illustrarono i governi repubblicano ed imperiale.

CAPITOLO L.

I Croati dopo l' occupazione della Dalmazia si stabiliscono in una parte del Norico e nella Pannonia Savia.

Per Dalmazia occupata dai Croati dopo l' espulsione degli Avari intender si deve quella dal tenitorio di Segna fino alla Cettina, compresi i distretti d' Imoschi e di Livno, ed il tratto dal tenitorio di Segna fino alla Sava. L' uno e l' altro in principio ricevettero il nome di Croazia, *Chrobatia a Zentena incipit*, scrisse Porfirogenito. Dopo il congresso nazionale ed il concilio ecclesiastico tenuto in Duvno fra i Croati ed i Serbli, la parte della Dalmazia antica dalla Cettina a Segna ricevette di nuovo il nome di Dalmazia, rimanendo quello di Croazia al tratto da Segna al Savo.

A Chrobatis, scrive Porfirogenito, *qui in Dalmatiam venerunt, pars quaedam secessit, et Illyricum atque Pannoniam occupavit.* Che per Pannonia intendere si debba la Pannonia Savia, ossia il tratto di paese tra la Sava e la Drava, non vi può essere dubbio; giacchè le altre Pannonie in quel tempo posteriormente occupate erano dagli Avari, come bene osservò il

Lucio al libro I. cap. XII. *De regno Dalmatiae et Chrobatiae. Ideo hic Pannonia pro Pannonia Savia sumenda est, cum reliquas Pannonias tunc et posterioribus temporibus Avares possederint.*

Non è però sì facile il precisare qual paese intender si debba per l'Illirico; giacchè nè l'opinione del prelodato Lucio, che vuole l'Illirico indicato da Porfirogenito essere una porzione dell'antica Dalmazia, nè quella del celebre pad. Farlati, che crede essere la Mesia Superiore, possono con verosimiglianza appagare le nostre ricerche.

Non la prima, perchè certamente Porfirogenito non ha voluto indicare che i Croati abbiano dalla Dalmazia invasa la Dalmazia; non quella del padre Farlati, perchè la Mesia era stata occupata dai Serbli.

L'Illirico al tempo dell'occupazione croata e serbliana consisteva, a tenor della divisione fatta da Giustiniano dopo la guerra gotica, nella Mesia superiore, nella Dalmazia, nelle Pannonie e nel Norico.

Le Pannonie, esclusa la Savia invasa dai Croati, erano in potere degli Avari; quindi la porzione dei Croati che dalla Dalmazia occupò la Pannonia non può dirsi che passato avesse il Dravo, e stabilita si fosse nel paese occupato dagli Avari. La parte orientale della Dalmazia con la Mesia superiore erano state occupate dai Serbli contemporaneamente allo stabilimento de' Croati nella Dalmazia; la sola provincia dell' Illirico adunque, che restava da poter essere dalla Dalmazia conquistata per parte dei Croati, era il Norico, e come egregiamente osservò lo Szalagio, incorso dev' essere un errore nel testo di Porfirogenito, ed in luogo d' *Illyricum* legger si deve *Noricum.*

Da questi Croati venne popolata la Carintia, e gli antichi Carantani derivarono da loro, come si rileva dal testè nominato autore.

Carantanos existimo equidem a Croatis illis propagatos qui saeculo septimo, Costantino Porfirogenito referente a Croatis Dalmaticis secesserunt, ac Pannoniam et Illyricum uti ait occuparunt. Noricum, credo, scripsit ille, vel certe scribere voluit aut debuit.

Questi Croati che si stabilirono in una parte della Croazia odierna, nel Norico e nella Pannonia Savia, erano diretti da un capo indipendente da quello dei Croati della Dalmazia, verso il quale con profusione largheggiavano di riguardi; giacchè la Dalmazia dopo di essere stata da loro conquistata, era considerata come la madre patria, e quello che la governava come il più rispettabile capo de' Croati fra i molti della nazione medesima.

Habebantque etiam ipsi principem supremum, qui ad Chrobatiae (del paese cioè d' onde sortirono) *tantum principem amicitiae ergo legationem mittebat.*

Dai Carantani ossia Croati sortiti dalla Dalmazia e stabiliti in una parte del Norico, dagli Slavi che di già si trovavano domiciliati nel Norico stesso, e dai Croati che occuparono la Pannonia Savia, è presumibile che maggior consistenza ricevuto avesse quello stato, che qualche anno prima dell' emigrazione suddetta dei Croati dalla Dalmazia con tanta prudenza venne da Samone eretto in queste parti a pregiudizio degli Avari, e con pari avvedutezza tutelato contro tutti gli sforzi che fecero gli Avari stessi per opprimerlo; stato che poi cadde in potere de' Franchi, dà quali venivano eletti i duchi che lo governarono. Alla

fine dell' ottavo secolo anche i Croati abitanti tra il Savo ed il Dravo erano sudditi di Carlomagno, ed il paese de' Carantani molto prima era stato ridotto in provincia aggregata al ducato del Friuli in Italia.

CAPITOLO LI.

I cittadini di Salona e di Epidauro, sfuggiti all' eccidio della loro patria, gettano le fondamenta di Spalato e di Ragusa.

L'invasione avarica, vittima della quale furono Salona ed Epidauro, non può separarsi dai tempi di Eraclio seniore, nè porsi lontana dal pontificato di Giovanni IV. L' erudito padre Appendini nella parte 1.ª lib. II pag. 84 delle antichità di Epidauro e di Ragusa, pone la distruzione del primo all' anno 656 e quella di Salona al 690. Con buona pace di questo dotto autore, non solo perchè gli anni 656 e 690 sono sì posteriori all' età certe di Eraclio e di Giovanni IV, ma perchè abbiamo un fatto certissimo che ci assicura dell' epoca dei principii di Spalato, asserire si può che la cronologia esposta dal medesimo non ha altro fondamentò che nella forza del ragionare, con cui, o combinando le cose incerte o interpretando le oscure, ha creduto di poter meglio stabilire l' eversione dell' una città e dell' altra. Per quanto dotta sia la sua spiegazione, ella altera tutto ciò che di questi tempi dopo Porfirogenito sappiamo

da tanti illustri scrittori che lo hanno seguito e commentato, per dare a Ragusa la primazia civile ed ecclesiastica che mai ha goduto; sebbene Ragusa dal suo nascere per varie combinazioni ha potuto meglio delle altre città dalmatiche fondare i principii della sua libertà, coi quali è arrivata a formare uno stato da sè stesso costituito, e prolungarlo con tanta prudenza fino a' nostri tempi.

Dagli esili principii di Spalato dedurre non si può che questa nascente città non abbia potuto conservare i diritti, che dalla distruzione di Salona derivar le dovevano. Per quanto ella fosse in origine posta fra difficili circostanze, si sa con certezza che non troppo lontano da' suoi primordi, onde esimersi dalle vessazioni degli Slavi, Spalato contribuiva loro per tributo 200 lire, Traù 100, Zara 110, Ragusa 72.

Del 649, dopo Teodoro I, Martino di Todi in Toscana era stato eletto sommo pontefice. Egli ebbe motivo di spedire in Dalmazia come suo legato Giovanni di Ravenna. Essendo insorta questione tra i Salonitani passati a popolare Ragusa, che volevano intitolare il vescovo di Epidauro con essi ricoverato nella nascente città suddetta come arcivescovo di Salona, ed i Salonitani ricoverati nel palazzo di Diocleziano, che pretendevano eletto fosse un nuovo arcivescovo, il quale avesse a succedere a Teodoro III ultimo arcivescovo di Salona; Giovanni decise a favore degli ultimi, dai quali eletto in loro arcivescovo a persuasione del sommo pontefice accettò l'incarico, e venne investito d' ogni giurisdizione e privilegio sino allora goduto dagli arcivescovi di Salona, col titolo di legato e vicario apostolico, che restò perpetuamente

annesso alla nuova sede di Spalato. Nell' anno 655, qualche anno dopo della sua elezione, fatto purgare il sontuoso tempio di Giove eretto da Diocleziano nel palazzo suddetto, rimasto intatto per la sua costruzione dal fuoco degli Avari, lo consagrò egli stesso col titolo dell' Assunzione, com' era quello di Salona, e vi stabilì la sede arcivescovile, che da quel tempo fino al giorno d' oggi nel luogo stesso costantemente si conserva, senza che bisogno vi sia d' altra prova che di quella di vedere la magnifica cattedrale di quest' ordinariato.

Come adunque soltanto dal 690 si può stabilire l' eversione di Salona, se già da 40 anni prima vi era in Spalato il nuovo arcivescovo subentrato a quello di Salona a motivo della distruzione di questa celebre città, e se Giovanni di Ravenna primo arcivescovo di Spalato è morto prima del 695?

I miseri cittadini Dalmato-romani dopo l' eversione delle loro patrie cercarono rifugio ne' boschi e nell' isole, dove gli Avari inesperti della navigazione e ributtati dai pericoli del mare, non osarono inquietarli.

Difficile era la loro posizione nell' isole, moltissime le privazioni alle quali il suolo delle medesime li rendeva esposti, grande in molti la voglia o di fabbricare una nuova patria o di rifabbricare Salona.

Stanchi di questo soggiorno alcuni Salonitani si portarono verso l' oriente, e si unirono agli abitanti di Epidauro, che dopo la rovina di questa città trovarono rifugio in un bosco, ed avevano in questa situazione medesima gettate le fondamenta di Ragusa, detta in islavo Dubrovnik, da *Dubrava* che vuol dire foresta, dove si erano ricoverati. L' arrivo dei

Salonitani accrebbe la popolazione della nascente città, non meno che i suoi mezzi; giacchè questi forestieri dovevano essere delle principali famiglie di Salona, tanto più che i loro nomi da Porfirogenito stesso sono indicati.

Altri viaggiando verso ponente si fissarono in *Jadetrovacz* (oggidì Castellandreis presso Sebenico) ed in Zara, altri finalmente tentarono di accomodarsi fra le rovine stesse di Salona; prevedendo però che la ricostruzione di questa città poteva soverchiamente eccitare la gelosia degli Slavo-croati di già padroni del continente, e considerate le difficoltà di ricostruire l'atterrata città, e le più gravi di poterla conservare, preferirono, sotto la condotta di Severo, il principale fra di loro, d'accomodarsi nel palagio di Diocleziano; il quale oltre all'alloggio che a loro offriva, era nello stesso tempo un luogo fortificato, opportuno alla difesa dalle nemiche incursioni, e facile ad essere accomodato.

Non si può per mancanza di relative memorie determinare il preciso anno nel quale incominciarono a sorgere queste città, benchè i loro principii non possano essere relativamente lontani, e se qualche cosa è lecito dedurre dalle cose note che vi hanno relazione, devono essere successi tra il 644 al 650; mentre di già nel 655 il tempio di Giove del palazzo di Diocleziano era stato ridotto a chiesa cristiana, e l'arcivescovo Giovanni si trovava alloggiato nella parte di questo edifizio vicina al tempio stesso, che Severo aveva per sè stesso accomodata, e che indi al prelato medesimo fu ceduta.

Due principali combinazioni agevolarono ai Romani,

discacciati per parte de' barbari dalle loro patrie poste nel continente, il potersi nuovamente fissare sopra il suolo dal quale furono ai boschi o all' isole ributtati. La prima che i Croati appena resisi superiori agli Avari si decisero di spedire una porzione della loro popolazione ad occupare il Norico e la Pannonia Savia, motivo per cui il loro numero si è diminuito in Dalmazia; e l'altra che, avendo i Longobardi sotto la condotta di Lotario re, o per dare aiuto agli Avari antichi loro confederati o per altra cagione che fosse, mossa guerra ai Romani in Italia, e nell' anno 643 tra Bologna e Modena presso il Panaro avendo posto in fuga l' esercito dell' esarca di Ravenna, i Romani onde formare una diversione ai Longobardi chiamarono in Italia un numero di Slavi, Croati e Serbli che fu loro possibile di riunire, ed imbarcati nei legni dalla Dalmazia li fecero approdare alle rive del Siponto (ora Manfredonia nel ducato di Benevento) che assediarono. La quale impresa ha potuto dare agio agli espatriati Romano-dalmati di prevalersi di queste circostanze, e come meglio era possibile agli Epidaurini d'incominciare l' esistenza di Ragusa, ed ai Salonitani quella di Spalato in un luogo di già preparato per ricevere i principii di una città nel palazzo di Diocleziano (1).

(1) Il numero de' Salonitani che occuparono il palazzo era ridotto a sì poco, che non hanno potuto popolare se non se la sola parte che riguarda il mare; cosichè tutto il rimanente di un solo edifizio rimase vuoto ed abbandonato. In alcuni luoghi oscuri e quasi sotterranei dell' odierna città di Spalato vi sono degli abitanti accomodati nelle stesse località, dove lo furono i Salonitani al tempo dell' infelicità della loro patria e fra le calamità di quell' epoca.

Aione duca di Benevento radunati que' Longobardi ch' erangli più vicini si portò al soccorso di Manfredonia, ed in uno scontro cogli Slavi caduto col cavallo in un fosso venne da loro ucciso. Rodoaldo figliuolo del duca del Friuli, che allora trovavasi in Benevento, vendicò la sua morte con l' uccisione di molti nemici, e colta l'opportunità di parlare agli Slavi favellò loro in islavo. L' udir un principe italiano parlare nel loro linguaggio, cagionò stupore e maraviglia negli Slavi stessi; e sentendosi minacciati di aspra guerra si decisero di ritornare in Dalmazia.

Questa fu la prima intrapresa marittima fatta dagli Slavi dopo il loro stabilimento sulle rive dell'Adriatico; cagione della quale fu la debolezza del governo imperiale, che non cessava di aprire le belle italiche contrade a nazioni ancor rozze per opprimere le altre ch' egli da sè non era in istato di combattere, e che per il bene dell' Italia meglio avrebbe fatto di lasciare tranquille.

A molti potrà apparire strano, che in sì breve spazio di tempo succedute sieno in Dalmazia cose di tanta importanza; giacchè, per quanto a migliori fonti si abbia potuto attingere la verità, nel periodo di circa dodici anni ebbero luogo l' invasione avarica sì funesta a questa provincia, la guerra tra i Croati ed i Serbli contro gli Avari, la sortita di una porzione de' Croati per occupare il Norico e la Pannonia Savia, e la riproduzione di alcune città antiche nelle nuove tuttor esistenti di Spalato e di Ragusa.

Se però consideriamo la maniera colla quale i barbari guerreggiavano contro i barbari, la facilità colla quale dopo di aver abbandonata una patria, ne trova-

vano un' altra, il poco attaccamento che aver potevano per un paese nel quale appena fissatisi da altri popoli venivano molestati, la celerità colla quale marciavano sebbene accompagnati da donne e fanciulli senza treno e bagagli; niente di estraordinario ci sembrerà che gli Avari in poco tempo abbiano potuto essere dai Croati superati in Dalmazia, e che questi in cerca di nuove terre, costume antichissimo degli Slavi, si sieno tosto diretti colla popolazione superflua verso altre località. Oggidì, che tanto assuefatti siamo agli eventi ponderati e combinati sotto tutt' i punti di vista dalla illuminatezza de' Governi, difficile ci sembra che Attila con 300 mila uomini abbia potuto in un anno dall' Ungheria invadere l' Italia, passare nelle Gallie e ritornare ne' suoi stati; Alarico dall' Epiro in Italia, e dall' Italia in Grecia; gli Avari invadere e conquistare una provincia agguerrita come la Dalmazia, piena di città e luoghi fortificati, con una celerità e con una facilità inconcepibili, quando secondo i nostri rapporti osserviamo le combinazioni di que' tempi. Pure la cosa è di fatto per ciò che ci riguarda, e ce lo attestano le rovine che in tanti luoghi osserviamo ancora oggigiorno con sorpresa ed ammirazione.

CAPITOLO LII.

I Croati che invasero la Dalmazia si consolidano nella loro conquista, e dividono il territorio occupato in varii distretti detti da loro Xupanie.

Dal tempo che i Romani sotto la condotta di Giulio Cesare, varcato il Reno, disturbarono il riposo dei Germani nelle loro selve e nella semplicità de' loro costumi, i Germani cimentarono la romana grandezza con un coraggio, a cui la sola arte mancò perchè fosse coronato di più felice successo. Augusto in sèguito pur troppo ebbe motivo di deplòrare la perdita delle sue legioni fatta da Varo; e sebbene abbiano dovuto i Germani riconoscere la legge del più forte, l'odio però e l'inimicizia compressi in loro dalle circostanze non mancarono di svilupparsi ad ogni favorevole occasione.

I Romani nel maggior loro valore mai arrivarono a superare quelle parti della Germania, che avvicinavano altri popoli quasi in allora non conosciuti; e da questo semenzaio si può dire di nemici della loro possanza, le combinazioni de' tempi, i loro falli, le ambizioni, le rivalità l'uno dopo l'altro sospinsero i popoli barbari del nord, i quali unendo i danni da essi recati a quelli di altri barbari che dall'Asia attaccarono i dominii loro, annientarono non solo una

forma di governo colossale, ma tolsero dal mondo l'antica popolazione romana, che non visse in seguito se non trasfusa in Longobardi, in Goti, in Eruli ed in popoli nella maggior parte di origine alemanna.

Eppure ai tempi di Vitellio, che il primo in Roma condusse un esercito composto di Germani, quel vestito, l'aspetto, il linguaggio, il modo di contenersi eccitarono tanta maraviglia a' Romani nella loro metropoli, come qualche secolo dopo il primo apparire degli Avari eccitò quella degli abitanti di Costantinopoli, che tutti si fecero loro incontro stupefatti di non avere fino a quel punto veduto razza umana della loro forma, come se caduti fossero dal mondo della luna.

Gli Unni di Attila, gli Eruli di Odoacre, i Goti di Teodorico, i Longobardi di Alboino, preso il destro del barbarismo sopra la civilizzazione d'allora, più o meno fieri la travagliarono, e delle sue spoglie non mancarono di adornarsi colla perdita del loro originario carattere.

Gli Slavi qualche parte ebbero in tutte le intraprese de' Goti, Eruli, Unni, Longobardi, Avari; però colla loro comparsa come nazione da sè stessa intraprendente si può dire che chiudessero il periodo delle straniere irruzioni sopra il romano impero, e che conservato il loro nazionale carattere lo tramandassero quasi intatto nella lingua, nei costumi e nella semplicità fino ai tardi loro discendenti, i nazionali Dalmati, Croati, Slavoni, Serbli del giorno d'oggi.

I Croati ed i Serbli popoli di una stessa origine, lingua e costumi, soltanto di nome diversi, non potendo irrompere nelle Gallie, nell'Italia, nelle Pannonie, di già occupate da altri popoli, colsero l'opportunità di

prevalersi del barbarismo troppo spinto dagli Avari, che dalla Pannonia avevano a ruba, ferro e sangue manomessa la Dalmazia, per istabilirsi in queste parti.

I loro passi furono preceduti dalla prudenza e guidati dal valore. S' avanzarono rispettando la sovranità dell' imperator d' oriente Eraclio, dal quale quasi in dono ricercarono il permesso di far sloggiare un popolo troppo rozzo e crudele come l' avarico, e riuscirono nel loro intento dopo d' averlo per più anni vittoriosamente combattuto.

Servendosi dell' esempio de' Romani, che nelle loro conquiste si studiarono di cangiare i nomi de' luoghi, la lingua e gli usi de' popoli conquistati, nella Dalmazia da essi occupata le città, i borghi, i villaggi, le valli, i monti, il suolo ricevettero denominazione slava, che dove più dove meno si è avvicinata alla precedente romana; così *Zadar* da Jàdera, *Sollin* da Salona, *Mossor* da mons auri, *Trigl* da Tillurium ed infinità d' altri.

Sotto la direzione di un capo supremo nazionale e di altri capi subalterni detti *Bani*, *Xupani* e *Seteviczi*, e sotto una forma di governo loro particolare della quale in sèguito si farà special menzione, i Croati divisero la Dalmazia in varii distretti da loro detti *Xupanie*, da *Xupa* che in islavo significa unione di popolo; ed erano

Clebiana	oggidì	Livno.
Tzentzena	„	Cettina.
Emota	„	Imoschi.
Pleba	„	Plieva in Bossina.
Pesenta	„	nella diocesi di Knin.
Parathalassia	„	Primorje.
Brebera	„	Bribir.

Nona oggidì Nona.
Tnena „ Knin.
Sidraga „ nel territorio di Scardona.
Cribasa „ Corbavia.
Litzam „ Licca.
Gouzecha „ nel territorio di Segna.

Quali precisi limiti avessero a quell' epoca le Xupanie non è facile al giorno d' oggi il determinare; in alcune si avvicinavano ai limiti dei territorii odierni, altre dovevano essere molto più estese verso il mare, giacchè i territorii delle città romane poste sulla costa erano in principio molto ristretti, e quasi circoscritti alle città medesime.

Onde mettere un qualche ordine alla complicata storia della provincia di questi tempi, è necessario distinguere l'antica Dalmazia in cinque parti: 1.° in *Croazia* propriamente detta, dalla Corbavia fino alla Sava ed alla Drava, che venne popolata dai Croati sortiti dalla Dalmazia odierna dopo la loro invasione. Questa aveva i suoi principi particolari fino al termine della guerra coi Franchi, e da Terpimiro in poi è stata unita sotto un medesimo capo che governava la nazione; giacchè nel diploma di Terpimiro del 838 è fatta menzione di tutto il regno della Croazia fino al Danubio, e da questo tempo in poi i duchi ed i re Dalmato-croati contavano forze di cavalleria, d' infanteria e di marina sì considerevoli, che senza l' unione della Croazia propriamente detta ai paesi occupati dai Croati, dal territorio di Segna fino alla Cettina, assolutamente star non potevano in proporzione degli abitanti di questa sola porzione.

2.° In *Dalmazia* popolata dai Croati, e da loro divisa

nelle sopra enunciate xupanie. Questa è quella che in sèguito ebbe anche il nome di Dalmazia, e lo conservò, quantunque una porzione appartenesse all'Austria e l'altra alla veneta repubblica; così che il territorio di Segna, i reggimenti di Ottoçacz e di Licca, sebbene da gran tempo distaccati dalla Dalmazia veneta ed ora non soggetti al governo di questa provincia, sono considerati appartenere non alla Croazia ma alla Dalmazia.

3.° In *Dalmazia Romana*, che consisteva nelle isole orientali di Lagosta e Lissa, nell'isole occidentali di Veglia, Arbe ed Ossero, e nelle città di Ragusa, Spalato, Traù e Zara.

4.° In *Pagania*, ossia paese dei Narentani, che abbracciava sul continente un tratto dell'Erzegovina, il territorio di Ragusa fino ad Ombla, il Primorje di Macarsca fino alla Cettina, e sul mare le isole Brazza, Lesina, Curzola e Meleda.

5.° In *Serblia*, che comprendeva tutto quel tratto, che in Bossina, Erzegovina, Montenero ed Albania fino al Drilone una volta apparteneva alla Dalmazia.

CAPITOLO LIII.

Della conversione de' Croati alla religione cristiana.

Molti e grandi nemici ebbe in ogni tempo la religione cattolica romana, ad onta che i principii professati dalla stessa abbiano in tutt' i rapporti contribuito al miglioramento de' costumi, ed al benessere de' popoli presso ai quali hanno potuto essere diffusi.

Giovanni di Ravenna il primo arcivescovo di Spalato, che nelle calamità orribili di que' tempi puramente mosso dallo zelo di religione abbia assunto gli obblighi e le difficoltà del sacro suo ministero, calcolando le sciagurate circostanze nelle quali si attrovava la piccola prediletta sua gregge, ed avvedutosi che ai miseri cittadini di Spalato continuamente travagliati dai vicini Slavi idolatri (1) recato si sarebbe colla conversione di questi un grandissimo soccorso, ed uno molto più

(1) Il padre Bomann nella sua storia civile ed ecclesiastica lib. 4 pag. 312, vuole che le divinità adorate dai Croati fossero *Pobori*, *Davori* e *Vido.* Nel tomo I si è fatta menzione delle divinità slave, e quest' erano comuni a tutti gli Slavi. *Pobori*, *Giavori* e *Davori* non è che l' iniziamento delle antiche canzoni slave, e scriver si deve *Poborim*, *giavorim*, *davorim.* *Po* è parola slava che significa

grande a questa nuova popolazione straniera ancor barbara e rozza; si applicò con alcuni de' suoi sacerdoti allo studio della lingua slava tanto necessaria per inspirare a quegli animi idioti idee sublimi e celesti. Appresa che l'ebbe non tardò ad acquistarsi la grazia di alcuni grandi slavi, e le sue insinuazioni furono sì efficaci che molti s'invogliarono di ricevere il battesimo. Le circostanze non poco favorirono il suo disegno. I Salonitani stabiliti nel palazzo di Diocleziano non solo erano travagliati dalle ruberie de' Croati, ma anco impediti venivano di coltivare le campagne di Salona.

Ne fecero istanza all'imperatore, che sotto pena della pubblica indignazione ordinò ai capi slavi di pacificarsi con i rifugiati. La pacificazione seguì di

vicino, usitata molto anche al giorno d'oggi; così diciamo *Po-Savezi* gli abitanti vicino al Savo, *Po-gorjie* vicina al bosco, come anticamente si dicevano *Polabi* gli abitanti slavi vicino all' Albi oggidì Elba, *pomorani* abitanti vicino al mare.

Po adunque significando vicino, facile troviamo la significazione delle tre parole suddette, sebbene il senso ne sia stato fino ad ora ignoto. *Bor, borri* vuol dire il pino, i pini. Vicino ai pini adunque significa la parola *Poborim, Giavorim* i lauri; *Davorim* deriva dalla parola *davor* che significa parlare con grazia, con dignità ed anche cantare; come *xamorit* deriva da *xamor* che vuol dire promuovere colla bocca un leggiero susurro parlando. Vicino ai pini, ai lauri canto con esultanza, significano le tre parole prese insieme. Così abbiamo l'antica canzone usitata nelle nozze:

Poborim, giavorim, davorim
Dobra srichia gospodo Svattovi.

Vicino a' pini ed a' lauri canto,
A voi, signori Svatti, buona sorte.

Svat è un invitato alle nozze, e tutt' i *Svatti* hanno delle particolari incombenze nella formalità delle nozze slave. È noto che appresso gli antichi Slavi gli alberi erano in venerazione, e quindi nel far precedere alle canzoni le parole *Poborim, Giavorim* volevano esprimere che da questi alberi sacri prendevano l'estro i poeti.

fatto, s' introdussero delle relazioni fra un popolo e l'altro, si attivò un commercio col mezzo del quale gli uni agli altri vendevano le cose ch' erano loro superflue. Questo tempo venne messo a profitto dal pio prelato, e sebbene mercè le sue insinuazioni si risvegliasse nell' animo di non pochi Croati il desiderio di abbracciare la nuova religione, pure non osarono di farlo senza il consenso dell' imperatore Costantino Pogonato, dal quale ricercarono i sacerdoti per essere battezzati. Pogonato ne scrisse al pontefice s. Vitaliano. Questi spedì alcuni del clero romano, che uniti all' arcivescovo Giovanni solennemente battezzarono i convertiti. La conversione de' Croati non fu solamente un atto di religione, ma venne anche coronata da un patto politico che grandemente giovò alle città romane. I cristiani giurarono in modo solenne di non invadere le terre altrui, ed i sacerdoti anatematizzarono coloro che al giuramento mancassero.

Molti credono i santi Cirillo e Metodio fossero i due apostoli della Dalmazia; giacchè loro si dà il merito di aver propagato il vangelo presso le genti illiriche. La conversione de' Croati in Dalmazia avvenne o sotto il pontificato di san Vitaliano, come vuole il padre Farlati, o come altri vogliono sotto quello di Adeodato. San Vitaliano incominciò il suo pontificato l'anno 657, e quello del secondo finì del 676. Da Eschenio e da Papebrochio, nella vita de' santi Cirillo e Metodio, la loro missione viene stabilita sotto l'impero di Michele III, che cominciò a regnare del 841 e finì del 876. Questi santi adunque dir non si possono gli apostoli della Dalmazia, se la conversione de' Croati seguì due secoli circa prima di loro. È

lasciata ad essi la gloria di avere convertito i Moravi, i Bulgari, i Cazari; ma quella della conversione degli Slavo-dalmati è riserbata a giusto diritto all' ottimo e saggio primo arcivescovo di Spalato, Giovanni di Ravenna, che morì l' anno 680, e venne sepolto nella piccola chiesa di s. Matteo presso il duomo con questa iscrizione: *Hic requiescit fragilis et inutilis Joannes peccator archiepiscopus* (1).

Avendo egli arrecato tanta utilità alla religione ed ai cittadini di Spalato, a' quali sempre grata dev' essere la memoria di un uomo sì virtuoso, quanto apprezzabile non apparisce tale modesta iscrizione? Dopo di avere battezzato i Croati, ordinò alcuni vescovi, come si rileva da Tomaso Arcidiacono. Non essendo indicati i luoghi di questi vescovati, si crede che uno fosse quello di Traù, la di cui memoria più antica che abbiasi è del tempo di Teodosio III imperatore. Si crede egualmente che ordinasse anche il vescovo di Nona, come particolare de' Croati, che in sèguito usurpavasi la giurisdizione nelle altrui diocesi dov' erano Croati.

(1) L' anno 1700, allorchè la chiesetta di san Matteo dovette essere ristaurata, Giorgio Galassi architetto venne autorizzato di scoprire due urne di marmo ch' esistevano nella chiesa suddetta. In una di queste venne ritrovato il corpo incorrotto di Giovanni di Ravenna arcivescovo, vestito degli abiti sacerdotali con pianeta che copriva tutto il cadavere ricamata con le imagini degli apostoli, delle quali si conservava ancor un' oscura traccia, e con una mitra umile e di picciola forma in capo, come anticamente si usava.

Di questa scoperta non venne in allora esteso alcun atto; ventiquattro anni dopo Geronimo canonico Bernardi, studiosissimo delle cose patrie, fece estendere un atto di notorietà coll' esame di cinque testimonii, due canonici e tre preti legalmente esaminati, che con giuramento deposero di aver le cose sopra espresse con i proprii occhi vedute ed osservate.

Poichè si ebbe occasione di scrivere de' santi Cirillo e Metodio, inventori dei caratteri slavi detti cirilliani, ed essendo stata per gli Slavi autorizzata una liturgia in lingua nazionale a differenza di tante altre nazioni che non hanno potuto ottenere questo privilegio, nonchè avendosi fatto nel primo volume un picciol cenno sopra di questo argomento; non può farsi ora a meno di meglio svilupparlo e ridurlo a comune conoscenza.

La lingua slava si divide in sacra, ossia letterale, ed in volgare. Nella prima sono tradotti i libri canonici del vecchio e nuovo testamento, e le prescritte preci ecclesiastiche; l'altra è quella ch' è comunemente parlata dal popolo. La prima sempre ed in qualunque luogo è la stessa; non è così dell' altra, ch' estesa a varii regni e province, dove più dove meno si allontana dalla letterale, il di cui testo è eguale ovunque sono stabiliti gli Slavi. Rinvenendosi nella lingua sacra molte voci, l'uso delle quali si è perduto fra molte nazioni slave, la sua conoscenza quindi non è nota se non a quelli che l'hanno appresa.

Essa ha due forme di caratteri, una detta *Kiurulicza*, dal nome di Cirillo, in islavo *Kiurull*; e l'altra *Bukvicza* dalla lettera *Buki*, ossia *B*, dell'alfabeto.

Non vi è dubbio, che i caratteri cirilliani sieno stati inventati da san Cirillo. *Litteras slavonicas a Costantino Philoto inventas*, scrisse Giovanni VIII, *jure laudamus*. Questo pontefice personalmente conobbe in Roma il suddetto Costantino, poi detto Cirillo, ed era in pienissima conoscenza della cosa che aveva approvata. Non è così facile conoscere l'inventore dei caratteri *Bukviczani*, detti anche di san Girolamo.

Quelli che stabiliscono questo santo per loro autore versano in sommo errore; giacchè innanzi il sesto secolo neppure udito si era il nome degli Slavi, quantunque per fondata opinione dei più, molto prima dell' era volgare nell' Illirio e nelle Pannonie la lingua slava con altro nome era in uso appresso le popolazioni che dai Greci col nome generico di barbare sono chiamate. Secondo Velleio Patercolo già nel primo secolo dell' era volgare i Dalmati ed i Pannonii ebbero conoscenza della lingua latina. Nell' intervallo di più secoli che i Romani furono padroni della Dalmazia e della Pannonia, la loro lingua venne dappertutto diffusa; e all' epoca di s. Girolamo neppure negli ultimi villaggi parlavasi l' antica volgare lingua de' Dalmati, ch' era la celtica e greca, subentrate all' antichissima degli Sciti.

È adunque incerto l' autore dei caratteri *bukviczani*, detti glagolitici o geronimiani, de' quali si servono i sacerdoti slavi del culto latino. Avanti la metà del secolo XII non esistevano; poichè il prete di Dioclea, che fa menzione dei caratteri cirilliani, non avrebbe ommesso di scrivere anche dei glagolitici, se a quell' epoca avessero esistito. Essi sono molto posteriori ai cirilliani introdotti in Moravia nel IX secolo, e da questa provincia diffusi nelle altre abitate dagli Slavi.

San Cirillo oltre d' essere stato l' inventore dei caratteri che portan il suo nome, fu anche il traduttore in islavo della sacra bibbia e di altri libri di religione. Esiste tuttora una grave questione, se la traduzione cirilliana della bibbia sia stata dei settanta interpreti, o della volgata. Tutta la probabilità vi è ch' ella sia stata dei settanta interpreti; giacchè Cirillo e Metodio

erano sacerdoti della chiesa bizantina mandati espressamente per la conversione degli Slavi, e la bibbia dei settanta era in uso presso quella chiesa.

Sotto Vlodomiro I nel 988 i Russi ricevettero il battesimo col mezzo de' sacerdoti greci spediti dall' imperatore Basilio e dal patriarca di Costantinopoli Chrysoberga. I missionarii diedero a Vlodomiro la traduzione slava della bibbia intiera, che sotto Giovanni Basilevich venne pubblicata colle stampe l' anno 1581. Questi sacerdoti adunque ignorare non dovevano i caratteri cirilliani, e la traduzione dei libri sacri fatta nel secolo IX dai santi Cirillo e Metodio! E siccome è probabilissimo che abbiano adottato tali caratteri, così è certo che la traduzione della bibbia vlodomiriana è dei settanta interpreti e non della volgata; giacchè nella prefazione della bibbia stampata in Russia sotto il regno del prefato Giovanni Basilevich, gli incaricati di questa edizione così si esprimono: *Sedulis precibus digni sumus habiti accipere integra biblia ex septuaginta interpretum graeca versione.... ante quingentos et ultra annos magni Vlodomiri, qui Russicam terram baptizandam curavit tempore, in slavonicam linguam translata.*

L' uso di celebrare i divini ufficii in islavo dai Moravi, dove san Cirillo introdusse i suoi caratteri, passò a poco a poco nelle altre popolazioni slave, come consta dal prete di Dioclea che così lasciò scritto: *Constantinus, cui nomen postea Kyrillus impositum est, ordinavit presbyteros nec non et missam.*

In Dalmazia, dove dopo l' occupazione de' Croati l' uso della lingua latina si è conservato dai duchi medesimi nei loro diplomi, dall' arcivescovo di Spalato

e dagli altri vescovi, ad eccezione di quello di Nona, molto venne fatto per impedire l'introduzione della lingua slava negli atti di religione. Innocenzo IV nel 1248 fu il primo che autorizzò un vescovo della Dalmazia orientale di permettere l'uso di questa lingua coi caratteri *bukviczani* in que' luoghi soltanto, dove già ella si adoperava.

Porrecta nobis tua petitio continebat, così egli si esprimeva nella concessione, *quod in Slavonia est littera specialis, quam illius terrae clerici se habere a b. Hieronymo asserentes eam observant in divinis offitiis celebrandis. Nos... licentiam tibi in illis dumtaxat partibus, ubi de consuetudine observantur, praemissa auctoritate praesentium, concedimus postulatam.*

Il pontefice medesimo concesse egualmente a Saraceno vescovo di Corbavia di celebrare in islavo, poichè nella sua diocesi non vi era alcuno che ne sapesse di lingua latina. Non così fece Gregorio VII, che negò a Vratislao duca di Boemia la facoltà implorata pe' suoi sudditi di celebrare in islavo.

Le prime stampe che si videro del messale e del breviario slavo in lettere glagolitiche, furono quelle sortite in Fiume nel 1531 per ordine di monsignor Giovanni de Dominis vescovo di Segna. Ottant'anni dopo essendovi scarsezza di copie, per commissione di fra Giovanni Agalich vescovo di Segna, ne fu fatta la ristampa sotto la direzione del padre Francesco Glavinich M. O., il quale le tolse ciò ch'eruvi di deforme nel dialetto della prima edizione, appoggiandosi sull'autorità di un manoscritto che conservavasi presso Carlo arciduca d'Austria. Del 1630 sotto Urbano VIII seguì la terza edizione in Roma, riformata per

di lui ordine da fra Raffaele Levacovich croato M. O., che poi fu arcivescovo di Arcadia. In questo frattempo Pietro Marianovich vescovo di Segna e Modrussa, che fu consigliere di Ferdinando III imperatore, introdusse nella città di Fiume ed in altri luoghi della vasta sua diocesi lo studio della lingua latina; per il che fu accusato a Roma come quello che distruggere voleva l' uffiziatura nella lingua slava, e n' ebbe delle rimostranze dal prefetto della congregazione di Propaganda.

Del 1745 uscì alla luce un nuovo messale nel dialetto russo-slavo, spedito a bella posta in Moscovia dall' arcivescovo Zmaievich don Matteo Caraman (che fu poi arcivescovo di Zara) per accudire alla nuova edizione, dopo di aver appreso quel dialetto. Per renderlo intelligibile ai chierici slavi furono eretti due seminarii, l' uno in Zara l' altro in Almissa, dai benemeriti vescovi Zmaievich e Cacich, affinchè gli allievi su nominati potesservi anche studiare la gramatica.

CAPITOLO LIV.

Delle cose successe in Dalmazia dopo l'occupazione de' Croati, fino al tempo che sotto Carlomagno venne sottomessa al dominio de' Franchi.

Le poche città marittime che, oltre la lingua i costumi e le romane istituzioni, conservato abbiano anche il nome di Dalmazia, circoscritte erano a limiti angusti sul continente. Zara, posta tra Nona e Blandona occupate dai Croati, aveva un ristrettissimo tenitorio. Traù al Campopiccolo (così chiamato) ed ai vicini colli (1) Spalato ad un miglio circa lontano

(1) Il Campogrande ossia quello delle Castella era posseduto dai Croati, dove, nella località che ancor oggidì si chiama *Biach*, i primi duchi croati Terpimiro e Mucimiro ebbero residenza, siccome consta dai diplomi da essi rilasciati in data di Biach. Ora neppure le vestigia de' fabbricati si riconoscono sopra l'amena collina di questo nome, che domina una delle più belle campagne della Dalmazia; soltanto nella situazione detta *Carmendovacz* si osserva impiegata nei muri fatti per sostegno de' terreni una grandissima quantità di pietre, che devono essere state precedentemente nei fabbricati collocate. Anche nella situazione non troppo lontana detta di *Lepin* e di *Santamarta* si osservano delle tracce di antiche costruzioni, ed il fondo pozzo di *Lepin* che tuttor esiste sembra che sia opera romana. Per tutta la campagna delle Castella, in *Giavorje, Gomille, Gostign, Ostrogh* si trovano le vestigia di fabbricati antichi, e questa pittoresca situazione al tempo dello splendore di Salona dev' essere stata ripiena di luoghi di delizie, de' quali erano sì appassionati i Romani nelle campagne.

dalla città, poichè Vragnicza era abitata da' Croati, estendevano i loro possessi, che nei secoli posteriori furono dilatati per concessioni dei re di Dalmazia e di quelli d' Ungheria. Ragusa a poco a poco ha formato il suo stato, accrescendolo posteriormente colle concessioni dei re di Serblia. Risano, Cattaro e Budua appartenevano ai re della Prevalis, indi ai Serbli; sebbene il padre Appendini, in opposizione a quanto sappiamo da Porfirogenito e all' opinione del Lucio, voglia annoverarle fra le città romane. La Dalmazia propria quindi dal tempo dell' invasione avarica fino al tempo di Carlomagno era una parte dell' antica, di assai poco conto, che non aveva una metropoli, ma soltanto ogni città si limitava a vegliare sulla propria conservazione ed accrescimento; ella ancora da una parte riconosceva la sovranità dell' imperator d' oriente, e dall' altra era posta in continua agitazione dagli Slavo-croati, che avvicinavano i loro possessi, e procuravano di appropriarseli. Queste città dipendevano dall' esarcato di Ravenna, ch' era il centro a cui tutte si rivoglievano ne' loro bisogni, e si ricoveravano all' uopo sotto la protezione della flotta greca dell' Adriatico, trovando rifugio nell' isole e salvando in tale guisa i mobili, le donne, gli animali e le cose più apprezzabili che possedevano. Sennonchè alla loro sagacità si deve attribuire soprattutto la conservazione delle loro patrie, ch' erano in allora circondate da ogni parte da un popolo forte e numeroso, il quale per carattere, favella e costumi differenziava da essi.

Tutt' i minuti dettagli di tante ansietà e di tanti pericoli, o con qualche dimostrazione di forza o coll' avvedutezza superati dai Dalmato-romani, sepolti sono

Prevalis

fra le tenebre de' secoli, ed i Croati dopo lunga pezza di tempo col miglioramento de' loro costumi, colle reciproche necessità, col commercio e co' matrimonii giunsero ad introdursi nelle città, e si tennero in pregio d'essere posti nel novero de' cittadini. I primi che si leggono intervenuti nei consigli comunali, di cognome slavo, rimontano al secolo XIII, come i Slavich di Traù che poi ebbero la leggerezza di cambiare il loro cognome in quello di Rossignoli, derivato dalla parola *Slavich* che significa l'usignuolo. In riguardo quindi al tempo che corse dall' occupazione croata fino a Carlomagno, la parte a cui rimase il nome di Dalmazia non pensava che a sè stessa per ischermirsi dagli Slavi colla protezione imperiale, e per avantaggiare la propria condizione fra la debolezza sempre crescente del greco impero, e le combinazioni che la semplicità dei Croati poteva offrire; quindi liberi questi da qualunque giogo straniero si occuparono di consolidarsi nella loro conquista, e di riparare ai danni che l'invasione avarica e la guerra contro di loro sostenuta avevano arrecato alla nuova loro patria.

I Narentani, forti di popolazione robusta e guerriera come i Serbli, e di esperti navigatori negli abitanti delle principali isole della Dalmazia, prevalendosi della debolezza delle città romane e di quella dell' impero greco, estesero le loro viste sul dominio del mare adriatico. L'insito desìo di appropriarsi le altrui sostanze, la facilità colla quale impunemente potevano soddisfarlo prima che i Veneziani si accingessero a combatterli, fornirono loro de' mezzi che resero formidabile la loro possanza.

Lissa non era stata distrutta dagli Avari. Quest' isola

conservava ancora l'antica riputazione della sua bravura nella navigazione ed era unita alle città romane; quindi poteva essere di grande ostacolo ai Narentani. Essa divenne lo scopo principale delle loro animosità.

Gravitarono con furore sopra della medesima, e distrussero la città che nel centro dell' isola esisteva, città bella, ricca e grande, come dalle rovine tuttor esistenti, dalle memorie e dai non pochi monumenti di antichità ivi ritrovati si rileva.

In questo spazio di tempo, vale a dire più di un secolo dopo l'occupazione de' Croati della Dalmazia fino a Carlomagno, non pochi altri avvenimenti devono avere avuto luogo che ora si trovano sepolti fra le tenebre del tempo, e contenti dobbiamo essere di ciò che in pochissime memorie della stessa epoca ci fu tramandato.

CAPITOLO LV.

Del dominio de' Franchi in Dalmazia al tempo di Carlomagno.

I Croati stabiliti in una parte della Dalmazia soggiacquero al dominio dei Franchi, come rileviamo da Porfirogenito, che lasciò scritto: *Dalmatiam incolentes Chrobati Francis subiiciebantur.* Dal medesimo autore, e da ciò che scrisse Eginardo nella vita di Lodovico Pio, senza dubbio si rileva che anche quei Croati che occuparono dalla Dalmazia la Pannonia Savia, sieno stati a loro sottomessi.

E sebbene l'opinione del Lucio metta al tempo di Costantino Pogonato, decesso nel 685, il dominio dei Franchi in Dalmazia, e la liberazione da questo giogo crudelissimo dei Croati che la possedevano al tempo di Giustiniano II (detto anche Eraclio, e Ritnotmeto dalle narici tagliate) successore di Pogonato; tuttavia per quanto dalle più mature indagini sugli autori antichi ci consta, convenir si deve che tanto i Croati abitanti della Dalmazia, quanto quelli della Pannonia Savia, non soggetti ad alcuna estranea dominazione, sotto i duchi di loro scelta, soltanto di puro nome e

rispetto attaccati all' impero d' oriente, arrivassero fino al tempo di Carlomagno.

La monarchia de' Franchi nell' anno 771 venne intiera nelle mani di questo principe, che la ritenne fino all' anno 814.

Fra questo tempo quindi si deve collocar il dominio dei Franchi in Dalmazia, in Croazia e nella Pannonia Savia.

Essendo certissimo che la provincia del Friuli è stata in potere di Desiderio re de' Longobardi fino al tempo che esso venne fatto prigione, non è presumibile che la Dalmazia occupata da' Croati sia stata sottomessa dai Franchi avanti la conquista di questa provincia. Il regno de' Longobardi, vinto Desiderio, cessò l' anno 774.

Non contento Carlomagno dei successi ottenuti in Italia sopra i Longobardi (1) nell' anno 791 sotto la condotta di Pipino suo figlio spedì un forte esercito a danno degli Avari abitanti al di là del Dravo (ad un conquistatore pochi motivi abbisognano per passare di conquista in conquista) e prima che arrivasse l' esercito di Pipino dall' Italia in Ungheria, è senza dubbio che il Norico, la Croazia e la Pannonia Savia, oggidì Slavonia, saranno state sottomesse da un esercito sì vittorioso. Carlomagno consolandosi con la regina Fastrada, sua moglie, dei progressi di Pipino

(1) Quantunque i Longobardi non conservassero di tutt' i loro costumi antichi che il puro nome, pure dovettero cedere ai nuovi ospiti semibarbari, cioè ai Franchi, la sorte della tanto vagheggiata Italia. Quindi dopo la caduta di Desiderio si deve porre la soggiogazione delle province, che al di quà dell' Italia tentar poterono l' ambizione e la cupidigia di una nazione, favorita dalle circostanze della sua superiorità.

fatti in Ungeria, così le scriveva: *Missus dilecti filii nostri .... retulit nobis, qualiter illae acies, quas de Italia junximus peragere Avariae in illa confinia residendum; perierunt infra fines ipsorum X Kal. septembris, et inierunt pugnam cum eis.... et expoliaverunt vallum.* Appresso Duchesne Tomo II.

Se adunque la Pannonia abitata dagli Avari al di là del Dravo era in potere dei Franchi l'anno 791, pare che anche la Pannonia Savia ne debba essere stata in quell'epoca.

Dall'esercito di Pipino che si avanzò contro gli Avari abitanti al di là del Dravo, per ciò che dagli autori contemporanei si rileva, sembra certissimo che distaccata si fosse una porzione, sotto la condotta di un generale nominato Enrico, o per contenere in soggezione i Croati abitanti della Dalmazia, o per soggiogarli.

Si rileva da Eginardo, che Enrico generale di Carlo nell' anno 799 dopo molte battaglie ed insigni vittorie venne ucciso dagli abitanti di Tersato in un' imboscata, oppure in altro modo inatteso. *Enricus post multa praelia et insignas victorias apud Tersaticam Liburniae civitatem insidis oppidanorum interfectus est;* rilevasi parimenti da Sigone che Carlomagno nell'anno 800 si portò direttamente dall'Italia nella Liburnia, e che prese vendetta della morte del suo generale. *Carolus in Italiam digressus recto itinere Liburniam properavit, ibi nex Henrici merito supplicio vindicata.*

Dall' anno quindi 791 fino all'anno 800 con una precisione non sicura, come sono le cose che colla mano si toccano, ma con una certezza morale si può

stabilire che la Slavonia e la Croazia odierna sieno state dai Franchi sotto l'impero di Carlomagno perfettamente soggiogate.

Poste nel chiaro possibile le cose che riguardano i confinanti della Dalmazia abitata dai Croati e dai Dalmato-Romani, a questa parte rivogliendo l'attenzione, l'oscura ed avara storia di questi tempi, tramandataci dagli scrittori di quell'epoca, ci lascia molto a desiderare onde giugnere alla verità storica, appagatrice delle nostre ricerche.

La probabilità nelle cose remote sostenuta da qualche circostanza diventa il miglior appoggio, dove manca la precisione del fatto.

L'esarcato di Ravenna, debole rimasuglio della padronanza de' greci imperatori sull'Italia, aveva costato alla stessa tante inutili sciagure; e sotto Adolfo re de' Longobardi, che prese Ravenna l'anno 752, aveva cessato di esistere. L'ultimo degli esarchi fu Entichio, col quale il nome e la padronanza greca cessarono di conoscersi in questa bella e disgraziata parte della terribile e colta Europa d'allora.

Era cessata adunque da una parte la preponderanza dell'impero d'oriente sulle provincie che l'Italia avvicinavano, mentre dall'altra erano divenute possenti e terribili le armi di Carlomagno.

Dai frammenti Canisiani si rileva quale fosse il modo di guerreggiare de' Franchi.

Scrivendo dell'esercito di Pipino spedito in Ungheria, così si esprimono: *Introivit in Illyricum, et inde in Pannoniam vastantes et incendentes terram illam.*

Soggiogata l'Italia ed il Norico (o ciò che oggidì dir potremmo la contea di Gorizia, la Carinzia, la

Carniola, la Illiria, la Croazia mediterranea e marittima, la Slavonia, ed una parte dell' Ungheria) che cosa restar poteva ai Croati abitanti della Dalmazia tra Fiume e la Cettina, nonchè ai Dalmati abitanti dell' isole liburniche, oggidì dette del Quarnero, di Zara, Traù, Spalato, e dell' isole di Lissa e di Lagosta, se non se di sottomettersi volontarii alle leggi ed alla volontà di un conquistatore, a cui non erano in istato di potersi opporre? Le città dalmatiche per volontaria dedizione l' anno 806, col mezzo di Paolo rettore dell' isole e delle città litorali e di Donato (1) vescovo di Zara, si sottomisero ai Franchi, e lo stesso devono avere fatto, o prima o contemporaneamente i Croati. Da questa missione appoggiata al rettore ed al vescovo di Zara, si rileva che questa città sino da quel tempo godeva di un primato fra tutte le altre città romane della provincia. Non stettero queste città lungo tempo sotto la dominazione dei Franchi, poichè l' anno 810, seguìta la pace fra Carlomagno e Niceforo imperatore d'oriente, la Dalmazia tutta restò in potere del primo, eccettuate le città marittime, le quali a cagione della contratta amicizia ed unione fra i due imperi, vennero lasciate sotto la dipendenza dell'imperator d'oriente suddetto.

(1) San Donato vescovo di Zara da Carlomagno venne spedito a Niceforo in qualità di suo ambasciatore. Egli lunga pezza si trattenne a Costantinopoli, ed incontrò amicizia con Curopalata già eletto al grado d' imperatore. Il santo prelato ricevette anco in dono da quel monarca il corpo di sant' Anastasia, discendente dalla famiglia Anicia, la quale presso Sirmio aveva sofferto il martirio; ed al suo ritorno in Zara tresferillo seco. Allora gli Zaratini eressero un tempio presso l' antica chiesa dove fu riposto il corpo medesimo, ed è la cattedrale ridotta nel 1285 con sommo dispendio nella forma in cui osservasi tuttora.

CAPITOLO LVI.

I Croati della Pannonia Savia e della Dalmazia si sollevano contro i Franchi, si rendono indipendenti, e gettano le fondamenta del regno che ha esistito sotto il titolo di Regno della Dalmazia e Croazia.

L'anno 818, il quarto dopo la morte di Carlomagno, Liutovid (1) principe de'Croati fra la Sava e la Drava concepì il disegno di sollevarsi contro i Franchi, avendo però presso di Lodovico il Pio prima accusato di crudeltà Cadolaco, prefetto del Friuli, che nell'accusa era rimasto soccombente.

Nell'anno 819 unitosi ai Carantani ed ai Carni si dichiarò palesamente loro nemico.

L'esercito che dall'Italia si mosse per reprimere questa sollevazione, poco fortunato nella sua intrapresa, ritornò d'onde era partito senz'avere potuto

(1) *Liutovid* in islavo significa ciò, che in italiano si direbbe *feroce sguardo*.

minimamente riuscire (1). Animato da questo successo Liutovid crebbe in isperanza ed in coraggio, e con tutta la sua forza cercò di opporsi a Baldrico successore di Cadolaco nella prefettura del Friuli, come pure a Borna principe della Dalmazia, che contro del ribelle combinarono le loro mosse. Nel paese dei Carantani venne da Baldrico sconfitto; rivoltosi però contro Borna che dalla Dalmazia si avanzava, corrotte le schiere di alcuni popoli che questi conduceva, presso il fiume Culpa riportò sopra di lui una segnalata vittoria.

Borna non tardò a vendicarsi; avanzatosi Liutovid nella Dalmazia col ferro e col fuoco devastando i luoghi, venne compiutamente battuto, e colla perdita di tre mila uomini d'infanteria e trecento di cavalleria rigettato nella Pannonia tra il Savo ed il Dravo.

All'annunzio di questi fatti dietro il deliberato nel congresso di Acquisgrana, tenuto da Lodovico il Pio, tre eserciti mossero contro Liutovid, uno dall'Italia per le Alpi del Norico, l'altro per la provincia de' Carantani, il terzo per la Baviera e per l'Austria (2).

(1) *Contra Lindevitum savum in Pannonia rebellantem exercitus de Italia missus, rebus parum prospere gestis, infecto pene negotio regressus est.* Annali di Falda.

(2) *Transacta hyeme.. cum primum herba pdtulum jumentis praebere potuit, tres exercitus contra Lindevitum mittuntur. Unus de Italia per Alpes Noricas, alter per Carentanorum provinciam, tertius per Boivariam et Pannoniam Superiorem.*

Contra haec Lindevitus nihil molitus munitione tantum castelli, quod in arduo monte construxerat, se suosque continuit; exercitus vero postquam in unum convenerunt totam pene regionem ferro et igni devastantes domum reversi sunt. Adelmanoro all'anno 820.

Riuniti i tre eserciti, Liutovido non avendo forze bastanti per incontrarli si tenne chiuso in un luogo fortificato con i suoi seguaci, e la campagna venne terminata col guasto della Pannonia Savia e col ritorno degli eserciti ai proprii focolari.

L'anno seguente 821 si mosse contro il ribelle un forte esercito diviso in tre colonne, che dopo di aver dato nuovamente il guasto alle campagne ritornò d'onde era partito senza venire ad alcuna azione decisiva.

Si diressero i Franchi con forze poderose per la quarta volta l'anno 827 contro Liutovido, il quale abbandonato da' suoi seguaci, e specialmente da quelli della Savia che avevano a sua cagione tanto sofferto, ed abbandonata la stessa città di Scisia che sino dal principio della guerra aveva fatto con tutta l'arte fortificare, si ritirò in Servia.

Ivi amichevolmente accolto da uno de' grandi, egli tolse la vita al suo benefattore e si appropriò la sua signorìa.

Agitato però da' rimorsi del commesso delitto e temendo le conseguenze del medesimo, fuggì in Dalmazia, e si ricoverò presso Liutomislavo avo di Borna, il quale, o per dimostrare la sua fedeltà a Lodovico il Pio, o per timore di non provare per parte di Liutovido il medesimo trattamento che provato aveva il serviano, lo fece a tradimento morire (1).

Sedata la ribellione dei Croati abitanti tra il Savo

(1) *Allatum est imperatori de interritu Lindeviti, quod relictis Sorabis cum in Dalmatia ad Lindemuslum avum Bornae ducis pervenisset, et aliquantum temporis cum eo moratus fuisset, dolo ipsius interfectus est.* Eginardo all'anno 823.

ed il Dravo colla fuga e morte di Liutovido, i Franchi si abbandonarono agli eccessi i più mostruosi contro i Croati abitanti della Dalmazia il che cagionò un' altra sollevazione dalla quale dopo sette anni di atroce guerra vittoriosi sortirono i Croati medesimi.

Sì grande era la loro crudeltà, che strappati dal seno delle madri i bamboli ancor lattanti li uccidevano, e gettavangli a' cani per farli divorare.

Tanta in Chrobatos crudelitate utebantur Franci, ut lactantes adhuc eorum pueros occidentes canibus objicerent. Porfirogenito, dell' ammiss. dell' impero, Capo XXX.

Se i Franchi arrivarono ad atrocità sì indegne, è molto probabile che anco innanzi alla ribellione di Liutovido commettessero eccessi insopportabili, e che non a torto (come vogliono i Franchi scrittori) questo capo de' Croati della Savia accusato avesse di crudeltà Cadolaco prefetto della marca del Friuli, appresso Ludovico; dal quale quantunque giustissimo non avendo potuto ottenere il necessario provedimento, mosso Liutovido dal dolore e dal desiderio di portar soccorso alla própria patria orrendamente manomessa, si decise di apertamente sollevarsi.

La sollevazione dei Croato-dalmati ebbe fine coll' esterminio di tutt' i Franchi che in Dalmazia si attrovavano, e di Cotzilim loro principe (1).

(1) *Chrobati omnes Francos eorumque principem Cotzilim e medio sustulerunt. Unde magnus contra eos exercitus movit Francia, et post septem annorum bellum egere tandum superiores facti Chrobati exinde; liberi et sui juris facti sacrum baptisma a romano pontifice petierunt, principatum tenente Porino.* Porfirogenito.

Inaspriti al maggior segno i Franchi impiegarono tutto il loro animo ed un grande esercito per reprimerla. Sette anni venne guerreggiato col massimo furore dall' una parte e dall' altra; sennonchè con tutta difficoltà resi superiori i Croati riuscirono di porsi in libertà, e di governarsi colle proprie leggi ed istituzioni. Da quest' epoca incominciò il governo croato, non soggetto nè al regno de' Franchi nè all' impero d' oriente. Ed essendo questa un' epoca interessantissima nella storia di questa provincia, necessario riesce di maggiormente sviluppare le cose, con tanta brevità e senza fissazione di tempo da Porfirogenito accennate.

L' anno 837 Terpimiro era il principe dei Croatodalmati, come consta dal suo privilegio rilasciato alla chiesa di Spalato nei comizii generali del principato tenuti in Biach, ossia nelle Castella di Traù d' oggidì.

In questo privilegio Terpimiro nomina il suo predecessore Mislavo; e Porfirogenito al principato di Porino stabilisce la libertà, colle armi alla mano ottenuta contro i Franchi. Innanzi adunque al tempo di Terpimiro che cominciò a governare l' anno 837, porre si devono due altri principi, Porino e Mislavo, ai quali accordandosi sette od otto anni di governo, il fine della guerra franca per l' indipendenza nazionale si dee stabilire o all' anno 830 o al 829. E se questa guerra ebbe corso per lo spazio di sette anni, il suo principio si deve fissare all' anno 823 od 824, nel qual tempo regnava ancora Lodovico il Pio che aveva appena repressa la sollevazione di Liutovido.

Animati i Croati dai successi ottenuti contro i Franchi, e prevalendosi dell' ignoranza e della codardia degl' imperatori d'Oriente, e specialmente di Michele (1) Amoriense Balbo, scossero anche quella soggezione che professavano verso l' impero romano, e si resero indipendenti sotto l' ombra delle proprie leggi ed istituzioni.

Michele Balbo finì di regnare nell' anno 829. A quest' epoca la guerra coi Franchi era felicemente terminata; e da un successo animati all' altro e favoriti dalle circostanze, si sottrassero i nuovi abitanti della Dalmazia da ogni servitù straniera.

Porino fu quindi il primo duca libero della Dalmazia, e mercè il suo valore e la sua direzione venne assicurato il governo nazionale di questa provincia, che sostenuto prima da Indige col titolo di duca, passò nei re della Dalmazia e Croazia fino all' estinzione di questo regno. A questo tempo egualmente si deve riportare la conversione dei Croati, stabilitisi in Dalmazia dopo l' espulsione degli Avari sotto l' impero di Pogonato, col mezzo dell' apostolico ministero di Giovanni di Ravenna arcivescovo di Spalato, dal quale diffusa venne fra di loro la religione cristiana. Non tutti però cangiarono in questo tempo le superstizioni idolatre colla luce del vangelo. Porino non appena sortito con tanto vantaggio da una lotta osti-

(1) *Cum Romanorum imperium per imperantium ignaviam atque socordiam maxime Michielis Amoriensis Balbi tantum non expirasset, qui Dalmatiae oppida incolebant sui juris facti, neque romano imperatori neque cuiquàm alteri subiecti; itidem contermini illis gentibus Chrobati..... excussis romani imperii habenis, liberi suisque non alienis legibus usi sunt.* Porfirogenito al Capo XXX.

nata e crudele, o che di già appartenesse alla nuova religione, o che istruito da tante esperienze ne conoscesse l'utilità, indusse al battesimo i connazionali che non l'aveano ricevuto. Così ad un tempo stesso liberi e cristiani divennero i progenitori degli odierni Dalmati, e dopo tanti anni di agitazioni furono padroni di un territorio conquistato colla forza, e governato colle regole della buona fede, della semplicità, dei costumi proprii differenti da quelli dei Greci e dei Franchi, la preponderanza dei quali avevano sì lungamente sofferta. Quasi tutte le nazioni slave convertite alla religione cristiana nell'un tempo o nell'altro, come i Moravi, i Bulgari, i Cazari, i Russi, i Serbli, i Narentani, eseguirono un cambiamento sì decisivo col mezzo de' sacerdoti spediti dalla chiesa orientale; i Croato-dalmati però si rivolsero direttamente al sommo pontefice, e da questo ricercarono i ministri ond' essere istruiti e battezzati.

Da questa combinazione può essere nato che i Russi, i Serbli, i Bulgari divenissero uniti alla chiesa orientale, e non al pontefice romano; e forse avessero origine i due caratteri della lingua slava sacra cirilliani e glagolitici.

Essendo il privilegio di Terpimiro, rilasciato nel 838 a favore della chiesa di Spalato, il primo atto riconosciuto del governo libero dei Croati, ed interessando il medesimo non poco i progressi che un popolo forte e leale aveva potuto fare nelle istituzioni sociali apprese da altri popoli più istruiti, non inutile riuscir deve il riportarlo per esteso tal quale si attrova nella classica opera del Lucio *De Regno Dalmatiae et Croatiae*, e che dal padre Farlati viene at-

testato conforme all' esemplare ch' esiste nell' archivio del capitolo di Spalato (1).

(1) *In nomine patris et filii et spiritus sancti, regnante in Italia piissimo Lothario Francorum rege.* (Molti autori hanno dedotto da questo passo, che i Croati erano ancora sudditi de' Franchi, benchè a quest' epoca liberi fossero dal loro dominio e da quello dell' impero d' oriente. Terpimiro nel nominare Lotario lo faceva per atto di stima, egli era duca appena regnante, e da ciò si conosce la sua avvedutezza e l' avvicinamento ai costumi romani. Ne' tempi posteriori si vedrà pure negli atti pubblici della città il nome del re d' Ungheria e quello del doge di Venezia; quantunque il primo non avesse alcuna giurisdizione, e fossero le città stesse sotto l' immediata veneta dipendenza.) *Per ind. XV sub die 4 nonis martii dum mundi ab origine cuncta per tempora facta mansisse delabisseque succedentibus alia altissimi simul oculis prospicimus mentis, et manus fidei palpamus nihil corporeis videre, audire aliud valemus nisi quae praesentantur, et scripturarum auditio obtutibus pandit.* Da questo periodo sembra che la traduzione in italiano sia stata fatta dallo slavo, nel qual l' originale era concepito; poichè l' espressioni del privilegio combinano così bene colla traduzione del linguaggio slavo nel latino. *Unde ego licet peccator Terpimirus dux Croatorum, juvatus munere divino, incertus de die novissimo, et hora qua nescit homo solicitus nimis animae meae, commune consilium meis cum omnibus Xupanis, construxi monasterium ibique catueras fratrum adhibui, quorum sedulis votis frequens oratio nos immunes redeat Deo Penatis.* I monaci erano dell' ordine di san Benedetto, unico che a quell' epoca esistesse. Si pretende che il monastero sia stato fabbricato tra Clissa e Salona; il più probabile però è che fosse nella campagna delle Castella, dove esistono le vestigia di molti antichi conventi. *In hanc adjecit mens nostra, ejusdem monasterii ecclesiae aliquid in utensilibus praeparare. Cum autem non sufficerent in argento ipsa vasa perficiendum, accomodavit nobis Petrus salonitanae ecclesiae archiepiscopus et dilectus compater XI libras argenteas. Hac de re ei duximus hilari animo dare quidvis, et non denegamus charitati vestrae. Quibus ipse respondit: Volo, Domine et Compater, ut primum quidquid proprio emi praetio, vel quod donatum est in mobilibus et immobilibus in sancta matre ecclesia idest in Losani et Turgari cum servis et ancillis... Chortino praesentia claritatis vestrae per paginulam privilegialem sanctae ecclesiae salonitanae di-*

Ed a questo proposito è utilissimo di osservare, che a quell'epoca una certa inscienza e barbarie avevano invase le più colte nazioni.

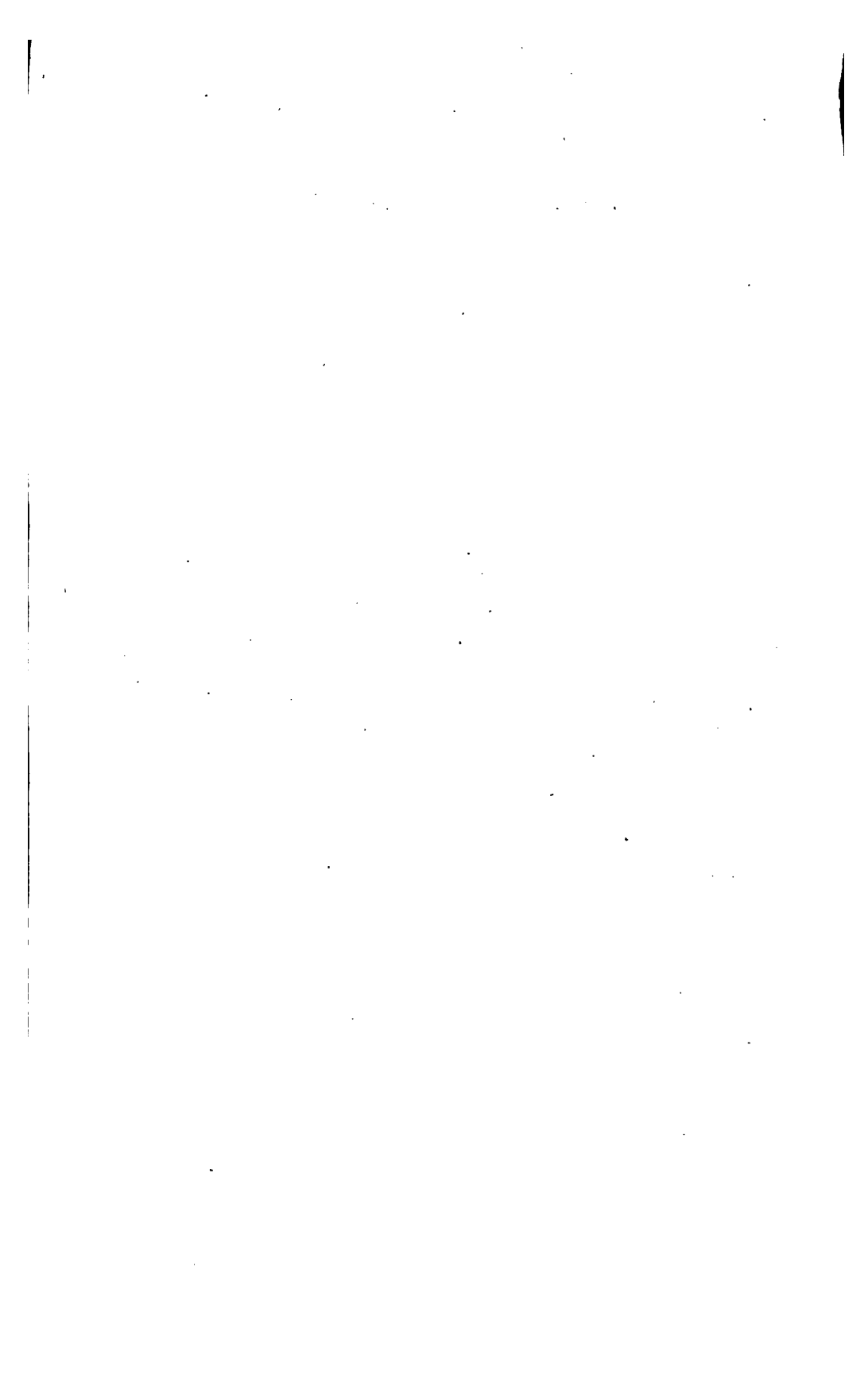
ctae mancipata in eternum permaneant, ac deinde ut infatam matrem ecclesiam, que metropolis usque ad ripam Danubii et pene per totum regnum Croatiae. I duchi della Croazia non ancora adoperavano il titolo di re. La loro podestà però si estendeva sul territorio propriamente detto Dalmazia-croata, che comprendeva le undici Xupanie, sui tre distretti di *Licca, Corbavia* e *Guzecha*, nella Croazia del giorno d'oggi e tutta la Pannonia Savia abitata dai Croati (oggidì Slavonia) *et pro remedio animae vestrae, parentum vel fidelium vestrorum et per commodatum argentum detis ecclesiae b. Giorgii in loco qui dicitur Putalio.* Si crede che la chiesa di s. Giorgio in Putalio, fabbricata e dotata da Mislavo, sia la stessa ch'esiste oggidì sopra Castelsussuraz, detto anche una volta castel Sangiorgio. *Omnia quae obtinet possessionum, servos quidem et ancillas quae Mislavo duce ipsa ecclesia cum dedicata videtur, et ab ipso duce donis ditatam, simili modo et privilegii censura haec quidem donati a vobis firmetur enixe deposcimus, talibus et sugestioni placiti data ad sensum spopondimus, et jure mensuris rebus privilegium fieri praesentem nostram deliberationem praecipimus, videlicet ita dumtaxat ut empta praetio infra terminis nostris, in locis memoratis, sempiterna donatione possideat dicta jam sancta ecclesia a nemine infestante. Tandem vero praefatam ecclesiam de regali territorio ab orientali et occidentali parte a rupe montis usque ad mare, ab utroque latere terminos cum lapideis et ferro signatos, infra quos terminos nullius adjacet territorium, nos diligenter condonamus, et hoc in augumento sanctae salonitanae ecclesiae proferentes firmamus, et singulis annis de omnia nascentia terrae ex Curte nostra quae Clusam dicitur decimae inferantur in memoratam ecclesiam, quas decimas antecessor noster Mislavo dare coepit. Si quis vero de super scriptis, quidvid Deo inspirante, amore sanctorum inflamati, devoto pectore obtulimus, concessimus, et in posterum inconvulsa, firmata volere censuimus, in coenobium sanctorum martirum Domnii et Anastasii, Cosmi et Damiani, et si quis diripere vel subtrahere aut per vim opponere tentaverit, iram Domini Salvatoris et sanctorum omnium maledictionem incurrat, quidem CCCXVIII patrum vinculo insolubili anathemate Marenatha denedetur,*

Carlomagno, quantunque illetterato, stimò degno del grado eminente che occupava non solo di risvegliare le arti liberali nelle Gallie e nell' Italia, donde da qualche tempo si trovavano espatriate, ma anche nelle barbare nazioni, alle quali sì grandemente da tutte le parti si dilettò la sua dominazione; volendo

dividetur et evellatur divino juditio a cognatione sua, et patria, et uxore filiis, qui separare donationem nostram temerarie a sancta matre ecclesia jam factam praesumpserit; fovetur itaque hic litigantibus cum eo vicariis sanctis religiosorum subsistentium, principum gratia tam nefandi facies quisquis ille defunctorum oblivioni dans, et in novissimo die magni examinis cum diabolo et ejus tetris angelis, et Juda Iscariote Christi proditore, in gehena barathri numeretur, ubi ignis non extinguitur, et vermes impiorum non moriuntur. Actum in loco qui dicitur Byaci tempore nuper fato, et testium nobilia praesentia communi voto, et voluntate corroboratorum signum manu meque ipso Terpimiro duce hujus rei concessore et auctore.

Signum manu Comacini Zuppano testis.
Signum manu Pretilia Zuppano testis.
Signum manu Zarsato Zuppano testis.
Signum manu Lodovico Zuppano testis.
Signum manu Ozanulo cum fratre.
Signum manu Negutia Camerario testis.
Signum manu Zuppano testis.
Signum manu Potecano testis.
Signum manu Zatimuslo testis.
Signum manu Domay testis.
Signum manu Dominici presbyteri capellani testis.
Signum manu Cypriani presbyteri capellani testis.

Ego Martinus presbyter Capellanus praeruptione Domini, mei ducis memorati rogatus scripsi, et manu propria opus complevi, signum manufeci. Haec sunt nomina servorum de Masaro pertinentes eos in s. matre ecclesia b. Domnii. Scitote numerum eorum, sunt in primis Carento, Postellio, Nassezai, Dumaçiaj, Ilena Trubasa istis cum suis foeminis. Ceteri vero septem quorum nomina sunt Liutomiro, Srebemilo, Nedamuslo, Tesina, Luteçai, Leustizo.

propagare con ciò i lumi che col mezzo dello studio ricavar si potevano. Dappertutto con premii ed onori eccitò gli uomini di lettere, instituì de' ginnasii e degli altri stabilimenti dove insegnar si dovesse la lingua latina. Queste istituzioni furono estese anche al paese occupato dai Croati, i quali sebbene fossero tenacissimi più di qualunque altro popolo (detto barbaro dai Romani) della propria lingua e costumi, pure da una parte conservarono il loro carattere, e dall' altra di mano in mano avantaggiarono delle civili istituzioni de' Franchi e degl' Italiani, preferendo la lingua latina negli atti pubblici alla propria, e stimando dignità com' è credibile di aver potuto in tuono sovrano esprimersi in questo idioma, che aveva dominato quasi sopra tutt' i popoli in allora conosciuti. Gli errori gramaticali che nell' atto si osservano, fanno prova da una parte di questo desiderio de' Croati, e dell' altra dell' iniziamento dello studio della lingua latina fra questo popolo sì degnamente ambizioso di sè medesimo.

CAPITOLO LVII.

Della forma di governo delle città romane.

Verso la metà del secolo VII la Dalmazia venne oppressa da orribili calamità.

I barbari la devastarono, la occuparono, ne contrastarono tra di loro il possesso, ne sovvertirono la precedente forma di governo, quasi distrussero la popolazione che anteriormente l'abitava, vi introdussero nuovi usi, altra lingua, nuove instituzioni e nuovo popolo (1). Pochi cittadini romani sfuggiti ai disastri, ricoverati nell'isole, nei dirupi, con più d'intelligenza che di mezzi gettarono i principii delle odierne città di Ragusa, Spalato, Traù e Zara. Pochi

(1) Dopo l'epoca della devastazione della Dalmazia, gli abitanti delle città che romani erano détti, non erano tutti di origine romana; ma una buona porzione erano Eruli e Goti, che nelle guerre tra Goti ed Eruli, tra Romani, Eruli e Goti che ebbero luogo in Dalmazia nelle differenti vicende delle guerre stesse, preferirono di sottomettersi gli uni agli altri piuttostochè abbandonare la provincia. I Goti e gli Eruli dovettero perdere la loro nazionalità e formarsi romani, che sotto Giustiniano rimasero vincitori dell'uno e dell'altro popolo straniero che l'avevano occupata.

in origine essendo stati quelli che nell'uno e nell'altro luogo si unirono, nessuno della popolazione venne escluso dal prender ingerenza negli affari di comune interesse, e nell'ordinare quelle regole che per vivere in società ai tempi ed alle circostanze convenivano. La forma quindi del loro governo fu democratica. Il consiglio pubblico era composto di plebei, cittadini e patrizii; in esso si provedeva ai bisogni pubblici, formavansi le leggi (1), si eleggeva il rettore che rendeva giustizia a tutti nel civile e criminale a tenor delle leggi dal consiglio generale emanate, le quali non erano obbligatorie se da tutto il popolo non erano approvate e se promessa con giuramento non era loro osservanza.

(1) Tutte le leggi erano emanate in lingua latina, ch'era la lingua parlata e scritta dalla popolazione.

Col progresso di tempo dalla corruzione di questa lingua ne nacque una volgare, che andò sempre più perfezionandosi. Gli atti pubblici, le cause tutte erano trattate in latino; poco dopo del 1300 venne introdotto l'uso di portare le ragioni in giudizio anche nella lingua volgare antica, che più dell'odierna italiana alla latina si avvicinava. Oltre a questa lingua volgare, già esisteva nelle città la volgare slava. Il suo uso incominciò tosto dopo l'occupazione de' Croati per la necessità ch'ebbero i Dalmati di praticare con loro; ed in sèguito andò sempre più accrescendosi col servirsi essi degli Slavi che compravano o salariavano nei servizii, nella coltura delle terre e nella navigazione. Dilatati poi i territorii delle città per le concessioni dei duchi, dei re di Croazia e d'Ungheria, tanto maggiormente andò insinuandosi, dovendo gli Slavi sparsi per le campagne da loro lavorate più di spesso portarsi nelle città stesse; molti poi di loro essendo passati colle famiglie ad abitarle, l'uso della loro lingua venne generalizzato. Allorchè il sommo pontefice Alessandro III fece il solenne suo ingresso in Zara, di già il popolo che processionalmente accompagnollo alla cattedrale, in lingua slava faceva sentire i sacri suoi canti, come anche oggidì nelle processioni solenni usasi di fare in tutte le città della provincia.

Nè solo questa fu sempre la maniera di fare delle leggi. Secondo il costume romano ogni città veniva divisa in quattro quartieri, al governo rispettivo degli stessi dall'universale voto del popolo veniva destinato un dato numero di persone, che in certi tempi ebbero il diritto di stabilire leggi, le quali erano confermate dal popolo che con giuramento si obbligava di osservarle. Spesse volte per la prepotenza degli Slavi queste leggi venivano violate, e non giovando la frapposizione delle altre città imploravasi allora il braccio forte degl'imperatori o dei Veneti per la dovuta esecuzione. Il clero era compreso nella massa della popolazione; e come questa dava il suo suffragio nell'elezione dei vescovi, così il clero lo dava nell'elezione del rettore. Colomano nell'accordare i privilegi alle città espressamente contemplò questi diritti, e li sancì colla sovrana sua autorità. *Episcopum vero aut comitem, quem clerus et populus elegerint, confirmabo.*

La medesima cosa venne confermata da Andrea, fratello di Ernerico re d'Ungheria, allorchè prima di ascendere al trono era duca di Dalmazia. Gelosissimi furono i Dalmati del privilegio di eleggere i proprii rettori, ed in non poche occasioni lottarono contro i *bani* della provincia coll'escludere quelli che dalla loro preponderanza erano nominati; così pure il popolo, in qualche occasione nell'elezioni del vescovo che non erano di suo genio, proruppe in tumulti e passò alle vie di fatto. Gargano d'Ancona podestà di Spalato fu il primo che nel 1291 raccolse in un volume tutte le leggi e consuetudini ch'esistevano in questa città, che allora venne detto Capitolare, e po-

scia prese il nome di Statuto. L'ingerenza popolare non fu di gran durata in Ragusa, mentre per molto tempo conservossi nelle altre città il corpo de' nobili che si studiò a poco a poco di togliere questi diritti alla plebe, e da ciò ebbero origine gli odii e le animosità fra le rispettive classi degli abitanti; e spesse volte le infime classi, agitate anch' esse dai partiti che fra i nobili stessi si accendevano, sollevaronsi e diedero luogo a rapine, spogli, uccisioni e proscrizioni. Nell' anno 1278 sotto Mladino il tiranno, signore di Bribir e di Ostrovizza, ed eletto conte quasi in tutte le città della Dalmazia, il modo della pubblica amministrazione venne cangiato; ed i cittadini di secondo ordine furono esclusi dalle primarie cariche della città, e dalla democratica introdussesi l'aristocratica amministrazione.

CAPITOLO LVIII.

Dei duchi croati dal tempo dell'occupazione della Dalmazia fino a che ottennero il titolo di re.

Sotto la direzione dei fratelli Corbat, Kluka, Muclov, Lobel e Cosen, accompagnati dalle sorelle Juga e Buga (1), i Croati occuparono la Dalmazia verso la metà del secolo VII portandovisi dalla Magna-Croazia.

Questi cinque fratelli devono considerarsi come i primi capi che fissarono in queste parti la nazione slava, che da quel tempo fino al giorno d'oggi con-

(1) Sono singolari i nomi di queste due femmine croate Iuga e Buga, che in italiano esprimono *cordoglio, rumore;* e non meno singolare è che il solo loro nome senz' alcun fatto ci abbia conservato l'antica storia. Se i nomi antichi si riferivano alle qualità, com'è certo, non si può negare che quelli di queste donne non esprimano cose cattive; quando moltissime femmine appresso questa nazione erano fregiate di nomi bellissimi, come Lepa, Biela, Czvita ecc. Bella, Bianca, Flora ec. Noi che a questi tempi stimiamo e coltiviamo il bel sesso, vorremmo che i nomi di tutte corrispondessero alle principali amabili loro qualità; gli antichi però e specialmente gli Slavi stimavano meglio di distinguere il bello dal brutto, che in tutt' i tempi sono inseparabili nella condizione umana.

servasi malgrado alle grandi vicende corse nel periodo di tanti secoli per parte de' Franchi, dei Greci, dei Saraceni, dei Veneti e degli Ottomani, nonchè di tanti fatti che nell'antichità hanno tolto dal mondo alcune delle nazioni cospicue, di cui il puro nome o poche cose oggigiorno conosciamo, come non avessero quasi esistito.

Dall'occupazione de' Croati successa sotto Eraclio I fin alla prima loro conversione alla religione cristiana, ch' ebbe luogo sotto Costantino Pogonato, dal più al meno annoverar si possono dai 30 ai 36 anni.

Questa conversione ebbe luogo sotto Porga.

Kluka, o uno degli altri fratelli, fu il primo governatore dei Croati, con qualunque titolo di duca o altro somigliante precedesse a' suoi nazionali. Egli era il genitore di Porga, al quale gli altri ubbidivano, e che diresse in principalità la lotta cogli Avari. *Tunc temporis* (cioè al tempo dell'invasione degli Avari) *Chrobatis erat princeps Porgae pater; et tunc quidem Chrobatorum princeps erat Porga;* cioè al tempo della prima conversione sotto Eraclio Pogonato. Porfirogenito cap. 31 e 32.

Il celebre Lucio è incorso in un forte anacronismo col riportare Porga dopo Porino. Sessanta anni dopo la prima conversione dei Croati sotto Porga successe la seconda sotto Porino; non solo quindi Porga, ma Ladislavo I, Mioslavo, Borna e Ladislavo II da lui posposti a Porino devono mettersi innanzi; giacchè Porga era principe al tempo di Costantino Pogonato, Borna a quello di Lodovico il Pio (che dalla Dalmazia attaccò Liutovido principe de' Croati abitanti tra il Savo ed il Dravo ch' erasi ribellato dai

Franchi) Ladoslavo I e Mislavo, l'età dei quali è incerta, devono mettersi tra Porga e Borna. Però anche in tale tempo devono essere stati dei duchi di questa nazione, e forse più di due, ora ignoti, per riempire lo spazio di 120 anni circa che trascorsero tra Porga e Borna; il primo di questi poteva essere in vita fino al principio del secolo VIII, e l'altro al tempo della ribellione suddetta ch'ebbe principio nel 821 e finì nel 829 od 830.

È vero che Terpimiro nel suo diploma rilasciato in marzo del 838 nomina Mislavo in qualità di duce, come quello che aveva dotata la chiesa di s. Giorgio in Putalio. Da ciò non risulta però che Mislavo sia stato il suo predecessore immediato; nè il padre Farlati poteva dedurre, che sotto il medesimo arcivescovo Pietro, Mislavo avesse dotata la chiesa arcivescovile coi beni indicati nel privilegio di Terpimiro, e che questi confermata avesse la dotazione col suo diploma.

Non v'è poi ragione di credere che l'arcivescovo Pietro abbia ommesso di far ratificare in iscritto da Mislavo ciò, che sì avvedutamente ha procurato di ottenere da Terpimiro.

Dalla ribellione di Liutovido al diploma di Terpimiro non scorsero che soli sedici anni; nè si può in questo breve spazio di tempo collocare Borna, Mislavo, Ladoslavo, Porino; indi da Porga fino a Borna per più di un secolo non collocarne alcuno.

Carlo Dufresne nella sua opera: *De Familiis Dalmaticis*, ha osservato l'anacronismo del Lucio, e tra Porga e Borna ha collocato Ladoslavo prima di Porino; però tutta l'apparenza v'è di credere, che anche Mislavo e qualche altro governato abbiano i

Croati entro il medesimo spazio di tempo. Anche il Boman si è ingannato nello stabilire Porino padre di Porga, seguendo l'opinione del prelodato Lucio, quando il padre di Porga doveva essere uno dei cinque fratelli, sotto il quale occuparono i Croati la Dalmazia dopo di avere soggiogati gli Avari.

Serie dei duchi Croati della Dalmazia, non nominando quello dei cinque fratelli sotto la condotta del quale invasero i Croati la medesima dal 640 *al* 670.

Porga dal 670; fino a quando governato avesse è ignoto.

Ladoslavo I e Mislavo dovevano dal Dufresne essere collocati dalla fine del governo di Porga sino al principio di quello di Borna; quando questi precisamente avesse incominciato a regnare è incerto, il termine però del suo regno dev' essere successo prima del 822, giacchè Ladoslavo II suo nipote l'anno 821 era stato nominato duca (1) da Ludovico.

Porino dal 830 fino al 838 (2).
Terpimiro dal 838 fino al 840.
Unoslavo
Dioduro
Demogoj
Inico
} dal 840 al 879.
Sedesvlavo dal 879 al 880.

(1) *Inter haec Borna vita privato, successorem ei constituit imperator nepotem suum nomine Ladasdeum.* Eginardo.

(2) Con precisione non può stabilirsi che Porino avesse governato fino al 838, cioè al termine della guerra franca, ed al tempo della totale conversione de' Croati, che dee collocarsi al 830. È certo però che Terpimiro governasse del 838. In questo spazio di tempo più o meno può aver vissuto Porino, ed in conseguenza regnato Terpimiro più o meno dal 830 al 841.

Bronimiro dal 880 al 890.
Brozlovon dal 890 al 892.
Mucimiro dal 892 al 900.
Cresimiro dal 900 al 911.
Pribun dal 911 al 914.
Tomislavo e Cidomiro.

Sebbene ai tempi di Carlomagno i Greci possedessero il dominio del mare Adriatico colla Dalmazia romana, pure, per dappocaggine avendo perduta la maggior parte dell' Italia, di giorno in giorno la loro supremazia andò scemandosi, fino a che sotto di Michele Balbo Amoreo venn' essa a perdersi totalmente. I Saraceni intanto avevano occupato la Sicilia e le Calabrie.

Le città romane della Dalmazia, colta l' opportunità che i Croati invoglieva in aspra e lunga guerra coi Franchi, e quella della debolezza del greco impero, si costituirono in città libere. I Serbli, i Narentani, e tutti quelli che nella Dalmazia orientale erano ancora soggetti al greco impero, acquistarono la propria indipendenza.

I Croati abitanti della Dalmazia resisi (1) finalmente

(1) I classici autori Lucio e Farlati vogliono che i Croati della Dalmazia sieno stati soggetti ai Franchi fino al tempo di Lodovico II, appoggiando tale asserzione su due documenti, cioè sul diploma di Terpimiro del 838, nel quale è nominato Lotario re franco dell' Italia, e sur una lettera scritta da Ludovico a Basilio dopo l' assedio e la presa di Bari, in cui lagnavasi che i suoi Slavini mentre occupati erano all' assedio suddetto, erano stati danneggiati nei loro averi in patria, e molti ridotti in ischiavitù. All' epoca di Michel Balbo dopo una lotta acerrima di sette anni i Croati superarono i Franchi, e scossero il severissimo giogo al quale erano soggetti. Porfirogenito al tempo dell' istesso imperatore riporta, che i Croati stessi si resero liberi da qualunque

liberi dal giogo dei Franchi, e nulla avendo più da temere per parte loro a cagione delle guerre civili insorte tra i successori di Carlomagno, incominciarono a dilatarsi sul mare; e le loro forze terrestri e marittime ascesero ad un grado sì eminente dal tempo di Terpimiro fino al regno di Cresimiro, che contavano 60 mila uomini di cavalleria, 100 mila d'infanteria, 80 *sageme* e 100 *conduse* (1) che contenevano una forza marittima di circa 4 mila uomini.

Cessato il dominio de' Greci sul mare adriatico, essi furono costretti onde difendere dai Saraceni le orientali province non solo di richiamare tutta la loro forza marittima da questo mare in quello della Grecia, ma di chiedere in loro soccorso la flotta veneta; così tre potenze marittime si formarono nell'Adriatico, quelle cioè de' Veneziani, de' Narentani e de' Croati. I Narentani ed i Croati furono per qualche tempo uniti fra di loro, come quelli che contavano una medesima origine, ed estesero le loro incursioni fino alle venete lagune. Non vi è dubbio che se rimasti fossero sempre fra di loro alleati, avrebbero anche annientato quella supremazia marittima de' Veneziani che si è for-

dipendenza anche dall' impero d'oriente. Egli è possibile il supporre, che dopo di aver provate per parte dei Franchi crudeltà grandissime, dopo di essersi liberati dal loro dominio colle armi alla mano, coll' opprimere un esercito grande dai Franchi innoltrato per sedare la loro sollevazione, e col trucidare tutt' i Franchi che appresso i Croati si attrovavano, è possibile dico, che si sieno questi uomini medesimi pochi anni dopo sotto Terpimiro volontariamente e da sè stessi sottommessi ad un dominio, che avevano sì vigorosamente combattuto e rispinto?

(1) Specie di navigli armati di quel tempo, che contenevano i primi 40 uomini per ciascheduno, gli altri secondo ch' erano più o meno grandi da dieci a venti uomini.

mata a poco a poco, dopo di aver partitamente superate le forze dei Narentani e dei Croati, nelle quali vicende le città litorali dovettero sottostare a molte critiche combinazioni, e con ogni avvedutezza procurare di conservar le proprie istituzioni ed il governo municipale che avevano adottato. La prima armata navale veneta che comparve nel golfo fu quella che dal 827 al 829 sotto il comando del doge Partecipazio venne spedita a favore del greco impero contro i Saraceni, che avevano occupata la Sicilia.

Questo medesimo doge nel 836 avendo fatto battezzare un ambasciatore de' Narentani a lui spedito, uomo di consumata prudenza, fece la pace coi medesimi, che rallentarono dalle loro scorrerie sul mare adriatico. *Joannes Participatius cum Narentanis pacem composuit* (1).

È probabile che motivo avesse dato ai Veneziani di sollecitare questa pace coi Narentani, la guerra civile insorta tra di loro per la deposizione del dogado di Obelerio, che aiutato dagli abitanti di Malamocco, d'onde traeva l'origine, fu ritornato in Venezia, e poscia venne preso in una città detta Vigilia dov' erasi chiuso e fortificato.

Alcuni vogliono che Vigilia sia la città di Veglia sull' isola di questo nome, anticamente detta Curieta, seguendo l'opinione di Sabellico; però è molto verosimile ch' ella fosse non lontano da Venezia vicino alla località oggi detta Gambarare.

Pieno di meriti verso la nazione e verso la religione cessò di vivere Terpimiro, che in valore ed in

(1) Dandolo nella Cronaca.

pietà aveva sì degnamente imitato Porino. Gli successero Unoslavo e Dioduro, nomi di due principi slavi unicamente noti dagli annali veneti, che sotto il ducato di Pietro Tradonico avevano mossa guerra a' Veneziani, ed innoltrati eransi fino a Caorle da loro saccheggiata. Gli storici veneti sotto questo medesimo doge riferiscono, che dopo un' aspra guerra nuovamente si pacificassero i Veneziani coi (1) Narentani diretti da un certo Drosaico loro giudice. Non è improbabile che Unoslavo e Dioduro fossero due principi, l'uno dei Croati e l'altro dei Narentani, alleati fra di loro a quell' epoca, e che fra Dioduro e Drosaico vi sia la sola differenza nel modo col quale dagli stranieri era questo nome pronunziato. Il nome del capo narentano deriva dal termine radicale slavo di *drugh*, *druxach*, che significa socio, compagno, alleato; tale nome poteva essergli stato imposto dalla sua unione con Unoslavo. Spesse volte contentar ci dobbiamo, dove ci manca una verità storica dimostrata, di quelle congetture che possono schiarire una cosa oscura con qualche verosimiglianza.

Al contrasto che i Veneziani, i Narentani e i Croati potevano fare tra di loro per il dominio sull'Adriatico, un

(1) Molti autori hanno attribuito ai Narentani il carattere di pirati e di ladri. Certamente tutte le guerre, anche quelle fra le nazioni civilizzate, sono inseparabili dai danni e dalle tante funeste accidentalità che questo stato cagiona, e che molto più cagionar doveva a quell'epoca di tanta ignoranza dove le passioni non erano ancora frenate dalle leggi. Due volte però i Veneti fecero la pace coi Narentani mandando e ricevendo legati; il che ci fa conoscere che i Narentani non erano considerati pirati, ma rivali della veneta possanza che in quel torno di tempo formavasi come la loro.

pericolo comune che per parte de' Saraceni soprastava a tutte le popolazioni abitanti intorno a questo mare (1) fece por termine, e riunire i Greci, i Franchi, i Croati, i Serbli, gli abitanti della Zaculmia, di Tribigne, di Ragusa e di Canali, per opporre una valida resistenza alla loro invasione. Al tempo di Basilio il Macedone, che regnò dall' anno 867 fino all' 886, i Saraceni medesimi dall' Africa sotto la condotta di Saladino, Saba e Calfone, con una flotta di 33 navi s' introdussero nel golfo Adriatico, ed impadronitisi di Cattaro, Rose, Budua, vigorosamente assediarono Ragusa.

Gli abitanti di Ragusa forti nel proprio coraggio opposero la più ostinata resistenza a questi barbari, che fermi stettero nell' assedio per lo spazio di quindici mesi. Ridotti però all' estreme angustie, i cittadini si rivolsero all' imperatore Basilio implorando soccorso.

Non tardò egli di spedire sotto il supremo comando di Niceta patrizio e di Drangario comandante di marina una flotta di cento bastimenti, detti in allora *chelande*, a soccorso dell' assediata città; ed i Saraceni, appena intesero il prossimo arrivo di questa armata, levarono l' assedio da Ragusa, e nell' opposta parte dell' Italia, assediata la città di Bari s' impadronirono

(1) L' anno 859, al tempo di questi principi slavi, un freddo inaudito intieramente agghiacciò per più giorni il mare Adriatico. In più di uno storico l' avvenimento è così riferito.

Il più grande freddo in Dalmazia non arriva, per quanto consta dall' esperienza di quelli che ora vivono, 10° sotto lo zero. Sarebbe dunque da calcolare a quanti gradi dovrebbe pervenire per agghiacciare intieramente l' Adriatico, ed allora questo fatto troverebbesi del tutto contrario alle leggi di natura.

della medesima, e portarono in sèguito le loro escursioni vicino a Roma.

Stando a cuore all' imperator Basilio di discacciare dall' Italia i Saraceni, spedì ambasciatori a Lodovico re delle Gallie ed al sommo pontefice sollecitandoli di unire le loro forze alle sue per la ripresa di Bari.

Non tardarono e l'uno e l' altro a compiere il desiderio del greco imperatore.

Per punto di riunione era stata fissata la città di Ragusa. Tutte le città della Dalmazia ed i popoli slavi soprannominati concorsero dietr' ordine dell' imperatore suddetto colle loro forze a quest' impresa; ed imbarcati sopra i navigli de' Ragusei (1) di concerto colla flotta greca e cogli altri ausiliarii approdarono nell' Italia, e cinta d' assedio Bari, si resero padroni della stessa.

In questo contrasto sì decisivo coi Saraceni, due cose sfuggir non devono alla nostra osservazione.

La prima, che le forze del romano pontefice intervennero in unione a quelle dell' imperator d'oriente e del re di Francia; l'altra che mentre da Porfirogeni-

(1) Nello spazio di circa due secoli la città di Ragusa era arrivata al grado di poter sostenere un assedio sì lungo, e di trasportare sotto Bari coi proprii navigli i soccorsi, che dai principi slavi dietro impulso dell' imperator Basilio erano stati raccolti in Ragusa stessa a danno dei Saraceni.

Non si può negare che questa celebre città a quell' epoca non fosse arrivata ad un certo grado superiore nei mezzi proprii alle altre città della Dalmazia; da ciò però non si può dedurre, seguendo dopo il Bonduri il pad. Appendini, ch' ella fosse la metropoli delle altre città dalmatiche che romane si dicevano a distinzione di quelle che nel continente erano popolate dai Croati. In verun tempo ed appresso niuno autore si può trovare un atto solo, dal quale consti che Spalato, Traù, Zara ec. fossero soggette alla metropolitana giurisdizione di Ragusa.

to sono nominati tutt' i popoli slavi che vi concorsero, non si fa parola dei Narentani, molto più potenti a quel tempo dei Tribignesi, Canalesi e Ragusei.

Nell'anno 849 i sobborghi di Roma furono saccheggiati dai Saraceni della Sicilia. Il papa Leone fece loro soffrire gravi perdite prima che potessero ritirarsi. Leone IV di nascita romana aveva spiegato il coraggio de' primi tempi di quella città, in allora abbandonata tanto dai greci imperatori quanto dai re franchi.

Nel difendere Roma egli mostrossi degno di comandarvi da sovrano, e vinti i nemici del nome cristiano, impiegovvi i prigionieri a fabbricare le nuove mura all' intorno del Vaticano, e poi dal suo nome quel borgo fu chiamato Città-Leonina.

I Papi che a lui successero non potevano dimenticare la condotta, che a loro tracciata aveva Leone. Ponendo secondo il computo il più verosimile l'espugnazione di Bari per parte di Basilio e de' suoi alleati all' anno quinto del suo impero, cioè all' anno 871, Giovanni VIII era il terzo sommo pontefice (1) dopo Leone, che aveva imbrandito le armi a difesa non solo dell' Italia, ma della Dalmazia dai Sa-

(1) Questo è quel pontefice stesso sotto di cui è stata inventata la favola della papessa Giovanna, sì favorita da tutti gli eretici che odiano la chiesa di Roma; giacchè tutti collocano questa papessa tra il pontificato di Leone IV e di Martino II. L'unione di Giovanni VIII all' imperator greco contro i Saraceni con forza armata, i dieci anni di pontificato che sostenne, e l' essere allora vissuto Fozio acerrimo nemico del papato romano, che non avrebbe ommesso di pubblicare una cosa sì contraria alla sede romana se fosse stata vera; rendono la favola realmente meritevole di essere per tale considerata.

raceni in allora molestata. Da questi fatti dedurre possiamo che la sovranità dei papi non solo consiste nelle dubbie donazioni di Costantino, di Pipino, di Carlomagno, ma nel valore col quale seppero difendere Roma, Italia e Dalmazia, travagliate da barbari e da fieri nemici. Oltre di ciò il loro titolo fra tutt' i popoli era considerato della più grave importanza.

Non avendo Porfirogenito fra gli altri Slavi che accorsero all'assedio di Bari nominato i Narentani, il celebre Lucio e varii altri autori hanno congetturato che uniti si fossero ai Saraceni, giacchè ancora erano idolatri; questa sola ragione non sembra sufficiente per dare a loro la taccia di questa unione, quantunque sembra certo che abbiano approfittato dell' occasione offerta loro da' Croati, che colle loro forze si trovavano lontani dalla patria, per passare la Cettina, invadere la Dalmazia abitata dai Croati stessi, depredarla e condurre in ischiavitù una parte della sua popolazione.

I Narentani non avevano ancora a quest'epoca abbracciata la religione cristiana, e quantunque fossero di lingua e di costumi eguali nel vivere ai Croati, pure lecito loro sembrar poteva di cogliere una favorevole combinazione e d'inferire dei danni ai Croati suddetti, che tutti a quell'epoca professavano la religione sopra mentovata. Molto tempo dopo fra i Croati, poscia fra i Serbli stessi, quantunque i Narentani fossero essi pure Serbli, successe la conversione sotto l'impero del nominato Basilio il Macedone, dal quale essi ricercarono i sacerdoti per essere battezzati.

Terminata felicemente l'espugnazione di Bari, i Croati abitanti della Dalmazia si misero sotto la pro-

tezione di Basilio imperatore d'oriente, e contenti del tributo che le città dalmatiche di Spalato, Traù, Zara e dell'isole del Quarnero a loro pagavano, cessarono di molestarle.

Quantunque i Croati tralasciassero d'infestare l'Adriatico, pure i Narentani, progredendo a gran passi nella superiorità che per mare loro dava la conoscenza de' luoghi e l'occupazione delle principali isole orientali della Dalmazia, non cessarono di travagliare il commercio marittimo de' Veneti e dei Dalmato-romani; per il qual motivo non mancarono i primi di opporsi con tutte le forze ai loro progressi unendosi anche in lega coll'imperatore Carlo il Grasso e con altri principi italiani a lui soggetti, onde non solo impedire l'infestazione marittima alla quale i Narentani si erano abbandonati, ma per attaccarli ne' medesimi loro possessi.

Anche Demogoi, ossia Domenico, duca de' Croati, unitamente ad Inico venne in guerra coi Veneziani, ed Inico che devastava l'Istria venne fatto prigioniero.

Da queste fazioni, che succedevano fra gl'Italiani e gli Slavi abitanti le coste dell'Adriatico, rivolger dobbiamo la nostra attenzione ad un congresso nazionale ch'ebbe luogo in Duvno, a cui diede motivo la venuta di Paulimiro da Roma, ed il suo collocamento sopra il soglio de' Serbli goduto da' suoi antecessori. Radoslavo (1) re della Serblia nell'anno 840 venne costretto, a motivo della perfidia di Ciaslavo suo figlio che usurpògli la corona, ad emigrare a Ro-

(1) Alcuni scrittori, seguendo l'opinione dell'autore delle canzoni slave dette *pismicze*, vogliono che la Licca, la Corbavia ed i territorii della Dalmazia fino alla Cettina ribellati si fossero da Ro-

ma. Ivi sposatosi con una giovane matrona romana, ebbe un figlio di nome Paulimiro, detto anche Bello e Bellimiro.

Dopo la morte dell' empio Ciaslavo i Serbli non ebbero altro re, e stanchi di un interregno di trenta anni spedirono degl' incaricati a Roma onde sollecitare il ritorno di Paulimiro. Tra Paulimiro, i suoi parenti e gli Slavi che avevano seguita la sorte di Radoslavo, erano insorte gravi e pericolose contese coi Romani; quindi Paulimiro facilmente determinossi ad abbandonare Roma ed Italia con i parenti ed i seguaci.

Sbarcato nel porto di Gravosa ed accolto favore-

doslavo, e che avendo spedito suo figlio Ciaslavo per reprimerli, egli si fosse in sèguito rivoltato contro il padre, che per salvar la vita accolto sopra un legno italiano dovette passare all' opposta sponda dell' Italia.

Al tempo di Radoslavo re di Serblia, e non di Dalmazia, i Croati che l' abitavano erano soggetti ai proprii duchi indipendenti dal re serbliano. Dopo i duchi ebbero i loro re nazionali, nè la Licca nè la Corbavia nè il contado di Zara ed i paesi fino alla Cettina furono in alcun tempo soggetti ai re di Serblia; e quindi ad un estro poetico si deve attribuire ciò che del dominio di Radoslavo e di Ciaslavo sopra i suddetti paesi si contiene nella bella canzone illirica che così incomincia:

Josc nebisse zorra zabilila,
Ni danicza trake pomolila
Lastovicza ticza zapivala
Rudoslavu kragliu pripivala:
Zlossi lega, i zoriczom zaspa
Odbixete Lika i Corbava
Ravni Kottar do vodde Zetine ec.

Non ancor biancheggiava l' aurora, nè la stella mattutina aveva abbassati i raggi, quando cantò la rondinella al re Radoslavo riferendo: Male coricato ti sei e coll' aurora addormentato; si sottrassero al tuo dominio la Licca, la Corbavia, il piano contado di Zara fino all'acqua Cettina.

volmente dagli abitanti di Ragusa, il primo suo pensiero fu quello di fabbricare col consenso degli abitanti stessi un castello fortificato, onde avere un punto di appoggio nelle sue operazioni per l'acquisto del regno avito. In fatti quelli di Tribigne furono i primi che assoggettaronsi al suo potere, ed uno dopo l'altro i varii principali comandanti de' Serbli, ad eccezione di Gliutomiro nipote di Ticomillo Megazapano della Rascia, che venne colla forza dell'armi obbligato a sottomettersi.

Essendo riuscito felicemente a Paulimiro di essere riconosciuto re, voll' essere anco solennemente coronato all' uso romano in un concilio generale slavo, nel quale intervennero tutt' i grandi e i vescovi dei Serbli, non meno che Demogoj duca de' Croato-dalmati, con i notabili ed i vescovi della Dalmazia; giacchè in questa radunanza non solo si trattarono gli oggetti ecclesiastici, ma i politici ancora dell' una parte e dell'altra, e per questo oggetto appunto ella ebbe luogo in Duvno ai confini della Dalmazia croata alla quale apparteneva Livno, e della Serblia a cui era soggetto Duvno.

Quattro legati del papa intervennero a questo concilio, cioè due cardinali e due vescovi, e tre dell' imperatore Basilio il Macedone, cioè Michele, Leone e Giovanni. Per dodici giorni sotto la presidenza di Onorio cardinale e vicario del papa vennero tenute discussioni sopra la legge divina, la sacra scrittura, lo stato della chiesa, la podestà regia dei duchi, dei *bani*, dei capitani e dello stato del regno (1).

(1) Il prete di Dioclea, Marco Marulo, l' autore della *Pismicze*,

Tutte le deliberazioni di questo concilio o congresso nazionale serblo-croato-dalmatino (1) furono redatte in un codice esteso in lingua slava, chiamato Metodio dal prete Diocleate, che nel X secolo era ancora visibile.

Essendo gli atti del congresso di Duvno per la loro forma, per le cose trattate, e per l'intervento avvenuto con tanta armonia dei principali capi delle due nazioni slave abitanti tra il Danubio e l'Adriatico, della più grande importanza, e forse l'unico che fra queste nazioni abbia avuto luogo, quanto sarebbe desiderabile che rinvenir se ne potesse il documento originale, che fornir potrebbeci dei lumi più dettagliati e precisi sulla storia di questo tempo (2) sì ecclesiastica che civile!

e varii altri hanno anche fatto un regno solo della Serblia e della Croazia, ed hanno detto che la famiglia di Paulimiro abbia regnato sopra tutto il tratto posto tra l'Arsia ed il Drilone, quando invece i Serbli ebbero i loro re ed i Croati i loro duchi.

Ai tempi di Radoslavo, emigrato in Italia come male a proposito supponesi a motivo della ribellione della Licca, della Corbavia e della Dalmazia fino alla Cettina, i Croati abitanti di questi luoghi erano o in aperta guerra coi Franchi, o appena coll'armi alla mano si erano liberati dal loro giogo; e Terpimiro con assoluta podestà, e senz'alcuna soggezione verso di Radoslavo, era il duca de' Croato-dalmati e della Croazia intiera, come si rileva dal suo diploma datato in marzo del 838.

(1) Per facilitare la conoscenza della storia di questi tempi devo sempre richiamare l'attenzione del lettore alle distinzioni di Serblia, di Croazia e di Dalmazia. In questo congresso intervennero i capi ed i vescovi di tutte queste parti, e per Dalmatini intender si devono i legati delle città marittime; giacchè il Diocleate accenna che le discussioni erano tenute tanto da quelli che parlavano la lingua slava, quanto dagli altri che ne sapean di latina, in uso allora appresso gli abitanti delle città suddette.

(2) Un Serviano di sufficiente educazione che aveva accompagnato in Spalato i tre fratelli Passichi, principali signori ottomani della

In questo congresso furono fissati i confini della Dalmazia croata e della Serblia, com'erano stati stabiliti 200 anni circa innanzi al tempo dell'occupazione de' Croati e de' Serbli. Da Duvno, dal luogo cioè dove tenuta venne l'adunanza, fino al Drilone, la parte orientale, detta Dalmazia superiore, toccò alla Serblia; e dal medesimo luogo fino all' Arsia, detta Dalmazia inferiore, ai Croati. La Serblia poi venne divisa in Bossina ed in Rascia; Bossina al di qua del Drino, Rascia al di là di questo fiume.

Da Zuonimiro primo re dei Serbli fino a Paulimiro il titolo di re, attribuito a quelli che governarono la Serblia, non aveva altro fondamento che la volontà della nazione. Paulimiro nato in Roma volle in questa occasione essere incoronato all' uso romano, e l' augusta cerimonia seguì col mezzo dei cardinali inviati dal pontefice e col mezzo dei vescovi nazionali intervenutivi; e da Paulimiro in poi può dirsi il titolo di re legalmente stabilito appresso questa nazione slava col consenso del sommo pontefice e dell' imperator d' oriente.

Quantunque in questo congresso si fossero por-

Bossina, che nelle turbolenze dell' 1832 di questa provincia dovettero ricoverarsi in Dalmazia, mi disse d' aver egli letto gli atti di questo congresso scritti con caratteri greci in lingua slava in un convento greco della Bulgaria, e che il manoscritto era grandemente corroso dalle tarme e rovinato.

Egli non volle, e non so per qual cagione indicarmi il convento.

I signori fratelli Passichi poi mi assicurarono che appresso di loro esisteva un cassone grande di carte originali appartenenti alla cancelleria dei re della Bossina, rimasto in potere della loro famiglia fino dal tempo che i Turchi s' impadronirono di quel regno.

Ho creduto di accennare questa particolarità, potendo qualcheduno aver occasione di verificarla.

tati alcuni Croati col loro duca, pure nè prima nè dopo di questo tempo i duchi croati furono soggetti al re dei Serbli. Anche questi dopo poco tempo ambirono di ottenere il titolo di re, ed effettivamente lo acquistarono; alla qual cosa è molto credibile che l'esempio di Paulimiro abbiali eccitati.

Morto Demogoj, Sedeslavo, esclusi i figli del suo predecessore, successe nel ducato della Croazia.

Egli non governò che un anno solo; avendo usurpato il ducato pose tutta la sua attenzione nel conciliarsi il favore dell'imperator Basilio, ed a questo oggetto fece sottomettere i vescovati della Dalmazia alla giurisdizione del patriarca di Costantinopoli Fozio, il quale in questo tempo aveva di già incominciato a macchinare il suo scisma che distaccò la chiesa orientale dalla romana.

Esiste un breve del sommo pontefice Giovanni VIII, scritto li 2 maggio 879 a Sedeslavo, col quale raccomanda un legato pontificio spedito a Michele re di Bulgari.

Sedeslavo erasi impadronito del ducato de' Croati a pregiudizio dei figli di Demogoj. E sebbene il ducato stesso non fosse ereditario, ma elettivo e di consenso dei *bani* che avevano una grande autorità, tuttavia un riguardo grandissimo si aveva per i figli, tanto più che alcuni erano succeduti a' genitori; e forse per vendicare i torti a loro fatti, o per cogliere un pretesto dalla sua usurpazione, Bronimiro uccise Sedeslavo impadronendosi del ducato medesimo.

Per conciliarsi il favore del popolo, che mal soffriva la defezione della chiesa croata dal pontefice romano al patriarcato di Costantinopoli sollecitata da

Sedeslavo, e per rendere vieppiù odiosa la sua memoria, Bronimiro unendo i suoi agli sforzi di Teodosio vescovo croato di Nona, fecela ritornare alla dipendenza della chiesa romana. Per una tal azione il sommo pontefice in giugno del 879 diresse a Bronimiro stesso, dandogli il titolo di conte, al vescovo di Nona, al clero e al popolo croato tre lettere con cui vivamente encomiava la loro pietà, ed eccitavagli a continuare nella devozione alla chiesa romana stabilita dagli apostoli Pietro e Paolo, e nella clientela e podestà dell' apostolica sede. Bronimiro, onde sempre più consolidarsi nell' usurpato dominio, resesi affatto libero da qualunque soggezione verso l' impero d' oriente; ed avendo i Dalmati abitanti le città romane ricercato il soccorso di Basilio imperatore contro le violenze che venivano a loro danno praticate dai Croati, Basilio permise loro di pagare a Bronimiro una determinata quantità di denaro che ogni città contribuiva al preside imperiale della Dalmazia, oltre alla corrisponsione di vino e di animali minuti. I Dalmati assoggettaronsi a tutto ciò per ottenere quella tranquillità, di cui non potevano godere; giacchè nè essi nè il nominato imperatore avevano i necessarii mezzi per opporsi alle forze de' Croati.

Al tempo di Bronimiro i Narentani nuovamente comparvero terribili sul mare Adriatico, sostenendo la pretesa di un tributo ch' esigere volevano dai bastimenti che navigavano, tributo da essi colla forza reclamato, quando con buona volontà non era soddisfatto. I Veneziani con leggi apposite vietarono ai particolari di sottomettersi a questa pretesa, e per dar appoggio alle loro risoluzioni spedirono in traccia dei

Narentani una flotta di alquante navi capitanata da Pietro Candiano loro doge. Riuscì favorevole in principio al comandante veneto qualche incontro ch'ebbe cogli armatori nemici; sopraffatto però dal numero e dalla determinata bravura dei Narentani in un combattimento navale, ch'ebbe luogo presso Puntamica vicino a Zara, venne dopo personali prodigi di valore nella pugna stessa ucciso con perdita di una porzione della flotta, ed il suo cadavere dai Narentani medesimi fu trasportato a Venezia e consegnato all'afflitta patria, da cui ricevette gli onori meritati di una gloriosa sepoltura. Da questo procedere dei Narentani, sebbene tutta la loro condotta non possa purgarsi del vizio di ruberìa, risulta però che certi sentimenti di vero valore guerriero non fossero del tutto a loro stranieri; e che se non avessero nelle escursioni marittime toccato i legati del papa che cogli atti del concilio di Costantinopoli ritornavano a Roma, nella qual occasione si perdettero gli originali del concilio stesso, la loro memoria non sarebbe stata sì orrendamente dipinta dalla maggior parte degli autori che di essi ebbero occasione di scrivere.

Morto Bronimiro il ducato croato-dalmato cadde a Muncimiro, figlio di Terpimiro. Demogoj, protetto dalla maggioranza dei bani e degli zupani croati, ovvero dalle proprie forze, aveva ottenuto il governo de' Croati a preferenza dei figli di Terpimiro, sebbene grata alla nazione fosse la memoria di questo principe. Sedeslavo occupò il principato sopra la discendenza di Demogoj, e Bronimiro uccidendo Sedeslavo non lasciò ai proprii figli il governo che aveva tolto al predecessore. Stanchi i Croati delle scene di or-

rore che necessariamente succeder dovevano in queste frequenti mutazioni delle famiglie regnanti, conseguenza degli odii e dell'ambizione delle principali dinastie, videro con piacere combinarsi il supremo potere nelle mani di Muncimiro figlio di Terpimiro, dopo 50 anni circa che la schiatta di questo virtuoso principe era stata esclusa dall'eminente posto che aveva occupato.

Queste dissensioni ed usurpazioni però diedero motivo che una parte della Croazia e la Pannonia Savia si distacassero nuovamente da quella porzione della Croazia e Dalmazia che obbediva a Muncimiro; mentre al suo tempo sopra i Croati della Savia comandava Brazlavone col titolo di duca, soggetto ai re della Germania.

Nel tempo della reggenza di Muncimiro, la sua condotta venne segnalata da un atto di giustizia reso alla sede arcivescovile di Spalato in confronto di Alfredo (vescovo di Nona) e de' Croati. Quegli mosse lite a Pietro IV arcivescovo di Spalato per i beni di san Giorgio in Putalio donati a quella chiesa da Mioslavo, e confermati col diploma di Terpimiro riportato per esteso al Capitolo LVI, sostenendo che la donazione era speciale durante la vita di Pietro III arcivescovo, e che in sèguito appartener dovevano al vescovato di Nona, perchè erano posti nel tenitorio de' Croati, di cui egli era il vescovo.

La causa venne agitata nel castello di Biach, ordinaria residenza de' duchi croati, alla presenza di Muncimiro, di dodici zupani, di due camerlenghi, del comandante di Clissa, e di altri personaggi i cui uffizii ora a noi sono ignoti, come di Zellidrago, Mac-

cennario, Comitisse. Ai 27 ottobre del 892 la sentenza venne emanata in favore dell' arcivescovo, e confermata la donazione in perpetuo. Si sottoscrissero i giudici, ed il giorno seguente il duca Muncimiro si portò personalmente a Spalato, ove sopra l'altare di san Doimo depose il diploma con altri doni.

Pretesero alcuni autori che in luogo di Biach nelle castella di Traù, la residenza dei duchi croati fosse in Biach della Croazia, ora in potere degli Ottomani, quantunque consti che questo Biach sia stato costruito l' anno 1150, e munito di difesa sotto Bela IV re d' Ungheria, epoca sì posteriore al tempo di Terpimiro e di Muncimiro suo figlio, che dalla residenza di Biach hanno rilasciato i loro diplomi.

Giova qui riportare l' estratto in fine del diploma stesso tal quale si attrova registrato nelle opere del (1) Lucio e del Farlati, da cui consta che la motivata località di Biach dovess' essere quella delle castella, e non della Croazia ottomana, da dove non poteva Muncimiro nel giorno successivo alla sottoscrizione portarsi a Spalato e ritornarsene.

Actum est in Biachi ante fores ecclesiae sanctae Marthae martyris (2) *tempore et dimidium nuper ut*

(1) Se gli originali dei diplomi di Terpimiro e di Muncimiro ora non si attrovano nell' archivio del capitolo di Spalato, però in questa città ed in tutta la Dalmazia molte carte originali sono state date al padre Farlati, onde agevolargli il grandioso suo lavoro dell' Illirico Sacro. Il padre Farlati lasciò tutto quello che aveva prima di morire al padre Coletti, e per quanto intesi a dire egli pure innanzi alla morte confidò un cassone di carte relative alla Dalmazia ad una famiglia veneziana, di cui ignoro il nome.

(2) A trecento passi circa dalla località di Cremendovacz posta sulla collina di Biach, dove si attrovano indubitate vestigia di antichi fabbricati, esiste anche al giorno d' oggi la chiesa di santa Mar-

fuimus. Hoc palam testibus consentientibus, atque subscribentibus, dein ne oboleatur in posterum annulo nostro jussimus in calce signari.

Seguono le sottoscrizioni (1); e poi: *Sequente autem die, qui est tertio kal. octobris, veniens ego saepe fatus dux in civitate Spalati ante sanctorum dictorum altaria, et privilegii paginulam manu propria inter caetera munuscula quae manus nostrae invenire voluerunt, super sacrosancti Domnii altario objeci, et donatione praedicta mancipata sancti Domnii abii.*

Dopo di avere per lo spazio di otto anni governato Muncimiro i Croati della Dalmazia, cessò di vivere l'anno 900, e gli successe Cresimiro suo fratello in età molto avanzata; giacchè anch' egli era figlio di Terpimiro duca de' Croati dal 838 al 841.

La dinastìa di Terpimiro, dietro le agitazioni succedute nel governo supremo per lo spazio di circa mezzo secolo, era arrivata nuovamente ad ottenere la dignità ducale, troppo grande però era l'influenza dei bani, nè così facile era alla morte di ogni duca il far succedere il padre al figlio (2); giacchè il su-

ta, titolare di un benefizio semplice laico, di *jus patronato* della nobile famiglia Celio Cega di Traù. Dalla sua costruzione sembra che ella possa essere stata fabbricata dai Croati dopo la loro conversione alla religione cristiana; e se dinanzi le porte di questa chiesa venne tenuta la seduta di Muncimiro e della sua corte, ella forse a quell' epoca era inclusa nel sobborgo di Biach.

(1) Tutte le sottoscrizioni sono con un segno di mano fatto dagl' intervenuti, giacchè nè il duca nè alcuno della sua corte sapevano scrivere; l'atto è esteso da uno fra i preti, i soli che a quel tempo conoscevano quest'arte, ed in luogo di sigillo, del quale ancora non facevano uso, per ordine del duca stesso era in calce il diploma contrassegnato col suo anello.

(2) Dircislavo, il primo ch'ebbe titolo di re, era figlio di Cre-

premo potere non era ereditario, ma elettivo; e nell' elezione quelli che, o per mezzi o per vaste cognizioni o per altre cagioni, aver potevano lusinghe di arrivare a questo grado, non mancavano di appoggiare con le vie di fatto i proprii desiderii.

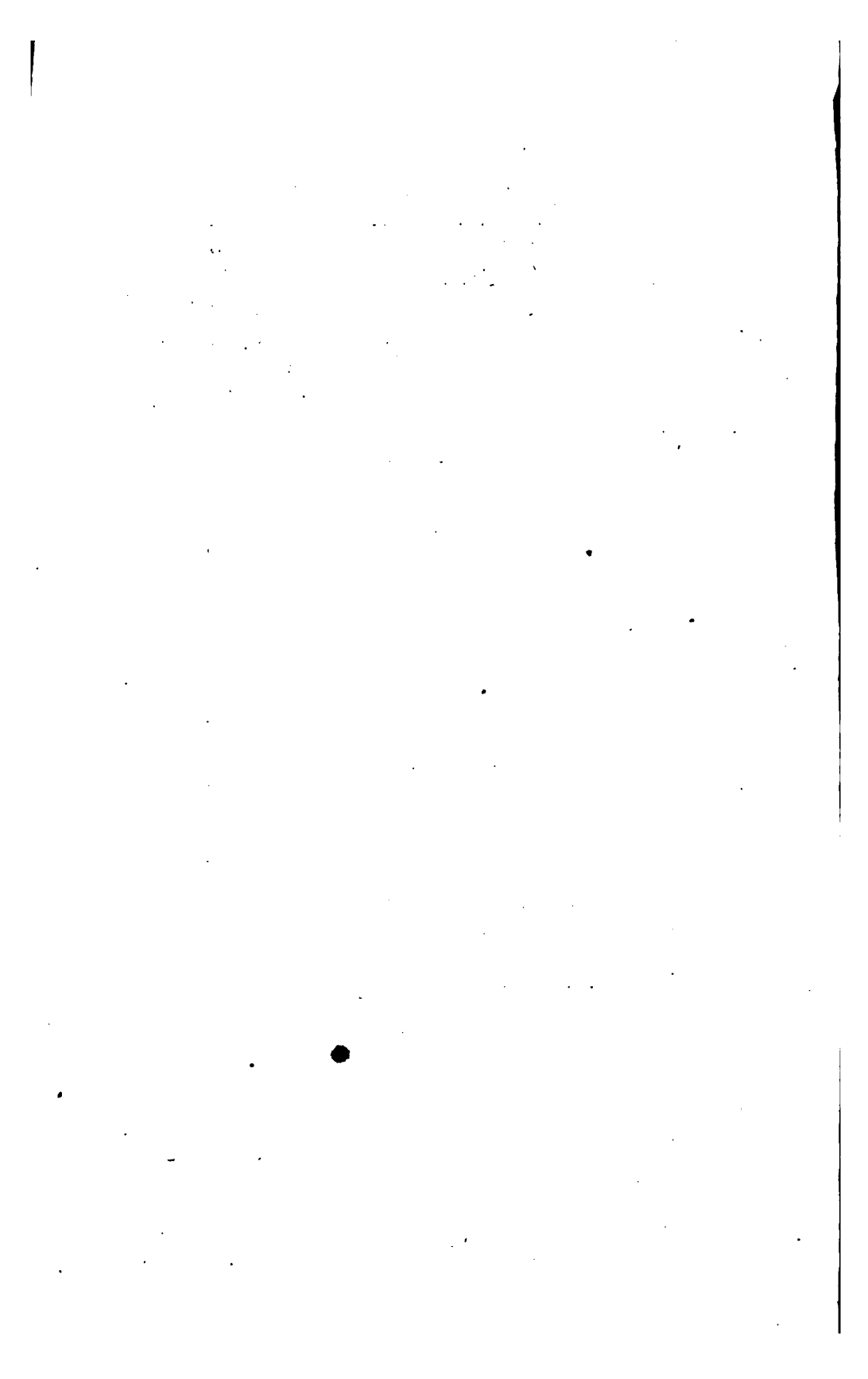
Pribuna bano della Croazia, o vivente Cresimiro figlio di Terpimiro o seguita la sua morte, ciò che s' ignora, colla via di fatto si fece riconoscere duca de' Croati nel 911, e fino al 914 governò tirannicamente la nazione (1). Egli venne scacciato da Tomislavo, al quale di unanime consenso conferirono i Croati la dignità ducale.

Essendo stato introdotto fra i Croati della Dalmazia l' uso di celebrare i divini ufficii in islavo, Giovanni arcivescovo di Spalato colla più viva premura

simiro I, e non pervenne a regnare che nel 970 dopo Tomislavo e Cidomiro, ultimi che governarono i Croati col titolo di duchi. È un errore del Lucio il far succedere a Cresimiro I, detto il Maggiore, Dircislavo suo figlio, mentre Cresimiro era figlio di Terpimiro morto del 840, e fratello di Muncimiro che ha regnato dal 892 al 900; quindi è impossibile che Cresimiro, essendo il maggior de' fratelli, abbia vissuto in avanzata età, cioè dallo scoppio della rivolta di Pribuna nell' anno 900—11, fino all' epoca che cominciò il regno di Diocleziano nel 970. Dal concilio di Spalato e dalla lettera di Giovanni X sommo pontefice consta senza equivoco, che tra Cresimiro e Dircislavo abbia regnato Tomislavo, il quale ucciso o scacciato l' usurpatore Pribuna s' impossessò del supremo potere.

(1) Alcuni fra Pribuna e Tomislavo mettono Miroslavo, quello che fece prigione Pietro figlio di Orso Partecipazio doge di Venezia, nel ritorno che faceva da Costantinopoli, ov' era stato inviato a congratularsi a pubblico nome con Alessandro eletto collega e tutore del pargoletto imperatore Costantino Porfirogenito suo nepote; e che spedì in dono a Simone re dei Bulgari l' illustre prigioniero. Vi è molta ragione di credere che Miroslavo fosse o un regolo della Serblia o un capo de' Narentani; piuttostochè duca dei Croati, e quindi non è stato compreso nella serie dei duchi stessi.

sollecitò l'unione di un concilio nazionale in Spalato, al quale personalmente intervenne Tomislavo; ed in questo concilio con tutta energia venne proscritto quest' uso, e furono assoggettati ad interdetto tutt' i luoghi dove in islavo si celebrasse. Il vescovo di Nona ed i magistrati croati appellaronsi al papa, il quale ordinò che dall' una parte e dall' altra fossero spediti legati a Roma colle necessarie istruzioni, onde poter col mezzo dell' autorità dell' apostolica sede definire la questione, che per parte del sommo pontefice rimase indecisa, non avendo i Croati spedito i proprii legati. Tanto negli atti del concilio quanto in una lettera che Giovanni X sommo pontefice scrisse a Tomislavo, gli viene dato il titolo di re.

È verosimile che sino dal tempo di Terpimiro, il quale nel suo diploma del 838 intitolossi duca e nominò regno il suo ducato, *regnum nostrum*, i duchi ricevessero il titolo di re per consenso dei proprii nazionali, e come tali fossero da loro proclamati. Questo titolo però non era stato accordato dagl' imperatori d'oriente, che or più or meno sempre conservarono una specie di superiorità sopra i Croati della Dalmazia, se non se a Dircislavo re delle province medesime. Da questo principe dunque incomincia l'epoca dei re della Croazia e Dalmazia, che assunsero pubblicamente questo titolo dopo la morte di Cidomiro ultimo duca de' Croati, successo a Tomislavo, sotto il di cui governo vennero maggiormente stretti i vincoli di fratellanza tra i Croati e gli Serbli per essersi sposato il giovine re della Serblia Tiescimiro colla figlia di Cidomiro suddetto.

CAPITOLO LIX.

Dei re della Dalmazia e Croazia, da Dircislavo fino a Stefano, ultimo regnante della monarchia dalmato-croata.

L'anno 970 Dircislavo, figlio di Cresimiro il Maggiore, incominciò a governare i Croati (1). Egli pel primo ebbe voglia d'intitolarsi re; ed il titolo con le insegne della dignità reale vennegli conferito cinque anni dopo da Basilio II e da Costantino, imperatori d'oriente.

Dopo la morte di Terpimiro le fazioni dei bani avevano allontanato per qualche tempo i suoi figli dalla successione nel ducato, questa venne però ripresa da Muncimiro e da Cresimiro il Maggiore; ed egualmente le fazioni medesime riuscirono ad allonta-

(1) *Martinus archiepiscopus fuit anno Domini 790, tempore Dircislavi regis. Ab isto Dircislavo caeteri successores ejus reges Dalmatiae et Croatiae appellati sunt; recipiebant enim regiae dignitatis insignia ab imperatoribus Constantinopolis, et dicebantur eorum eparchi sive patritii, habebant namque ex successione suae originis patrum, et proavorum dominium regni Dalmatiae et Croatiae.* Tomaso Arcidiacono al Capo 13.

nare i figli di Cresimiro dalla immediata successione al loro padre. Morto Cidomiro uno de' bani della Croazia che aveva esclusa la dinastia di Terpimiro, Dircislavo, salì sul trono ducale, e ad oggetto non gli fosse in avvenire contrariata la legittima successione, fecesi investire della dignità reale, la qual vennegli conferita coll' aggiunta del titolo di *eparcha*, ossia patrizio di Costantinopoli. Non poco contribuì al disegno di Dircislavo la sua origine da una famiglia delle prime fra i Croati, che aveva sì lungamente regnato, e che di tratto in tratto venne esclusa in forza delle turbolenze e delle vie di fatto che nell' elezioni succedevano.

Dall' epoca di Dircislavo la successione divenne ereditaria, ed il titolo ottenuto dagl' imperatori non poco dovette aver contribuito per istabilirla.

Al tempo di questo primo re dei Croati, regnava fra i Bulgari, Samuelo il Feroce il quale aveva fatto assassinare suo padre, perseguitato suo cugino Pincio signor di Tarnavia nella Bulgaria, e costrettolo alla fuga. Ritrovò egli co' suoi fratelli ricovero presso Dircislavo, che paternamente li accolse e assegnò loro un' abitazione presso la fortezza di Clissa. Essi coi tesori che seco portarono fecero l' acquisto di molte terre in quelle vicinanze; ed avendo desiderato di fabbricare un tempio ne ricercarono a Dircislavo il permesso, ed ottennero le pietre dell' antico anfiteatro di Salona unitamente al fondo, ov' edificossi a loro spese la chiesa dedicata a san Michele Arcangelo (1).

(1) Nel 990 circa esisteva in qualche guisa l' anfiteatro di Salona, che venne poi totalmente distrutto per essersi impiegate le sue pietre nella fabbrica di questo tempio. Da questa circostanza sono

Il titolo di re ottenuto dai Croati insuperbì il loro animo, e contro alla ragione ed i patti fino a quell' epoca osservati molestarono gli antichi Dalmati, impadronendosi delle terre e delle isolette, di cui o le chiese o i particolari abitanti delle città erano proprietarii. Agli Zaratini anche tolsero l' isola di Pago, che venne fatta sede di un loro bano, e fu il principal asilo delle barche colle quali essi corseggiavano a danno de' naviganti l' Adriatico, unendosi ai Narentani, di lingua e di costumi a loro eguali. Posti in sì difficili circostanze i cittadini dell' isole occidentali, quelli di Zara, Traù e Spalato, implorarono il soccorso di Basilio e di Costantino imperatori d' Oriente; occupati però essi nella guerra coi Bulgari e con altri nemici, nè potendo aiutarli, loro accordarono di ricorrere alla protezione della veneta repubblica.

Con piena contentezza accolsero i Dalmati una tale permissione, e tosto mandarono alcuni ambasciatori ad implorare il patrocinio della repubblica, la quale con non minore soddisfazione esaudì i voti dei legati ed approvonne la missione; giacchè non vi era cosa che tanto a quell' epoca la potesse interessare, quanto il rendersi signora della Dalmazia sì necessaria al suo ingrandimento, a cui tutte le sue mire con ogni avvedutezza ed efficacia già da gran tempo dirigevansi. Allestita quindi una poderosa armata sotto

indotto a credere, che dopo la distruzione di Salona, tutto ciò che d' illeso o di qualche valore vi rimase sulla superficie a poco a poco ne sia stato anco trasportato, e che regolari scavi e profondi non sieno stati ancora fatti nell'area dell'antica città, dove nascosti giacer devono i superbi avanzi in ogni genere di questa celebre colonia romana, già metropoli dell' antica e vasta Dalmazia.

la direzione del doge Pietro Orseolo II venn' essa spedita in Dalmazia. Nel solo sortire dalle venete lagune questa flotta fu accompagnata quasi in trionfo, e ricevette nel suo imbarco le benedizioni del popolo affollato sulle rive, che dubitar non poteva de' felici risultati di una spedizione sì utile sì desiderata e sì vantaggiosamente combinata. Da Venezia ad Aquileia, a Grado, a Parenzo nell' Istria, dove successivamente ebbe ad approdare, processioni di clero e di popolo con tutte le solennità di religione e con tutti gli augurii di felicità si fecero ad essa incontro; e gli Slavi che nell' Istria cominciavano ad avvicinarsi al mare, come se fosse venuto l' ultimo esterminio, dove tranquilli si univano a far eco col restante della popolazione, dove sbigottiti fuggivano nell' interno. Preso porto ad Ossero, dove il doge attese gli abitanti dell' isole e degli scogli vicini per ricevere l' omaggio di sudditanza, spedì egli una porzione dell' armata, onde scacciare i Croati dall' isola di Pago e restituirla agli Zaratini; ciò di fatti riuscìgli senza trovar opposizione, avendola i Croati abbandonata.

Il priore ed il vescovo di Zara con alcuni notabili del paese andarono incontro al doge, e con essolui fecero il solenne ingresso nella città, ove dagli Zaratini e da quei di Arbe e di Veglia, che spedito avevano il vescovo ed il priore per lo stess' oggetto, venne riconosciuto il doge sunnominato per loro sovrano, e prestarono il giuramento sopra l' evangelio di essere in avvenire fedeli al medesimo. Non consta che venisse imposta alcuna gravezza; soltanto egli si contentò che nelle laudi, le quali nelle feste solenni erano dal pulpito ad alta voce cantate in onore de-

gl' imperatori e dei magistrati provinciali e civili, dopo l'imperatore si cantassero quelle del doge di Venezia.

Vedendo Dircislavo che andavano assai male le cose, spedì con ricchi doni i suoi ambasciatori onde ottenere la pace. I regali furono rigettati e di pace non volle il doge trattare, se prima restituito non fosse ciò che avevano i Croati ai Dalmati usurpato. Aumentata l' armata veneta cogl' Istriani e coi Dalmati, tentò il doge di soggiogare l' isola Pasmano, una delle usurpate, situata vicino Blandona città dei Croati, da essi detta *Biograd*, ora Zaravecchia. Dircislavo con forte esercito corse alla sua difesa, e giunto allo stretto di Pasmano coll' aiuto di un ponte cercò di passare nell' isola; attaccato però vivamente dai Veneziani perdette la vita nel conflitto. Soggiogate quindi tutte le isole del mare di Zara, passò l' armata veneta ad assalire l' isola di Morter, divisa dalla terraferma da un picciolo stretto di mare.

Col mezzo di alcuni esploratori aveva il doge rilevato che 40 de' principali cittadini di Narenta si erano per i loro affari portati nella Puglia, dalla quale dovevano in patria ritornare. Distaccò quindi egli i legni sottili dalla sua armata, e feceli corseggiare intorno all' isole de' Narentani per impadronirsi del bastimento che conduceva i 40 reduci dalla Puglia. Mancando di questi navigli non poteva impedire il passaggio delle barchette dalla terraferma all' isola, col mezzo delle quali portavano i Croati i necessarii soccorsi e difendevano l' isola stessa a tutto potere.

Presso lo scoglio di Cazzola vicino a Curzola sorpresero i Veneziani i 40 mercadanti di Narenta, e

li fecero prigioni; quindi riunitasi l' armata sottile alla grossa i Morterini furono costretti di cedere, non potendo più ricevere soccorsi dalla terraferma, per gl' impedimenti della flottiglia.

Impadronitisi i Veneziani dell' isola di Sebenico, e non avendo potuto attaccare questa città de' Croati posta sul continente, per arrivare alla quale era bisogno passare il suo lungo e stretto canale, si portarono a Traù dove vennero accolti con i contrassegni della più viva allegrezza, accresciuta dalla circostanza della prigionia de' Narentani sì nocivi in queste parti, e che avevano distrutta la città di Lissa, antica patria dei Traurini medesimi.

Cresimiro II, fratello di Dircislavo, era intanto salito sul trono de' Croati, e temendo di soggiacere a gravi perdite anche nella terraferma, cercò a tutto costo di ottenere la pace, spedendo a tale oggetto in Traù il suo fratello Surigna, ove dal vittorioso principe vennegli accordata colle seguenti condizioni:

1.° Che i Croati non più corseggiassero il mare.

2.° Che non più dessero aiuto ai Narentani.

3.° Che per qualunque guisa non molestassero gli antichi Dalmati.

4.° Che, volendo coltivar terre appartenenti agli antichi Dalmati, pagassero la decima.

5.° Che delle pescagioni dessero il pubblico dazio alla condizione dei Dalmati.

6.° Che finalmente dessero quale ostaggio della pace Stefano figliuolo del re.

L' ostaggio venne spedito a Venezia, ove regalmente educato e giunto a virile età, col consenso de' Croati gli si diede in moglie Niclea, figliuola del

doge medesimo. Dopo di ciò trasferissi il doge a Spalato, e là venutogli incontro l'arcivescovo col clero e col popolo portossi egli nella chiesa di san Doimo, ove cantati i divini uffizii prestarongli il giuramento di sudditanza; salvo però il governo della città che, com'era per lo passato, rimase a' cittadini stessi.

Restava ancora a debellare i Narentani, acerrimi nemici del nome veneziano. Lesina e Meleda furono gagliardamente difese, Curzola (1) si rese a patti,

(1) Curzola, una delle più belle isole della Dalmazia, detta anticamente *Corcyra nigra* per distinguerla dall'isola di Corfù, e perchè in distanza apparisce nera dai molti boschi foltissimi che racchiude, dopo scosso il dominio de' Serbli si governò vario tempo da sè medesima, ed in séguito appartenne alla famiglia Zorzi di Venezia sotto l'alto dominio di quella repubblica. Nelle guerre tra gli Ungheri e i Veneziani corse il medesimo destino delle altre isole e città provinciali, e fu soggetta anche a Tuartko re di Bosnia, al suo successore Steffano Dabissa, e al famoso Ervoje duca di Spalato.

Dopochè i Veneziani furono costretti di cederla a Lodovico re d'Ungheria, i Ragusei spedirono ambasciatori a questo sovrano per congratularsi dell'estensione del suo dominio in danno dei Veneti, e per quanti maneggi ebbero fatti per ottenerla sotto a qualche condizione, pure i loro tentativi inutili riuscirono. Dopo la fatale rotta di Nicopoli avuta dall'imperatore Sigismondo nel ritornare dal Marnero per restituirsi in Ungheria, approdò egli a Ragusa dove venne accolto con tutte le dimostrazioni di venerazione e di stima, e fu anche in modo magnifico regalato con denaro ed effetti. I Ragusei aderirono a Sigismondo in confronto del re Ladislao suo competitore nel regno d'Ungheria, per cui tanto egli affezionossi a loro, che in giugno del 1413, come scrive il padre Cerva nella storia ecclesiastica di Ragusa, concesse a' Ragusei il vicariato non solo di Curzola, ma anche quello di Lesina e di Brazza. Era costume della repubblica di Ragusa nelle contrade conquistate dividere i terreni in molte frazioni, e donarle alla nobiltà e cittadinanza secóndo la proporzione delle famiglie e della loro qualità, con certe leggi feudatarie particolari, come fecero in Stagno, Punta e Primorje. Impauriti da quest'esempio specialmente i Curzolani tanto fecero ed operarono in Ungheria, che col favore del cancelliere reale Jachez narentano

quelli di Lagosta implorarono la clemenza del vincitore, che non volle accordargli alcun patto senza la condizione della smantellazione di una città forte che nell'isola avevano. Piuttosto che arrendersi a sì duro comando preferirono di difenderla, e dopo una viva resistenza presa d'assalto, fu agli abitanti perdonata la vita e la città venne distrutta. Veggendo i Narentani di non potere più resistere, dimandarono la pace che fu loro accordata con patto che s' incendiassero

e di Pietro Aber bano della Dalmazia, tre anni dopo ottennero da Sigismondo medesimo la revoca della sua concessione a favore dei Ragusei. Il Resti, analista raguseo, dopo di aver narrato la disposizione della repubblica di Ragusa per la divisione delle terre del Primorje, ch' è il tratto tra Stagno e Ragusa, così si esprime:

» Io scrivo l'istoria, nè so difendere il senato di Ragusa in una » così fatta azione, solamente so bene che in tutte le sue procedure » quel senato ha mostrato della pietà, e non ha mai recesso dal giu- » sto; ma negli archivii pubblici non ho trovato cos' alcuna, che mi » abbi potuto dar lume della causa per la quale si devenne ad una » così violenta esecuzione; ho trovato bensì, che questo fu causa di » non essersi fra poco tempo potuto conservare l'isole di Curzola, » Brazza e Lesina sotto il dominio della repubblica, mentre quegli » abitanti per timor, che non succedesse loro com' era successo a » quelli di Primorje, operarono tanto che si sottrassero dal di lei » vassallaggio «.

Nel 1420 i Curzolani si dedicarono ai Veneziani, e nel tempo del loro dominio l'anno 1483 venne Curzola assediata dall' armata navale di Ferdinando d' Aragona re di Napoli, forte di più di quaranta galée e fuste, comandata da Federico, figlio di lui. Contro all' assalto dato dai Napoletani con tal valore e bravura si diportarono i cittadini, i quali soli quasi lo sostennero, che gli assalitori furono ributtati colla perdita di 500 uomini, come vuole Alessandro Gazzari in una storia manoscritta di Lesina, o di 300 come vuole il Vianoli nella sua storia veneta, compresi quelli delle scale e delle macchine militari. È certo che la battaglia fu molto sanguinosa, giacchè alcune loro armature metalliche anco a' nostri giorni stavano appese sotto di un volto della chiesa cattedrale; e non molto tempo dopo questi bravi isolani spiegarono un egual valore contro Uluz alì, vicerè di Algeri, che li aveva attaccati.

tutte le barche da corso; e da questo tempo in poi cessò il potere che i medesimi avevano esercitato sul mare Adriatico.

Nel lungo periodo di circa tre secoli, ne' quali in tutt' i modi i Narentani fecero valere la loro superiorità a danni delle isole della Dalmazia e de' bastimenti che navigavano l' Adriatico, non è meraviglia che questa città fosse arrivata ad un grado di ricchezza estraordinaria. Ella godette in pace dopo la sua umiliazione il frutto di questa superiorità, e dopo che i Turchi sotto Maometto si resero padroni della Bosnia, venne da loro presa e saccheggiata nell' anno 1463, e quasi intieramente distrutta. Stette sotto il dominio ottomano per lo spazio di cent' ottanta tre anni, e nell' anno 1646 cadde in potere della repubblica di Venezia, misera mostra dell' antica sua grandezza.

Sebbene non possa dirsi che i Ragusei avessero fatta la formale loro sommissione al veneto doge, come le altre città della Dalmazia, pure nella chiesa di san Massimo (1) venne ossequiato dal vescovo di quella città con alcuni de' suoi, che s' ignora se fossero cittadini od ecclesiastici; ed è probabile che i Ragusei colla solita loro avvedutezza e colle buone maniere abbiano accontentato il doge di tutte le dimostrazioni di attaccamento, stima e devozione, senza nulla perdere de' loro diritti e delle loro libertà.

Il consenso dei popoli, i diritti che dalla prospe-

(1) *His peractis victor princeps s. Maximi ecclesiam reciprocavit, illuc ragusensis episcopus cum suis conveniens, eodem principi sacramenta, omnes facientes obsequia multa, detulerunt.* Sabellico.

rità dell'armi derivarono, furono motivi abbastanza forti per Pietro Orseolo onde prendere il titolo di duca della Dalmazia, col quale, tenendo la medesima strada che tenuto aveva nell'arrivo in questa provincia, fece ritorno a Venezia, ove qual trionfatore venne accolto ed applaudito.

Fu la sola forza delle circostanze che obbligò gli imperatori d'oriente a tollerare l'ingrandimento veneto e l'assunzione di questo nuovo titolo, ritenuto soltanto dai due Orseoli; ed è molto verisimile che l'abbandono del titolo stesso per parte degli altri dogi successori di Ottone Orseolo derivato fosse dalle rimostranze della corte di Costantinopoli; giacchè, dopo la dedicazione dei Dalmati ai Veneziani sotto Orseolo, vi furono dei governatori greci nelle città dalmatiche col titolo di *Catapani*, di *Protospatori*, *Strategi* ecc.

Per lo più i rettori di Zara accoppiavano il titolo di rappresentanti imperiali. Dai tempi però di Balbo Amoreo, fino a che cessò ogni greca influenza in provincia, questo titolo ed impiego non può dirsi che fosse gran cosa; giacchè le città si governavano da sè stesse; per molto tempo il tributo (ch'erano solite di dare all'imperatore, e che si esigeva dal suo rappresentante) era dato ai vicini Croati onde non essere molestati; ed il governatore della provincia con qualunque nome comparisse, ora anche di proconsole alla foggia romana, non riceveva che una corrisponsione molto meschina, conservatagli coll'atto stesso imperiale, col quale vennero autorizzati i Dalmati a versare in mano de' Croati il tributo che all'imperatore pagavano.

La pace, fatta tra Cresimiro re dei Croati e Pietro Orseolo doge di Venezia, non poco ravvicinò i Croati che abitavano intorno alle città romane, agli abitanti delle città stesse; e da quest' epoca si può dire che maggiore consistenza ricevessero quelle relazioni tra gli Slavi ed i Dalmati antichi, che col progresso di tempo formarono di due popoli uno solo. L' esatta osservanza però della pace medesima non fu di lunga durata. L' anno nono del ducato di Ottone, 1018 dell' era volgare, venn' egli obbligato di sortire coll' armata da Venezia a motivo della incursione de' Croati sui territorii delle città, e specialmente su quello di Zara. Assettati i disordini cagionati da queste incursioni, nel ritorno che fece il doge a Venezia, voll' esso convenire colle comunità di Arbe, Veglia ed Ossero sul tributo, che queste pagar dovessero alla signorìa di Venezia. Nel santuario della chiesa cattedrale di Arbe esister deve l' originale scrittura del tributo stipulato con queste comunità in dieci libbre di seta, che dovevano col mezzo di un' apposita persona essere consegnate in Venezia nel giorno di natale; coll' obbligo in caso di mancanza di pagare cinque libbre di oro purissimo. Non consta che le altre comunità dalmatiche in questa occasione sieno state sottoposte ad un tributo, e s' ignora egualmente per qual motivo quelle dell' isole occidentali sieno state aggravate.

Avuto riflesso alla veneta prudenza ed alle circostanze de' tempi, sembra che gl' isolani sieno stati aggravati in confronto delle città continentali, come quelli che più difficilmente potevano sollevarsi da questo peso mettendosi sotto la protezione o dipendenza dei re Croati, e che in conseguenza potevano essere

più facilmente delle città suddette mantenuti nella soggezione e dipendenza. Vicino a questo tempo in età di più di 100 anni cessò di vivere Cresimiro II, figlio di Cresimiro il Maggiore. La discendenza di Cresimiro il Maggiore è distintamente indicata nei privilegi dell'anno 1067 e 1069, rilasciati a favore del monastero di s. Grisogono in Zara da Cresimiro Pietro, e riportati per esteso nell'opera del Lucio, Lib. II Cap. VIII. Egli era nipote di Cresimiro II, e pronipote di Cresimiro il Maggiore. E quantunque ci possa sembrare strana l'età di 107 anni che aver doveva Cresimiro II, supponendo che nato sia l'ultimo anno della vita di suo padre Cresimiro il Maggiore, che regnò fino al 911; pure in un tempo di tante cose incerte, oscure, non combinabili, questa dinastia sembra la meglio stabilita e comprovata, poichè esistono i suddetti documenti da cui si è fatta la deduzione. A Cresimiro II successe Stefano, quello che venne dato in ostaggio a Pietro Orseolo, e che sposò la bella veneziana figlia di questo doge. Ne' suoi privilegi Cresimiro Pietro nomina il re Stefano qual suo genitore, e fuori di quest' indicazione la storia di quell'epoca non ci tramanda alcuno de' fatti di questo regnante, nè il tempo della durata del suo regno, nè quello della sua morte. Rileviamo soltanto da Cedreno che nell'anno 1019 i Croati nuovamente si dedicarono all'impero orientale, ad eccezione di Sermo signore della Pannonia Savia, che venne a tradimento ucciso da Costantino Diogene, prefetto imperiale di una vicina provincia soggetta all'impero.

Dopo commesso l'atroce delitto, Diogene con forte esercito penetrò nei luoghi che signoreggiava l'incauto

ed infelice principe assassinato, e parte colle minacce parte colle promesse indusse la vedova di Sermo a cedere la provincia all' imperatore, e ad andarsene a Costantinopoli, ove in sèguito sposossi con uno dei primarii cittadini.

La sagace condotta de' Veneziani, l' aumento delle loro forze, il dominio che incominciavano ad esercitare sulla Dalmazia, avranno facilmente determinato i Croati a rivolgersi alla protezione degl' imperatori d' oriente, onde porre un' ostacolo a' loro ulteriori progressi; ed il governo imperiale avrà di buon grado accolta questa sommissione, giacchè non aveva rinunziato ai suoi diritti sulla Dalmazia.

L' aumento della podestà imperiale nell' Illirico per l' accessione di tante province, e le interne dissensioni insorte in Venezia, avranno dato peso al risentimento dei Greci per il titolo di duca assunto dai dogi veneziani; di leggeri è poi imaginarsi che le città dalmatiche poste fra le collisioni dei Veneti, dei re croati e dei Greci, avranno seguito or questo or quell' impulso cercando di salvare i propri privilegi e la lor libertà, secondo le circostanze e le differenti combinazioni accomodandosi a quella parte che aveva la preponderanza.

Avveduta ed utilissima al governo croato riuscì la loro apparente sommissione all' impero; questa nell' atto che dall' un canto consisteva soltanto nell' aggravio di un picciol annuale tributo di 200 bisanti, ed era di nessun impaccio al governo interno nazionale, dall' altro era ancora un freno politico ai Veneziani, e facilitava a' Croati quella ingerenza che studiar dovevano essi di esercitare sulle città dalmatiche, con

cui avevano mescolati i loro interessi della pescagione, della coltura delle terre e del commercio. Infatti salito sul trono Cresimiro Pietro nell'anno 1052, le città dalmatiche riconobbero la sua supremazia; e la Pannonia Savia, che dai tempi di Muncimiro sotto Brazlavona si era distaccata dal regno della Croazia, tornò a far parte del regno medesimo, coll'assenso probabilmente dell'imperatore d'oriente. Questi avido più di gloria che d'interesse poteva compiacersi di avere un re per vassallo, al quale nessun danno e molto vantaggio fruttare doveva il coltivare un'ambizione, parto della greca debolezza d'allora.

Cresimiro Pietro è il primo che assunse il titolo di re dei Croati e dei Dalmati. Egli era figlio della zaratina Venedega, vedova del figlio di Doimo Maji priore di Zara, passata in seconde nozze con Stefano dopo la morte di Niclea, da cui non ebbe prole. Per tutto il suo regno non mancò egli di consolidare l'unione de' Dalmati coi Croati, resa necessaria da tanti interessi, come pure di beneficare le chiese ed i monasteri (1), Cica sua sorella uterina, figlia di Maji e di Venedega, fondò il convento delle monache di santa Maria in Zara, del quale ella fu la prima abbadessa. Nei comizii tenuti in Sebenico il re approvò questa fondazione nell'anno 1066, come si rileva dal relativo seguente suo diploma:

(1) Il cenobio de' benedettini ch'esisteva in Belgrado, venne da lui dotato di molti fondi, e quello di santo Stefano presso Spalato di alcuni molini in Salona. Belgrado e Knin ebbero i loro vescovi; il primo dopo la distruzione di questa città fatta dai Veneziani fissò la sua sede in Scradona, ed il secondo tuttora senza giurisdizione fa parte dei vescovi d'Ungheria.

Anno incarnationis D. N. J. C. 1066 *ego Cresimir rex Croatiae et Dalmatiae, filius Stephani regis, laudatione nostri ducis Stephani, caeterorumque Croatiae comitum do regiam libertatem monasterio s. Mariae Jadrensis, quod soror mea Cicha fabricavit. In die natali Domini in Sebenico coram omnibus praedictis abbatissae Cichae haec scripta sunt.*

Ignorasi con qual fondamento Tonco Marnavizio lasciò scritto che questa Cica fosse stata sposata da Emerico d' Ungheria, e che dopo la morte di lui, rimasta vergine, nel convento di Zara fino a che visse conservato avesse il fiore della sua virginità. Marnavizio certamente quando ciò scrisse, non aveva conoscenza del documento col quale questa pia donna fondò il monastero, da cui si rileva ch' ella maritossi ad Andrea figlio di Papa, ch' ebbe due figlie Domnana e Venedega, e che colla prima si ritirò nel convento ch' ella stessa fece fabbricare.

Anno incarnationis D. N. J. C. 1066 *Cresimiro rege regnante Croatiae. Ego Cicha filia Doimi et Vekenogae, neptis Maii prioris, uxor Andreae filii Papae post interfectionem mariti, cum duabus remanens filiabus in viduitate, videlicet Domnana, et Vekenega, coepi corde perpendere qualiter istius caducae vitae non perderem haereditatem, et futuram non amitterem perpetuitatem; sicque mihi salubrius existimans consilium, ut ego cum majori filia, videlicet Domnana, Deo dicarer monaca, minorem vero Vekenegam maritali subderem jugo etc. etc.* Farlati, tomo V pag. 19.

Cresimiro morì nell' anno 1073 o nel principio del successivo, fu un re benemerito dello stato, protesse e coltivò la religione con tutto il fervore, seppe in

fine colla propria virtù ed affabilità, senza il soccorso delle armi, per mare e per terra dilatare il suo regno. I matrimonii di suo padre colla figlia del doge di Venezia e con un' illustre dama zaratina non poco devono avere influito nella corte dei re croati al miglioramento dei costumi primitivi, e all' avvicinamento della civiltà e delle fogge italiane, specialmente nei primi anni della gioventù ed educazione di questo principe. La providenza nel dare una compagna all' uomo, lo ha dotato di una certa sensibilità particolare, colla quale in molte occasioni sa egli temperare con dolcezza quel trasporto, a cui le vive passioni strascinanlo.

Non avendo egli prole, disegnò erede del trono Stefano, figlio di suo fratello; la corona però venne rapita all' eletto successore da Slavizo. Stefano depose allora il titolo di duca, e ritirossi nel convento de' benedettini di santo Stefano in Spalato, dove vita durante fece innalzare il suo sepolcro. Slavizo però non conservò lungamente la rapita dignità reale. Egli venne fatto prigioniero da Amico duca de' Normanni, che infestarono la Dalmazia chiamati dagli stessi abitanti di queste province, come rilevasi da quanto scrisse il Dandolo, e che furono costretti poscia ad abbandonarla dalla forza de' Veneziani. *In quo tempore*, scriv' egli nel 1075, *Northmanni Dalmati eorum fines invadunt et destruunt. Dux itaque egressus eos abire coegit, et ab incolis solitam fidelitatem cum promissione non adducendi Northmannos in Dalmatiam accepit.* Se il doge veneto si fece promettere dai Dalmati di non condurre in Dalmazia i Normanni, ne viene di conseguenza che precedentemente

vi fossero stati chiamati dai Dalmati; nella qual occasione, perchè forse innaspriti dall' usurpazione del regno fatta da Slavizo, lo avranno abbandonato, e fatto cadere nelle mani di Amico condottiero dei Normanni.

Nei registri dell' archivio de' monaci de' santi Cosimo e Damiano è soltanto fatta menzione della prigionia di Slavizo, la quale sembra che realmente sia accaduta; giacchè nell' anno stesso della disgrazia di questo principe, Zvonimiro era re della Dalmazia e Groazia.

In anno 1075 *incarnationis D. N. J. C. mense novembris, ea tempestate quo comes Amicus regem Croatiae coepit.*

Per quanto consta dai cronisti veneti, quantunque le città dalmatiche dal tempo di Cresimiro Pietro soggette fossero in certa guisa al regno della Croazia e Dalmazia, pure sembra che anco il doge di Venezia esigesse dalle stesse il giuramento di fedeltà, e quindi che fossero dipendenti dall' uno e dall' altro dominio; nè la cosa pare inverosimile. I Veneziani signoreggiavano il mare, ed i Croati dopo il tempo di Cresimiro il Maggiore avevano poche forze marittime inferiori di gran lunga alle venete; quindi spinti essi stessi dalla necessità del commercio e della pescagione, nell' atto che in terra erano i padroni, dovettero permettere ai Dalmati delle città marittime di prestare omaggio anche ai Veneziani: e siccome l' instabilità nelle cose è propria di gente che non ha forze da opporre, così avranno i Dalmati per sottrarsi dal veneto dominio chiamati secretamente i Normanni in Dalmazia, che sollecitamente rispinti da coloro ai quali stava a cuore il

possesso dell'Adriatico, vollero ripetere dai Dalmati il giuramento di fedeltà coll'espressa condizione di non favorirli in avvenire. Da ciò è da supporre che contentati non si sarebbero di questa sola condizione, se avessero avuto a quell'epoca forze sufficienti in terra per sostenersi contro i Croati.

Zvonimiro venne eletto re di comune consenso del clero e del popolo nella basilica di s. Pietro in Salona nel 9 ottobre nel 1076, undici giorni dopo la prigionía di Slavizo; ed in un suo diploma del 1078 alla sua sagacità principalmente attribuisce la sua elevazione di re. *Ego Svinimir ... gratia divinitus collata subministrante, et sagacis vigore sapientiae vere relitus attributae cooperante rex.*

Dal tempo di Dircislavo, il primo che assunse il titolo di re, i di lui successori ricevevano le insegne della dignità reale dagl' imperatori di Costantinopoli. O perchè colla perdita dell'Italia, occupata in gran parte dai Normanni, e colla preponderanza acquistata nell'Adriatico dai Veneziani e dai Normanni stessi, avesse cessato l'influenza greca in Dalmazia, o perchè nella forma da lui prescelta credette Zvonimiro di rassodarsi meglio sul trono, ricercò egli da san Gregorio VII, sommo pontefice, il titolo e le insegne della dignità reale, che gli furono conferite da Gebizone, abate legato pontifizio nel sinodo tenuto nella suddetta basilica, colla consegna del vessillo, spada, scettro e corona. In contrassegno di sua gratitudine decretò che i dugento bisanti, che i re antecessori annualmente pagavano all'imperator di Costantinopoli, si pagassero alla santa sede, in favore della quale investì parimenti la chiesa, il monastero e tutte le

possessioni di s. Giorgio presso Vrana, che nel secolo seguente furono dal papa date ai templari.

Zvonimiro ebbe due mogli, l'una sposò quando ancora era duca, cioè Elena, figlia di santo Stefano re d' Ungheria e sorella di s. Ladislao; l'altra fu Lepa. Alcuni vogliono che ne avesse una sola, e che ad Elena i Croati dessero il nome di Lepa. In un diploma però di Zvonimiro rilasciato in Knin nel 1068, è fatta menzione di Elena gloriosissima regina, ed in varii altri diplomi posteriori è nominata la regina Lepa e il figlio del re, cioè Radovano; dal che certamente consta che sieno state due, e non una le sue mogli. Radovano era figlio di Lepa, sposata vedova da Zvonimiro, il quale adottò il figliastro e destinollo per successore; Radovano però venne rapito dalla morte prima di poter giungere al trono. Zvonimiro ebbe delle guerre coi contermini Serviani, i dettagli delle quali non sono a noi noti; e venne per tre volte salvato dalla morte da Radula Lepsanovich, al di cui figlio Michele diede in isposa Vrunicza, sua figlia, dandole per dote la terra di Carin. Questa famiglia poi ebbe delle investiture in Cettina ed in Knin, e venne chiamata in sèguito Neplizia e Orsich; ed è tuttora una delle più antiche, celebri e potenti dinastìe della Dalmazia che sussiste nella famiglia dei conti Orsich di Zagabria, oggidì una fra le più cospicue della Croazia.

Morto circa all'anno 1087 Zvonimiro, i magnati più che mai ambirono ciascheduno per sè il regno, e gravi dissensioni e turbolenze agitaronlo. I Croati di qua dei monti riconobbero per re Stefano II, che sembra essere stato della discendenza di Terpimiro;

giacchè in un diploma, da lui rilasciato in Sebenico a favore delle monache di Spalato, scrisse di essere salito sul trono de' suoi avi, proavi ed antenati. In questo diploma non sono sottoscritti nè il vescovo di Knin nè i bani nè gli zupani secondo il solito, ma soltanto dodici nobili, Lorenzo arcivescovo di Spalato e san Giovanni vescovo di Traù. Fuori della donazione del territorio di Raduna, da lui fatta al monastero di santo Stefano presso Spalato a motivo dei benefizii da que' monaci ricevuti, e di cento soldi d'oro a lui imprestati, non si sa alcuna cosa delle sue azioni, nè quanto tempo sopravvivesse.

Non potendo i Croati convenire nell'elezione di un re, la guerra civile de' grandi e le funeste conseguenze della medesima, li determinarono di rivolgersi a san Ladislao re d'Ungheria, che alla testa di un esercito venne ad occupare la Croazia al di là dei monti nell'anno 1090; ed essendo stato costretto per l'invasione de' Tartari a ritornare in Ungheria, lasciò Almo suo nipote col titolo di duca in Croazia, e destinollo successore in mancanza di prole.

Non è possibile con precisione al giorno d'oggi fissare i confini della Croazia al di là dei monti, per conoscere realmente fino a dove sia arrivata sotto il regno di san Ladislao la sommessione de' Croati alla sua corona; giacchè nello stesso tempo l'altra parte del regno dalmato-croato dai monti al mare voleva ancora conservare un re nazionale. Non senza molta probabilità questo limite fissar si potrebbe nelle vicinanze di Modrussa, ai monti cioè che dal seno flanatico s'internano nella Bossina, fra i quali quello chiamato Capella principalmente si distingue.

CAPITOLO LX.

Della forma del governo nazionale croato-dalmato.

Appresso gli antichissimi Slavi, ed in conseguenza appresso i Croati, nè monarchico nè aristocratico, ma oclocratico era il governo nazionale.

Sclavinorum nationès, scrisse Procopio, *non ab homine aliquo uno reguntur, sed ab antiquo plebeia communique libertate vivunt, et idcirco res omnes quae vel utiles, vel forte difficiles, ad commune consilium differuntur.*

Dopo che i Croati occuparono la Dalmazia, ebbero un capo che aveva il principal posto fra gli zupáni, i quali amministravano i singoli distretti, ed aveva il diritto di convocarli ogni qual volta o le faccende pubbliche o le private necessitavano l' unione di tutti gli zupani (1).

(1) Non dissimile era la forma della picciola repubblica di Poglicza, che cessò di esistere in Dalmazia sotto la reggenza italiana del 1808. Questa aveva dodici conti, detti *Knezi*, ed un conte detto *Grande* che presiedeva agli stessi; ognuno di loro esercitava la propria giurisdizione nel villaggio rispettivo, ed il consesso generale, nel quale le cose d' interesse comune erano trattate e gli affari d' importanza, era composto dal conte Grande e dai dodici Knezi che comandavano ai 18 villaggi, da cui la repubblica di Poglicza sotto l' alto dominio della repubblica veneta era formata.

Siccome i Croati col progresso di tempo nei territorii e nelle città della Dalmazia introdussero la lingua ed i costumi loro, così quelli ch' erano fatti capi delle confraternite laiche ebbero il nome di zupani, conservato fino a che sotto il governo francese furono abolite, ad eccezione di una sola, tutte le confraternite suddette.

In alcuni stabiliti giorni dell' anno, d' ordine del capo superiore detto *Bano*, i capi di famiglia d' ogni zupania nel numero ch' era creduto necessario si radunavano, ed in questo consesso, detto in islavo *zbor*, si provedeva a tutto ciò che per il bene della zupanià era creduto bisognevole e conveniente. I congressi nazionali composti dai bani, dagli zupani e dai principali abitanti era detto *gabor*, e riguardava gli interessi generali della nazione.

Dopochè scossero i Croati il giogo dei Franchi, fino all' epoca di Dircislavo che prese il titolo e le insegne reali, i loro capi ebbero il nome di duchi, a cui seguivano in dignità i bani. Al tempo dei re il titolo di duca si dava a' loro figli, ovvero ai destinati successori; quindi la dignità di bano veniva ad occupare il terzo posto.

I duchi ed i re croati avevano una corte coi titoli ed ufficii usitati appresso le altre; e nei posteriori tempi quelli che avevano il nome di bani, ricevettero quello di conti. Quantunque coll' accrescimento degli onori la podestà dei re e dei principali magistrati ricevesse un maggior lustro, pure da tutt' i diplomi rilasciati, di cui si ha cognizione, rilevasi che gli ottimati e gli zupani erano chiamati ai consigli, e che in unione ai duchi ed ai re avevano il diritto di de-

liberare, o quello di consigliare. Quindi specialmente dopo Cresimiro Pietro avvenne che alquanto si fosse allontanata dalla pura aristocrazia la forma del governo; del tutto però ella non si estinse, anzi avvicinossi sempre a questa piuttosto che alla monarchica. Da questa forma, dove molti avevano ingerenza diretta negli affari dello stato, e dalla successione elettiva dei re ebbero origine le rivalità e le dissensioni tra i grandi, per cui spesse volte venne interrotta la successione dei figli, e nacquero quegli odii e quelle inimicizie, che in meno di due secoli annientarono il regno.

Gli ufficii della corte troviamo nei diplomi medesimi parte espressi in latino e parte in islavo. Fra questi si osservano: *Postelnik*, il gran ciambellano, *Schitonoss*, il portascudo, *Ubrusar*, il gran tappezziere della tavola, *Volar*, il prefetto della stalla de' buoi, *Dvornik*, quegli che aveva molti ufficii nella casa del principe, nella corte e nello stato, e perciò semplicemente detto cortigiano, che tale è la significazione slava del suo nome.

Sebbene sia probabile che i re croato-dalmati avessero avuto molti cavalli nelle loro stalle, non perciò vollero seguire il metodo delle altre corti nominando l'ufficio del grande cavallerizzo dal nome de' cavalli, ma da quello de' buoi, onde forse onorando questi animali sì utili all'agricoltura, dare un eccitamento alla medesima.

Tre sorta di magistrati pubblici esistevano, fra i quali il primo luogo tenevano i *bani*, il secondo gli *zupani*, il terzo i *sedniczi*. Ogni bano aveva sotto di sè sette sedniczi, ed ogni zupano uno. I bani e gli

zupani ne' rispettivi distretti avevano la suprema direzione degli affari, ed amministravano la giustizia al popolo in unione de' loro sedniczi. L' ufficio inoltre dei sedniczi era quello di riscuotere i tributi, e di comparire come capitani alla testa degli uomini armati, quando il caso lo esigeva.

La giustizia quindi era amministrata dai sedniczi, dagli zupani, dai bani, dai duchi e re, nei comizii del regno e fuori anche di questi. Le cause di poca importanza erano trattate dai sedniczi, le più gravi, e quelle dalle quali le parti appellavansi, erano discusse secondo i casi, o nelle unioni provinciali degli zupani e de' bani, o nei comizii generali del regno presieduti dai duchi o dai re. Le parti, che non si accontentavano dei giudizii inferiori, provocavano l' appellazione col gittare a terra il berretto, o qualunque altra cosa che a quell' epoca usavano per coprirsi il capo. Fino a noi non è arrivata alcuna legge scritta di quel tempo, e le istanze, le discussioni ed i giudizii seguivano verbalmente. La buona fede che allor regnava, un carattere fermo e non disposto ai maleficii ed intrighi che distingueva la nazione, palesavano nelle istanze e risposte la verità non soperchiata dal raggiro; ed il buon senso dirigeva i giudizii, non oppresso dalla loquacità de' causidici, ma risvegliato invece dall' aria pura, alla quale generalmente sotto gli alberi, o vicino alle chiese o alle fonti, erano tenute le particolari e generali pubbliche radunanze.

Abbiamo da Tomaso Arcidiacono e dal Lucio lib. II cap. XV, che la curia dei duchi e dei re non era fissa; e tutt' i diplomi loro che conosciamo sono datati or dall' un luogo or dall' altro cioè da Biach

delle Castella, in Salona, Sebenico, Knin, Belgrado (ora Zaravecchia) e Nona.

Fra le consuetudini che col tempo ebbero forza di legge, vi fu quella detta della *Vrazda*, ossia il prezzo del sangue, con cui la pace si rimetteva fra le famiglie nel caso di uccisioni col pagamento di un prezzo per ogni persona uccisa, che variava nelle rispettive località dove più dove meno.

La rapressaglia costituiva pure un diritto; nè era contro giustizia, che se uno avesse ucciso, ferito o mutilato per esempio la bestia di un altro, il sednico ordinasse ch' egli ne facesse altrettanto all' offensore. Le stesse città della Dalmazia, dopochè ognuna ebbe la libertà di governarsi da sè medesima, autorizzarono la rapressaglia per i danni che fra i confinanti si potevano commettere, o per i torti che in qualunque altro modo i dipendenti dell' una città potevano dall' altra ricevere.

CAPITOLO LXI.

Dello stato militare al tempo del governo nazionale croato-dalmato.

Al tempo degli antichi Croati che occuparono la Dalmazia, le belle arti riposarono, e nessuno vi fu de' nazionali che memoria lasciasse di ciò ch' essi operarono; quindi appena qualche cenno si può estrarre dagli stranieri scrittori sullo stato militare, al quale unicamente attribuir si deve la soggiogazione degli Avari accaduta per loro opera, e la successiva liberazione da un giogo troppo pesante che la superiorità dei Franchi aveva fatto sopra di loro gravitare. Contenti essi della terra acquistata a prezzo del loro sangue, vissero coi popoli confinanti senza portare nè provare gravi molestie, se si eccettuano i Dalmati delle città romane, e qualche poco i Serbliani.

La guerra, che per sette anni sostennero con costanza dopo di essersi contro i Franchi sollevati, non era possibile che senza qualche cognizione dell' arte militare avessero sostenuta. I loro sforzi devono essere stati diretti dalla prudenza, sì necessaria per riuscire nell' imprese.

Coll' acquisto di una libertà tanto più apprezzabile, quanto il giogo de' Franchi al quale furono sottoposti era più pesante, le forze di questa nazione ricevettero una consistenza regolare, sebbene ci sia ignota la precisa forma con cui fossero organizzate. Porfirogenito ne' suoi scritti distinse queste forze, in cavalleria, in infanteria ed in truppa di mare.

Dal tempo di Terpimiro I, duca de' Croati dopo l'espulsione de' Franchi, fino a Cresimiro il Maggiore, annovera egli la cavalleria a 60 mila uomini, a 100 mila l'infanteria ed a 4700 uomini le truppe di marina, imbarcate sopra 180 legni, dei quali ottanta avevano quaranta uomini a bordo, e gli altri cento ne capivano venti.

Baptizatae vèro Crobatiae urbes, habitatae istae sunt Nona, Beligradum, Belitzin, Scardòna, Chlebena, Stolpum, Tenen, Cori, Claboca, exhibetque equitum LX, peditum C. millia, et sagenas LXXX, conduras C. quarum illae LX viros habent, hae XX. Questa quantità non poteva essere in proporzione al numero degli abitanti, se queste forze fossero state ripartite in corpi regolari sul metodo romano o franco; quindi è probabilissimo che Porfirogenito abbia calcolato le forze suddette sopra l'intiera massa della nazione, che aveva adottato un metodo generale di armare tutti gli uomini capaci di maneggiare le armi, al caso le circostanze necessitato avessero un' insurrezione generale. Neppure è presumibile che tanta massa di armati potesse essere fornita dai soli luoghi da lui accennati.

Il ducato di Terpimiro, ch' egli nel suo diploma del 838, di cui è fatta menzione nel Capitolo LVI, estende fino al Danubio col titolo di regno, *usque ad*

ripam Danubii, et pene per totum regnum Croatiae, comprender doveva la Croazia e la Pannonia Savia, le quali, unite ai luoghi dai Croati in Dalmazia occupati, potevano allora fornire un' armata sì considerevole.

Arrivati i Veneziani al tempo di Dircislavo, primo re dei Croati, a rendersi amici gli abitanti delle città romane e a dominare sul mare Adriatico, le forze croate marittime da sè stesse si ridussero a poca cosa, e le terrestri non furono impiegate che nelle fazioni le quali tra bani e bani, o per occupare il ducato o per isfogo della loro ambizione, più di una volta si riprodussero.

In occasione di un combattimento le armi de' Croati erano lo scudo e le frecce, colle quali in mano senza corazza al petto, spogli delle vesti più grevi, coperti soltanto dal femore alle ginocchia, fieramente si avanzavano ad incontrare il nemico, fidando nelle loro forze fisiche, di cui la natura in generale aveali bene provisti. Essi erano di alta statura, di colore rubicondo, assuefatti ad una vita facile a sopportare le fatiche, e contenti di qualunque cibo.

Nelle festività i principali loro divertimenti erano l' esercizio della lotta di due a due, o del getto di grossi sassi; chi atterrava l' avversario e chi gettava il sasso più lontano riscuoteva gli applausi degli astanti. Esercitavano ancora l' agilità colla corsa, ed eccellentissimi erano nei combattimenti per sopravanzare o circondare il nemico, non meno che nelle ritirate, ch' eseguiano a brani per diverse parti onde con celerità in altro destinato punto riunirsi.

Al tempo dei duchi e dei re croato-dalmati esistevano due sorta di contribuzioni, cioè la regia e quella

di guerra. I bani nel loro banato col mezzo dei sedniczi, ch' erano anche giudici e capi di cento uomini armati, esigevano i tributi, dei quali la metà apparteneva al duca o al re e l' altra al bano. Gli zupani due parti de' tributi esatti nelle loro zupanie davano al re, e la terza per sè ritenevano; come si rileva dal prete di Dioclea:

Dedit unicuique bano, idest duci, potestatem sub se habere septem centuriones (Sednikos) qui... tributa acciperent, et banis praesentarent; bani post haec medietatem regi persolverent, et medietatem sibi retinerent. Comitibus vero, idest zupanis, jussit sub se habere unum sednikum, et duas partes tributorum comites regi persolverent, tertiam vero suo usui retinerent. Questa era la contribuzione regia. La contribuzione di guerra, detta in islavo *Voyskina*, era levata soltanto in occasione di guerra.

E per la loro indole, e per il giuramento che prestarono i Croati nell' atto che furono battezzati di non invadere i territorii degli altri, non consta che fatto avessero alcuna guerra offensiva dopo che scossero il giogo dei Franchi. Da un diploma rilasciato in Zara l' anno 1105 da Colomano re d' Ungheria a Martino Lapsanovich de Jabogonov, conte di Carin e Lamocz e voivoda della Dalmazia, consta che acerrime guerre ebbero luogo tra i Croati ed i contermini Serbli al tempo di Zvonimiro. Nel diploma stesso scritto in lingua slava, che tuttor si conserva nell' archivio della famiglia de' conti Orsich di Zagabria, col quale venne la famiglia Lapsanovich, poi Nelipat e Neplizia, oggidì Orsich, investita anche della contea di Cettina, è fatta menzione di Radula zio dell' investito. Michele, che

per 17 volte pose in fuga i Serbli, finalmente venne ucciso con sette suoi fratelli in Kossovopolje.

La contribuzione di guerra quindi rare volte dev' essere stata messa in esecuzione.

Per mancanza di memorie s' ignora in che cosa consistessero le suddette due contribuzioni. I bani e gli zupani, oltre della porzione che avevano dei tributi, ricevevano de' doni nelle festività di natale e di pasqua, e nell' occasione de' viaggi dovevano essere trattati a spese delle comunità, e regalati al momento della partenza. Questo uso dal più al meno si è conservato in Morlacchia fino alla caduta della repubblica veneta, e formava una delle principali risorse dei colonnelli e serdari territoriali subentrati in certa guisa alle antiche cariche degli zupani e de' sedniczi. Il colonnello aveva la paga giornaliera di carantani 25, ed il serdaro di 20; ottenavasi la prima carica in Venezia e la seconda in Zara, dopo che i concorrenti esperimentavano tutt' i mezzi possibili, che per essere preferiti il costume d' allora sapeva suggerire.

In aggiunta alle accennate due contribuzioni vi erano quelle della porta dette *Vratarina*, che si esigevano sul commercio alle porte delle città ed altri luoghi chiusi; e quella dei mercati pubblici, detta *tergh*, che esigevasi sugli animali e sui generi esposti in vendita ne' mercati.

L' esazioni della porta (vratarina) e dei mercati (tergh) dai duchi e dai re croati vennero concesse in proprietà alle città o alle comunità od anche alle private famiglie.

Giovanni, conte di Oklyos, la metà dell' esazioni della porta e del mercato che in Zamobor intieramente

appartenevano alla di lui famiglia l'anno 1280 donò ai cistercienisi dell'isola di Sangiacomo; come pure i Frangipani conti di Veglia esigevano quelle della porta in Modrussa.

Colomano due porzioni della *vratarina* riteneva per l'erario, la terza era del rettore della città, ed il vescovo aveva la decima.

Lodovico tolse questo diritto, e tutta l'esazione andava a benefizio dell'erario; dopo la sua morte Sigismondo nuovamente accordò alle città il diritto della terza porzione.

LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

Dal dominio dei re d'Ungheria in Dalmazia sotto san Ladislao fino alla caduta della repubblica veneta; cioè dall'anno 1091 fino al 1797.

STORIA
della
DALMAZIA

CAPITOLO LXII.

Gli Ungheri s' impadroniscono della Pannonia Savia e della Croazia oltramontana nell' anno 1091.

Troppo deboli erano i principii sopra i quali si trovava fondato il regno dalmato-croato, perchè avesse potuto lungamente sussistere. I grandi avevano molti diritti, oltre i beni proprii e una parte delle rendite pubbliche, ed anche potevano essere sollevati al supremo potere. Le dissensioni e le rivalità, che ne furono la conseguenza, intorbidarono quasi alla morte di ogni regnante la tranquillità del regno. Morto senza discendenti maschi il re Zvonimiro, i bani e gli zupani della Croazia, non contentandosi nell' elezione di

Stefano ch'era riconosciuto in Dalmazia, il regno si trovò diviso in due parti; in quella però al di là dei monti ben presto l'ambizione produsse la guerra, le stragi, gl'incendii e gli orrori, cagionati da un partito che voleva rendersi superiore dell'altro.

Intenerito sulla disgrazia della propria patria, uno dei magnati si rivolse a Ladislao re d' Ungheria, ricercando la sua protezione, ed offrendogli la corona del regno.

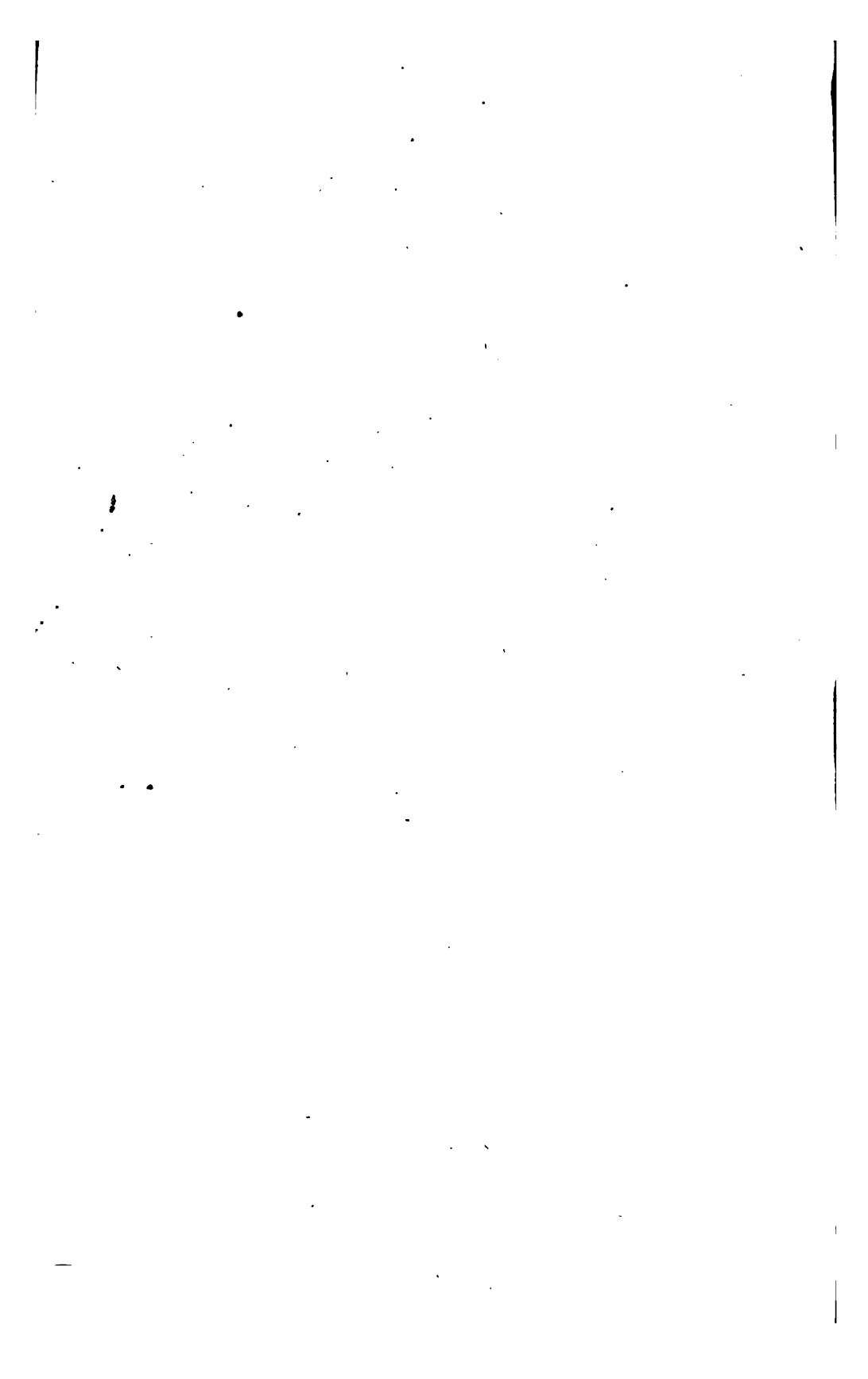
Il santo re stretto dai vincoli di parentela a Zvonimiro che aveva sposata Elena sua sorella, e mosso dai gravi mali che opprimevano una provincia sì vicina al suo regno, aderì alle giuste domande del magnate, e con un esercito si portò sul territorio croato. La fama e l'esperienza delle sue virtù ben presto si fecero conoscere appresso i Croati, e unendosi i voti ed il desiderio degli altri magnati e della nazione al voto di quel grande, che aveva implorata la regia protezione, Ladislao senza spargimento di sangue si rese padrone della Pannonia Savia e della Croazia fino alle Alpi, e nell'anno 1091 venne di comune consenso salutato a re (1).

(1) *His ergo rex Vladislavus inductus absque mora coadunato exercitu venit, et occupavit totam terram a Dravo fluvio usque ad Alpes.* Tomaso Arcidiacono.

È difficile il determinare di quali Alpi scrivesse l'Arcidiacono. Siccome il monte Capella pare che sia stato il limite della Croazia propriamente detta, che la separava dalla Dalmazia pur abitata dai Croati, e che questo monte stesso sia quello indicato da Strabone col nome di Ardio, che divideva in due parti l'antica Dalmazia estesa fino al Savo; così sembra che il possesso di Ladislao dal Dravo alle Alpi siasi esteso fino a Modrussa.

Per il monte Ardio di Strabone prender non si possono i monti che d'Almissa fino a Narenta soprastanno al *Primorje*, una volta pac-

I Croati di qua dalle Alpi, ossia i Croato-dalmati, fidandosi sulla natura de' luoghi non vollero di spontanea volontà sottomettersi come quelli al di là dei monti. Ladislao dovette contro di questi impiegare la forza; passati quindi i monti ed espugnate alcune castella, nell' atto che il vittorioso esercito proseguiva l' impresa, avuta notizia che i Cumani invasa avevano la Transilvania, venn' egli sforzato a ritornare. Toccò in sèguito a Colomano suo successore la cura di aggiungere al regno di Ungheria il rimanente della Croazia e Dalmazia, che apparteneva al regno di Zvonimiro; l' ultimo vero e legittimo re nazionale di queste due province, al possesso di cui davano diritto la sua parentela colla famiglia degli Arpadi, ed il consenso unanime della principal parte della nazione, che tale calcolar si deve quella che abitava dal Dravo alle Alpi.

se degli Ardidei, dai quali vogliono alcuni prendesse il nome l'Ardio di Strabone. Questo autore è dell' età di Augusto, al tempo del quale la Dalmazia si estendeva fino al Savo, nè poteva egli prendere l'Ardio degli Ardidei come quello che per metà divideva la Dalmazia; giacchè in questo caso ella avrebbe avuta una picciolissima estensione, e non quella assegnatale da Augusto. Sembra quindi più adattato di prendere l' Ardio di Strabone per i monti che dal seno liburnico, fra i quali vi è la Capella, s' internano nella Bossina, e divider potevano l' antica Dalmazia in due parti non affatto eguali, cioè nell' orientale che comprendeva l' odierna Dalmazia e parte della Bossina, e nell' occidentale che racchiudeva tutta la Croazia fino al Savo.

CAPITOLO LXIII.

Colomano re d' Ungheria, vinto Pietro re dei Croato-dalmati, si rende padrone del territorio occupato dai Croati al di qua de' monti, e poscia parte per forza e parte per dedizione s' insignorisce delle città di Zara, Traù e Spalato.

Ladislao cessò di vivere l' anno 1095, e l' anno stesso ebbe per successore Colomano suo nipote, figlio di Pietro, al quale Almo primogenito fratello cedette il diritto della corona.

Fossero le circostanze del regno o l' indole tranquilla di Ladislao, dal 1091 che venne riconosciuto re dei Croati dal Dravo alle Alpi fino alla sua morte, egli lasciò tranquilli i Croati e i Dalmati, i quali riconobbero per loro re Pietro, probabilmente uno dei principali bani zupani, e che forse in qualche guisa apparteneva alla famiglia di Stefano successore di Zvonimiro in questa parte del regno croato-dalmato.

Colomano re giovine, d' indole generosa e marziale, non bene si vide sul trono de' suoi avi, che mosse contro Pietro un forte esercito. Incontratisi gli eserciti

vicino a *Petrovagorra* (1) venne sconfitto quello dei Croato-dalmati, e Pietro perdette la battaglia, la vita ed il regno.

Colomanus Dalmatiae regnum, occiso suo rege Petro nominato, in montibus Peter-gozdie, Hungariae adjunxit. Thurocz Cod. man. Lucio Lib. VI Cap. III.

Sebbene gli storici di quel tempo ed i posteriori nulla di preciso scrivano di ciò che operasse Colomano dopo una vittoria sì compiuta, pure costando da quanto scrisse Goffredo Malaterra monaco benedettino del matrimonio di Colomano con Busita figlia di Ruggero conte di Sicilia, che in Belgrado (Zaravecchia) l'anno 1097 sia stata consegnata al conte Vincurio incaricato di scortarla con cinque mila uomini fino all'Ungheria, due cose certe ne risultano:

1.° Che la sconfitta di Pietro sia succeduta nel primo o nel secondo anno del regno di Colomano. Anche i cronisti veneti concordano cogli Ungheresi sulla disfatta di Pietro circa questo tempo; il celebre Lucio mettendola in dubbio non ebbe altro in mira se non che di stabilire che per volontaria capitolazione sia avvenuta la dedizione dei Dalmato-croati.

2.° Che o perchè le popolazioni della Dalmazia, escluse le città marittime romane, si sieno in conseguenza della disfatta volontariamente dedicate, o per-

(1) *Petrovagorra* si trova nel reggimento confinario di Szluin della Croazia militare nella campagna di Kerstina. Se nel testo di Thurocz leggere si debba Peter-gorije, o Peter-gozdije come sta scritto, è incerto. Anche Tomaso Arcidiacono in quelle parti nomina le Alpi Ferree, *Alpes Ferreas*, che coincidono col *Peter-gozdije* di Thurocz; in ogni modo però o nel reggimento banale o in quello di Szluin dev'essere successa la sconfitta dei Croato-dalmati, comandati in persona da Pietro che avevano prescelto a re.

chè Colomano col mezzo de' suoi generali (egli prima del 1102 non fu in Dalmazia) abbia progredito a ridurre colla forza dell' armi i Croato-dalmati, nel 1097 il re d' Ungheria sia stato riconosciuto fino al mare, anche nella parte del regno croato-dalmato che sotto Ladislao non aveva voluto sottomettersi, e che sotto la condotta di Pietro aveva tentato di provare la sorte dell' armi. Narrato da Goffredo come la sposa fosse stata ricercata ed imbarcata in Sicilia per essere condotta allo sposo in Ungheria, così si esprime: *Anno incarnationis millesimo nonagesimo septimo, velis vento commissis prospera aura flante per aequora feruntur, usque dum in portum Albe, qui juris regis ungarorum est, impune applicant. Hic Vincurius, comes Belligradae missus cum quinque millibus armatorum obviam fuit, eamque cum iis qui cum ea venerunt decenter excipiens usque ad regem produxit.* Non vi è dubbio che Alba e Belligrada sieno Zaravecchia d' oggidì, da Goffredo col nome latino e slavo indicata; nè è possibile che da Belgrado fosse la giovane regina condotta in Ungheria, senza che la Dalmazia e la Croazia fossero sottomesse alla autorità di Colomano. O perchè non era stata bene rassodata la medesima, o perchè i Croati pentitisi della loro sommissione cercarono di porsi in libertà, Colomano nell' anno 1102 radunato un forte esercito si accampò alla Drava coll' intenzioni di penetrare fino al mare personalmente; ed avendo inteso che i Croati si preparavano a combatterlo, spedì a loro un inviato coll' ordine di notificare che il re disposto si trovava di trattarli graziosamente e di convenire con loro.

Di comune consenso stabilirono i Croati di asse-

condare le premure di Colomano, ed inviarongli dodici nobili i più prudenti, uno per ognuna delle dodici tribù della Croazia, ad oggetto di prestargli il debito ossequio, e convenire negli articoli d'una benigna sommissione ch'egli aveva promesso di accordare. I nomi di questi deputati sono nel modo seguente registrati in una nota posta in calce dell' opera di Tomaso Arcidiacono: *Et miserunt duodecim nobiles sapientiores de XII tribubus Croatiae, videlicet*

Comitem Gurram de genere Chacittorum.
Comitem Hugrinum de genere Cuchachorum.
Comitem Marmognam de genere Subichiorum.
Comitem Pribislavum de genere Subdomirorum.
Comitem Giorgium de genere Snacitorum.
Comitem Petrum de genere Cisthorum.
Comitem Paulum de genere Gusichiorum.
Comitem Martinum de genere Cavinensium et de genere Lapsacanorum.
Comitem Pribislavum de genere Policorum.
Comitem Obvadum de genere Lasnicitorum.
Comitem Joannem de genere Jamometorum.
Comitem Mirognam de genere Tuguminorum.

I deputati vennero da Colomano accolti in Crisio, dove egli aspettò il loro arrivo con le dimostrazioni di una particolare benevolenza, e dall'una parte e dall' altra si convenne che ognuno conservasse il suo pacificamente; che le generazioni suddette non dovessero pagar tributo al re, se non quando qualche nemico invadesse i confini del regno, ed il re ne facesse la ricerca; che ognuna delle tribù stesse somministrar dovesse dieci uomini a cavallo armati e mantenuti a proprio soldo fino al Dravo, e nel caso

ch' entrassero in Ungheria, stare dovessero in servizio fino al compimento della guerra a spese del tesoro reale.

Finito il componimento, Colomano accompagnato da grande comitiva di magnati di Ungheria e dai deputati suddetti, tranquillamente entrò nella provincia, ed in Belgrado, città marittima dei Croati, solennemente venne incoronato l' anno 1102; e da questo tempo in poi assunse il titolo di re di Dalmazia, come si rileva dagli atti esistenti nell' archivio delle monache di santa Maria in Zara, riportati nel lib. III cap. III dal Lucio nel modo seguente:

Anno incarnationis D. N. J. C. 1102. Ego Colomanus Dei gratia rex Ungariae, Croatiae atque Dalmatiae... postquam coronatus fui Belgradi supra mare in urbe regia etc. Questo privilegio, concesso da Colomano al convento di santa Maria, è stato da lui rilasciato quando ancora non si era impadronito di Zara, il che seguì tre anni dopo, e riguarda i possessi che godeva il suddetto monastero, concedutigli da Cresimiro Pietro e situati nel territorio croato soggetto a Colomano.

In mezzo alle riferite agitazioni che provato aveva il regno croato-dalmato, le città romane della Dalmazia maggiormente strinsero le loro relazioni colla repubblica veneta, ed intieramente si trovarono poste sotto la protezione della medesima. Esse non presero alcuna parte nè alle dissensioni nate tra i Croati, nè alle risoluzioni di resistenza da loro adottate, nè alla dedizione stipulata in Crisio. Arrivato però Colomano al possesso di tutto quello che nel continente dalmato tenevano anche i cessati re nazionali, non poteva di buon occhio vedere sotto la dipendenza ve-

neta le città suddette; ed essendo egli in alleanza a quel tempo coi Veneziani contro i Normanni della Puglia e Calabria, che infestavano l'Adriatico, dovette ad altro tempo rimettere il piacere di vederle sotto la sua dipendenza.

Non mancò egli d'instituire delle pratiche cogli abitanti di Zara, i quali però fermi si tennero nel giuramento di fedeltà che avevano prestato al doge di Venezia; per tal motivo maggiormente ei si decise di ottenere colla forza ciò, che di buona voglia avere non poteva da' cittadini.

Colta tre anni dopo l'occasione che i Veneziani con tutte le loro forze, e con quelle che aveano potuto raccogliere dalle città della Dalmazia, si trovavano in Siria all'acquisto di Terrasanta, Colomano discese dall'Ungheria con un copioso esercito e pose l'assedio a Zara. Si difesero ostinatamente i cittadini; san Giovanni vescovo di Traù, uomo oltre la santità dei costumi abilissimo rettorico e meccanico di quei tempi, era nel numero dei principali suoi difensori, e mercè della protezione del cielo e della sua direzione ed apparecchi gli riuscì di abbattere la principal macchina di Colomano colla quale studiava di atterrare le mura. Stanchi dall'una parte i cittadini di un lungo assedio, e dall'altra Colomano stesso incerto se riuscirebbe nell'intrapresa; dietro le persuasioni del suddetto san Giovanni offrirono i cittadini la loro sommessione, che venne dal re accordata a mitissime condizioni. Entrò egli da trionfatore in città, e fra le altre beneficenze che avrà sparse delle quali non si è conservata la memoria, fece a sue spese costruire un campanile alla chiesa di santa Maria delle

monache benedettine, come si rileva da una iscrizione lapidaria posta sul campanile medesimo, e riportata nel Lucio in questa guisa:

ANNO . INCAR . DNI . NRI . IV . XRI .
MILCV .
POST VICTORIAM ET PACIS PRÆMIA
IADERÆ INTROITVS A DEO CONCESSA
PROPRIO SVMPTV HANC . TVRRIM
SCÆ . MARIÆ HVNGARIÆ DALMATIÆ
CHROATIÆ CONSTRVI et ERIGI
JVSSIT REX COLOMANVS.

Accompagnato dalla sua corte e da san Giovanni vescovo di Traù, Colomano portossi da Zara a Sebenico, dove nella chiesa di san Michele dopo la celebrazione del divino uffizio vide una candida colomba posare sopra il capo del pio prelato. La stima per lui concepita cangiata in ammirazione, il favore e l'intercessione del santo presso il monarca, non poco giovarono agl'interessi delle città di Traù e di Spalato, che l'una dopo l'altra sollecitarono di umiliare la loro sommessione, ed accolsero fra le loro mura con i contrassegni della più viva esultanza un re grande, altiero e benefattore.

Sebbene Colomano abbia dato prove di enorme crudeltà coll'accecare Almo suo fratello ed il pargoletto Bela figlio di questo, pure colla sua condotta tenuta in Dalmazia ha saputo fondare quella tendenza dei principali Dalmati verso il regno d' Ungheria, che come si vedrà nel progresso della storia a più riprese si è manifestata. Oltracciò egli non trascurò di prendere delle disposizioni che potevano assicurare il suo acquisto. Fece in Zara costruire un castello in

cui pose guarnigione ungherese, e dagli Spalatini si fece cedere la torre orientale del palazzo di Diocleziano, nella quale venne alloggiato con della truppa un capo ungherese, specialmente incaricato di esigere i tributi che i Croati pagar dovevano al regio erario. Assestati gli affari della Dalmazia Colomano sollecitò il ritorno in Ungheria, onde portare la guerra ai Russi, la quale ebbe per lui un esito più sfortunato.

Negli anni 1108 e 1111 sembra che altre due volte Colomano sia stato in Dalmazia, trovandosi memorie di due concessioni di privilegi accordati ai Traurini ed alla chiesa d'Arbe. Nella sua prima venuta pare ch'egli soltanto a voce, seguendo l'uso dei re croati, abbia accordato alle città i privilegi e le libertà loro, e che in sèguito le medesime procurato abbiano di farsi rilasciare in iscritto quello ch' ei vocalmente aveva accordato. Da questi privilegi risulta ancora che le isole Absirtidi, oggidì del Quarnaro, fossero nel 1111 cadute sotto il suo dominio, e che coll' impadronirsi delle medesime completato egli avesse l'intiero acquisto della Dalmazia cosidetta romana, ad eccezione di Ragusa; giacchè anche le isole di Brazza, Lesina e Curzola, dappoichè sotto Orseolo furono liberate dai Narentani, si sono costituite alla foggia delle altre città litorali, ed hanno seguito cogli Ungheresi e co' Veneti i destini delle medesime.

Il privilegio concesso ai Traurini è del seguente tenore:

Anno Dominicae incarnationis M. C. VIII mense V die XXV regni mei. Ego Colomanus rex Ungariae, Croatiae atque Dalmatiae, juro super sanctam crucem vobis Tragurinis meis fidelibus, civibus firmam pacem,

mihi et filio meo aut successoribus meis tributarii ne sitis. Episcopum vero aut comitem quem clerus et populus elegerit ordinabo, et lege antiquitus constituta vos uti permittam, praeterquam introitus portae civitatis de extraneis duas partes rex habeat, tertiam vero comes civitatis, decimam autem episcopus. In civitate quoque vestra neminem Hungarorum vel alienigenarum habitare permittam, nisi quem voluntas vestra expetiverit; cum autem ad vos coronandus, aut vobiscum regni negotia tractaturus advenero, nemini civium vis inferratur domorum suorum, nisi quem dilectio vestra susceperit. At si forte aliquando dominum meum aliquem aggravare videbitur, et alias ire voluerit, secure cum uxore et filiis et familia et omnibus suis quocumque sibi placuerit eat. Hoc autem sacramentum a rege et ab archiepiscopo Laurentio et comitibus Hungariae confirmatum est. Ego Joannes Palatinus comes laudo et confirmo. Ego Appa comes laudo et confirmo. Ego Thomas Albanensis comes laudo et confirmo. Ego Ugudri Vrasvariensis comes laudo et confirmo. Ego Slarecz comes novogradensis laudo et confirmo.

In quello di Arbe determinò il re i confini della diocesi di quel vescovato, accordò allo stato ecclesiastico le medesime immunità che godeva il clero ungherese, e stabilì il pagamento della decima come si praticava in Ungheria.

Sembra che il privilegio concesso alla chiesa d'Arbe sia stato emanato nei comizii del regno della Dalmazia, mentre vi si sottoscrissero, oltre i magnati di Ungheria, tutt' i vescovi del regno ad eccezione di quello di Nona.

Quantunque non esistano gli atti de' privilegi rila-

sciati alle altre città, pure da quelli, dimessi dai re d' Ungheria successori di Colomano, si rileva che Spalato e Zara ottenuto avessero le medesime concessioni accordate ai Traurini.

CAPITOLO LXIV.

I Veneziani sotto la condotta del doge Ordefalo Faliero ricuperano le isole e le città litorali.

Quali danni ed impedimenti cagionasse a' Veneti la perdita delle città dalmatiche, e specialmente dell'isole, è di leggeri l'imaginarsi, se si pone riflesso alla loro situazione di quel tempo, ed alla viva parte che prendevano nelle spedizioni di Terrasanta. Credendo essi d'altronde che i loro diritti fossero meglio stabiliti di quelli del re d'Ungheria, che in tempo di tregua e di alleanza le aveva attaccate, si disposero di tentar la sorte dell'armi per ricuperarle. Fecero quindi valere tali pretensioni appresso Alessio imperatore di Costantinopoli, dal quale ottennero l'assenso non solo, ma un considerevole aiuto. Gli Ungheri informati del disegno de' Veneziani, accrebbero il presidio di Zara, come quella, ch' essendo più necessaria di qualunque altra ai Veneti per conservare il dominio dell'Adriatico, doveva principalmente essere attaccata; ed il governatore ungherese di Spalato passando di concerto con Manasse, arcivescovo dello stesso luogo

come pure della medesima nazione, concertò il piano di occupare tutte le fortificazioni della città di Spalato (mentre fino allora non erano in possesso che di una sola torre) nell'occasione che i cittadini celebrar dovevano la consecrazione delle chiesa di san Ciriaco posta sul monte *Kyrie-eleison*, ora Marglian. I cittadini avvertiti di questo disegno dal loro rettore, italiano d'origine e che prese la fuga, sortiti fuori dalla città si tennero in posizione di poter accorrere alla difesa al primo segnale dell'attacco, onde riconoscere se vero fosse ciò che il rettore aveva loro annunziato. Il presidio con le trombe e con altri segnali diede l'avviso ad altre truppe che stavano in imboscata d'impadronirsi della città; solleciti accorsero i cittadini alla difesa, le truppe vennero sbaragliate, il presidio trucidato, e l'arcivescovo in una pronta fuga trovò la sua salvezza. Il preciso tempo di questo fatto non potendo indicarsi, giacchè Tomaso Arcidiacono che lo riferisce è incorso in errore ponendolo successo durante la vita di Colomano che cessò di vivere del 1114, è presumibile che avesse avuto luogo poco prima della guerra dai Veneziani dichiarita al re d'Ungheria per la Dalmazia; difatti a quest'epoca ed agli Ungheri interessar poteva di essere padroni dell'intera città, ed i cittadini fidati nel pronto soccorso dei Veneziani potevano essere discesi al punto di combattere e di esterminare la guarnigione.

Non tardò il doge Ordefalo con numeroso navilio armato di comparire sotto Zara nel mese di agosto 1115 e d'impadronirsi della città, ad eccezione però del castello in cui si tenne fermo il presidio ungherese, che fu poi bloccato, avendo i Veneziani fortifi-

cata e presidiata la città stessa, non meno che Belgrado, del quale s'insignorirono ad oggetto d'impedire i soccorsi che gli Ungheri recar potevano per liberare il castello. L'anno 1116 impiegarono i Veneziani nel procurarsi l'alleanza di Enrico V imperatore e di Alessio imperatore di Costantinopoli; e gli Ungheresi nel preparare un grosso esercito per accorrere in soccorso del castello, che non cessava di sostenersi. Nel mese di maggio dell'anno 1117 l'esercito veneto comandato dal doge, e rinforzato dai soccorsi prestati dai due imperatori, venne a battaglia campale coll'esercito ungherese comandato dal bano, che venuto era al soccorso del castello di Zara. La vittoria intieramente restò decisa a favore dei Veneziani, fu posto in fuga il bano, e vennero fatti prigionieri molti nobili ungheresi. La rocca capitolò la resa, indi il vittorioso doge s'impadronì del forte castello di Sebenico, e lo fece distruggere, poi i Traurini e gli Spalatini si dedicarono spontaneamente, e così ricuperato il dominio della Dalmazia, restituissi egli a Venezia seco conducendo i prigionieri.

Quanto stava a cuore de' Veneziani il possedere la costa marittima della Dalmazia, altrettanto premeva al re d'Ungheria il ricuperarla; e nell'anno stesso (1) o nel principio del successivo venn'egli con un grosso esercito nella medesima. Non tardò Ordefalo di presentarsi con un'armata poderosa d'infanteria e di ca-

(1) A Colomano morto nel 1114 successe Stefano suo figlio in età minore, e la minorità sua ebbe corso per otto anni. Giovine quindi affatto comparve alla testa della sua armata, e da questo arguir si può quanto interesse ponessero gli Ungheri a questa guerra, con pari ostinazione d'ambe le parti sostenuta.

valleria, principalmente composta di Longobardi; sfortunato però fu per lui l'esito di una battaglia data alle truppe reali, avendo perduta la stessa e la vita. Non però cessarono le ostilità fra i belligeranti. Gli Ungheri erano superiori per terra, e facilmente ricuperarono Sebenico e Belgrado, dove gli abitanti avevano maggiore inclinazione per loro che per i Veneziani; questi all'incontro erano superiori per mare, e si conservarono le città di Zara, Traù e Spalato colle isole, recando una parte all'altra quel danno che in simile posizione offrir potevano le combinazioni, e conservando tanto il re d'Ungheria quanto il doge di Venezia i titoli, l'uno di re e l'altro di duca della Dalmazia. Premeva in questo tempo a Calisto II, sommo pontefice, di riunire tutt'i principi cristiani, e di eccitarli alla santa guerra della Palestina; intanto per sua interposizione venne stipulata una tregua di cinque anni fino alla maggiorità di Stefano, onde potere a quell'epoca convenire una pace stabile e fondata. In luogo però di pace, l'anno nono del suo regno, dell'era volgare 1124, Stefano venne in Dalmazia, ricuperò la città di Traù e di Sebenico alle quali confermò i privilegi concessi da Colomano, e colla reale sua presenza e co' suoi benefizii animati i Dalmati, dai quali dappertutto accolto venne cogli onori dovuti ad un tanto re, ritornò in Ungheria. *Nono anno regni sui intravit Dalmatiam, et a Dalmaticensibus honorifice susceptus est.* Thurocz. In questa guisa tutto il continente della Dalmazia, ad eccezione di Zara presidiata fortemente dai Veneziani, ritornò sotto il reale dominio dell'Ungheria.

A quest'epoca l'armata navale veneta, rinforzata

dai legni che le città ed isole della Dalmàzia fornivano, si trovava nelle coste della Palestina; ed i Saraceni cacciati da quelle parti s' introducevano nel golfo Adriatico, rimasto senza le forze marittime dei Veneziani che lo protegevano.

Fatale per Traù fu la loro momentanea comparsa; la città venne presa, saccheggiata e rovinata sino alle fondamenta. Giovanni Lucio nelle sue memorie sopra di questa città crede che il disgraziato avvenimento sia accaduto nell' anno 1123. Essendo certo però che Stefano re d' Ungheria nel 1124 sia stato in Dalmazia, e che in questo anno medesimo abbia egli autenticato alla città di Traù gl' identici privilegi che le furono accordati da Colomano suo padre, non può essere che la medesima da un anno solo innanzi si trovasse affatto distrutta; giacchè allora sembrerebbe inverosimile che il re avesse confermato i privilegi ad una città che allora non esisteva, e molto più che nel suo diploma neppur avrebbe fatto menzione di questo caso, se a quell' epoca fosse già stato verificato. È difficile anche a prestar fede che il generoso monarca, testimonio oculare di sì grande disgrazia di recente avvenuta, soltanto siasi limitato a confermare ai Traurini i loro privilegi, come fece anche verso quelli di Spalato rimasti illesi dalla strage dei Saraceni, senza spargere sopra i medesimi rovinati Traurini qualche tratto della sua munificenza.

Quindi sono indotto a credere che la fatale rovina di questa città sia accaduta nel medesimo anno 1124 dopo la partenza del monarca, o nel successivo 1125.

Appena Domenico Michieli, doge de' Veneziani che sulle coste della Siria o della Palestina si attrovava

coll' armata navale, ebbe intesa la notizia del ritorno dei Dalmati sotto la dipendenza dei re d'Ungheria, sollecitò i grandi del regno di Gerusalemme per ottenere l'assenso di ritornare nell'Adriatico.

Strada facendo s'impadronì di Chio appartenente a Carlo Giovanni imperatore greco, che per mare aveva prestato assistenza a Stefano onde ricuperare la costa della Dalmazia, ove arrivato combattè gli Ungheri che gli si opposero, tosto rendendosi signore di Spalato e di Traù. Gli Ungheri ripiegarono sopra Belgrado, che venne dopo una viva resistenza preso e distrutto dalle fondamenta. Questa città altiera di essere il luogo dove Colomano posta si aveva in capo la corona della Dalmazia, e dove probabilmente fatta aveva la stessa cosa Stefano suo figlio, troppo vicina si trovava a Zara, città di antica celebrità che in quell'epoca era il punto di appoggio delle forze venete marittime e terrestri di queste parti, perchè sfuggir potesse a quelle rivalità e preminenze cittadinesche, che potevano suscitarsi fra i rispettivi abitanti; mentre gli uni nella maggior parte erano di derivazione antica romana o italiana, e gli altri di croata. Piuttosto che alla piraterìa, colla quale hanno creduto molti scrittori coonestare la distruzione intiera di una città, essa riferir si deve ai costumi del tempo, all'esacerbazione dei Veneziani contro gli Ungheri, ed alla rivalità di due vicine città che disputavansi il rango di capitali, l'una soggetta ai Veneti e l'altra agli Ungheresi.

Dopo la distruzione di Belgrado il suo vescovo venne trasferito a Scardona, ed i principali abitanti si ricoverarono in Sebenico, che da questo tempo in poi andò sempre avanzando in popolazione e ricchezze,

fino a che sotto Stefano III, figlio di Geiza re d' Ungheria, ottenuto il diploma dei privilegi, cessò di annoverarsi città croata, ed entrò nel rango, diritti e forma di governo al pari delle altre città dalmatiche, le quali sempre dall' epoca dell' invasione degli Avari avevano conservato il nome di Dalmazia.

Morto Stefano II, figlio di Colomano, successe nel regno di Ungheria Bela il Cieco, figlio di Almo; ed a Bela fu successore Geiza II suo figlio l'anno 1142.

Dalla morte di Stefano II fino all' anno 1143 le cose in Dalmazia si attrovavano nello stato in cui erano state ridotte sotto il doge Domenico Michieli. I Veneziani dominavano sul mare Adriatico; e le città litorali della Dalmazia, cioè Zara, Traù, Spalato e le isole, vivevano colle proprie leggi sotto l' alto dominio della repubblica veneta; in questo tempo i cittadini delle medesime si dedicavano eziandio al commercio marittimo del Levante, ed unitamente ai Veneziani ne traevano considerevoli vantaggi.

Malgrado questa prospera situazione gli Spalatini, per qual motivo s' ignora, nell' anno 1143 si sottomisero a Geiza re d' Ungheria, dal quale ottennero la confermazione dei privilegi di libertà simili a quelli di Colomano, coll' aggiunta che non fossero tenuti a dare ostaggi, e che nessuno coll' autorità e sigillo reale fosse chiamato in giudizio fuori della città. I Traurini fecero la stessa cosa otto anni appresso, e Geiza nell'anno 1151 rilasciò loro un diploma detto della libertà, eguale a quello degli Spalatini, che fu dal medesimo re riconfermato l' anno 1161.

FINE DEL TOMO SECONDO.

INDICE

DE' CAPITOLI E DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TOMO II.

Libro Terzo.

Libro Quarto.

Libro Quinto

Libro Sesto

DELLA

DALMAZIA

Tomo Terzo

STORIA

DELLA

DALMAZIA

esposta

DA GIOVANNI CATTALINICH

I. R. Maggiore in pensione.

TOMO III.

ZARA

Co' Tipi dei Fratelli Battara

1835.

STORIA
della
DALMAZIA

CAPITOLO LXV.

I Greci sotto l'impero di Emanuele s'impadroniscono non solo delle città litorali della Dalmazia, ma anche estendono il loro dominio sui territorii che gli Slavo-croati abitavano; dal che nasce un'aspra guerra tra i Greci ed i Veneziani.

Emanuele Comneno ascese al trono imperiale l'anno 1143. Pose egli ogni studio onde ridurre l'impero romano all'antico splendore e dignità; ed a questo fine coll'arte e colla forza cercò d'impadronirsi dell'Ungheria fomentando le dissensioni tra i membri della famiglia regnante, e mosse aperta guerra a Stefano III figlio di Geiza. Quantunque gli Ungheri procurata si fossero l'amicizia dei Veneziani mediante i maritaggi della figlia del duca Sessa con Leonardo Michieli conte d'Ossero, figlio del doge Vitale, e della figlia di Ladislao zio del re medesimo con Nicolò

conte d'Arbe, pur figlio dello stesso doge onde poter resistere agli attacchi di Emanuele; tuttavia i Greci dopo di essersi impadroniti della Bosnia difesa valorosamente dal bano Barich, sotto la condotta di Niceforo Caluffa, occuparono Clissa, Scardona, Ostrovizza, Sebenico, Traù, il paese abitato dai Kadcich (1) e dopo un lungo assedio presero Spalato.

Tentarono in sèguito gli Ungheri di ricuperare i luoghi perduti; e sebbene fosse loro riuscito di fare prigioniero il suddetto Niceforo Caluffa, ch' era sortito da Spalato per incontrarli con pochi seguaci, dai quali a poco a poco venne abbandonato, pure dagli atti ch' esistevano presso le benedettine di Spalato si rileva, che del 1171 sotto l'impero di Emanuele la Dalmazia e la Croazia erano governate da Costantino Sebasta zio dell' imperatore suddetto.

In nomine sanctae et individuae Trinitatis, anno igitur sacro, postquam Christus carnem sumpsit ex Virgine 1171, indictione vero III sub tempore magni imperatoris nostri Manueli, in civitate nostra Spalatina, et in toto regno Dalmatiae et Croatiae imperante Constantino Sebaste etc. Lucius in Lib. II Cap. 9.

Nell' atto che l' imperatore greco occupava i possessi del re d' Ungheria, lusingato da alcuni successi contro i Normanni in Italia, e molto più pieno di speranza di ottenere il dominio dell' impero occidentale per le discordie nate tra il sommo pontefice

(1) La Poglizza ed il Primorje di Macarsca, dove la famiglia Kadcich era la principale e si era moltiplicata, avevano in questo tempo il nome di paese dei Kadcich. Si è altre volte ricordato che di questa famiglia fu uno dei 12 capi delle zupanie croate, che in Crisio si dedicarono a Colomano.

e l'imperatore Federico Barbarossa, studiò di affezionarsi i Milanesi coll'offrir loro quantità di danaro onde rifabbricare Milano, da Federico distrutta, e col mezzo del danaro stesso e di larghe promesse tentò di sedurre i Veneziani medesimi.

Rendendosi poi per l'esecuzione del suo disegno assolutamente necessario l'acquisto di Ancona, onde nell'altra parte della penisola avere un porto comodo per invadere dalla Dalmazia l'Italia, e guerreggiare con Federico, cercò in ogni modo di cattivarsi gli Anconitani, ed instituì delle negoziazioni per ottenere la loro cooperazione e la città ed il porto a sua disposizione.

Fino a che i Veneziani padroni di Zara e dell'isole videro in mano degli Ungheri Sebenico, Traù e Spalato, non fecero molto caso della loro occupazione, giacchè non avendo gli Ungheri forze navali nell'Adriatico non ispiravano ad essi, che ne avevano di considerabili, quel timore di perdere il dominio di questo mare, che concepirono tosto che queste città della costa dalmatica passarono sotto il dominio dei Greci. I loro timori si raddoppiarono quando scopersero il disegno di Emanuele di occupar Ancona, e tali timori non erano senza fondamento, conciossiachè o i Greci o gli Anconitani da essi assistiti potevano rendersi a loro superiori; per il che deposta qualunque dissimulazione armata mano attaccarono gli Anconitani, e s'impadronirono di cinque loro galere. Deluso Emanuele per questo procedere dei Veneziani della speranza di acquistare il dominio dell'Adriatico e dell'Italia, salì in tale furore contro di loro, che in un giorno stesso in Costantinopoli, ed

in ogni altra parte dell'impero ove si attrovavano i Veneziani, che numerosissimi erano specialmente nella dominante in cui avevano anche uno special quartiere detto *Embol* (1) li fece tutti porre in carcere e confiscare i loro beni.

All'annunzio di un atto simile contrario al diritto delle genti fremettero di sdegno e d'indignazione i Veneti, e nello spazio di cento giorni allestita un'armata navale, forte di cento triremi e di venti navi, spedironla sotta la condotta del doge Vitale Michieli l'anno 1171 nella Grecia.

All' aspetto di forze sì imponenti trattò di pace Emanuele; la flotta veneta si ancorò nell' isola di Chio, e durante le trattative riuscì ai Greci di avvelenare le acque, motivo per cui tale strage nacque negli uomini che vi erano imbarcati, che di cento triremi, diciasette poterono essere ricondotte alla patria: dopo di che la pace venne stipulata colla liberazione de' Veneziani ch' erano stati carcerati, e colla promessa dell' indennizzazione dei danni che avevano sofferto.

Fatale anche ai Traurini riuscì la veneta spedizione. Il doge Vitale Michieli che la comandava distaccò 30 galere per impadronirsi di Traù.

La città di leggeri venne presa non solo, giacchè dopo la distruzione cagionata dai Saraceni le mura non erano state rifabbricate, e soltanto di pali si trovava circondata, ma anche da soldati che sorpassavano gli ordini del supremo generale fu in parte distrutta e saccheggiata, non perdonando neppure alle

(1) Forse da questo nome del quartiere veneto i Turchi in sèguito hanno dato a Costantinopoli il nome di *Stambol*.

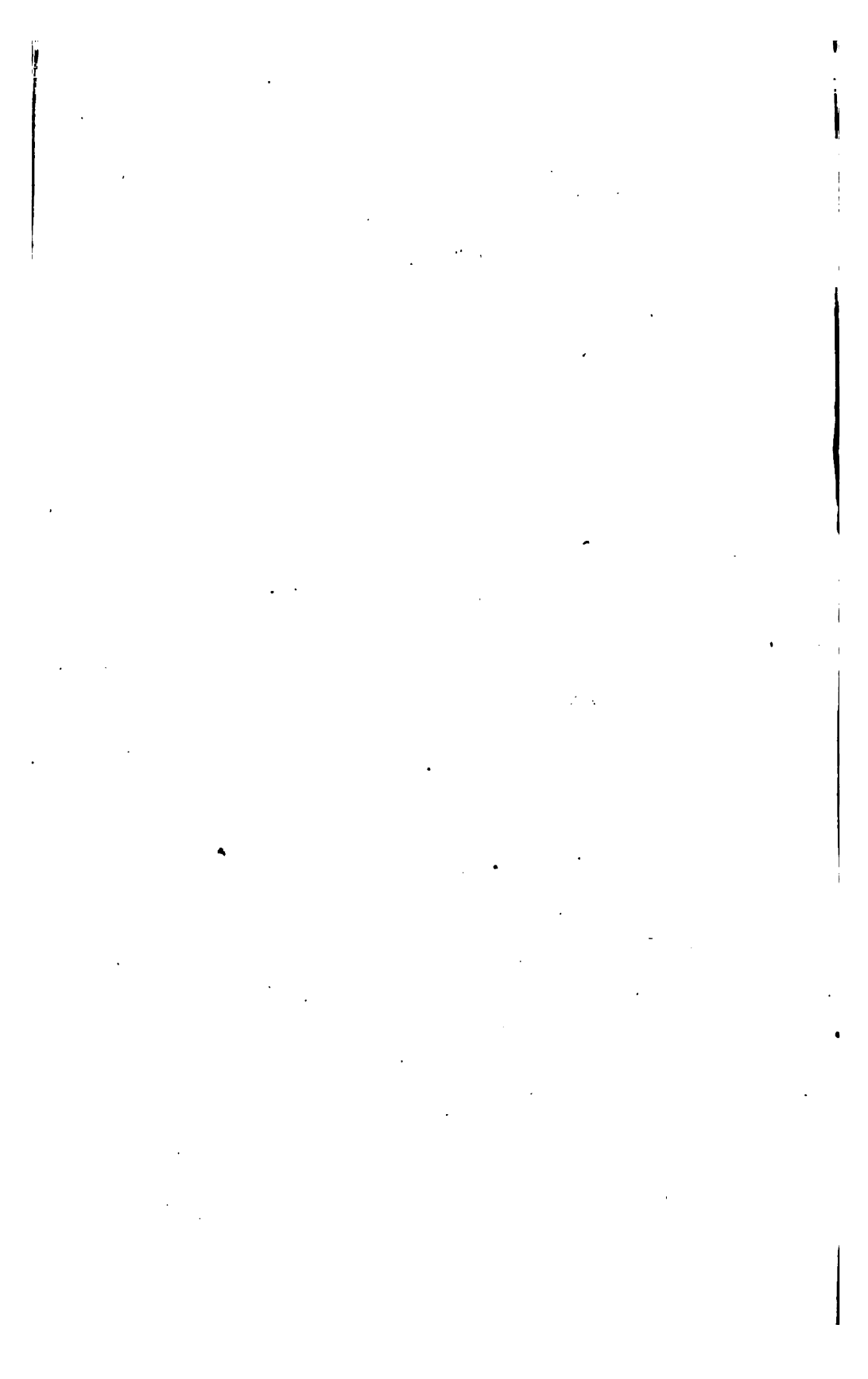
chiese; poichè essendo venuta nelle loro mani l'arca di marmo di s. Giovanni vescovo, e credendo essi di trovarvi racchiuso qualche tesoro, l'aprirono e ne portarono al mare la cassa interna col santo cadavere. Quivi dopo averla rotta volendo togliere al re l'anello che teneva in dito, nè potendo estrarglielo, uno degli scellerati tagliò la mano e via portolla. Questa è quella reliquia, detta il *Braccio del Santo*, che con tanta devozione si venera anche oggidì in Traù; ove io stesso, aggravato nell'anno 39 della mia vita da fortissima malattia, che dopo 6 anni di servizio come ufficiale graduato nell'armate imperiali mi tolse all'attività, nella fiducia che riposi nell'atto di baciarla, devo dichiarare di avere trovato un istantaneo sollievo, e la guarigione già disperatissima incominciò a dare qualche lusinga. Questo è troppo poco per attribuire il mio caso ad un'intercessione del santo; ma quanto ove anche non vi sono miracoli, giova la fiducia per sollevare il nostro animo sempre agitato dalle idee del bene e del male lasciate in suo arbitrio!

Dopo di questa pace poco sincera, non tralasciò Emanuele mezzo alcuno per conciliarsi l'animo degli Spalatini, presso i quali dimorava il governatore col titolo di duca; giacchè Zara era in potere dei Veneziani, e spandeva l'oro a gran mano sopra tutta la popolazione in proporzione del numero degl'individui che componevano le singole famiglie.

I cittadini spedirono con alcuni notabili il loro arcivescovo Rainerio in Costantinopoli per sempre più consolidarsi nella grazia dell'imperatore, che trattò gl'inviati con particolare benevolenza. Al suo ritorno lo zelante prelato ottenne da Rogerio Slavone, duca della

Dalmazia a nome dell' imperatore, dei commissarii imperiali per riconoscere e rivendicare tutti gli usurpi ch' erano stati fatti dagli Slavi alle terre appartenenti alla chiesa; quindi essendosi personalmente portato sulla faccia de' luoghi pel monte Mossor, venne dagli Slavi stessi lapidato, e qual martire si venera oggidì sugli altari.

Ad onta dell' interesse che per la Dalmazia dimostrava il greco monarca, sembra che la sua autorità fuori di Spalato non fosse bene rassodata; giacchè i Traurini ad oggetto di essere indennizzati dello spoglio recentemente sofferto per parte delle ciurme delle venete galere, avevano giurato fedeltà alla repubblica veneta, come si rileva dalla ducale del doge Ziani, successore del Michieli, colla quale sotto la veneta protezione poneva i beni de' Traurini, ed ordinava che da loro non fosse esatta alcuna contribuzione, che non venisse autorizzata. Intanto gli abitanti di Sebenico sotto la condotta di due loro conti Nestro e Poclat avevano incominciato a darsi alla piraterìa, come si rileva da un breve di Alessandro III, rilasciato in Venezia all' arcivescovo di Spalato ed al vescovo di Traù (Sebenico in allora apparteneva alla diocesi di Traù) col quale sotto pena di scomunica ed interdetto ordinava che fossero restituite a Raimondo de Capella, subdiacono della chiesa romana che da una missione appresso il re di Sicilia ritornava in Venezia, le carte ed i danari che dai suddetti due conti e loro seguaci erangli state violentemente rapite sul mare. Alessandro III l' anno 1177, onde fuggire alle persecuzioni dell' imperatore Federico Barbarossa portandosi per mare a Venezia approdò a Lissa, ove venne ossequiato

dall'arcivescovo di Spalato; e da Lissa giunse a Zara, ove fece solenne ingresso montato sopra un cavallo bianco, e fu festeggiato colla più fervida esultanza e venerazione.

CAPITOLO LXVI.

Dopo la morte di Emanuele Comneno, Bela re di Ungheria ricupera la Dalmazia occupata dai Greci; e la città di Zara, scacciato il rettore veneto ed introdotto un presidio ungherese, ritorna sotto il dominio del re d'Ungheria; ma quindi ripresa per assalto dai Veneti viene smantellata.

Dopo che i Croati abitanti della Dalmazia perdettero il governo loro proprio, le città litorali esposte ai varii contrasti sorti tra i Veneziani, gli Ungheri e i Greci, malgrado ai danni che avevano in qualche occasione sofferto, cercarono di migliorare il proprio stato, ed estesero i loro possessi nell'isole e sul continente, all'ombra di quella protezione che la facilità di piegare dall'una parte o dall'altra secondo le circostanze assicurava alle città medesime, attente nel procurarsi il godimento delle loro franchigge da qualunque parte la preponderanza le necessitava di riconoscere il dominio dell'una o dell'altra potenza.

Dopo la distruzione di Belgrado, città croata, la perdita dell'isola di Pago e la distruzione del castel-

lo di Sebenico, i Croati vennero ristretti al continente senz'avere una città marittima propria, e molte principali famiglie slave di tratto in tratto passarono a fissarsi nelle città romane. Queste famiglie coi possessi che avevano nella terraferma accrebbero i tenitorii delle città tostochè i loro proprietarii divennero cittadini delle medesime, ed ottennero i diritti che avevano saputo conservare gli antichi abitanti di Zara, che ben presto dopo la distruzione avarica divenuta la principale delle città romane e la sede del governatore imperiale, specialmente dopo la distruzione di Belgrado, divenne città importante, ed il suo vescovo dal doge veneto Domenico Michieli ottenne la donazione di tutte le isole che appartenevano alla città suddetta; da questo tempo quindi cercò egli di togliersi alla dipendenza dell'arcivescovo di Spalato, il che definitivamente seguì nell'epoca che Spalato era soggetto ad Emanuele e Zara ai Veneziani, i quali non mancarono per politica di appoggiare la pretesa dell'arcivescovo di Zara.

Alessandro III senza derogare ai diritti dell'arcivescovo di Spalato, che a lui aveva recato le sue doglianze, confermò tacitamente la concessione dell'arcivescovato di Zara ottenuta sotto Eugenio III (1). Non contenti i Veneziani di aver un arcivescovo in Zara, affinchè dalle giurisdizioni ecclesiastiche non nascesse

(1) A quest'epoca stessa col favore dei Veneziani, ch'erano padroni di Lesina egualmente che di Zara, venne quella chiesa, ch'era governata da un arciprete eletto dall'arcivescovo di Spalato, eretta in vescovato; e perchè il nuovo metropolita di Zara avesse un suffraganeo, e perchè Lesina, Brazza e Lissa, in potere dei Veneziani, non avessero alcuna dipendenza da Spalato che apparteneva alla corona d'Ungheria.

occasione di pregiudizio per il dominio loro, lo fecero dal sommo pontefice sottomettere alla giurisdizione ecclesiastica del patriarca di Grado. I Zaratini male soffrirono questa dipendenza, e colta l'occasione che la grande armata navale veneziana spedita in Grecia contro quell'imperatore venne dalla pestilenza quasi distrutta, per cui le forze venete non poco si diminuirono, dopo la morte di Lampridio loro arcivescovo non permisero al suo successore di ricercare la confermazione dal patriarca di Grado; e così da un disgusto coi Veneti passando all'altro discacciarono le truppe ed il rettore veneto Domenico Morosini, e come sotto Colomano sforzati si sottomisero al regno di Ungheria, così sotto Bela III spontaneamente vi si dedicarono. Dagli atti pubblici di questi tempi consta che nel 1181 Zara riconoscesse la podestà regia di Bela, che venne successivamente estesa a tutte le città litorali, all'isole Brazza e Lesina, al paese de' Narentani, e al principato della Chulmia dal fiume Narenta al canal di Cattaro, non meno che alla Bosnia, ove difendendosi quel re dalle ingiuste oppressioni di Emanuele aveva precedentemente esteso il suo dominio, e del superior comando investito il bano Kulino, grande fautore della setta de' Patereni, che aveva preso sede in quelle contrade, e si era propagata in Dalmazia specialmente nelle città di Spalato e Traù.

Il cambiamento successo nell'inclinazione degli Zaratini vivamente scosse il governo veneto, che atteso le difficili circostanze nelle quali si attrovava per le perdite sofferte in Grecia non potendo vigorosamente attaccare la città difesa da' cittadini e da un buon

numero di truppe ungheresi, si contentò di angustiarne il commercio marittimo bloccandone il porto, ed impadronendosi delle isole e scogli soggetti al governo de' quali destinarono un loro cittadino che aveva la sua residenza in *Kessa*, città posta sull'isola di Pago. Per più anni non cessarono tra gli Ungheri ed i Veneziani le ostilità, dalle quali venne flagellata la Dalmazia, e che nel 1190 furono riprese dopo un armistizio di due anni. Gli Zaratini uniti agli Ungheri riportarono una compiuta vittoria al promontorio di Trani (1) per la quale alquanto respirarono dal massimo pericolo in cui trovavansi esposti; conciossiachè i Veneti, ben conoscendo l'importanza della situazione e del porto di Zara per la navigazione dell'Adriatico, tutti gli sforzi facevano per ricuperarla.

1190. 19 *majii post bellum cum Venetis habitum, et post victoriam de Castello in promontorio Trani s. Chrisogono gratias effundentes de evasione maximi periculi, et collatione victoriae.* Dalle memorie del convento di s. Grisogono riportate nel Lucio al Lib. III. pag. 141.

(1) S'ignora oggidì la situazione del promontorio di Trani. Comechè Puntamica sia conosciuta con questo nome sino dal tempo che il doge Pietro Candiano venne in un conflitto coi Narentani ucciso, pure la battaglia nata tra gli Ungheri ed i Zaratini contro i Veneti, fu data in vicinanza di un castello preso dai vincitori, che non doveva esser lontano da Zara, e forse costruito dai Veneziani sopra la detta Puntamica, allora chiamata di Trani, per impedire l'ingresso e la sortita dal porto di Zara, ciò che aveva messo nelle più grandi angustie e nel pericolo quella città.

Abbattuti i Veneziani dalle perdite sofferte in più conflitti sanguinosi, e specialmente nella giornata anzidetta 19 maggio al promontorio di Trani, e tocchi dai sinistri avvenimenti in Terrasanta, conchiusero cogli Ungheri un'altra biennale tregua fino al 1192; nel tempo della quale gli Ungheri procurarono il soccorso de' Pisani, rivali del commercio e della fama de' Veneziani. I Pisani infatti spirata la tregua comparvero in Dalmazia, e s' impadronirono di Pola nell' Istria.

Questa diversione tenne occupate le forze de' Veneziani; i quali benchè riuscissero a discacciare dall' Adriatico i Pisani, non osarono attaccare formalmente Zara fino al 1202, nella qual'epoca pur troppo ne presero aspra e crudele vendetta servendosi delle proprie forze e di quelle de' crociati francesi.

Dopo l'esito poco favorevole dell' ultima crociata, Innocenzo III si dedicò tutto a metter di nuovo alle prese cogl' infedeli della Palestina i principi cristiani. Egli pubblicò una nuova crociata fornita delle più estese grazie spirituali, che di un tratto invogliò i principi dell' occidente ad acquistarle, coll' affrontare tutt' i pericoli della guerra che n' era la condizione.

Tebaldo conte di Sciampagna e Luigi conte di Blois furono tra i primi a prendere la croce, e parecchi altri signori, specialmente della Picardia, non tardarono ad imitarne l' esempio. Istrutti dei disagi sofferti dai crociati ne' viaggi di terra, preferirono di passar per mare in Palestina, e per quest' oggetto si rivolsero ai Veneziani, la sola potenza marittima a quell' epoca capace di secondare le loro premure. I Veneziani per 85 m. scudi d'oro si obbligarono di

allestire l'imbarco per 30 mila crociati, fornendo per 9 mesi i viveri, ed una flotta di 30 galere che dovevano agire di concerto. Da tutte le parti accorsero in folla le genti a Venezia, i loro condottieri però a grave stento poterono riunire la metà della somma pattuita per l'imbarco, ed il doge veneto cogliendo l'opportunità di questa mancanza, rifiutò l'imbarco se non aderivano i crociati a secondarlo nel ridurre sotto la dipendenza veneta la città di Zara, dalla quale sosteneva si fosse colla ribellione sottratta. L'alternativa era difficilissima, pesante il perdere gli allori e le indulgenze, molestissimo l'attaccare colle armi sante una città cristiana presidiata dalle armi di un re aderente alla crociata. Ad onta di tutte le opposizioni fatte dagl' incaricati del sommo pontefice per far cadere la proposizione de' Veneziani, i cavalieri francesi promisero di secondare il disegno del doge veneto.

Li 8 ottobre 1202 sciolse dai veneti lidi la flotta, ed appena arrivata in Dalmazia cinse di stretto assedio per mare e per terra la città di Zara. Ella era a quel tempo uno de' luoghi meglio fortificati, le mura che la circondavano altissime, difesa da' cittadini tutto ardore, e da una scelta guarnigione ungherese.

La resistenza che oppose ai Veneti era degna degli uni e degli altri; le forze però dalle quali era attaccata erano immense, e la sua perdita inevitabile; mentre per le circostanze in cui si attrovava allora il regno d'Ungheria non poteva esser soccorsa da un' armata, che misurarsi potesse con quella che l'assediava. Le dissensioni nate tra i cavalieri della crociata,

alcuni dei quali sentivano l'ingiustizia di questo attacco, accelerarono la sua caduta. Il doge Enrico Dandolo che se ne avvide, perorati i cavalieri francesi ai quali rammentò l'impegno assunto, li decise a secondarlo in un assalto generale che diede alla piazza; dessa venne presa colle armi alla mano, furono trucidati quelli che non poterono colla fuga o ne' tempii salvarsi; poscia venne saccheggiata e distrutta ad eccezione delle chiese che furono risparmiate. Una vendetta sì terribile venne dai Veneziani palliata colla solita taccia di pirateria, imposta alle popolazioni delle rive dell'Adriatico che ne contrastavano ad essi il dominio. Sopra questo fatto, che specialmente commosse a quei tempi la corte del pontefice, il giudizio dei posteri non può ingannarsi, e la condotta del doge veneto da qualunque lato voglia considerarsi apparisce tutt'altro che fondata sopra i principii d'una guerra giusta e leale. Svernò l'armata de' crociati vicino a Zara, e le vicende successe alla corte di Costantinopoli tra i due fratelli Alessio ed Isacco, dopo essere stata distratta la guerra della Palestina contro gl'infedeli coll'assedio di Zara, in primavera trassero l'armata de'crociati sotto le mura di Costantinopoli a danni di quell'impero. I profughi di Zara, che a Nona ed in altre parti sotto il dominio del re d'Ungheria si erano ricoverati, dopo l'allontanamento della flotta veneta non tardarono di occupare la distrutta loro patria, ed in meno di tre anni riuscivano ad innalzare le atterrate abitazioni, ed animati da quel rancore, che disastro così grande doveva in loro eccitare, si davano con picciole barche armate a cagionare ai Veneziani per mare tutto il danno possibile; motivo per cui si trova-

rono astretti i Veneziani stessi di fabbricare nell'isola opposta a Zara il castello Sanmichele per osservare i loro movimenti ed impedirli.

Bernardo arcivescovo di Spalato, che molto favore godeva appresso la corte d'Ungheria essendo stato maestro del defunto Earico figlio di Bela III, col danaro ricavato dal tesoro reale che in custodia si trovava presso i templari di Vrana, pattuì coi Gaetani a pro degli Zaratini un soccorso di dieci galere; quindi gli Zaratini uniti a loro attaccarono il suddetto castello, e passati a fil di spada i soldati che lo guernivano, lo distrussero. Allora sotto la direzione di Domualdo, personaggio attaccato alla corte di Ungheria, che col titolo di conte governava Zara, Sebenico, Traù e Spalato, si applicarono alla ristaurazione delle mura della città, ed alla riparazione delle gravi perdite che avevano sofferto.

Lo stato però di una lotta continua coi Veneziani potendo nuovamente mettere in pericolo la loro esistenza, cercarono di rappacificarsi coi medesimi, che occupati ne' grandi affari di Costantinopoli e vivamente sollecitati dal sommo pontefice, aderirono a restituire agli Zaratini le isole di loro appartenenza; e contenti di poter destinare in qualità di rettore un loro concittadino, del lieve tributo di alquante pelli di coniglio e del canto delle laudi nelle principali festività della chiesa, più sotto titolo di protezione che di assoluto dominio, accolsero gli Zaratini coi riguardi della dolcezza e della benevolenza. L'interesse che aveva dimostrato l'arcivescovo di Spalato per gli Zaratini, non isfuggì però al risentimento dei Veneziani. Nell'isola Urania, oggidì Vragnicza, vicino a

Salona, possedeva egli un delizioso stabilimento di campagna. Le galere venete indifeso lo sorpresero e lo distrussero, e sopra le sue rovine non si alzano oggidì che pochi tugurii di pescatori e contadini.

CAPITOLO LXVII.

De' principii di pirateria degli Almissani.

Andrea fratello di Emerico re d'Ungheria, nel tempo che come duca governava la Dalmazia e la Croazia, aveva fatto fortificare Almissa, qual punto del continente da cui poteva tenere in soggezione le isole Brazza e Lesina. Nella guerra che gli Ungheri sostennero contro i Veneziani per la difesa di Zara, che nel 1202 finì colla distruzione di questa, gli Almissani come corsali autorizzati dal governo, coll' infestare i possessi marittimi de' Veneti e la loro navigazione, avevano prestato un' opera utilissima alle operazioni di guerra che gli Ungheri sostenevano, e nel 1207 Almissa ottenne da Andrea, già re d'Ungheria, tutte le immunità e privilegi che godevano le altre città della Dalmazia.

Nell' anno 1217 bramoso Andrea di adempiere al voto che fatto aveva Bela suo padre, prese le insegne dei crociati, si determinò di passare in Palestina, ed il porto di Spalato fu destinato per il punto di riunione di tutt' i navigli, che da Venezia, Ancona e Zara

erasi procurato per l' imbarco delle truppe, che a questa spedizione aveva divisato di condurre (1).

Quantunque per la pacificazione coi Veneti tranquilla da fazioni di guerra si attrovasse la Dalmazia, pure i corsali almissani, che in tempo di guerra autorizzati dal governo si erano prevalsi della loro situazione e delle loro forze, non vollero abbandonare il mestiere che avevano intrapreso; ed ovunque occasione di bottino si offrisse per terra o per mare, non risparmiarono Veneti, Dalmati, Croati e Serbli, favoriti nelle loro operazioni dalla lontananza della flotta veneta, che per più anni dovette rimanere nell' Arcipelago a motivo delle frequenti ribellioni dell' isola di Candia allora soggetta ai Veneziani.

Malduco capo della tribù dei Kadcich, famiglia a quel tempo per ricchezze e per moltiplicità di cognazioni la più potente, e quasi sovrana nelle montagne di Poglicza e del Primorje, fu il principal capo e direttore dell'escursioni terrestri e marittime degli Almissani; e nell' archivio del capitolo di Spalato de-

(1) A quest' epoca dovevano esistere ancora le strade carreggiabili in Dalmazia; giacchè Tomaso Arcidiacono, che dà relazione di questo passaggio del re Andrea, riferisce che prima del suo arrivo giunse tal quantità di armi e di vettovaglie sopra carri e cavalli da soma, che tutt' i contorni della città ne furono ripieni.

Praemisit autem omnem apparatum armorum et escarum in multitudine curruum et jumentorum, qui venientes repleverunt omnia per circuitum civitatis. Capitolo XXVI.

Questa strada è probabile che fosse quella stessa che da Salona conduceva a Siscia, e passava certamente per *Bihacz*, oggidì nella Croazia turca; giacchè Lodovico quando posteriormente venne in Dalmazia, due volte si fermò in Biach per riunire l' esercito.

v' esistere un ordine di Andrea re d'Ungheria, col quale minacciando di severo gastigo ordinavagli a Malduco di desistere dai latrocinii in Zernovniza e nelle due isole di mare (1).

Ad onta dell'ordine e delle minacce qualche tempo dopo i Kadcich non poterono astenersi dal tendere insidie ad un legato del sommo pontefice, nè dallo spogliare i pellegrini che per ridursi in Palestina viaggiavano l'Adriatico; motivi per i quali gravemente irritato il pontefice, col mezzo di Acconcio suo legato nel 1221 spedito in Spalato colla profusione delle indulgenze, fece sorgere in armi per mare e per terra i Croati ed i Dalmati. Già prima del suo arrivo le città di Spalato, Traù e Sebenico, più delle altre esposte alle offese degli Almissani, si erano unite in lega per resistere alla loro prepotenza; furono indi perseguitati in tal guisa i corsari, che vennero costretti ad implorare la clemenza del legato, il quale accordò loro il perdono alla condizione di abbruciare le barche di corso, e dietro un giuramento che non offenderebbero in avvenire i cristiani.

La pietà usata dal legato in questa occasione dimostra la bontà del suo cuore, e la condotta tenuta dagli Almissani alquanti anni dopo, subito che ripigliar poterono la primiera occupazione, fa vedere che

(1) *Andreas rex Hung. Malduco duci Kachetorum totique suae cognationi jubet, quod a latrociniis in insulis duabus maritimis, et Zernovnicza se abstineat, piratas et Patarinas ejiciat, aliter cum robore regni, et filiis duobus Bela et Colomano in persona castigabit.* In Farlati Tom. III pag. 249.

i giuramenti i più sacri sono per lo più incapaci di far perdere le inveterate abitudini (1).

Contemporaneamente a queste vicende della provincia, san Francesco celebre fondatore dell' ordine de' MM. OO., diretto da Venezia sopra un naviglio mercantile per la Siria, approdò alle rive di Zara. La sua maniera di vivere risvegliò la divozione nei mercadanti e marinari compagni del suo viaggio, ed il suo arrivo venne annunziato in quella città con tutti gli elogi alla purità de' suoi costumi. L' abbadessa del monastero delle benedettine di san Nicolò da qualche anno gravemente inferma, all' intercessione di questo pio uomo attribuì un pronto ristabilimento di salute, ed ottenuta dalle monache la concessione di una porzione del loro orto e casa, coll' assenso

(1) Difatti pochi anni appresso gli Almissani si resero così formidabili agl' isolani di Brazza, Solta e Lesina, che Gargano rettore di Spalato dovette accorrere con una forza di mille dugento uomini, per liberare quest' isole da un' oppressione la più rapace e disumana. In quest' occasione lasciò egli un presidio di 50 uomini sull' isola Brazza, e nell' anno 1240 vennero gli Almissani col conte Ossor figlio di Malduco alla testa, dopo di aver derubato Solta, per commettere i medesimi eccessi sull' isola Brazza, niente curando il debole presidio che per la grande loro superiorità credevano dovesse starsi tranquillo.

Stefano capo dei 50 Spalatini inspirò però in loro tal fervore e coraggio, che non dubitarono di attaccare con tutto l' impeto gli Almissani, i quali colpiti dal timore si diedero alla fuga; ed il conte Ossor e Pribislavo suo fratello nell'atto che volevano guadagnare le navi, furono fatti prigionieri, e non ricuperarono la libertà, se non dopo la consegna delle barche armate e degli ostaggi, e dopo di avere giurato di astenersi in avvenire da qualunque ruberia e rapina, tanto a danno degli Spalatini quanto degl' isolani e di qualunque altra nazione. *Tomaso Arcidiacono Cap. XXXVI.*

dell'arcivescovo e dei rettori della città diede principio al monistero dei frati minori, oggi chiamato di s. Francesco. Anche il convento di Pasman, quello che ha esistito a Traù fuori della città in terraferma, quello di s. Francesco nel borgo di Spalato tuttor esistente, ed uno presso di Ragusa nel borgo Pile che in tempo di guerra venne poi distrutto, sembra che dal santo anzidetto abbiano ricevuto principio nel corso del suo viaggio, per la di cui prosecuzione fornirono i Ragusei tutto l'occorrevole.

La purità delle istituzioni di san Francesco andò col progresso del tempo in qualche decadenza. Quest'uomo rozzo, abbietto e di un nome sì celebre, venne personalmente osservato in Bologna l'anno 1221 da un nostro patriotta suo contemporaneo, cioè da Tomaso Arcidiacono; e l'elogio semplice, veritiero, genuino, ch'egli ne tesse, deve farci conoscere che in tutt' i tempi la providenza che veglia ai destini degli uomini, ne fa sorgere di quelli che sanno indicare le tracce, colle quali il loro simile posto nei limiti delle sue attribuzioni può calcolare la sua dignità, i suoi doveri verso un creatore e tanti esseri a lui superiori, e così chiamarsi contento.

Eodem anno, così scrive Tomaso *in die Assumptionis Dei genitricis cum essem Bononiae in studiis* (1) *vidi sanctum Franciscum praedicantem in platea ante pubblicum palatium, ubi tota pene civitas convenerat, fuit*

(1) Tomaso Archidiacono è nato in Spalato nel 1200, e quando vide san Francesco era dell'età di anni 21.

autem exordium sermonis ejus angeli, homines, daemones. De his enim tribus spiritibus rationabilibus ita bene et discrete proposuit, ut multis litteratis, qui aderant, fieret admirationi non modicae sermo hominis idiotae; nec tamen ipse modum praedicantis tenuit, sed quasi concionatoris. Tota vero verborum ejus discurrebat materies ad extinguendas inimicitias, et pacis foedera reformanda. Sordidus erat habitus, persona contemptibilis, et facies indecora, sed tamen Deus verbis illius contulit efficaciam, ut multae tribus nobilium, inter quas antiquarum inimicitiarum furor immanis, multa sanguinis effusione fuerat debacchatus ad pacis consilium reducerentur. Erga ipsum vero tan magna erat reverentia hominum et devotio, ut viri et mulieres catervatim satagerent vel fimbriam tangere, vel aliquid de pannulis ejus auferre.

Che bella predica, e ch' effetto maraviglioso non è mai questo!

CAPITOLO LXVIII.

I Tartari invadono l' Ungheria. Bela IV con tutta la corte si ritira in Spalato ed in Traù.

Una guerra crudelissima ed inaspettata l' anno 1240 venne a turbare gli stati dell' Ungheria. I Tartari, nazione ferocissima, discesi dalle montagne dell' Indie, occupata la Scizia da loro detta Tartaria, invasero la Russia e la Polonia. I passi di questa nazione erano tracciati dal sangue, dagl' incendii e dalla desolazione. Bela IV inteso il loro avvicinamento si risolvette di portarsi nell' estremità del suo regno ai Carpati, dove con ismisurati alberi incrociati fece chiudere tutte le strade di que' monti per le quali potevansi introdurre nel suo regno. Confidato nelle forze che aveva, e nelle misure di precauzione prese nelle gole de' monti, si trovò poi deluso nelle sue speranze e nella sua sicurezza. I Tartari, preceduti da quaranta mila uomini incaricati di aprire le strade all' esercito che li seguiva, facilmente superarono gli ostacoli a loro opposti nei Carpati, dimodochè Bela, raccolte in gran numero le forze del regno appresso

Strigonia, appena giunse nei contorni di Pust, che i Tartari si trovarono in posizione di attaccarlo.

La prima battaglia che seguì fu fatalissima agli Ungheri; periron molti vescovi e conti del regno, e l'esercito ungherese, che aveva lasciato tutto il bagaglio sul campo di battaglia, venne inseguito vivamente nella fuga, e senza quasi opposizione fu del tutto annientato. Presago di una disgrazia sì fatale aveva Bela prima d' incontrare i Tartari spedita in Dalmazia Maria sua moglie, figlia dell' imperatore Lascari, con tutta la famiglia reale e coi tesori; ed avendo rifiutato essa per malevole suggestioni dei nemici di Spalato di accettare per suo soggiorno questa città, si ritirò nell' inespugnabile a quel tempo fortezza di Clissa, proveduta di tutto il bisognevole onde sostenere un lungo assedio.

Béla si ritirò dopo la sconfitta in Austria, e poscia venne in Zagabria; intanto i Tartari, manomettendo a lor talento per tutto l'inverno il paese occupato al di là del Danubio, si abbandonarono ad eccessi di crudeltà le più inaudite, che superarono tutto ciò che di più feroce ed inumano hanno gli uomini, commesso sulla terra a danno degli altri uomini nulla curando le spoglie ed il bottino, ma nel solo spargimento del sangue trovando diletto.

Nelle città e nei villaggi che occuparono, raccolti i vecchi, le donne ed i fanciulli che non potevano fuggire, e spogliatili delle loro vesti facevangli uccidere dai carnefici, facendo ad ognuno alzare il braccio sinistro, e legermente poi con uno stile trapassare il cuore.

Le donne tartare, pur esse armate come gli uo-

mini, esercitavano contro il proprio sesso tutto il furore, e le più belle erano più orrendamente tormentate; le tenere creature, dai figli di questi mostri battute sul capo con bacchette di legno verde unite insieme, facevansi perire. Quel fanciullo tartaro che vibrava il miglior colpo, ovvero che di un solo fendente uccideva un pargoletto ungherese, fra le risa de' genitori e degli astanti riceveva applausi al suo valore; e scene di orrori così inaudite formavano il passatempo più aggradevole, il piacere di sì sfrenata moltitudine di assassini.

Nel principio del mese di febbraio dell'anno 1241 Caiduno condottiero de' Tartari si mosse coll' esercito per inseguire il re che in Zagabria trovavasi. Buda e Strigonia vennero incendiate dopo che furono passati a fil di spada tutti gli abitanti. La marcia di Caiduno non venne più ritardata da alcun ostacolo, giacchè gli Ungheri prima del suo avvicinarsi abbandonavano le città ed i villaggi, ritirandosi nei boschi e nelle eminenze le più inaccessibili, e riuscendo facile ai Tartari anche il passaggio sopra i fiumi che erano pel soverchio freddo diacciati.

Prima che i Tartari arrivassero al Dravo, il re col fiore della nobiltà ungherese e con una moltitudine di popolazione che lo seguiva si diresse da Zagabria verso Spalato.

Federico e Bartolomeo Frangipani, signori dell' isola di Veglia, si fecero un dovere d'incontrarlo nel suo viaggio, offerirongli le ricche loro suppellettili e più di 20 mila marche d'argento, e l'accompagnarono a Spalato.

Caiduno unicamente intento ad inseguirlo, di-

struggendo ed abbruciando a destra ed a sinistra della strada che batteva, senza occuparsi nè di spoglie nè di luoghi discosti dal suo cammino, arrivato con una celerità incredibile in Croazia, ed inteso che il re si era di già rifugiato nelle città poste al mare, diede alquanto di riposo al suo esercito, e gli concedette il tartaro divertimento di far tagliare la testa ad una moltitudine di uomini, donne, fanciulli e zitelle prigionieri.

L' esercito ne accoglieva i gemiti ed i pianti col riso, e col tracannare il vino d' Ungheria ne' cranii degli Ungheresi.

Venne Bela IV accolto in Spalato con tutte le dimostrazioni dovute al suo grado, e ad una disgrazia sì grande. Tale era il numero delle famiglie, la maggior parte di grado elevato che lo seguirono, che i cittadini quantunque avessero abbandonate le proprie case per dar ricetto ad ospiti di tanta considerazione, pure molte matrone ungheresi negli atrii delle chiese, nelle piazze e nelle strade dovettero nel modo ch' era possibile alloggiare. Sembrando però al re Spalato men forte di Traù, all' avvicinarsi dei Tartari, colla famiglia e coi tesori si ritirò in quest' ultima, ove teneva dei navigli per imbarcarsi occorrendo.

Discesi i Tartari in Dalmazia assediarono tosto Clissa, dove credevano si attrovasse il perseguitato sovrano. I loro tentativi di prenderla per assalto furono dal valore della guarnigione respinti; ed avendo Caiduno inteso che Bela era in Traù, da una porzione dell' armata fece attaccare Spalato che pure vigorosamente si difese, ed egli stesso col rimanente portossi sotto Traù.

Avendo riconosciuto che il fosso scavato d'intorno alla città per separarla dal continente, per la sua profondità non poteva essere guadato dalla cavalleria, tentò col mezzo di promesse e di minacce di guadagnare i cittadini di Traù onde gli consegnassero il re, che intanto erasi ritirato sopra uno scoglio due miglia lontano dalla città che da questa circostanza ricevette il nome di *Kraglievaz*, ossia scoglio del re, che tuttora conserva. I Traurini, pronti di perdere e vita ed averi, piuttostochè commettere un tradimento, neppur risposta di sorte diedero alle intimazioni del feroce Tartaro, che per mancanza di provigioni e di foraggi per i cavalli venne obbligato di lasciare la Dalmazia, e per la strada di Sebenico e Knin andò in Bossia ed in Servia dividendo l'armata in due colonne, una delle quali strada facendo abbruciò la città di Cattaro e passò a fil di spada tutti gli abitanti di Suicza e di Drivasto. Le due divisioni, condotte l'una da Caidano e l'altro da Bath suo fratello, si riunirono in Bulgaria, e dopo sette anni ritornate in Asia, e scacciati i Turchi dalla Persia, colà stabilirono il loro regno.

Col re era venuto a Traù Guglielmo, figlio di Baldovino imperatore latino di Costantinopoli e di Margherita figlia di Bela III, al quale era stata destinata in isposa Margherita figlia di Bela IV. Questo giovine principe per i patimenti sofferti nel viaggio morì in Traù il giorno 20 aprile, e fu sepolto nella chiesa cattedrale sotto il pulpito, ove la sua tomba conservasi tuttora. Pochi mesi dopo morì a Clissa la destinatagli sposa Margherita, ed anche Caterina sua sorella, ed ambedue furono trasferite a Spalato e sepolte in

un' arca di marmo sopra la porta maggiore della chiesa di s. Doimo.

Nel tempo di sì gravi avvenimenti non potendo Zara tollerare il dominio de' Veneziani, nuovamente discacciò il rettore ed il presidio veneto passando sotto il dominio della corona d'Ungheria. Il bano Dionigi venne spedito per governarla; i Veneziani però non tardarono a riprenderla nel 1243, e gli Zaratini dovettero assoggettarsi alle condizioni imposte dalla repubblica per conservare stabilmente l'alto dominio della città; cioè restare soggetti all'arbitrio di un conte e di due consiglieri, tollerare un forte presidio, e spedire a Venezia appiè del trono ducale cento cittadini, quindici de' quali trascelti dalle più cospicue famiglie dovettero fissar domicilio in quella capitale.

CAPITOLO LXIX.

Delle cose succedute in Dalmazia dopo l'invasione dei Tartari fino al termine del regno di Ladislao II re d'Ungheria.

Le dissensioni nate tra i figli di Bela III, Emerico re d'Ungheria, ed Andrea duca della Dalmazia e Croazia, scoppiate in aperta guerra; l'allontanamento da' suoi stati di Andrea, dopo che ascese al trono, per la spedizione di Terrasanta; l'invasione de'Tartari sotto Bela IV; la partenza in fine dall'Adriatico delle principali forze de' Viniziani impiegate in Grecia, diedero occasione alle città di Sebenico, Traù e Spalato di formarsi in picciole repubbliche quasi indipendenti, di arrogarsi il diritto di contrarre alleanze, e di far la guerra e la pace.

Bela III, Emerico, Andrea e Bela IV, non avevano fatto che ampliare le concessioni ed i privilegi di queste città, che dai tempi di Cresimiro Pietro sotto i re nazionali e di Colomano l'Unghero aveano saputo procacciarsi.

Fra le altre concessioni i Traurini avevano ottenuto il villaggio di Ostroch, posto ai confini del territorio di Spalato.

I cittadini di Spalato si trovarono offesi da questa concessione, imperciocchè pretendevano quel villaggio siccome posto nel loro territorio; quindi prese le armi si accinsero a sostenere colla forza la loro pretesa. Venuti perciò alle mani nel 1244, giorno del giovedì grasso, coi Traurini, rimasero sconfitti.

La seconda battaglia ebbe luogo il giovedì dopo pasqua, egualmente con la peggio degli Spalatini; e la terza con la strage e prigionia di molti di loro nel giovedì fra l'ottava delle pentecoste. Quest'ultima più disastrosa delle altre per gli Spalatini coronò i successi dei Traurini in questa lotta fra due città sì vicine, e che per tante ragioni in luogo di guerreggiare avrebbero dovuto restare sempre unite fra loro.

Non potendo i cittadini di Spalato colle proprie forze ottenere il possesso di Ostroch, si rivolsero a Ninoslavo, bano della Bosnia, ch' elessero in rettore della loro città. Venne Ninoslavo in Spalato accompagnato da molti e scelti guerrieri, ed unitosi ai cittadini portossi nella campagna di Traù, ove per due settimane intiere diè il guasto alle proprietà de'Traurini collo sradicare le vigne, abbattere gli alberi e devastare i coltivati.

Dopo questa barbara campagna ritornò il bano in Bossina, avendo lasciato rettore di Spalato Rizzardo suo cognato; allora i Traurini portarono le loro doglianze a Bela IV, che ordinò a Dionisio bano di Slavonia e di Dalmazia di gastigare gli Spalatini, ed al conte Cotromano di gastigare il bano di Bossina. Venne quindi Dionisio con poderosa mano di Ungheri, Dalmati e Slavi, ed unitosi ai Traurini attaccò in luglio dell'anno 1244 la città di Spalato.

Una mischia acerrima ebbe luogo nel sobborgo, furono in città respinti gli abitanti, venne dato fuoco alle case, cinquanta delle quali furono divorate dalle fiamme. In queste circostanze gli Spalatini trattarono di pace, e la ottennero col lasciare il possesso del villaggio contrastato ai Traurini, col pagare 600 marche di argento al regio erario, e col dare in ostaggio sei giovani della loro primaria nobiltà.

Onde poi cattivarsi la benevolenza del re, elessero gli Spalatini in loro arcivescovo Ugrino, di una delle più illustri e vecchie famiglie di Ungheria, nipote del celebre Ugrino arcivescovo di Colocza, morto nella sconfitta dell'esercito ungherese operata dai Tartari. In riflesso a questo prelato donò in perpetuo Bela, con suo diploma segnato in ottobre dell'anno 1244, all'arcivescovo ed alla chiesa di Spalato tutto il territorio della zupania di Cettina.

Vivamente commosso Bela IV dalle animosità esistenti fra due città suddite del suo regno, nell'anno 1245 si portò in Dalmazia per dare assetto alle cose pubbliche di questa porzione de' suoi stati, tenne i comizii in Vrana presso i Templari dove ricevette le 600 marche di argento, nelle quali erano stati multati gli Spalatini, rimise i loro ostaggi, e fece lasciare in libertà i prigionieri ch' erano stati fatti durante la guerra coi Traurini.

L'arcivescovo Ugrino, investito dal re della dignità anche di conte di Spalato, con numeroso sèguito fece il suo ingresso alla sede; e nel breve spazio del suo pontificato ebbe la compiacenza di vedere eretto il convento de' Dominicani, per la fabbrica del quale

accordò non solo il terreno, ma anche la sua protezione, e gli aiuti necessarii.

L'anno 1251 Bela IV nuovamente venne in Dalmazia, e fece preparare i suoi alloggiamenti sotto le tende appresso Sampietro di Clobuc, dove ora sorge Castelnuovo sulla riviera delle castella, ed havvi la chiesa parrocchiale pure detta di san Pietro, una delle più belle e ricche della Dalmazia. Quivi egli tenne i comizii generali di questo regno, ed amministrò per più giorni la giustizia alle popolazioni, che da tutte le parti accorrevano al sovrano per ottenerla. Montata un giorno una galera realmente corredata entrò nel porto di Spalato, e vestito delle insegne reali e seguito da una corte numerosissima fece il solenne suo ingresso in questa città, nella quale si fermò una notte ed un giorno alloggiando nel palazzo di Nicolò Doimi (1) uno dei principali cittadini. Trattò gli Spalatini con la massima affabilità e benevolenza, nobilmente soltanto rimproverandoli di avere scelto in arcivescovo, dopo la morte di Ugrino, Rogerio, forastiero nativo del regno di Napoli; fecesi poi dai laici con giuramento promettere, che in avvenire simil cosa commessa non avrebbero. Nel tempo della sua dimora appresso Sampietro di Clobuc non omisero i cittadini di Spalato di offrire al re i possibili divertimenti, locchè pur fecero i Traurini; e memore Bela della fedeltà da

(1) In Spalato ora non esiste alcuna famiglia Doimi. In Lissa però ve ne ha una derivata da quella di Spalato, ed è una delle ottime, benestanti e civili di questa provincia.

questi verso di lui dimostrata nell' occasione che inseguíto dai Tartari erasi presso di loro ritirato, aumentò il territorio di Traù colla donazione della terra di Bristivizza che apparteneva al reale dominio.

Nell' anno 1264 avendo Bela IV a Stefano suo figlio concesso il titolo e le prerogative di duca della Dalmazia e Croazia, lo spedì con la regina Maria sua consorte in Dalmazia con poderoso esercito, composto di Ungheri, Slavi e Cumani, onde con solenne pompa e magnificenza entrasse in possesso di questi stati, ed il giuramento ricevesse di fedeltà dai Dalmati e dai Croati. La solennità ebbe luogo in Knin; e mentre la regina e suo figlio si trovavano in quel castello, alcuni della guarnigione di Clissa, essendo discesi in Salona al tempo delle messi, in varii luoghi si fecero lecito di derubare le biade appartenenti agli Spalatini. Alla voce di questo fatto molta gioventù spalatina, senza il consenso dei magistrati della città, si portò sul luogo, e venuta a rissa cogli Ungheri, due della guarnigione restarono uccisi. All' annunzio di questo caso la regina gravemente irritata mosse tosto contro Spalato con tutto l' esercito, che accampò sotto Clissa. Gli Spalatini cercarono di scusare il fatto nelle migliori forme possibili, esibendo alla sdegnata regina ogni maniera di soddisfazione; però non arrivarono a placarla; come neppure placarono il re suo marito, egualmente dai rapporti della regina contro di loro irritato, se non collo spedire in Ungheria dodici giovani delle principali famiglie siccome ostaggi, i quali furono ivi condotti dallo storico Tomaso Arcidiacono.

I Traurini per decreto di Bela IV possedevano la

villa di Ostroch (1) e alcune altre terre e possessioni appartenenti alla chiesa di san Doimo o a privati cittadini, le quali come ingiustamente tolte agli Spalatini formavano soggetto di un continuo rancore fra gli abitanti di queste città; e non avendo potuto ricuperarle in via amichevole, si decisero da ultimo gli Spalatini a sostenere i loro diritti colla forza delle armi. A quest' oggetto unironsi in lega con que' di Sebenico, ed incominciarono a recare gravissimi danni ai Traurini nel loro territorio, facendo preda di animali, e le campagne col ferro e col fuoco devastando. Non omisero i Traurini di usare il diritto di rappresaglia, e le rapine, gli assassinii, i danni reciproci divennero giornalieri fra queste città; sennonchè dopo la morte di Stefano IV re d' Ungheria, essendo asceso al trono Ladislavo, ordinò egli a Nicolò bano della Dalmazia e Croazia di porre un termine alle controversie di queste città e di stabilire la pace e la concordia fra di esse. Nel mese d' aprile dell' anno 1275 definiva Nicolò la quistione a favore de' Traurini; gli Spalatini però si appellarono al re, che con sua decisione del mese di settembre dell' anno stesso ordinò non solo fossero ai privati cittadini di Spalato restituite le possessioni, m' anche venisse restituito alla chiesa di questa città il villaggio di Ostroch; cassando con ciò ed annullando tutti gli atti e le concessioni relative fatte ai Traurini da Bela IV suo avo.

Questa decisione però di Ladislavo non pose termine alle discordie, anzi non fece che vieppiù inasprir-

(1) Questo villaggio, che ora non esiste, si attrovava sopra Castelvitturi nella situazione di Ostroxine.

le, per cui insorse un' aperta micidiale guerra, che dopo due anni venne a cessare dietro un giudizio arbitrario, emesso in giugno del 1277 nella città di Spalato, col mezzo di Giorgio conte di Bribir, del podestà di Sebenico, di Preste di Cotopogna e di Domaldo de Zalledini, cittadini di Zara. Questi giudici arbitri sentenziarono, che tutte le cose, di cui era quistione tra i cittadini di Spalato e di Traù, fossero rimesse nello stato nel quale erano prima dell' invasione de' Tartari e della prima guerra che nell'anno 1243 aveva avuto luogo fra le due città stesse.

CAPITOLO LXX.

Dei conti di Bribir, e della pirateria rinnovata dagli Almissani.

I nobili della casa Subich, una delle più antiche famiglie slave della Dalmazia (1) per i servigii resi ai re d'Ungheria, e specialmente a Bela IV nell'invasione dei Tartari, ottennero l'investitura del contado di Bribir, col titolo di conti.

Stefano conte di Bribir venne anche da Bela IV, primo di questo casato fatto bano della Dalmazia, e colla sua virtù e prudenza seppe non solo por fine alle reciproche offese che a quel tempo avevano luogo tra Spalatini, Traurini, Zaratini, quelli di Arbe e di Sebenico, ma eziandio promovere il commercio arrenato da tante dissensioni ed inimicizie, e gettare sul monte Jablanich, le fondamenta di una città nuova che fece popolare dagli abitanti dell' isola di Arbe. Durante la vita di questo virtuoso bano per terra e per mare godettero la Dalmazia e la Croazia di una perfetta tranquillità.

Morto però Stefano figlio di Bela IV dopo un regno di tre anni, e nel 1272 successogli Ladislavo

(1) Nella sommessione fatta a Colomano in Crisio dai capi delle 12 zupanie croate della Dalmazia intervenne Marmogna Subich, come rappresentante di una delle zupanie suddette.

suo figlio in età ancor minore come in Ungheria ebbero luogo varii disordini e commovimenti, così in Dalmazia i conti di Bribir tralasciando di seguire le paterne vestigia, ed ogni cosa a proprio arbitrio disponendo, incominciarono ad esercitare dispotismo sulle città marittime; per la qual cosa la pace comune venne a turbarsi, e gli Almissani attenti a cogliere gli avantaggi che queste turbolenze loro arrecar potevano, maggiormente si dedicarono all' esercizio del corseggiar il mare, favoriti dalla situazione di poter nascondere i loro navigli nel fiume Cettina, e di poterli armare colle genti dei monti che circondavano la città, le quali genti poste fra l'asprezza e la sterilità di que' luoghi con tutta soddisfazione abbracciavano un partito, che migliorar poteva senza fatica lo stato di povertà a cui erano esposte.

La pirateria degli Almissani, ad onta delle promesse fatte ad Acconcio legato pontificio, e dei giuramenti fatti agli Spalatini, venne ridotta a sistema; e favorita in tutte le occasioni dalla famiglia dei conti di Bribir, che riceveva una porzione dei lucri, arrivò al grado di essere molesta non solo alle città marittime della Dalmazia, e specialmente a Spalato, ma ancora ai sudditi del regno di Napoli ed ai Veneziani; i quali quantunque avessero impiegate le loro forze per impadronirsi di Almissa, e realmente resi si fossero per dedizione padroni di questo temuto asilo di corsari nell'anno 1282, pure non ebbe termine intieramente tale pirateria che allorquando cessò l'influenza in Dalmazia della famiglia de' conti di Bribir.

Gl' immensi possessi che aveva questa famiglia in

Dalmazia ed in Croazia, gli acquisti ch' essa fece in Bossina, il favore che per lungo tempo godette dai re d'Ungheria, la preponderanza che esercitava sulle città della Dalmazia, i rettori delle quali per lo più erano o per amore o per forza, come si dice, scelti fra i membri della famiglia stessa, la ridussero a tale grado di potenza che quasi esercitava un potere sovrano in Dalmazia, e fu il più valido appoggio di Carlo Roberto per impadronirsi della corona di Ungheria.

Col mezzo di questa famiglia ottennero i Sebenzani da Bonifazio VIII, sommo pontefice, nell'anno 1298 di avere un vescovo nella persona di fra Martino d'Arbe francescano, mentre fino a questo tempo Sebenico era soggetta alla giurisdizione del vescovo di Traù.

L'anno 1357 Lodovico re d'Ungheria fece sloggiare dalla Dalmazia questa famiglia, ed a Paolo di Bribir, signore d'Ostrovizza e della Bucovicza sino al canal di Novegradi, diede in iscambio Sdrino nella Slavonia, da cui poi discesero i conti Sdvini; e Lela, madre di Bladino IV, che nella fortezza di Clissa si era chiusa con un presidio composto di Rasciani, un anno appresso tradita dal presidio stesso venne consegnata agli Ungheri unitamente al figlio. In tale maniera cessò questa prepotente antica famiglia slava della Dalmazia di far parte di questa provincia, e cessarono immense concessioni, prepotenze e tirannie che, dopo la morte del primo bano Stefano di felice ricordanza, non si astennero i suoi discendenti di esercitare a danno della provincia medesima.

CAPITOLO LXXI.

Delle dissensioni in Ungheria per la successione al regno dopo la morte di Ladislao, e della condotta delle città della Dalmazia. Zara scuote il giogo veneto, è assediata, ritorna a Veneziani, ch' estendono la loro signoria anche sopra le altre città.

L'anno 1290 i Cumani, teneramente amati dal re Ladislao, ebbero cuore di tradirlo e trucidarlo. Non essendogli rimasto alcun figliuolo, i grandi d'Ungheria riconobbero per re Andrea III soprannominato il Veneto, per essere nato da Tomasina Morosini dama veneta, e da Stefano figlio postumo di Andrea II.

Maria però, sorella del defunto Ladislao, e moglie di Carlo il Zoppo re di Napoli, come più prossima pretese per sè e suoi figli la corona. Quindi fece ella dei maneggi e delle rimostranze, che cagionarono dei torbidi lunghi e considerevoli.

Grande a quell' epoca e celebre era il nome dei conti di Bribir. Se le armi decider dovevano la contesa fra Andrea e la casa di Napoli, decisivi vantaggi riportar doveva quel partito a cui questa famiglia si fosse dedicata. Colla vicinanza della Dalmazia al regno di Napoli, le pratiche intraprese dalla regi-

na coi conti di Bribir ebbero tutto il successo ch'essa desiderava. Oltre a questo appoggio riuscì alla medesima di ottenere quello di molti grandi d'Ungheria, che si distaccarono da Andrea III. Paolo il padre era bano della Dalmazia e Croazia, e Giorgio suo figlio rettore delle città marittime. Ad oggetto di procurare a favore degli abitanti di Sebenico un vescovo nella loro città, Giorgio portossi a Roma indi a Napoli; e col mezzo della regina Maria facilmente ottenne dal sommo pontefice l'instituzione di un vescovato in Sebenico, dopo di avere promesso all'una ed all'altro di assistere con tutte le forze Carlo Martello, il primogenito di Maria, nell'acquisto della corona d'Ungheria. In fatti tre anni dopo del 1300 questo conte di Bribir adempì alle sue promesse, si portò con navigli armati in Puglia, ed essendo morto Carlo Martello, e Lodovico il secondogenito essendosi fatto monaco francescano, accompagnò a Spalato Carlo Roberto il terzogenito. Intanto il bano Paolo con un buon esercito aveva preso posizione in *Koinsko*, luogo abbondante di pascoli, tre ore solo distante dalla suddetta città. Per quanto grande fosse l'influenza dei conti di Bribir, per quanto minacciati fossero gli Spalatini dalle forze di terra e di mare, pure eglino accolsero rispettosamente Carlo Roberto con pochi del suo sèguito con tutti gli onori e le dimostrazioni dovute ad un principe viandante, e non vollero riconoscerlo per re, avendo essi prestato il giuramento di sudditanza ad Andrea che intendevano di sostenere finchè vivesse.

Stettero i cittadini di Spalato fermi in questa risoluzione, malgrado le persuasioni contrarie del loro

arcivescovo, e delle minacce del bano che colla sua truppa era disceso nella stessa loro campagna. I Traurini e le altre comunità soggette alla corona d' Ungheria col mezzo de' loro inviati fecero le medesime proteste, e Carlo Roberto dopo circa due mesi di dimora in Spalato, non avendo stimato opportuno d' impiegare la forza contro le città marittime, accompagnato dal bano e dal conte Giorgio suo figlio si portò in Zagabria, dove accolto da' suoi partigiani venne per ordine del sommo pontefice Bonifazio VIII dall' arcivescovo di Strigonia coronato qual re d' Ungheria. Andrea avendo intesa la novella dell' incoronazione si accorò, e non molto dopo cessò di vivere. Quelli che furongli fedeli ad onta della sua morte non vollero riconoscere Carlo Roberto, e pregarono Venceslao re di Boemia che loro desse per re il suo figliuolo di tre soli anni. Egli vi acconsentì, e mandato il fanciullo in Ungheria fu coronato dall' arcivescovo di Colocza, dal che nacque una guerra civile tra gli Ungheri. Le città della Dalmazia non sapendo quale dei due re riconoscere per legittimo, adottarono di scrivere negli atti pubblici in luogo del nome del sovrano la formola di *sede reale vacante*. Papa Bonifazio però pose fine alla loro titubanza, dando la scomunica a qualunque non volesse riconoscere per re d' Ungheria Carlo Roberto; allora le città ubbidirono, e non più si parlò di altro re che di Carlo.

Nell' ultima mal consigliata rivolta degli Zaratini contro il dominio veneto erano state ad essi imposte delle condizioni troppo pesanti, che fu loro forza di accettare. Fra le altre quelle di ricevere il rettore dalla signo-

ria di Venezia con due giudici veneti in luogo dei propri, di cedere il castello e di avere guarnigione veneta in città, riuscivano ad essi insopportabili. Si vedevano ridotti alla condizione di sudditi, nel tempo che le altre città della Dalmazia a loro piacimento eleggevano il rettore, e libere da qualunque militare presidio vivevano colle proprie leggi ed instituzioni. Incapaci però da sè stessi di espugnare il castello e di superare la guarnigione, nessuna speranza nutrendo per le turbolenze successe in Ungheria di avere assistenza da quel regno, dovettero dissimulare il risentimento e tollerare la servitù loro imposta, occupandosi unicamente a trar profitto dalla libertà della navigazione, col mezzo della quale si arricchirono, ed accrebbero le speranze di potersi un giorno sottrarre da quel giogo.

La famiglia dei Subich, conti di Bribir, era salita a quel tempo al grado il più elevato di possanza in Dalmazia e Croazia. Aveva il rettorato di tutte le altre città marittime, e per colmo della sua ambizione bramava di ottenere anche quello di Zara che mancavale.

Colta dagli Zaratini l'occasione della congiura Tiepolo scoppiata in Venezia, e dell'interdetto pubblicato dal sommo pontefice contro i Veneziani, il quale inibiva qualsiasi commercio con essi, confidati nell'aiuto di Paolo di Bribir bano della Dalmazia, l'anno 1310 improvvisamente attaccarono il castello, se ne impadronirono, disarmarono la guarnigione, e si assicurarono delle persone del rettore e dei giudici veneti.

Gli Zaratini elessero Mladino figlio del bano Pao-

lo rettore della città, e non tardarono di ottenere da Carlo Roberto la conferma de' loro privilegi sperando col di lui appoggio anche la restituzione delle isole di loro attinenza rimaste in potere de' Viniziani. Il re d'Ungheria non mancò di sostenere presso la repubblica i diritti che a lui derivavano dalla spontanea dedizione de' Zaratini; ed i Veneziani, vigorosamente sostenendo che la ribellione non dava alcun diritto al re, posero sollecitamente l'assedio a Zara, presi a soldo qualche migliaio di Catalani comandati dal loro capo Dalmasio.

Carlo Roberto nell'anno 1312 riportò una compiuta vittoria sui ribelli d'Ungheria.

Mladino di Bribir, dopo la morte di Paolo suo padre, da sè fattosi bano della Dalmazia, Croazia e di una porzione della Bossina, temendo di poter essere contrariato dal vittorioso re nel banato, cercò di affezionarsi i Veneti proponendo di riconciliarli cogli Zaratini. Non avendo potuto riuscire in questo maneggio, pose ogni studio nel sostenere Zara, ed ebbe la destrezza di corrompere la fedeltà di Dalmasio e de' Catalani in guisa, che nel momento di attaccare la città abbandonarono i Veneziani, e si posero dalla parte de' cittadini. Delusi in questa guisa gli assedianti d'impadronirsi colla forza della piazza, ed interessando loro moltissimo di ricuperare un qualche dominio sulla medesima, accordarono agli Zaratini la libera elezione del loro rettore colla sola riserva della conferma, e lasciarono ad essi libero il reggimento della città senz' alcun militare presidio. Il castello fabbricato dai Veneziani venne distrutto; ed in questa guisa col mezzo dello stesso bano ottennero di vedersi liberi

dal suo rettorato e da quello de' Veneti, ricuperarono il possesso dell'isole, e nuovamente comparvero più come socii che come sudditi de' Veneziani.

Non appena Mladino ebbe prese le redini del governo che divenne tiranno degl'infelici sudditi, e non fuvvi oppressione ed angaria che non venisse da lui praticata. I luoghi soggetti alla sua dominazione divennero l'asilo degli uomini di mala condotta, che dall'Italia e dagli altri paesi venivano discacciati. Egli, i fratelli, i nipoti, tutto il casato si abbandonarono agli eccessi della violenza, della libidine e delle rapine. Fra le altre stravaganze ei pretese dalla comune di Traù che fossegli sottoscritto un foglio bianco, in cui avrebbe esteso le regole del loro governo. I cittadini di Traù coraggiosamente repulsarono simile ricerca.

Mladino pertanto raccolse il suo esercito, ed ordinò a Giorgio suo fratello, bano marittimo, di armare le barche di Almissa e Scardona, onde per mare e per terra assediassero la città. Si armarono i Traurini alla difesa, e unitamente agli abitanti di Sebenico, che per lo stesso motivo erano minacciati della guerra, ricorsero al patrocinio della repubblica veneta. In questa occasione vennero atterrati in Traù il convento dei frati minori ed altri edifizii ch'esistevano fuori delle mura in terraferma, e disposti i cittadini di difendersi fino agli estremi attesero l'arrivo dell'armata nemica, che nel giorno 27 maggio dell'anno 1315 comparve sotto la città e la strinse d'assedio. L'assedio però venne ben presto levato a cagione della valida resistenza degli assediati e dell'avvicinamento della flotta veneziana, che molto volentieri accorse in aiuto dei

Dalmati, dacchè Mladino avea irritata la repubblica col soccorrere e ricoverare Baiamonte Tiepolo, il quale tentato aveva di rendersi signore assoluto della medesima. Riflettendo gli abitanti di Traù e di Sebenico che per proprio interesse, deposte le antiche inimicizie erano entrati in lega contro la prepotenza dei conti di Bribir, che l'unico mezzo di liberarsene era quello di dedicarsi alla repubblica veneta, si sottomisero volontariamente nell' anno 1322 al suo dominio coll' espressa condizione che negli atti pubblici prima del nome del doge di Venezia fosse posto quello del re d' Ungheria nella forma seguente: *Anno . . . . Regnante D. Carlo Roberto rege Hungariae, et domino nostro Francisco Dandulo, duce Venetiarum etc.* Quanto ai tempi nostri non sono osservabili questi tratti di avvedutezza nelle picciole comunità, che studio facevano di conservare le loro franchigge, sebbene poste fra due stati, dai quali secondo le combinazioni potevano molto sperare e temere. Aiutati in sèguito i Traurini e quelli di Sebenico dalle galere venete, in una stessa giornata i primi sorpresero Almissa e vi cagionarono danni considerevoli, e gli altri Scardona, ove i conti di Bribir tenevano legni armati, dei quali s' impadronirono, dopo di aver in parte ucciso ed in parte disperso quelli ch' eranvi dentro. I legni vennero abbruciati, e distrutti i magazzini che ai terribili conti di Bribir appartenevano.

Verso la fine dell' estate Carlo Roberto venne in Dalmazia, e con la sua corte fermossi nelle vicinanze di Knin. Egli dovette contenere il risentimento che concepito aveva, per aver le suddette città riconosciuto la signoria di Venezia; sennonchè avendo rilevato che

la principal cagione n' era il bano Mladino, in grazia dei benefizii ricevuti da Paolo suo padre gli perdonò la vita, ma fecelo arrestare, e seco prigioniero menollo in Ungheria.

Giorgio di lui fratello, il bano marittimo, e gli altri di questo casato ricusarono di arrendersi, e chiusi si tennero nei castelli fino alla partenza la quale venne sollecitata dai movimenti che temeva potessero succedere in Ungheria. Appena partitosi il re, il bano Giorgio volle nuovamente tentar la sorte dell' armi contro le città di Traù e di Sebenico, e contro Neplizio signor di Knin della famiglia Lapsanovich, una delle dodici che fecero la loro sommessione a Colomano, e che dopo quella dei Subich di Bribir era la più ricca e potente di queste contrade. Però in uno scontro l' ardito bano venne fatto prigioniero, e da Neplizio racchiuso in tetro carcere. Anche Paolo della casa Subich, conte di Clissa, ed alcuni altri signori di questo casato chiusi nei fortificati loro castelli seguitarono a sostenersi ad onta di tanti rovesci sofferti dalla loro famiglia. Nona, ch' era stata la principal città de' Croati, imitò l' esempio di Traù e di Sebenico, e la città di Spalato fu l' ultima che in quel tempo si assoggettò alla protezione della repubblica.

Nell' anno stesso che Traù si sottomise ai Veneziani, le leggi tutte ch' esistevano in quella città vennero raccolte in un codice detto *Statuto*, che del 1708 venne stampato in Venezia. Lo statuto di Spalato è stato riformato l' anno 1312, al tempo ch' era podestà Princivalle di Fermo. Quello di Zara, sebbene non consti precisamente, dev' essere stato compilato non molto tempo dopo quello di Traù. Così pure

lo statuto di Ragusa ebbe origine del 1272, ed in sèguito ha subíto varie riforme; però la maggior parte delle leggi di quella città sono state regolate circa il 1358.

Gli altri statuti delle città di Nona, Sebenico, Lesina, Cattaro e della comunità della Brazza, che come città slave tardi sono entrate nel numero delle città romane e che vissero anticamente senza legge scritta, devono essere stati copiati dagli statuti delle città romane, e regolato il loro reggimento sulle norme delle città vicine, che dopo la devastazione avarica tentarono di conservare le antiche istituzioni.

Lo statuto della città di Curzola rimonta all'epoca del 1214, e sembra che sia il più antico di tutti gli altri della provincia.

CAPITOLO LXXII.

Lodovico succede a Carlo Roberto sul trono d'Ungheria. Sue intraprese in Dalmazia contro i Veneziani.

Il ritorno delle città marittime sotto il dominio della repubblica veneta fece sparire le animosità ch'esistevano fra esse, ed i Veneziani per conservare il possesso di un acquisto, che attribuire dovevano alla prepotenza e tirannia esercitata dai conti di Bribir, si studiarono di stringere alleanza di tempo in tempo coi vicini conti slavi della Dalmazia e Croazia.

Queste alleanze riuscirono utili alle città marittime che ben presto col mezzo della navigazione utilmente promossa, del commercio e della fatica, non essendo molestate dagli Slavi, videro migliorato il loro stato e giorni felici e tranquilli. La tirannia dei Bribiresi recò una scossa violenta alla loro famiglia, sicchè quella dei conti di Nelipat, signori di Knin, ottenne il primo posto fra le famiglie slave signorili del continente. Rivale di questa dinastìa comparve a quell'epoca Stefano conte di Bosna, che di molti luoghi circon-

vicini si era impadronito; e temendo il signore di Knin e gli altri conti della Croazia che riprodurre si potessero, col soverchio ingrandimento del conte Stefano di Bosna, le tiranniche violenze dei conti Bribiresi, strinsero alleanza e lega offensiva e difensiva colle città marittime di Spalato, Traù e Sebenico, che si obbligarono di assisterli con un battaglione di quattrocento uomini.

L'attaccamento delle città marittime al conte Neplizio di Knin andò sempre più aumentandosi, motivo per cui irritato re Carlo d'Ungheria, non essendo in istato per le circostanze interne del suo regno e per le discordie sempre più crescenti con Roberto suo zio, re di Napoli, di attaccarlo colla forza, lo dichiarì ribelle e suo nemico.

Il conte però, volendo mettersi in istato di bravare il re e conservare l'acquistata influenza con ogni sorta di mezzo, arrivò al caso d'incorrere nell'odio comune al pari di Mladino di Bribir; e per le violenze usate sul territorio di Sebenico, onde proteggere il conte Costantino suo nipote, si attirò contro una lega formidabile di Veneziani, dei conti di Corbavia e d'Ostrovizza, degli abitanti di Scradona, di Clissa e delle città marittime, onde obbligarlo colla forza al risarcimento dei danni cagionati alla comune di Sebenico; il che effettivamente venne ottenuto, non avendo stimato opportuno il conte di cimentarsi con tante forze contro di lui riunite.

In questo stato si attrovavano le cose in Dalmazia quando morì Carlo Roberto, a cui nell'anno 1342 successe Lodovico suo figlio nell'età di anni diciasette.

Asceso al trono il giovine principe dovette di mal

animo vedere le città marittime della Dalmazia in potere de' Veneziani, ed i signori slavi della Dalmazia e Croazia, alleati con questa repubblica, quali regoli dominare nei luoghi dov' erano stabiliti senz' alcuna dipendenza dalla sua corona, alla quale di diritto erano soggetti. Prima però di attaccar la repubblica ben conobbe che necessario gli era di soggiogare questi regoli; ed appena ch' ebbe tempo dalle faccende per assicurare ad Andrea suo fratello il trono di Napoli collo sposalizio di Giovanna, figlia di Roberto, morto essendo a quell' epoca il conte Neplizio signore di Knin, fece dal bano Nicolò Frangipani assediare questo castello. Vladislava, la vedova del conte, atterrita propose la resa a certe condizioni. Lodovico che voleva farsi ubbidire come sovrano da essa e dagli altri signori non accettò le condizioni, e senza più indugiare, inutili essendosi resi i tentativi del bano, con ventimila soldati discese egli stesso fino a Bihach nella Croazia mediterranea.

Non tardò Vladislava col suo figlio minorenne di cedere il castello di Knin, e gli altri conti della Corbavia deposero a' suoi piedi le chiavi dell' orride fortificate loro rocche in segno di ossequiosa sudditanza.

Non ostante i signori della famiglia Subich, ch'erano ancora al possesso di Ostrovizza, Scradona e Clissa, uniti a quell'epoca colle città di Spalato, Traù e Sebenico, e lusingati di essere sostenuti dai Veneziani non vollero rendersi al re vincitore, che privo di forze navali si astenne da ogni ulteriore tentativo, e ritornò in Ungheria, riservando a miglior tempo l'esecuzione del suo disegno di ricuperare tutta la Dalmazia e di abbattere la veneta possanza. I Veneziani colla loro

condotta verso le città marittime si studiarono di affezionarsi i Dalmati, e colle loro alleanze coi vicini signori del continente, di assicurarsi il possesso della costa marittima, ad essi sì necessaria per la conservazione del dominio sul mare adriatico; posta però questa parte della Dalmazia tra gli stati di un re sì potente come Lodovico, ch'era prossimo a riunire sotto il suo scettro anche la Polonia, e quelli di Andrea suo fratello re di Napoli potente per forze marittime, ben conobbero i Veneti che la loro superiorità sulla costa marittima della Dalmazia dall'un momento all'altro poteva essere attaccata ed oppressa. Zara, Sebenico, Traù, Spalato avevano bensì un rettore del comune di Venezia, però non avevano veneto presidio. Le fortificazioni erano in mano de' cittadini, non meno che l'amministrazione ed il governo; e si reggevano secondo le proprie leggi e statuti, che in quell'epoca di tranquillità cercarono di meglio ordinare e consolidare.

Dal tempo che gli Zaratini dopo il tradimento di Dalmasio riconobbero la repubblica, e conservaronsi padroni della città e del suo reggimento, il loro stato si migliorò col commercio esteso fuori dell'Adriatico e colla coltivazione del fertile loro territorio in guisa, che non più consideravano i Veneziani come signori, ma guardinghi delle mosse de'medesimi, niente più a cuore avevano della conservazione della loro libertà, e di comparire emuli de' Veneziani.

Questi ben conoscendo quanto difficile fosse la conservazione di Zara senza esserne padroni delle fortificazioni e senza tenervi un grosso presidio, e prevedendo che difficilmente coll'adesione de' cittadini,

gli animi de' quali erano, più ch' altri alienati da essi per gli antichi odii e rivalità, sarebbero a ciò riusciti, come in Spalato e Traù, deliberarono di ottenere colla forza il loro intento. Nel mese di agosto adunque dell' anno 1345 dietro il canale comparve sotto Zara una flotta di cinque galere, la quale bloccò strettamente il porto, e Marco Giustiniani capitano generale della truppa da sbarco, dopo di essersi impadronito del territorio di Nona e dei contorni, la circondò dalla parte di terra. Gli abitanti dei terreni occupati da' soldati veneti si rifugiarono nella città, la di cui popolazione ascese al numero di trenta mila, fra i quali sei mila si trovarono abili all'armi. È di leggeri imaginarsi in quali angustie e difficoltà si attrovassero i cittadini, oppressi da un colpo sì decisivo. Per quanto alienati fossero i loro animi dai Veneziani, pure la forza delle circostanze li decise a patteggiare in vista alle forze di un governo che non amavano, e che aveva con tanta imponenza prevenuta la loro alienazione. Ogni tentativo, benchè fatto col mezzo di persone religiose, riuscì inutile presso l'ammiraglio della flotta veneta, munito di pieni poteri. Le condizioni ch' accettava erano:

1. La smantellazione delle mura della città.
2. L'introduzione di una forte guarnigione.
3. La libera amministrazione della città nelle mani del rettore veneto, senza ingerenza dei cittadini.

Zara a quell'epoca nel suo seno racchiudeva cittadini valorosi, figli degli antichi Romani, Slavi e Croati, che alla prodezza personale accoppiavano i costumi

d' Italia; come pure Italiani, che per le fazioni dei Guelfi e Ghibellini dopo aver provato in patria i furori dei partiti, dalla Toscana principalmente avevano trovato asilo in Dalmazia. Esauriti quindi tutti i tentativi di una onorevole resa, dopo un mese circa di parlamenti, si decisero a soffrire qualunque difficoltà, piuttosto che rendere la città a condizioni sì dure ed umilianti. La loro speranza era nel proprio coraggio e nella protezione di Lodovico re d' Ungheria, al quale non mancarono di far sapere le circostanze in cui si attrovavano. In vista agli eserciti di mare e di terra dei Veneti inalberarono lo stemma di quel regno, e le grida di giubilo dei cittadini rimbombarono fra le schiere de' nemici che li circondavano.

Tuttociò che la saggezza ed il valore suggerir potevano all' una parte ed all'altra, venne messo in pratica in questo memorabile assedio. La costanza, il valore, l'intelligenza spiegata dagli Zaratini in un assedio strettissimo, che durò più di un anno, superano ogni elogio; e non si può abbastanza ammirare la bravura di un popolo, che sebbene non educato alla guerra, pure seppe per lungo tempo resistere contro truppe regolate ed agguerrite.

La salvezza della città dipendeva però dai soccorsi di Lodovico. Questo re magnanimo e guerriero non poteva abbandonare la loro causa. Con un esercito forte di circa 80 mila uomini, principalmente di cavalleria, venn' egli in Dalmazia ed accampossi a Semelich, otto miglia di distanza da Zara.

Dopo 15 giorni di fermata in questa situazione avvicinossi Lodovico all'esercito veneto, e nel 1.° luglio 1346 gli Ungheri e gli Zaratini contemporaneamente

attaccarono con tutto il furore le truppe assedianti nelle opere fortificate che avevano eretto per battere la città. I Veneziani combattendo come leoni rispinsero gli aggressori di modo, che sebbene il re più volte avesse dato il cambio alle sue genti e rinnovato il campo, fu finalmente costretto a ritirarsi dal combattimento, ed oppresso più dal numero che dalla forza del nemico, il terzo giorno abbandonò la città, e ritornò col suo esercito in Ungheria.

L'allontanamento dell'armata reale non avvilì gli assediati che divisarono di resistere con costanza fino agli estremi. Ad onta però della loro risoluzione col progresso di tempo la resa divenne per forza inevitabile. I viveri incominciarono a mancare, la plebe a sollevarsi, ed il giorno 21 di dicembre convenne render la piazza nelle mani de' Veneziani, che vollero il pieno dominio della medesima colla consegna di tutte le torri e fortezze dipendenti, e col reggimento della medesima in loro potere.

Resisi in questa guisa padroni di Zara, piuttostochè smantellarne le mura conservarono tutte le fortificazioni, e rallentarono in sèguito quel rigore, col quale avevano trattato amaramente i cittadini in vendetta della loro avversione e resistenza.

Lodovico a quel tempo tutto intento a vendicare la disgraziata morte del re Andrea suo fratello, soffocato come si credè fra due materassi da Giovanna sua consorte, dovette abbandonare gli affari della Dalmazia, e con poderoso esercito per la Lombardia passare nel regno di Napoli.

Presa quella capitale, poco tempo dopo con pochi de' suoi commilitoni s' imbarcò in Barletta, ed ardita-

mente traversato l'Adriatico prese terra in Dalmazia, e riposò alcun poco a Vrana, ridotta in suo potere nell'occasione che l'anno precedente erasi portato in soccorso di Zara. Riflettendo poi quanto necessaria gli fosse la libera navigazione dell'Adriatico per conservarsi la corona di Napoli, condiscese a stipulare una tregua di otto anni coi Veneziani, padroni del mare anzidetto, che l'avevano sollecitata.

Erano in quel frattempo scoppiate di nuovo contro i Veneziani l'antiche animosità de' Genovesi, e quantunque il re d'Ungheria ricusato avesse di unirsi a quest'ultimi per non mancare alla data fede, pure i Veneziani ben si avvidero che, l'inclinazione di Lodovico non essendo ad essi favorevole, potevano ben presto vederlo nuovamente nemico; quindi misero ogni studio nel consolidare il loro dominio nelle città marittime della Dalmazia, e nello stringere relazioni col bano di Bosnia e coi signori di Bribir padroni di Scardona, Clissa ed Almissa.

La peste portata in Italia dalle navi genovesi nell'anno 1347, dilatossi anche in Dalmazia, e consumò il fior degli abitanti dell'isole e delle città marittime. A questo terribile flagello si unirono a danno principalmente degli Spalatini le ruberie che commettevano i Serbliani del presidio di Clissa, spediti da Stefano re di Serblia sopra domanda di Lela madre di Mladino IV di Bribir, ancor fanciullo, onde difenderla dai tentativi di Lodovico re d'Ungheria. L'arcivescovo di Spalato Ugolino Malabranca da Gubbio, discendente dei duchi di Spoleto, assai ricco di facoltà, onde porre rimedio ai ladronecci dei presidiarii anzidetti privi di militare disciplina, e conte-

dal recare danni ai coloni, fece edificare un picciol castello di figura quasi bisquadra con quattro piccole torri negli angoli alquanto sporti in fuori, le vestigia del quale tuttor si osservano in Salona presso la strada che guida a Clissa e presso il fiume di Salona, e ch' è comunemente creduto il luogo della zecca di quell' antica città al tempo de' Romani.

I timori dei Veneziani sui disegni del re di Ungheria non erano senza fondamento. Non ancora era spirata la tregua dell' anno 1453, ch' egli ricercò dalla signorìa di Venezia la restituzione di Zara e dell' altre città, nonchè delle terre occupate da essa in provincia. Non vi aderì la repubblica. I Genovesi sollecitati dal re d' Ungheria comparvero nell' Adriatico, e prima di venire a giornata si ritirarono dal golfo dopo di aver recato immensi danni alla marina di Venezia.

Dall' anno 1453 fino al 1455 seguitarono le ostilità tra i Veneziani ed i Genovesi, senza che il re d' Ungheria prendesse una parte attiva alle fazioni della guerra, terminata colla pace conchiusa in Milano tra i Veneziani ed i Genovesi con la mediazione della casa Visconti.

Questa pace fatta contro la sua aspettazione, irritò l' animo del re d' Ungheria. Protestò di volere ricuperare la Dalmazia; rifiutò l' accomodamento proposto dai Veneziani, e stretta alleanza col patriarca d' Aquileia e con Francesco di Carrara signore di Padova, con numeroso esercito invase la marca trivigiana, assediò Trivigi, e prese molte terre e castella circonvicine; diede contemporaneamente ordine al bano di Croazia di molestare con continue incursioni le città

marittime della Dalmazia, onde distrarre le forze della repubblica.

Le continuate scorrerìe degli Ungheri, funeste ai lavori ed alle ricolte della campagna, spinsero alla rivolta contro i Veneziani gli abitanti di Spalato e di Traù. Il sul primo albeggiare del giorno 8 luglio dell' anno 1357 gli Spalatini ad un tratto attaccarono le guardie ch' erano alle porte della città, le presero e disarmarono senza spargimento di sangue; furono presi parimente e disarmati gli altri soldati ch' erano alloggiati nelle case, ed il conte fu obbligato a consegnare le chiavi della città. I Traurini il giorno appresso, essendo il loro podestà veneto sortito per ascoltare la messa nel convento de' francescani posto fuori della città, al suo ritorno chiusero le porte della stessa non permettendogliene l' ingresso; allora supponendo egli che Spalato non si fosse ribellata, portossi in essa e vi fu accolto con ogni dimostrazione, ed unitamente al conte di Spalato trattato per più giorni a spese della comunità; e quindi senza alcuna offesa con i soldati del presidio consegnato a tre galere veneziane.

Le città suddette dopo di avere espulso i Viniziani, si affrettarono di spedire ambasciatori a Lodovico che benignamente li accolse, e fatta la sommessione delle città, ottennero da esso la conferma dei loro privilegi.

Queste disposizioni di Lodovico a favore de' Dalmati, risvegliarono nei cittadini di Zara il desiderio di liberarsi dal dominio veneto, abborrito e per la perdita delle loro libertà, e per le persecuzioni che molti de' principali fra essi ebbero a provare, per

cui avevano dovuto ricoverarsi in luoghi soggetti al re d' Ungheria.

Alberto abate di san Grisogono si fece adunque capo di una congiura ordita tra i cittadini ed i fuorusciti. Accompagnati questi da una scelta mano di Tedeschi al servigio del re comandati da Corrado Eldeberdo, nella notte del 13 settembre 1357 si appressarono tacitamente alle mura della città; e col mezzo di scale, di funi e di aiuti apprestati dai cittadini, che in gran numero si erano riuniti nel convento di san Grisogono posto sul terrapieno, in un tratto vennero introdotti, e senza perdita di tempo attaccarono i soldati veneziani nelle posizioni dove si attrovavano, già avvisati dallo strepito, e messi in ordine di rispingere gli aggressori. Nelle strade, nelle piazze si combattè col maggior furore, e con la confusione che il buio della notte rendeva inevitabile. Spuntò il giorno finalmente, e la luce assicurò la vittoria ai cittadini ed agli Ungheri; e fra le molte vittime che si ebbero a compiangere la principale fu quella del bravo Corrado, che ferocemente combattendo carico di ferite e calpestato nella mischia dovette soccombere.

Michel Falier conte di Zara, e Simone da Ferrara comandante la guarnigione, si rifugiarono nel castello, che venne dagli Ungheri bloccato. Sopraggiunse a stringerlo maggiormente da Buda il re Lodovico; si raddoppiarono gli assalti; ma la rocca per essere quasi inespugnabile non si potè prendere colla forza.

Intanto tutta la provincia era in agitazione di rivolta a favore del giovine principe guerriero contro i Veneziani. L' isola Brazza, Scardona e Sebenico si

assoggettarono al re; Nona, benchè bravamente difesa dal conte Giustiniani, dovette aprire le porte, ed i Veneziani temendo pei loro possessi dell' Italia, e segnatamente per Trivigi, aggravati dalle immense spese che la guerra cagionava e da tante difficoltà che li circondavano, risolvettero di offrire la pace per quanto aspra e gravosa potesse sortire alla loro ambizione. Il re, cui le vittorie ponevano in diritto di parlare da forte, propose condizioni relative alla sua posizione. Dopo molte conferenze, ad onta di tutta l' arte da' Veneziani impiegata per renderlo più propizio, nel giorno 18 febbraio 1358 la pace fu conchiusa in Zara, dove il re si attrovava; ed il relativo trattato, pochi giorni dopo stipulato solennemente in Venezia, in sostanza racchiude le seguenti condizioni:

1.° I Veneziani rinunziano tutta la Dalmazia, le città del continente, e quelle della costa dell' Istria fino a Durazzo.

2.° Promettono di non ostentare in avvenire pretesa veruna, e di consegnare tutte le piazze al re od a' suoi luogotenenti nel termine di giorni 22.

3.° Ritirano tutt' i consoli ed altri uffiziali che tengono nelle città della Dalmazia, col patto di non mandarne altri nelle terre del re.

4.° Non daranno soccorso veruno alle città ed alle genti della Dalmazia contro gl' interessi del re di Ungheria.

5.° Nello spazio di giorni 22 il re restituirà ai Veneziani tutto ciò che occupa nell' Istria, nel Cenedese e nella marca di Trivigi, rinunziando per sempre ad ogni suo diritto sopra quelle provincie.

6.° I prigionieri saranno scambievolmente restituiti.

7.° I Veneziani che hanno terre e case negli stati del re, ne potranno godere liberamente, escluse però le case che avessero in Zara ed in Nona, delle quali verrà fatta la stima, ed il prezzo sarà pagato in due mesi ai proprietarii.

8.° Il doge deporrà per sempre il titolo di duca di Dalmazia e Croazia.

9.° Le due potenze s' impegnano vicendevolmente di non ammettere verun corsaro ne' loro porti, e di ricevere i sudditi rispettivi.

10.° Finalmente se l' una delle parti contravvenisse agli articoli del trattato, l' altra la denunzierebbe alla santa sede, affinchè il papa senza forma di giudizio obbligasse il contumace contravventore ad adempiere gli obblighi assunti sotto pena di scomunica ed interdizione. Succedendo poi infrazione per colpa de' sudditi, il re e la repubblica vi provvederanno ne' singoli casi per mezzo de' loro uffiziali nello spazio di un mese, senza però che il trattato debbasi intendere violato.

I Veneziani cedettero a Lodovico tutte le isole dell' Adriatico, quantunque non occupate dagli Ungheri, ed in quest' occasione la città di Lesina sostenne un' assedio difesa da Nicolò Corner che comandava la guarnigione. Almissa, Spalato e Traù fornirono le loro barche per trasportare gli Ungheri nell' isola, della quale facilmente s' impossessarono, e la città dopo qualche resistenza dovette arrendersi. Così dopo 300 e più anni di conservati vincoli e relazione in oggetto di traffico marittimo e di governo, vennero i Veneziani esclusi da questa provincia sì necessaria ad una potenza marittima stabilita sulle rive dell' Adriatico.

Restava ancora in Dalmazia in potere di un presidio di Stefano, re di Rascia, la fortezza di Clissa, consegnata espressamente da Lela madre di Mladino IV di Bribir ai Rasciani, onde difenderla dagli attacchi di Lodovico. Difatti volendo egli impadronirsene, gli convenne muover guerra alla Rascia.

Tuartko era allora il bano della Bossina, e per allettarlo ad attaccare i Rasciani gli concesse Lodovico il titolo di re di Bosna.

Clissa venne assediata, il presidio rasciano tradì l'infelice Lela, dandola assieme col figlio e colla fortezza in potere degli Ungheri, che dalle isole del Quarnaro a Cattaro estesero in tal maniera il loro dominio.

Nell' anno stesso 1358 Tuartko re di Bosna diede al figlio di Vukama, che aveva ricevuto in feudo da Urossio re di Serblia della casa Nemogna il principato di Chelmo, tutto quel tratto di paese che v' ha dal fiume Cettina fino al canale di Cattaro col titolo di *Ercegh*; dal che a questa parte di Dalmazia restò il nome di Erzegovina. Questo primo re bosnese alla bocca del canal di Cattaro disegnò una fortezza, che fu terminata dal nuovo Ercegh, perciò dagli Slavi detta *Ercegh novi*, che dagl' Italiani Castelnuovo si appella.

Nell' anno 1360 Lodovico volendo regolare sopra basi più uniformi la pubblica amministrazione della Dalmazia, spedì a Zara la regina seniore Elisabetta, accompagnata da personaggi della più alta distinzione. Elisabetta era madre di Lodovico, e siccome un' altra Elisabetta avea in moglie, così l' una era detta la seniore e l' altra la juniore. La prima è quell' infelice regina che morì in Novegradi, e che a sue spese fece

terminare la fabbrica del magnifico campanile della chiesa metropolitana di Spalato, incominciatá coi denari di Maria moglie di Carlo il Zoppo. L'altrá fece fare il regio lavoro dell'arca d'argento di san Simeone in Zara.

Nei registri della comunità di Traù esistevano gli atti sul modo col quale le città dalmatiche spedivano i loro ambasciatori con regali per ossequiare il re o la regina, lorchè venivano in Dalmazia. In questi stessi registri, riportati dal Lucio nelle sue memorie su Traù, si rinvengono le deliberazioni della comune per preparare a proprie spese le cose ch' erano necessarie per la sussistenza del re e della sua corte quando veniva personalmente ad onorare di sua presenza la città. Nell'anno 1369 essendosi sparsa la voce che Lodovico doveva venirvi, tre sapienti nel consiglio pubblico proposero che sotto la direzione di dodici sapienti fossero preparate le seguenti provigioni:

Che ogni villano di tutto il distretto dovesse dare per la suddetta venuta due galline e dieci uova.

Che tutte le famiglie nobili e plebee della città e del borgo dovessero dare una soma di legna.

Che si prendessero in nota tutt' i bovi, vitelli, ch' esistevano da' macellai, e di essi si marcassero tanti quanti potevano occorrere alla venuta del re.

Che dalle mandre, appartenenti a qualsiasi cittadino ed esistenti nel distretto, si scegliessero tanti castrati quanti potevano all'uopo soddisfare.

Che per le cantine dei sapienti si gustassero i vini, e si sciegliessero i bianchi ed i neri un po' forti nel numero di 400 galute.

Che si tenessero preparate 25 moggia di frumento della Puglia per far il pane.

Che ai mercanti si proibisse il vendere l'orzo, onde poter provedere alla sussistenza dei cavalli regi.

Che si provedessero 12 torce di cera del peso di libbre quattro per ognuna, e 20 libbre di belle candele di cera.

Che si provedessero due libbre di pepe e di cannella, oltre l'autorizzazione di 10 lire di buona al giorno per le altre spese.

La comunità assegnò i fondi per il pagamento sopra le rendite de' molini di Traù in allora di suo diritto.

Quantunque confermasse Lodovico a Spalato, Traù, Sebenico ed alle altre città che volontariamente gli si erano sottomesse i privilegi e tutte le immunità che godevano; pure tanto col mezzo di questi commissarii regi presieduti dalla regina, quanto in tutto il corso del suo governo generale della provincia ed in quello delle singole città, negli oggetti di finanza prescrisse delle leggi e regole che a re si convenivano, e che non poco derogarono a quello stato quasi d'indipendenza, che le città marittime cogliendo ogni opportunità o dalla debolezza degl'imperatori greci, o dalle vicende corse tra i Veneziani e gli Ungheri, o dalle dissensioni lunghe e gravi che aveano avuto luogo nel regno d'Ungheria sotto i re prima di Lodovico, avevano saputo procacciarsi. Saggio e lodevolissimo era il disegno di Lodovico, poichè i privilegi troppo estesi che godevano le città avevano talmente esacerbati gli animi dell'altre classi cittadinesche contro i nobili che tendevano ad appropriar-

sone i principali, che in varie città, e specialmente in Traù, vennero commessi i più gravi disordini.

Nella notte del 6 diecembre 1360 l'arcidiacono di Traù, armato militarmente, accompagnato da' parenti e dal popolo comparve nella pubblica piazza, ed aringati i seguaci ordinò lo spoglio delle case nobili sue nemiche. Quattordici case furono saccheggiate, e specialmente quella di Giuseppe Cega. Stefano Cega, vescovo di Lesina, che si trovava in patria venne talmente ferito nel capo, che gli furono dal chirurgo estratti dal cranio 24 pezzi d'ossa; per il che cessarono di offenderlo maggiormente credendolo morto. Questi eccessi furono severamente puniti da Giovanni Zuch bano della Dalmazia e Slavonia, nelle persone che li commisero; e tutti gl'individui del popolo che vi presero parte furono condannati a multe fortissime per indennizzare i danni commessi nella casa Cega ed in quattordici altre case de' nobili suoi aderenti, che ascesero alla somma riflessibile in allora di 2001 fiorini d'oro.

Il re Lodovico, stabilitosi sul trono che da lui ricevette cotanto splendore, standogli sempre a cuore di ordinare le cose della Dalmazia in guisa che lo stato ed i sudditi dall'uniformità della pubblica amministrazione e dal toglimento degli abusi ricevessero quell'incremento, del quale la provincia era suscettibile, nel 1370 spedì Ladislao vescovo nitriense e maestro saraceno, conte della camera di Cinquechiese a regolarvi come commissario regio la somma della cosa pubblica; e prima di tutto furono le città obbligate di ricevere rettori genovesi, giacchè ad onta della pace fatta coi Veneziani, l'avversione di Lodovico

verso di loro non si era cambiata, ed una nuova guerra di Ungheri, Genovesi e Carraresi si preparava contro la veneta possanza. L' anno stesso essendo nata a Lodovico la principessa Maria, destinò al governo generale della Dalmazia Carlo figlio di Lodovico duca di Durazzo, che aveva allevato nella sua corte, ed in mancanza di prole destinato a suo successore nel trono d' Ungheria. Carlo per qualche tempo risedette in Zara con Margherita sua moglie e cugina, secondogenita di un altro Carlo di Durazzo, e resse la provincia col mezzo di vicarii e giudici delegati. In Zara nacque a questo principe la primogenita figlia ch' ebbe nome Giovanna. Essa succedette nel regno di Napoli dopo la morte di Ladislao suo minore fratello. I Veneziani in questo tempo preparavano un numeroso navilio ad oggetto di scortare da Venezia a Costantinopoli Giovanni Paleologo, imperatore reduce dalla corte pontificia. Questo passaggio con pompa guerresca aveva posto in ben giusta apprensione l' avveduto monarca ungherese, che diede gli ordini opportuni ai comandanti marittimi di osservare con attenzione gli andamenti della flotta veneta; e non soddisfatto di questa providenza, discese egli stesso alle marine nel 1371 in unione alla regina sua sposa, la quale in quest' occasione ordinò l' arca d' argento, che contiene le spoglie di san Simeone, ad un artefice di Milano da cui fu compita nel 1381.

Carlo di Durazzo del 1376 lasciò il governo della provincia, ed imbarcatosi sopra galere dalmate passò colla sposa in Puglia, per comparire in Napoli qual re d' Ungheria, servito da una fazione che lo rese ingrato al suo benefattore Lodovico. Con ciò cagionò la

morte a sè stesso e molte disgrazie alla moglie ed alla figlia di quel celebre regnante, non che un sovvertimento che dalle rive dell' Adriatico alla Croazia ed alla Bossina avvolse il regno intiero in non pochi disastri, dei quali profittarono i Turchi nelle successive loro imprese in queste contrade.

CAPITOLO LXXIII.

Della guerra in Dalmazia tra i Veneziani, i Genovesi e gli Ungheri.

Continui erano i torbidi tra i Veneziani e Lodovico, antica la reciproca avversione. Questa scoppiò in aperta guerra nel 1378. Il patriarca d'Aquileia, il signore di Padova, ed i Genovesi entrarono in lega col re d'Ungheria; il re di Cipro ed il signor di Milano, nemici de' Genovesi, si collegarono coi Veneziani.

Ad oggetto di tener lontana l'armata genovese dal golfo adriatico, onde non venisse ad unirsi con le galere che d'ordine del re s'armavano in Dalmazia, da tutte le città specialmente nell'arsenale di Zara, Vittor Pisani, posto al comando dell'armata veneta si spinse tosto nel Tirreno ad incontrare le triremi genovesi. Coltele al capo d'Anzio ne fece orribile governo; per riparare però ai danni da lui stesso sofferti si ritirò nell'Egeo, nè potè invadere la riviera di Genova, come avea concertato col signor di Milano. I Genovesi non tardarono ad armare altre galere, e

chiamati dal re d'Ungheria con istruzione di svernare nel porto di Zara, creduto il più capace e posto in sito dal quale si poteva impedir la navigazione dei Veneziani, infestare l'Istria ed i lidi di Venezia, riuscì loro di penetrare nel golfo adriatico senza perdita d' alcun vascello.

Rimesso il Pisani in istato di tener il mare, prima che gli fu possibile, si diresse all' Adriatico, e cammin facendo attaccò e prese Cattaro, che da non molto tempo dalla dipendenza dei re di Rascia erasi distaccata, e formava parte dei dominii di Lodovico re d'Ungheria. Abbandonò poscia al saccheggio ed agli orrori dell' incendio Sebenico, non avendo voluto perdere il tempo nella presa del castello, dove i cittadini eransi ristretti coraggiosamente difendendosi; e ciò per arrivare con sollecitudine sotto Zara, ove credeva in un tempo stesso poter bloccare la città e la flotta genovese nel porto ricoverata.

I Genovesi però espertissimi uomini di mare, ad onta delle prescrizioni del re d'Ungheria, avevano prescelto per isvernare la posizione di Traù, il di cui porto aperto da levante e da ponente dava un ancoraggio facile ed opportuno ai loro legni velocissimi nel corso e forniti di abilissimi remiganti, sia per inquietare la navigazione dell' Adriatico quasi nel suo centro, sia per facilitare i loro movimenti in tutti gli incontri. Prevedendo i Genovesi di poter essere attaccati in questa posizione, si erano occupati con ogni premura nel fortificarla, e dalla parte dell' imboccatura di ponente affondarono tre vascelli presi a' Veneziani, e da quella di levante gettarono de' grossi macigni nel mare, onde difficile renderne l' ingresso a chi

non ne conosceva la tortuosa direzione. Non tardò il Pisani a comparire sotto Traù con la sua flotta, e nell' atto ch' egli prendeva posizione dalla parte di ponente, la squadra genovese reduce dal corso dell' Adriatico entrò in porto dalla parte di levante.

Gl' impedimenti posti all' ingresso del porto non permisero al generale veneto di avanzare, ma risoluto d' impadronirsi di Traù ad ogni costo, distaccò la metà de' legni, onde girata l' isola Bua si collocassero dalla parte di levante; indi sbarcati i suoi soldati sull' isola, crudele ed ostinata impegnò la zuffa coi Genovesi e coi cittadini. Luca Vallaresso, comandante delle truppe sbarcate, dopo vigorosa resistenza s' impadronì dell' argine del ponte che dall' isola conduceva alla città. Una porzione de' difensori sbaragliata si ritirò sul monte, e la truppa veneta trovossi così posta framezzo di quelli che dal colle e dalla città la bersagliavano. Molti perirono, e fra questi il bravo Vallaresso, dopo la di cui morte gli altri si ritirarono alle galere senza che veruno li seguitasse. Intanto che dall' una parte ciò succedeva dall' altra il Pisani alle palizzate e alle *porporelle* aveva dato in più luoghi l' assalto (1); dappertutto però trovò la più vi-

(1) Dalla parte dell'odierno Castelcamarlengo la città non era ancora cinta di mura; le *porporelle* formate da tre vascelli affondati chiudevano l' ingresso del porto, ed una forte palizzata univa la città stessa agli altri recinti. Questa palizzata venne molti anni appresso rimpiazzata da solide opere di fortificazione, dal castello suddetto, da una muraglia già distrutta al tempo dell' occupazione francese dopo la caduta della repubblica veneta, e da una torre in forma di mezzaluna che tuttora isolata delle altre opere rovesciate dà a Traù, vedendola dal mare dal lato di ponente, l' aspetto di città fortificata.

gorosa ed inaspettata resistenza, e venne obbligato di ritirarsi dall' isola non solo, ma da tutta la Dalmazia riducendosi malconcio e battuto a Pola nell' Istria.

Dopo l' allontanamento de' Veneziani seguitarono i Genovesi a tenere stazione in Traù, occupandosi di maggiormente fortificarla: alloggiarono per maggior comodo nelle case de' cittadini, e si prevalsero anche dei sacri ritiri delle monache; locchè non lascia d'esser degno di osservazione in quel tempo di sommi rispetti religiosi.

Resisi in tal modo signori del mare i Genovesi non mancarono in tutt' i modi d' inquietare da Traù la navigazione veneta, motivo per cui la città di Venezia, che dalla Puglia specialmente era approvigionata non poco ebbe a soffrire; e quella signorìa sebbene nella stagione non propizia, pure ordinò nuovamente al Pisani d' impadronirsi di Traù. Venne egli in febbraio del 1399 alla vista di questa città, ma essendosi accertato che le fortificazioni della stessa erano state aumentate siccome anche il presidio, non osò attaccarla; e dopo aver provato varii disagi nei porti deserti per l' intemperie della stagione, di bel nuovo si ridusse a Pola avendogli vietato la repubblica di portarsi a Venezia, dove aveva egli intenzione di riattare i legni, e rimettere le ciurme dalle malattie e dai patimenti non poco indebolite.

Arrivò intanto ai Genovesi un rinforzo di dieci galere. Accresciuto il numero de' combattenti col fior della gioventù dalmata improvvisamente si presentarono sotto Pola alla vista della flotta veneta colle sole 17 galere, che avevano dapprincipio, avendo lasciate le altre dieci in aguato. Contro la propria opinione,

sforzato da quella degli altri ufficiali, si decise il Pisani al combattimento.

I Genovesi facendo sembiante di ritirarsi si lasciarono alcun poco inseguire, rivoltate poi ad un tratto le prore incontrarono il nemico con inesprimibile veemenza. Combattevano le flotte con pari gagliardía, e già nel primo impeto era caduto il capitan generale de' Genovesi Luciano Doria, quando uscite del varco le dieci galere nascoste investirono di fianco l' armata veneziana e la sbaragliarono. Il Pisani si salvò con tre galere a Parenzo, ed i Genovesi si ridussero nel porto di Zara con tredici galere prese al nemico.

Superbi i vincitori di tanti successi concepirono l' idea di portar la guerra nel centro del dominio veneto, dopo essersi già impadroniti di Rovigno, Umago, Grado e Caorle. I preparativi per la grande spedizione si facevano a Zara; sette galere furono armate dalle città della provincia, fra le quali una di Traù comandata da Casotto de' Casotti figlio di Agostino. Pietro Doria destinato al comando generale era atteso da Genova con un rinforzo. Infatti in giugno arrivò egli in Zara, e per non lasciare dietro di sè in mano de' Veneziani alcun punto della costa attaccò Cattaro e Sebenico, ove tenevano guarnigione, e facilmente se ne rese padrone. Verso la fine di luglio si mosse dal porto di Zara alla volta di Venezia con una flotta di cinquantadue galere. Chioggia sì vicina a Venezia, minacciata dalla parte di terra dagli alleati d' Ungheria, dal Friuli e dal signor di Padova, ed investita dalle navi del Doria dovette cedere: il terrore e la costernazione arrivarono al colmo in Venezia; e se il Doria seguito avesse il consiglio del

Carrarese di attaccare la dominante subito dopo la presa di Chioggia, egli riuscito forse sarebbe ad impadronirsene. Indugiò, ed i Veneziani traendo profitto dalla dilazione riunirono tutte le loro forze onde cacciare il nemico da Chioggia confidando il comando al capitano generale Pisani, tratto dalla prigione dov' era stato posto dopo l' infelice esito della battaglia navale di Pola.

I Veneziani sotto la sua condotta sciolsero alfine dal Lido, e dopo varii conflitti vennero a capo di chiudere l' imboccatura del porto di Chioggia. Tutt' i tentativi fatti dai Genovesi per uscire da quelle strette furono inutili, riuscì invano il soccorso di 23 galere, 10 delle quali dalmatiche, condotte da Maruffo Doria; quindi i Genovesi per mancanza di viveri dovettero ai 22 giugno 1381 rendersi a discrezione, e 6740 furono fatti prigionieri colla perdita degli armamenti e delle galere. Sotto Chioggia per la prima volta si fece uso del cannone nelle battaglie di mare.

Maruffo Doria si ritirò colla sua flotta nell' Istria, ma inseguito dai generali veneti Pisani e Carlo Zeno ricoverossi nel porto di Zara sotto la protezione di questa piazza, fornita allora di numeroso presidio e cinta da grosse e solide mura, che non osarono i Veneti di attaccare. Portarono però invece le loro forze nel Tirreno, ed i Genovesi per tenere dietro alle risolute loro operazioni dovettero abbandonare l' Adriatico e portarsi al soccorso della patria minacciata.

Amadeo VI, duca di Savoia, uno de' maggiori principi del suo tempo, offerse la sua mediazione alle parti belligeranti; dessa venne accettata, e pieni di confidenza in lui tutti gl' interessati in questa guerra

spedirono i loro plenipotenziarii in Torino per trattare la pace. Quelli del re d'Ungheria erano Valentino vescovo di Cinquechiese, il vescovo di Zagabria, Giacomo di Raduchis uomo di legge già conte di Traù, e Paolo de Georgi cavaliere, i due ultimi cittadini di Zara, specialmente incaricati di trattare gl'interessi della Dalmazia. La pace venne conchiusa il giorno 8 agosto 1381 alle seguenti condizioni per ciò che riguarda il regno d'Ungheria:

Che i sudditi del re d'Ungheria non possano navigare nè portar merci per le imboccature de' fiumi posti al di là di Rimini e del promontorio d'Istria.

Che i Veneziani debbano pagare al re 7000 ducati d'oro per cinque anni.

Che i Veneziani non possano entrare colle loro galere in nessun porto regio chiuso da catena (1).

Che la città di Cattaro sia consegnata nelle mani del cav. Paolo de' Georgi, e che debba pagare tutte le munizioni e vettovaglie che i Veneziani credessero di ritenere, diffalcandole dalla contribuzione di 7000 ducati d'oro dovuta al re d'Ungheria.

Da ciò si scorge che la città di Cattaro, dopo essere stata presa da Pietro Doria prima della spedizione di Chioggia, fu anche ripresa dai Veneziani, ed in loro potere si attrovava al tempo della stipulazione della pace.

(1) Per l'esecuzione di questo articolo ordinò Lodovico che si ponessero catene nei porti di Zara, Sebenico, Traù, nel canale di Cattaro; ed in altri luoghi; e da ciò molti punti in provincia ritengono tuttora il nome di catene.

CAPITOLO LXXIV.

Della morte di Lodovico; della incoronazione di Carlo di Durazzo in qualità di re d'Ungheria; della prigionia di Elisabetta moglie di Lodovico, e di Maria sua figlia destinata in isposa di Sigismondo marchese di Brandeburgo; e della morte della regina madre.

Lodovico dopo un anno di grave malattia cessò di vivere il giorno 12 settembre 1382, e gli successe Maria sua figlia primogenita coronata in Albareale il giorno 26 col titolo di regina d'Ungheria.

Elisabetta sua madre, che durante la malattia di Lodovico amministrava il regno, seguitò in proprio nome a governarlo anche dopo l'incoronazione come regina seniore. Tranquille per due anni le due regine con piacevolezza ressero lo stato.

Offesi gli Ungheri dal grande favore che presso la regina madre ottenuto aveva il palatino Nicolò Gara, e sdegnati di servire a donne, alcuni grandi del regno, fra i quali Paolo vescovo di Zagabria, Stefano voivoda di Transilvania, Stefano di Simontornia, Giovanni Harvad e Giovanni di Palisna priore di Vrana, cospirarono contro di esse, e decisero di far cadere sopra il capo di Carlo di Durazzo, già re di Napoli, la corona del regno d'Ungheria.

Intempestivo fu il primo scoppio della rivoluzione ch' ebbe luogo nel castello di Vrana, e in breve venne represso; poichè la vecchia e la giovane regina, accompagnate da molti prelati e baroni del regno, il giorno 24 ottobre dell' anno 1383 arrivarono in Zara, e in quattro giorni ridussero a dovere il castello di Vrana, che poco prima d' ordine del priore erasi ribellato.

1383. *Eodem anno die 28 octobris castrum Auranae reddidit se, quod multum prius rebellaverat, jussu Johannis de Palisna olim prioris Auranae.* Memoriale di Paolo de Paoli.

Stefano Lazchavich, che da voivoda di Transilvania era stato da Elisabetta creato bano della Dalmazia, e risedeva in Zara, non era rimasto estraneo ai disegni del priore di Vrana, per il che venne rimosso dal suo posto; e quantunque nel tempo che le regine si trattennero in provincia non vi fossero stati altri movimenti sediziosi, pure non pochi erano i sospetti che concepirono; poichè nel mese di marzo successivo quattro cittadini di Zara scoperti rei di tradimento furono trascinati per le strade della città, indi nella pubblica piazza decapitati, ed in luglio i rettori della città con 25 nobili a nome di tutta la comunità dovettero prestare pubblicamente il giuramento di fedeltà sopra il braccio di san Grisogono martire e di altre cose sacre su di un altare nella chiesa di santa Barbara disposte.

Sembra che il progetto de' congiurati, andato a vuoto per la venuta inattesa della regina, fosse d' impadronirsi di Zara, per avere sulla costa dell' Adriatico una piazza importante, ove Carlo dal suo regno

potesse facilmente porre il piede sulla provincia, al possesso della quale, contro la fede data a Lodovico suo benefattore, egli aspirava.

Infatti il vescovo di Zagabria sotto pretesto di andare a Roma, si portò a Napoli e dispose il re a passare in Ungheria. Non potendo l'arrivo di Carlo effettuarsi per il punto di Zara, dove le regine eransi consolidate con un forte presidio e con atti di religione e di severa giustizia, sbarcò a Segna, passò in Croazia ove già esercitata aveva la carica di bano, ed ingrossato il numero de' suoi aderenti arrivò a Buda, ove fu incoronato re d'Ungheria. Le regine furono da lui trattate con ogni rispettosa maniera, e tre mesi dopo attrovandosi egli confidenzialmente nella loro camera, da Biagio Forgach ad instigazione del palatino Gara venne gravemente ferito nel capo, per cui dopo qualche tempo morì in Vissegrado, ove nel convento di sant' Andrea giacque il suo cadavere per più anni insepolto. Il tenero sentimento di amicizia che aveva Gara per Sigismondo di Brandeburgo, promesso sposo di Maria, lo indusse a quest' omicidio, e ne fu ricompensato allorchè Sigismondo arrivò ad essere signore dell'Ungheria col banato della Dalmazia e Croazia, e suo fratello Giovanni venne fatto rettore di Spalato. Colla morte di Carlo non cessarono le turbolenze in Ungheria ed in Dalmazia. Le due regine nel 1386, accompagnate dal palatino Gara e da altri magnati, si decisero di venire in Dalmazia a fine di acchetare colla loro presenza i torbidi che cagionavansi dai Palisna e da varii signori di Zara. Il destino però era avverso e perseguitava la casa reale di Lodovico. Cammin facendo in Croa-

zia il bano Horvad co' suoi satelliti a viva forza s'impadronì delle persone delle due regine, e il palatino Gara ed il Forgach che si misero in loro difesa, dinanzi ai loro occhi medesimi furono trucidati. Il Gara fece prodigi di valore, ferito di frecce da tutte le parti egli stesso, le spezzava colle proprie mani per essere più libero finalmente un croato da sotto la carrozza delle regine lo prese per i piedi, lo fece cadere a terra, ed in tal posizione gli mozzò il capo. Vennero indi amendue le regine strettamente imprigionate nel castello di Novegradi (1) ed Elisabetta la madre ivi trovò la sua morte, uccisa di spada come gli uni dicono, ovvero morta di stento e disperazione, o annegata nella Zermagna, come altri vogliono asseverare. Paolo de' Paoli nelle sue memorie lasciò scritto, che il giorno 9 febbraio del 1387 erasi sparsa la voce in Zara, che le spoglie dell' infelice regina erano state portate in quella città, e riposte nel monastero di san Grisogono; e che il giorno 16 di gennaio era arrivata a Zara la notizia, che la regina seniore era morta nella prigione del castello di Novegradi. Se la regina madre fosse stata uccisa o annegata, questo scrittore sì vicino al luogo ove successe il fatto, e sì attento nel riportarne nelle sue memorie le più minute particolarità, non avrebbe per certo omesso d'indicare un avvenimento sì riflessibile; è quindi probabile, ad onta di quanto

(1) L'erudito Kreglianovich nelle sue memorie storiche pag. 200 suppose che l'oggetto de' congiurati nell'imprigionare le regine, fosse quello di condurle a Napoli per abbandonarle al furore ed alla vendetta di Margherita vedova dell' ucciso Carlo. I congiurati però spedirono a Napoli le recise teste del Gara e del Forgach, nè mancato avrebbero di spedire le regine stesse, se tale fosse stata la loro intenzione.

ci viene riferito dalla maggior parte degli autori, che Elisabetta cessasse di vivere per morte naturale. Quantunque i Veneziani ricevuto avessero tanti motivi di disgusto da Lodovico, pure, o perchè cercassero di cattivarsi l'animo di Sigismondo, che dopo la morte di Carlo era ritornato in Ungheria ed era stato l'ultimo di marzo dell'anno 1387 solennemente incoronato re di quel regno, o perchè mal soffrissero un eccesso sì grande commesso dai sudditi, spedirono sotto il comando di Giovanni Barbadico una flotta di galere nell'acque di Novegradi, e sforzarono il priore di Vrana a rimettere in libertà la regina Maria. Il giorno 4 giugno dell'anno suddetto ella sortì da Novegradi, e dopo di essersi trattenuta alquanto presso le vicinanze di Nona nel villaggio di Dolaz, il giorno 13 imbarcata sulle galere venete venne trasportata a Segna, donde partì per Zagrabia, ove nel primo di luglio trovossi il re Sigismondo; e nel giorno 4 dello stesso mese fu solennemente celebrata la loro unione.

CAPITOLO LXXV.

Stefano Tuartko re di Bosna si unisce al priore di Vrana contro gl' interessi di Sigismondo e Maria, prende Almissa e Clissa con continue vessazioni, obbliga gli Spalatini ad assoggettarsi al suo dominio; ciò che fecero anche l' altre città della Dalmazia, ad eccezione di Zara.

Nell' anno 1374 Lodovico re d' Ungheria aveva concesso il titolo di re di Bosna al bano Stefano Tuartko I. Questi era figlio di Vladislao, fratello di Stefano bano di Bossina, padre di Elisabetta la consorte di Lodovico. Nè i beneficii ricevuti da questo re, nè la stretta parentela che aveva colla casa reale di Ungheria, poterono impedirlo di prevalersi delle circostanze, nelle quali si attrovavano Sigismondo e Maria per le contrarietà di vari signori del regno, onde dilatare il suo dominio in Dalmazia. Dopo di aver occupato le Bocche di Cattaro ed il tratto marittimo dalla Cattina a Cattaro, esclusa Ragusa, fatta lega con Giovanni Palisna priore di Vrana che (a que' giorni reso erasi potente per aderenze) spedì un esercito bosnese contro Almissa e Clissa, che facilmente furono cedute dai difensori.

Pose indi l' assedio a Ragusa ed a Spalato, che vennero validamente difese dai cittadini. Non potendo quindi colla forza impadronirsi di Spalato non ces-

sarono i Bosnesi ed il Palisna di recare agli Spalatini ogni danno possibile, mettendo a ruba ed a fuoco i contorni, e facendo nelle prigioni soffrire crudeli tormenti a tutti que' cittadini che avevano la disgrazia di cadere nelle loro mani.

Per ben tre volte si rivolsero gli Spalatini a Sigismondo ricercando soccorso, ma non poterono ottenere che nude parole, essendo quel re occupato allora in sottomettere i ribelli d'Ungheria. Neppure ottennero aiuto dai Veneziani, che avevano guerra nel Levante coi Turchi. Finalmente nell'anno 1390 risolvettero di spedire a Tuartko quattro inviati onde rendere la città a condizioni migliori che fosse possibile. Tuartko ricevette in Sutiska con tutta benevolenza gl' incaricati spalatini, nel numero dei quali era Andrea loro vescovo, che venne nominato consigliere regio, e confermò tutte le immunità e privilegi che erano stati alla città concessi dai re d' Ungheria. Tutte le altre città seguirono l'esempio di Spalato, e così ad eccezione di Zara e di Nona, dove stava un presidio ungherese, tutta la Dalmazia passò sotto il dominio del re di Bosna. Ragusa conservò la propria libertà col mezzo di qualche regalo fatto all' Ercegh Vlatko Ama, che tralasciò di molestarla.

Poco godette Tuartko di sue conquiste, poichè nel principio dell' anno 1392 passò ad altra vita. Egli ebbe due mogli legittime; non ebbe prole. Però da un' unione illegittima con una damigella di corte ebbe un figlio pur Tuartko di nome, che destinò a suo successore. Ostoia Knistich, uno de' principali signori bosnesi, persuase alla maggior parte de' grandi che desso non poteva essere figlio del primo Tuartko;

giacchè questi era incapace di generare, e la damigella era rimasta incinta di un altro.

Venne perciò Ostoia proclamato re di Bosna. Tuartko II, come ciò intese, andò a chiedere aiuto a Bajazet signor de' Turchi, con promessa di rendersi suo tributario.

Salito al trono Ostoia perdutamente s'invaghì della moglie di un signore, e la fece rapire. L'offeso marito eccitò i suoi amici alla vendetta, e questi tosto dichiararono re Stefano Dabissa, figlio di Milosav, zio della regina Elisabetta d'Ungheria.

Ostoia fuggì, e si ricoverò con un suo figliuolo anch'egli presso Bajazet, il quale diede gente all'uno ed all'altro rifugiato, per discacciare Dabissa. I Turchi condotti da Tuartko e da Ostoia sempre più avanzandosi nel regno di Bosna, il re Dabissa prese il partito di cedere a Sigismondo, ond'essere soccorso, ciò che Tuartko I aveagli usurpato in Dalmazia; e così dopo poco più di due anni ritornarono le città della Dalmazia ed i luoghi occupati dai Bosnesi a far parte del regno d'Ungheria.

In quest'occasione molti pastori delle montagne della Bossina, detti *Vlassi*, per sottrarsi ai danni ed alle ruberìe de' Turchi, discesero in Dalmazia fino ai monti che avvicinano il mare; e o perchè avessero quest'inclinazione, o perchè volessero seguitare l'esempio de' Turchi discendendo di notte e di giorno al piano, rubavano ciò che loro veniva alle mani. L'arcivescovo di Spalato, onde difendere i suoi coloni, fece fabbricare e cingere di mura nel luogo detto Luçaz un castello, che ora porta il nome di Suçuraz, nella quale costruzione riuscì egli malgrado alle vive

opposizioni dei castellani di Clissa, Oprach ed Almissa, per la protezione di Valchi bano dei regni della Dalmazia e Croazia. Nel fiore di sue prosperità in questo frattempo morì la regina Maria, e Sigismondo rimase solo re d'Ungheria.

Dietro la cessione fattagli della Dalmazia spedì egli Nicolò Gara col titolo di bano in Dalmazia e Croazia, e Paolo Mikulcich in qualità di vice-bano; questi diedero nuovi rettori alle ricuperate città, e posero in qualche sistema la provincia.

L'armi di Sigismondo unite a quelle di Dabissa poco vantaggio riportarono sopra quelle de' Turchi; per il che richiesero soccorso alla Francia. Un ben agguerrito esercito di veterani, che gloriosamente avevano militato nelle campagne d'Inghilterra, venne dal re di Francia spedito in Ungheria. Sigismondo col suo esercito e coi Francesi pose l'assedio a Nicopoli in Bulgaria. Accorse Bajazet per soccorrerla. I Francesi contro il voler di Sigismondo attaccarono zuffa coi Turchi, dai quali in numero di oltre sessantamila a cavallo furono circondati; e tutti, toltine quindici soltanto, miseramente furono trucidati. Fra que' quindici vi fu il conte di Nivers figlio del duca di Borgogna, che si riscattò coll'esborso di gran somma. La rotta de' Francesi precedette quella degli Ungheri, e Sigismondo a gran fatica si salvò in una barca a seconda del Danubio; ed arrivato nel Marnero dall' armata veneta venne accolto e condotto in Dalmazia. La formidabile rotta seguì il giorno 28 settembre del 1396, ed il re d'Ungheria si trattenne per tutto l'inverno in Knin, indi passò nel suo regno.

CAPITOLO LXXVI.

Della guerra intestina di Spalato. I cittadini sforzati ad abbandonare la città si rifugiano in Traù, e gli Spalatini dichiarano guerra ai Traurini. Ladislao re di Napoli col soccorso di Ostoia, re di Bosna, e di Hervoje suo capitano acquista Zara e le altre città della Dalmazia, che ben presto ritornano a Sigismondo.

Molti come in Ungheria così anche in Dalmazia, specialmente dopo la morte della regina Maria, non sofferivano di buon grado il dominio di Sigismondo. Dopo la strage di Nicopoli andò sempre più accrescendosi il numero de' malcontenti. Le ristrettezze nelle quali si attrovava l'erario per le immense spese della guerra turca, avendo necessitato l'imposizione di estraordinarii tributi nelle città della Dalmazia per riparare ai bisogni, determinarono parecchi Dalmati a distaccarsi affatto da lui; e prima clandestinamente e poi pubblicamente con lettere ed inviati invitarono Ladislao re di Napoli della stirpe reale d'Ungheria, figlio di Margherita e di Carlo ucciso in quel regno, a venire in Dalmazia e ad occuparla. A tale oggetto nelle città furono tenute varie radunanze. E siccome però

tutt' i cittadini non potevano andar d'accordo, volendo alcuni restar fedeli e gli altri riconoscere Ladislao; così da questi dissidii, specialmente in Spalato, alienati fra di loro gli animi, nacque la guerra civile fomentata anche da quelli che per recenti deliberazioni non potevano essere eletti alle prime cariche, le quali i nobili avevano per sè riservate. A mezza notte del giorno 19 giugno 1398 un certo Marcolino con i suoi seguaci attaccò quattro uomini ch'erano di guardia al palazzo della comune, e mezzi addormentati li massacrò. Da quel tempo non passò giorno, che non succedessero spogli ed uccisioni cittadinesche fra l'uno e l'altro partito; ed essendo giunta l'una parte a prevalere all' altra, molti specialmente fra i patrizii, o volontariamente abbandonarono la città, o furono forzati ad uscirne. Quelli che rimasero in Spalato furono chiamati Intrinsici, ed i sortiti Estrinsici, a guisa delle fazioni de' Guelfi e Ghibellini che tanto travagliarono l'Italia. Gl' Intrinsici aderivano a Sigismondo, gli altri a Ladislao. Marcolino capo degl' Intrinsici venne fatto rettore della città, e fece aggregare all' ordine de' consiglieri, che prima era composto di soli nobili, 82 plebei, onde potessero ricercare ed ottenere di essere triumviri (ch' era il primo magistrato) e giudici che dal numero dei consiglieri erano eletti. Tutte le case de' nobili emigrati furono depredate, e le stesse loro donne spogliate di qualunque ornamento d'oro, d'argento e di gemme.

Una parte degli espatriati portossi a Zara ed a Sebenico, l'altra in maggior numero si ricoverò in Traù. Gl' Intrinsici intimarono ai Traurini di espellere i loro nemici, se non volessero anch' essi per

tali essere trattati. I Traurini non aderirono, e vennero tosto per mare e per terra dagli Spalatini attaccati. Per due anni durò la guerra fra quelle due città, ed in essa immensi furono i danni vicendevolmente recati; giacchè i fuorusciti uniti ai Traurini, inferiori nel numero degli armati, più furore dimostrarono degli Spalatini nella devastazione de' terreni. Stanche finalmente dei danni e delle stragi, l'una e l'altra città pensarono alla pace, che venne conchiusa coll'essere stati rimessi dall'una parte e dall'altra i danni a vicenda cagionatisi, e coll'essere obbligati i Traurini ad allontanare nel termine di giorni 20 dalla loro città e territorio gli espatriati Spalatini colle loro servitù ed aderenti, escluse le femine ed i figli al di sotto dell'età di 15 anni.

Gli sbanditi però prima che la pace fosse conchiusa spedirono legati in Ungheria per portare le loro doglianze a Sigismondo, che poco prima era ritornato nel regno, libero dalle mani e dalla custodia di alcuni magnati che avevano contro di lui cospirato; e quantunque i legati stessi ponessero ogni studio nel gettare la colpa di tutto, e delle stesse intelligenze con Ladislao, sopra i loro avversarii, pure il re dubitando della verità delle loro esposizioni ordinò al capitolo di Nona ed a quello di Traù di destinare uno del loro corpo, onde uniti ad un commissario regio dovessero inquirire rigorosamente sopra tutt' i punti delle querele degli Estrinsici. Quelli di Nona nominarono il loro primicerio, al quale si unì Filippo di Baldassari commissario regio; ed i Traurini il canonico Jancio Rusco, a cui unissi Giorgio Bolcovich pur regio commissario.

Questi quattro inquisitori si portarono per tutte le città e luoghi delle province, ond' esaminare le persone che potevano essere sentite; ed i medesimi testimonii venivano prima esaminati dall' un canonico e dal commissario, e poi dall' altro. Eguali riuscirono gl' interrogatorii e le risposte dall' una parte e dall' altra, eguale la relazione dell' un capitolo e dell' altro, con che tutta la colpa dei danni e dello stesso tradimento a favore di Ladislao venne rigettata a colpa degl' Intrinsici. Sigismondo però, o perchè non fosse persuaso dell' esattezza dell' inquisizione e della relazione, o perchè ad altro tempo rimesso avesse di occuparsi di questo argomento, non emanò alcuna decisione, e le inimicizie fra i cittadini non si estinsero che nel 1402.

Anche in Traù il giorno 27 dicembre dell' anno 1387, undici anni prima dei torbidi sopraccennati di Spalato, seguì un tumulto popolare, nel quale furono uccisi in piazza tre nobili, cioè Pietro Gioseppi, Stefano Doimi e Agostino de Casotti; molti altri vennero in diverse forme maltrattati, e dovettero prender la fuga. Per più anni i fuggitivi con barche armate molestarono quelli della città, ed un giorno penetrati improvvisamente nella stessa uccisero in piazza Lampridio Micaci, capo della fazione contraria.

La famiglia Micaci di Traù, dopo che la città si dedicò ai Veneziani trent' anni circa appresso, preferì di abbandonare la patria e si stabilì in Ungheria, ed ora è nel numero delle famiglie principesche dello stato. Nell' anno 1395 seguì una piena pacificazione fra i cittadini di Traù, che soprattutto si obbligarono vicendevolmente di non far mai parola del sangue

ch' era stato sparso. Ostoia re di Bosna, per la morte di recente avvenuta di Stefano Dabissa, restò signore di quella porzione del regno, che per le anteriori convenzioni fra questi due contendenti doveva essere goduta vita durante da entrambi, e passare dopo la morte dell'uno o dell'altro nel superstite. Ladislao re di Napoli, onde venire a capo di togliere la Dalmazia a Sigismondo, avea stretto alleanza con Ostoia, che spedì truppe bosnesi in Dalmazia sotto il comando del valoroso Hervoje supremo voivoda del regno. Gli Zaratini, molti de' quali aderivano al partito di Ladislao, allettati dalle promesse di Hervoje, ed adescati dalla sicurezza di acquistar l'isola di Pago, che poco prima da una delegazione di giudici, ordinata da Sigismondo, era stata dichiarata libera, furono i primi del 1401 ad alzare lo stendardo napoletano. Quelli di Sebenico, Traù e Spalato, minacciati da un' armata di mare napoletana e dalle truppe di Hervoje, fecero lo stesso un anno dopo. L'ammiraglio Luigi Aldemarisco ricevette l'atto di dedizione, e confermò ad ogni paese i noti privilegi e consuetudini. Paolo Bisteno, bano di Croazia, accorse con truppe per sostenere i diritti di Sigismondo; ma presso Biach in Croazia venne disfatto da Hervoje e fatto prigioniero. All'annunzio di questa sconfitta le isole e tutti i luoghi della provincia all'infuori di Ragusa e Cattaro si dichiararono per Ladislao. Egli memore della sorte funesta di suo padre non volle nei primi moti della Dalmazia abbandonare il regno di Napoli; fatto poi certo dei prosperi successi a suo favore venne del 1403 in Zara, ove da un legato di papa Bonifazio venne coronato re d'Ungheria e di Dalma-

zia. In questo frattempo erasi pressochè ristabilito nel regno Sigismondo, e gli Ungheri ed i Croati andavano sempre più accostandosi a questo principe maggiore delle sue sventure; quindi Ladislao vedendo sempre più lontana la sospirata epoca d'entrare in Ungheria, si decise di abbandonare la Dalmazia e di ritornare nel suo regno. Fece prima di partire rinnovare il giuramento di fedeltà dalle città di Spalato e di Traù, e necessitato sempre di valersi delle forze e dell'autorità di Hervoje lo creò duca di Spalato (1) concedendogli il governo delle isole di Curzola, Lesina, Lissa e Brazza. Spedì poscia da Napoli come governator generale della Dalmazia Giovanni di Lusignano, duca di Baruti, cugino della regina sua moglie. Hervoje male soffrì che questo vice-gerente estendesse la sua giurisdizione sopra le altre città.

Di nuovo i partiti e le fazioni suscitate da due regoli scomposero gli animi de' Dalmati con danno della pubblica e privata prosperità. Ladislao impedito dalle cose d'Italia cessò di spedire sussidii al duca di Baruti. Le forze e le nuove pratiche in Dalmazia di Sigismondo andarono crescendo. Il duca Hervoje per conservarsi nel ducato di Spalato e nel dominio dell'isole si accomodò con questo regnante, e in poco tempo pressochè tutta la provincia, meno Zara, ritornò sotto il dominio del legittimo re d'Ungheria.

(1) Non piacque agli Spalatini la nomina di Hervoje in loro duca, con che venivano diminuite le loro libertà e privilegi. Hervoje per tenerli in dovere fece fabbricare un castello, che tuttavia in parte esiste tra la marina e la piazzetta del mercato.

CAPITOLO LXXVII.

Ladislao vende Zara ai Veneziani, che acquistano definitivamente le altre città e le isole della Dalmazia.

L'alienazione di Hervoje dagl'interessi di Ladislao aveva a questo cagionata la perdita della Dalmazia, e Zara sola, ove trovavasi un numeroso presidio napoletano, era rimasta in suo potere. Sforzato però di tenere una flotta nell'Adriatico per conservare questa città contro le forze di Sigismondo e di Hervoje, la qual cosa lo molestava e per le spese che doveva fare, e pel discapito che alle cose d'Italia ne derivava, si determinò non solo di vendere ai Veneziani Zara con tutto il suo territorio, Novegradi e l'isola di Pago, ma ancora tutt' i suoi diritti sulla Dalmazia per il prezzo di centomila ducati. Il relativo istrumento venne stipulato l'anno 1409 il giorno 9 di giugno. Così vendeva Ladislao ciò che legittimamente non era suo, ed i Veneziani coglievano con tutta soddisfazione il destro di poter nuovamente rendersi padroni della costa marittima della Dalmazia, sì necessaria alla loro navigazione. Quattro proveditori veneti con numerosa

flotta vennero spediti per ricevere in consegna la città. Il presidio napoletano, mal soffrendo di doverla evacuare, cagionò dei tumulti nell' andarsene, appiccò il fuoco in qualche quartiere, e per forza nelle galere condusse varii cittadini. Il fuoco venne prestamente estinto, ed il giorno appresso, che fu l'ultimo di luglio, la città col castello consegnate furono ai Veneziani, e messi in libertà i cittadini arrestati, dopo una vigorosa dimostrazione per parte loro di affondare le galere napoletane, se non aderivano a rilasciarli.

Dopo siffatta occupazione tutto ciò che la prudenza sa suggerire per conservare un possesso importante non fu trascurato dalla repubblica. Venne eretto il forte, che difender poteva Zara dalla parte di terraferma, e la città dal forte venne disgiunta col mezzo di un fosso scavato fra' macigni con ispese enormi e con celerità tale, ch'entro lo spazio minore di un anno sursero queste fortificazioni tuttora esistenti. Sigismondo non era sovrano di tale natura da soffrire in pace i danni, che alla vera sovranità (1) erano stati dalla direzione di Ladislao arrecati. Ricercò dai Veneziani la restituzione di ciò che avevano dal re

(1) Ho detto vera sovranità. La legge salica non esisteva in Ungheria. Maria quindi figlia di Lodovico era la vera erede di quel trono dopo la morte del genitore. Sigismondo suo marito n'era il re, e come tale era stato solennemente incoronato. Tutto ciò quindi che la casa reale di Napoli, per diritti di successione sotto Carlo e sotto Ladislao suo figlio, fece per ottenere questo regno, non fu che l'impulso delle passioni di tanti sudditi che dalle circostanze coglievano occasione di regolarsi a proprio talento, la qual condotta fu ben espiata da tanti tristi avvenimenti.

di Napoli acquistato. La domanda venne rigettata e le ostilità incominciarono. Il bano Moduc discese dalla Croazia, ed occupò Scardona, nel mentre che la cavalleria ungherese comandata da Meslino scorreva liberamente tutto il contado di Zara. In questo frattempo gravi disordini nascevano in Sebenico; il popolo attaccatissimo al dominio ungherese sollevavasi contro i patrizii, che volevano dedicarsi ai Veneziani, e cacciavali fuori delle mura. Essi però ricorsero ai Veneti, che spedirono in loro aiuto cinque galere con cinquanta barche piene di truppa e munizioni. Il popolo costante alla devozione di Sigismondo non diede retta alle insinuazioni de' Veneziani, e coraggiosamente rispinse ogni loro attacco. Dubitando i generali di Sigismondo, che Sebenico cader potesse in mano dei Veneti, il comandante della cavalleria Meslin lo occupò con alquanta truppa. Egli cercò di cattivarsi l'animo degli abitanti di Sebenico, e procurò di persuadere il popolo a ricevere i nobili cacciati, e a rimettere il governo della città nella forma in cui trovavasi prima della loro espulsione; ma le sue persuasioni non ebbero effetto.

Sigismondo annoiato incaricò Giovanni conte di Cettina, uno dei più potenti signori di queste parti, di restituire i nobili, e di gastigare i capi rivoltosi. Giovanni entrò adunque nella città, e fece imprigionare sei capi, alcuni dei quali furono mandati a morte. Il giorno appresso rientrarono i nobili; ed il vicario generale del re Mislin, a maggiore sicurezza, ridusse in forma di castello un angolo superiore delle mura antiche, ove collocò un forte presidio. Indispettiti però i Sebenzani della forza che contro di loro

si voleva adoperare, nobili e popolari d'accordo si dedicarono ai Veneziani, e pattuirono come liberi in diciotto articoli il trattato di dedizione il giorno 30 ottobre 1412, che trovasi per esteso nel Lucio lib. V pag. 264, 265, 266, 267. I Veneziani in sèguito occuparono la città. Il presidio sforzato dalla fame e dalla sete dovette abbandonare il castello, che venne tosto dai cittadini atterrato fino alle fondamenta. In questo torno di tempo gli Spalatini scoprirono le intelligenze che il loro duca Hervoje aveva col sultano Maometto, e coi documenti di prova le rassegnarono a Sigismondo. Hervoje venne dichiarato ribelle, e privato d'ogni avere e giurisdizione ne' regni di Croazia e di Dalmazia.

I Turchi a persuasione del traditore eransi già posti in arme, e Sigismondo per aver agio di opporsi a loro nell'anno 1413 fece una tregua di cinque anni coi Veneti, che restarono in possesso di Zara, Nona, Sebenico, Scardona ed Ostrovizza (1).

Conoscendo Sigismondo quanto difficile fosse il conservare lungamente alla sua corona senza una qualche armata di mare i luoghi che gli restavano in Dalmazia, ordinò nel tempo della tregua la fondazione in Traù di un arsenale, dove furono costrutte delle galere ed altri legni minori, destinati a resistere ai Veneziani e ad inquietare il loro commercio. Spirata la tregua il capitano del golfo Francesco Bembo, onde

(1) Scardona ed Ostrovizza erano state donate da Ladislao re di Napoli a Sandagl, supremo voivoda della Bossina, e l'anno 1411 questo signore le vendette ai Veneziani per il prezzo di cinquemila ducati d'oro.

distruggere la flottiglia di Traù, sbarcò nell'isola Bua per impadronirsi del porto; ma non avendo potuto riuscire in ciò per mancanza di artiglieria grossa, rimise ad altro tempo l'esecuzione di questo disegno, che rendevasi cotanto necessaria. Infatti del 1420, eletto capitan generale Pietro Loredano ed accresciuta l'armata, fu mandata fuori con apparato tale da essere non solo sufficiente ad opporsi alla picciola flotta di Sigismondo in Traù e Ragusa, ma anche a far fronte ad ogni altra armata che venisse nel golfo. Alla fama solo di tante forze le isole orientali si arresero spontanee ai Veneziani, Cattaro e Ragusa entrarono in trattative, nè mancavano che Traù e Spalato per l'intiero acquisto della Dalmazia.

Il Loredano, essendogli andate a vuoto tutte le segrete pratiche che aveva messo in opera per ottenere Traù o a patti o per sorpresa, si decise di espugnarla colla forza. Fece quindi sbarcare le sue truppe sull'isola, e per due giorni bombardò la città con tanto danno e rovina delle case, delle torri, della cattedrale e del palazzo pretorio, che nel terzo dì gli abitanti percossi dal terrore tumultuarono e vollero rendersi a discrezione. I principali partigiani della casa d'Ungheria si ritirarono nel continente, e le porte della città furono aperte al generale veneto, che tosto la occupò militarmente il giorno 22 giugno 1420. Gli Spalatini istruiti di quanto era accaduto in Traù, onde non vedersi esposti a simili disgrazie, spedirono ambasciatori a Loredano, e volontarii si dedicarono ai Veneziani, che presero possesso della città il giorno 28 di giugno. Cattaro per ispontanea dedizione venne egualmente da loro occupato il giorno 28 lu-

glio; di maniera che ad eccezione di Ragusa col suo territorio e dell' isola Veglia, tutto ciò che una volta cadeva sotto il titolo di regno della Dalmazia, cadde in potere dei Veneziani. Macarsca però, il Primorie e Narenta facevano allora parte dell' Ercegovina, ed eran soggette all' Ereegh Stefano Cosaccia nipote di Vlatk. Gli Almissani egualmente spontanei si dedicarono del 1444, ed il conte Giovanni Frangipani di Veglia consegnò pure nel 1452 quest' isola alla veneta repubblica. La pace definitiva quindi tra i Veneziani e Sigismondo successe del 1433; e sotto l' alto suo dominio rimasero in potere de' rispettivi signori che n' erano investiti, e specialmente della famiglia Neplizia conti della Cettina, tutti gli altri luoghi della provincia che non facevano parte dei territorii delle città litorali.

CAPITOLO LXXVIII.

Della prima invasione dei Turchi in Dalmazia fino al termine della guerra di Cipro.

Maometto, dopo avere preso Costantinopoli e soggiogate le intermedie province, con un corso meraviglioso di vittorie dilatò i confini dell' ottomano impero fino alla Dalmazia. L' anno 1463 s' impadronì della Bossina, e l' anno istesso i Veneziani a difesa dei loro possessi del levante entrarono in lotta colla sua colossale potenza. Invano il sommo pontefice cercato aveva di unire in lega tutt' i principi cristiani; che il peso di questa guerra rimase sopra i soli Veneziani e sopra Mattia Corvino re d' Ungheria, che col suo valore e colla sua costanza arrestò i progressi dei Turchi nella Bossina, e salvò allora la Croazia e la Dalmazia dai pericoli da' quali erano minacciate. In questa guerra per la prima volta la Dalmazia venne atterrita da qualche scorreria degli Ottomani, i quali presa l' Erecegovina, aveano occupato la città di Narenta ed il suo territorio. I timori concepiti dal governo veneto per l' avvicinamento dei Turchi e per le

loro improvvise scorrerie, colle quali mettevano a ruba tutto ciò che di passaggio cader poteva nelle loro mani, risvegliarono la sua attenzione; e benchè ancora coperti fossero i loro marittimi possessi da quelli del re d'Ungheria, pure ordinarono che le genti inutili dei territorii facessero massa nelle isole, e gli abili all'armi si fermassero nelle città per la loro difesa. Papa pio II, atterrito per la stessa Italia, personalmente si accinse a comparire contro le forze musulmane. Spedite alcune galere e barche armate con balestrieri e fucilieri a custodia della Dalmazia, arrivò in Ancona, ove pervenuto, fu impedito dalla morte di condurre a termine il magnanimo suo divisamento. Intanto dopo varii successi in Albania, in Dalmazia e nel Levante, nel 1479 fecero i Veneziani la pace coi Turchi senza perdere cosa alcuna in Dalmazia di ciò che possedevano.

Salito sul trono Baiazette non lasciò godere ai Veneziani lungo tempo i vantaggi della pace. La guerra ricominciò del 1500. Nè gli Ungheri nè i Veneziani poterono radunare un esercito, capace di battersi in campagna aperta coi Turchi.

Tutte le operazioni del bano ungherese della Dalmazia, che aveva residenza in Clissa, e degli altri signori si ridussero a fortificarsi nelle loro rocche; e lo stesso fecero i Veneziani coll'armare i cittadini nelle città, e col tenere a guarnigione nelle medesime una squadra di galere per potere accorrere in soccorso dei luoghi minacciati. Coll'occasione di questa guerra molti proprietarii delle città, per difendere i coloni che lavoravano le campagne, fecero fabbricare dei castelli murati vicino al mare. In questa posizione era

facile ricevere soccorsi dalle forze marittime, e salvare le vite e le sostanze nell' isole, al caso la fuga si rendesse necessaria. La torre di Bossolina e le castella di Traù ebbero i loro principii da tale sistema di difesa, che ha salvato questi luoghi ad onta di tutta la preponderanza musulmana di que' tempi. Quantunque Sign, Livno, e varii luoghi che ora appartengono alla Bossina, non che l'odierna Dalmazia, non fossero in potere degli Ungheri o de' Veneziani, tuttavia con una forza di soli duemila uomini di cavalleria penetrarono i Turchi fino al territorio di Zara, avanzarono alla vista di questa città spaventata, e ritornarono al di là della Cettina con ogni sorta di bottino e con una quantità di terrazzani ridotti in ischiavitù. Da questo fatto manifestamente risulta che le operazioni di guerra non erano combinate in Dalmazia tra gli Ungheri e i Veneziani, e che ognuno pensava da sè ai casi proprii, cioè i bani, i conti, i signori del continente a difesa delle loro rocche e castella, ed i Veneziani a difesa delle città marittime; località che i Turchi non erano in istato ancora di attaccare dal continente. Dopo quattro anni di ostilità nel 1503 venne conchiusa la pace, e fuori di Almissa tutto il tratto dalla Cettina alla Narenta rimase in potere dei Turchi.

Quantunque sussistesse la pace, pure la perfidia turca di quel tempo in secreto preparava i mezzi per far provare a quest' infelice provincia disgrazie d' ogni sorta. Costretti i Veneziani a ritirare le truppe, per allontanare dalla stessa loro dominante la funesta guerra accesasi dietro la famosa lega di Cambray, rimase la Dalmazia quasi totalmente sguernita d' ogni presi-

dio militare, ed i Turchi improvvisamente nell' anno 1507 la invasero in tutte le direzioni. Verun luogo rimase intatto dal furto, dagl' incendii, dalla scelleraggine e dalla crudeltà. Le campagne tutte ed i luoghi non fortificati rimasero deserti, essendosi quelli che poterono sfuggire dalle loro mani ricoverati nell' isole o nei luoghi fortificati, ove non mancarono però i fieri nemici fino sotto le mura d' insultare i timidi rinchiusi, composti di gente dallo spavento raccolta e non preparata a difesa.

La città di Spalato corse il più grave pericolo; col ferro e col fuoco alla mano i Turchi si avanzarono fino dentro i borghi della medesima, e diedero un furibondo assalto alle sue mura, che però venne rispinto per l' estraordinario coraggio e per l' intelligenza dell' arcivescovo Bernardo Zane, che deposte le vesti pontificali e imbrandite l' asta e la spada, primo comparve ove maggiore era il pericolo, facendo le funzioni di comandante e di soldato; e tale coraggio animò i cittadini, che riuscirono a rispingere il nemico con grave perdita, ed a salvare sè stessi e la città. Onde formarsi un' idea di questa terribile irruzione, giova riportare una parte del discorso tenuto dal prelodato arcivescovo nel concilio lateranense V, tradotto dal latino tal quale si legge nel padre Farlati Tomo III pag. 427.

» Non farò menzione delle calamità ne' tempi pas» sati recateci dai Turchi; riflettete, o padri, alle di» sgrazie presenti, inferite ai fedeli, contro i quali cru» delmente inveiscono. Strappano i figli agli amplessi » de' genitori, i pargoletti alle poppe delle madri, » violano le donne in presenza de' mariti, levano a

» forza dalle braccia materne le vergini per goderle
» brutalmente, trucidano i vecchi siccome inutili di-
» nanzi agli occhi de' loro figli, aggiogano i giovani
» come bovi all' aratro, e sforzanli ad arare la terra.
» Nessuno rispetto vi è in loro pel sesso feminile,
» nessuna pietà per l' età puerile, nessuna commise-
» razione pella vecchiaia. Queste cose, sacratissimo
» pontefice, sapientissimi padri, non sono state sen-
» tite o lette, ma vedute ripetutamente con tutta evi-
» denza. Io li vidi con i miei occhi stessi accostare
» ai borghi di Spalato, e di quella misera città ogni
» cosa col ferro e col fuoco devastando, ed in misera
» schiavitù conducendo i miei ed i figli di vostra san-
» tità d' ambidue i sessi. Videro questo anche nelle
» loro città i dodici suffraganei della santità vostra e
» di me. Spesse volte, nel mentre che assisteva ai
» divini ufficii, sono stato obbligato di spogliarmi della
» cappa e delle vestimenta pontificali, prendere le ar-
» mi, correre alle porte della città, consolare e ani-
» mare l' afflitto popolo di Spalato a resistere a quei
» sitibondi del sangue nostro. « Sazii i Turchi di stra-
gi e di bottino due anni appresso si ritirarono dalla
provincia, e la prima cura di quel coraggioso prelato
fu quella di accrescere le fortificazioni intorno al ca-
stello di Suçuracz di antica arcivescovile giurisdizione.

Morto l'anno 1516 Ladislao re d' Ungheria e Boe-
mia, ascese al trono Lodovico suo figlio nell' età di
undici anni. Egli di consiglio coi magnati fece la pace
con Selimo soldano de' Turchi. In questa pace non
furono trattati che i soli affari d' Ungheria; ed i po-
poli della Croazia e Dalmazia soggetti a quel regno,
dubitando di rimanere esposti soli alle offese de' Tur-

diati, ed impedire i soccorsi che da Spalato venivano loro inviati. Il Crusich si decise di offendere la posizione fortificata di Salona, e scelto un buon numero di bravi guerrieri sortì da Clissa, ed improvvisamente attaccò i nemici. Ostinatissimo fu il combattimento, i cristiani furono infine rispinti, ed il Crusich medesimo valorosamente combattendo rimase ucciso. La sua testa fitta ad una lancia venne offerta alla vista degli assediati, che privi di capo e disperando di poter più a lungo sostenersi capitolarono la resa della fortezza. Così occupata Clissa e rimasti dai Turchi presidiati i castelli di Salona e di Sasso, venne diminuito il territorio di Spalato, e furono i suoi dintorni esposti in avvenire alle incursioni degli Ottomani. Fino a questo tempo i possessi de' Veneziani in Dalmazia dopo il 1507 non erano stati attaccati, e tutto il furore de' Turchi erasi rivolto contro la parte soggetta all' Ungheria; però nell' anno stesso della presa di Clissa dappertutto si rinnovarono le ostilità contro i Veneziani, accelerate dall' aver Simone Nassi, comandante di una galera armata a spese della città di Zara, gittato a fondo nell' acque di Valona una fusta turca carica di vettovaglie, perchè aveva ricusato di praticare i consueti nautici contrassegni di amicizia.

Venne dato il guasto dai Turchi all' isola di Corfù, e la città fu inutilmente assediata. Ariadeno Enobardo celebre arcipirata, fatto da Solimano comandante delle sue forze navali, s' impadronì nell' Egeo di molte isole che appartenevano alla repubblica. In Dalmazia Pesaro comandante la flottiglia veneta s' insignorì di Scardona, ch' era in potere de' Turchi, e

d'ordine del senato fece abbattere le sue mura. L'anno successivo 1538 il sommo pontefice Paolo III, Carlo V imperatore ed i Veneziani entrarono in lega contro gli Ottomani. Nadino e Vrana vennero prese dai Turchi, che poscia assediarono Sebenico, Antivari e Durazzo; però dappertutto furono obbligati a levarlo.

Camillo Orsini, supremo comandante delle truppe in Dalmazia, nel tempo che durava l'assedio di Sebenico, propose al senato di abbandonare Spalato, accrescere le forze in Traù e ridurre il centro della guerra in Zara. Non vi aderì il senato. Fece però distruggere il tempio di Santacroce nel sobborgo di Spalato, onde dai Turchi non fosse impiegato contro la città, e per la stessa ragione fece demolire i sobborghi di Sebenico.

Finalmente essendosi rallentato l'ardore de' collegati, i Veneziani sforzati dalla necessità l'anno 1540 ottennero la pace colla cessione di Nauplia e di Epidauro nel Peloponneso. I Turchi conservarono ciò che avevano conquistato in Dalmazia, ridotta in un loro *sangiacato*, ed il *sangiaco* ebbe la sua residenza in Clissa. Ad onta della pace non cessarono però le angustie in questa provincia a cagione de' confini, che i Turchi volevano estendere specialmente nel territorio di Zara, ove pretendevano quarantanove villaggi.

Solimano prima di morire apprestavasi alla conquista dell'isola di Cipro. Il figlio Selimo II dopo la sua morte perseverò nel divisamento del padre, e nel 1570 dichiarò la guerra ai Veneziani. Il primo scoppio ebbe luogo in Dalmazia; dove improvvisamente entrati i Turchi devastarono il territorio di Sebenico,

indi s'introdussero in quello di Zara e presero Zemonico. Assediarono Novegradi ma inutilmente (1). I Viniziani non furono egualmente felici nei loro tentativi; invano assediarono Clissa, Macarsca e Castelnuovo all'imboccatura del canal di Cattaro. Intanto Durazzo per mare e per terra assediato dai Turchi dovette capitolare la resa; Antivari per dappocaggine del comandante cadde in loro potere; Budua venne presa e saccheggiata; i due forti di Salona e di Sasso, ch'erano stati dai Veneziani ripresi, l'uno per tradimento di un soldato comune e l'altro per viltà del comandante, vennero in mano degli Ottomani. Spalato circondato da nemici si trovò esposto al maggior pericolo, non avendo dentro di sè che pochissima guarnigione. Canonici, preti, frati, cittadini d'ogni sorta impugnarono coraggiosamente le armi; e non solo dalle mura difendendosi allontanarono i Turchi, ma più volte con vigorose sortite gl'inseguirono, e nelle fortificate posizioni di Salona e di Sasso li rispinsero.

Sono pur troppo noti i famosi assedii di Nicosia e di Famagosta nell'isola di Cipro, come pure la crudeltà del visir Ibrahim, con cui trattò Marco Antonio Bragadino valorosissimo difensore di quest'ultima città, che contro alla capitolazione data, dopo essere stato tormentato in mille guise, venne vivo scorticato; e nota è pure la famosa battaglia navale

(1) L'armata navale turca comparve nell'Adriatico; e nell'anno 1571 la città di Lesina venne presa, saccheggiata ed incendiata. Il palazzo vescovile ed altri pubblici e privati edifizii vennero distrutti, e la cattedrale spogliata del suo tesoro non che rovinati in parte tutt'i suoi ornamenti. I vecchi e tutti gl'inutili furono uccisi, e gli abili che non poterono fuggire vennero condotti in ischiavitù. *Abramo Bzovio, Tomo postumo all'anno* 1571.

di Lepanto, nella quale perdettero i Turchi dugento galere prese od affogate, e 15 mila uomini. Nell' anno appresso per dissapori insorti fra i principali comandanti, distaccatesi dai Veneziani le flotte spagnuola e pontificia, nel mese di marzo del 1573 conchiusero quelli la pace con Selimo cedendogli l' intiera isola di Cipro, ed in riguardo all' Albania ed alla Dalmazia venne stabilito, che i rispettivi possessi restassero nello stato in cui erano prima della guerra.

I Turchi in quest' ultima guerra rimasero signori di quasi tutto il continente, e ridussero a poco a poco in loro potere anche i territorii delle città di Zara, Sebenico e Spalato. E quantunque pel trattato di pace dovessero cedere tutto ciò che durante la guerra avevano occupato, pure si rifiutarono di farlo, adducendo il pretesto che per legge era ad essi vietato di cedere que' luoghi ov' erasi inalberato il vessillo di Maometto. Se Selimo, che dava ascolto alla condotta illusiva de' suoi comandanti, non fosse venuto a morte, la guerra si sarebbe riaccesa. Suo figlio Amurat non fu in istato di proseguire le ardite imprese del padre, e condiscese che a' Zaratini fossero restituiti cinquanta villaggi, trenta a que' di Sebenico; sennonchè volle ritenere ad ogni costo le fortificazioni di Salona e di Sasso, con che Spalato rimase nei limiti ne' quali l' invasione turca aveva ristretto il suo territorio.

CAPITOLO LXXIX.

Gli Uscocchi ed i Pogliczani sorprendono Clissa, e se ne impadroniscono. I Turchi di nuovo l'assediano e la prendono per capitolazione, dopo battuto un soccorso condotto da Segna dal generale Lenoovich.

Dalla pace conchiusa sotto Selimo nell'anno 1573 fino alla guerra di Candia, per lo spazio di settantadue anni, ad eccezione di alcune lievi discordie, non ebbero i Veneziani in Dalmazia altre inimiche vertenze cogli Ottomani. Essendosi la potenza turchesca distesa nell'Ungheria, nella Grecia, nella Bulgaria, nella Servia e nella Bossina, molti valorosi che non potevano sopportarne la tirannide uscirono della patria e si ritirarono in Dalmazia, ove trovarono protezione da Pietro Crusich feudatario di Clissa, portando seco il dolore della patria lasciata e l'odio il più implacabile contro la nazione, che aveali sì amaramente colpiti in tutto ciò che gli uomini hanno di più sacro e di più caro. Venuta Clissa in mano de' Turchi nell'anno 1537, gli Uscocchi avanzatisi alla sua rovina si ricoverarono in Segna sotto la protezione dei conti Frangipani, si-

gnori di quella città, che ne' contorni possedevano vasto dominio da lungo tempo. Ferdinando imperatore, mosso dalle pretese di Solimano, che come padrone della dominante d'Ungheria si credeva legittimo sovrano di tutto il reame fino al mare, e dall'esempio non troppo lontano di Clissa perduta dal suo feudatario; per non lasciare in mano di un debol signore la piazza di Segna così importante non solo alle cose sue ma alla salute di tutta Italia, con prudente consiglio la riunì alla sua corona, e gli Uscocchi, che potevano servire come uomini di coraggio e di ardire indicibile contro i Turchi, vennero con generosi stipendii trattenuti ed assoldati. Molti malcontenti sudditi veneti, coi quali avevano parentela e fratellanza giurata, concorsero a questo asilo; e non bastando Segna a capirli, si sparsero per le vicine castella Ottocacz, Moschenizze, Bunizza, Brigne, d'onde si convocavano quando s'aveva a fare qualche sortita a danni dei Turchi o per mare o per terra. Fra i costumi proprii che adottarono questi feroci emigrati, i quali non sorpassavano il numero di 600, uno fu quello che accaduta la morte di alcuno di essi di qualunque condizione, il quale avesse moglie, la vedova tosto doveva rimaritarsi ad un altro del medesimo ordine, il quale in tal guisa sottentrava nel reggimento della donna e de' figliuoli, e nella proprietà delle sostanze.

La perdita di Clissa poneva sommamente in timore i cittadini di Spalato, e lo stesso sommo pontefice in Roma temeva de' Turchi pell' Italia e pe' suoi stati. Clemente VIII impiegava ogni sforzo per eccitare una lega universale contro di loro, e volontieri dava ascolto a' diversi partiti che venivangli proposti. Fra gli altri

l' arcidiacono di Spalato Alberti, suo fratello Giovanni ed il canonico Gaudenzio, proposero d' impadronirsi di Clissa, ch' era stata esplorata da Francesco Allegretti nobile raguseo, capitano di una galea pontificia, il quale in qualità di mercante portando alcune cose da vendere era entrato nella fortezza. Giovanni Alberti offerto si era per capo a quest' impresa; e mentre secretamente si trattava questo progetto in Roma, venne desso a cognizione del barone di Norad, ambasciatore dell' impero in quella stessa metropoli, col mezzo del cav. Bertucci, che voleva essere il capo ed ottenere l' investitura del governo perpetuo di Clissa, al che non aderiva la corte romana. L' ambasciatore supplicò il papa che si contentasse di lasciar andare il Bertucci alla corte cesarea, e che l' impresa di Clissa si tentasse a nome di sua maestà; il che non gli fu difficile di ottenere. Appena arrivato adunque il Bertucci alla corte imperiale, non si perdette tempo a dare esecuzione al progetto, che venne affidata a Giovanni Alberti. Con una mano di Uscocchi e di Pogliczani, e col mezzo di secrete intelligenze che aveva con alcuni abitanti del borgo, nell' anno 1596 a notte avanzata gli riuscì di entrare nella fortezza, e massacrati tutt' i custodi d' impadronirsene in nome di cesare.

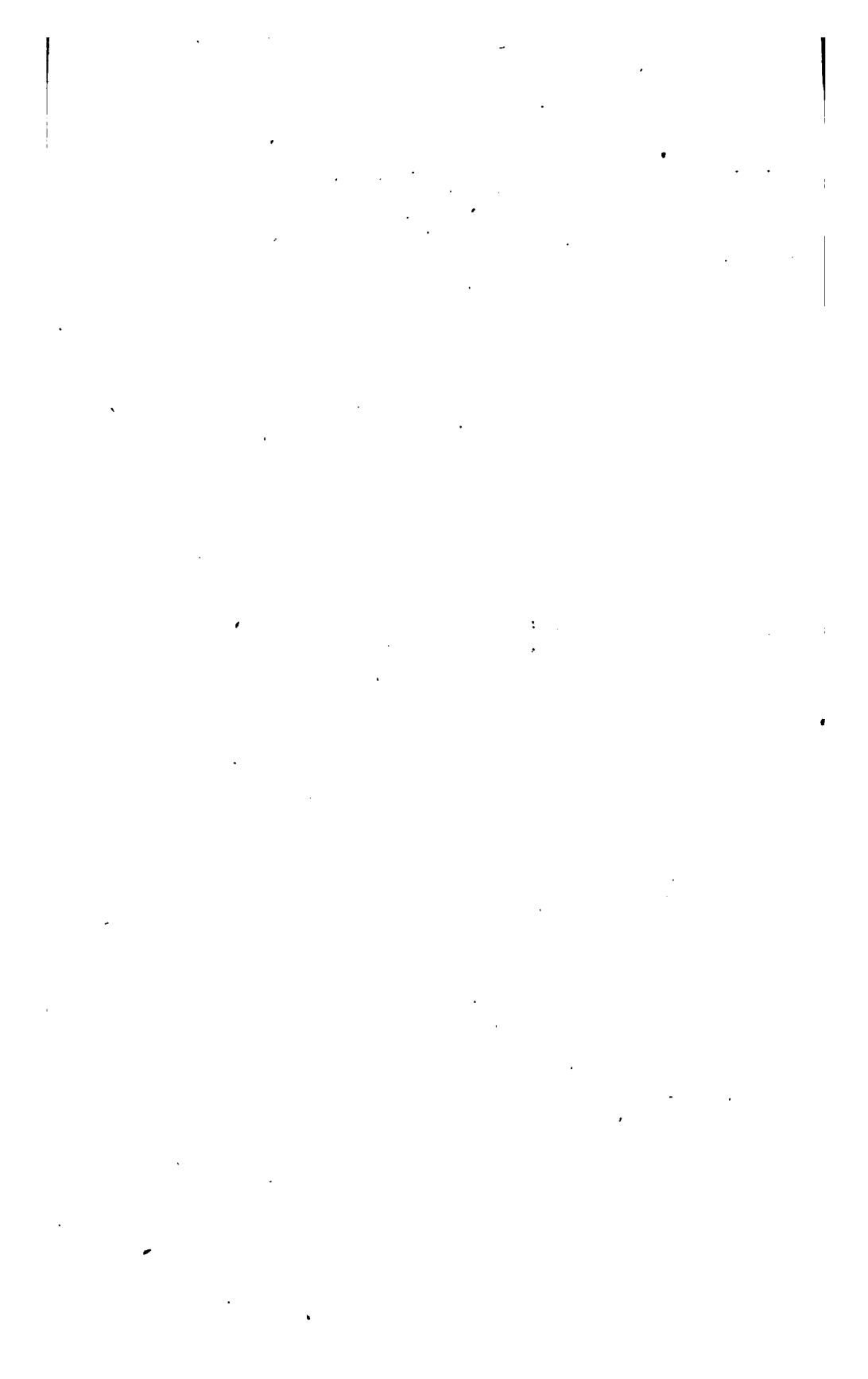
Non tardò però a comparire ben tosto un esercito turco di ottomila uomini, e di porvi l' assedio. Vedendosi che la fortezza cadere doveva nuovamente nelle mani de' Turchi, se non veniva subito soccorsa, il signor di Lencovich generale della Croazia raccolse in fretta soldati dai confini e tutti gli Uscocchi di Segna e de' vicini castelli, a cui secretamente unironsi alcuni Dalmati soggetti alla repubblica di Ve-

nezia, la quale aveva severamente proibito a' suoi sudditi di prendere alcuna parte a questa spedizione, e per tale oggetto aveva anche spedito coll' armata Benedetto Moro, senator gravissimo, ad incrociare intorno a Spalato. Giunto il Lencovich in faccia al nemico, cominciò a poco a poco ad impegnarsi il combattimento, e divenuta l'azione generale, già erano i Turchi per dare di volta sbaragliati, quando accortisi del disordine nato nelle file degli Uscocchi ch'eransi messi a far bottino, furiosamente attaccarono gl' imperiali e ne fecero strage; il Lencovich dovette la propria salvezza alla velocità del suo cavallo, e molti Uscocchi, ch' evitarono il totale esterminio colla fuga, ricoveraronsi essendo pratici dei sentieri fra l' asprezza e le balze di quelle dirupate situazioni.

In questo infelice combattimento perì il vescovo di Segna de Dominis, zio di Marco Antonio de' Dominis celebre arcivescovo di Spalato, uno degli scienziati più insigni del suo secolo; perì Giovanni Alberti che lasciati in fortezza soli quaranta uomini si era unito al Lencovich, e perirono tre canonici di Spalato, cioè Gaudenzio, Viteliso e Scarnich, che secretamente avean preso parte alla pugna. La debole guarnigione di Clissa dovette ben tosto capitolare, e così questa fortezza nuovamente cadde in potere degli Ottomani.

Nella cattedrale di Segna, per quanto fui assicurato, si conservano ancora le chiavi di Clissa, asportate non si sa come in questa occasione in memoria probabilmente di tale ardita impresa, nella quale ebbero tanta parte i Segnani.

Il fatto si è che i Turchi non ebbero bisogno di

chiavi per entrare nella fortezza, chè le sue porte furono aperte dai pochi difensori, i quali capitolarono colla condizione di essere scortati incolumi fino ai confini del territorio di Traù.

CAPITOLO LXXX.

Della guerra tra i Veneziani ed i Turchi per l'isola di Candia, e degli avvenimenti ch' ebbero luogo in Dalmazia.

Dopo l'infelice guerra di Cipro una pace di settant' anni aveva alquanto rimarginate le piaghe, che le guerre precedenti e le terribili irruzioni de' Turchi avevano cagionato alla Dalmazia. Nei territorii da essi occupati tutti gli antichi possidenti od erano stati uccisi od erano fuggiti.

Le proprietà tutte erano divenute degli Ottomani, ed erano state ripartite a tenore dei gradi della milizia, ed in proporzione del numero degli uomini a piedi od a cavallo che in tempo di guerra i nuovi proprietarii dovevano somministrare. I cristiani rimasti superstiti, i prigionieri e quelli ch' erano ritornati alle patrie abbandonate, dovettero adattarsi alla condizione de' coloni poco differente da quella di schiavi, sotto le regole del capriccio e della fierezza di un barbaro vincitore che null' altro trattava che l'armi. Per quanto le popolazioni di campagna fossero vessate dallo stato in cui si attrovavano unicamente dipendente dalla vo-

lontà de' padroni musulmani nei luoghi da questi occupati e nelle tenute venete, e per quanto fossero angustiate dalla ristrettezza dei territorii delle città marittime e dalla vicinanza di uomini guerrieri, forti e crudeli dai quali ad ogni rottura della pace potevano essere visitati; tuttavia la durata della pace tolse in parte lo squallore e la solitudine che opprimevano il suolo nel continente, e dispose gli animi degli abitanti del litorale a calcolare i pericoli e a stabilire tutt' i mezzi per prevenirli. Infatti del 1644 l' orizzonte politico cominciò ad oscurarsi. Immensi preparativi di guerra annunziavano l' intenzione della Porta di aggredire gli stati veneti, e specialmente il regno di Candia. Nell' anno successivo già la guerra *ardeva* in quell' isola, ma la Dalmazia rimaneva ancora tranquilla. Nel 1646 il primo a gettarsi sulle terre venete in questa provincia fu il bassà di Bossina alla testa di ventimila uomini, e la sua prima impresa fu l' espugnazione del castello di Novegradi più importante per sito che per fortificazioni (1).

(1) Non è da passare in silenzio la memorabile difesa di Crapano sostenuta da quegli abitanti, ivi trasportati dopo la demolizione di Verpoglie, contro tutto l' esercito del visir della Bossina, che sdegnato delle scorrerie che i Crapanesi con quelli di Vodizze facevano nelle tenute ottomane del Zagorje e di Clissa, e per non essere da loro alla coda inquietato, volle senza degnarsi di adoperare il cannone impadronirsi di Crapano per assalto. Uomini, donne, la popolazione intiera colle armi, coll' acqua bollente, co' travi, mattoni, pietre e con quanto veniva alle mani talmente si maneggiò, che i Turchi non riuscirono ad atterrare la porta della torre, ch' era stata dagli abitanti murata; e fortunatamente passando ivi vicino la galea padovana, comandata dal cav. Daulo Dotto, diretta per Cattaro, udite le voci di quegl' infelici voltò la prora a quella parte, e tirando per

Lasciata ivi una guarnigione sotto il comando di Feret Agà, si portò ad assediare Sebenico, da dove fu con grave perdita costretto a ritirarsi.

Di tutte le fazioni di guerra, ch' ebbero luogo tra i Turchi ed i Veneziani nel lungo periodo dalla prima loro invasione in Dalmazia fino alla pace di Passarovitz, merita particolar attenzione l' assedio di Sebenico successo nell' anno 1647, tanto per la fermezza e valore militare spiegati dai Turchi, quanto per l' estraordinaria bravura delle truppe regolari venete ed ausiliarie, degli abitanti e de' Morlacchi, e dei loro capi nell' opporre la più ferma resistenza.

Mehemet Techeli, circasso d' origine, giunto in qualità di nuovo bassà al governo della Bossina, volle segnalare i principii del suo comando coll' assedio di Sebenico. A tal effetto calatosi dalla Bossina con 14 mila soldati tra Giannizzeri e Spahí si accampò in primavera nella gran terra di Dernis, dove continuò la raccolta degli apparecchi necessarii al divisato assedio.

Padrone com' egli era di Knin e di Dernis, la conquista di Sebenico gli si rendeva necessaria per dominare liberamente sulla sponda sinistra della Kerka; e la repubblica veneta che ben conosceva l' importanza di questa fortezza aveva condisceso sino dalla passata campagna alle supplicazioni dei cittadini di Sebenico per la fabbrica del forte di Sangiovanni, necessario

fianco de' Turchi col suo grosso cannone di corsía, fece tale strage di loro, di già dai Crapanesi vigorosamente battuti, che dovettero in tutta fretta ritirarsi e seguitare il cammino per Novegradi, lasciando sul suolo poco meno di mille cadaveri, oltre i feriti che seco trasportarono.

alla sicurezza di questa città, somministrando il danaro per l'opera, che venne eretta in forma di stella secondo il disegno di fra Antonio Leni francescano, ingegnere famoso, che impiegò tutto sè stesso per condurla a termine. Venne disfatto il borgo di terra per levare ogni comodo al nemico di alloggiarvi, e si attese ad assicurare la città con altre linee, ridotti e controscarpe. Queste nuove fortificazioni furono fatte da tutta la città; giacchè siccome il pericolo era imminente così vi travagliarono il vescovo Marcello, i pubblici rappresentanti, i capi di guerra e gli abitanti senza distinzione alcuna d'ordine, d'età e di sesso. Non vi fu uomo, non vi fu matrona o donna, che non dessero mano a pietre, terra e ad *ogni altro* bisogno. Queste diligenze diedero motivo al conte Ferdinando Scotto di aggiungere al forte una buona tanaglia, ed il general in capo Foscolo, dietro gli ordini del senato, non mancò di rimettere contanti ed introdurre maestri, operai, viveri, munizioni, nuove artiglierie, armi e soldati.

Forse inutili sarebbero stati tutti questi lavori, se il bassà Techeli, che aveva raccolto nel suo campo di Dernis più di 40 mila uomini, non si fosse soverchiamente trattenuto in questa posizione prima di moversi all'attacco della città. Troncata alfine sì lunga tardanza avanzossi ai 21 di agosto del 1647. L'avanguardia turchesca a vista della città forte di 5 mila uomini tra fanti e cavalli, che bersagliati per le ascese di que' monti dal cannone della città, del castello e del forte Sangiovanni, e per fianco da due galee e dal galeone del capitano Giovanni Miagostovich, capitato quivi da Candia, furono costretti con

perdita di gente a ritirarsi col grosso dell' armata nella campagna superiore. Ardevano di desiderio i soldati ed i paesani d' uscire al cimento; ma la prudenza del barone di Deghenfeld, sopraintendente dell' armi nella provincia, non permise una prova infruttuosa, essendo impossibile d'impedire con picciole scaramucce l' alloggiarsi, dovunque gli fosse piaciuto, a un esercito così poderoso, che dominava a suo talento la campagna.

Il presidio era forte di tre mila cinquecento fanti, genti di diverse nazioni, di cinquecento papalini comandati dal maestro di campo marchese Federico Mirogli ferrarese, di duemila paesani e di cinquanta cavallerizzi. I comandanti di prima sfera erano tutti di singolar valore ed esperienza.

Tomaso Contarini proveditore, il barone di Deghenfeld sopraintendente generale, Paris Maria Grossi comandante d' artiglieria, i mastri di campo Mirogli e Frezza, il barone Ermestein, il colonnello Carster e il tenente-colonnello Vidmar, tutti alemanni, si segnalarono colle loro truppe oltremodo in tutta questa difesa, non che i colonnelli Britone, Sottovia e Sorgo, i governatori Sura e Crutta, il capitano Senacchi cipriotto. Fra gli uffiziali di seconda classe si contarono Giuseppe Teodosio governatore delle milizie del contado, Francesco Draganich, Marco Dobrovich, Natale Teodosio e Girolamo Ungari, capitani di cavalleria; non che Cecconi d' Ancona, Porzini, Vucovich, Michieli, Daniel Difnico, Giorgio Papali, Domenico e Giacinto Simcovich capitani d' infanteria. Tra i cittadini di Sebenico si distinsero Matteo Paresco, Girolamo Protti, Melchior Tetta, Francesco Cisamil; e sopra tutti Antonio Spatafora e Girolamo

Sisgoreo; fra i capi de' Morlacchi e de' paesani, Marco Parcich, Antonio Palicucich e Matteo Mazzar.

Aveva nei giorni successivi piantato il visir i suoi padiglioni al lago di Zarsigna, che solamente di pioggia si raccoglie, e ne schierò una parte dietro il monte di Comenar.

La notte dei 24 agosto ad onta di un diluvio di pioggia travagliarono i Turchi sul monte di Plissinacz, e sull' alba si vide ivi piantato il cannone ad onta che la posizione sembrasse inaccessibile. È fama che i Turchi avessero una ingente artiglieria di pezzi da cinquanta, da sessanta e da novanta, e dal peso delle palle venne confermato quanto la fama aveva sparso di particolare circa agli sforzi fatti dagli Ottomani per impadronirsi di questa città. La batteria di Plissinacz che tirava contro il forte Sangiovanni, per la troppa distanza non gli portò alcun nocumento. Presero quindi partito di mutar luogo, portando l' artiglieria in situazione di battere il ridotto di Loqua, ch' era costruito a prova di cannone e raccomandato al valore alemanno. Intanto dalla piazza del castello, dov' erano piantati i cannoni, si tempestava continuamente il nemico; e le trincee erano custodite da papalini e da Croati con virtuosa emulazione di gloria sotto capitani di gran valore. Fece poi il visir con indicibile fatica costruire sei gabbioni di ferro sul monte delle Zernizze, poscia nel 29 fecesi piantare una batteria di quattro cannoni, due da trenta e due da cinquanta. Questa batteria diametralmente opposta al nuovo porto, che più davvicino delle altre tirava a linea retta, mise qualche apprensione nell' animo de' difensori, tanto più che da quella parte non era ancora

finitó il parapetto nè bene assodata era la muraglia del terrapieno. Contrapposero i Veneti a questa batteria un cannone da cinquanta tirato sulle mura del forte, e ad onta d' ogni pericolo seguitarono intrepidi ad offendere il nemico, difendere il forte e lavorarvi per fortificarlo. Fu di gran sollievo all' angustiata città la diversione di quei giorni fatta per ordine del generale Foscolo dai Morlacchi, comandati dal valoroso prete Surich (1) che poi venne fatto cavaliere aurato, e dalle genti del contado di Zara guidate dal governatore Possidaria contro la popolosa terra di Gradacz nella Licca; a motivo della qual diversione quattro mila Turchi di quella provincia abbandonarono il campo del visire portandosi alla difesa delle proprie case. L' ultimo giorno di agosto prevalendosi i Turchi della opportunità d' una continua pioggia presero il partito di dare l' assalto al forte sulle 2 ore di notte; e mentre le tenebre erano più folte e la piova più dirotta assalirono con ferocità grandissima la tanaglia attaccata al forte, dov' erano di guardia 50 fanti, che lungamente sostennero con indicibile bravura la mischia, e furono obbligati in fine a cedere alla moltitudine degli aggressori. Accorsero in loro aiuto il colonnello Sotovia ed il mastro di campo Frezza con dugento moschettieri, che cacciarono il nemico dal luogo occupato combattendo col ferro e coi sassi, non potendo per la pioggia far uso del fucile. I Turchi scacciati dal piano e dalle mura si fermarono con arte e valore al di fuori sotto le mura della tanaglia, e dall' alba fino

(1) Questa famiglia di civil condizione esiste tuttora nella borgata di Sign.

alla sera la batteria turca non cessò di colpire il forte ove aprì diversi fori, che non poterono turarsi dagli assediati, a ciò impediti dalla moschetterìa che fioccava palle dalla parte de' Turchi annidati sotto la tanaglia. Sul mezzogiorno si portarono i nemici ad un nuovo attacco, cacciarono i difensori dalla tanaglia fino alla controscarpa del forte, d'onde dopo due ore di possesso furono nuovamente ributtati. In queste fazioni perdettero gli assalitori 400 uomini, e gli assediati tra morti e feriti 100. Mentre si travagliava al forte, con vigorosa sortita fu il nemico dalla campagna ricacciato sui monti, nella qual fazione si distinse con estraordinario valore il prete Surich, che in quel momento con trecento Morlacchi era capitato per mare nel porto. Fermi sempre i Turchi nel posto sotto la tanaglia, da dove non pochi danni cagionavano ai difensori, presero questi la risoluzione di ricuperare questo posto. Gl' Italiani ed i Tedeschi sortirono a mezza tanaglia di fianco verso ostro, il Crutta con gli oltramarini ed il prete Surich co' suoi Morlacchi da *bora*, ed i paesani da levante, ai quali venne raccomandato di tener a bada soltanto i nemici. Alle diciannove ore seguì l' attacco con grande ardore. Quelli di dentro della tanaglia si portarono con somma prestezza all' ultima muraglia e ne cacciarono i Turchi, ma quelli de' fianchi non si avanzarono come dovevano; e dopo due ore di scaramuccia convenne agl' Italiani e Tedeschi tornare indietro, e venne indi chiamata la ritirata da ogni parte, restando i Turchi nel posto di prima. Vegliava in questo mentre il general Foscolo alla conservazione della città, e poichè il mare era libero, spedivale un rinforzo di Morlacchi,

di artiglieria, di viveri e di munizioni d'ogni sorta. Per varii giorni attesero i difensori a discacciare i nemici dalla tanaglia; ed impediti i loro sforzi dalla bravura de' Turchi, non ebbero dessi il bramato effetto. Gli assedianti intanto piantarono un'altra batteria sopra un monticello pur dalla parte di Zernizze, con che accrebbero i danni nel forte; per riparare i quali non mancarono i Veneti d'impiegare ogni studio e fatica con profusione di oro e di ricompense. Furono replicate inutilmente le sortite per isloggiare i nemici dal posto della tanaglia, ed ai 7 di settembre il forte andava peggiorando, la breccia prestava già sempre comodo l'assalto, un baluardo ed una cortina avevano molto patito. La notte si procurava di ristorare i danni sofferti, ma come fatica momentanea e però debole con pochi tiri veniva nuovamente disfatta. Intanto le sofferenze ed i patimenti, non che l'estraordinario uso dell' uve e de' fichi che facevano i Turchi, cagionarono nel loro campo delle malattie alle quali soggiacquero molti di loro, e molti si sbandarono; per tale mancanza il numero dell'esercito assediante si ridusse a poco a poco meno di 30 mila uomini. In sul primo albeggiare del 9 settembre diedero i Turchi un assalto generale alla piazza. Ogni posto, ogni ridotto ed ogni trincea ebbero i suoi aggressori. Vennero però ricevuti con bravura indicibile dai difensori; e sebbene crescessero di continuo davanti alla tanaglia, e nella valle che rispondeva al ridotto del barone difeso dal generale Frezza, e vi facessero grande violenza, tuttavia niente vi profittarono. Mille cavalieri turchi stavano apparecchiati dalla parte di Sanmartino per passare dentro delle trincee; ma la

furia delle cannonate del vascello Miagostovich li tenne sempre addietro. Questo fu il maggiore assalto ed il più fiero che diedero i Turchi, essendosi tutto il grosso dell'esercito radunato attorno alla città; e la terra pareva biancheggiante all'intorno per il candore dei turbanti, che qua e là ammonticchiati vedevansi in mostra. Se grande fu la ferocia de' Turchi nell'assalire, non era punto minore l'intrepidezza de' difensori nel ributtare l'assalto. Il forte bersagliò fortemente.

La città, il castello, i porti, le galee, il vascello coi cannoni, co' moschetti, col fuoco e con ogni altra arte di guerra non mancarono dal loro canto. Non fu sparato cannone o moschetto, non fu tratta bomba o granata che non facesse strage ne' Turchi. Fu nello spazio di quatt'ore rinnovato tre volte, e sempre più fiero ed accanito l'assalto, ed altrettante fu respinta la turchesca ferocità. A migliaia perirono i Turchi che furono obbligati a battere la ritirata, nella quale per prudenza non vennero inseguiti ad onta della bramosìa della guarnigione. Questo assalto generale, riuscito infruttuoso, sbigottì in maniera il nemico che per due giorni appresso non si lasciò nè anco vedere nella sommità de' monti, trattine i pochi i quali assistevano alle batterie che furono poco adoperate; e dalle più vicine al mare incominciarono a levare gli assedianti il cannone. La notte dell' undici verso il dodici furono levati i cannoni dalle due batterie delle Zernizze, e venne abbandonato il posto della tanaglia che aveva costato tanto sangue; finalmente ributtato il visir da tante perdite, ed intimorito dall'arrivo in Sebenico del generale in capo Foscolo con truppe fresche, munizioni e viveri, due ore avanti giorno del

sedici di settembre levò l'assedio sostenuto per 26 giorni, ed incamminossi di ritorno per la medesima strada per la quale era venuto, asportando seco il bagaglio e l'artiglieria, nè avendo creduto opportuno i comandanti veneti d'inseguirlo.

Il generale veneto Foscolo prevalendosi dell' aura propizia che cominciava a spirare alle sue armi, s'impadronì di Scardona, e Paolo Caotorta passata la Cettina prese d'assalto Duare tagliandone a pezzi i difensori. La posizione di Duare è una delle più importanti, e per difendere contro il nemico il Primorje di Macarsca e di Almissa, e per invaderlo. Così finì la prima campagna nella quale non praticarono i Turchi le solite terribili scorrerie, col mettere tutto a ruba, ferro e fuoco; imperciocchè divenuti essi pure proprietarii di case, campi e villaggi, e temevano di rappresaglia, e d'altronde eransi alquanto inciviliti e resi trattabili nella lunga pace goduta.

La seconda campagna fu più felice della prima, venne ricuperato Novegradi; presi i castelli di Zemonico, Obbrovazzo, Ostrovizza e Vrana, dove un agà proprietario aveva rimpiazzato i famosi priori; occupate le fortificazioni turche di Salona e di Sasso abbandonate dal loro presidio, le quali in tanta angustia ponevano la città di Spalato. La contentezza che n'ebbero i cittadini venne amareggiata dalla dichiarazione fatta dal generale in capo Foscolo, che cioè era necessario abbattere le fortificazioni della città, e perchè non erano in istato di resistere, e perchè per l'ampiezza delle stesse richiedevasi molta truppa per difenderle. Egli aveva anche dato l'ordine per l'asporto di sei grossi pezzi d'artiglieria. Una deputazione

composta di ecclesiastici, nobili e cittadini volò a Venezia, ed implorò dal senato che fossero conservate le fortificazioni suddette. A capo di qualche tempo le loro giuste preghiere furono esaudite, e vennero rimesse in migliore stato le fortificazioni; per il che volontariamente contribuirono anche i cittadini, ne si può passare in silenzio la generosità di Janco Marianovich, conte grande di Poglicza, che spontaneamente parte del suo e parte dell' erario pubblico di Poglicza offerì a quest' oggetto alla comunità di Spalato cinquecento talleri.

Nuovamente i Turchi in quest' anno comparvero all' assedio di Sebenico, e ne furono rispinti con terribile strage. Rinforzato il Foscolo da qualche *migliaia* di Morlacchi prese e demolì il castello di Dernis, e di là si avanzò alla conquista di Knin, fortezza creduta inespugnabile che serviva di frontiera alla Bossina. L' impresa gli riuscì felicemente, e la fece smantellare e distruggere dopo d' aver fatto volare le munizioni e spezzati i cannoni.

Nella guerra precedente tutto il sistema di difesa degli Ungheri e de' Veneziani consistette nel ridurre fortificati possibilmente tutt' i luoghi; in questa invece sembra, dalla progettata distruzione delle mura di Spalato, dalla demolizione della fortezza di Knin e di Dernis, che il piano fosse di aver meno fortezze per poter avere più truppa in campagna: l' esperienza però fece conoscere quanto fatale fu alla provincia l' abbandonare la sua difesa a tanti punti fortificati, e quanto meglio sarebbe stato il difendere le gole, le strette de' monti e i passaggi difficili, non che l' inquietare da tutte le parti il nemico, piuttostochè la-

sciarlo libero di moversi in tutte le direzioni, e dalle cime delle torri guardare gli orrendi danni che commetteva.

Fortunatissima fu la campagna del 1648 per l'acquisto di Clissa, fortezza assai importante per la sua vicinanza a Spalato e per la sua posizione. Elevata sopra alto monte di duro macigno era inaccessibile da ogni parte, all'infuori della strada scavata nel sasso e battuta dall' artiglieria. Era cinta da tre ordini di muraglie, e difesa da forte e coraggioso presidio. Non ostante queste difficoltà colle milizie italiane e coi Morlacchi s'avanzò il Foscolo, e vi pose l'assedio. Vigorosa fu oltre ogni credere la difesa. Techeli il bassà di Bosna accorse con un esercito in suo aiuto, ma fu compiutamente battuto; e finalmente con impetuosi assalti, superata la prima e la seconda muraglia, il presidio capitolò e rese la piazza. Fu così grata a Venezia la notizia di questo acquisto, che con corrieri appositi il senato la portò a cognizione di tutt' i principi cristiani. In maggio del 1659 Cedin Achmet greco rinegato, bascià di Bossina, con grosso numero di Turchi, quasi tutta cavalleria, penetrò nella campagna di Spalato; e dopo di essersi impadronito della collina di *Succidar*, gli riuscì di superare il posto di *Grippe* non ancora bene cinto di fortificazione, e di piantarvi quattro bandiere. Il generale Gonzaga colla truppa di linea e co' bravi cittadini e borghigiani di Spalato ben tosto lo riprese d'assalto; deluso quindi il bassà della speranza d'impadronirsi di questa città a persuasione di Achmet Spahia (turco principale della Cettina che nella campagna precedente sotto Bossolina perduto aveva Mu-

stafà Sebo suo figlio) passando per Radosich e Prapatnicza discese con tutta l'armata ad assediare Bossolina, che in allora capiva 150 case fabbricate in giro, le quali servivano di mura alla villa, avente nel centro un recinto in muro detto il castello, e sul lido del mare una torre fabbricata dal vescovo di Traù, Francesco Marcello, circa il 1500. I bravi Bossogliani armati in numero di circa dugento contrastarono più che fu possibile l'avvicinamento ai Turchi, indi si chiusero nella villa disposti di morire tutti piuttostochè arrendersi. L'oppugnazione fu vivissima, eguale la resistenza. Allungata col cannone la breccia nelle mura delle case, il 26 maggio diedero i Turchi l'assalto generale; e penetrati nel villaggio ogni loro passo venne contrastato dai Bossogliani comandati dal valoroso loro capitano Giacomo Hiercovich, che sempre combattendo restò ucciso con due figli al fianco entro del castello e con tutti gli altri che lo difendevano. Alquante donne stavano alla custodia della casa comunale attigua al castello. Penetrati in essa i Turchi, l'intrepida Hiclina Maruniçina diede fuoco a tre barili di polvere e la fece saltare in aria con quanti eranvi dentro. Più di trenta donne combatterono ai fianchi degli uomini, egualmente com'essi vestite, e particolarmente si distinsero due vedove Caterina Despotana e Matussa Striglinova, la prima delle quali trucidò di propria mano sei Turchi. Fatte prigioniere il bascià pel valore da esse dimostrato perdonò loro la vita e fecele schiave. A quest' assedio si distinse anche il capitano di una barca armata, Benzon nato turco, che fatto schiavo si fece cristiano, e dal proveditore Giambatista Benzoni ottenne il nome di que-

sta patrizia famiglia veneta. Ricchissima era Bossolina a quel tempo, ed i Turchi ne trassero così ricco bottino di suppellettili e contanti, che ne caricarono mille e dugento cavalli. Tagliate le teste ai cadaveri de' Turchi e de' cristiani le gettarono nelle case, e vi accesero il fuoco, come altresì nella torre, che fu resa da Nicolò Giacujevich con promessa della vita e della libertà, che furono dai Turchi mantenute.

Per più anni ancora seguitarono le ostilità senza fatti clamorosi, e tutto si ridusse a saccheggi e vicendevoli scorrerie, che tornarono più a danno dei Turchi che de' Veneziani.

Non andavano così le cose in Candia. Dopo un assedio di ventinove anni, gli ultimi tre de' quali strettissimo, Candia la città principale dovette capitolare, e colla sua resa finì nel 1669 la guerra. Le condizioni della pace per ciò che riguarda la Dalmazia furono: Che Clissa col suo territorio, e tuttociò che in Dalmazia, nei confini della Bossina ed in Albania avevano preso i Veneziani, rimanesse a loro.

Questi termini generali nella demarcazione de' confini produssero le più gravi difficoltà. I Veneziani pretesero che dovessero a loro appartenere tutti quei luoghi fin dove si erano spinte le loro partite, i Turchi al contrario che le scorrerie non davano diritto a possesso. Zemonico, Vrana, Ostrovizza, Dernis e Knin che venne rifabbricato dai Turchi, e Duare, terre ch' erano state prese dai Veneziani, furono anche riprese dai Turchi. I Morlacchi, che avevano preso coraggio e che non temevano i Turchi, durante le trattative per più anni tenute tra i commissarii veneti e gli Ottomani per fissare i confini, col

gittarsi più d'una volta sopra i territorii che questi ultimi possedevano intorbidarono le trattative stesse; di fatto non ancora i confini vennero fissati, che insorse un' altra guerra, nella quale estesero i Veneziani più in là il loro dominio in Dalmazia. Sarebbe inutile l'entrare nei minuti dettagli dei confini dopo la guerra di Candia, che ben presto vennero alterati dalla nuova guerra suddetta terminata colla pace di Carlovitz.

CAPITOLO LXXXI.

Della lega de' Veneziani coll' imperatore e col re di Polonia. Loro conquiste in Dalmazia. Pace di Carlovitz.

L' esito fortunato per l' armi cristiane dell' assedio di Vienna che il re Sobieski fece levare ai Turchi, e le successive vittorie degl' imperiali, determinarono la repubblica a collegarsi coll' imperatore di Germania e col re di Polonia; e a dichiarare la guerra al gran sultano, la quale incominciò nell' anno 1684 con felicissimi auspicii pegli alleati, che s' impadronirono dell' isola di Santamaura e del continente vicino nell' Albania. Con pari successo si spinsero i Veneti ad assediare le piazze della Morea, ove si distinsero sommamente i Dalmati, in ispecialità nell' assalto di Crotone.

Le operazioni in Dalmazia incominciarono più tardi (1685) coll' assedio della fortezza di Sign, che era in potere de' Turchi. Il general veneto Valiero raccolti a Clissa sotto le proprie bandiere 1500 fanti, qualche compagnia di cavalli e tre mila Morlacchi,

ordinò al proveditore estraordinario di mare Michieli di marciare con parte delle truppe ad investire la piazza. Principiò questi l'attacco sotto la direzione dei maggiori conti Rados e Rapetta, e la battè inutilmente con due cannoni e due mortari a bomba per sette giorni, ne' quali si unì a lui col rimanente della milizia e con molti volontarii lo stesso generale. Comparve in questo mentre un soccorso anche al nemico ammassato dai bassà di Bosna e di Ercegovina, che accamparonsi al di là della Cettina. Non erano sì forti i Veneziani che potessero aspettarli dentro le linee e continuare l'assedio; ordinò quindi il generale che il cavaliere Gianco co' suoi Morlacchi passasse il ponte, fabbricato di pietra con 45 archi, ch' esisteva poco al dissopra di Han, ed assaltasse ne' loro alloggiamenti i Turchi. Fosse la poca disciplina de' Morlacchi o il valore degli Ottomani, Gianco fu ributtato, e tornato indietro portò seco la confusione e la diffuse pel campo. Il dì appresso valicato dai Turchi con bella ordinanza il fiume, si accostarono alle trincee. I Morlacchi, riputati il nerbo di quelle forze, dovevano affrontarli; impauriti però si ritirarono al monte, non vi fu più ritegno alla fuga, e il generale stesso dovette frettolosamente cercare diverse vie per salvarsi. In tale circostanza perdettero la vita più di 300 soldati nell' esercito de' collegati; e fra i morti furono il colonnello Marianovich, il tenente-colonnello Tanussi, il capitano Marostica ed il patrizio Gabriele Lombardo volontario; fra i prigionieri il colonnello Petroso, il governatore delle castella Francesco Rados e Govanni Alberti capitano de' borghigiani di Spalato. Il bascià dell' Ercegovina inseguì i fuggitivi

fino alle castella di Traù, d' onde fu bravamente da' paesani rispinto. Si rivolse allora con cinquemila uomini per assediare Duare. Con poca fatica s'impadronì della torre di Polignich, indi di quella d'Avalà che dominava la piazza. Il generale veneto colle galere e con le milizie si trasferì nel porto di Vruglie, e fece tosto occupare le cime de' monti per coprire i navigli. Indi venuti in soccorso molti di Spalato, Traù, Clissa, Poglicza e Primorje, pose alla loro testa Giuseppe Versio sopraccomito della galea Brazzana, e cognato di Agostino Tartaglia, governatore di Duare, che valorosamente lo difendeva; da questo luogo si spinsero tutti con tale coraggio sopra gli Ottomani, che superato qualunque contrasto, ne fecero molta strage e li obbligarono alla fuga. Cencinquanta Musulmani, che chiusi eransi nella torre di Polignich, si resero a discrezione; ed il generale ebbe il contento di ricuperare i due mortari, che aveva abbandonato sotto Sign. Ordinò al conte Francesco Possidaria d'invadere co' suoi Morlacchi il distretto ottomano di Bilai, ov' egli stampò orme di spavento e di desolazione; imbarcate poi le milizie si propose di rimontare il fiume Narenta, e d'impadronirsi della torre di Norin. Quaranta bravi Primoriani vennero nascosti a poca distanza dalla torre; uno di essi che era stato servitore dell' agà si avanzò con rinfreschi in mostra di regalarlo. Aperse l' agà mezza la porta per riceverli, ed il primoriano cacciossi dentro; insospettito però il turco volle rispingerlo, egli resisteva, ma dovette cedere alla forza di molti e sortire. Malauguratamente con troppa fretta serrarono le porte, e restò impegnato un braccio del primoriano tra il

muro e la porta. Arrivarono in quel momento i suoi compagni, gli recisero subito il braccio, e per quella fessura allargato l'uscio entrarono nella torre, e tagliarono a pezzi quanti ne ritrovarono. Sopraggiunse intanto prontamente il generale d'infanteria Alessandro Farnese principe di Parma, e si assicurò del possesso della torre medesima. In questa occasione il generale Valiero ordinò la costruzione d'un forte sull'isola Opus, due miglia sotto la torre di Norin; ma non contento il senato del disordine di Sign poco tempo dopo, avanti il solito periodo, lo fece rimpiazzare dal cav. Girolamo Cornaro. Nella campagna successiva avendo mosso alla volta di Norin il bascià dell'Erzegovina per far vedere al suo governo che faceva cose di gran momento, i Veneziani che avevano fatto minare la torre la fecero saltare in aria. Il nuovo generale Cornaro in questa campagna, bramoso di distinguersi, volle espressamente tentare la presa di Sign, che fu cagione di disgrazia al suo predecessore. Il bascià di Bosna Atlaghich, nativo di questa provincia, dovendo spedire le migliori truppe che aveva in Ungheria, somministrò rinforzi all'agà di Sign ed al dizdar di Koinsko (1) onde tener occupate destra-

(1) Il senato veneto per compensare i distinti servigi resi allo stato dalla nobile famiglia di Spalato Giacovglievich, detta Tartaglia, la investì della casa e delle terre tutte che in Koinsko appartenevano al dizdar ottomano di questa località. Esiste ancora nella vecchia *Kula* di questo signore turco un cannone di ferro, e la famiglia suddetta conserva la lancia, la spada ed il cranio dell'ultimo dizdar ucciso combattendo corpo a corpo da un Tartaglia.

Il conte Antonio di questo casato, inerentemente al decreto del senato veneto 16 agosto 1787, venne investito per sè e di-

mente le forze venete. Riuniti tre in quattro mila uomini marciarono verso la provincia di Poglicza con fiducia di vincere la strettezza delle gole e penetrare nel paese. Arrise a loro nel principio la fortuna, e superati i passi, col ferro e col fuoco cominciarono ad affliggere gli abitanti. Il Cornaro avutone avviso spedì delle milizie a dar lena agli abitanti e a vendicare le offese. Sperti questi delle balze di que' monti, sorpresero quattrocento Turchi, fra i quali l'agà di Sign con molte persone ragguardevoli di Livno che furono fatte prigioniere, e trucidarono il rimanente. Animato da questo successo il generale veneto si accinse alla presa di Sign. Composto il traino di artiglieria, che consisteva in due cannoni da cinquanta, dieci pezzi minori e quattro mortari a bomba, e raccolti in Salona tre mila soldati dalle guarnigioni e dalle galeotte, con pari numero di abitanti di Morlacchia e del litorale e con seicento cavalli, ricevuta la benedizione dall'arcivescovo di Spalato si mise in marcia. Prece-

scendenti della sopraintendenza di Koinsko, colla prerogativa di dipendere dalla sola carica generalizia, e di assoggettare unicamente alla medesima gli avvenimenti e le differenze civili e criminali che accadessero in questo distretto. Egli doveva avere per sua guardia, e per l'arresto de' banditi e malviventi otto fanti, un basso-uffiziale ed un tamburino coll'uso dello stendardo. Nelle funzioni della chiesa del luogo poteva usare di un banco coperto di strato e cuscino di color celeste colle onorificenze dell'acqua santa, dell'incenso, del bacio dell'evangelio e della pace, e di altre di consueto uso come *jus patrono* di quella parrocchiale. A queste funzioni doveva essere accompagnato dagli uffiziali della *Kraina*, ed in tali occasioni come in tutte le altre pubbliche comparse doveva ricevere le solite onorificenze dal militare distaccamento.

deva l'infanteria disciplinata col duca di Parma alla testa, seguiva indi il generale coi Morlacchi e con gli altri abitanti non che con l'artiglieria, la quale con istenti e sudori di ogni sorta venne strascinata a mano al luogo di destinazione (1) da questi divoti sudditi. Il primo di ottobre venne aperta la trincea, e dubitando i Veneti che fossero in breve di ritorno alle case loro i nemici dall'Ungheria, accelerarono possibilmente le operazioni. Giuocavano incessantemente le artiglierie dirizzate contro una gran torre, che fiancheggiava la porta, e ben presto apparve la breccia sufficiente al-l'assalto. Tra i primi a montare le frante mu[illegible] un drappello di assassini abbruzzesi, che non pote[illegible] per i loro delitti salvarsi dalla giusta ira del vicerè, se non se col partire dal regno di Napoli, e coll'ascri-

(1) Sopra Clissa nella località detta *Koçinobardo*, che vuol dire monte delle carrozze, si veggono de' solchi ne' macigni, e comunemente si crede che dal passaggio de' carri col logoramento delle pietre sieno stati prodotti. Se tra Clissa e Sign da un secolo circa addietro esistita fosse una strada carreggiabile sulla quale trasportar si potessero artiglierie, tracce sicure di questa strada dovrebbero esistere anche a' giorni nostri; o almeno per tradizione di quelli che vissero al tempo dell' ultima guerra coi Turchi, co' quali i nostri padri hanno parlato, si saprebbe della sua esistenza. È senza dubbio che da Clissa a Sign vennero trasportati de' cannoni ed uno da cinquanta, sebbene non vi fosse strada carreggiabile; sembra quindi, che i solchi che tuttor si vedono, sieno stati fatti collo scarpello per far passare dall'una parte e dall' altra le sole ruote, adattando da macigno a macigno travi o grosse spranghe di ferro sopra le quali passavano le ruote medesime, quantunque lo spazio sotto la larghezza del carro rimanesse inuguale e dirupato. L'artiglieria condotta all' assedio di Sign è stata strascinata dai Morlacchi, non dai cavalli, ciò che maggiormente fa credere che per le sole ruote esistesse un passaggio.

versi d'ordine suo nel ruolo della milizia veneta in Dalmazia. Venne superato il primo recinto, e rinvigorito l'attacco espugnossi tosto il secondo, indi anche il terzo in cui eransi ritirati i Turchi, i quali dopo un' ostinata difesa restarono tutti tagliati a pezzi e la fortezza conquistata. Intanto l'Atlaghich rimasto al governo della Bossina, per l'assenza del visir portatosi alla guerra di Ungheria, raccolse dieci mila uomini; e dubbioso di non recare in tempo il soccorso a Sign, si rivolse per diversione contro il territorio della città capitale di Zara. Il Cornaro sbrigatosi di Sign tenne dietro all'Atlaghich, e si accampò in sito vantaggioso sotto Scardona. Il bassà turco non tentò a forzarlo, e dopo leggeri scaramucce dai Veneti valorosamente sostenute, battè la ritirata con non altro profitto che poca preda di animali.

Nell'anno appresso non potendo darsi pace l'Atlaghich per la perdita di Sign, nel mese di aprile cinse d'assedio con 10 mila soldati questa piazza, che aveva un presidio di 800 uomini sotto il comando di Antonio Bollani. Dopo però inutili sforzi, appressatosi il soccorso veneto, e giunto in Diczmo fece scaricare sei cannoni per dare avviso alla fortezza del suo avvicinamento. L'Atlaghich stimò bene di levare tosto l'assedio, e di riparare in Livno.

Non trovandosi in istato il bascià di Bossina di tentare imprese rilevanti in Dalmazia, avendo dovuto spedire le migliori truppe che aveva in Ungheria, i Veneziani si accinsero all'importante scopo della presa di Castelnuovo, posto all'imboccatura del canal di Cattaro, asilo de' corsali, e difeso da meglio di un migliaio di soldati turchi non compresi gli abitanti.

Memorabile è l'assedio che sostenne Castelnuovo, nel circolo di Cattaro, prima di darsi in mano dei nemici, e meritano una minuta relazione i fatti che lo accompagnarono. Egli è tratto dagli storici veneti, ed in ispecialità dal Berenzani. Era gran tempo che l'animo zelante del sommo pontefice, udendo infestarsi frequentemente le rive della Romagna da legni corsari di Castelnuovo, meditava snidare que' barbari da tale formidabile ricovero; nè fu difficile al senatore veneto Lando, che risedeva a Roma, il persuaderlo ad unire le squadre pontificia e maltese alla veneta per impiegarle nella sospirata impresa.

Giace quest' importante piazza fabbricata nell' anno 1373 da Tuartko re di Bossina, sopra scoscesa *falda* di rilevato colle, il di cui piede viene bagnato dalle acque del canale di Cattaro. La di lei figura è quadrilatera, ma irregolare, formando nel mezzo del lato destro un angolo acuto ove sorge una ben salda rondella; la parte che guarda il mare è munita da elevata e quasi inespugnabile rocca che viene sostenuta da ruvidi scogli; e la città è attraversata da largo muro, che servendole di ritirata divide l' inferiore dalla parte superiore, ove s'innalza un forte castello vallato da doppio ricinto. La di lei maggiore difesa è la cittadella chiamata *Cernigrad*, collocata in distanza di seicento cinquanta passi dalla città, bassa al lato settentrionale, la di cui figura quadrangolare viene formata da quattro torriti baluardi colla cortina di latitudine di otto piedi, e con profonda fossa, la di cui circonferenza non eccede a duecento cinquanta passi geometrici.

L'Herbestein comandante delle galere pontificie li 5 d'agosto salpò per Brindisi, e traversato in 15 ore

di felice viaggio il golfo, comparve alla vista di Castelnuovo con bandiere spiegate facendo in faccia degli atterriti nemici orribile e guerriera mostra (per cui sgomentati i Turchi neppur con un solo tiro di cannone diedero segno del loro coraggio) indi veleggiò nelle acque di Curzola, ove si riunirono le squadre veneta, maltese e pontificia. L'armata veneta era forte di due palandre, quattro galee, trenta galeotte e due grossi vascelli da guerra, con altri novantadue legni da carico destinati al trasporto delle milizie. Nel giorno primo di settembre 1687 approdarono gli armati navilii nel Portorose, ed il giorno seguente sotto gran padiglione spiegato sopra la spiaggia si convocarono i duci supremi a consiglio, e stabilirono doversi il giorno medesimo far seguire lo sbarco dell'esercito, forte di circa diecimila combattenti.

I Veneti comandati dal generale conte di Sampolo si fecero vedere i primi schierati in ordine di battaglia dietro la punta detta Combur. Sbarcarono indi le truppe pontificie, le maltesi e trecento uomini scelti spediti dal granduca di Toscana, nell' angusto seno che viene formato dal picciolo promontorio del monte di Santaveneranda, chiamato Zelenicza, in lontananza di mille passi dalle mura nemiche.

Stavano i Turchi appiattati in posti vantaggiosi, parte muniti da elevate trincee e parte difesi da sassose rupi, e riuscì duro il contrasto, ed ostinata la pugna contro gli ausiliarii ai quali per lo spazio di tre ore contesero la salita; rinforzati però da due battaglioni spediti dal generale Sampolo, alla testa de' quali combatterono ferocemente i granatieri e i dragoni comandati dal capitano Aldeman, costrinsero

a viva forza il nemico ad abbandonare i suoi posti. Costò a' Maltesi questo primo incontro la perdita di molti soldati colla morte di due valorosi cavalieri, Egidio di Baren e Giambatista Brillane, e molti altri feriti; perì de' Veneti il capitano de' dragoni Dalai, e dalla parte de' Turchi fra i ragguardevoli mancò Belil agà di Trebigne. Avanzatosi in sèguito l'Aldeman invase un altro ridotto nemico, e s' impossessò di alcune case contigue, avendo fatto rovesciare le loro trincee; ed ivi alloggiò la notte il marchese dal Boro, alla cui esperienza fu appoggiato il comando di questo primo distaccamento. Fugati i Turchi da posti accennati non per ciò si rinserrarono nella piazza, ma protetti dalle mura del tempio di santa Veneranda e da altri vicini edifizii seguitarono a sostenersi. Convenne adoperare il cannone, e crollate al suolo quelle salde pareti, e riuscito essendo a Santùccio capitano degli Abbruzzesi d' impadronirsi dell' importante posto detto degli Spagnuoli, dovettero gl' infedeli ricoverarsi dentro degli ultimi trincieramenti esteriori. Nel tempo stesso i bravi Perastini e i Morlacchi occuparono la costa superiore della montagna Sangiorgio, uccidendo parecchi Turchi; con che avanzando sempre più terreno si agevolò all' esercito cristiano l' attacco.

Combattendosi in tal guisa dalla parte di terra, ad onta dell' incessante fuoco della piazza si accostarono alle mura i due vascelli e le due palandre, e diressero con tale aggiustatezza i loro colpi, che ben tosto si videro dal fuoco delle bombe avvampare molte case, nell' atto che il cannone dai legni bersagliava la rocca situata sul mare.

Consisteva la guarnigione delle due fortezze in mille

cinquecento soldati albanesi d'inaudita bravura, i quali animati dalla natía fierezza e dalla speranza di vicino soccorso, quanto più si vedevano combattuti e ristretti, tanto più sprezzando i pericoli inferocivano fra le stragi. Servì ai Veneti il posto di Santaveneranda per erigere la batteria contro il castello, che armata da grossi cannoni e mortari incominciò a tormentare la piazza. Fecero i Turchi colla sciabola alla mano vigorosa sortita contro i posti avanzati, ma vennero dagli oppugnatori a colpi di brandistocchi rispinti; e perchè dalla parte sinistra che accenna Ragusa non potesse la piazza ricevere soccorsi, il general conte Motié con duemila fanti, dopo breve contrasto s' impadronì delle case e del borgo, e vennero costretti i Turchi a ritirarsi nel ricinto della fortezza. Si occupò tosto il conte Motié di trincierarsi con due linee, l' una di circonvallazione e l' altra di contravvallazione, armate al di fuori di palizzate che dal mare, ove cominciavano, sino all' estremità di un colle abbracciavansi con le altre linee formate alla parte destra; con che non solo assicurò il suo campo, ma regolarmente tagliò fuori qualunque soccorso agli assediati.

Mentre ciò si operava alla parte sinistra, i battaglioni pontificii e maltesi, che si attrovavano ne' posti avanzati alla parte destra, si scagliarono contro i ridotti esteriori vicino alla mura e sloggiarono gl' inimici; spinti poscia dal loro coraggio, lusingandosi di poter penetrare frammischiati coi Turchi nella città, gl' incalzarono a bandiere spiegate fino alle porte. I Musulmani però rivoltata contro di loro l' artiglieria di tuttaddue le fortezze ed ogni sorta di offese, fatta

anche una vigorosa sortita, fecero ripiegare quella brava truppa che, se a tempo non fosse stata soccorsa dal generale Neira spagnuolo con altri cavalieri, correva il più gran pericolo di esserne affatto sbaragliata. Caddero morti nell' orrendo conflitto il prode Neira, i cavalieri Sesuel, Dortz, Aldello Borghese di Castiglia, ed il capitano pontificio Monaldo; e tra morti e feriti vi furono dugento circa maltesi e pontificii. Eransi intanto avanzati a Zubezi, Hussein Topal, nuovo bassà di Bossina in luogo del deposto Atlaghich, e Solimano bassà d' Ercegovina, accompagnati da quattromila combattenti, e convennero di attendere in quella località la venuta del sangiacco di Scutari colle sue truppe.

Il rinegato Pastrovich però decise i due bassà di tosto passare al soccorso della piazza, ed ottenne dagli stessi la commissione di reggere le prime file, e portarsi il primo ad attaccare il nemico.

Delusa dal feroce Pastrovich con tacita notturna marcia la diligenza degli assedianti, e passate per occulti sentieri le strette de' monti si appiattò con tutta la gente dietro il ridosso di un gran vallone, e di buon mattino sortì improvvisamente dai nascondigli investendo il primo ridotto guardato dal colonnello Perini, sconvolse il battaglione del Galli che gittato lo stendardo vilmente si diede alla fuga.

Il generale in capo Cornaro, assistito da molti nobili volontarii, intrepidamente vi accorse, fece rivogliere a' fuggitivi la fronte; nello stesso tempo il conte della Motiè con una squadra di granatieri e coi battaglioni Corponese ed Aldeman si spinse contra gl' infedeli con tal ardire, che ricuperata l' abbandonata bandiera,

e sopraggiuntovi il Barbaro coi valorosi Morlacchi, cominciò a disordinare i fieri Musulmani. Quantunque ferito, pure il bassà Hussein tentò di sostenere l'empito de' Veneti; e dopo un' ora di sanguinoso conflitto venne però ricuperato il perduto posto colla strage di settecento Musulmani, coll'acquisto di otto stendardi e di una quantità di prigionieri, tra quali il fratello del bassà di Scutari. Fuggì il perfido Pastrovich, come autore però del cattivo consiglio non fuggì il capestro del manigoldo.

Appena ritornato il giorno, dopo sostenute queste fazioni fino a notte, venne intimata la resa agli assediati, ed il comandante ottomano rispose ch'era tempo di combattere e non di rendersi. Vennero quindi dai Veneti accresciute le batterie; e quantunque dagli assedianti fosse stato diroccato sino alle cannoniere un torrione di smisurata grandezza, posto fra l'una e l'altra cortina che si unisce al superiore castello ed al baluardo di mare, nullaostante non tralasciarono i Turchi di opporre delle contrabbatteríe, riparar le mura e frequentar le sortite con tale vigore, che più volte posero in forse l'espugnazione.

Si erano già estese le cristiane trincee con un picciolo ridotto avanzato per opera di Girolamo Calergi quasi sino al piede della gran torre, e la piazza si attrovava ristretta più che mai da tutte le parti.

I Turchi padroni di alcuni scogli si provedevano dell'acqua da un limpido fonte che sgorga vicino al mare; accortisi di ciò i Pontificii, i Maltesi e gli Abbruzzesi col favor della notte s'impadronirono di quei dirupi, e vennero in tale guisa aumentate le privazioni della guarnigione. Il giorno 18 di settembre sotto la

scorta del sergente-maggiore Cancellieri arrivarono 300 Corsi di rinforzo, e la piazza venne fulminata da più parti con tal ardore, che più di sessanta cadaveri vennero gittati fuori delle mura. Le donne ottomane coi fanciulli furono passate nella rocca inferiore, detta *Kerzeche*; caduta però ivi una bomba, accese la munizione, e le infelici colla prole nelle braccia caddero vittime dell' esplosione. Vociferavasi in quel tempo nel campo, che il sangiacco di Scutari unitosi ad altri bassà si fosse mosso per risarcire le perdite e vendicare gli scorni riportati da Hussein e Solimano, e per tentare nuovamente il soccorso. A tale novella il general veneto Cornaro si affrettò colle batterie di terra e colle galee per mare a bersagliar con maggiore impeto le muraglie, e le bombe avevano di già distrutte ed incenerite le migliori abitazioni con orribile scempio di quelli che accorrevano ad estinguere l' incendio. E per atterrire con più spaventevole apparenza di guerra il nemico, si fecero vedere le due squadre di galee ausiliarie cogli schifi per poppa pieni di gente armata, colle scale e bandiere inalberate per far credere che anche da quella parte si tentasse la salita. Incontratisi i minatori nel progresso de' loro lavori nel vivo sasso nell' accostare il minatore alla fortezza superiore, ed essendo stato colpito da un sasso l' ingegnere Barbieri e ferito da archibugiate il Camuccio, fu d' uopo di tentare per le spalancate brecce l' assalto.

Le squadre destinate al cimento erano disposte in bella ordinanza; precorrevano alla destra della breccia i granatieri con 200 uomini della stessa guardia del generale, seguivano indi le compagnie tedesche forti

di seicento uomini, giunte di recente e comandate dal colonnello Perdter, poscia i granatieri e fucilieri pontificii con quelli di Malta e la metà del reggimento Anglotti; schierate erano alla sinistra le truppe venete e fiorentine sotto la condotta del marchese Boro, e tutto il rimanente dell' esercito era ordinato in battaglia ed era pronto a qualunque occorrenza. Il proveditor estraordinario Calbo con truppe di linea e coi Perastini venne destinato a tentare con falso all' arme un attacco finto dalla parte di tramontana. Espostosi a vista del campo dalla batteria superiore lo stendardo di battaglia, usciti gli aggressori dalle trincee s' incamminarono arditi verso la breccia: i Veneti furono i primi a scagliarsi con furore contro la parte sinistra della medesima, e s' impadronirono del torrione in qualche parte già diroccato; ma essendo la discesa circondata d' ogni intorno da precipizii, fu impossibile di più oltre avanzarsi. Molti dragoni però de' più coraggiosi penetrarono per le rovine nella città, nonchè le guardie del generale e molti audacissimi Fiorentini; e tale fu la bravura de' Turchi nel difendersi dalle case vicine, che molti di quest' intrepidi trovarono la morte, nè poterono sostenersi. Con pari ardire s' incamminarono le altre squadre ad occupare la breccia; il vivo fuoco però de' nemici per fianco e l' asprezza della salita impedirono loro di fissarsi sulle mura; sicchè dovettero i battaglioni sfilando porsi a coperto della occupata rondella. Veduto questo disordine, il marchese Boro perorò i soldati di Malta, i quali a petto scoperto si spinsero all' assalto. Grandinavano d' ogni parte le moschettate, le frecce, i sassi, i tizzoni accesi, l' acqua bollente dalla parte de' Turchi;

fermi i Maltesi contro tanti stromenti di morte, superato il muro, riconobbero l'aperta breccia; non fu però loro permesso di passare più oltre a cagione di un largo contraffosso, circondato da forti palizzate inalzate dagli assediati. Perirono in questo incontro varii distinti cavalieri, e si perdette un centinaio circa di soldati tra morti e feriti. Un impreveduto accidente fu per cagionare agli assalitori inopinate rovine.

Penetrato un ardito marinaio maltese con alcuni dragoni per que' dirupi nella città, piantò una bandiera segnata con candida croce sopra un bastione vicino. Inseguiti dai Turchi i dragoni vennero tutti *tagliati* a pezzi, riuscì al marinaio di salvarsi e di riportare nella fuga la bandiera. Le truppe tedesche *datesi* a credere essere la detta insegna la bandiera di *Malta* che fuggiva, disanimate e confuse corsero velocemente al mare. Il loro esempio non contaminò però le altre milizie, e ben tosto accortesi dello sbaglio ritornarono ai posti abbandonati. Bramoso il generale in capo di por termine a quest' assedio, fece tutta la notte lavorare nuovi trincieramenti tanto verso la parte del torrione quanto verso la breccia.

Parte de' guerrieri impiegati in quest' assedio erano i terrazzani delle città di Traù, Spalato e Sebenico. Era riservato a queste brave *Kraine* l' onore di penetrare e d' impadronirsi della città. Per far conoscere in faccia a tutto il campo qual fosse il loro coraggio, chiesero dessi a gara d' essere condotti alle brecce, ed ottenutone dal generale l' assenso portaronsi animosi ove la muraglia dal cannone spalancata gl' invitava all' assalto. Consisteva tutta la difficoltà nel discendere nella contraffossa e superare le palizzate.

Tale fu però la ferocia degli assalitori, che sprezzati tutt' i pericoli, dopo lungo e sanguinoso contrasto traverso le stragi e sopra cataste di svenati cadaveri penetrarono con le tre loro insegne nella città. In quest' occasione singolarmente si distinse con le sue genti il governatore Giovanni Marcovich. *Berenzani, Storia delle guerre d' Europa*, pag. 331.

Osservato dai Turchi, che vegliavano alla guardia della torre orientale confinante colla marina, l' ingresso de' Veneti entro le mura, di nottetempo uscirono dalla torre in numero di venticinque, e la consegnarono a cento soldati italiani destinati a custodirla. Da questo posto col moschetto e col cannone incominciarono a bersagliare la torre che al lato occidentale s' innalza, i di cui difensori stimata inevitabile la propria rovina ne fecero spontanei la dedizione; il loro esempio venne seguito poco dopo da quelli che difendevano la gran rocca, la quale fra scabre rupi fonda il sassoso piede nel mare.

Gli altri Turchi sbigottiti si ritirarono dentro del castello della città, ed in questa ritirata restò ucciso uno de' loro *Ciorbascì*, il più accreditato de' comandanti. Al cadere di costui spirò il coraggio de' Turchi; e quantunque ancora ben proveduti fossero di viveri e di munizioni, pure spedirono due principali agà per trattare la resa del castello, che venne accordata colla libera uscita della guarnigione colle armi e con un solo fardello per ciascheduno. Perirono nella difesa ottocento Turchi, e a quattrocento dopo la capitolazione con mille fra donne e fanciulli venne concesso il passaggio per mare nell' Albania.

Udita la presa della città e la capitolazione del ca-

stello, il comandante dell' alta fortezza di Cernigrad, che in tutto l'assedio non ardì sortire dal suo recinto, richiese di escire alle stesse condizioni della guarnigione del castello; ciò gli venne accordato con trecento soldati che aveva e mille cinquecento non combattenti.

L' acquisto di questa importante piazza, per la sua posizione che difende l' imboccatura dell' angusto canale di Cattaro, rese padroni i Veneti di quattro fuste e di più di cinquanta cannoni di bronzo, oltre molti altri pezzi di ferro con quantità di fucili ed armi da punta e da taglio, di un' immensità di vettovaglie e munizioni da guerra.

Così dopo il vigesimo settimo giorno di sanguinosissimo assedio, il giorno 30 settembre del 1687 si videro sventolare sopra le famose torri di Castelnuovo in luogo delle insegne di Maometto quelle di Cristo, con tanta gloria dell' armi venete, pontificie, maltesi, toscane e dei terrieri della Dalmazia.

Preso adunque Castelnuovo per capitolazione, ne fù permessa l' uscita a' Turchi ridotti in numero di mila dugento fra militanti e abitatori con l' armi e bagaglio che seco portare potevano.

In questo anno stesso il generale Cornaro, dopo di aver per via battuto un corpo de' Turchi che volle opporsi al suo passaggio, alla testa di diecimila uomini assediò Knin e lo prese essendosi la guarnigione resa a discrezione. La presa di Knin trasse quella dei castelli di Verlicca e di Zuonigrad, e l'armata veneta penetrata nella Licca s' impadronì di Gracacz e dei luoghi circonvicini. Per lo spazio di dieci anni le operazioni guerresche in Dalmazia, se

non molto clamorose, furono utili agl'interessi dello stato. Vergoracz fu presa, venne battuto più volte il visir dell'Erzegovina e fatto prigioniero; fu sconfitto più volte il bassà di Bosna, e per opera specialmente de' valorosi Morlacchi venne presa la fortezza di Citluk. Quasi ad un tempo Zazine, Popovo, Tribigne, la fortezza di Clobrich e tutto il paese fino a Ragusa restarono sottomessi ai Veneziani.

La celebre battaglia di Zenta guadagnata dal principe Eugenio, i progressi dell' armata imperiale in Bosnia, le fortunate operazioni navali de' Veneziani nei mari della Grecia prenunziavano vicina l' ora suprema al despota musulmano, quando l'Inghilterra e l' Olanda, fattesi mediatrici, fecero sentire discorsi di pace, che furono accolti dall'imperatore che apparecchiavasi al grande affare della successione di Spagna, e dal sultano che sospirava di risorgere da tante sconfitte. I Veneziani, sul punto di restar soli in campagna, per la sagacità del greco Maurocordato plenipotenziario de' Turchi aderirono alla pace. Il congresso si tenne in Carlovitz, piccola città di Ungheria, nell'anno 1698, dove fu conchiuso il trattato di pace, che per ciò che riguarda la Dalmazia conteneva:

Che le fortezze di Knin, Sign, Citluk o Gabella, rimanessero alla repubblica, e che per non turbare la tranquillità de' confini si tirassero linee rette dalla fortezza di Knin a quella di Verlicca, da questa a Sign, da Sign a Duare, da Duare a Vergoracz e da Vergoracz a Citluk; sicchè dentro delle dette linee verso il dominio veneto e il mare tutte le terre e distretti con li castelli, forti, torri e luoghi chiusi s'intendessero de' Veneti.

Che in fronte delle nominate fortezze si assegnasse da' commissarii per territorio lo spazio di un' ora di paese con linea retta, o semicircolare, conforme alla convenienza del terreno; e la fortezza di Knin avesse il suo fianco verso la Croazia sino al confine cesareo senza verun pregiudizio de' tre dominii, dei quali cadesse il termine in quelle parti.

Che i distretti di Ragusa rimanessero nello stato in cui erano prima della guerra.

Che rimanessero alla repubblica Castelnuovo e Risano con le loro terre.

Che i commissarii principiassero le loro operazioni all' equinozio del prossimo marzo.

Che i fuorusciti d' ambi gli stati fossero perseguitati, presi e consegnati.

Che ciascuno de' principi potesse riparare e fortificare le possedute fortezze, ma non fabbricarne di nuove appresso il confine; nè il sultano ricostruire quelle spianate dalla repubblica.

Che in riguardo alla religione, traffico, libertà e permutazioni degli schiavi si osservasse lo stile delle antecedenti capitolazioni.

Dopo non poche difficoltà e cavigli per parte del commissario turco, i confini furono marcati a tenor del trattato di pace. Gli acquisti fatti dai Veneziani in Dalmazia in questa guerra vennero chiamati *acquisto nuovo* per distinguerli dall' acquisto vecchio delle città litorali; come pure dopo la pace di Passarovitz seguita pochi anni appresso venne detto *nuovissimo* l' acquisto che fecero in Dalmazia in conseguenza della pace anzidetta.

CAPITOLO LXXXII.

Delle cose successe in Dalmazia dalla pace di Carlovitz alla pace di Passarovitz.

Sebbene la pace di Carlovitz avesse posto fine alla lunga guerra tra l' imperatore, il re di Polonia, la repubblica di Venezia ed il soldano; pure non aveva ancora sopito que' rancori e quel risentimento che concepirono i Turchi per le disfatte alle quali soggiacquero, e per le perdite alle quali la forza delle circostanze obbligolli a sottostare. Consideravano il perduto Peloponneso siccome cosa data ad imprestito, e come debito il ricuperarlo; al quale intendimento davano appoggio i principii di violenza dettati dalla loro religione, e l' orgoglio della loro superiorità precedente dalla quale erano decaduti non poco nella guerra terminata colla pace anzidetta.

Immensi furono i loro preparativi nel tempo della tranquillità di pochi anni per ricuperare il perduto terreno e soddisfare all' offeso amor proprio. Questi preparativi vennero palliati sotto l' uno e l' altro aspetto,

e la repubblica di Venezia non preparata come si conveniva, venne dopo soli 14 anni dalla ratifica ed esecuzione della pace di Carlowitz provocata alla guerra ed attaccata. Le prime ostilità incominciarono in Dalmazia. I Veneziani onde dilatare gli angusti confini delle fortezze confinarie di Knin e Sign, colla cavalleria e coi Morlacchi attaccarono le posizioni turche di Zazvina, Stermicza, Plavno, e se ne impadronirono.

Meemet bascià della Bossina, nominato seraschiere, raccolse 40 mila uomini a Cupris, e venne successivamente ad accamparsi sulla riva sinistra della Cettina.

A questa mossa il piccolo drappello de' dragoni nazionali si pose a campo sotto il cannone di Sign; guadagnate però dal nemico le sommità de' monti di Glavizze, marciò la cavalleria veneta sotto il comando del generale Spaar alle falde de' monti dalla parte di Knin per coprire il suo territorio, ed obbligare il seraschiere ad assottigliare il suo campo allontanando qualche distaccamento. Il generale in capo Emo aveva preso posizione al Maidan di Clissa co' terrazzani di Spalato e di Poglicza, e colla compagnia di sua guardia del capitano Adalman. Libero il seraschiere in tutt' i suoi movimenti fece comparire duemila uomini di cavalleria alla vista di Clissa sotto i monti della marina, nel tempo stesso che altri duemila Tartari, per incuter terrore anche col loro nome non inteso in questa provincia, scorrevano i luoghi montani, ed una terza schiera avanzavasi fino a Petrovopoglie, dopo aver preso Verlicca e passato a fil di spada il suo presidio. I Morlacchi risorgendo a poco a poco dalla primiera costernazione riportarono

qualche vantaggio nelle piccole fazioni che succedevano alla giornata, ed i distaccamenti turchi si raccoglievano intanto nel campo sulla Cettina. Gli abitanti di Otlok, che nel numero di 360 si erano ricoverati sopra un'isoletta formata dalla Cettina, vennero attaccati dagli Ottomani; ammirabile ed ostinata fu la loro difesa: a centinaia perirono i Turchi nel fiume o spenti dalle archibugiate o ingoiati dall'acqua; finalmente superato ogni ostacolo posero piede sull'isola, dove gli abitanti di Otlok che si difesero coll'arma bianca fino agli estremi furono tutti massacrati. Le parziali resistenze de' Morlacchi sopra tutt'i punti salvarono la provincia dall'estrema desolazione. Non essendovi in campagna chi potesse resistergli, il seraschiere aveva concepito il disegno di rovinare col ferro e col fuoco tutto il paese sino al mare, e di asportare i sudditi che formavano quasi tutta la forza della provincia, onde le piazze spogliate de' difensori aprissero alla sua comparsa le porte senza contrasto. La costanza ed il valore degli abitanti, ed il consiglio del turco di Livno Latcovich, figlio del bascià di Kain, preso da' Veneziani nella passata guerra e morto nel castello di Brescia, il quale opinò per le regole dell'arte militare non potersi lasciare dietro alle spalle tante fortezze, distolsero il seraschiere da un progetto sì orribile, che certamente nello stato di pochissima forza militare in cui si attrovavano i Veneziani avrebbe avuto il suo effetto, e si decise di assediare Sign, in cui erano precedentemente penetrati alcuni piccoli convogli spediti dal campo di Clissa.

Giorgio Balbi comandante della fortezza, all'avvicinarsi de' Turchi, fece abbandonare il *Kamicak*, luogo

cinto di muraglia all' altezza di sette piedi sopra il vivo sasso, che non aveva comunicazione colla fortezza; e appena entrati gli Ottomani nel borgo, certo frate Galuzzi, fuggito a' Turchi ne' primi moti della guerra, fu quegli che per disgusti corsi co' suoi superiori appiccò il fuoco alla bella chiesa e convento de' francescani fabbricato nel borgo stesso con molta spesa da fra Paolo Buscovich della Bossina, ripieno allora di grano e di altre vettovaglie postevi dagli abitanti come in luogo di sicurezza. La notte del 7 agosto dell' anno 1714 alzarono i Turchi protetti dal borgo la trincea, ed approssimatisi a tiro di pistola alle palizzate, vi piantarono tre cannoni e due mortari. Le bombe nemiche cagionarono molti danni nella fortezza, ed il fuoco non interrotto di questa non permise ai Turchi d' innoltrarsi cogli approcci, per cui mutarono l' ordine di attacco, e trasportarono le loro batterie per infilare il prospetto della fortezza e formare breccia nella cortina in vicinanza della torretta. Il Balbi assisteva dappertutto quantunque ferito col governatore dell' armi Plonchet, col cavaliere Filippovich, col cav. prete Surich e con fra Stefano d' Ungheria francescano, il quale per animare il presidio si era chiuso nella fortezza e difendevala coll' armi e col crocifisso. Egli venne ucciso mentre se ne stava chino per puntare un cannone. I Turchi avanzarono cogli approcci rinforzando il loro fuoco per opprimere il presidio colle veglie e colle fatiche; e all' alba del giorno 14 d' agosto vennero al generale assalto. Restò la fortezza da ogni lato investita, non vi fu angolo senza oppugnazione. Il maggiore sforzo venne diretto alla palizzata del Corlato vecchio e nuovo,

dove riuscirono a piantar le insegne, e sotto la casa del proveditore per sormontare quel torrione eransi così inoltrati gli aggressori, che davano e ricevevano colpi di lancia e di brandistocco. I bravi soldati del presidio, benchè lassi e languenti pel calore della stagione e per le ferite, resisterono di maniera che i Turchi dovettero abbandonare dopo tre ore l'assalto dandosi alla fuga, ad onta che il seraschiere si opponesse colla cavalleria per rattenerli.

Gli Arnauti sdegnati, ch'essi soli fossero stati impiegati nell'assalto e non i giannizzeri, si sbandarono; i rimasti nella trincea proseguirono per quel giorno a bombardare, ma nella notte, ritirata l'artiglieria, partirono essi pure in tanta fretta, che rimasero sul campo le scale, i gabbioni, le zappe, una quantità di bombe e di granate con alcune insegne. Il generale Emo si era avanzato rinforzato nel miglior modo dai Morlacchi chiamati dalle cime de' monti ov' eransi intanati, e da 250 soldati di cavalleria postisi a piedi sotto il comando del colonnello Detrico. Non potendo con sì poche forze presentarsi d'innanzi un poderoso inimico, usò lo stratagemma di far volare alcuni razzi dai monti, come per dar avviso alla fortezza dell'avvicinamento del soccorso, ciò che in aggiunta al disordine cagionato dagli Arnauti accelerò la ritirata. Ritornò il seraschiere a Livno, licenziò le milizie, pigliando i Tartari quartiere a Cupris, e ritornando alle loro abitazioni le genti della Bossina impazienti di vivere a proprie spese.

Credevano i Veneti d'aver terminata la campagna, e di potersi stare qualche tempo in riposo. Il seraschiere però ebbe l'ordine di portarsi a dar guasto al contado di

Zara ed a riacquistare Verlieca. Comparve infatti per la seconda fiata alla testa di ventimila uomini, ed accamposssi a Glamocz in sito di sforzare da più parti il passo dentro il contado di Zara. Accorse l'Emo da Spalato colle galere rimontando la Kerka fino a Scardona, presidiò la destra del ponte di Roncislap, dov' era una picciola fortificazione con 100 uomini del capitano Pavarsevich, ed incamminò tremila nazionali dei territorii di Scardona e di Zara con alquanta cavalleria veneta per prendere posizione tra Stermicza e Knin. Non furono lenti i Turchi ad attaccare il posto di Roncislap, e gettarono alquante piccole bombe, che fecero danno in quell' angusto recinto; di maniera che il Pavarsevich dato fuoco alla munizione sortì al buio, e disperatamente col ferro si fece strada fra i nemici dai quali era circondato. Investirono i Turchi in tre corpi di fronte la cavalleria che occupava l'imboccatura di un vallone tra Knin e Stermicza, e per fianco l'infanteria nazionale che occupava il piano del monte. La cavalleria non aspettò l'urto, piegò vilmente abbandonando i fanti nel pericolo; ma essi difendendosi regolarmente colla perdita di sessanta di loro guadagnarono la sommità del monte, ed i Turchi ributtati dalle perdite fatte, intolleranti di più lungo disagio tumultuosamente si separarono di nuovo, passando il seraschiere a Livno. Ivi disposti i quartieri sulla frontiera, inviò speditamente alquanti squadroni di cavalleria verso Zazvina per isforzare quel passo, ma trovati seicento Spalatini pronti a far fronte, furono obbligati a ritirarsi; ed in tal maniera colla loro ritirata ebbe fine la campagna colle ruine di Zazvina, Stermicza e Plävno, tutti

luoghi oltre alla frontiera occupati dall' Emo nei primi moti della guerra.

Una spaventosa orribile fame oppresse nell' inverno e nella primavera quegl' infelici Morlacchi, che per i fatti della guerra ebbero le loro campagne distrutte, o non poterono tutte coltivarle. Non bastarono tutt' i depositi pubblici per soddisfare all' universale penuria. In mezzo a circostanze così critiche dovettero i Veneziani apparecchiarsi alla campagna del 1716, e per non distrarre le loro forze regolari con molti presidii, fecero raccogliere quelli dei posti di Strugge, Santantonio, Santostefano, Gabella e Giuppa, che coprivano la fortezza di Citluk, la quale giudicata incapace di grande resistenza venne minata e da fondamenti rovinata. Così cadde e fu sepolto nelle sue rovine quello che ancor rimaneva dell' antica città di Narona, famosa nell' antichità per avere contrastato alla potenza nascente di Venezia per quasi due secoli il possesso dell' Adriatico. Per coprire i territorii delle marine ed essere pronti ad accorrere ove abbisognasse, formarono due campi, l' uno sotto Clissa composto di due battaglioni de' reggimenti tedeschi di Valdech ed Esling, di un battaglione de' nazionali disciplinati, e di uno stuolo di Morlacchi; l' altro sotto Dernis comandato dal generale Nosticz, composto di tre reggimenti croati a cavallo, cioè Detrico, Difnico e Nassi con due dei dragoni Massa e Zampi, lasciate due compagnie a Knin, quattro a Kossovo e due a Verlicca per animare da ogni parte i sudditi alla resistenza contro gl' improvvisi insulti delle bande armate ottomane.

Il bascià di Bosna dal canto suo riunito aveva in Capris venticinquemila uomini, e già preparavasi ad

invadere la Dalmazia, quando arrivato l'avviso della lega conchiusa tra l'imperatore e la repubblica mutò pensiero, contentandosi di convertire tutto il furore di quelle armi in iscorrerie verso Verlicca, Prologh, e Duare, scorrerie che vennero però felicemente respinte.

Rimasto libero l'Emo in Dalmazia rivolse le sue armi coll'assistenza de' Morlacchi, comandati dal cav. sopraintendente Noncovich, dei Montenegrini e degli abitanti di Xuppa, nell'Ercegovina e nell'Albania, ove fatti non pochi acquisti ritornò alla sua piazza d'armi in Spalato. Applicatosi quivi a far la rassegna al reggimento di Ettingh e a due compagnie del Bressingh, oltre alla mancanza nel primo di centosessanta sette soldati, e di sessanta nelle compagnie, gli furono passate sotto l'occhio diverse femine in abito di soldato e col nome di gente morta.

Gli uffiziali maggiori vennero condannati alla restituzione delle paghe, e quelle femine furono poste sotto l'armi in faccia delle truppe d'ogni nazione, poscia consegnate disarmate al carnefice, e scacciate con ignominia. Ho accennato questa particolarità come un caso estraordinario in tempo di guerra, e per far conoscere che il più delle rivolte che a quel tempo ebbero luogo in Zara e Lesina e sotto Clissa tra i soldati tedeschi arrolati in Germania dai loro colonnelli e capitani, derivavano dalle diminuzioni delle paghe de' soldati fatte dai loro uffiziali, che come arrolatori le ricevevano a mese e distribuivanle di cinque in cinque giorni.

Nel principio della campagna del 1717 giunsero i Veneziani da Narenta fino ad incendiare il borgo di

Mostar, e passarono sotto il dominio veneto più di mille Morlacchi atti alle armi colle loro famiglie da quelle località, che abbandonarono dopo di aver incendiato le loro abitazioni. Il generale veneto Mocenigo subentrato al governo della provincia dopo l'Emo, onde impiegare le milizie e contribuire con una diversione a' disegni degl' imperiali, disposti pur essi ad impegnarsi in qualche impresa nella Bossina o nella Croazia turca, rivolse le sue mire all' acquisto d'Imoschi. Formato il campo a Trigl avanzossi a Radoboglie, ed indi ai 25 di luglio nella pianura d'Imoschi, ove ritrovò il generale Spaar colla cavalleria e coi Morlacchi di Sign, essendo stato preventivamente occupato il borgo d' Imoschi dal governatore d' Almissa Giovanni Franceschi non senza ostilità col presidio. Presentatosi l' esercito in ordine di battaglia intimò la resa, e sulla ripulsa cominciò lo sparo del cannone e delle bombe appostati dalla parte di mezzogiorno, corrispondendo i Turchi col moschetto e coi sassi. I Morlacchi diedero l' assalto al primo recinto e se ne impadronirono; indi i Turchi ritiraronsi nel secondo, e barricata la porta cessarono dall' offendere gli aggressori dopo averne ucciso taluno. Non essendovi luogo per dar l' assalto attese il Mocenigo ad impadronirsene colle mine; ed insistendo con vigore ed alzati i manteletti per coprir i minatori, il lavoro venne spinto a tal segno, che avvedutisi i Turchi del pericolo inalzarono bandiera di resa, che fu loro accordata senza indugio colla libertà di uscire con armi e bagaglio, e di essere scortati a Gliubuski. Cencinquanta uomini con un dizdar alla testa sortirono dalla fortezza con bravura da essi difesa, e

vennero regolarmente consegnati ai confini di Gliubuski.

Le vittorie degl' imperiali sotto la condotta dell' immortale Eugenio di Savoia, l'energia ed il valore col quale sostenevano i Veneziani la guerra nel Levante, nell' Albania ed in Dalmazia, promettevano agli alleati una pace onorevolissima. L' irrequieto cardinale Alberoni, primo ministro del re di Spagna, spinse ad un tratto le armi del suo signore contro gli stati imperiali in Italia. Carlo VI obbligato a dividere le sue forze prestò orecchio alle proposizioni di pace del sultano, e la repubblica veneta per non rimanere sola esposta ad un tal nemico, sebbene in possesso ancora di grandi forze, pure dovette usare della più avveduta politica per trattare d' accordo coll' imperatore una pace necessitata da sì grande diversione.

Il congresso venne tenuto in Passarovitz, e la repubblica col trattato segnato in luglio dell' anno 1718 acquistò in Dalmazia tutti que' luoghi che dalla linea di Knin, Verlicca, Sign, Duare, Vergoraz e Narenta, segnata colla pace di Carlovitz, formano oggidì il confine imperiale ed ottomano in Dalmazia, detto in allora acquisto nuovissimo dai Veneziani per distinguerlo dal nuovo, a cui si estese il suo dominio in conseguenza dell' anzidetta pace di Carlovitz.

CAPITOLO LXXXIII.

Degli avvenimenti in Dalmazia dalla pace di Passarovitz fino alla caduta della repubblica veneta.

Subito dopo il trattato di pace un ambasciatore straordinario della repubblica intraprese ad ordinare nel miglior modo i confini della Dalmazia. Tedioso al solito fu il maneggio a cagione della caparbietà de' Turchi. Furono spesse volte interrotti i lavori per piccioli obbietti, sui quali il commissario turco voleva consultare la sua corte. Alla fine le cose vennero accomodate, e può dirsi che il trattato due anni dopo concluso ebbe il definitivo suo adempimento.

Per la demarcazione de' confini la repubblica destinò l'ingegnere Zaurovich. Vinto egli dall'oro turco configurò la demarcazione con la massima deformità a scapito della sua committente e a decisivo vantaggio della potenza ottomana. Avvedutosi di ciò dopo la stipulazione degli atti relativi il veneto senato, fece carcerare il traditore ingegnere; e fu deciso che quella sete d'oro che avealo guidato al tradimento, venissegli estinta col fargli trangugiare dell'oro scolato.

La pace di Passarovitz preparò alla repubblica veneta un secolo circa di tranquillità e la sua caduta. Essa si addormentò sopra i veri suoi interessi nel lungo suo riposo, e neghittosa fra tante guerre in questo tempo sorte in Europa adottò per sua sicurezza il sistema della neutralità disarmata, nè lo abbandonò neppure allorchè Bonaparte generale in capo dell'armata francese d'Italia occupava i suoi stati e le sue fortezze. Essa preferì di spirare col voto di que' stessi che la formavano.

Verso la metà di questo secolo di suo decadimento un avventuriere di nome *Mali Stipan* (Stefano piccolo) colla sua comparsa nel Montenero risvegliò alquanto l'animo de' senatori veneti, e qualche movimento di guerra apparve in Albania, ove con alquanta truppa furono avviate le *Kraine* della Dalmazia.

Posteriormente l'ammiraglio veneto Emo per reprimere la baldanza de' corsali di Barberìa, fece risplendere sulle coste dell'Africa l'antica riputazione della marina veneta e delle truppe oltramarine, composte di Dalmati. Tutto ciò però non fu che una breve veglia per ricadere in maggior letargo; e ad onta de' consigli di qualche avveduto senatore la repubblica veneta inerme e tranquilla non prese alcuna energica disposizione per prevenire que' colpi, che la rivoluzione e la repubblica francese preparavano alle repubbliche d'Italia ed a varii altri legittimi governi. Un' epoca sì lunga di tranquillità avrebbe potuto arrecare alla Dalmazia, rimasta in suo potere dopo la pace di Passarovitz e rovinata da tante guerre di distruzione, que' vantaggi che la saggezza ed il carattere di un governo civilizzato potevano sviluppare in un

paese ruinato e suscettibile di riparazione. Alcuni scrittori accagionarono questa repubblica di certa stupidità politica, di aver cioè tenuti oppressi i Dalmati per averli sudditi. Questa taccia essa non merita, chè in tutt' i tempi e principalmente al tempo della sua caduta ebbe delle prove le più rilevanti dell' attaccamento e fedeltà dei popoli della Dalmazia; e queste prove sono di un valore superiore alle declamazioni di tali appassionati scrittori. I Veneziani infievoliti dalla pace e dagli agi de' principali membri, che posposta la guerra ed il commercio si abbandonarono alle delizie delle grandi possessioni in terraferma, comunicarono ai notabili della città della Dalmazia le stesse loro inclinazioni ed abitudini, sì contrarie al deciso valore da questi spiegato nelle guerre precedenti; e più fiate il governo veneto diede troppo peso a molte frivolezze, che fra nobili e cittadini insorgevano, per tenerli in qualche guisa occupati. Colla irrugginita spada al fianco contrastavano essi per la preminenza, per l' incenso e l' acqua santa e il posto nelle chiese, per l' aggregazione al corpo nobile, per l' elezione dei funzionarii comunali, come con maschio valore a costo del proprio sangue contrastato avevano contro la più guerriera e feroce nazione, cioè i Turchi, fino sotto le mura della loro città, sostenute più dalla bravura di tutte le classi degli abitanti che dai ripari e dalle truppe regolari. Questa parte della popolazione venne abbandonata alle proprie inclinazioni, ed a' suoi privilegi dai quali era illusa.

La repubblica tenne un' altra direzione colla massa della popolazione. Col non aprire strade carreggiabili, col non favorire tutt' i mezzi d' istruzione più elevata,

col non isviluppare quelli della prosperità territoriale che fra un popolo di costume duro, ma sincero e leale, introdotti avrebbero usi e comodità contrarie alla sua semplicità, dessa ebbe in mira di conservare ne' Dalmati quello spirito marziale che le aveva sì giovato nelle guerre coi Turchi, e che poteva giovare in quelle, che le combinazioni riprodurre potevano, posta com' ella era in questa parte de' suoi dominii fra i due stati potentissimi, dell' imperatore de' Romani re d' Ungheria, e del gran sultano. Qualunque governo messo in parità di circostanze avrebbe fatto lo stesso, e forse con minore successo.

In oggetti di finanza la sua mira fu quella di poco ritrarre e poco spendere. Principalmente occupossi d' introdurre uno special sistema militare, onde al caso di bisogno coll' armatura propria e co' proprii vestiti riunire sotto l' armi tutta la popolazione rustica atta a maneggiarle. Ogni territorio montano ebbe un colonnello, *sardari* e *arambassè*. Le città marittime di Spalato, Traù, Sebenico e Zara ebbero un colonnello ed un capitano; Almissa un colonnello-sopraintendente, Macarsca un colonnello; Narenta un sopraintendente colle speciose prerogative di decidere in prima istanza tutti gli oggetti di onoraria e contenziosa giurisdizione civile, d' inquirire e decidere sopra i delitti criminali, esclusi quelli di *grave crimen*, la inquisizione e giudizio dei quali stavano presso il proveditor generale della Dalmazia, ch' era la seconda istanza per tutti gli oggetti civili, correzionali e criminali. Le castella di Traù e l' isola Solta ebbero un governatore; tutte le altre isole furono libere da questo sistema, e la classe del popolo nelle medesime era

esclusivamente destinata al servizio della marina militare. In molte occasioni e festività solenni il popolo dei rispettivi distretti coi proprii uffiziali alla testa compariva armato, raccolto sotto le spiegate insegne di s. Marco. I conti o proveditori dei distretti, sempre nobili veneti, riunivano in sè il superiore comando militare di tutte le forze regolari o irregolari, quantunque negli ultimi tempi molti di questi giovani rettori dell'armi non ne conoscessero che il nome.

Queste milizie nazionali erano dette *Kraine*; così per *Kraina* p. e. di Sign, di Knin, di Traù e di tutti gli altri luoghi montani e territorii marittimi, escluse le isole, s'intendeva tutta la popolazione rustica atta all'armi dei singoli distretti, che doveva nei casi di bisogno o tutta intiera, o nel numero ch'era creduto sufficiente, sortire armata in servizio dello stato (1).

Oltre questi corpi irregolari, che non costavano molta spesa (mentre i soli uffiziali avevano paga, cioè il colonnello carantani 25 al giorno, il sardaro car. 20, e quello di Clissa 5 ed una libbra di biscotto, i capitani ed il governatore car. 20) manteneva la repubblica a spese del suo erario undici reggimenti di regolare infanteria dalmata, detta oltremarina, forti di nove compagnie e di un effettivo di circa cinquecento uomini per reggimento, nonchè due reggimenti

(1) I capitani delle città erano tolti dalla classe de' nobili. I capi di questo ordine ritenevano il diritto della nomina, che doveva essere sancita dal proveditore generale della Dalmazia, e poscia avvalorata dal veneto senato. Le casse comunali sostenevano il loro meschino onorario.

di cavalleria leggera, detti *Croati a cavallo.* Quest'erano le migliori sue truppe.

L'infanteria era principalmente disposta nei presidii de' legni di guerra, e la cavalleria aveva i suoi quartieri stabili in Dalmazia ed in Italia, dove i reggimenti erano a vicenda distribuiti. Ella non aveva bisogno nè di coscrizione nè d'impiegare la forza per tenere a numero i suoi reggimenti. Pieni i Dalmati di quello spirito marziale che avevano sviluppato, e ch'è naturale ad uomini robusti e coraggiosi in tante occasioni ove i loro capi territoriali contro i Turchi li avevano guidati (cioè i Burovich di Cattaro, i Noncovich di Narenta, i Franceschi d'Almissa, i Surich ed i Grabovacz di Sign, i Nachich di Knin, gli Smiglianich e Possidaria di Zara, i Tartaglia ed Alberti di Spalato, e molti altri in varie località) volontariamente accorrevano da tutte le parti ad ingaggiarsi, ed in molti villaggi del litorale era invalso l'uso nella gioventù anche comoda di passare qualche anno al servizio militare per vedere l'Italia o il Levante, e poi ritornare alle proprie famiglie.

L'amministrazione pubblica della repubblica veneta in Dalmazia negli oggetti civili, criminali, economici e politici e così nota, che inutile riescirebbe il farne cenno molto più che non darebbe alcuna norma per l'avvenire; giacchè difficilmente combinar si potrebbe un'altra volta, che una classe sola de' cittadini di una sola città formasse la sovranità di uno stato considerevole, e che questa classe stessa facesse dappertutto eseguire le leggi da essa imposte, avesse il maneggio in principalità di tutti gli affari militari e civili nell'estesa di tutto lo stato, nell'armata di

terra, e sopra tutt' i bastimenti da guerra di qualche entità.

Per corollario di pochi fatti importanti accaduti in Dalmazia nella lunga epoca dalla pace di Passarovitz alla caduta del dominio veneto, non si può sorpassare quell' alacrità, quella disposizione unanime, della quale fummo testimonii, con cui da tutt' i territorii continentali di questa provincia fra gli spari di pistole, i canti nazionali, il suono delle pive e delle zampogne, le tredicimila *Cernide*, tutta cioè la popolazione rustica atta alle armi, passarono a Venezia dalla Dalmazia ed Albania a difesa di questa dominante, della quale negli ultimi momenti fece un' inutile dimostrazione. Il destino di Venezia era arrivato al suo termine. Questa città forte, difesa da più di ottocento bocche di cannone disposte in batteria sopra barche appositamente costrutte nelle lagune e nelle sue fortificazioni, non che da ventimila soldati di truppa regolata e devota, col mare aperto alle comunicazioni, prima d'introdurre da Malghera quattromila Francesi che dovevano occuparla, e di volontariamente abdicare alla sua sovranità, prese il partito di rimandare in tutta fretta i soldati dalmati alle case loro con armi e bagaglio, sebbene dessi qualche tempo innanzi avessero abbandonato le loro abitudini, le montagne, i boschi, e con quella intelligenza propria del loro clima in breve tempo avessero formato in Venezia corpi imponenti di truppa capace a qualsiasi cimento. Tutti quelli che sanno calcolare la devozione di un popolo in momenti sì critici, giudicheranno facilmente tra la condotta dell' aristocrazia veneta e quella di una popolazione semplice ed energica da un avvenimento

singolare nella storia de' popoli, da quello cioè col quale la più alta aristocrazia si è da sè stessa così grandemente colpita. Nè i leggeri disordini successi in Venezia dopo l'abdicazione a colpa de' singoli individui possono scusare la mal consigliata deliberazione del tanto rinomato senato di Venezia, che allontanò senz' alcun tentativo di difesa un esercito di difensori, pieni di coraggio e di entusiasmo, del di cui fervore era sicurissimo.

La precipitata spedizione dei soldati in patria, cagionò alla medesima delle sciagure che troppo amaramente la colpirono. Uomini accecati dalle passioni persuasero il popolo che la patria stessa racchiudeva nel suo seno de' nemici del governo, ch' egli amava, e sotto il quale era nato e cresciuto. Venne con iscritti ad arte diffusi in un tempo stesso eccitato alla vendetta contro i partigiani del nuovo sistema democratico, che avevano innalberato in Venezia il loro vessillo in luogo del tanto adorato di san Marco.

Nel giorno del *Corpus Domini*, 15 di giugno dell' anno 1797, in Traù, in Spalato e Sebenico, s' impadronì egli delle armi che aveva depositato dopo il suo ritorno da Venezia, e passò ad eccessi contro le vite e sostanze di alcuni cittadini colpiti dal suo furore e dalla sfrenata sua volontà.

In Traù fu saccheggiata la nobile e ricca casa dei signori Garagnin, che solo in contanti perdette la somma di sessantamila zecchini, ed altre tredici case furono spogliate e derubate. L' abate dottor Silvio Dragazzo, il conte Francesco Califfo, ed un suo cameriere francese nativo da *Boulogne-sur-mer* furono sulla pubblica piazza decapitati. Pietro Buccareo ven-

ne a colpi di mazza assassinato sulla marina, e Michel Gattin riportò più di trenta ferite, e venne salvato da una sua sorella collo stratagemma di far precedere la croce alla bara, sulla quale come morto venne alla casa trasportato fra mezzo le orde dell' infuriato popolaccio; ambidue i menzionati erano cittadini del secondo rango. Perdette a Spalato la vita anche il medico Dotti, attaccato nel proprio domicilio, dove coll' assistenza della moglie e di un sol servo valorosamente si era posto in difesa; venne trucidato il colonnello Matutinovich, ed egual destino ebbero la consorte ed il domestico. L' abilità, il coraggio e la favorevole opinione che appresso la popolazione godevano il nobil signor Vincenzo Capogrosso, ora colonnello territoriale, il negoziante Nicolò Sillovich, detto Sale, da Borgogrande, ed i canonici or defunti Nicolò Didos e Paolo Covacich, salvarono la città di Spalato, e specialmente gli ebrei minacciati nelle vite e sostanze, da ulteriori disavventure.

In Sebenico oltre il saccheggiamento della casa Bortoletti, furono trucidati i vecchi due coniugi; e la strage ch' era minacciata ad altre facoltose famiglie, ritrovò scudo e riparo nella fermezza ed influenza del fu nobil sig. Michele co: Draganich, in allora colonnello territoriale. In varie altre località della provincia ebbero luogo tumulti popolari con qualche spargimento di sangue; e le angustie ed i timori non cessarono che all' arrivo di un corpo di truppe di S. M. Imperiale, comandato dal prode generale Mattia bar. de Rukavina, che a nome della prelodata M. S. prese possesso della provincia, e ricevette dalle popolazioni il giuramento di fedeltà.

Dal momento che la Dalmazia incominciò a far parte degli stati dell'imperatore Francesco I, incominciarono anche a farsi sentire le benefiche providenze di sì munificentissimo sovrano. Il trattato di pace di Presburgo fece cadere la Dalmazia nel 1806 sotto la dominazione francese; e sarà sempre glorioso per i Dalmati quel *Rescriptum Principis* diretto al governatore austriaco della Dalmazia tenente-maresciallo Brady, con cui nel momento che la svincolò dalla sudditanza vennero chiamati i Dalmati cogli speciosi nomi di *fèdeli* e *valorosi*.

La fedeltà, il coraggio ed il valore accompagnarono il reggimento dalmato, costituito dalla reggenza francese, nella memoranda campagna della Russia; per cui conseguì il bel distintivo di tenere artigliato nella cima il suo stendardo dall'aquila francese, e gli ufficiali, non pochi basso-ufficiali, e perfino alcuni fra i più semplici soldati si videro decorati dell'ordine della corona di ferro. Oggidì pure di questi figli del valore si trovano sparsi in più territorii montani; e sebbene sieno di rustica classe, tuttavia il distintivo che li copre, è a tutt'i Dalmati di stimolo, di gloria e di onore.

Sparì il dominio francese dalla Dalmazia, e ritornò essa nuovamente sotto i vessilli dalla casa d'Austria. Questo ritorno a nuova vita la richiamò. In meno di quattro lustri (ciò che prima ella non aveva, o soltanto era stato incominciato nel tempo della prima dominazione austriaca e della reggenza italiana) ella ora conta licei, ginnasii, scuole normali maggiori e minori, strade carreggiabili in tutte le direzioni, grandiosi edifizii pubblici, regolare corso postale, dili-

genza pubblica da Vienna a Zara, tribunali collegiali, molta gioventù a spese dello stato educata nella stessa dominante in scienze sacre e profane, e nelle professioni liberali, medici, chirurghi, ostetrici dal governo stipendiati in tutt' i distretti, istruzioni ed incoraggiamenti d' ogni sorta a favore dell' agricoltura (1); e benedicendo un tanto autore, contenta si compiace di un avvenire, che anderà sempre più ad accrescere la felicità de' più tardi suoi figli, uniti alla grande famiglia austriaca.

(1) Non si può far a meno di non espressamente nominare la magnifica strada imperiale di comunicazione tra la Dalmazia e la Germania, aperta nell' anno 1832 fra i continuati dirupi e le balze dell' alto ed antico Bebio, oggidì *Velebich*.

reve aggio

DI

STORIA NATURALE

SULLA

D A L M A Z I A.

BREVE SAGGIO

DI

STORIA NATURALE

SULLA

DALMAZIA.

Il mio lavoro sulla storia della Dalmazia è stato unicamente diretto a raccogliere in un corpo continuato di notizie le azioni, gli avvenimenti, la vita de' differenti popoli che hanno abitato ed abitano questa superficie della terra.

Sebbene vi sia molta differenza dalla storia delle azioni e degli avvenimenti de' popoli alla storia naturale del secolo, tuttavia mi sembrò per due motivi convenientissimo a chiuderla con un brevissimo saggio di storia naturale; e perchè con questo mi parve di completare le più essenziali notizie che riguardano questa provincia presa sotto tutt' i punti di vista, e perchè le osservazioni fatte su questo picciol punto di terra sin ora sì neglette (se si eccettuino la *Flora Jadrensis* pubblicata dal professore Alschinger, e quella dell' erudito professor Petter, e quella del dott. Visiani non ancora pubblicata colle stampe, ma già an-

nunziata con isquisitezza distinta di lavoro, opere tutte che riguardano la botanica) possano invogliare qualche naturalista di trattare da sè stessa la storia naturale della Dalmazia, sì utile all'incremento della sua prosperità e maggior civilizzazione, scopo al quale con tanta efficacia sono dirette le mire dell'attuale governo, e devono essere quelle dei figli di questa patria tenuti ad amarla e proteggerla. Non essendo il principal scopo della mia opera di trattare l'esame delle infinite cose che ci offre la grande natura sopra un suolo sì vario e ferace in ogni sorta di produzioni naturali, non ancora sviluppate con quel progresso di cui sono suscettibili, dividerò questo compendio di osservazioni in due principali sezioni; l'una tratterà dei *Monti* e delle *Campagne*, l'altra dei *Fiumi*, *Fonti* e *Laghi*.

DEI MONTI E DELLE CAMPAGNE.

Tre linee di monti dividono in tre parti naturali la Dalmazia.

La prima incomincia dal punto estremo dov' ella confina colla Croazia, che chiamerò la *Linea del Velebich*, continuazione del quale sono tutt'i monti che dividono la Dalmazia dallo stato ottomano sino al confine del territorio d'Imoschi, ov'essa prosegue nell'Ercegovina turca e si unisce al Montenero. Fra questa linea, il mare e la diritta della Kerka esistono, per così dire il Delta della Dalmazia, il contado di Zara, ed i territorii di Obbrovazzo, di Nona e

Novegradi, ove l'arte dell'uomo generalmente viene trascurata, e langue mesta la natura pregna di tesori.

La seconda linea, che chiamerò la *Linea del Mossech*, parte dai monti che dalla sinistra della Kerka sotto Dernis si uniscono al Mossech propriamente detto, e si congiunge in monti della Poglicza.

Fra la linea del Velebich, quella da Mossech, la Kerka e la Cettina esistono le belle campagne di *Knin*, di *Petrovopolje*, di *Verba*, di *Verlicca*, di *Mach*, *Kotàko*, *Diczmo* e *Sign*, e formano ora la parte più fertile di questa provincia.

La terza linea, che chiamerò *Linea del Litorale*, parte dalla sinistra della Kerka sopra Sebenico, ed a vista del mare sopra Traù continua per le vette dei monti fino alla pianura della Narenta, formando tra Sebenico e Traù la penisola di Bossoglina, anticamente detta *Illide*, la penisola di Spalato, e dai monti al mare le riviere deliziose e fruttifere delle Castella, di Salona, del Primorje di Poglicza, di Almissa e di Macarsca.

Fra la linea del Mossech fino ai monti di Poglicza e la linea del litorale, esiste il *Zagorje* di Sebenico e di Traù, ceppo di molti monti fra di loro intrecciati, che formano molti seni ornati di pianure quanto belle altrettanto fertili e suscettibili d'ogni coltura. La legge di Anversa, che distrusse la veneta legge Grimani, detta Agraria, fu la principal sorgente della miseria attuale che regna fra gli abitanti del Zagorje, che abilitati a vendere le terre, in gran parte da proprietarii sono divenuti coloni di molti avidi speculatori, che con poco oro speso nell'acquisto delle terre stesse fanno versare a questi docili

montanari su dori che non ricompensano le loro fatiche, e sospiri ora divenuti inutili. Fra la linea del Velebich sopra il territorio d'Imoschi e quella dei monti litorali, fra i quali per l'altezza e per i boschi pieni d'alberi d'alto fusto, se la scienza di coltivarli avesse preso possesso in queste parti, ragguardevole si mostra il Biocovo, esistono le campagne d'Imoschi, di Xuppa e Raschiane, l'alpestre territorio di Vergoracz ed il montano di Narenta.

Le più alte montagne non arrivano all'altezza assoluta di quattro miglia, e sono una continuazione dei monti dagli antichi conosciuti sotto il nome di *Albio*, *Bebio* ed *Adrio*. Queste linee di montagne, alle quali si accoppiano altre di minor considerazione, generalmente conservano molte proprietà comuni fra di loro nella qualità de' marmi che formano la loro ossatura, nella specie delle terre che le ricoprono, ed in parecchi altri indizii che accusano una contemporaneità di nascita ed una stessa origine. I marmi che formano l'esterna superficie, e tali è da supporre che sieno gl'interni, sono un impasto di marmo biancastro volgare, alternativamente *bruciato* di grana dove più dove meno fina, abbondante di testacei e di altri corpi marini.

Gli scogli, le isole ed il fondo del mare sono egualmente formati di un sol masso del medesimo marmo.

Le sommità dei monti sono alpestri, aride, spoglie di terra; nè vi si ravvisano strati, ma de' pezzi di pietra disordinatamente ammontati, ed in parecchie situazioni delle brecce formate di materia micacea, dove spatosa, sabbiosa o squarzosa.

Le pietre delle falde non differiscono molto nella qualità da quelle delle cime, e sono generalmente legate con terra.

Nell' impossibilità di esaminare l' interno e le basi delle montagne, non essendovi in provincia profonde escavazioni, dobbiamo contentarci di qualche traccia che ci procurano le spelonche e le caverne formate dalle ripercossioni delle onde del mare. Le loro vôlte, quando il mare abbassa, sormontano il suo livello e mostrano l'interna crosta superiore, pressochè dappertutto un impasto di ghiaia e di ocra rossigna; sembra quindi che gli strati inferiori posti più bassi dell' orizzonte del mare sieno di materia sconnessa e ghiaiosa. Le caverne, o grotte, le più rimarchevoli della provincia che meritano una particolar menzione, sono:

La caverna vicino alla sorgente della Cettina esplorata dal Lovrich di Sign, celebre scrittore dei costumi dei Morlacchi; quella posta non molto lungi da Novegradi, che un tempo il superstizioso volgo credeva essere guardata da una vecchia detta *Babba Guordanka*, come nell' antichità Calibe del tempio di Giunone:

Calybe Junonis anus templique Sacerdos. Eneid. 7 v. 419.

Quella del Velebich posta a quattro miglia lungi dal mare detta *Matolaska* di un miglio di circuito.

Nella Bucovizza vicino alla villa Popocich s' incontra uno speco che ben s' interna sotto terra, e che si divide in parecchi antri minori; credesi che nei tempi decorsi servisse di prigione, giacchè vi si osserva l' ingresso ridotto con arte ad una specie di porta che facilita l' entrata.

A Bossoglina vicino a Traù vi è la grotta dedicata a san Giacomo, ed il pregiudizio popolare una volta si estendeva a credere che il suo ingresso si rendesse impossibile a chi trovavasi in peccato mortale. Vi è una grotta nell'isola Bua contigua al convento dei PP. MM. OO. della Madonna di Drid; e per le memorie che restano dell'antichità è celebre l'antro di Ragusavecchia.

Le due Paklenizze nella Morlacca, e quella più ragguardevole che si osserva sopra lo stesso monte nella situazione detta *Telovacz*, d'intorno alla di cui bocca s'incontrano pezzi di pietra oscura mezzo abbrustolita, sono i soli luoghi che danno indizio dell'esistenza una volta di qualche vulcano estinto per mancanza di materia combustibile.

Il marmo di Traù, di cui sembra essersi servito Diocleziano nella fabbrica del suo palazzo, non è più che statuario, mostra delle protuberanze di corpi marini lapidefatti, e si spezza a colpo di martello in ischegge concavo-convesse.

Si trovarono in quelle grandiose cave de' cunei di ferro adoperati per tagliarlo, e la qualità de' buchi e la quantità de' ritagli inoperosi, mostrano che in quel lavoro si è impiegato molto tempo e molte braccia.

Presso Gelsa sull'isola di Lesina vi è una cava di marmo mandorlato capace di buon pulimento; ve ne ha di bianco ancora di grana alcun poco migliore, che si potrebbe adoperare in qualsivoglia ornato, di bassorilievi ed in opere di qualunque ordine.

L'isola di Santandrea contiene egualmente del marmo bianco di qualità singolare.

Fra Mirze e Sampietro nell'isola di Brazza si

trova una vena di marmo della qualità di quello di Gelsa, screziato di rosso, di cui si servirono gl' industriosi abitanti di Sampietro nella facitura di alcune colonne che separano la cappella maggiore dal corpo della loro chiesa parrocchiale.

Le colline dei contorni di Sign contengono del marmo nero, mandorlato e bianco.

Nel Primorje di Macarsca a *Xivogoschie* l' ossatura del colle posto alle spalle del convento è di marmo bianco, immedesimato con ocra cretaceo-rossigna petrificata.

In infinite situazioni, tanto nelle montagne del continente quanto nell' isole, si ritrovano pietre focaie; quelle di Slivno in Narenta meritano di essere singolarmente nominate. Esse sono un' inutile produzione per gli abitanti della provincia, i quali anzi che approfittarne, non s' imaginano nemmeno che la natura le abbia formate a benefizio degli uomini.

L' acque della pioggia, che penetrando per le fenditure sboccano in diverse situazioni, avvisano esistervi nell' interno de' monti delle miniere de' metalli, conducendo belle piriti e grane metalliche.

Il monte di Promina, su cui un tempo era fabbricata una delle più ragguardevoli città della Dalmazia, in più luoghi manifesta al piede di contenere una miniera d' argento.

Nel Zagorje di Traù presso *Vissoka* vi sono degli indizii di altra simile, e dalle esperienze fatte in Venezia delle terre di queste due località depurate col fuoco, si riconobbe che più ricche sono quelle di Promina che di Vissoka. Il formare un' apertura ne' monti a dispetto della marmorea loro ossatura, con probabilità

di ritrovare internamente la terra più abbondante di particelle metalliche, non è facile a' privati di esperimentare.

In *Pagine* di Knin del 1750 venne scoperta un' altra miniera di argento, e dall' esperienze venne riconosciuta non ignobile. Un privato ottenne l' investitura, ma appena l' investito diede mano ai lavori gli venne ordinato di sospenderli, probabilmente perch' essa era troppo vicina al confine austriaco d' allora.

A *Petrovopoglie* presso Gradacz si sono fatte generose escavazioni di terra contenente particelle d' oro. Furono al tempo della repubblica caricati e spediti a Venezia parecchi bastimenti per i relativi esperimenti, dai quali risultò che questa miniera tuttochè aurea, pure non era di quella qualità e ricchezza che alcuni degl' incaricati l' avevano stabilita.

Alcune tracce di miniere di ferro si trovano in molte situazioni di questa provincia, e specialmente nel distretto di Sign vicino a *Potravje*, ove dalla famiglia Lovrich venne eretta una fabbrica di ferro, che disgraziatamente per le spese enormi ch' ella necessitava, finì colla rovina dell' intraprendente famiglia anzidetta.

Due miniere di cinapro furono scoperte, una alle falde de' monti *Tartari* nelle pertinenze di Sebenico, ed una nel monte *Prachia* a *Suhidol* nel Zagorje di Traù, che appena rinvenute sotto il governo veneto furono fatte chiudere. Una miniera di carbon fossile esiste sull' isola di Pago, ed una grandiosa nel distretto di Dernis mercè le cure di rinomati capitalisti di Vienna ora messa in lavoro. Dobbiamo rallegrarci che questi signori, fra i quali si conta la casa Ro-

stchild abbiano dirette le loro mire sulla Dalmazia; mentre generalmente fino ad ora quelle de' negozianti furono dirette col minuto e sicuro commercio ad assorbire per l'estero il frutto dei nostri prodotti.

Le *marchesite* sono comuni ai monti mediterranei e litorali, e nella villa di Plavno del territorio di Knin si vede una miniera di pallini piriticosi, dei quali si servono quegli abitanti per la caccia.

In tre diverse situazioni, cioè Traù, Vergoracz e Narenta, rinvengonsi miniere di pece, dette navale. Quella di Cocorich in Vergoracz è stata anco lavorata nel tempo della prima dominazione austriaca dall'imprenditore Comparetti per conto dell' arsenale di Venezia; e perfettamente corrispondeva all' uso che di essa viene fatto nella costruzione de' navigli. Ora per mancanza dello smercio, e per non essere stati fatti gli scavi con regola onde i buchi non venissero riempiti di pioggia, ella giace abbandonata.

Il celebre abate Fortis vuole che la pece di Traù, che scaturisce da' macigni al promontorio di Sancipriano, corrisponda alla mummia nativa persiana del Kempfero; ella però assomiglia al pissasfalto della Vallona, ch' è secondo Plinio un bitume mischiato naturalmente con la pece, e che secondo Dioscoride si trovava anche nel territorio degli Apolinuli.

Nell' isole e negli scogli s' incontrano famigliarmente delle ossa fossili; e nelle pertinenze di Rogosniza del territorio di Traù sono sì copiose, che agevolmente si potrebbe caricarne un vascello.

Nel tenere di Ostrovizza vi è un monte intieramente composto di turbinati di ragguardevole mole, di ostraciti e di altri corpi marini, che non sembra-

no proprii delle nostre acque; ed è degno di osservazione, che gli altri monti all' accennato adiacenti, sieno affatto privi di simili subacquee produzioni.

Il terreno, che ricopre le falde dei colli literali e mediterranei, generalmente è cretaceo, alternativamente tinto or di rosso ed or di cenerognolo più e men rassodato. Quello dell' isole è della stessa natura, conserva però un colore più rossigno dell' altro del continente.

Le campagne sono formate di terra dell' indole medesima dei colli soprastanti; e fra le più ragguardevoli si considerano quelle di Sign e di Narenta, ricoperte di terra franca vegetabile, che annualmente vanno acquistando nuova materia coi varii vegetabili putrefatti che vi trasportano l' acque. Più di 6000 campi giaciono infruttiferi sotto il peso dell' acque nella campagna di Sign, che agevole sarebbe il diseccarla con un dispendio di circa 100 mila fiorini. Per riuscirvi due sono le operazioni che si rendono necessarie:

La prima di levare la sabbia e tutta l' altra materia depositata dalla Cettina, e dai torrenti che perpendicolarmente cadono dai monti laterali dal punto sotto Trigl ove incomincia il banco, fino al punto sotto la costa così detta *Crussevich*, ove incomincia l' inclinazione maggiore del fiume.

La seconda, essendo la campagna concava più bassa, cioè più al centro che ai lati, e tutte le acque che cadono dai monti dalla parte diritta del fiume essendo portate da molti e grossi torrenti, e quelle che nella pienezza del fiume straripano dal suo letto necessariamente ristagnando nella campagna, formano

la sua palude; di costruire quindi un fosso proporzionato da sotto Han, ove incomincia la *Jaruga Suplinssa*, fino a Trigl, diretto per il centro della campagna, il quale accoglierebbe le acque suddette, e le verserebbe nel fiume al punto del suo sbocco di Trigl. Ho creduto di accennare queste particolarità, perchè io stesso sotto il regno d'Italia per commissione del consigliere di stato Guastavillani, mi sono occupato del relativo esame, che rassegnato al prelodato signore, spedito in Dalmazia da quel governo in estraordinaria missione, meritò d'incontrare il suo soddisfacimento.

Sotto al primo strato superficiale che veste il declive delle colline, in poca profondità vi s'incontra un altro di terra argillacea semipetrificata, ch'esposta all'aria perde la naturale sua compatezza, e diviene col tempo terreno consimile a quello che le stava soprapposto. Si osserva pure tratto tratto della terra rossa e ferruginea, che serve mista con della calce nel costruire le fondamenta delle abitazioni. S'incontra pure frequentemente della terra saponaria disposta a filoni, che vengono scoperti dalle acque eventuali dei torrenti lungo il litorale pedemontano.

Ogni sorta di alberi, che crescono nelle campagne e sopra i monti d'Italia, allignano volontieri nelle rispettive situazioni anco nella Dalmazia. Gli ulivi sono gli alberi i più utili ed i più copiosi sopra il litorale anzidetto e sopra l'isole. Due cose principali si desiderano per rendere il prodotto di questi alberi più vantaggioso alla provincia: la prima che gli abitanti della Dalmazia imitino nella coltura non solo di questo albero i diligenti abitanti del circolo di Ragusa,

m' anche nel modo di fare l' olio; la seconda che venga tolto il pregiudizio a' Morlacchi, che questo albero non possa allignare nelle loro tenute, motivo per cui le campagne mediterranee non ne capiscono.

I monti della Dalmazia una volta sì pieni di boschi d'ogni sorta, fanno ora di sè nella maggior parte un' orrida mostra degli spogli sofferti per parte dell' inscienza e della rapacità.

Un grande ostacolo al loro incremento è posto dall' esistenza in Dalmazia di tantissimi spazii comunali, dove ognuno ha il diritto di distruggere a piacimento.

Se nella Morlacchia vi esiste qualche bosco, egli è nelle *Ograde* dei particolari, che lo conservano e lo difendono come loro proprietà. Nello Svilaja vi esiste ancora qualche poco di bosco con alberi di alto fusto, e così nel Biocova. Se i regolamenti in questa materia pubblicati dal governo ricevessero la loro esecuzione, potrebbero col tempo ricoprirsi questi monti del loro ornamento naturale.

Sia lode agli abitanti di Curzola che hanno saputo conservare i loro boschi di pini, dai quali oltre all' estrazione della pece liquida, viene fornito del materiale per la costruzione delle barche, per le travamenta delle abitazioni e per la pesca!

Anche Lesina, che ora non ne ha, da Apollonio era chiamata *Pittea*, dalla densità de' pini; e l' isola Bua, una volta luogo di relegazione ai delinquenti politici, ch' era piena di questi alberi, ora non ne conta pur uno. Lesina però nelle falde di alcuni monti si osserva ricoperta di piante di rosmarino, da cui quegli abitanti non trascurano di estrarre l' olio, vol-

garmente chiamato *Quintessenza*, che vendono a prezzo assai discreto.

DEI FIUMI, FONTI, LAGHI E STAGNI.

Dieci fiumi scorrono per la Dalmazia, nove dei quali scaricano le loro acque nel mare, ed uno le nasconde sotterra per versarle nuovamente in un altro fiume; i primi sono la *Zermagna*, la *Kerka*, la *Salona*, la *Xernovnicza*, la *Cettina*, la *Narenta*, il *Bilivir*, il *Norino* e l' *Ombla*, l'altro è il *Verlicca* d' Imoschi. Non tutti però nascono dentro de' suoi confini, nè dirsi possono esclusivamente della Dalmazia.

La *Zermagna*, l' antico *Tedanio* di Plinio (se il vero Tedanio non è il fiume detto *Ottoçacz*, e dal Frescot chiamato *Dobran*, che scarica le sue acque nel mare dirimpetto all' isola di Pago, mentre Tolomeo dopo il fiume Oneo nomina il Tedanio, e tra Oneo e la Zermagna vi è il Dobran suddetto) nasce di sotto ad un monte dentro i confini del reggimento di Licca di là da Zuonigrad, indi s' interna nella Dalmazia, e mette foce nel canale di Novegradi. Scorre tortuosamente per le terre della provincia per lo spazio di circa 38 miglia, e la larghezza del suo alveo generalmente si può calcolare a novanta passi geometrici, e l' altezza dell' acqua considerata in uno stato mediocre ascende a sedici piedi. Qualunque naviglio di portata non incontra ostacoli alle sue foci, e può accostarsi alle sue sponde senz' aver bisogno de' ponti. Passa la Zermagna lungo il castello di

Obbrovazzo situato diciotto miglia distante dal mare, ed otto miglia sopra Obbrovazzo presso i molini è il confine a cui approdano le barche. L'isole che si vedono nel suo mezzo sono piccole, formate di roccia e ricoperte di poca terra. A mezzo miglio prima di scaricare le sue acque nel mare, abbraccia un'isola di estensione ragguardevole, d'intorno a cui si prendono le famose ostriche distinte col nome di *Ostriche d'Obbrovazzo*, in ispeciale ricercate per la loro grandezza che generalmente è maggiore delle più generose che si prendono nell'arsenale di Venezia. Qualche trota ben addentro del fiume, de' *brancini* e cefali non molto lungi dal mare, e qualche numero di altri ignobili pesci sogliono prendersi in quelle acque. L'acque della Zermagna sono limpide, e si muovono generalmente veloci, giacchè ne' suoi contorni non vi sono paludi, e l'acque delle pioggie calano senza ostacoli dai monti di marmorea ossatura, e si usano per bere riputandosi salubri.

La *Kerka*, l'antico *Tizio*, nasce a' piedi del monte *Dinara*, e s'è lecito di congetturare esso e la Cettina sgorgano da uno stesso deposito sotterraneo per due aperture, l'una a ponente che forma la Kerka e l'altra a levante che forma la Cettina. Nell'irregolarità del suo corso cammina più di quaranta miglia, e va a perdersi nel mare a Sebenico. Sotto Knin s'ingrossa colle acque del fiumicello *Buttisnicza*, che sorge al triplice confine della Turchia, Dalmazia e Croazia, e con quelle di Cassovo. Nel suo corso supera tre principali cadute; cioè innanzi al convento di *Santarcangelo*, a *Roncislap* dove vi è un ponte ben grande di pietra di molti archi, che quantunque di

rustica costruzione merita di essere osservato e per la sua grandezza e per la situazione ove sta eretto, e ai *molini* detti di *Scardona*. Il fiume è navigabile con qualunque naviglio fino ai molini. Allorchè nell'anno 1815 comandava la linea sanitaria della Kerka, io viaggiai con barca dai molini fino al convento greco di Santarcangelo, cioè colla barca del convento di Vissovacz dai molini fino Roncislap, e da Roncislap fino a Santarcangelo con quella di questo cenobio. In questo piacevolissimo viaggio non si ha altro disturbo, che di metter piede a terra due volte per superare a piedi le cascate dei molini e di Roncislap. Il convento di Vissovacz è uno de' più ragguardevoli della provincia, ed è posto sopra di un' isoletta situata in mezzo al fiume, che in questa situazione forma un vero lago. Difficilmente può trovarsi una posizione più bella per un cenobio, e non è facile a trovare una famiglia religiosa più ospitaliera di quella di Vissovacz. Lontana da qualunque abitazione, circondata dappertutto dalle acque, il suo diletto è la pietà, le preci ed il canto sono la più grata occupazione. Il viaggio da Roncislap a Santarcangelo, in mezzo alla più cupa solitudine, e a due orride montagne che quasi nella cime s' incontrano, inspira tutte quelle sensazioni che l' orrido della natura può risvegliare; ristretto è il letto del fiume, fonda la sua acqua, ed annerita dall' ombra degli alti fianchi de' monti; le aquile e gli avoltoi svolazzano e stridono da tutte le parti, rupi ammonticchiate l' una sopra l' altra minacciano di rovesciarsi; tutto è terrore che raccapriccia e che incanta il passeggero. Molte sono la piccole caverne, nelle quali è facile alla barca l' ingresso. Esse

sono zeppe di nidi de' piccioni selvatici, de' quali ancor teneri si fa una grata preda ad onta delle nuvole de' loro genitori, che si precipitano quasi sul capo per difendere la prole.

Porta la Kerka, come la Mosa, lungo il suo corso delle particelle tufacee le quali s'attaccano ai legni che incontrano per viaggio; e le sue acque benchè sieno potabili, pure dove apparisce più celere il corso del fiume, si accusano per non molto sane a cagione del tufo stesso che contengono.

La *Cettina* camminando tortuosamente per più di 40 miglia passa vicino a Sign e Duare, e mette in mare lungo le mura d'Almissa. Viene ingrossata da parecchi ruscelli, e specialmente dalle acque *del Caracasizza* e del *Ruda*. Da Trigl scorre invallata fra scoscese montagne, dirupate, ripide ed eminenti. Dal suddetto punto fino a Vissech il suo corso è interrotto da macigni caduti nel suo letto, e quindi è forzato a saltare da balza in balza. Ha due cadute poste vicino sotto Duare; l'una detta *Vela-Gubavizza* e l'altra *Mala-Gubavizza*.

Nell'impossibilità di logorare il suo letto marmoreo, e di appianarsi l'alveo, è costretta di scendere capovolta giù dalla considerabile eminenza di circa venti passi di altezza nella Grande, e quindici nella Picciola Gubavizza. Le sue acque non fanno che girare dei molini di alcuni casoni posti in diverse situazioni, ed in tutta la Dalmazia l'industria degli abitanti non è ancor giunta di porre a profitto le acque correnti fuori dei bisogni della macinatura.

Al tempo de' Romani nella situazione sotto Trigl vi esisteva un ponte nominato nell'itinerario di An-

tonino: *Pons Tiluri*, ed a mezzo miglio sopra Han esistono ancora le tracce di un ponte a molti archi, ch' è stato distrutto nelle ultime guerre coi Turchi in Dalmazia. Benchè il fiume sia capace in varii tratti di contenere barche di maggior mole, pure non porta che piccioli *zoppoli* fatti di un tronco grosso d'albero scavato, de' quali si servono gli abitanti delle sue rive per la pesca e per la caccia. Dalla sua foce al punto di Vissech, per lo spazio di circa 3 miglia, egli è frequentato da barche di varia grandezza dell' ordinaria costruzione.

I pesci più considerevoli che colgonsi nelle sue acque, sono le trote, le *raine*, poche anguille oltre gli altri minuti comuni a tutt' i fiumi e laghi; le rane ed i gamberi vi sono in quantità; non meno che gli uccelli palustri da uso, dei quali ne fanno gli abitanti copiose cacce.

Questo fiume nella pienezza delle sue acque scorrendo con velocità logora le sue sponde nella grande campagna di Sign, e col suo corso trasporta al mare quantità di ghiaie che depone alle sue foci, dove si sono formati de' banchi che si prolungano tuttogiorno, e che hanno usurpato uno spazio considerabile d' innanzi Almissa al canale frapposto tra quel del Primorje e l' isola della Brazza.

Salona, l' antico Giadro, è un picciol fiume, che sorge di sotto d' una montagna non troppo distante dalla fortezza di Clissa, e dopo un breve corso di circa sei miglia si scarica nel mare. Dove sbocca, forma parecchi banchi, ed impaluda un picciol tratto da cui sembra che abbia discacciato il mare colle materie che porta. Le barche non di grande portata lo ri-

montano per il tratto di circa un miglio fino alle vicinanze di un ponte di pietra, che congiunge le due rive.

In alcune situazioni l'arte, per dare l'acqua ai caseni de' molini, ed in altre la natura hanno attraversato grandi ostacoli al libero corso delle sue acque, e le fanno a vicenda innalzare e discendere. Elle, generalmente limpide e buone a bere, un tempo venivano condotte col mezzo di acquedotti, de' quali esistono tuttora visibili superbi avanzi vicino alla chiesetta di Duimovacz e al palazzo di Diocleziano, dove oggidì sorge la città di Spalato. Sono pochi anni dacchè un intraprendente speculatore unito ad altri socii, il signor Cobalchini, ha eretto sopra di questo fiume una superba fabbrica per i lavori in ferro e rame, l'unica ch' esista in provincia. L'allegrezza di questi abitanti nel vedere eretti stabilimenti di manifatture in queste vicinanze, viene amareggiata dalla mancanza di forti capitali negli speculatori suddetti, che da sì grandioso lavoro non possono ritrarre quei vantaggi, che avevano il diritto di sperare. Quanto sarebbe desiderabile che venissero incoraggiti e sostenuti, da che tengono il loro oro negli scrigni colla sola compiacenza di ammirarlo!

La *Xernovnicza* è un povero fiumicello e per la quantità dell' acqua e per il poco spazio per cui si estende il suo corso. Trasporta egli seco delle ghiaie e della terra, che rigetta lungo la spiaggia del mare in cui si scarica; quindi l'ingresso al porto di Stobrecz, l'antico Epezio, viene attraversato da parecchie prominenze subacquee, che impediscono l'introduzione a' navigli di qualche riguardo.

il picciolo, ma ameno e fertilissimo in eccellenti trote e grosse anguille, il fiume Verlicca nasce nella campagna d'Imoschi dal lago di Prolozacz, posto in fondo della valle dalla parte di ponente; e dopo d'aver traversata tutta la campagna dalla parte opposta di levante, si perde nelle voragini per ricomparire sotto il nome di *Kabiak* nella campagna di Gliubuski dello stato ottomano, entro del quale si scarica nella Narenta.

Il maggiore di tutt' i fiumi della Dalmazia, è senza dubbio il fiume *Narenta*, che nato nelle tenute ottomane, dopo di aver attraversato un gran numero di campagne di quello stato, scorre circa venti miglia sullo stato austriaco, e si scarica nel mare. Il suo letto spazioso, la profondità dell'alveo, la velocità delle acque, e le molte bocche per le quali mette foce al mare, lo caratterizzano per un fiume reale e d'importanza. La sua maggior larghezza nelle vicinanze di Comino, di Fortopus e della Torre, arriva a più di un centinaio di passi geometrici, e l'altezza generalmente si può calcolare di dodici piedi. Corre vorticoso ora invallato fra monti, ora diramato fra isole che ha egli stesso formate con le materie depositate, ed ora fra alcuni argini che si sono da sè innalzati, senza che l'arte vi abbia contribuito. È navigabile per diversi rami dal mare sino a Opus, e pur un solo da Fortopus sino a Metcovich, grosso villaggio ai confini della Dalmazia ed Ercegovina, con bastimenti di qualsivoglia grandezza. Sopra Metcovich precipita da un'altura; e fino Mostar, la capitale dell'Ercegovina, ha varie cadute. In quella città passa per un grandioso ponte di tre archi costruito

di pietra al tempo di Traiano, che conserva ancora l'antica sua magnificenza. L'isola Opus, formata dalla Narenta e dalle acque di Bilivir, è l'isola più spaziosa e considerevole di qualunque altra della Dalmazia formata dai fiumi. Nella calda stagione il mare superando l'impulso della corrente arriva a confondersi colle sue acque sino all' estremità più rimota della suddetta isola, cioè a retta linea rimonta per sei miglia.

Vuole l'abate Fortis (1) che le odierne paludi della Narenta sieno formate dalle acque del mare, che rimontando sempre più addentro nell' alveo del fiume costringono l'acque del medesimo a spandersi per l'adiacente pianura. Anche al padre Farlati fu dato a credere che quelle paludi sieno prodotte dallo straripamento del fiume. Elle però non sono che tratti di pianura, allagati dalle acque che calano giù dalle montagne, e che ristagnano giunte al basso per essere il livello del fiume più alto della superficie di quelle terre. Il fiume non si spande se non vicino alle sue foci, in siti che hanno tutta l'apparenza d'essere stati una volta ricoperti dal mare; e quindi non è il mare che guadagna sopra il fiume, ma è questi che guadagna sul mare e lo risospinge. Ingrossato egli talvolta arrivò a sormontare gli argini anco nelle pertinenze di Metcovich uscendo dal proprio alveo; ma tal disordine non si verifica tre o quattro volte in un secolo, nè egli è cagione delle paludi. È da credere che queste pianure allagate, nell' impossibilità di

(1) Viaggi in Dalmazia, Vol. II. Lettera III.

deteriorare collo spoglio delle terre dei monti che fanno le pioggie, debbano anzi migliorare; e questo miglioramento si è di già reso sensibile in alcune situazioni. Il sig. Giuseppe Poiati che ha pubblicato un opuscolo *de Morbo Naroniano*, ascrive la malignità dell' aria di Narenta alle esalazioni delle paludi, ed assicura che gli uccelli medesimi vi cadono talvolta avvelenati. Non vi è luogo in Dalmazia, e forse altrove, dove queste paludi sieno più ricoperte di uccelli d'acqua d'ogni sorta, e le folaghe vi stanno tutto l'anno. Anche l'abate Fortis fa credere nella lettera III Vol. II, che le acque stagnanti in alcuni luoghi diventano pestilenziali, ed uccidono il pesce; ciò ch' è contrario al fatto, è detto per anteporre alla verità il s orprendente e il singolare.

È vero talvolta dallo scioglimento repentino delle nevi s'intorbida la Narenta, e diversi pesci, che dalle acque salse vi ascendono, restano o avvelenati o accecati, e si vedono semivivi galeggiare sulla superficie, nella qual occasione gli abitanti a mano disarmata ne fanno certa e generosa caccia; questo però non succede dalla pestilenza delle acque, ma dalla cagione sopra riferita.

Il male endemico della Narenta è la febbre terzana, che attribuir si deve alla qualità e al mal uso delle acque nell'estate, che sono bevute senza essere depurate e corrette. Gli Egiziani purgano l'acque del Nilo dal loto, col riporvi delle mandorle peste nei vasi. Questo male anche proviene dal modo di vivere di que' popoli, i quali al tempo delle biade lontani dalle loro case dormono le notti intiere esposti all'intemperie dell'aria sopra il nudo ed umido terreno, senza

ripararsi dalle rugiade che ivi nell' estate cadono copiose. Dal mese di ottobre sino a tutto dicembre si fa nella Narenta una segolare pesca di anguille di una grandezza singolare, che a gruppi discendono al mare trasportate dal fiume; ed alla metà di novembre vicino alle foci incomincia la pesca delle passere, indi quella dei *brancini* e cefali, poi l' altra delle cheppie, che termina col mese di marzo. Non di rado dov' è maggior la forza della corrente si prendono de' salomoni, e vicino ai banchi delle trote ben grandi, degli storioni, de' rombi, lizze ed altri men considerevoli; cosichè la Narenta non solo è il più grande fiume della Dalmazia, ma anche il più utile in caccia e pescagione.

Il *Bilivir* sorge dal piede di una delle montagne di Xaxabje, e s' incanala assai bene entro di un alveo convenientemente spazioso su cui scorre per un tratto di tre miglia, indi si allarga conservando, lungo il suo corso di quindici miglia, un letto ragguardevole sino a dove va a mettere in mare.

Le sue acque al luogo dov' escono sono in qualunque stagione sì agghiacciate, che non può che per brevissimi momenti tenervisi immersa la mano. Molti hanno creduto il Bilivir un ramo della Narenta, così che da pochissimi scrittori è fatta di lui spezial menzione. Il mare rimonta nel suo alveo come nell' altro della Narenta, e lungo tutto il suo corso è navigabile anco per i legni di un carico riguardevole.

Il *Norino* esce dall' estremità di una valle formata da due monti a Prud nelle pertinenze di Narenta, cammina ricco d' acqua per lo spazio di nove miglia, e presso la Torre detta di Norin va ad ingrossare il

fiume Narenta. Il suo letto è piano, e tutto affatto navigabile quanto il fiume in cui si scarica. Sulle sponde di questo fiume esiste il villaggio di Vido, dove si trovano rovine di antichi fabbricati, avanzi di ornati, alcune colonne ed un buon numero di grosse e lavorate pietre, impiegate in quelle case. Ad onta delle accennate reliquie, essendo poche in riguardo all' estensione che bisogna accordare all' antica Narona, difficilmente convenir si potrebbe che in questa situazione, come vogliono alcuni scrittori, e non in Citluk, esistesse la suddetta famosa città.

L'Ombla, l' antico Arione, è il fiume Trebinschizza, che nella campagna di Trebigne nasconde le sue acque in una grande voragine, e ricomparisce da sotto un monte nello stato di Ragusa nella vallata di Ombla, dalla quale riceve il nuovo suo nome, e con un alveo abbastanza spazioso si scarica in mare nel bel porto di Gravosa non lontano da Ragusa.

La quantità de' monti seminati per la provincia producono un' infinità di piccioli torrenti, che però non esigono alcun riflesso; perchè poveri d' acqua, ristretti di corso, solo pochi riescono capaci di girar tardamente qualche molino.

Due fonti assai vicine si osservano a Verlicca, l' una fredda e l' altra tiepida. La prima contiene del nitro, del murte, del sale e qualche picciola quantità di zolfo, riesce quindi purgativa, e si trova giovevole per parecchie indisposizioni moderne distinte col nome di male venereo. Due altre fonti della stessa qualità si trovano in provincia, l' una nei contorni di Gradaez di Macarsca presso al mare vicino alla cappella di Santantonio; e l' altra chiamata Zelenovo-vrilo nel te-

nere di Narenta al piede dei monti di Xaxabje. Questo è un ottimo emolliente, le di cui virtù però si trascurano o s'ignorano. Nel porto di Spalato sboccano dei rivoli bituminosi ed abbondanti di zolfo. Fra Nona e Novegradi sopra un alto monte a circa cinque miglia dal mare zampilla un' acqua acidula, detta *Bobilka*, fredda così che nel cuor della state non si può beverla che a sorsi. Questa qualità ella perde qualche momento dopo attinta. È da lusingarsi ch' essendo sì vicina a Zara, le sue qualità utili o dannose verranno meglio riconosciute.

Sette laghi, ed altrettanti stagni principali si trovano in Dalmazia. Il Proclian, Vissovacz, Vratar, Cute, Lucavacz, Desna e Lovorje, sono i nomi dei laghi principali; e Boccagnazzo, Vrana, Rastoc, Gesero, Proloxacz, Blato-Bachiusko e Blato di Curzola, sono le determinazioni dei stagni più qualificati. È opinione che ne' tempi trasandati le acque di Rastoc e Gesero di Vergoracz avessero sfogo in certe voragini, e lasciassero all' asciutto intieramente quelle campagne. A Rastoc viene indicato un luogo detto *Busce*, e nel Gesero un altro denominato *Juzibeg*, come situazioni degli antichi vortici, otturati ad arte allorchè questo paese venne abbandonato dai Turchi.

Fra i singolari lavori della natura, merita una particolar menzione il Gesero cosìdetto Rosso sul monte Podi vicino Imoschi. Dalla cima al fondo questo monte si vede naturalmente scavato in circolo, e nel fondo esiste un lago perenne al quale non si può arrivare per la sua profondità, e per il modo perfettamente rotondo col quale è lavorata l'apertura. Dal

vertice del monte al fondo, corrispondente al livello della pianura d'Imoschi, vi saranno più di mille passi, e la circonferenza dell' apertura può essere di circa cinquecento.

FINE DEL TOMO TERZO ED ULTIMO.

INDICE

DE' CAPITOLI E DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TOMO III.

Libro Sesto.

Elenco generale

DEI

SIGNORI ASSOCIATI

alla

STORIA DELLA DALMAZIA

ALMISSA.

Colludrovich Giuseppe, i. r. ricevitore.

BRAZZA.

Babarovich Natale, possidente.
Bonacich Giorgio, i. r. ricevitore demaniale.
Bulat Francesco, dottor in legge, i. r. pretore.
Cicarelli don Giorgio, parroco.
Dalla Decima Anastasio, i. r. consigliere pensionato.
Duimovich Giorgio, possidente.
Michelli don Giorgio, parroco.
Milicich Giorgio, i. r. ricevitore doganale.
Nicolorich dott. Antonio, medico-chirurgo.

Pellegrini (de) Ferdinando, i. r. aggiunto pretorile.
Peruzovich Nicolò Maria, i. r. deputato sanitario.
Rendich Michele, possidente.
Scarneo don Francesco, parroco.
Turich Giovanni, i. r. sardaro.
Xuvich don Matteo, parroco.
Zappaneo don Simeone, parroco.

BRESCIA.

Colman, i. r. capitano pensionato, e cavaliere della corona di ferro.

BUDUA.

Berdar Nicolò, i. r. segretario comunale.
Bock, i. r. capitano del 7.^{mo} battaglione de' cacciatori.
Hartmann, i. r. capitano *idem*.
Persich, i. r. f. f. di cancelliere pretorile.
Pinelli dott. Nicolò, medico distrettuale.

CASTELLA DI TRAÙ E DI SPALATO.

Andrievich don Marco, parroco.
Bacotich don Giorgio, parroco.
Cambi nobile Sebastiano, possidente.
Cipcich Matteo, possidente.
Cippico nob. Francesco di Vincenzo.
Danillo Antonio, possidente.
Dobrich Giuseppe, possidente.
Ivassovich Matteo, possidente.

Jurçev Giovanni, negoziante.
Mattiazzi Matteo, descrittore decimale.
Miceglievich Tomaso, possidente.
Michieli Vitturi nob. Simeone, possidente.
Ostoja don Tomaso, parroco.
Perack don Mattio, parroco.
Perat Giovanni, possidente.
Perich Giovanni, maestro-calzolaio.
Radun Pietro, negoziante.
Rottondo Gio: Batista, farmacista.
Scarizza don Giuseppe, canonico.
Stude Antonio, negoziante.
Stude Giovanni, negoziante.
Toncovich Antonio, possidente.
Vuletin Giovanni, sindaco.
Zanetta Felice, descrittor decimale.
Zerboni Luigi, i. r. alunno doganale.

CURZOLA.

Andrych Giacomo, possidente.
Boschi Angelo, i. r. segretario communale.
Bottizza don Andrea, mansionario.
Capor Matteo, podestà.
Carlesi Nicolò, agrimensore.
Cusmanich Giovanni, descrittore decimale.
Dimitri Demetrio, maestro di chirurgia.
Donadini Francesco, possidente.
Ismaelli (degli) Vincenzo, possidente.
Ivanissevich dott. Gio: Antonio, medico.
Lovrichievich Demetrio, possidente.
Mattiazzi Antonio, i. r. controllore doganale.

Solitro Francesco, i. r. ricevitore doganale.
Smerchinich Marco di Pietro, possidente.
Smerchinich Francesco, possidente.
Sponselli Liborio, negoziante.
Vitaich Tomaso, negoziante.
Zanini Bortolomeo, negoziante.

CATTARO.

Babich Giorgio, i. r. assistente doganale.
Ballovich Andrea, i. r. controllore doganale.
Bassich Antonio, direttore delle scuole normali.
Cerva (di) Antonio, i. r. ricevitore demaniale.
Colludrovich Francesco, maestro della IV classe.
Livich Giacomo, i. r. segretario circolare.
Svitovich Luca, maestro delle scuole normali.

CITTAVECCHIA.

Angelini Giacomo, sindaco.
Fabiani Giovanni, i. r. segretario comunale.
Radovani Paolo, possidente.
Semulin don Nicolò, parroco.
Zancovich don Vincenzo, maestro delle scuole elementari.

DERNIS.

Bubanovich don Basilio, parroco di rito greco-unito.
Forlani Casimiro, i. r. segretario comunale.
Lazzarini Luigi Antonio, maestro delle scuole elementari.

Petranich Teodoro, possidente.
Plencovich Antonio, possidente.
Miovich Giacomo, possidente.
Visiani dott. Roberto, medico e chirurgo condotto.

FIUME.

Almasy co: Maurizio, i. r. primo assessore di Governo.
Damiani co: Giacomo di Vergada, i. r. capitano.
Drassenovich (de) Pietro, i. r. registrante.
Manatti Giuseppe.
Minelli Antonio, avvocato.
Mianovich Antonio, i. r. segretario governiale.
Urmeny (de) Francesco, S. E. governatore ec.

GELSA.

Lupi Bondumier, possidente.

IMOSCHI.

Banich Giovanni, i. r. sardaro.
Buratti don Vincenzo.
Ghetaldi de Nicolò, i. r. attuario della pretura.
Gorisio Giuseppe, i. r. segretario comunale.
Nani Marco, i. r. scrittore pretorile.
Popovich Arsenio, i. r. deputato sanitario.
Soich Giuseppe, possidente.
Verdoliaz Marco, possidente.
Vucemilovich Marco, i. r. scrittore pretorile.
Zvitcovich Antonio, possidente.

KNIN.

Fumis Antonio, i. r. sardaro, decorato della grande medaglia d' oro di onore.
Rescetar Paolo, i. r. aggiunto alla pretura.
Vidovich Angelo, i. r. cancelliere della pretura.

LESINA.

Barbieri Domenico, i. r. pretore.
Bucich Pietro, possidente.
Casotti Marco, i. r. ricevitore doganale.
Gazari dott. Marino, avvocato.
Machiedo dott. Gio: Batista, avvocato.
Maldini, i. r. alfiere di vascello.
Nicolich Pietro.
Pavissich Giuseppe, i. r. cancelliere pretorile.
Raffaeli (de) Giovanni, possidente.
Raffaeli (de) don Giuseppe, canonico primicerio e vicario generale.
Scacoz Giovanni, monsignor vescovo, comendatore dell' ordine di Leopoldo, per copie 6.
Secco di Giovanni, agente consolare di S. M. il re di Napoli.
Stallio Luigi, maestro delle scuole elementari.
Zudenigo don Domenico, canonico.

LISSA.

Buratovich Andrea, i. r. alfiere di vascello.
Doimi Antonio, i. r. segretario comunale.
Foretich Andrea, notaio.

Giaxa Francesco qu. Vincenzo, possidente.
Ipsich Gio: Maria, i. r. amministratore della pretura.
Marincovich Pietro, possidente.

MACARSCA.

Banchetti Nicolò, i. r. controllore delle contribuzioni.
Ivichievich Stefano, possidente.
Paulinovich don Simeone, parroco.
Puovich Pietro, possidente.
Secco Giovanni, i. r. scrittore pretorile.
Tadich Stefano, i. r. segretario comunale.

PAGO.

Galzigna Ruich Doimo Lauro, possidente.
Vidovich Marco, i. r. cancelliere pretorile.

RAGUSA.

Albertini monsig. Benigno, vescovo di Scutari.
Alborghetti Bartolomeo, i. r. vice-sardaro.
Aporti Antonio, i. r. ingegnere circolare.
Benvennti di Giovanni, i. r. cancellista fiscale.
Bolis Francesco, sopraintendente territoriale.
Bonda (de) Orsato.
Ciulich fra Innocenzo, cronologo de' MM. OO.
Fluck Giuseppe Brunone, i. r. attuario di pretura.
Franichievich Michele, i. r. pretore a Ragusavecchia.
Francovich fra Sebastiano, segretario de' MM. OO.
Gaghich Geremia, cavaliere e console di S. M. l'imperatore delle Russie.

Ghetaldi (de) Gondola Sigismondo, f. f. di podestà.
Giorgi (de) nobile Nicolò.
Giuriceo monsig. Antonio, vescovo, e i. r. consigliere di Governo.
Gosetti Girolamo, i. r. controllore di dogana.
Gozze (de) co: Luca.
Grisogono (de) nobile Francesco, i. r. ricevitore doganale.
Lode dott. Pietro.
Matcovich Ferdinando, i. r. ispettore doganale.
Nani Angelo, i. r. consigliere di prima istanza.
Schaller barone di Ferdinando, i. r. capitano circolare e consigliere di Governo.
Trojanovich Simone, i. r. maestro di posta.

RAGUSAVECCHIA.

Alborghetti Antonio, maestro in chirurgia.

SEBENICO.

Bellamarich (rever.) provinciale de' MM. OO.
Bilich don Marco, parroco.
Boglich Gregorio qu. Gregorio, negoziante.
Boncio Antonio, possidente.
Bordini monsig. Filippo, vescovo.
Botti Giorgio, i. r. sardaro.
Brozovich Domenico, i. r. revisore doganale.
Dessilla Demetrio, possidente.
Domiacussich Pietro, i. r. consigliere di prima istanza a Ragusa.
Dominis nob. de Girolamo.

Dongiovich don Bortolo, cooperatore.
Fosco Francesco di Marino possidente.
Galeotovich Narciso, possidente.
Giadrov Agostino, i. r. percettore delle dirette.
Grisogono (de) Giovanni, i. r. colonnello territoriale.
Milcovich Gio: Maria, possidente.
Nicolich Antonio, i. r. ricevitore doganale
Saranelli Giuseppe.
Sumegl p. Marco, segretario provinciale de'MM.OO.
Supuck Alessandro, i. r. sardaro.

SEGNA.

Bach Giuseppe, i. r. controllore del dazio vini.
Basletich Vincenzo, vice-rettore del seminario e professore di religione.
Cimiotti Antonio, canonico titolare, e professore del diritto canonico.
Cimiotti Domenico, prefetto degli studii e professore di storia.
Czernogovrevich, canonico seniore della cattedrale.
Grubessich don Giovanni, canonico iuniore della cattedrale.
Kattnich don Stanislao, parroco di Criquenizza, ed attuario del capitolo di Modrussa.
Merzlijak don Nicolò, abate mitrato, canonico e vicario generale.
Mudrovscich don Antonio, sacerdote della diocesi di Modrussa, e supplente capitolare a Novi.
Paracz Vincenzo, canonico, cantore, rettore del seminario, e professore di teologia dogmatica.
Vragnizan (de) Simone, possidente.

Barezza Pietro, possidente.
Braicovich padre Francesco, dei MM. OO.
Bracus padre Antonio, dei MM. OO.
Buglian Antonio di Vincenzo.
Buglian padre Francesco, dei MM. OO.
Buglian Francesco di Vincenzo, possidente.
Buglian Giovanni d'Illia, i. r. scrittore pretorile.
Calandrin pad. Giovanni, guardiano de' MM. OO.
Caralipeo nobile de Paolo.
Cusmich Tomaso, i. r. attuario politico.
Dedich Giovanni, i. r. scrittore pretorile.
Dedich Spiridion, possidente.
Grabovaz Andrea, i. r. percettore delle dirette.
Grubissich Michele, i. r. controllore.
Jelicich don Matteo, parroco.
Jurichievich Taddeo, i. r. ricevitor doganale.
Lovrich Filippo, negoziante.
Lovrich Francesco di Gregorio, possidente.
Lovrich Gregorio qu. Michele, possidente.
Massovcich Marino, podestà.
Mazzocco Gasparo, possidente.
Mideghak Stefano, possidente.
Mravak Giuseppe, negoziante.
Novacovich Roberto, i. r. vice-sardaro.
Opera Giovanni, possidente.
Resti Michel Luigi, i. r. arambassè.
Simunich don Antonio, maestro.
Surich Francesco, i. r. segretario comunale.
Talaja Pietro, negoziante.
Tripalo Giuseppe qu. Paolo, possidente.

Tripalo Pietro di Francesco, negoziante.
Tripalo Stefano qu. Paolo, negoziante.
Vuletta Lorenzo, i. r. arambassè f. f. di vice-sardaro.
Zohar dott. Francesco, medico distrettuale.

SPALATO.

Alberti fratelli qu. Pietro, nobili.
Andrich Vincenzo, possidente.
Ambrosini Giuseppe, possidente.
Ancich Giorgio, i. r. aggiunto catastale.
Aurback barone Leopoldo.
Arschenzeg Bartolomeo, i. r. geometra in Moravia ispettore.
Ballich don Matteo, parroco.
Beden Paolo, i. r. consigliere di prima istanza.
Benedetti (dei) Pietro, possidente.
Benzon Antonio, possidente.
Bernardi Bonaventura, possidente.
Billicich Nicolò, i. r. cancellista alla prima istanza.
Biscottini Pietro, i. r. ispettore catastale.
Bôctner don Antonio, professore del ginnasio.
Bollis Leandro, notaio.
Borri Antonio, i. r. geometra.
Buzzi Carlo, i. r. ispettore catastale.
Cancelleria dell' i. r. battaglione 4.to ungherese di guarnigione.
Capogrosso (de) Vincenzo, i. r. colonnello territoriale.
Carbucichio Antonio, i. r. aggiunto catastale.
Carrara don Spiridion, canonico della Cattedrale.

Casotti Francesco, i. r. cancellista.
Celigoi Andrea, i. r. assistente doganale.
Cerineo (de) Girolamo, i. r. aggiunto catastale.
Cerineo (de) Girolamo, possidente.
Chiapo Alberti, i. r. primo tenente.
Cingria Baldassar, i. r. registrante.
Cindro (de) nobile Giuseppe, possidente.
Colanti Giuseppe, i. r. geometra.
Colludrovich Domenico, possidente.
Cordich Matteo, i. r. impiegato doganale.
Costre Giorgio, possidente.
Crussevich dott. Leonardo, possidente.
Dalben Antonio, i. r. aggiunto catastale.
Defila Baldassare, negoziante.
Derossi Giulio, i. r. deputato sanitario.
Dimitrovich Nicolò qu. Giuseppe, negoziante.
Dudan dott. Marco, preposito della cattedrale.
Dudan dott. Leonardo, gerente municipale.
Ergovacz Antonio qu. Giovanni, avvocato.
Franceschi (de) Giuseppe, i. r. geometra.
Gallandra Giuseppe, i. r. geometra.
Gambiaci F. Angelo, guardiano dei padri minori conventuali.
Gentilomo Abram, negoziante.
Geremia nobile (de) Ottavio.
Ghiglianovich Gio: Batista, i. r. direttore delle scuole normali.
Giacomelli Vincenzo, i. r. impiegato doganale.
Gianni Carlo, i. r. geometra.
Gorisio Giovanni, i. r. 1.mo tenente pensionato.
Graziani Andrea, i. r. alfiere di vascello.
Grisogono nobile (de) Tomaso.

Grubissich Michele, i. r. controllore doganale.
Guina don Silvestro, canonico.
Ivacich don Stefano, professore.
Ivellio nobile (degli) Gio: Batista.
Jandriscoff Luca, i. r. attuario.
Jellicich don Matteo, parroco.
Jeserum Giuseppe, negoziante.
Kattich Marco, medico.
Lanza dott. Francesco, medico.
Lappenna Domenico, i. r. controllore doganale.
Legnev David, negoziante.
Leva (de) Cesare, i. r. commiss. circolare in pensione.
Lississich Tomaso, descrittore.
Lokarnev, i. r. geometra.
Lovrich Nicolò, i. r. consigliere di prima istanza.
Luchini Giovanni, ingegnere civile.
Manger fratelli, negozianti.
Manola Alvise, possidente.
Marchivro Salvatore, negoziante.
Marichich Marietta, figlia del commissario circolare.
Martinis nobile (de) Alessandro.
Mazzuccato Pietro, avvocato.
Meneghetti Doimo, possidente.
Mersich Andrea, i. r. geometra.
Micheli nob. (de) Vitturi Nicolò.
Minicza fra Tomaso, dei MM. OO.
Miossich Paolo, monsignor vescovo.
Mladineo Stefano, possidente.
Montiglia Isacco, negoziante.
Morali Paolo, i. r. sardaro in pensione.
Mugna Nicolò, i. r. attuario.
Nani dottor Giuseppe, avvocato.

Nani Girolamo, i. r. consigliere di Governo e capitano circolare.

Nicolich Vido, negoziante.

Orum Simone Tadeo, i. r. scrittore pretoriale.

Panciera Gio: Batista, i. r. sotto-direttore del catasto.

Pare Marino, i. r. arambassà.

Pardo, negoziante.

Passagnoli Gio: Batista, i. r. direttore degli uffizii d'ordine del tribunale di prima istanza.

Paulovich co: Antonio.

Pauletich Gio: Marino, i. r. geometra.

Pellegrini Clemente, farmacista.

Pessich Antonio, i. r. aggiunto.

Petrich, i. r. capitano del genio.

Petter Francesco, professore.

Predarzani Nicolò, i. r. geometra.

Pugliuf don Giovanni, sacerdote secolare.

Putti Antonio, i. r. geometra.

Radognich Pietro, possidente.

Radman Nicolò, negoziante.

Ross-Bach, i. r. maggiore, comandante il 7.mo battaglione de' cacciatori.

Rendich Giovanni, i. r. attuario politico.

Riboli Gio: Batista di Doimo i. r. vice-sardaro.

Rubini Gio: Batista, i. r. geometra.

Rutter Enrico, i. r. geometra.

Savvo Doimo, negoziante.

Scarizza don Lorenzo, professore.

Sernütz Giovanni, i. r. consigliere di prima istanza.

Sillovich Sale Tomaso, negoziante.

Solitro Antonio, negoziante.

Solitro Matteo, possidente.
Stermich dottor Antonio, i. r. commissario circolare.
Sponselli Pasquale, i. r. aggiunto catastale.
Tartaglia (de) nob. Michele.
Topich Pietro, negoziante.
Vasselcovich Giuseppe, negoziante.
Vasselcovich Martino, negoziante.
Ventura Vita, negoziante.
Vichtenstein Antonio, i. r. ricevitore de' sali.
Vincenzi Bonifazio, i. r. geometra.
Virnich Antonio, i. r. geometra.
Vuscovich don Michele, parroco.
Zuliani Antonio, farmacista.

TRAÙ.

Barbieri Francesco, maestro-postale.
Burich Demetrio, possidente.
Casotti (de) nob. Marco, possidente.
Casotti Simone, possidente.
Cattalinich Antonio, possidente, per 6 copie.
Celio Cega (de) nob. Girolamo, possidente.
Cernizza Giovanni Batista, i. r. controllore doganale.
Ciprianis (de) nob. Matteo, i. r. capitano pensionato.
Drago (de) Vincenzo, i. r. pretore.
Fontana Giuseppe, i. r. aggiunto pretorile.
Fortis Natale, i. r. cancelliere.
Garagnin (de) Gio: Luca, cavaliere della corona di ferro.
Ivacich dott. Giovanni.
Iurileo Giacomo, possidente.

Lubin don Antonio, canonico.
Lubin don Giovanni, sacerdote secolare.
Madirazza Francesco, negoziante.
Mauretich Antonio, possidente.
Mazzanovich don Alvise, canonico.
Micheli (de) Domenico, negoziante.
Micheli (de) nob. Vitturi Nicolò, possidente.
Nutrizzio dott. Giuseppe nob. possidente.
Nutrizzio Grisogono Mattio, farmacista.
Ostoich Giuseppe qu. Michele, possidente.
Paladini Gaetano, negoziante.
Peroevich Lucio, farmacista.
Pinelli Pietro, i. r. sardaro.
Righi Pasquale, i. r. ricevitore doganale.
Segner Leopoldo, i. r. percettore delle dirette.
Sillovich Giorgio, negoziante.
Svetincich dott. Angelo Maria, medico.
Svillan don Domenico, catechista.
Taconi dott. Giuseppe, medico.
Tironi Teodoro, possidente.
Zannoni Giovanni, negoziante.
Zoro don Antonio, parroco di Blizna.

TRIESTE.

Coen Graziadio, negoziante.
Gentilomo Angelo, negoziante.
Paitoni (de) Giuseppe, i. r. consigliere di Governo
in quiesenza.
Titel Giuseppe, i. r. geometra.
Tister Nicolò, possidente.
Zarevich Ladislao Antonio.

VENEZIA.

Plancich don Giorgio, i. r. ispettore generale delle scuole normali.

Radognich Veruncich Francesco, negoziante, cop. 2.

Ramgliak don Giovanni, i. r. cappellano stabale di marina.

VERONA.

Orti conte Giovanni Girolamo, conservatore del museo lapidario, direttore del poligrafo, socio attuale dell' accademia di agricoltura, commercio, ed arti in Verona ec. ec., cavaliere dell' ordine reale di SS. Maurizio e Lazzaro di Sardegna.

ZARA.

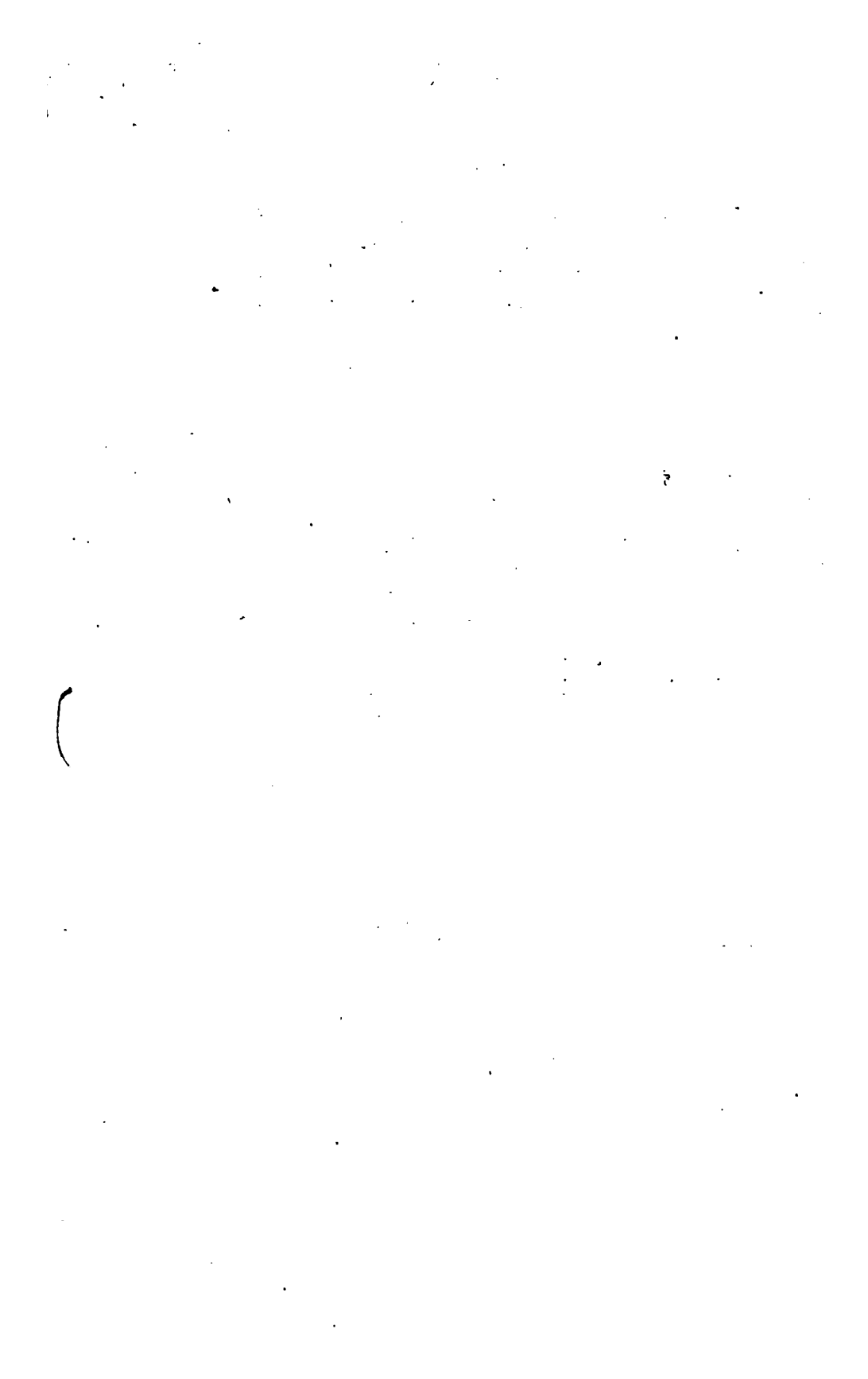
S. E. il signor conte WENCESLAO VETTER DI LILIENBERG, cav. dell' ordine di Maria Teresa e cavaliere di prima classe dell' i. ordine austriaco della corona di ferro, gran croce dell' ordine r. siciliano di s. Ferdinando e del merito, e dell' ordine r. de' ss. Maurizio e Lazzaro di Sardegna, commendatore dell' ordine costantiniano di s. Giorgio di Parma, consigliere intimo e ciambellano attuale di S. M. I. R. A. tenente-maresciallo, proprietario del reggimento d' infanteria n.° 18, membro onorario della società agronomica di Lubiana.

Alesani Antonio, i. r. direttore provvisorio dell' ospitale civile.

Arneri Biagio i. r. consigliere dell' eccelso appello.
Bachinich don Giorgio, parroco e decano a Pasmano.
Bassich Stefano, sacerdote secolare.
Basilisco Vincenzo, fabbricatore di rosolii.
Bellan don Giacomo f. f. di parroco decano di Nona.
Benvenuti (di) Angelo i. r. consigliere di Governo e procuratore camerale.
Bersa Giuseppe, i. r. preside del tribunale di prima istanza.
Berthold Francesco, i. r. concepista.
Bettini Marco, i. r. ispettore superiore delle contribuzioni.
Bianchi don Carlo Federico, sacerdote secolare.
Borelli di Francesco, feudatario di Vrana.
Bortolazzi (de) nob. Domenico, possidente.
Brambilla Agostino, professore d' umanità.
Brespa Girolamo, i. r. assistente al comando divisionale di marina.
Brosovich Giovanni, professore di umanità.
Busnardi don Marco, economo del seminario.
Calvi Giacomo, i. r. consigliere di prima istanza.
Cancelleria dell' artiglieria distrettuale.
Caranton Giovanni, i. r. segretario di Governo.
Carrara don Francesco, alunno del seminario arcivescovile.
Cattaneo (de) Pietro i. r. direttore degli uffizii di ordine dell' eccelso appello, in pensione.
Cattich Antonio, possidente.
Celligoi Giovanni, i. r. consigliere di Governo ed amministratore dell' intendenza di finanza.
Cernizza di Antonio gerente municipale.
Chlumetzky (de) nob. Antonio, i. r. consigliere aulico.

Clocchiatti dott. Pietro Antonio, i. r. ingegnere civile.
Colludrovich Giovanni, i. r. segretario all' intendenza di finanza.
Costacci Vincenzo, i. r. vice-segretario governiale.
Dalben don Spiridion, sacerdote secolare.
Danese Francesco, i. r. general-maggiore in pensione.
Demarchi Giovanni, tipografo.
Emilys Luigi, i. r. ingegnere civile.
Ferrari (di) Antonio, i. r. contabile alla direzione delle pubbliche costruzioni.
Filippi Giuseppe, avvocato, possidente.
Franceschi don Giovanni, alunno del seminario arcivescovile.
Frossard (di) Andrea, i. r. segretario di Governo.
Ghetaldi (de) nob. Biagio, i. r. consigliere di Governo e ciambellano di S. M.
Giancix Francesco, i. r. vice-segretario di Governo.
Giani Giuseppe, i. r. geometra ed archivista provinciale.
Giaxich dott. Nicolò, i. r. primo consigliere di Governo.
Giurich Luigi, possidente.
Godeassi Giuseppe, i. r. consigliere di Governo.
Grazio Gio: Antonio, i. r. vice-sardaro.
Griez Edoardo, i. r. pretore.
Grueber (de) nobile Guglielmo, i. r. generał-maggiore e brigadiere.
Gurato don Giovanni, segretario arcivescovile.
Helzd Francesco, assistente stradale.
Ivacich Gio: Domenico, i. r. vice-secretario di Governo.
Ivanissevich Nicolò, studente di teologia.
Ivcevich don Vincenzo, catechista delle scuole normali.

Kutschig Carlo, i. r. vice-segretario di Governo.
Lantana (di) Marcantonio, accessista all' i. r. intendenza.
Lovrich Antonio, uditore di teologia.
Marinovich fra Antonio, definitore de' MM. OO.
Mattiazzi Giuseppe, i. r. direttore degli uffizii di ordine dell' eccelso appello.
Mischiato don Giovanni, canonico e rettore del seminario arcivescovile.
Morovich Leonardo.
Nachich Filippo, dottor in legge.
Nachich dottor Francesco, i. r. commissario circolare.
Nasso Giovanni, i. r. assessore delle finanze.
Nievo Cesare, ingegnere civile.
Novacovich Antonio, i. r. cancelliere pretorile.
Nowak monsignor Giuseppe Francesco, arcivescovo e metropolita della Dalmazia.
Parma di Lavezola Giulio, possidente.
Pecota Pietro, ingegnere civile.
Pelican Giuseppe, prefetto del ginnasio.
Pellegrini (de) nob. Cesare, dottore in medicina.
Pellizarich don Marco uditore di teologia.
Pinelli dottor Orazio, medico.
Pini Benedetto, i. r. consigliere di prima istanza.
Pollich don Stefano, direttore delle scuole normali.
Presani Valentino, i. r. direttore della direzione delle fabbriche.
Preuszler Francesco, i. r. tesoriere provinciale.
Raffaelli Giovanni, alunno di cancelleria.
Raslovinich Rocco, uditore in teologia.
Rossetti Costa Antonio, i. r. segretario presidenziale.
Rubcich Antonio, i. r. ispettore decimale.

Sabalich Giuseppe, negoziante.
Sanfermo (de) Francesco, possidente.
Sanson Giuseppe, i. r. segretario municipale.
Santich don Matteo, i. r. ispettore delle scuole normali.
Sburin Ignazio negoziante.
Seismit dottor Dionisio, aggiunto fiscale.
Spinelli Gio: Batista, i. r. registrante aulico soprannumerario presso il tribunale di appello.
Steiner dottor Sebastiano i. r. aggiunto fiscale.
Storici G.
Tercuglia Simone, catechista dell' istituto greco.
Terpin Francesco, i. r. protocollista presidenziale.
Tironi Giorgio, i. r. consigliere di prima istanza.
Ulm dott. Francesco *idem.*
Veber dott. Francesco, i. r. protomedico, consigliere governiale.
Vidovich Marco, i. r. cancelliere a Pago.
Vlack S. E. Gio: Nepomuceno i. r. presidente del tribunale di appello, e consigliere intimo di S. M.
Vlatcovich Martino studente di teologia.
Vukovich Giorgio, i. r. controllore de' sali, tabacchi e bollo.
Zalalia Pietro, descrittore decimale.
Zvitanovich Nicolò, i. r. segretario alla finanza.
Zvitcovich Francesco, possidente.

TOMO I.

Pagina	linea	ERRORI	CORREZIONI
2	9	,sì	; sì
32	11	possono le tracce condurre ad un maggiore sviluppo	può condurre ad un maggiore sviluppo storico
34	3	checchè	comechè
46	2	historias et chronacas antiquas	historiis et chronicis antiquis
49	4	dicunt	ducunt
50	11	(nota) a	e
53	1	dalle	per le
id.	2	dalle	per le
56	14	Trù	Traù
58	17	Ardide	Ardei
63	8	dai Siciliani	——
64	27	avidibus	avibus
65	4	erano	fossero
67	3	ai	aei
73	20	Bastarne	Bastarni
74	15	furono	fossero
id.	25	può	possa
84	14	resti	restasse
96	26	dei	dai
102	30	Galatia	Galazia
114	16	Falereo	Fario
124	18	alla	della
125	13	Falereo	Fario
id.	2	(nota) travagliati	travagliato
130	4	Annuccio	Anicio
133	3	congettura	congiuntura
139	19	asserir	ascrivere
144	28	che quantunque fu	che qualunque fosse stata
145	12	dovevano	dovessero
id.	14	sono	avessero
147	19	ha	fosse
id.	20	ha	avesse
166	3	indennizzargli	addirizzargli
id.	30	venne	fosse
168	28	Narona	Naronæ
175	2	Polinore	Pollione
178	2	corte	coorte
213	16	Polinio	Pollione
216	27	giunse	giunsero
231	5	(nota) Turno	Burno
248	19	differenze	deferenza
251	3	le	delle
id.	11	rimarginate	riparate
id.	14	dal barbarismo	dalla barbarie
254	15	Abbamaris	Albamaris
261	15	Sissia	Siscia
280	20	trenta	trecento
281	24 e seg.	illiriciani	illiryciani
283	18	Grobo	Probo

TOMO II.

Pagina	linea	ERRORI	CORREZIONI
49	19	esternamente	eternamente
id.	32	nell'anno 377	nell'anno 397
id.	id.	nell'anno 397	nell'anno 377
50	5	ma da questo	nè da questo
52	13	i suoi orgogliosi	i servi orgogliosi
90	16	Divelea	Dioclea
193	12	827	823
197	25	638	838
204	21	Ernerico	Emerico
206	3	Juga	Buga
230	2	cognizioni	cognazioni
id.	9	(nota) Diocleziano	Dircislavo
254	16	gabor	Sabor

TOMO III.

Pagina	linea	ERRORI	CORREZIONI
9	5	togliere al re	al re è intruso
26	10	alla purità	della purità
45	21	conti Sdivai	conti Sdrini
id.	28	concessioni	concussioni
64	32	conte	contenerli
179	7	perdette a Spalato la vita	perdette la vita
id.	8	attaccato nel proprio domicilio	a Spalato attaccato nel proprio domicilio
183	8	del secolo	del suolo
188	22	bruciato	breziato
194	28	cioè più al centro che ai lati	cioè al centro che ai lati
195	3	dirette	diretto
199	32	alla barca	dalla barca
202	22	da che tengono	da quelli che tengono